MASTER
NEGATIVE
NO. 92-80829-3

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

CANELLO, UGO ANGELO

TITLE:

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

PLACE:

MILANO

DATE:

1880

Master Negative #

92-80829-3

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

851.9
C16

Canello, U[go] A[ngelo] 1848-1883.

Storia della letteratura italiana nel secolo XVI, di U. A. Canello. Milano, F. Vallardi, 1881

xv, 327, [1] p. 27cm. [Storia letteraria d'Italia. [pte. 4]]

Added t.-p.: L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, letterario, artistico e statistico ... pte 2.

3-25827
2/23/45

D850.9
St7

Copy in Barnard College Library.

D852.09
M83

Copy in Paterno. 1880.

67138

Library of Congress, no.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 13x

IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 6-28-93 INITIALS MCY

FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN ENTRY: Canello, U.A.

Bibliographic Irregularities in the Original Document
List volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

_____ Page(s) missing/not available: _____

_____ Volumes(s) missing/not available: _____

_____ Illegible and/or damaged page(s): 143, 144, 145

_____ Page(s) or volumes(s) misnumbered: _____

_____ Bound out of sequence: _____

_____ Page(s) or illustration(s) filmed from copy borrowed from: RIBG Brown Univ. Lib.

_____ Other: _____

FILMED IN PART
FROM A COPY
BORROWED FROM
BROWN UNIV.
LIBRARY

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN ENTRY: Cancello, U A

Bibliographic Irregularities in the Original Document
List volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

_____ Page(s) missing/not available: _____

_____ Volumes(s) missing/not available: _____

_____ Illegible and/or damaged page(s): p. 317, 318

_____ Page(s) or volumes(s) misnumbered: _____

_____ Bound out of sequence: _____

_____ Page(s) or illustration(s) filmed from copy borrowed from: University of California Berkeley

_____ Other: _____

FILMED IN PART
FROM A COPY
BORROWED FROM
UNIV.OF
CALFORNIA
BERKELY LIBRARY

AIIM

Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

L' ITALIA

SOTTO L'ASPETTO

FISICO, STORICO, LETTERARIO, ARTISTICO E STATISTICO

OPERA DIVISA IN TRE PARTI

I.ª Dizionario corografico - 2.ª Trattati scientifici sull'Italia
3.ª Atlante geografico, geologico, ienografico e storico

DEDICATA
A SUA MAESTÀ VITTORIO EMANUELE II, RE D'ITALIA
E PREMIATA CON MEDAGLIE D'ARGENTO
DAL QUINTO CONGRESSO PEDAGOGICO ITALIANO DI GENOVA DEL 1868,
dal Giurì dell'Esposizione Industriale di Milano del 1871,
dal Giurì internazionale all'Esposizione mondiale nel 1873 in Vienna,
dal Giurì dell'Esposizione universale di Parigi nel 1878, dal Giurì dell'Esposizione tipografica in Milano 1879
E DA
S. M. I. AUSTRO-UNGARICA
colla medaglia d'oro pro literis et artibus nel 1869

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NEL SECOLO XVI

DI

U. A. CANELLO

MILANO
CASA EDITRICE DOTT. FRANCESCO VALLARDI
Via Disciplini, 13

1880

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NEL SECOLO XVI

L' ITALIA

SOTTO L'ASPETTO

FISICO, STORICO, LETTERARIO, ARTISTICO E STATISTICO

OPERA DIVISA IN TRE PARTI

PARTE PRIMA

IL DIZIONARIO COROGRAFICO
illustrato da 1031 incisioni
rappresentanti i monumenti più insigni e gli stemmi coloriti
dei principali Comuni d'Italia
COMPILATO DAL
PROF. AMATO AMATI
COL CONCORSO DI PARECCHI DOTTI

GLI ARTICOLI COROGRAFICI
sono riveduti o collaborati
DALLE RAPPRESENTANZE COMUNALI
GLI STEMMI
approvati o comunicati dalle medesime

PARTE SECONDA

I TRATTATI SCIENTIFICI SULL'ITALIA
la Geologia, l'Oro-idrografia,
la Flora, la Fauna, la Storia politica,
la Storia letteraria,
la Storia e critica delle arti del disegno, ecc.,
in singoli trattati

Autori i Signori Professori
Bartoli, Bertolini, Canestrini, Canello, Cesati,
Cipolla, Cornalia, Cosci, De-Betta, De-Bartolomeis,
De Castro jun., D'Ovidio, Franchetti, Gibelli,
Invernizzi, Lanzani, Mercalli,
Morsolin, Negri, Paravicini, Passerini, Salvadori, Selvatico
Stoppani, Tamagni, Villari, Zanella, ecc.

PARTE TERZA

L'ATLANTE GEOGRAFICO, TOPOGRAFICO, IDROGRAFICO, GEOLOGICO E STORICO
DI CIRCA 150 CARTE INCISE IN RAME
CON UNA GRAN CARTA GEOGRAFICA D'ITALIA IN 15 FOGLI
DIRETTO DAI COMPILATORI DEL TESTO

DEDICATA
A SUA MAESTÀ VITTORIO EMANUELE II, RE D'ITALIA
E PREMIATA CON MEDAGLIE D'ARGENTO
DAL QUINTO CONGRESSO PEDAGOGICO ITALIANO DI GENOVA DEL 1868,
dal Giurì dell'Esposizione Industriale di Milano del 1871,
dal Giurì internazionale all'Esposizione mondiale nel 1873 in Vienna,
dal Giurì dell'Esposizione universale di Parigi nel 1878, dal Giurì dell'Esposizione tipografica in Milano 1879
E DA
S. M. I. AUSTRO-UNGARICA
colla medaglia d'oro pro literis et artibus nel 1869

MILANO
CASA EDITRICE DOTT. FRANCESCO VALLARDI
Via Disciplini, 13
1880

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NEL SECOLO XVI

DI

U. A. CANELLO

MILANO
CASA EDITRICE DOTT. FRANCESCO VALLARDI
Via Disciplini, 13
1880

Proprietà letteraria

PREFAZIONE

Nell'abbandonare ai giudizi del pubblico questo lavoro, vorremmo accompagnarlo d'alcuni avvertimenti che gli procurassero, s'è possibile, men dura accoglienza.

E prima di tutto un avvertimento fondamentale, che riguarda l'essenza stessa dell'opera nostra.

La letteratura sembra a noi un complesso d'ideali e d'idee rappresentati coll'arte della parola. Per far quindi la storia della letteratura italiana nel cinquecento, occorre, a nostro giudizio, spiegare la formazione, lo svolgimento e l'efficacia degl'ideali e delle idee che in quel secolo hanno lasciato l'impronta di sè nelle lettere.

Ora siccome gl'ideali del poeta e le idee dello scienziato derivano dalla realtà presente o passata della vita, sono anzi la vita stessa o trasfigurata dalla fantasia a seconda dei desiderî, o generalizzata dall'intelletto e spiegata nelle sue leggi; e siccome, alla lor volta, gl' ideali e le idee, vivendo nella fantasia e nella mente degli uomini, tendono necessariamente ad attuarsi, e sono quindi fattori potenti della vita stessa presente o futura; riesce impossibile spiegare da un lato la formazione e lo svolgimento di questi ideali e di queste idee senza dar insieme un chiaro concetto della realtà della vita che li promove; nè si può dall'altro canto equamente apprezzarne il valore, senza mostrarne gli effetti immediati e lontani sulla vita che da loro e tra loro si svolge.

Noi perciò, lasciando alle poetiche e alle retoriche storiche lo studio delle pure forme letterarie, isolate dai fatti che ne accompagnano lo svolgimento, miriamo in questo libro principalmente a investigare e a giudicare i fenomeni letterarî in rapporto colle loro cause e coi loro effetti, in quel complesso di fatti politici e sociali che ne accompagnano l'apparizione; consideriamo e studiamo, insomma, la letteratura come una vera e propria funzione della vita evolutiva della società. — Certo, anche lo studio delle forme c'importa: senza conveniente rappresentazione, nessun contenuto ha valore; e la forma è poi generata in questo o in quel modo dalla qualità del contenuto, così che per questa intima loro connessione non si può giudicare dell'uno senza tenere stretto conto dell'altra. Ma l'obbietto primo della nostra ricerca dovrà pur sempre

rimanere il contenuto, vale a dire gl'ideali e le idee che si mostrano nelle forme letterarie del cinquecento.

Da questo modo di considerare la letteratura vengono anche le partizioni generali e parziali della nostra trattazione. Così la prima grande partizione tra poesia e scienza, tra le rappresentazioni degl'ideali e le rappresentazioni delle idee, è determinata dalla qualità fondamentale del contenuto. E le suddivisioni speciali di queste due grandi parti sono determinate a vicenda o dalla qualità della forma, o dalle qualità meno spiccate del contenuto. Così, col criterio della forma, dividiamo le rappresentazioni degl'ideali, vale a dire la storia della poesia, in epopea, lirica e drammatica; e collo stesso criterio dividiamo le rappresentazioni delle idee, vale a dire la storia della scienza, in storiografia e trattati in genere, ottenendo in tal modo cinque grandi sezioni; mentre pur avremmo potuto estendere anche alla scienza la divisione della poesia e trattarne in tre capi corrispondenti all'epica, lirica e drammatica, che sarebbero: la storiografia, rispondente all'epica; il trattato scientifico, che risponderebbe alla lirica in quanto è l'esposizione subbiettiva d'un certo ordine d'idee sovra un dato argomento; e il dialogo, che perfettamente risponde alla drammatica.

Con riguardo alle qualità meno spiccate del contenuto, per entro ciascuna di queste cinque grandi sezioni distinguiamo e trattiamo a parte degl'ideali e delle idee che si riferiscono alla vita politica, alla vita di tutta la nazione o delle maggiori sue membra in quanto costituiscono o mirano a costituire uno stato; e degl'ideali e delle idee che si riferiscono alla vita privata, alla individuale e a quella di famiglia. E così, per es., dove trattiamo dell'epica, ne facciamo due capitoli, nel primo de'quali si dà la storia de' nostri poemi, e nel secondo si discorre dei romanzi e delle novelle; e ciò senza badare al fenomeno secondario che queste siano in prosa, mentre gli altri sono in versi. Per questo modo le cinque grandi sezioni di prima ci si sdoppiano in dieci capitoli (IV-XIII), costituenti il corpo vero e proprio dell'opera nostra.

Per preparare poi l'intelligenza dei fatti letterarî, dei quali precipuamente tratta il lavoro, gli mandiamo innanzi tre capitoli, nel primo dei quali si tenta di dare un quadro della vita pubblica, e nel secondo un quadro della vita privata italiana nel cinquecento, procurando di delinearne il carattere e le tendenze fondamentali; e nel terzo si soggiungono le biografie dei sei più insigni scrittori dell'età, le quali servano a lumeggiare i due quadri della vita pubblica e della vita privata, e insieme avviino al discorso sui fatti propriamente letterarî.

Chiudiamo poi il nostro lavoro con un capitolo destinato alla storia dell'arte letteraria e a quella della lingua nel cinquecento, compiendo così la nostra trattazione che mira ad esaurire quel concetto d'una storia letteraria che abbiamo accennato.

p. cIX - XV bound at end

Questo è l'avvertimento fondamentale, che volevamo subito far presente ai lettori, affinchè essi non cercassero nel nostro libro ciò che non era stato nostra intenzione di mettervi. Restano ora a fare alcune avvertenze minori, le quali valgano a conciliarci l'indulgenza di chi legge.

Quantunque già da tempo per inclinazione d'animo avessimo fatto qualche studio della letteratura italiana del cinquecento, in ispecie dell'epica che più strettamente si lega cogli studî, che sono veramente nostri, sulle letterature neolatine del medio evo, la composizione di quest'opera fu determinata dagli uffici cortesi e dalla fiducia benevola del dottor Francesco Vallardi, editore dell' Italia: il quale, insieme coll'onor dell' ufficio, c' imponeva, stretto dalle imperiose necessità inerenti alla sua grande pubblicazione, anche certi limiti di tempo e di spazio che non hanno potuto di certo contribuire alla bontà del lavoro; soprattutto intendiamo parlare dei limiti di tempo i quali non ci hanno permesso di leggere o di rileggere e studiare tutto quanto pure avremmo dovuto e voluto.

E pur là dove avremmo avuto il tempo di leggere, più d'una volta ci sono mancate le opere desiderate; chè alla naturale scarsezza d'un giovane studioso, male, pur troppo, sovvenne la biblioteca universitaria di questa città. Anzi, senza offesa di alcuno, ci permettiamo di dire pubblicamente che la biblioteca universitaria di Padova, per cause antiche e recenti, ha tali e sì grandi lacune, riguardanti non solo nuovi studî peregrini, ma studî vecchi, studî nostri, riguardanti persino il testo dei classici italiani, da far veramente vergogna a chi, potendo, sollecitamente non vi rimedia (1). Davvero che anche a Padova, come per Bologna si lagnava un altro operajo della scienza, solo i ricchi possono studiare: i quali, del resto, hanno per norma ben altro per la mente, e lasciano a noi meno avventurati l'ingrato còmpito di lavoracchiare rifacendo più d'una volta male ciò che altri, a nostra insaputa, ha fatto e fatto bene.

Di queste lacune qua e là si confessano gl'effetti nel corso del libro; ma altri ve ne sono che un pudore, forse male inteso, ci ha vietato di confessare.

Accetti il lettore con animo benevolo ciò che gli possiamo offerire; e voglia persuadersi che, se non siamo riusciti a mettere insieme un'opera utile e coscienziosa, non è mancato interamente da noi.

Padova, nell'agosto del 1880.

(1) Qualche rimedio a tanta miseria offre il prestito di libri da tutte le biblioteche del Regno, stabilito dal regolamento del Bonghi. Ma, in pratica, vi si perde troppo tempo, e, per certe non illegittime gelosie de'bibliotecari, troppa pazienza. — Nel nostro caso speciale molto ajuto ci venne dalla biblioteca annessa al nostro civico Museo, ricca in ispecie di cose antiche italiane, e agli studiosi liberalmente aperta dal degno direttore, ottimo amico nostro, Prof. Andrea Gloria.

CAPITOLO I

LA VITA POLITICA ITALIANA DEL CINQUECENTO [1].

Sul finire del quattrocento, i principali stati d'Europa stanno per raggiungere od hanno raggiunto quell'assetto unitario e accentrativo che il crescente incivilimento strettamente richiedeva in giusta antitesi alla barbarica disgregazione del medio evo.

Prima a toccare questo nuovo ideale politico fu la Spagna (1474), che meglio delle altre nazioni avea sentito il bisogno d'unità nella lunga lotta contro l'unico nemico nazionale, costretto ora alfine a sgombrare dalla patria del Cid (1492).

Le tien dietro immediatamente la Francia, dove l'elaborazione unitaria già bene avviata dalla guerra nazionale contro gl'Inglesi, che avea saldamente rannodato le due regioni al di qua e al di là della Loira per una gran causa comune, venne poi un po' per volta compiuta a danno dei grossi signori territoriali per l'opera energica ed astuta di Luigi XI (1461-1483). Il successore, Carlo VIII, sposando l'erede di Bretagna (1491), e Luigi XII imitandone l'esempio, ponevano il fastigio a questa unità, tanto robusta oramai nella coscienza nazionale da poter reggere, sia contro l'Inghilterra, che mirava a riavere gli antichi possessi di Normandia e d'Aquitania; sia contro le rinascenti bramosie d'indipendenza locale, e sia contro l'antico antagonismo tra il settentrione e il mezzogiorno, che dovea rifarsi vivo più tardi sotto le apparenze della lotta religiosa.

In Inghilterra, la sanguinosa guerra delle due rose distrugge la maggior parte dei grandi signori feudali: ed Enrico VII (1485-1509), il vincitore di Bosworth, trova ormai facile il riordinamento unitario del paese. Le discordie religiose parvero rinnovar poco dopo le antiche divisioni politiche; ma Enrico VIII, col rendere all'Inghilterra l'indipendenza ecclesiastica, (1531) e coll'attrarre a sè l'autorità papale, poneva presto una solida base all'unità politica e nazionale.

In Germania, il movimento unitario era al tempo stesso promosso e contrastato dalla tradizione del sacro impero romano e dalle aspirazioni a Roma. La corona imperiale pareva ormai assicurata a casa d'Austria, e intorno all'Austria venivano gravitando e agglomerandosi le più culte e più ricche provincie tedesche. Un grande stato germanico era vicino a costituirsi; quando la rivoluzione religiosa contro

[1] C. Cantù, *Storia degli Italiani;* Torino, 1860. Vol. III. — G. De Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia;* Venezia-Padova, 1864-1875. — Jac. Burckhardt, *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia;* Firenze, 1876. Parte prima. — P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, illustrati con nuovi documenti; Firenze, 1877. — L. Ranke, *Die römischen Päpste der vier letzen Jahrhunderte;* Leipzig, 1874. — G. Weber, *Allgemeine Weltgeschichle;* Leipzig, 1872-1875. Vol. IX, X, XI.

il papato, che era al tempo stesso una rivoluzione dell'elemento tedesco puro del settentrione contro quello del mezzodì, mescolato, per i lunghi contatti e rapporti, di romanesimo, venne a interrompere per allora quel movimento. L'unione dinastica degli Absburgo coi dominatori di Spagna, e l'unione religiosa con Roma, impedirono all'Austria di farsi interamente tedesca e di raccogliere intorno a sè tutta Germania. L'ideale troppo vasto impedì l'effettuazione dell'ideal nazionale.

Questa tendenza all'agglomeramento delle signorie minori in istati sempre più vasti e accentrati, e una gara animosa, multiforme tra questi stati ingrossati per acquistare il predominio o il dominio sugli altri: la tendenza, insomma, ad una finale unità politica si rileva ben chiara anche tra il discorde agitarsi delle singole forze d'Italia nel quattro e cinquecento. Ma poichè in Italia, come in Germania, all'ideale dell'unità strettamente nazionale s'oppongono non solo i rigogliosi ideali delle piccole patrie, ma anche quello non meno efficace della grande unità imperiale romana, qui i fatti e le tendenze si complicano più che altrove, e i risultati della grande agitazione politica sono per gran parte diversi. Volendo dare un concetto della vita politica italiana nel cinquecento, noi dobbiamo passar in rassegna le forze principali che vi si sono agitate, e osservare le diverse fasi della lotta.

Venezia, arrestata nelle sue espansioni orientali dall'ingrossare della potenza mussulmana, si rivolge e s'aggrappa al continente, e si viene un po' per volta trasformando di potenza orientale in potenza italiana. Ben presto essa porta i confini occidentali del suo territorio all'Adda, e una dopo l'altra si viene assicurando parecchie città dell'antico patrimonio di S. Pietro, prima quelle sul mare, poi anche le altre dentro terra. Ravenna e Cervia sono sue fino dal 1440, e nel 1482-4 essa riesce ad assicurarsi Rovigo e il Polesine. La sua grande importanza nelle sorti politiche d'Italia si rivelò tutta a un tratto nel 1495, allorquando si mise a capo della lega italiana per ricacciare i Francesi al di là delle Alpi. Caddero allora in sua mano, come premio della liberazione, più porti di Puglia: Brindisi, Otranto, Monopoli, Trani: e l'Adriatico fu tutto mar suo. Poco dopo, nel 1503, essa approfitta accortamente della rovina dei Borgia per allargare i suoi possessi in Romagna. Ebbero allora i Veneziani Faenza, Forlì, Forlimpopoli: e così s'affacciarono minacciosi al versante occidentale dell'Apennino. Sulla costa mediterranea s'era offerta bella occasione alle loro ingerenze e ai loro maneggi in Pisa, che avevano aiutata contro Firenze, mirando a porvi un nuovo centro d'influenza commerciale e politica, e dai due mari abbracciare l'Italia.

Allo storico, che può fare comodamente il profeta del passato, par chiaro ora che Venezia non potesse per nessuna via farsi centro all'unità italiana: vi si opponeva la sua costituzione interiore, e più di tutto vi si opponeva la sua tradizione, gloriosa bensì, ma slegata quasi totalmente dalle più belle tradizioni italiane. Pure, sul principio del secolo XVI, le invidie e gli odi e le paure degli staterelli italiani, che si vedono minacciati, sono tutte contro l'astuta Venezia: contro essa s'accordano, discordando fra loro, il papa, Milano, Ferrara, Firenze e Napoli. Che più? I politici più acuti e più gravi, quali il Machiavelli e il Guicciardini, scorgono in essa lo stato più adatto ad « opprimere la liberta d'Italia » (1).

Ma ben presto si vide che questi odi e questi timori erano infondati. Il pericolo più grave per Venezia fu il rinnovarsi dello stato papale. L'idea, che il Valentino proseguiva per conto proprio, fu attuata poi per conto della Chiesa da Giulio II, che, profittando della lega di Cambrai — colla quale cospiravano ai danni di S. Marco i Francesi, nuovi padroni di Milano, gli Spagnoli, nuovi signori di Napoli, e l'impero germanico, al quale erano state usurpate più terre, — potè mandare ad effetto il vecchio pensiero di riacquistare tutta la Romagna. Ad Agnadello (1509) era arrestato per sempre il volo ardimentoso di Venezia: e sebbene anche d'allora in poi ella avesse gran parte nelle sorti della penisola, ben si può dire che da quel momento essa abbandonasse ogni idea di predominio, e si contentasse di salvare quel tanto che le rimaneva. Dopo una guerra lunga e disastrosa, essa riusciva bensì nel 1517 a riavere stabilmente Verona; ma se nel 1527, durante la prigionia del papa, s'affrettava a rioccupare Ravenna e Cervia, e nell'anno seguente rientrava in possesso di Trani, Monopoli, Polignano, Otranto e Brindisi, ella doveva poi ben presto, nella pace di Cambrai (1529), definitivamente rinunciare a queste effimere conquiste.

(1) Vedi in ispecie Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. 1, cap. I.

Cessate le aspirazioni alla egemonia d'Italia, non cessava però in lei il sentimento robusto della propria indipendenza: e a Venezia fanno capo quanti in Italia mirano a porre un argine alla preponderanza austro-spagnuola; a Venezia rifuggono quanti, in cerca di libertà, sono costretti ad esulare da Milano, da Firenze, da Napoli.

Pure una necessità superiore, quella di resistere ai Turchi e di difendere i propri commerci in Oriente, costringe assai spesso anche Venezia ad aderire alla politica ispano-austriaca (1), a trovare la sua nicchia modesta entro il grande ordegno della preponderanza spagnuola. La sua indipendenza in più d'un caso è più apparente che reale, sta più nei trattati vecchi che nei fatti nuovi. Solo al principio del secolo seguente, quando già Spagna decade, e tenta sottentrarle moderatrice ed arbitra degli spiriti la Curia romana, Venezia si rifà viva, e si ribella, sorretta dall'animo del suo senato e dal sapere di Paolo Sarpi (1606-1607).

Milano è la prima città italiana che dall'ordinamento a comune passa alla tirannide, ed è uno de' centri politici che più abbia in sè di forza attrattiva per le città e province vicine. Qui vivevano infatti le tradizioni del regno longobardo: e Milano, anche nel grande movimento di secessione contro le tendenze accentrative degli imperatori di casa sveva, avea quasi naturalmente rannodate intorno a sè le forze dei principali comuni del settentrione e di parte del centro d'Italia. Più tardi, i Visconti, come vicari imperiali e ghibellini di vecchia data, doveano proseguire per conto proprio l'ideale ghibellino, che consisteva appunto nel cercare una grande unità politica sul tipo imperiale romano, a danno delle libertà locali. Gian Galeazzo Visconti (conte di Virtù) « riuscì a fare una vera » ecatombe di piccoli tiranni di Lombardia, per poi rivolgersi contro quelli che » l'avevano aiutato a impadronirsi de' loro stati » (2). L'imperatore lo investì del ducato: ed egli, occupata Genova, Bologna e quasi tutta Toscana, pensava ormai a mutare il titolo modesto di duca di Milano in quello di re d'Italia o anche d'imperatore (3). Colla sua morte (1402) parve sfasciarsi il grande edificio; ma Filippo Maria riconquistava e riordinava lo stato paterno, che con astuzia straordinaria potè tenere fino al 1446. Spentasi con lui la dinastia, si torna per tre anni alle forme repubblicane e al conseguente disgregamento. Ma nel 1450 Francesco Sforza si sostituisce alla repubblica, che avea difesa contro i nemici esterni ed interni, e come principe nuovo mira « unicamente a consolidare il pro- » prio stato ne' suoi naturali confini, abbandonando del tutto gli ambiziosi e perico- » losi disegni dei Visconti » (4). Volpe e leone, soldato e politico, sa farsi temere ed amare: e lascia sicuro lo stato al figlio Galeazzo Maria (1466), che dieci anni dopo cadeva sotto il pugnale de'congiurati. Le antiche ambizioni viscontee rinacquero nell'animo di Lodovico Sforza, detto il Moro, che governò prima come tutore del nipote Galeazzo, e poi (1495) come duca. Per più anni egli ebbe in mano tutte le fila della politica italiana, e si vantava d'avere in papa Ales-

(1) De Leva, II, 608.
(2) Villari, I, p. 31.
(3) Burckhardt, I, p. 19.
(4) Villari, I, p. 36.

sandro VI il suo cappellano, in Venezia il ciambellano, e nell'imperatore il suo condottiere (1). Fidente nell'immensa sua astuzia, presumeva di mettere in giuoco a proprio vantaggio tutte le forze d'Italia e quelle di Germania e di Francia: e a chi gli rappresentava i pericoli del chiamare gli stranieri, rispondeva che il Moro avrebbe anche saputo spazzarne la casa. Pur troppo, la spazzatura, come prevedeva l'orator fiorentino, gli dovea ricadere sul capo. Combattuto dai Francesi già suoi alleati, tradito dagli Svizzeri già suoi protetti, abbandonato dall'imperatore suo parente, inviso a tutta Italia, che si confortava quasi di additare in lui la causa suprema delle proprie sventure, egli s'avviava nel 1499 a scontare le sue presunzioni e la debolezza d'Italia nel carcere di Loches. Il ducato d'allora in poi vien palleggiato per più anni tra i Francesi e i figli del Moro, ombre di principi, a volta a volta protetti e dominati dagli Svizzeri, da Spagna e dall'impero, finchè nel 1535, invano reluttante la Francia, e invano reluttanti gl'Italiani, che in Milano ravvisano il più sicuro baluardo della loro indipendenza, esso ricade definitivamente alla Spagna, che vi si mantiene per circa due secoli.

L'Italia di mezzo gravita da un lato intorno a Firenze, dall' altro intorno a Roma.

Firenze, prima repubblica, poi principato repubblicano, tanto povera d'armi quanto ricca di accorgimenti politici, non era fatta per vagheggiare e meno ancora per compiere troppo grandi conquiste. Il dominio o l' egemonia sulla Toscana, un'ingerenza piuttosto commerciale che politica su una parte di Romagna: ecco fin dove arrivavano le sue più alte aspirazioni. Ed era naturale. La vecchia città guelfa, che l'unitario Alighieri avea spinto in esiglio tra i signorotti ghibellini dell'Italia superiore, aspirava sopratutto alla sua indipendenza, alla sua libertà, agli interessi vicini e suoi propri.

Sul principio del cinquecento, allorquando due principi della casa medicea ebbero ad occupare, con poca interruzione, il trono pontificio e tutto il centro d'Italia venne così a dipendere dalla volontà di una famiglia fiorentina, Firenze si vide inaspettatamente aperta la via a vertiginose altezze politiche. E fu in quel momento che il Machiavelli formulò netto il suo ideale, equamente contemperato dell'ideal guelfo, ch'era l'indipendenza, e gli veniva ispirato in ispecie dalla tradizione cittadina, e dell'ideal ghibellino, ch'era l'unità, e gli veniva ispirato dall'ammirazione di Roma antica e dalle condizioni dell'Italia nuova. Firenze ebbe col Machiavelli l'idea vera, ebbe il senno politico; ma non ebbe poi l'energia per effettuare quell'idea, e rifiutò il suo profeta. L'occasione passò, senza che i Medici imbelli sapessero produrre il *Principe* sospirato dal Machiavelli; senza che i Fiorentini sapessero far tacere le piccole, ma vivaci loro gare, per amore d' una patria più grande. L'idea del Machiavelli fu strozzata e svisata; fu applicata dai Medici debolmente, e per uno scopo minore: quello di assodare il nuovo dominio e di allargarlo a tutta Toscana. Certo anche così qualche bene fu ottenuto: e sentironlo in ispecie le città prima dipendenti da Firenze, ora pareggiate quasi nel loro destino all'antica dominatrice. Lo sentì tutta Toscana, che pur dovendo tollerare il patrocinio di Spagna, ebbe coscienza di formare uno stato florido e abbastanza potente. Molti soprusi usarono i nuovi signori; ma molti anche ne punirono: e giusto e severo ci dicono i contemporanei (2) in ispecie quel duca Alessandro, che poeti e storici si divertirono allora e poi a vituperare un po' troppo. Cosimo (1537-1574), marito d' una Toledo, fu bensì devoto a Spagna; ma della devozione seppe giovarsi a vantaggio del suo stato. Nel 1543 ebbe le fortezze di Firenze e di Livorno, rimaste sino allora come pegno in mano degli Spagnuoli: e nel 1557 ottenne, sia pur come feudo di Spagna e dell'impero, Siena e gran

(1) Burckhardt, I, 55.
(2) Bandello, P. II, Nov. 15 e 16.

parte del suo territorio. Se Francesco Maria (1587) fu reggitore fiacco, anzi spregevole; il fratello di lui, Ferdinando (1588-1609), riprendeva le buone tradizioni amministrative di Cosimo, e iniziava una politica diversa, scostandosi da Spagna e soccorrendo Enrico IV, al quale dava la figlia Maria (1600), e procurava il favore del papa.

Così quell'unità e quella forza politica che la Spagna e l'impero aveano aiutato a formarsi, si ritorcevano, alla prima occasone, contro di loro.

A Roma, la città eterna, che la coltura classica risorgente additava come il centro naturale della nazione, i papi della seconda metà del secolo decimoquinto si comportano precisamente come gli altri principi italiani. Loro scopo confessato o sottinteso è di riacquistare contro i tirannelli delle singole città il dominio diretto dell'antico patrimonio di S. Pietro, e di estender poi la loro egemonia su tutta l'Italia.

Per questa strada si mise apertamente Alessandro VI, adoperandovi il braccio e la mente del figliuolo Cesare, il quale, prima coll'aiuto di Francia, poi con armi proprie e coi tesori della Chiesa, riuscì ben presto ad avere quasi tutta Romagna. Nè la sua ambizione si limitava agli antichi stati papali: egli tenea d'occhio Siena, Lucca, Pisa, minacciava Firenze e papa Alessandro meditava di rivendicare a favore di lui i diritti della santa Sede sul regno di Napoli. *Aut Cæsar aut nihil!* era il motto del duca Valentino, che vi esprimeva le tendenze sue proprie e quelle di tutta l'età sua.

Non fu *Cesare*, ma l'opera di lui non andò perduta. Ne godette i frutti un grande nemico dei Borgia, Giulio II, che strappò ai Veneziani il rimanente di Romagna, ridusse all' obbedienza Perugia e Bologna (1506), colle sue grandiose idee d'indipendenza e di egemonia destò l'entusiasmo d'Italia, e lasciò abbastanza consolidato ai successori lo stato.

Leone X (1513-1521) con mezzi maggiori, ma con minor fede e ardimento, si spinse innanzi per la stessa via: ebbe il ducato d'Urbino, vagheggiava per il fratello Giuliano un forte stato composto di Parma, Piacenza, Modena e Reggio, e al nipote Lorenzo, già capo del governo fiorentino, già investito del ducato urbinese (1516), volea dare il regno di Napoli, anzi il regno d'Italia.

Ma i tempi s'erano fatti più grossi che mai, nè le astuzie medicee valevano a frenare la prepotenza oramai incontrastabile di Spagna. Clemente VII, cogli accordi di Barcellona (1529), finì col gettarsi disperatamente nelle braccia del nuovo gigante, al quale con suo grave pericolo avea prima tentato resistere. La guerra contro l'Islam, e la lotta contro i protestanti finirono col vincolare quasi necessariamente l'azione dei pontefici con quella dell'imperatore, re di Spagna.

Pure, sebbene i papi a questo modo diventassero i cappellani dell'imperatore, è anche vero che la loro autorità materiale e morale s' era in breve tempo di molto rialzata: e più d'uno di loro potè tener testa al suo alto protettore. Ciò si vide in ispecie ai tempi del focoso Paolo IV (Caraffa), che non temette di allearsi con Francia, di aiutare i Guisa nelle loro pretese sul regno di Napoli, come eredi degli Angioini (1557), e di favorire i difensori di Siena. Il duca d'Alba, nuovo Borbone, moveva bensì da Napoli su Roma; ma giunto alle porte dell' eterna città, si peritava d'entrarvi: e v'entra solo più tardi, assolto e benedetto dal papa. I successori del Caraffa s'occupano, più che altro, a regolare l'amministrazione dello stato, a migliorarne gli ordinamenti giudiziari, e a rialzare moralmente l'autorità pontificia: fu questo l'intento che specialmente si proposero Pio V, Gregorio XIII, e Sisto V. Ma ecco che dopo il breve pontificato di tre papi (Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX) devoti a Spagna, contro l'universale espettazione viene eletto Clemente VIII (1592-1605), favorevole a Francia e alle aspirazioni degli Italiani per la propria indipendenza. Ad onta dell'opposizione spagnuola, egli occupa Ferrara nel 1597, e compie così le antiche aspirazioni di Giulio II; favo-

risce la pacificazione e il rifiorimento della Francia, assolvendo Enrico IV, e così vien preparando un utile contrappeso alla preponderanza austro-spagnuola.

Per tal modo anche i papi hanno fallito nel tentativo di aggregarsi tutta Italia, che naturalmente tenea gli occhi su Roma; ma essi sono riusciti a mettere insieme un ragguardevole corpo di province italiane, alle quali danno un'amministrazione certo non perfetta, ma sicuramente migliore di quella che vi si aveva sotto i tanti tiranni del principio del secolo. E ciò che più importa, i papi riescono a riguadagnare quasi intero l'antico prestigio religioso e a rifare di Roma il centro del movimento europeo: essi compensano colla riacquistata preponderanza spirituale, quella preponderanza materiale che sono costretti a tollerare da parte di Spagna e dell'impero.

Alla gara generale degli stati italiani per allargare i propri confini e giungere all'egemonia o al dominio di tutto il paese ebbe una certa parte anche il regno di Napoli, dove si aveva il più grosso nucleo di provincie riunite sotto un solo governo, e dove abbondavano le tradizioni unitarie, in ispecie la tradizione di Federigo II. Ma Napoli, come vedremo, non ebbe in questa gara movimenti suoi propri: il suo centro d'azione era fuori d'Italia, in Aragona o in Francia.

Quell'unità nazionale italiana, infatti, alla quale invano aveano tentato di arrivare i maggiori nostri stati del quattrocento, fu per gran parte raggiunta coll'intervento degli stranieri, con immenso utile loro, che si trovarono a continuo contatto della nostra civiltà, della quale s'imbevvero; e con vantaggio definitivo anche nostro, che per opera loro fummo liberati dalle troppo vivaci ambizioni locali, cui nessun stato italiano avrebbe saputo domare in servizio d'una patria più grande.

Le condizioni d'Europa sul principio del secolo decimosesto erano tali che l'Italia doveva necessariamente o saper riunire in forte fascio tutte le sue forze e difendere così la propria indipendenza, o rassegnarsi a divenir preda del più forte fra gli stati unitari che le si svolgevano intorno. Al possesso d'Italia miravano, allegando diritti antichi o nuovi, la Francia, l'Impero, la Spagna. Quando Impero e Spagna combinarono la loro azione, le nostre sorti furono decise. Giova esaminare un po' davvicino anche le fasi di questa gara.

La Francia avea già da tempo un pie' fermo in Italia: Genova ne riconosceva l'alto dominio; il Piemonte parea terra più francese che italiana; Asti apparteneva al duca d'Orléans.

Carlo VIII, ispiratosi alla lettura dei vecchi poemi nazionali, che narravano le glorie di Carlo Magno, e infiammato dalla coscienza delle nuove forze che l'unità politica dava alla Francia, deliberò di far valere i vecchi diritti degli Angioini sul regno di Napoli, e con maravigliosa facilità lo occupò nel 1495. Nè le sue vaghe aspirazioni si arrestavano a Napoli: chè, di passaggio per Roma, s'avea fatto coniare medaglie col titolo d'imperatore, e colle insegne imperiali era entrato trionfalmente nella capitale del nuovo regno, del quale pensava farsi scala alla conquista di Costantinopoli.

Queste aspirazioni si fecero più serie e precise con Luigi XII (1498-1514), che alle pretese sul regno napoletano, nel frattempo nuovamente perduto, aggiunse pretese sul ducato di Milano, e nelle sue ambizioni ebbe favorevole papa Alessandro e la guelfa Firenze.

Al titolo d'imperatore e all'egemonia d'Italia, che voleva dire allora l'egemonia di Europa, più focosamente aspirò Francesco I (1515-1547), che riconquistato il milanese e vendicata a Marignano l'onta di Novara, fu a un punto nel 1518 di ottenere la tanto ambita corona e di rinnovare per la Francia l'età di Carlo Magno.

Ma i sogni dorati svanirono del tutto dopo la disfatta di Pavia (25 febbraio 1525), benchè anche più tardi la fortuna paresse di tratto in tratto favorire le aspi-

razioni francesi, che s'identificavano negli effetti colle aspirazioni degli Italiani alla loro indipendenza. La pace di Crêpy (1544) e poi quella di Castel-Cambrésis (1559) indicarono alla Francia qual dovesse essere ormai per lungo tempo il modesto suo cómpito. Travagliata da dissensioni interiori religiose, sociali, dinastiche, ci fu un momento (1590-91) in cui essa fu a un punto di diventare, per opera dei cattolici fanatici, uno stato vassallo di Spagna, una provincia della grande monarchia cattolica universale, vagheggiata da Filippo II e dal suo ambasciatore Mendoza, e favorita per zelo religioso da papa Gregorio XIV. Solo alla fine del secolo, Enrico IV, ristaurata l'unità nazionale, può seriamente riproporsi il grandioso ideale d'umiliare Austria e Spagna, e di rimettere la Francia alla testa d'Europa. Secondo il suo disegno, Venezia avrebbe dovuto arricchirsi di Sicilia; Napoli, tolta agli Spagnoli, doveva darsi al papa; una repubblica centrale si sarebbe costituita del paese che sta fra Bologna e Genova; e il Piemonte, che appunto in questo tempo per opera di Emmanuel Filiberto s'era fatto decisamente stato italiano, avrebbe acquistato Lombardia, assurgendo a dignità di regno. Era questo, come si vede, il vecchio ideale dei Guelfi italiani, l'ideale della indipendenza, corretto dalle aspirazioni e dal movimento unitario, svoltisi durante il grande rimescolìo politico della prima metà del cinquecento.

Ciò che era fallito alla Francia, riuscì invece alla Spagna, collegata coll'impero germanico.

A prima giunta, può parere strano effetto d'un caso questo cospirare di Spagna e dell'Impero, dinasticamente riuniti, nell'acquisto del dominio e della supremazia d'Italia. Eppure la loro unione dinastica, e quel collimare dei loro interessi rispetto all'Italia, che determinò l'unione stessa, erano stati preparati di lunga mano da cause che visibilmente s'erano venute accumulando fino dal secolo decimoterzo.

Colla fine degli Svevi, l'impero germanico rinunciava quasi del tutto ad ogni influenza politica in Italia, e lasciava senza capo e senza direzione il grosso partito nazionale de' Ghibellini. Ma Costanza, l'ultima erede degli Svevi, sposando Pietro III d'Aragona, gli portava in dote le aspirazioni italiane della sua casa: a Pietro d'Aragona, infatti, venìa recato il guanto di sfida che il giovine Corradino dal palco avea gettato tra la folla (1267): e all'Aragonese si rivolgeva, come a capo e difensore naturale, la Sicilia ribellante al dominio de' Guelfi angioini (1282). La vecchia e naturale antitesi fra Tedeschi e Francesi avea fatto di questi ultimi i naturali sostenitori di parte guelfa in Italia, per ciò solo che il partito ghibellino avea il suo sostegno nell'impero tedesco: e l'opposizione, già vecchia anch'essa, tra Francia ed Aragona, ravvivata ora per la questione italiana, fece sì che, per forza di cose, l'Aragonese, in odio ai Francesi e ai Guelfi, diventasse capo del partito ghibellino, e si trovasse di necessità nello stesso ordine di tendenze in cui era stato l'impero tedesco.

L'Aragona veniva rapidamente allargando la sua influenza in Italia: nel 1323 essa toglie Sardegna a Pisa ormai decaduta; e nel 1409 si unisce più saldamente con Sicilia, che dal 1303 in poi aveva avuto re proprii, pur della casa aragonese. Alfonso V, approfittando dell'anarchia del regno di Napoli sotto Giovanna II, riunisce per più anni (1435-1458) in regno forte e glorioso Aragona, Sicilia e Napoli. Ben è vero che, dopo la sua morte, Sicilia e Aragona vanno al fratello Giovanni, mentre al figlio Ferdinando tocca solo il regno napoletano. Ma intanto gli Aragonesi aveano gustato le dolcezze del nuovo dominio, intanto una serie di larghi interessi s'era stabilita fra i due regni già uniti. E ciò che più monta, gli Aragonesi sono ormai nel centro d'Italia, sono a Roma coi Borgia, con Callisto III (1455-1458), che prepara le vie d'Alessandro VI. Dopo ciò, la conquista del regno di Napoli per opera di Ferdinando il cattolico non può più parere il risultato di un'ambizione del momento, un fatto improvvisato: il terreno era di lunga mano preparato ad accogliere i nuovi signori.

Non è tuttavia ben certo che la Spagna sarebbe riuscita ad imporre a mano a mano il suo dominio o la sua egemonia a tutta Italia, se essa anche dinasticamente non si fosse unita all'Impero, raccogliendo così anche le ragioni di questo sull' Italia media e settentrionale. Era saldo divisamento di Ferdinando il cattolico di lasciare Spagna e Napoli a Ferdinando fratello minore di Carlo, affine di impedire che il futuro imperatore fosse anche signore di Spagna; ma dopo la vittoria de' Francesi a Marignano egli si persuase della necessità, che per far argine a Francia fossero unite le corone tedesca e spagnola sulla testa di Carlo (1516), (1). Fu adunque l'opposizione alla Francia e al partito francese in Italia che veramente determinò la grande resurrezione dell'Impero per opera di Carlo V: essendo quasi certo che la corona imperiale non gli sarebbe toccata, s' egli fosse stato un semplice arciduca d'Austria.

Il nuovo Carlo Magno, il nuovo Augusto, già padrone d'Italia, fu incoronato a Bologna il 24 febbrajo 1530 da papa Clemente, che così sanciva la fatale grandezza. Il partito ghibellino d' Italia, che aveva esultato per la rotta di Pavia (2), era tutto con lui e lo consigliava a secolarizzare gli stati papali, e a fissare la sua sede in Roma (3). Sulla fine della sua gloriosa carriera, Carlo V re di Spagna possedeva in Italia Napoli, Sicilia e Sardegna, rette da vicerè; Milano, con un governatore; signoreggiava il Finale, proteggeva Genova con Corsica e Capraja, teneva presidii in molti luoghi dell'antico territorio di Siena, ispirava la politica del papa e di Toscana, costringeva Venezia ad allearsi con lui nella guerra contro i Turchi; teneva, infine, al suo soldo il duca di Savoja. Tutta Italia era sua: e quell' unità, che gli Italiani non aveano saputo conquistarsi, veniva loro imposta per tal modo dall'onnipotente vicino.

Nè queste condizioni sostanzialmente mutarono, allorquando, colla abdicazione di Carlo V, Spagna restò sola a dominare l'Italia. All'ideale imperiale di Carlo V sottentrò quello dell'universale monarchia, vagheggiato da Filippo II. Ma, insieme col danno d'un governo più tirannico e meno illuminato, ci fu allora questo vantaggio: che l'Italia ghibellina si destasse dal suo sogno imperiale, e ripensasse al valore dell'indipendenza e delle libertà perdute; ma tuttavia senza più scordare l' importanza della gustata unità.

Ed ottenere questa unità finale, od ottenere almeno delle unità sempre maggiori, senza però mai rinunciare all' indipendenza, sarà il compito delle età successive.

È comune ai nostri storici il lamento, che il secolo decimosesto, tanto glorioso per le lettere e per le arti, abbia invece segnato la nostra irreparabile decadenza politica. I giudizii più sfavorevoli sull'Italia del cinquecento sono stati pronunciati, nella prima metà del secolo nostro, da quella generazione che reagiva contro la rivoluzione francese, frutto supremo del rinascimento neolatino, e che specialmente in Italia e in Germania fu preoccupata dall'idea delle nazionalità da ristorare dopo quel grande conguagliamento cosmopolitico prima della repubblica, poi dell'impero napoleonico. Gli storici italiani, e con loro i poeti e romanzieri della prima metà del nostro secolo, giudicando il passato colle violente preoccupazioni del presente, intesero ad illustrare e ad esaltare e talvolta a colorire con tinte fantastiche o false due fatti in ispecie: la lega lombarda vincitrice a Legnano, e l'assedio di Firenze; i due fatti più splendidi, senza dubbio, in cui si rivelasse l'amore degli Italiani per la loro indipendenza: ma insieme dimostrano un'ostinazione quasi cieca nel disconoscere la forza degli avvenimenti, e i vantaggi d'una grande unità.

Noi certo non vogliamo condannare l'amore de' nostri antichi, amore che fu

(1) De Leva, I, 227.
(2) Guicciardini, *Opere inedite*, VIII, 189: « I Ghibellini di Romagna n'hanno fatto allegrezza grande ».
(3) De Leva, II, 529.

anche il nostro, per l'indipendenza: l'indipendenza è come l'atto solenne di maggiorennità con cui l'individuo etnico è messo in balìa di sè stesso, e che, facendolo responsabile del suo bene e del suo male, lo spinge a mostrarsi degno della nuova condizione, al tempo stesso che gli assicura il godimento pieno e compiuto dell'opera propria. Ma è certo d'altra parte che l'indipendenza non è tutto per una nazione: ch' essa da per sè, anzi, è un bene fittizio, come quello che difficilmente si può conservare, quando vada disgiunta da un'altra condizione, dall'unità: la quale sola dà i mezzi della difesa, e sola permette di compiere quei grandi fatti che sono l'orgoglio e il godimento supremo d' una nazione. Ora è certo che chi giudichi la nostra storia politica del cinquecento coll'unico criterio dell' indipendenza, quegli dovrà condannarla, e dichiararla un vero vituperio; ma è certo ancora, che chi la giudicasse coll'unico criterio dell'unità, quegli dovrebbe mettere il cinquecento tra i più bei momenti della storia italiana, dall'età romana in poi: l'età di Carlo V gli dovrebbe parere almeno tanto bella quanto quelle di Carlo Magno e di Federigo II.

Ma chi voglia pronunciare un equo giudizio su quella e sulle altre età della nostra storia, dovrà adoperare il doppio criterio dell' indipendenza e dell'unità; il criterio, insomma, delle due condizioni, per le quali una nazione può dirsi veramente capace di vita nobile e grande. Ora, ben pesando quanto l' Italia del cinquecento perdesse d'indipendenza o anche delle sue libertà cittadine, e raffrontandovi quel tanto ch'essa acquistava d' unità e d' influenza esteriore, quanto in ispecie essa guadagnasse nell' ordinamento de' singoli stati ingrossati; e' bisogna pur confessare che le perdite furono esuberantemente compensate dai guadagni. La Francia, la Spagna, l'Inghilterra, pur conservando l' indipendenza complessiva, hanno perduto anch'esse in questo frattempo gran parte delle loro libertà locali e territoriali: e della perdita si dolsero altamente i contemporanei. Ma gli storici di questi paesi, pur tenendo conto del danno relativo, non dimenticano mai il vantaggio fondamentale dell' unità politica allora acquistata o assodata, unità che trovava necessariamente il suo rappresentante e difensore nel potere assoluto del re. E i nostri storici, anche deplorando che il cinquecento perdesse, come allor si diceva, la *libertà*, o, come noi diciamo, l' indipendenza, non devono scordare il grande vantaggio dell'unità acquistata, sia pure per impulso esteriore; di quell' unità che ravvivava nell'animo degli Italiani il sentimento di fratellanza, e facea loro presentire un migliore futuro, per il quale tutti d' accordo si dovevano adoperare.

Nè più giusta è l'accusa che molti de' nostri storici danno al cinquecento: di mancanza, cioè, di patriotismo, di quel patriotismo che avea fatto di sè così belle prove colla lega lombarda. Poichè, certo di questo patriotismo municipale, o provinciale, o regionale non mancarono illustri esempi neppure all' Italia del cinquecento; mentre solo nel cinquecento, quando un unico pericolo minacciò tutto o quasi tutto il paese, quando un solo servaggio fu imposto più o meno direttamente a tutta quanta l'Italia, allora solo si ridestò il patriotismo non più locale, ma generale, ma italiano (1). Scomparvero allora molte patrie, e la rovina ne fu più d'una volta dolorosa; ma sorse l'idea della patria, quantunque ancora quasi evanescente nel concetto d'un vasto impero europeo.

Ciò, del resto, ch'è avvenuto all'Italia del cinquecento era chiaramente designato dalla sua storia anteriore, e sta in perfetta armonia col suo sviluppo successivo. Una rapida scorsa per la nostra storia politica dall'età romana in poi ci metterà meglio in caso di apprezzare il nostro cinquecento, in quel che ha fatto e in quello che non poteva fare: e ci mostrerà come con perpetua vicenda il vantaggio d'una maggiore unificazione sempre si ottenesse tra noi con una perdita d'indipendenza; e come, viceversa, una maggiore indipendenza si ottenesse per

(1) Cfr. Burckhardt, I, 174.

norma a scapito dell'unità. Essa ci mostrerà inoltre che, mentre l'indipendenza fu aumentata ordinariamente colle forze locali e paesane, la maggiore unità si ottenesse per impulso e ingerenza straniera. Solo ai nostri giorni, dall' età romana in poi, vedemmo le due tendenze equilibrarsi e ridare, o quasi, coll' ajuto delle forze del paese e per impulsi esteriori, l'Italia una e indipendente.

Da un eccesso di unità e d'indipendenza, che contraddistingue l'età romana, repubblicana e imperiale, si passa, coi primi stanziamenti barbarici in Italia, a uno stato incertissimo, in cui il nuovo elemento dominante ha piena la sua indipendenza, ma incerta, e senza stabile centro ed amministrazione, l'unità.

La restorazione imperiale bizantina, di cui il regno di Teodorico si può dire la preparazione, aggregando l'Italia all'impero d'Oriente, ci dà un eccesso di unità, mentre gravemente infirma l' indipendenza del nuovo stato gotico-romano.

La discesa dei Longobardi determina la quasi piena indipendenza della nostra regione; ma al tempo stesso ne compromette seriamente l'unità: solo tardi i Longobardi arrivano in fondo alla penisola, nè giammai l'hanno tutta, e la frantumano poi per molto tempo in signorie slegate e disordinate.

La restorazione imperiale carolingia, che ravvivava tra noi il vecchio partito nazionale romano, ci riaccostava all' unità, senza tuttavia farcela raggiungere in quel grado che s'era posseduta nell'età bizantina o nella romana; e per converso ci fa perdere più d'indipendenza che l' Italia non ne avesse perduta per la restorazione bizantina.

Cresce l' indipendenza e scema d'un tanto l'unità, quando agl'imperatori carolingii sottentrano i regoli e piccoli imperatori di casa nostra, o venuti di Provenza e Borgogna.

La ristorazione imperiale sassone ci fa ribalenare dinanzi l'antica grandiosa unità carolingia, ma al tempo stesso distrugge quella debole indipendenza goduta incertamente sino allora, sotto governanti nostrani.

I cinquanta anni, che tengono dietro all'ultimo degli Ottoni, sono i più tristi, i più desolati d'ogni vita politica che l'Italia abbia mai vissuto: le aspirazioni all'unità e all'indipendenza nazionale hanno avuto allora il loro minimo di vigore.

Ma con Gregorio VII, che tenta di sottrarre alla soggezione imperiale le sue schiere d' ecclesiastici; col sorgere o risorgere delle attività politiche locali nei comuni dell'Italia superiore e poi anche della media; collo stanziarsi dei Normanni nel Napoletano e in Sicilia, dove fondano, a danno dell'impero greco e degli invasori agareni, un nuovo regno indipendente: si vede chiaro determinarsi da un capo all'altro d'Italia un grandioso rinascimento politico, la cui tendenza più spiccata è l'indipendenza. Questa indipendenza tuttavia non vi è cercata e ottenuta a danno di alcuna reale unità politica che vi fosse prima; chè anzi, contemporanei a questo movimento indipendente, si svolgono i germi di alcune robuste unità locali e regionali, che aiutano la difesa della libertà.

La restorazione imperiale sveva risolleva l'ideale unitario eccessivo dell'età sassone, dell'età carolingia, dell'età bizantina e romana; e a vantaggio di questa grandiosa unità ideale, cerca di abbattere o di affievolire le piccole unità parziali, e ricongiungendo l'Italia alla Germania, abbatte e affievolisce l'indipendenza che i nostri padri aveano fondata in quelle loro piccole unità. Il Barbarossa, in questa sua restorazione imperiale, ebbe ausiliaria una grossa maggioranza d'Italiani, uomini di toga e uomini di spada, che vagheggiavano il ritorno delle leggi e dei fasti antichi. Sotto il secondo Federigo, nato e cresciuto tra noi, l'Italia è già vicina a riacquistare integralmente la sua unità: e ciò con danno non grave della sua indipendenza. Fu questo splendido momento della nostra vita politica che offerse la materia con cui Dante e Petrarca plasmarono un ideale politico, predicato da loro a generazioni che ormai si mettevano per altro cammino.

La reazione guelfa, promossa dal papa e dalla Francia, nemica naturale di

Germania, riesce ad aumentare e a rendere quasi compiuta la nostra indipendenza e a comporre l'Italia nello stato in cui essa si mostra sulla fine del quattrocento; ma con danno ben grave dell'unità nazionale, la quale, tuttavia, resta sempre maggiore che non fosse nell'età del nostro primo rinascimento politico.

Il secolo decimosesto, mettendo in atto l' ideale di Dante e di Petrarca, al quale vedremo essere conforme quello dell' Ariosto, ci presenta un'altra restorazione unitaria imperiale, analoga a quella degli Svevi, degli Ottoni, dei Carolingii: restorazione che ci porta all'acquisto dell'unità politica quasi compiuta, più compiuta che non all'età sveva, e che scema al tempo stesso la nostra indipendenza, forse tanto e più che non l'avesse scemata la restorazione imperiale del primo e del secondo Federigo. Si continuava, adunque, nel cinquecento, l'antico movimento d'altalena che doveva riportarci mano a mano all'unità e all' indipendenza riunite.

Sul principio del secolo decimottavo, coll'ingrandirsi di casa Savoja, che acquista Sardegna e il titolo regale, e col formarsi d'uno stato italiano di Napoli e Sicilia, si rialza la nostra indipendenza, e l'amore per essa si fa sentire vivace ai due capi della penisola; ma al tempo stesso ne soffre l' unità, rappresentata fino allora dalla dominazione e dall' egemonia austriaca, succedute alla spagnola.

L'invasione francese, prima repubblicana e poi imperiale, e quella imperiale austriaca, che ne fu poi il contraccolpo, segnano un nuovo prevalere del principio unitario, a danno dell'indipendenza; ma quel regno d'Italia, sorto nel seno al grande impero napoleonico, già preannunciava i nostri non lontani destini. Infatti, le due tendenze, che alla prima parevano escludersi a vicenda, si venivano in realtà conciliando a mano a mano che gli Italiani si facevano degni di raggiungere e l'uno e l'altro ideale, e imparavano a regolarmente e chiaramente cercarli e volerli. Il nuovo regno d'Italia li attuava contemporaneamente tutti e due: e in queste due condizioni, in queste due necessità d'ogni sana e rigogliosa vita politica, il cui esplicamento successivo fu l'opera lenta dei secoli, esso deve riconoscere la sicurezza della propria esistenza.

Il cinquecento, adunque, se da un lato, sminuendo la nostra indipendenza ci allontanava dall'ideale politico che alfine abbiamo raggiunto, vi ci avvicinava invece di un gran tratto promovendo la nostra unità, ristorando e largamente diffondendo il concetto della gran patria italiana.

Ma le considerazioni che abbiamo svolte sin qui non bastano ancora a darci un concetto compiuto dell'importanza politica del nostro cinquecento. Noi abbiamo a bella posta quasi taciuto sinora d'un altro elemento, che ha avuto parte grandissima a determinarne la evoluzione: vogliamo parlare delle invasioni ottomane.

Le grandi unità politiche, abbiano esse la base naturale delle nazionalità, o altro fondamento qualunque nella comunanza della tradizione, della religione, della cultura, oltrechè promuovere all' interno un più copioso sviluppo di forza sociale e quindi un maggior godimento della vita, hanno anche quest' altro lato importantissimo: che sanno difendere sè stesse contro altre masse di popoli i quali tentassero appropriarsi il frutto della lunga e forte opera altrui. L' unione all'interno è la condizione prima per la difesa contro i nemici esteriori. I Romani aveano saputo difendersi contro i Galli prima, contro i Cartaginesi poi; si difesero a lungo contro i Germani, destinati a raccogliere alfine gran parte della loro eredità. La restorazione imperiale bizantina avea difeso per qualche tempo l'Italia da nuove invasioni germaniche, avea rivendicata l'Africa contro i Vandali. La grande benemerenza dei Carolingii sta tutta nell' aver frenata da una parte l'irrequieta barbarie de'Sassoni, e dall'altra nell'aver arrestato l'invasione maomettana. Ciò fu sentito dai cronisti contemporanei; ciò fu espresso assai chiaramente nelle tante epopee che cantarono la gloria di Carlo vincitore de' Saracini, baluardo della civiltà e della religione. Gli Ottoni combatterono gli Ungheresi in

Germania, i Saracini nel mezzodì d'Italia. La restorazione imperiale sveva, a cui corre parallela la restorazione dell'autorità reale in Francia, condotta molto innanzi, specialmente per opera di Filippo Augusto (1180-1223), assistette ed aiutò l'opera delle Crociate, continuazione ed esagerazione della guerra di Carlo Magno contro gl'infedeli.

E qual còmpito analogo spettava alla grande unità politica che veniva ristorata nel cinquecento? O quale fu anzi il fine, o uno dei fini, per cui era strettamente necessaria quella restorazione d'una grande unità politica europea? — Era la lotta contro i Mussulmani, ora più minacciosi che mai.

Padroni di Costantinopoli fino dal 1453, erano già corsi fino all'Isonzo, e nel 1481 aveano preso e saccheggiato Otranto: già coprivano il Mediterraneo delle loro flotte. L'Italia era il paese più direttamente esposto ai loro colpi, era il paese che per ragioni di ricchezza e per il fanatismo religioso più li doveva allettare. D'altra parte l'Italia era il paese meno preparato ad opporre una seria resistenza. Dopo l'Italia, erano minacciati i paesi danubiani, era minacciata la Spagna: e poichè questi due paesi aveano spiriti più bellicosi che non l'Italia, era naturale ch'essi sottentrassero a noi nella lotta, facessero le nostre parti e godessero anche i frutti della vittoria. Le sorti dell'Italia, ricca e culta, ma fiacca e divisa e incapace di unirsi, erano immutabili: o cadere in balìa dei Turchi e seguire il destino della Grecia; o cadere in balìa di chi la difendesse dal brutale servaggio. Il suo collegamento con Spagna ed Impero era necessariamente voluto, non solo per quelle tendenze generali di questa età agli agglomeramenti politici di cui abbiamo già detto, ma anche per isfuggire al danno ben peggiore di diventare un pascialato ottomano (1).

Quale fosse in Italia il fiacco sentimento della folla su questo pericolo, lo espresse maravigliosamente il Machiavelli in poche frasi della *Mandragora:*

« *Una donna.* — Credete voi che il Turco passi quest'anno in Italia?

« *Fra Timoteo.* — Se voi non fate orazione, sì (2) ».

Ma i migliori di tempo in tempo vedevano giusto, e apertamente lo dicevano. Nel 1513, Francesco Vettori, scrivendo a Niccolò Machiavelli, che fremeva ozioso a S. Casciano, dopo aver discorso delle condizioni d'Italia e d'Europa in quei giorni, prosegue: « Noi andiamo girandolando fra i Cristiani, e lasciamo daccanto » il Turco, il quale fia quello che, mentre questi principi trattano accordi, farà » qualche cosa che ora pochi vi pensano. Egli bisogna che sia uomo di guerra » e capitano per eccellenza. Vedesi che ha posto il fine suo nel regnare; la for- » tuna gli è favorevole, ha soldati tenuti seco in fazione, ha danari assai, ha » paese grandissimo, non ha ostacolo alcuno, ha congiunzione con il Tartaro; in » modo che non mi farei meraviglia che, avanti passasse un anno, egli avesse » dato a questa Italia una grande bastonata, e facesse uscire di passo questi » preti: sopra di che non voglio dir altro per ora » (3).

Questa grande « bastonata » all'Italia minacciava di darla Selim I, il conquistatore dell'Egitto e della Siria: e l'Occidente se ne commosse. Nell'ottobre del 1517, Leone X pubblicò la Crociata e avviò trattative per mandarla ad effetto con tutti i regnanti d'Europa: l'Allemagna e l'Ungheria doveano combattere sul Danubio; le forze francesi, svizzere e italiane avrebbero salpato da Brindisi e liberata la Grecia; Inghilterra, Spagna e Portogallo doveano portare le loro armi in Africa. Ma l'anno seguente, alla dieta d'Augusta, la quistione della Crociata s'intralciava con quella, nata allora, di Lutero: e gli animi e le forze si dividono. Poi Francesco I e Carlo, piuttosto che la corona di Costantinopoli, amano disputarsi per ora quella d'Aquisgrana. Nel 1520 muore il terribile Selim, e la trepidazione e l'entusiasmo sono presto svaniti.

(1) Cfr. Burckhardt, I, 29, che cita una simile opinione del Ranke: *Geschichte der romanischen Völker.*

(2) Atto III, scena III.

(3) Niccolò Machiavelli, *Opere complete*, Milano, 1850; vol. II, p. 569.

Se non che il grande Solimano (1520-1565) nel 1521 prende Belgrado, e l'anno dopo Rodi, difesa strenuamente ma invano dai cavalieri di S. Giovanni: e il pericolo si mostra più grave che mai. Dopo la vittoria di Pavia (1525), Carlo V si prostra dinanzi a una Madonna e giura, poichè ora è liberato dal competitore francese, di liberare Costantinopoli e Gerusalemme (1). Ma gli Ottomani trovano un fido alleato nella Francia desiderosa di vendetta; nè le condizioni d'Italia e di Germania per allora son tali da confortar Carlo all'impresa.

Domata l'Italia, e accomodati i litigi religiosi de' Tedeschi nella pace di Norimberga (13 luglio 1532), una guerra a oltranza è preparata contro Solimano, che già più volte s'era presentato sotto le mura di Vienna. Un grosso esercito, in cui figuravano ben ottantamila soldati d'Italia, costringe gli Ottomani a ritirarsi: e la ritirata si sarebbe potuta mutare in fuga, se gl'Imperiali fossero stati d'accordo. Ma i Tedeschi rifiutano di combattere in Ungheria; i fanti italiani s'ammutinano: e in Italia c'è bisogno d'armi contro i maneggi di Francia e Inghilterra (2).

Il momento più bello e importante nella carriera di Carlo V fu la spedizione contro Tunisi, alla testa d'una flotta italo-spagnola (1535). Presa la Goletta (15 luglio), egli pensa di condurre al termine la guerra contro gli infedeli e di far vela su Costantinopoli. Scende festeggiato in Italia; ma intanto scoppia nuova guerra con Francia, per la successione di Milano: e l'impresa d'Oriente viene abbandonata.

Nel 1538 una lega è stretta fra l'imperatore, il re de' Romani, Venezia e il papa, per rinnovare la guerra ai Turchi: ma l'imperatore, minacciato dai protestanti, si pacifica con Francia, che gli procura un accordo con Solimano, e lascia sola all'impresa Venezia, che nel 1540 è costretta a comperar la pace colla cessione di Nauplia e Malvasia.

Tutte le volte che un grande pericolo minaccia, gli stati che dipendono dalla Spagna e dall'Impero sono pronti ad accorrere; ma non c'è fra loro tanta coerenza che basti per abbattere il comune nemico. Nel 1566 Solimano vuol coronare gloriosamente la sua vita colla conquista dell'Ungheria. Ma ivi accorrono i soldati dell'Impero, di Spagna, d'Italia: tra questi ultimi, anche Alfonso II d'Este, alla corte del quale era già allora il cantore della Crociata contro il « fiero Trace ». E l'Ungheria è salva. Nel 1570 Selim II assalta Cipro; ma i Veneziani vi sono soccorsi dal papa, da Toscana, da Genova, da Spagna: il 7 ottobre 1571 si vince a Lepanto, e tutta la cristianità è in festa. Tuttavia la vittoria non rende alcun frutto: Venezia perde Cipro, e tre anni dopo la Spagna cede Tunisi. Nell'insieme però l'Europa era ormai protetta contro le invasioni ottomane: c'era in essa un'unità di movimenti politici che la rassicurava: e le armi stesse, educate nei cimenti della prima metà del secolo, erano forte guarentigia. La lotta dell'Europa cristiana, ad onta di singole disfatte e di notevoli perdite, era nel complesso riuscita vittoriosa. S'era combattuto per respingere l'invasione, e l'invasione era stata respinta: l'Italia, al principiare del secolo, era seriamente minacciata di cadere in balìa degli Ottomani; verso la metà nulla più aveva a temere, se non le solite piraterie, contro le quali già cominciavano a difendersi i nostri principi, armando per terra e per mare.

Qual è dunque (noi domandiamo ora alfine), qual è nel suo complesso, nella sua interezza, l'idealità politica attuatasi nell'Italia e nell'Europa del cinquecento? È l'idealità d'una grande unificazione, la quale scolora necessariamente ogni carattere nazionale dei popoli che vi sono accolti o costretti; unificazione che ha

(1) De Leva, II, 250.

(2) De Leva, III, 82-3.

i suoi motivi in un'antica gloriosa tradizione, quella dell'impero romano e romanzo, e che ora è affrettata nella sua effettuazione dalla presenza d'un pericolo generale, cui ella è chiamata a respingere: l'invasione ottomana. Noi cercheremmo invano l'intuizione o l'esposizione di questo concetto nei nostri storici, pur tanto acuti, ma più statisti che filosofi, del cinquecento: noi lo troviamo invece intuito, o meglio inconsciamente raccolto dalla leggenda carolingia, nell'opera geniale del massimo poeta di questa età, nell'*Orlando Furioso*. Carlo V è, infatti, il Carlo Magno del secolo decimosesto: Orlando, Rinaldo, Astolfo e tutti gli altri paladini più o meno devoti a Carlo, più o meno restii a sagrificare le loro personali passioni e ambizioni alla gran causa comune, sono i diversi stati, le diverse nazionalità che mal si sanno adattare, anche in vista dell'imminente pericolo, a dimenticare i vecchi rancori, le vecchie ambizioni, le antiche libertà. L'unità lassa e mal sicura del poema ha il suo pieno riscontro nell'unità politica lassa e malsicura che Carlo V riesce ad ottenere in Europa. La mancanza d'uno speciale colorito nazionale nell'*Orlando Furioso* risponde esattamente a quelle tendenze più cosmopolitiche che nazionali, da cui era pervasa l'Italia e l'Europa di questa età.

CAPITOLO II

LA VITA PRIVATA ITALIANA DEL CINQUECENTO (1).

Se già era difficile trovare il filo conduttore tra i labirinti della politica italiana del cinquecento, e vedere qual fosse il concetto che vi si veniva manifestando e attuando; molto più difficile riesce il rilevare con chiarezza il movimento dei costumi italiani nella stessa età e determinarvi le evoluzioni del concetto e del sentimento di moralità. Nè mancano già i fatti da paragonare e classificare, per obbligarli a rivelare quell'idea generale che costituisce la caratteristica d'un'età: abbiamo dinanzi a noi numerosi diarii, epistolarii abbondanti, biografie, autobiografie, una serie ricchissima di novelle, molte commedie; abbiamo infine non pochi trattati risguardanti la vita privata, e che ne riassumono il concetto presso le diverse classi sociali, e nelle diverse età del cinquecento. Ma l'abbondanza del materiale da studiare non allevia la difficoltà dello studio. Questa gran massa di prove giace là confusa: vi stanno mescolati tai fatti che non hanno valore alcuno, e altri che hanno in sè tutto il secreto di quella vita; alcuni sono fenomeni della vita quotidiana, altri sono assolutamente eccezionali. Lo studioso potrà quindi ben proporsi di essere imparziale e spregiudicato, di voler lasciar parlare le cose, e far sì che il giudizio prorompa spontaneo da loro; in realtà molto resta riserbato al suo criterio, col quale egli deve raccogliere, fra i molti, quei fenomeni che gli sembrano importanti e gli importanti ordinare; cosicche non pare eccessivo lo scetticismo del Burckhardt quando scrive: « I contorni ideali del quadro d'una data civiltà presentano una importanza » diversa ad ogni osservatore; e quando poi trattasi di una civiltà che, come » madre immediata, continua ad influire sulla nostra, quasi riesce impossibile di » evitare che ad ogni tratto non si ridesti il sentimento e il giudizio subbiettivo » tanto di chi scrive, che di chi legge. Nell'ampio mare nel quale ci avventuriamo, » le vie e le direzioni possibili son molte: e gli stessi studi intrapresi per questo » lavoro assai facilmente potrebbero in mano ad altri non solo ricevere uno svi- » luppo ed una trattazione diversa, ma porgere occasione altresì a conclusioni del » tutto contrarie » (2).

Ma pur concedendo che, variando anco i punti di vista, siano identici i criterii morali, con cui lo studioso, che non si lasci preoccupare da idee trascendenti, giudica dei fatti del cinquecento; le difficoltà d'un equo giudizio non tutte son tolte: il cinquecento è un'età immensa, diversissima nelle diverse sue fasi: e un giudizio,

(1) Cantù, *Storia degl'Italiani*; Torino, 1858. — Gregorovius, *Lucrezia Borgia, secondo documenti e carteggi del tempo*; Firenze, 1874. — J. Burckhardt, *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia*; Firenze, 1876. — P. L. Cecchi, *La donna e la famiglia italiana dal secolo XIII al secolo XVI* [nella *Nuova Antologia*, 1 e 15 ottobre del 1878].

(2) O. c., I, p. 5.

che voglia rappresentarne la media, riesce per necessità poco o molto fallace. E fallace lo rendono anche la diversità tra le classi sociali, molto più grande allora che non sia adesso; e la circostanza aggravante, che i fatti giunti a nostra notizia riguardano più specialmente le classi più elevate, la vita delle corti, dalla quale è malagevole arguir quella delle plebi. S'aggiunga infine la differenza, anche questa più grande allora che adesso, tra provincia e provincia, così che ciò ch'è vero di Mantova e di Urbino, è falsissimo per Roma e Venezia; e il costume di Napoli c'è dato nella stessa età per oppostissimo a quello di Sicilia. Tutte queste difficoltà ci fanno sentire il bisogno di somma cautela nella ricerca, e una certa diffidenza contro le nostre conclusioni stesse, anche quando le ci paressero con rigore ricavate da fatti ben certi.

Ora, per venire all' argomento, noi procureremo prima di tracciare il movimento del concetto di moralità nel cinquecento; e passeremo poi a vedere gli effetti delle evoluzioni di questo concetto sull'intimo organamento della società.

E prima di tutto, che cos'è la moralità? L'idea che gli uomini hanno avuto del bene e del male ha di continuo mutato: oggi stesso un fatto come la bigamia è punito tra i cristiani; e par normale o lodevole tra i mussulmani. Il concetto del bene e del male, ossia della moralità, benchè abbia in sè un lato costante, così come tutte le varietà della razza umana hanno qualcosa di costante che appunto le distingue dalle altre razze animali, ha oscillato e continua ad oscillare in istretta dipendenza dai tempi, dai luoghi, dalle condizioni insomma degli uomini che lo determinano e vi si vogliono conformar nella pratica. I Greci lo espressero con una parola felicissima, dicendolo τὸ καθῆκον τὸ πρέπον « il conveniente ». Per loro, tutto ciò che intimamente conveniva ad un individuo, ad un'età, ad un popolo, quello era buono, quello era morale per quell'individuo, per quell'età, per quel popolo. Certo il καθῆκον ha in sè qualche cosa di mal sicuro, di mal determinato, e non può convenire che ad una società colta e intelligentissima; ma esso è fatto apposta, colla sua intima pieghevolezza, per far evitare le grandi e terribili crisi del costume. — Noi moderni, eredi dei gravi Latini, parliamo di *moralità* e d'atti *morali* o *immorali*, venendo così implicitamente ad ammettere che sia buono e conveniente ciò che è nei *mores*, ciò che si è costumato e che quindi, buono o cattivo, più non offende. Vero è bene che i *mores* o costumi sono un prodotto delle intime attività e condizioni d'una società, e che, quindi, ciò che è nei *mores* è anche nella natura stessa, e seguendo essi si segue la natura umana in tutte le sue convenienze, in tutti i suoi καθήκοντα. Vero è ancora che con questo concetto di moralità un'età di belli costumi e civile si prolunga, se non altro per forza d'inerzia, per ciò che i suoi *mores* tradotti in teorica s' impongono alle generazioni che succedono. Ma è pure innegabile che molti e gravi sono i danni che derivano da un concetto del bene e del male così pedantesco, e che sì male risponde alla realtà delle cose. Per esso, infatti, si nega a priori ogni potenza evolutiva degli spiriti, e li si lega indissolubilmente alla tradizione, al passato, che può essere stato cattivo, o perchè ritenesse della barbarie e bestialità originaria, o perchè alla barbarie ed alla bestialità si fosse riaccostato per un passaggero traviamento.

Sembra a molti che il difetto della nostra volgare concezione della moralità sia largamente compensato dalla base trascendente che il cristianesimo gli ha saputo fornire, facendo credere a un ordine di forze superiori che tutelino la giustizia delle vicende umane e tolgano nell'avvenire quelle contraddizioni tra colpe e punizioni, tra meriti e premi, che danno apparenza disarmonica alla vita presente; e garantendo così al nostro concetto di moralità una efficacia che forse mancava al greco, e che ben può supplire, per gli effetti pratici, ai danni della intrinseca sua parziale fallacia. Per il nostro scopo è affatto inutile entrare nella critica della base trascendente che il cristianesimo ha dato alla moralità. A noi basta

vedere gli effetti storici di questo concetto, rafforzato da questa sua base; e mostrare, che, a differenza del greco, il quale produceva l' evoluzione, il nostro di necessità produce le rivoluzioni.

Egli è necessario, infatti, che lo spirito umano nel suo continuo progredire, insistendo nell'indagine acuta di sè stesso e de' suoi rapporti col cosmo, arrivi col tempo ad accorgersi da un lato delle proprie illusioni religiose, e dall'altro rilevi le vive ripugnanze fra l'intima sua natura e l'invalso e sancito costume. Ed è pur necessario che allora, in quei primi momenti d' entusiasmo per la riconosciuta verità, egli getti via da sè come illusione od inganno, non solo la credenza religiosa, non solo il costume invalso, ma, per poco, ogni fede, ogni costume, ogni legge morale. Ciò avviene tanto più facilmente quando all'ombra della sanzione trascendente si sieno ricoverati precetti di moralità affatto ripugnanti colla ragione, i quali talmente si sieno mescolati e confusi colla parte razionale, da costituirne tutto un corpo. Egli è in tali momenti dell' evoluzione umana, che anche i migliori vengono a trovarsi nella più compiuta anarchia etica: anarchia alla quale solo gli ottimi sanno presto rimediare, riconoscendo le basi naturali della moralità; mentre la maggioranza delle persone pur colte, spaventata dalle pratiche conseguenze, si mette a ricostruirne la base teologica, e la folla si confonde e delira in una o nell'altra direzione.

Il nostro risorgimento, cioè il nostro ritorno alla conoscenza della vita e dell'arte pagana antica, compiutosi verso la fine del secolo decimoquinto, determinava appunto una rivoluzione, non solo letteraria e politica, ma sociale e religiosa. Risorgeva lo stato pagano a tipo imperiale, assoluto, unitario, con brevi intermezzi di repubblicani tirannicidii; le nuove legioni dei condottieri si creavano i nuovi imperatoruncoli; i costumi s'innovavano, modellandosi sugli antichi; ma sopratutto s'innovavano le idee filosofiche e religiose (pur mantenendosi le apparenze cattolico-cristiane) allo spettacolo del bello e facile e rilassato vivere, che traspariva da una prima e tumultuosa ispezione del mondo antico. I migliori fra gl'Italiani, sulla fine del quattrocento, avevano in fondo rinunciato alle credenze cristiane, o affannosamente tentavano di metterle d'accordo colla dottrina di Platone, e si trovavano quindi assai vicini a quell'anarchia morale che, come accennammo, si avvera sempre, quando ad un tratto si sposti o precipiti la base trascendente del costume, o di questo si riconosca la fallacia. Allora, infatti, la vecchia morale cristiana, con tutte le sue superfetazioni cattolico-romane, parve davvero cosa assurda, cosa da volgo, e fu gettata via, prima di arrivare al concetto nuovo, al concetto del conveniente (1). Il mondo antico, tranquillamente studiato, avrebbe potuto rivelare quel concetto; ma quel mondo per allora veniva riguardato con quella ammirazione cieca con cui si guardano le belle cose nuove; e nella sua molteplicità avea di che contentare tutti gl'istinti, tutte le aspirazioni e i bisogni. La confusione e lo stupore erano nelle menti; ma più grande era la confusione nei cuori.

E se questo avveniva nelle classi superiori della società, che largamente, *pro viribus*, partecipavano alla grandiosa scoperta e conquista del mondo antico, ben peggiori erano le conseguenze per la folla, che appena risentiva gli echi di questa festa per la liberazione degli spiriti, e rimanendo entro la cerchia delle vecchie credenze e superstizioni, badava ai fatti, ai nuovi costumi delle classi direttrici: e vedendoli discordare dalla moralità tradizionale religiosa, ne arguiva, col grosso buon senso, che essa moralità fosse un grande inganno: e s'affrettava ad abbandonarla prima di essere nemmeno preparata alla ricerca della nuova.

In generale si è molto severi nel giudicare la moralità del nostro risorgimento: ingiustamente severi in ispecie, se con risorgimento si vuole abbracciare

(1) Cfr. il Burckhardt, I, 366.

anche tutto il secolo XVI, età che può far sue le celebri parole di monsignor Della Casa: *puer peccavi, accusant senem.* Il momento del massimo disordine morale, necessario fenomeno dell'innovarsi precipitoso di tutto il mondo ideale, cade veramente sullo scorcio del secolo decimoquinto. Ivi, infatti, incontriamo, un dopo l'altro, sulla sedia pontificale Sisto IV, Innocenzo VIII e Alessandro VI, tre pontefici che difficilmente trovano riscontro nella storia. E che la corruzione non fosse allora soltanto ne' capi, ma si estendesse anche alle membra, possiamo rilevarlo dalla singolare costituzione di Pio II, rinnovata da Innocenzo VIII, colla quale si vietava ai preti di tener macello, albergo, bettola, casa di giuoco, postribolo, o di far da mezzani per danaro (1). Papa Alessandro, circondato dalla Vannozza, dalla Giulia Farnese, dalle cortigiane venute d'Aragona, dal figliuolo Cesare, dalla nuora Sancia, dalla figlia Lucrezia, segna veramente il culmine di questo pervertimento, e ce lo mostra in quella classe di mondo che sta di mezzo tra l'entusiastico umanista e il rozzo credente.

Ma non si dimentichi che Alessandro moriva (1503) tra l'esecrazione universale dei più, i quali credevano aver egli patteggiata l'anima col diavolo (2). Cesare Borgia, appena la sua fortuna declina, si trova abbandonato e disprezzato da tutti; Lucrezia, passata alla vita più tranquilla di Ferrara, diventa dapprima un'ottima moglie, poi si dà anche all'ascetismo. E nel 1550 un D. Francesco Borgia, nipote del Valentino, si fa gesuita, è generale della Società nel 1565: e fu poi ascritto al numero dei santi (3). Papa Giulio II, che dopo il breve pontificato di Pio III, succedeva al Borgia, checchè si possa dire della sua vita anteriore, segna già chiaramente, nell'ordine morale, una reazione. A Leone X si può rimproverare molta lassezza e leggerezza; ma nulla che arieggi i fatti borgiani. La reazione diventa acuta sotto Adriano VI, per rilassarsi alquanto sotto Clemente VII, la cui vita privata, come papa, non ha nulla di scandaloso. Nel 1524, l'Aretino, per aver composto i famosi sedici sonetti a illustrazione dei cartoni osceni di Giulio Romano, è costretto a esulare da Roma: e l'anno innanzi v'era stato imprigionato Marc'-Antonio Raimondi bolognese, incisore delle figure. Il sacco e le stragi del 1527 parevano a tutti un segno dell'ira celeste, un invito a penitenza: e il Sadoleto scriveva a Clemente VII: « Se col nostro dolore noi diamo una dovuta soddisfazione » allo sdegno e alla giustizia di Dio, se queste terribili punizioni ci aprono la » via a migliorare le nostre leggi e costumi, noi forse potremo dire che la nostra » sventura non fu la maggiore che ci potesse cogliere... Di ciò che è di Dio » abbia cura Dio stesso: ma noi abbiamo dinanzi una via di miglioramento, dalla » quale nessuna violenza potrà farci deviare: volgiamo adunque i nostri pensieri » e le nostre azioni all'unico fine di cercare il vero splendore del sacerdozio e la » vera grandezza e potenza in Dio solo (4) ».

Tutti cominciano a sentirsi stanchi di quel disordine morale, i cui effetti paurosi ora davano nell'occhio. Tutti i capricci, tutti gli ardori di questa florida rinascenza italiana si erano sfogati: ora cominciava a farsi vivo il bisogno del raccoglimento e della calma per provvedere al malfatto. Un tentativo di riforma e di reazione contro la corrotta corte romana era fallito al Savonarola in Firenze, forse perchè prematuro; ma ora l'idea di una riforma si viene sempre più insinuando anche nelle menti italiane, e in Germania il gran moto è scoppiato fino dal 1519. Là, all'offeso senso morale s'aggiungeva l'offeso senso nazionale, che reagiva contro l'avaro e corrotto romanesimo; ma anche in Italia s'era già pensato ai rimedii. Un concilio era stato minacciato ad Alessandro; un altro, ma con prevalenza di motivi politici, era stato iniziato contro Giulio II. Sotto il pontificato

(1) Cantù, III, 145.
(2) Gregorovius, p. 275, ov'è riferita su questo proposito una curiosa lettera del marchese Francesco di Mantova alla moglie Isabella.
(3) Gregorovius, pag. 343 seg.
(4) Lettera al papa, da Carpentras, 1 sett. 1527. Cfr. Burckhardt, I, 168.

di Paolo III, il desiderio d'un concilio generale e di una riforma si fece così vivo, che, anche a malincuore, il papa dovette indirlo, per il 1537, a Mantova. Tuttavia solo nel 1545 fu possibile raccoglierlo a Trento, da dove fu trasferito a Bologna nel 1547, per tornare a Trento nel 1550, dove alfine compiva l'opera propria il 3 dicembre del 1563. Che se l'obbiettivo che la corte romana si proponeva, la riunione cioè dei protestanti alla Chiesa cattolica, non fu raggiunto; ben fu raggiunto in gran parte quello che si proponeva la coscienza pubblica: la correzione della disciplina ecclesiastica, la riforma dei costumi.

Altri effetti di questa reazione s'erano già visti e si venivano rivelando prima e dopo il concilio. Nel 1522, P. Giustiniani fondava la congregazione dei Camaldolesi: e nel 1524, Gaetano Tiene, nobile veneto, d'accordo col Caraffa, vescovo di Chieti e futuro papa (Paolo IV), quella dei Teatini. Nel 1526, dai già rilassati Francescani si svolgono i rigidi Cappuccini: e nel 1531 Gerolamo Miani istituisce i Somaschi. Tre gentiluomini lombardi fondano, nel 1533, la corporazione dei Barnabiti; Paolo III approvava nel 1540 (27 settembre) la Compagnia di Gesù, la più potente di tutte: e ancora nel 1586 Camillo De Lellis aggiungeva i Crociferi (1).

Anche la conquista spagnuola avea portato fra noi un elemento di forza alla credenza cattolica: per la causa della fede, che si confondeva colla causa nazionale, questi Spagnuoli avevano combattuto sin allora in cento battaglie: e a combattere per la stessa causa venivano ad addestrare e riunire noi Italiani. La dominazione spagnuola ajutava poi l'impero dei Gesuiti: e la diffusione de' Gesuiti, creazione d'un buono e fanatico spagnuolo, veniva a rafforzare tra noi il dominio e l'egemonia di Spagna.

È cortezza di mente attribuire per intero al concilio tridentino o ai Gesuiti la restaurazione cattolica oppressiva della seconda metà del secolo decimosesto: questa restaurazione era un prodotto naturale dello spirito italiano ed europeo; ed è avvenuta, per buona parte, contro l'intenzione de'papi che promovevano il concilio. Essa era dovuta principalmente all'influenza ed ai bisogni delle masse. Anche le classi colte italiane si sentivano di certo stanche e turbate da quel rivolgimento degli spiriti, ch'era stata la bell'opera loro; ma un po' per volta il loro turbamento si sarebbe calmato, le esagerazioni si sarebbero corrette, e la nuova fede sarebbe sorta a surrogare la vecchia da una tranquilla osservazione dei fenomeni della vita contemporanea, riscontrati su quelli della vita antica. Questo lavoro si vede già bene avviato, rispetto alla vita pubblica, nel Machiavelli e Guicciardini, e, rispetto alla vita privata, l'Ariosto nel poema e nelle satire si mostra ispirato al più caldo umanesimo. Ma le classi colte devono fare i loro conti con quei substrati popolari ch'esse troppo spesso disprezzano e trascurano nella nobile foga dei loro movimenti: questi strati popolari inferiori sono come l'atmosfera, nella quale devono svolgersi e maturare i prodotti delle classi direttrici. Ora la coltura delle classi inferiori era dappertutto troppo manchevole perchè esse avessero potuto accompagnare e ajutare le superiori nella ricerca e nello assettamento del nuovo mondo morale. Anche i semicolti, spossati e disperati nella laboriosa ricerca, ripensavano all'antica pace della coscienza, all'antico buon ordine, alla dolcezza della pace religiosa, prima che gli umanisti e i letterati dessero il malo esempio di ridersi della fede e di molti suoi corollarii morali. Parve ai più che si fosse errata la via: e si pensò di ritornare al punto di partenza, anzi più in su di quel punto. E allora il Fato o la Fortuna, che nel breve interregno morale aveano tenuto il posto del vecchio Dio providente (2), dovettero sgombrare dal mondo, prima che i migliori avessero saputo sostituir loro la legge cosmica immutabile, il rapporto necessario tra l'uomo e l'universo. Risorse e ridominò il mondo la Providenza cristiana; il cattolicismo riapparve molto più vivo e vitale di

(1) Cfr. De Leva, *Storia doc. di Carlo V*, ecc., III, 342 seg.
(2) È un fatto significante che gli umanisti esprimessero con *fatum* la Providenza.

prima: e la direzione degli spiriti, la signoria delle coscienze ricadde al vecchio signore, a Roma. Tutto ciò, mentre fra gli acuti spasimi della lotta interiore, della lotta fra le risorte idee umano-pagane e il rinascere dell'idea cristiana, l'uomo di genio proseguiva la sua ricerca d'ideali e d'idee, e andava a finire o nell'ospitale de' pazzi con Torquato Tasso, o sul rogo dell'inquisizione con Giordano Bruno.

Per tal modo, sul cadere del secolo decimosesto tutte le conquiste della ragione umana, compiute negl'impeti del rinascimento, parvero perdute: la ristorazione fu creduta completa.

Ma nessun moto nella vita delle nazioni e dell'umanità va perduto: anche il moto intellettuale, come quello dei corpi, può trasformarsi e divenire calore latente, che a suo tempo si tradurrà in altro moto. Quel primo slancio animoso verso il mondo pagano, verso il mondo della ragione, sopraffatto e represso ora dalla reazione dei più, dall'inerzia della grande massa, non va distrutto, ma si nasconde, s'insinua per vie misteriose, si trasforma, opera più lento, ma insieme più sicuro. Se l'inquisizione vieta ora co' roghi di tentare addirittura il gran problema della vita, gli studiosi si rivolgono con loro vantaggio ai problemi secondarii: lasciata la sintesi precipitosa, tentano e ricercano l'uomo e l'universo nei loro particolari, fanno le analisi minute, che permetteranno più tardi d'inalzare tal sintesi filosofica, contro la quale sia vana ogni reazion religiosa. Nè poi la Chiesa cattolica co'suoi dogmi usciva immutata dalla gran crisi: l'influenza del lungo contatto colle idee pagane si vide nelle sue stesse riforme; anche la Chiesa, dietro il tipo imperiale romano, mirò a rassodare la propria autorità: il papa assunse l'aspetto d'un imperatore degli spiriti, e nuovamente esagerando le proprie pretese, si preparava più vive e giustificate le opposizioni future, preparava la propria decadenza.

Così, sulla fine del secolo, l'Italia si trova politicamente serva di Spagna, e intellettualmente serva di Roma. Ma, come la perduta indipendenza del pensiero costringeva lo studioso a raccogliersi in sè, e a rivolgere la sua attenzione ai problemi speciali, alla ricerca del particolare; così la perduta o scemata indipendenza e libertà politica, impedendo all'individuo di lanciarsi nelle lotte della vita pubblica, lo costringeva a raccogliersi in sè e nella propria famiglia, ch'egli amministra ora ed ordina ben meglio di prima, e nella quale egli viene preparando gli elementi per una rivincita anche politica in avvenire.

L'avviamento, infatti, alla ricostituzione normale e sicura della famiglia, ossia il disciplinamento dell'amore, che è la base della famiglia, sembra a noi il fenomeno più caratteristico e più importante della vita privata italiana del cinquecento. Altri, per dare un'idea della vita di questa età, troverà opportuno narrare di feste, di fogge, d'usanze diverse dalle presenti. Noi crediamo più conveniente ricercare, nelle diverse fasi che cotesta ricostituzione della famiglia vi presenta, quasi il riflesso pratico di quella grande e generale evoluzione del concetto di moralità che abbiamo tentato di esporre.

La ricostituzione della famiglia, abbiamo detto, consisteva nel disciplinamento dell'amore: consisteva, cioè, nel ricondurre l'affetto sensuale, facile a pigliare delle vie traverse, all'ordine suo di ragione. Per meglio mostrare quale e quanta sia stata l'opera del cinquecento in questo processo di miglioramento, noi verremo studiando una ad una le diverse forme dell'amore prima del cinquecento, nel medio evo, e dentro il cinquecento.

Si crede comunemente che l'amore « patico » sia proprio delle età di massima coltura: e si citano Roma ed Atene. Ciò che i fatti ci permettono veramente di asserire, sarebbe invece che una certa tendenza per esso si sia sempre mostrata tra i filosofi e i pensatori in genere, in quella classe sociale che il medio evo indicò col nome di *clerici*. Questi *clerici*, infatti, vivendo a sè, quanto facilmente si disgustano della donna, cui manca l'attitudine a seguirli nella loro

vita di pensiero, altrettanto facilmente si convengono co' giovani, i quali a molte fra le attrattive femminili aggiungono ingegno animoso e gagliardo, e pronto ad accogliere ogni novità di pensiero. È il caso di Socrate e di Alcibiade: è la famiglia intellettuale sostituita più d'una volta, senza inconvenienti morali, alla famiglia materiale. In tutte le età, del resto, noi troviamo tracce abbondanti di questa specie di amore: e, giudicandone all'ingrosso, esso parrebbe essere stato ben più proprio delle età di massima barbarie, che non in quelle di massima civiltà.

Il medio evo avea forse colpe più gravi da notare, e lasciò passar questa quasi inosservata: ma le tracce della sua frequente presenza si hanno negli scrittori di quell'età. Gli Albigesi e altre sette religiose professavano apertamente l'orrore per la propagazione della specie, però che credessero l'umanità destinata a soffrire, e non volessero quindi aumentare il numero degli infelici (1). Ma lasciando stare questi poveri allucinati, accenni di pederastia si hanno più d'una volta nelle poesie dei Goliardi (2); e dei pederasti, per la maggior parte *cherci* e *letterati* del secolo decimosecondo e decimoterzo, ci lasciò chiara memoria l'Alighieri nei canti XV e XVI dell'Inferno, e nel XXVI del Purgatorio. La gran peste del 1358 avea per effetto un notevole rincrudimento del male, rincrudimento che provocava dalle autorità civili severi e ripetuti provvedimenti. A Lucca, nel 1369, la cosa doveva essere ben comune, e non troppo scandalosa, se l'imperatore Carlo IV potea cogliere in flagrante due colpevoli e farne esemplare giustizia (3). A Lucca stessa, nel 1448, si credette opportuno d'istituire contro i sodomiti o pederasti l'ufficio dell'onestà: e in quel torno di tempo, S. Bernardino, il riformatore dei Francescani, non si peritava di predicare nelle piazze di Siena: « Avetemi inteso voi, » donne? Che alla barba di tutti i sodomiti io voglio tenere colle donne, e dico » che la donna è più pulita e preziosa della carne sua che non è l'uomo; e dico, » che se egli tiene il contrario, egli mente per la gola » (4). Noi non crediamo che alcun predicatore del cinquecento abbia sentito il bisogno di siffatti sermoni.

Pure anche nel cinquecento troviamo rinnovate le ordinanze cittadine contro la sodomia. E, sempre a Lucca, nel 1534, si provvedeva a migliorare le condizioni delle meretrici poichè senza di loro « vitium sodomiticum in ea (civitate) radicatur et nimis incrementi suscipit » (5). E del 1539 è un nuovo e lungo statuto lucchese contro i sodomiti. Di Firenze, sappiamo che la sodomia vi era assai fiorente sulla fine del secolo XV: la patria di Brunetto Latini conservava le vecchie abitudini. Il Savonarola riuscì a frenare e a togliere per qualche tempo quel vizio. « Le opere fatte da lui circa la osservanza dei buoni costumi furono santis- » sime e mirabili, nè mai in Firenze fu tanta bontà e religione quanta a tempo » suo;... la sodomia era spenta e mortificata assai; le donne, in gran parte » lasciati gli abiti disonesti e lascivi; i fanciulli, quasi tutti levati da molte dis- » onestà, e ridutti a uno vivere santo e costumato... portavano i capelli corti, » perseguitavano con sassi e villanie gli uomini disonesti e giocatori, e le donne » di abiti troppo lascivi » (6). Certo il vizio non sarà cessato così all'improvviso: e del suo perdurare più tardi abbiamo l'attestazione del Cambi; (7) ma senza dubbio è nel falso il Bongi, quando dice che, per questo rispetto, il secolo XVI fosse peggiore del XV (8). Le aperte allusioni che vi fanno le commedie e le

(1) Il verbo *buggerare* e simili serbano traccia dei costumi de' Catari e Bulgari (fr. *bougre*). Ora il costume è di tanto corretto, che usiamo la parola con poca o punta offesa, essendosi quasi perduto il suo senso primitivo.

(2) Bartoli, *I Precursori del Rinascimento*, p. 47; e cfr. Du Méril, *Poésies pop. latines antér. au douzième siècle*, p. 123, in nota.

(3) *Bandi lucchesi del secolo XIV*, pubbl. da Salvatore Bongi; Bologna 1863. Cfr. tutta la nota a p. 373-381.

(4) *Prediche volgari*, presso il Bongi, o. c., p. 380.

(5) Cantù, III, p. 407.

(6) Guicciardini, *Storia fiorentina*, cap. XVII (in *Opere inedite*, vol. III, p. 179).

(7) Cantù, III, 198.

(8) *Bandi lucchesi*, p. 380.

novelle sono quasi tutte del principio del secolo: e se l'Ariosto nella ben nota satira-epistola al Bembo, raccomandandogli di trovare un onesto maestro al figliuolo Virginio, afferma che

Senza quel vizio son pochi umanisti
Che fe' a Dio forza, non che persuase
Di far Gommorra e i suoi vicini tristi;

e se prosegue dicendo:

Ride il volgo, se sente un ch'abbia vena
Di poesia, e poi dice: è gran periglio
A dormir seco....

si sente già un'onesta indignazione, non solo nel poeta che ne parla, ma anche nel volgo accusatore. E se il vizio, nel 1528, era, secondo l'Ariosto, ristretto ad alcuni umanisti, ciò indicherebbe già un ben notevole miglioramento in confronto del secolo XV. Ma i due fatti che ne provano la quasi completa scomparsa, sono quelli del Bonfadio e di Pier Luigi Farnese. Questi (1538), come principe e figlio del papa, restò bensì impunito, ma destò l'esecrazione di tutta Italia (1): il Bonfadio, dietro accusa non bene accertata, ne perdette il capo (1550), (2). A messer Brunetto e agli altri suoi simili non sappiamo che Firenze desse noja alcuna: la moralità offesa aspettava la sua rivendicazione da Dante, e dal calunniato cinquecento.

L'amor patico, insomma, può benissimo essere stato alquanto ravvivato tra i poeti e gli umanisti dallo studio e dall'amore dei costumi pagani; ma il vizio era largamente diffuso in Italia e in Europa ben prima del rinascimento classico: e il cinquecento, che comunemente si accusa d'esserne stato infetto più d'ogni altra età, è il secolo che l'ha veduto poco a poco svanire e venir surrogato dall'amore della donna, per le sue diverse gradazioni di meretrice, di cortigiana, di concubina, di moglie. — Vediamone il modo.

Erronea è la credenza, che al medio evo sieno mancate le prostitute: mime e cantanti e giocoliere vagavano, perseguitate dalla Chiesa, di paese in paese, affollandosi in ispecie sulle vie che conducevano ai luoghi di pellegrinaggio. Di una femmina pubblica nasceva il trovatore Marcabruno o Mariabruno (3) sulla fine del secolo undecimo: e una donna pubblica veniva sposata da Gaucelmo Faidit, altro trovatore, celebre per aver cantato gli occhi di Maria da Ventadorn, sulla fine del secolo decimo secondo (4). Ma certamente nel medio evo il meretricio non potè assumere quelle vaste proporzioni che ebbe poi e in parte tuttora conserva. Lo restringeva, da un lato la frequente sodomia, e più ancora la lassezza dei matrimonii; e dall'altro, l'abbondanza di schiave domestiche o rurali, che facevan le veci della prostituta: tra le domestiche, infatti, c'era la classe speciale delle *camerieræ*, ossia di quelle amate dal padrone.

Lo sviluppo del meretricio fu dovuto sia alla diminuzione o finale abolizione della schiavitù, e sia ad un miglioramento dei costumi, al ritornar dell'amor sensuale verso le normali sue vie. E che il meretricio fosse considerato come rimedio a mali peggiori, l'abbiamo già veduto parlando della sodomia, ed altri fatti stanno là ad attestarlo. Le prostitute erano dapprima relegate fuori delle città, ne' sobborghi;

(1) B. Varchi, *Storia fiorentina*, lib. XVI in fine. — Si vegga tuttavia la nota che alla narrazione del Varchi soggiunge L. Arbib nell'edizione fiorentina del 1843.
(2) Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*; Venezia, 1824, vol. VII, p. 1345 e seg. Confrontisi tuttavia il Ginguené, *Hist. litt d'Italie*, VII, 328 seg.
(3) Dubito, in fatti, che un primo error di lettura abbia trasformato Mariabrun in Marcabrun. Il nome gli deve essere venuto dalla madre, Donna Maria Bruna.
(4) Fr. Diez, *Leben und Werke der Troubadours*, p. 361 seg.

poi nelle più remote contrade della città, dalle quali non potevano uscire che in certi giorni e a certe ore. Ma nel 1440 il magistrato lucchese credette buono di permettere ch'esse potessero andarsene per la città tutti i giorni della settimana; e poco dopo, che frequentassero anche le stufe pubbliche, specie di bagni-trattorie, tenuti per lo più da Tedeschi (1). Ancora nel secolo XVI (1534), dolendosi il magistrato di Lucca, che le meretrici, per gli strapazzi fattine, lasciassero la città, « le favoriva di privilegi non pochi e fin quello di cittadine originarie, tanto ambito » (2).

Le cure delle autorità furono coronate d'esito fin troppo felice, così che in breve si dovette cercare un rimedio contro il rimedio stesso. A Roma, infatti, verso il 1480, l'Infessura ne contava non meno di 6800 pubbliche (3); e non molto dopo, a Venezia, ve n'erano 11,650 (4). Di Napoli, scrive il Badoero, oratore veneziano, in una sua relazione del 1557, che gli uomini vi sono dediti alla lussuria « e le donne quasi tutte meretrici » (5); mentre in Sicilia, dove le donne si tengono chiuse in casa, « elle sono grandi meretrici con parenti e servitori » (6). Il meretricio, tanto desiderato e promosso dai legislatori del secolo XV, cominciava oramai ad essere una piaga sociale: migliorati i costumi, avviata la formazione della famiglia, la meretrice diventava già uno scandalo, come avea cominciato a diventare il pederasta nel secolo precedente. E questo fatto è già una bella prova in favore della crescente moralità. Sulla fine del secolo decimosesto, nel fervore della controriforma cattolica, si tentò di porvi un freno legalmente. Pio V (1566-1572) le volle espulse da Roma: esularono; ma se ne videro ben presto così tristi effetti, che si dovette richiamarle, pur relegandole in un solo quartiere della città (7). A Venezia, dove insieme coll'indipendenza italiana del secolo XV, s'era conservato anche più florido il costume di quell'età, il meretricio ebbe e conservò per tutto il cinquecento, e anche più tardi, straordinario sviluppo. E a Venezia, dopo che Roma lo respinge e perseguita, trova rifugio alla sua sfacciata corruzione Pietro Aretino, figlio d'una prostituta e fratello di prostitute; prostituto d'anima e di corpo egli stesso.

Ma ciò che distingue nettamente il cinquecento fin dagli esordii, e lo stacca dal secolo decimoquinto, è il costituirsi, per entro la classe delle prostitute, di una specie di aristocrazia, alla quale conducevano la bellezza, la ricchezza, la nobile origine, e più di tutto la coltura. La vita s'era venuta raffinando sotto tutti i rispetti: la prostituta volgare e ignorante non bastava più: si cercava una donna, che, oltre quelle del corpo, avesse anche le attrattive dello spirito; che fosse un'etèra, un'amica, e non desse tuttavia i pesi e la responsabilità d'una moglie. Alle corti, il vecchio buffone del secolo decimoquinto non bastava più, pareva insipido: si volle il cortigiano: e gli uomini di corte, i gentiluomini, non si contentarono più della umile meretrice: vollero la *cortigiana*.

Quando apparisce per la prima volta, quasi ad attestare la solenne affermazione della cosa, la nuova parola? Il Burcardo, un buono e freddo alsaziano, maestro di cerimonie alla corte papale ai tempi dei Borgia, scrive ne' suoi *Diarii* (1502): « In sero fecerunt coenam cum Duce Valentinense in camera sua, in palatio apostolico, quinquaginta *meretrices honestae, cortesanae* nuncupatae » (8). La cor-

(1) *Bandi lucchesi*, p. 378.
(2) Cantù, III, p. 407.
(3) Burckhardt, II, 171; il quale, a torto ci sembra, dubita dell'esattezza della cifra.
(4) Filiasi, *Memorie storiche*, III, 262; citato dal Cantù, III, 407.
(5) Albèri, *Relazioni degli ambasc. venez.*, I, III, 272.
(6) Albèri, I, III, 268.
(7) Cantù, III, 496.
(8) Presso P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, I, 244. Cfr. anche il Cantù, III, 20. — Il Bandello, parte III, nov. XXXI, scrive: « V'è poi un'altra cosa in Vinegia, che ci è un infinito numero » di puttane, ch'eglino, come anco si fa a Roma e altrove, chiamano con onesto vocabolo cortigiane ». E per Roma, cfr. la nov. LI, parte II, nel proemio.

tigianeria ebbe ben presto largo svolgimento, ed acquistò tanto credito, che una donna perbene poteva domandarsi se non le convenisse avviare alla cortegiania la propria figliuola (1). Roma e Venezia furono le città più frequentate dalle cortigiane, che v'incontravano ricchi prelati, nobili gaudenti e forastieri. A Venezia, nel 1580, il Montaigne vi contava non meno di centocinquanta gentildonne da mercato, pubblicamente mantenute dai patrizii (2).

La cortigiana sapea suonare più d'uno istrumento, cantava, aveva una tintura di lettere, e talvolta componeva anche versi. Amava, era amata e rispettata, e più volte finiva collo sposare l'amante.

Il tipo della cortigiana elegante e colta, quasi l'Aspasia del cinquecento, è l'Imperia, morta a ventisei anni, a Roma, nel 1511. « Tra gli altri, scrive il Ban- » dello (3), che quella sommamente amarono, fu il sig. Angelo dal Bufalo, uomo » della persona valente, umano, gentile e ricchissimo. Egli molti anni in suo » poter la tenne, e fu da lei ferventissimamente amato, come la fine di lei di- » mostrò. E perciò che egli è molto liberale e cortese, tenne quella in una casa ono- » ratissimamente apparata con molti servitori, uomini e donne, che al servizio di » quella continovamente attendevano. Era la casa apparata e in modo del tutto » provvista, che qualunque straniero in quella entrava, veduto l'apparato ed or- » dine de' servitori, credeva che ivi una principessa abitasse. Era tra l'altre cose » una sala ed una camera sì pomposamente adornate, che altro non v'era che » velluti e broccati, e per terra finissimi tappeti. Nel camerino, ov'ella si riduceva, » quand'era da qualche gran personaggio visitata, erano i paramenti che le mura » coprivano, tutti di drappi d'oro riccio sovra riccio, con molti belli e vaghi co- » lori. Eravi poi una cornice, tutta messa a oro ed azzurro oltremarino, maestre- » volmente fatta, sovra la quale erano bellissimi vasi di varie e preziose materie » formati, con pietre alabastrine, di porfido, di serpentino, e di mille altre specie. » Vedevansi poi attorno molti cofani e forzieri riccamente intagliati, e tali, che » tutti erano di grandissimo prezzo. Si vedeva poi nel mezzo un tavolino, il più » bello del mondo, coverto di velluto verde. Quivi sempre era o liuto o cetra con » libri di musica, ed altri istrumenti musici. V'erano poi parecchi libretti vol- » gari e latini riccamente adornati. Ella non mezzanamente si dilettava delle rime » volgari, essendole stato in ciò esortatore, e come maestro il nostro piacevolissimo » mes. Domenico Campana, detto Strascino; e già tanto di profitto fatto ci aveva, » che ella non insoavemente componeva qualche sonetto o madrigale ». E seguita narrando come essendole andato a far visita l'ambasciatore di Spagna, e nel celebre camerino avendo bisogno di sputare, trovò che il luogo meno improprio a ciò fare era il viso del servitore che gli stava alle spalle. La sua casa era un convegno di studii e di amore: vi andavano, tra gli altri, il Sadoleto, il Campari, il Colocci. Fu sepolta nella chiesa di S. Gregorio.

Ma l'Imperia non fu sola: d'un'altra cortigiana dice l'Aretino: « ella sa » a memoria tutto il Petrarca e il Boccaccio, e innumerevoli bei versi latini di » Virgilio, Orazio ed Ovidio e di mille altri autori » (4).

E tra le cortigiane ben sarà di mettere anche Tullia d'Aragona, che ne rappresenta la varietà più elevata ed indipendente: e deve la sua fama, non tanto a' suoi versi e al rifacimento poetico del *Guerino il meschino*, quanto alla sua vita elegante e dissoluta. Bastarda d'un cardinale arcivescovo di Palermo, e della bella Giulia ferrarese, cortigiana residente a Roma, essa sapeva cantare e conversare ch'era un incanto; per donna, poetava egregiamente. Ricchissima, ella te-

(1) Cantù, III, 408, dove si cita una lettera della Franco, cortigiana, che dissuade una gentildonna veneta dal far cortigiana una sua figlia.
(2) Cantù, III, 711.
(3) Parte III, nov. XLII.
(4) Ragionamento del Zoppino, p. 327; citato dal Burckhardt, II, 170.

neva a Roma una specie di corte, dove convenivano poeti, prelati, cardinali, politici. Quando lasciò Roma per Bologna, Pasquino la perseguitò co' suoi motti. A Bologna, a Ferrara, a Venezia continuò la stessa vita, contraendo amicizie e mescolando amori co' più valenti letterati del tempo. Intimo fu con lei il Muzio: e n'ebbe a Venezia i favori anche il pio Bernardo Tasso. Godeva d'essere messa in ischiera con Saffo, Corinna ed Aspasia. Invecchiata, visse con decoro e dedita alla pietà in Firenze (1).

Una varietà più umile della cortigiana, qualcosa di mezzo tra la cortigiana-concubina e la meretrice volgare, era la *signora* (2), il cui tipo ci può essere rappresentato dalla Isabella de Luna, di cui riferisce più cose il Bandello (3).

Così noi troviamo nei bassi fondi sociali del cinquecento la meretrice; nei mediani la signora; nelle alte sfere la cortigiana. E la donna dov'era?

Il Burckhardt dice: « Nell'Italia del rinascimento c'è questo di proprio: che « il matrimonio e i suoi diritti forse più che altrove, e in ogni caso più delibe- » ratamente che altrove, vengono calpestati (4). » Ma certo qui l'egregio tedesco intendeva parlare più del secolo decimoquinto che non del decimosesto: e tutti i fatti che noi abbiamo ricordato fanno contro alla sua affermazione (5). L'aumentare delle prostitute, e il loro affinarsi in signore e cortigiane, accenna già chiaramente al sentito bisogno di rispettare la donna altrui, di salvar la famiglia. E il Burckhardt stesso aveva detto in altro luogo del bellissimo suo libro, che il rinascimento si provò « di fondare la famiglia », con « uno studio accurato e giu- « dizioso di tutte le questioni riguardanti la convivenza, l'educazione, l'organiz- « zazione della medesima (6). » E chi consideri il cinquecento, non in sè e per sè, ma di fronte al quattrocento e all'età precedenti, dovrà convenire che in esso un gran passo s'è fatto per restaurare il sano amor della donna, e per avviarlo alla costituzione sicura della famiglia, che già nel quattrocento si veniva materialmente preparando, come appare in ispecie dal libro del Pandolfini-Alberti.

Quanto basso fosse caduta la famiglia nel medio evo pochissimi sanno immaginare. In quell'immensa barbarie, la famiglia andò disciolta non meno dello stato. Basti ricordare che dell'*uxor* latina, della legittima moglie, fu dimenticato persino il nome: nel medio evo, l'*uxor* è sostituita dalla *mulier* e dalla *femina*, risorte all'antica dignità nella nostra *moglie* e nella *femme* (7) dei Francesi. Nulla parve allora così spregevole e grave quanto il matrimonio: gli ecclesiastici se ne astenevano per dovere, i cavalieri per elezione; gli uni vi supplivano colla *focaria*, gli altri colla *dama* (moglie d'altri) *in cui s' intendevano*. Il nostro Dante sposa Gemma Donati, che non ama; ed ama Beatrice Portinari, che non sposa e non mostra desiderio di sposare, poichè, secondo la sentenza del tempo « l'amore e matrimonio s'escludono ». Il Petrarca nulla ci dice della donna o delle donne da cui ebbe due figliuoli, e mai non rifinisce di esaltarci quella Laura, che ben pare essere stata moglie d'altri. Il Boccaccio, gran donnajolo, affetta sommo disprezzo per il matrimonio, e riempie il suo *Decamerone* di oltraggi alla fede conjugale, e nella « Griselda » ci narra di tal moglie fedele, che a noi pare alquanto scimunita (8).

(1) Vedi in ispecie il Ginguené, *Histoire litteraire d'Italie*; vol. IV, 583-4, e V, 48-9.
(2) Questa parola, col significato attuale e con quello di « ganza, meretrice », apparisce nell'italiano solo nel cinquecento: e ci viene sicuramente di Spagna, dove *señora* è voce molto antica. Così di Francia nel secolo decimo terzo ci era venuta la *dama* (fr. *dame* — *domina*).
(3) Parte II, nov. LI; e parte IV, nov. XVI.
(4) Op. cit., II, 227.
(5) Cfr. P. L. Cecchi, *T. Tasso e la vita italiana nel sec. XVI*, cap. II.
(6) Op. cit., II, 174.
(7) L'antico francese e provenzale hanno ancora, ma raro, *oisor* « moglie ». Dei dialetti italiani conservò tracce di *uxor* solo, per quanto sappiamo, il napoletano. Ed è notevole, che anche oggidì le provincie nostre meridionali godano fama di maggior rispetto per gli obblighi conjugali, e in genere per la famiglia.
(8) J. Dunlop, *Geschichte der Prosadichtungen*, 253-4.

Nel *Trattato della famiglia* comincia un po' di reazione in favore del matrimonio; ma ancora nel 1454, a Lucca, c'è sì scarsa inclinazione a legarsi coi vincoli matrimoniali, che il Comune promette, a sue spese, un fiorin d' oro per cento sulla dote delle spose a quel mediatore che trovasse loro marito (1): e il secolo s'ebbe giustamente il titolo di « età d'oro dei bastardi ». Il marchese Niccolò III d' Este, (per citare un caso), il quale pur tanto severamente puniva l'incesto di Parisina e di Ugo, ebbe oltre trecento figli illegittimi (2). E il figliuolo illegittimo era spesso preferito al legittimo anche nelle successioni, però che si credesse valer più il figlio dell' amore che non quello del dovere. I primi vent' anni del secolo decimosesto non segnano certamente un notevole progresso: l'andar e venire e l'acquartierarsi di soldataglie sfrenate tedesche, spagnuole, francesi, turbava profondamente l'assetto e l' onore delle famiglie. Ma ben presto le guerre si fecero più rare e regolari, la soldataglia si fece men rozza: e gli ecclesiastici, l'altro elemento fatale all'armonia conjugale, se pur non trovavano opportuno di contentarsi, come i letterati e i soldati e i gentiluomini scapati, di cortigiane e signore, dovettero ormai procedere assai guardinghi in grazia della riforma religiosa germanica, che rinfacciava alla corte di Roma, e a' suoi preti in ispecie, l' ingordigia e la lussuria. Ma quello stesso principio del secolo decimosesto ci presenta una bella serie di coppie onorate e felici, che brillavano come esemplari dinanzi agli occhi di quella fluttuante società. Fiorirono allora Elisabetta Gonzaga e Guidobaldo, ultimo dei Montefeltro, duca d'Urbino; Isabella d'Este e Francesco marchese di Gonzaga; Vittoria Colonna e il marchese Francesco di Pescara; Porzia de' Rossi e Bernardo Tasso; Veronica Gambara e Giberto da Correggio, per tacer d'altre meno famose. E qual alta idea s'avesse della gentildonna in questo tempo è consolante vedere nel terzo libro del *Cortegiano*. Più tardi l' onestà conjugale non costituirà più un pregio straordinario, e la storia si contenterà di ricordare le donne e le spose eroiche, quali l'Olimpia Morata.

Anche il Concilio di Trento contribuiva ad accelerare questo movimento nel costume, riformando profondamente la disciplina del matrimonio. Nella sessione ventesimaquarta, tenuta l'11 novembre 1563, esso novellamente sanciva l'indissolubilità del matrimonio, negando che o l'eresia dell'un conjuge, o la molesta coabitazione, o l'abbandono, o l'adulterio stesso fossero ragioni sufficienti per annullarlo (3). Già fino ab antiquo avea la Chiesa professata questa dottrina; ma nel medio evo s'era venuta accumulando tal somma d'impedimenti dirimenti, che riusciva oltremodo facile disciogliere qualunque unione, la quale per ragioni personali o politiche riuscisse pesante. Questi impedimenti derivavano specialmente dalle più remote parentele o affinità, fossero queste di origine spirituale, come quella fra padrini e figliocci, o corporale, come quella contratta *ex fornicatione*. Il Concilio tridentino restrinse a tutto potere il numero di queste parentele, e procurò di evitare la contrazione di affinità spirituali (4). Anche rispetto alla forma, furono salutari le innovazioni del Concilio. Era bastato sino allora, che un uomo e una donna, alla presenza d'un testimonio, o anche senza testimonii, si scambiassero l' anello, pronunciando la formula della promessa, perchè il matrimonio si considerasse come celebrato e valido (5). Infiniti quindi gli abbandoni delle donne sposate a questo modo. Il Concilio, pur riconoscendo la validità del detestato matrimonio clandestino, prende tutte le misure per farlo cadere in disuso. Ordina che prima di celebrare un matrimonio, si facciano le denuncie; e che la celebrazione sia riserbata ai parroci o ai loro delegati, i quali devono tenerne nota in

(1) *Bandi Lucchesi*, p. 379.
(2) Bandello, parte I, nov. XLIV.
(3) *Canones et decreta s. s. oecumenici et generalis concilii tridentini;* Romae, MDCCLXIII. De sacramento matrimonii, cap. V e VII.
(4) Decretum de reformatione matrimonii, cap. II e IV.
(5) Cfr. in ispecie il Bandello, P. II, nov. XLI; P. III, nov. LX; e P. IV, nov. VI.

appositi registri. Anche alla libertà dei giovani contraenti cercava di provvedere il Concilio contro l'autorità dei ricchi e potenti parenti, o del principe stesso (1). Ben è vero che qua e là il Concilio si risente, nelle sue deliberazioni, del rinascente ascetismo e dell'amore rinato alla vita monacale, come quando nel canone decimo sentenzia: « Si quis dixerit, statum conjugalem anteponendum esse statui » virginitatis, vel coelibatus; et non esse melius ac beatius manere in virginitate, » quam jungi matrimonio; anathema sit »; ma nel complesso bisogna convenire ch'esso si moveva secondo lo spirito de' tempi e ajutava, in misura delle sue forze, la ricostituzione e il consolidamento della famiglia.

Il matrimonio parve ben presto cosa sì sacra, che il severo Pio V, quegli che avea voluto espellere le meretrici da Roma, non dubitò di punire di morte l'adulterio e la connivenza del marito (2). Anche la dominazione spagnola contribuiva a diffondere tra noi il forte senso del *punto d'onore*, che riguardava per lo più il buon nome de' mariti.

Il costume s' era venuto costantemente mutando, e sempre in meglio: ma in modo che, se sul principio del secolo decimosesto si può notare un certo cinismo, una smania quasi di parer peggiori del vero; sulla fine del secolo si va all'eccesso contrario: si salvano più presto le forme che la sostanza, si affetta una virtù maggiore del vero: si fa sentire il gesuitismo.

Così adunque, riassumendo, noi vediamo come l'amore cessi quasi del tutto nel cinquecento di perdersi per le vie anormali e negative della famiglia, e come esso sanamente si rivolga prima alla meretrice, che si rialza sotto il nome di signora e di cortigiana, e poi anche alla donna, che con rinforzate guarentigie viene sollevata a dignità di moglie. E la famiglia è dunque ristabilita nelle sue basi da questo vituperato e scandaloso cinquecento: età che certamente per più lati sfigura, se la si paragona alla nostra; ma non si può lodare abbastanza, a fronte del secolo decimoquinto o decimoquarto, e d'altro qualsiasi del medio evo.

Ma se la famiglia vi è ricostituita nelle sue basi, essa non vi è compiuta: mancano i figli. Un acre odore di sensualità spira da gran parte della letteratura del cinquecento; mentre un'altra, più piccola, ha un odore troppo etereo, evanescente. Troppo spesso vi si vede che l'uomo cerca nella donna specialmente il più grossolano soddisfacimento de' sensi, e si compiace a narrarlo, senza falsi pudori, in brigata; mentre dall'altro lato alcuni pochi si perdono in aspirazioni trascendenti, e cercano nella donna la bellezza impalpabile dello spirito, un riflesso di Dio, una scala per salire fino a lui. E tutte e due queste preoccupazioni, queste unilateralità dell' aspirazione impediscono anche ai migliori del cinquecento di vedere la donna sotto l'aspetto più bello, di cercare in essa la formosa generatrice dei nostri figlioli, sulla quale si raccoglie il duplice sentimento materiale e morale: come quella ch'è al tempo stesso forma transitoria che affascina e perisce; e spirito, che si perpetua nelle generazioni.

Così il cinquecento, se da un lato accostava l' Italia all' unità politica, e faceva che la nazione sentisse sè stessa e s'avviasse a vita più larga e sicura; raggruppava anche gli Italiani intorno al domestico lare, presso il quale si doveva elaborar l' avvenire. All'Italia politica il cinquecento lasciava mancare quell' indipendenza che fa sentire più vivi i vantaggi dell'unità; all' Italia domestica, esso lasciava mancare il figlio, che è la più sicura guarentigia dell'unità famigliare, e il suo più bello ornamento.

(1) Decr. etc., cap. I e IX.
(2) Cantù, III, 565. La pena di morte era minacciata anche dalle leggi bretoni medioevali contro qualunque donna non maritata, che fosse convinta di colpa carnale. Ma la legge non riguardava veramente che le donne capaci di dare eredi alle signorie feudali. V. Paris, *Les romans de la table ronde*, II, 9-10.

CAPITOLO III

BIOGRAFIE DI LETTERATI ITALIANI.

A compiere il gran quadro della vita politica e privata dell'Italia nel secolo decimosesto, facciamo seguire le biografie di sei fra i più illustri scrittori di questa età, procurando che i loro casi, i loro fatti e i loro caratteri, che tra i casi e nei fatti si mostrano, servano da un lato quasi di colorito alla gran tela che abbiamo tentato disegnare; dall'altro canto preparino l'intelligenza dei fenomeni letterarii, allo studio dei quali dedicheremo, liberi da ogni altro impaccio, tutto il resto del nostro lavoro.

Le biografie, che abbiamo scelte all'uopo, sono: quelle del Machiavelli e del Guicciardini, che ci ajuteranno a penetrare nei labirinti della politica italiana ed europea nei primi trenta anni del secolo, e insieme ci daranno notizia della vita sociale fiorentina; quelle dell'Ariosto e del Bembo, in compagnia dei quali impareremo a conoscere un po' davvicino la vita di Ferrara, di Urbino, di Roma, e ci porteremo fin verso la metà del secolo, al momento in cui il grande rivolgimento politico d'Italia è già compiuto, e sta per compiersi un rivolgimento non minore nei regni dello spirito; e quelle, infine, di T. Tasso e di G. Bruno, coi quali avremo occasione di pellegrinare per quasi tutta Italia e per buona parte d'Europa, e nei quali vedremo rispecchiarsi la condizione delle generazioni della seconda metà del secolo, che, combattute tra due fedi, o si ritemprano o languendo periscono.

§ 1. — La vita di Niccolò Machiavelli (1).

Ecco la sfinge massima della nostra storia politica e letteraria! Vituperato dai più, deificato da altri, da ciascuno spiegato a seconda delle proprie preoccupazioni morali e politiche; solo da poco egli comincia a rivelare la misteriosa sua faccia, e a spiegarci il suo enigma.

Perchè ora soltanto? Certo non pochi nuovi documenti, che lo riguardano, solo da poco sono venuti in luce: e questi documenti nuovi hanno fatto meglio capire parecchi fra gli antichi: e la storia politica e letteraria del rinascimento, per tanti versi ristudiata in questi ultimi tempi, ha contribuito a far meglio apprezzare il nostro sommo statista e storiografo. Ma ciò che più di tutto ha giovato a far comprendere il Machiavelli, è la nuova condizione in cui gli Italiani si trovano rispetto ai suoi ideali politici. Il Machiavelli comincia ora solo per gl'Italiani ad appartenere al passato; ora solo essi gli stanno quasi sulle spalle, e, fatti

(1) Ginguené, *Nic. Machiavel* (nell'*Hist. littér. d' Italie*, vol. VIII). — C. Gioda, *Machiavelli e le sue opere;* Firenze, Barbèra, 1874. — P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti;* Firenze, Le Monnier, 1877, vol I. — Per le opere del Machiavelli, ci serviamo dell'edizione di E. Oliva; Milano, 1850, in due volumi in 8.°.

istrutti dall'esito, possono giudicare con sicurezza delle sue virtù e de' suoi difetti. Certo, oggi ancora, vi potranno essere sul suo conto disparità di giudizio; non così gravi tuttavia come per l'addietro: e noi vediamo il Gioda e il Villari, l'uno inteso più a giudicare del valor intrinseco delle dottrine del Machiavelli, l'altro a mostrarne la genesi nell'uomo studiato di fronte ai suoi tempi, riuscire a conclusioni quasi uguali. Che se un valoroso italiano, che pur tanto avea studiato la storia di Firenze, non dubitava di scrivere, or non sono molti anni, che il Machiavelli ebbe « malvagio » il pensiero, malvagio l'ingegno, l'anima corrotta » (1), e' non sarà difficile dare le ragioni del fatto ricordando che quello storico non apparteneva più alla nostra generazione, tra la quale, come per caso, era sopravvissuto.

Dietro la scorta specialmente del Villari e del Gioda, pur riservandoci sempre piena libertà di giudizio, noi verremo toccando i fatti più notevoli nella vita del segretario fiorentino, procurando di raggrupparli in modo che se ne mostrino le idee direttive, e se ne rilievi il carattere dell'uomo.

Niccolò Machiavelli ci si mostra la prima volta all'età di vent'otto anni: della sua vita anteriore quasi nulla sappiamo di certo. Ma poichè i fatti, in ispecie politici, che si svolsero sotto i suoi occhi di giovane, egli li ha notati nelle *Istorie fiorentine*, noi possiamo rilevare talvolta, dal modo in cui li narra, quale impressione facessero al momento sull' animo suo, e ricostruire così alla meglio la storia del suo svolgimento intellettuale.

Fra gli avvenimenti che più devono aver colpito la sua fantasia di fanciullo, e che poi hanno somministrato materia di considerazioni all'uomo maturo, saranno certo da mettere le due congiure ordite a poca distanza di tempo a Milano e a Firenze, e riuscite tutte e due a danno dei congiurati, senza alcun utile o con danno anche pubblico. Il 26 dicembre del 1476, due giovani umanisti milanesi pugnalavano Galeazzo Maria Sforza; ma il popolo non sa che farsi dei nuovi Bruti, e fa e lascia fare giustizia dei congiurati. A Firenze, il 26 aprile 1478, quando il Machiavelli era sui nove anni, i Pazzi e i Salviati attentano alla vita di Lorenzo e di Giuliano de' Medici; ma scontano all' istante l' insano e mal preparato disegno, perdendone essi la vita, mentre la tirannide medicea ne veniva rafforzata (2). Il Machiavelli non congiurerà.

La guerra poi che Sisto IV, collegato cogli Aragonesi, moveva a Firenze, e propriamente a Lorenzo de' Medici, idolo ormai della popolazione, deponeva nell' animo del Machiavelli i germi di un' insuperabile avversione e disprezzo per il governo de'preti.

Finita presto per l'accorgimento e generosità di Lorenzo quella guerra, Firenze e l'Italia godettero d'allora in poi parecchi anni di pace profonda, abbellita dal rifiorire della nostra poesia volgare, cui gli studi della poesia antica aveano nel frattempo ispirato novello vigore. E dal 1480 al 1494 liberamente si svolse la florida giovinezza del Machiavelli, dedita per gran parte, come ci fanno arguire le sue posteriori abitudini, alla elegante rilassatezza in cui viveva e facea vivere Firenze il Magnifico Lorenzo. Noi facilmente possiamo imaginarlo assistere con scettico sorriso alle frequenti sacre rappresentazioni, colle quali Lorenzo e i suoi famigliari solevano piaggiare le tendenze popolari: e poi nel suo segreto, o in cerchie ristrette d'amici, studiare la comedia umana di Plauto e di Terenzio, meditando di trarre qualcosa di simile dalla vita che gli si svolgeva d'intorno. E certo sin da quel tempo egli cominciava a contrapporre ai piccoli intrighi, ai molteplici ripieghi, alle astuzie diplomatiche, di cui si tesseva principalmente allora la vita pubblica, i grandi fatti della vita pubblica antica, che veniva studiando in Tito Livio e in Plutarco.

(1) G. Capponi, *Storia della repubblica di Firenze*, II, 368.

(2) Vedi i *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio*, l. III, c. VI; e cfr. le *Istorie Fiorentine*, l. VII in fine, l. VIII in principio.

Sopravvenne il 1494: e l'inetto Piero, nelle cui mani erano cadute da due anni le sorti di Firenze, a forza di storditaggine conduceva la sua città all'orlo del precipizio: Pisa era perduta; e Carlo VIII, colla lancia alla coscia, entrava in Firenze, dove il disordine politico del restaurato governo repubblicano aumentava la già vecchia debolezza della città.

Il Machiavelli osservava, pensoso di quello che Roma avrebbe fatto in caso simile, di quello che i Romani aveano fatto di fronte ai Galli. L'atto di Piero Capponi lo esalta (1); ma egli ben vede ormai dove sta il morbo profondo di Firenze e d'Italia; egli sente che le generose parole non valgono senza i fatti, senza le armi.

Se non chè, partito Carlo VIII, Firenze, invece di fare armi, comincia ad occuparsi più del solito delle parole d'un suo « profeta disarmato », le cui predizioni di grandi sventure italiane ora parevano essersi avverate: e le sorti della città sono per qualche tempo nelle mani del Savonarola. Il Machiavelli badava a tutto e sogghignava dolorosamente. Anch'egli andava a sentire il frate, e ne riferiva a un amico di Roma; anch'egli ammirava forse quella grande potenza di sentimento colla quale il Savonarola trascinava seco la folla: ma pur credeva di scoprire in fondo a tutto quel movimento un odore di intrigo pretino; trovava che le ragioni di Fra Girolamo erano buone « per chi non ci ripensava »: ed egli si schierò tra gli oppositori *arrabbiati*, che ben presto crebbero di numero e di potenza, ed ebbero in mano la signoria. Papa Alessandro approfittò del momento: e il frate fu spacciato il 23 maggio 1498.

Così s'era fatta l'educazione di quest'uomo, tra un perpetuo contrasto della realtà che gli si svolgeva dinanzi, e i fatti ch'egli veniva studiando nelle storie antiche. Qua debolezza, astuzie, raggiri; lassù lotta aperta, libero svolgimento d'ogni energia, eroici fatti: qua lo stato minacciato dalle insidie o dalle intemperanze religiose; lassù la religione fatta servire a benefizio dello stato: qua la patria in mano di mercenarii, che si battono per mostra, e si sperdono dinanzi ai Francesi, i quali ammazzano sul serio; lassù ogni soldato cittadino: qua un passare improvviso dall'orgia sensuale ed elegante di Lorenzo all'orgia spirituale e barbarica del Savonarola; lassù l'austerità alternata a tempo e luogo col facile vivere. Il Machiavelli è incerto di sè stesso: quegli ideali, che gli presenta la storia antica sono troppo elevati, troppo sproporzionati alla realtà presente. Ed ora s'appressa il momento decisivo per lui; egli entra nella vita attiva e dovrà o rinunziare a quegli ideali troppo belli, o procurare con istudio amoroso di trasformarli, adattandoli alle condizioni presenti.

Questa lotta fra due tendenze, una nobile e l'altra volgare, è anche nelle sue condizioni economiche. Egli discende da famiglia nobilissima; ma le scarse sostanze obbligano lui, come già aveano obbligato il padre, a percorrere la via, spesso umiliante, e talvolta limacciosa, degli impieghi.

Le sue stesse apparenze esteriori rivelano questa dualità interiore: « Di » media altezza, magro, con occhi vivissimi, capelli scuri, testa piuttosto pic- » cola, naso leggermente aquilino. La bocca soleva tenere sempre stretta; tutto » avea in lui l'espressione di un accortissimo osservatore e d'un pensatore, non » però d'un uomo assai autorevole e che s'imponesse agli altri. Egli non poteva » facilmente liberarsi da un sarcasmo che stava continuo sulle sue labbra, e scin- » tillava da' suoi occhi, dandogli tutta l'apparenza d'uno spirito calcolatore ed » impassibile; pure la sua fantasia aveva su di lui un gran potere e facilmente

(1) Lo strepito dell'armi e de' cavalli
Non potè far che non fosse sentita
La voce d'un Cappon fra cento Galli.
(Decenn. I; in opere, II, 107).

» lo dominava, qualche volta lo trasportava a segno da farlo inaspettatamente » sembrare un visionario » (1).

Aveva da poco sgombrata la scena Fra Girolamo, « profeta disarmato », quando fece la sua comparsa nella vita pubblica fiorentina il Machiavelli, profeta anch'esso, anch'esso disarmato, ma con la intuizione di ciò ch'era necessario di fare, prima per Firenze, poi per l'Italia. Il 15 giugno del 1498, su quattro competitori, egli veniva prescelto dal Consiglio degli Ottanta, e quattro giorni dopo confermato dal Gran Consiglio, a capo della seconda segreteria, e specialmente addetto al servizio dei Dieci di libertà e pace, una specie di ministero della guerra, dell'interno e degli esteri. E da questo momento in poi, fino al suo licenziamento nel 1512, noi lo vediamo partecipare a tutte le vicende della repubblica, cosicchè la sua vita si confonde e compenetra con la storia di Firenze, senza che tuttavia i doveri di pubblico officiale mai distruggano in lui l'azione personale.

E a tre fatti noi lo vediamo in questo frattempo principalmente e quasi individualmente intento: alla guerra contro Pisa; al grandeggiare improvviso del Valentino; e all'istituzione della milizia fiorentina.

Pisa, data da Piero de' Medici nelle mani di Carlo VIII nel 1494, e lasciata a sè stessa nel 1496, avea poi saputo, e per la tolleranza del re di Francia, e cogli ajuti che aveva da Milano, da Venezia e da Lucca, difendere la propria indipendenza. Nel giugno di quest'anno (1498) era stato assoldato Paolo Vitelli, concesso ai Fiorentini dal re di Francia, e dopo un anno di guerra s'avea ferma speranza di costringere la città alla resa. Ma fosse tradimento, o fosse eccessiva prudenza, il 10 giugno 1499, mentre la milizia fiorentina era già sulla breccia, e i Pisani si tenevano perduti, Paolo Vitelli dava il segno della ritirata: e l'occasione fu perduta per sempre. Il Machiavelli, che in questo frattempo era andato e venuto più volte al campo, e già cominciava ad aver in uggia le milizie vendute, fu tra quelli che più sospettarono della fede del Vitelli, il quale avea coi Fiorentini rancori vecchi, ed era in buoni rapporti co' Medici. Cautamente arrestato il condottiere il 28 settembre, veniva, due giorni dopo, previo un processo sommario, decapitato a Firenze.

Ben più gravi ragioni per diffidare de' mercenarii e dei soldati forastieri ebbe il Machiavelli trovandosi sotto Pisa, insieme col commissario Luca degli Albizi, nel giugno del 1500, quando vi giunse un corpo di Guasconi e di Svizzeri, che Luigi XII, ripresa Milano nell'aprile, volentieri concedeva per ajutare Firenze, o piuttosto per liberarsi dalla spesa del loro mantenimento. Andato a male un tentativo di assalto, i mercenarii cominciarono a tumultuare e a sbandarsi; l'8 luglio, Luca degli Albizi veniva condotto prigione dagli Svizzeri: e per giunta il re di Francia si lamentava che Firenze non pagasse queste truppe sbandate e tumultuanti. Il Machiavelli, insieme con Francesco Della Casa, dovette partire il 15 luglio per Francia, affine di dare schiarimenti e buone parole al re, il quale invece insisteva per avere quattrini, e per mandare sotto Pisa nuovi soldati da spesare. E il Machiavelli a destreggiarsi, e a spiegare al re e a' suoi ministri come non convenisse alla Francia abbassare in Italia i Fiorentini, suoi vecchi alleati, e che mai sarebbero tanto forti da disputargliene la supremazia; mentre piuttosto era da diffidare di Venezia e del papa.

Chi parlava in tal modo, ben si vede, era il Fiorentino, era l'ufficiale della repubblica. Ma appunto in questo momento stava per offrirsi alle considerazioni del Machiavelli un uomo che ne modificava profondamente i sentimenti e le idee.

Cesare Borgia, rinunciato nel 1498 (13 agosto) il cappello cardinalizio, attendeva il momento favorevole per formarsi uno stato o in Romagna o nel Napole-

(1) Villari, I, 316-17.

tano. Luigi XII, in ricambio d'una bolla papale di divorzio, gli dava in moglie, nell'ottobre di quell' anno, Giovanna d'Albret, col ducato di *Valence*, e promessa d'armi. Nell'ottobre dell'anno seguente, il Valentino potè così disporre di ottomila soldati francesi, coi quali cominciò l'impresa di Romagna: ed Imola, Forlì, Cesena caddero presto nelle sue mani. Ripartiti i Francesi per soccorrere Milano nel febbraio del 1500, il duca Valentino se n' era tornato a Roma a gustare il trionfo e a raccoglier danaro, che i fedeli accorrenti al giubileo versavano allora in gran copia nelle casse papali. Ed ecco che nell'autunno di quell'anno egli assolda gli Orsini, i Vitelli e il Baglioni, e nuovamente ottiene l'ajuto de' Francesi, rientrati in Milano, per compiere l' impresa di Romagna.

Il Machiavelli, che appunto in questi momenti era in Francia, già fin dal 26 settembre avea notato questo armeggiare del Valentino, e, per commissione della repubblica, cercava di spiare alla corte del re le intenzioni precise del duca. I Fiorentini temevano qualche colpo di mano ai proprii danni; ma il Machiavelli il 4 novembre, poteva scrivere che Luigi XII avea fatto intendere al Valentino come gli spiacesse « che nell' esercito ch' è in Romagna si ragioni di andare, o con ribelli (i Medici) o con altri, a' danni de' Fiorentini (1). » Tuttavia, compiuta l'impresa di Romagna, e non osando il duca di assalir Bologna, governata dai Bentivoglio, protetti da Francia; egli muove verso Toscana, prende Bersighella, e domanda alla repubblica il passo per tornarsene a Roma. E i Fiorentini dovettero salvarsi dalla tempesta saldando i vecchi conti con Francia, la cui protezione era adesso più che mai necessaria, e concedendo una condotta al duca, che dirizzò le sue armi contro il signore di Piombino.

Reduce, più tardi, dall'impresa di Napoli, dove i Francesi erano entrati il 19 agosto del 1501, egli riprese sul principio dell'anno seguente l'opera sua, dirigendosi contro il ducato d'Urbino, mentre mandava o lasciava andare Vitellozzo e gli Orsini, con Piero de' Medici, contro il territorio di Firenze, ch' egli per rispetto a Francia non osava attaccare. Nel maggio, la Val di Chiana era perduta: e il 4 giugno, Arezzo chiamava i nemici. Firenze allora pensò a serii provvedimenti, e inviò al duca, già signore di Urbino, il vescovo Soderini, fratello del futuro gonfaloniere: e con lui Niccolò Machiavelli, che così si trovava la prima volta faccia a faccia con Cesare Borgia. Le trattative non ebbero altro risultato se non quello di fare guadagnar tempo, tanto che giungessero i soccorsi francesi, coll'opera dei quali Arezzo e Val di Chiana furono riacquistati. Ma intanto il Machiavelli aveva avuto occasione di studiare e di ammirare quest'uomo che sapeva così maestrevolmente servirsi delle armi de' suoi nemici a proprio vantaggio, e che con mire assai lontane si sforzava di persuadere i Fiorentini d'ajutarlo a distruggere Vitellozzo Vitelli e gli Orsini, loro comuni nemici. Le grandi idee e l' animo non minore del duca balenarono sin d'ora alla mente del giovine pensatore.

Ma ben presto egli ebbe occasione di ristudiar da vicino l'ardito venturiero.

Quei signorotti che nelle sorti del duca d'Urbino e dei signori da Varano avevano letto il proprio futuro, cominciarono a trattare d'una lega a comune difesa. Tanto più preziosa si faceva quindi per il Borgia l'alleanza o almeno la neutralità di Firenze: e però mandava egli stesso a chiedere un oratore col quale trattare. La repubblica mandò il Machiavelli, la cui fede ed esperienza erano ormai note a tutti, e che veniva reputato il braccio destro del nuovo gonfaloniere perpetuo, Pietro Soderini.

Così, adunque, il 7 ottobre (1502) il Machiavelli fu ad Imola: e poichè giungeva ben presto la notizia che i collegati aveano preso S. Leo, e che alla Magione presso Perugia s'erano intesi, in solenne adunanza, sui patti della lega; egli s'ebbe dal duca la più premurosa e cordiale accoglienza. L'oratore tuttavia non potea dargli che buone parole, e assicurarlo che la repubblica non avrebbe ajutato

(1) Machiavelli, *Opere*, II, 195.

i collegati. Le cose del Valentino in breve parvero rovinare: il ducato d'Urbino era presto perduto (15 ottobre), e Don Micheletto veniva disfatto presso Fossombrone. Ma il 23 di ottobre il Borgia ebbe l'assicurazione di soccorsi da parte di Francia; e poichè i congiurati invano ne chiedevano a Venezia e a Firenze, essi si mostrarono disposti a un accordo, del quale ai 28 si fermarono i patti preliminari.

Fu un grande sgomento per Firenze, che temette di vedersi ben presto addosso il duca e i signorotti, di nuovo rappaciati. Ma il Machiavelli, il 30 ottobre, da Imola, dopo aver esposto il procedimento assai contorto delle trattative, può soggiungere: « da questo si può misurare che fede possa essere fra costoro, e il » fine che abbi avere questo principio di guerra e di poi questo accordo fatto » (1). E poichè a Firenze si ha bisogno di novelle rassicurazioni e di più precise notizie, egli ricorda, ancora da Imola, il 13 novembre, d'avere già scritto che non « si posseva » credere potere nascere fra loro accordo alcuno, ma si credeva bene che il duca » potessi sbrancare qualcuno di loro » (2). In quanto a più precise notizie sappiano i signori « che le cose non s'indovinano, e intendino che si ha a fare qui » con un principe che si governa da sè; e che chi non vuole scrivere ghiribizzi » e sogni, bisogna che riscontri le cose, e nel riscontrarle va tempo » (3).

Intanto i nuovi amici del duca vanno all'impresa di Sinigaglia, tenuta dai Della Rovere; e il duca stesso, quantunque abbandonato il 22 dicembre dai soccorsi francesi, s'incammina a quella volta, facendosi forte con fanti del paese e con lance spezzate. L' ultimo giorno dell'anno egli entrava in Sinigaglia; e quella notte Oliverotto da Fermo, Vitellozzo Vitelli, e due degli Orsini venivano arrestati in casa del duca: i due primi spacciati subito, gli altri riserbati a momento più opportuno, quando, cioè, il papa si fosse assicurato anche del cardinale Orsini.

Il Valentino diceva più tardi al Machiavelli che era stato « bene ingannare costoro che sono suti li maestri de'tradimenti » (4); nè ad alcuno de'contemporanei quel terribile colpo giocato da un uomo perverso, ma di alti e forti intendimenti, ad uomini perversi e per giunta volgari, potè fare quell'impressione sinistra che molti lettori moderni ne ricevono al freddo racconto del Machiavelli. Luigi XII, stando alla relazione dell'ambasciatore ferrarese, l'avea giudicata « un' azione da Romano »; il Giovio, nella Vita del Borgia, lo dice « un bellissimo inganno »; e persino la buona Isabella Gonzaga se ne congratulava col duca, mandandogli da Mantova cento maschere, perchè dopo tante fatiche si riposasse co' divertimenti (5). Non è quindi da stupire che il Machiavelli, l'8 gennaio (1503), scrivesse da Assisi alla Signoria: « qui si comincia a meravigliare ciascuno come le Signorie Vostre non » abbiano scritto o fatto intendere qualcosa a questo principe in congratulazione » della cosa nuovamente fatta da lui in beneficio vostro ... dicendo (il Valentino) » che alle signorie Vostre sarebbe costo lo spegnere Vitellozzo e distruggere gli » Orsini dugentomila ducati, e poi non sarebbe riuscito loro così netto come è » riuscito a Sua Signoria » (6).

Alfine, dopo che anche Perugia si fu arresa al duca (6 gennaio) e il Petrucci dovette fuggire da Siena, Firenze si risolse di mandare al Borgia un ambasciatore vero e proprio, che fu Jacopo Salviati; e il Machiavelli il 20 gennaio potè tornarsene a Firenze, dove forse l'attendevano gli amichevoli sogghigni de'compagni di cancelleria, che, non avendo nè l'animo nè la mente di lui, nè avendo veduto e studiato da vicino il potere demonico del Valentino, non potevano dividere l'entusiasmo o piuttosto la grande preoccupazione del loro amico per lui. Ed è probabilmente per rispondere a loro, e insieme per carezzare ed educare il nuovo ideale,

(1) Machiavelli, *Opere*, II, 231.
(2) Machiavelli, *Opere*, II, 240.
(3) L. c.
(4) Machiavelli, *Opere*, II, 270.
(5) Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom.*, VII 483; e Villari, I, 413-42.
(6) Machiavelli, *Opere*, II, 268-9.

che gli era sorto nella mente, ch'egli scrisse la celebre relazione *Sul modo tenuto* ecc.: esposizione tutta idealizzata, come ben dimostrò il Villari (1), di fatti che nella loro men bella realtà egli aveva di mano in mano esposto nelle sue lettere alla Signoria.

Pure una certa reazione sfavorevole al Valentino dovea farsi naturalmente sentire nel Machiavelli, ritornato a vivere nell'ambiente fiorentino, e più preoccupato quindi degli unici interessi della repubblica. E questa reazione fu aiutata dai procedimenti del Valentino, che ora inclinava a staccarsi da Francia perdente nel Napoletano, per legarsi agli Spagnoli, e così viepiù si alienava anche dai Fiorentini, sempre ligii ai Francesi. Al Machiavelli dovea rivelarsi allora anche il brutto rovescio della ammirata medaglia.

Il 18 agosto 1503 papa Alessandro moriva, mentre il duca si trovava gravemente ammalato; e tutti i nemici dei Borgia levarono a un tratto la testa: il Baglioni, ajutato da Firenze, rientrò in Perugia; l'Appiano in Piombino; i Colonna furono padroni di Roma; solo la Romagna stava ferma alla fede del Valentino benchè i Fiorentini da un lato e i Veneziani dall'altro vi facessero su i loro disegni. Morto, dopo neanche un mese di papato, Pio III, il duca « necessitato, dice il Guicciardini (2), a seguire qualunque pericoloso consiglio », si dava nelle mani di Giuliano della Rovere, che coll'ajuto di lui viene eletto papa e assume il nome ambizioso di Giulio II (1 novembre).

Il Machiavelli fin dal 27 ottobre era giunto a Roma, con commissione del suo governo d'invigilare attentamente l'andamento delle cose nella nuova elezione papale; e potè così assistere alle ultime peripezie del duca. Sulle prime Giulio II, che avea fatto a costui larghe promesse, e temeva de' Veneziani che stringevano Faenza, pareva inchinevole a lasciargli il possesso della Romagna; ma già il 18 novembre il papa mostrava al Machiavelli che sarebbe stato ben lieto di disfarsi del vecchio nemico di casa sua (3). Voleva il duca attraversare la Toscana, o farla attraversare da' suoi soldati, e accorrere alla difesa della Romagna; ma i Fiorentini, segretamente d'accordo col papa, gli negarono il passo. Prima di lasciar Roma (il 16 dicembre), il Machiavelli avea veduto il Borgia « sdrucciolare nell'avello ». Abbandonato infatti dal papa, e osteggiato da Firenze, egli stava per gettarsi nelle braccia di Gonsalvo, dal quale sperava ajuti per conquistarsi uno stato nel centro d'Italia; e dal quale doveva invece essere mandato prigioniero in Ispagna.

Così era passata davanti agli occhi dell'attento Machiavelli questa meravigliosa meteora, che parve per un momento dover mutare l'aspetto di tutta Italia, e scompariva invece, lasciando per il momento solo le dolorose tracce del suo passaggio.

Fu detto da taluni o troppo ingenui o troppo maligni che il Machiavelli sia stato il maestro del Valentino; ma il vero è invece che i fatti del Valentino furono per il Machiavelli una potente lezione, e gli apersero l'animo, già ben predisposto, alla grande idea e al grande amore per l'unità italiana. Non mancano tuttavia motivi perchè sembrasse strana a taluno e disonorevole la diversità dei giudizi pronunciati dal Machiavelli su Cesare Borgia nel periodo ascendente della sua carriera e al momento del suo declinare. Il Villari ha voluto spiegare questa contraddizione, osservando che il Machiavelli, uomo sopratutto speculativo, doveva per amor de'contrarii ammirare il duca in mezzo all'azione risoluta di Romagna, come doveva poi disprezzarlo, quando lo vide impacciato e confuso politico in Roma (4). Ma meglio scrive in altro luogo il Villari stesso che la lotta fra il sentimento nazionale e il municipalismo si trova « in tutto il rinascimento italiano, e meglio che

(1) I 4127 segg.
(2) *Storia d'Italia*, l. c. VI, c. 2.
(3) Machiavelli, *Opere*, II, 296.
(4) Villari, I, 466.

» in altri è personificata nel Machiavelli, specialmente in questi anni, nei quali » non potendo darsi a studii più serii e continuati, gettava sulla carta i suoi pen» sieri come venivano » (1). I sentimenti infatti d'italiano s'erano svolti in lui con molta vivacità, allorquando ei si vide dinanzi l'uomo che reputava capace di fare l'Italia una e quindi forte, sia pure con danno passaggero delle singole patrie; ma i sentimenti di fiorentino dovevano presto rinascere in lui, sia per naturale reazione, e sia perchè, nell'improvviso rovinare del Borgia, egli si fosse dovuto dolorosamente persuadere d'avere accarezzato una strana illusione.

Il Valentino era caduto in ispecie per aver dovuto fidare nelle armi altrui, in quelle di Francia e poi in quelle di Spagna; e il Machiavelli, dèstosi quasi dal suo primo sogno, s'accorse che l'opera sia pure animosa d'un solo non basta alla costituzione d'un solido stato: che occorre il concorso dei cittadini, e occorrono in ispecie le armi. E però noi vediamo ora il Machiavelli lasciare da canto per qualche tempo l'idea d'un principe che facesse l'unità italiana, e tutto dedicarsi a provvedere la sua città di armi proprie, bene istrutte e talmente ordinate da poter resistere agli Svizzeri e agli Spagnuoli.

Dopo una breve corsa in Francia nel febbraio del 1504, per raccomandare, al solito, la salute della repubblica a Luigi XII, il Machiavelli passa più anni tutto intento alla guerra di Pisa, e alle nuove milizie che per quella guerra egli veniva addestrando. Il bisogno d'armi proprie fu specialmente sentito allorquando, dopo la rotta data dal Giacomini, commissario fiorentino, alle genti dell'Alviano (17 agosto 1505), che andavano al soccorso di Pisa, più volte, ma invano, fu tentato l'assalto della città, « non avendo voluto le fanterie fiorentine combattere in modo » alcuno, preferendo piuttosto farsi ammazzare che presentarsi davanti alla brec» cia » (2). A questo male occorreva pronto rimedio; e fin dal dicembre di quell'anno noi vediamo il Machiavelli in moto per tutta Toscana per arrolar fanti e istruirli. Coll'aiuto del cardinale Soderini, egli riesce a far persuaso di questa necessità il gonfaloniere; e nel febbraio del 1506 un primo nucleo della nuova milizia ha già potuto far di sè bella mostra in piazza della Signoria. Distratto per poco dalla sua milizia per andar ad accompagnare Giulio II nella mossa contro Perugia e Bologna, egli vi torna poi subito con impegno crescente, e prepara una relazione di ciò ch'essa già era e di ciò che doveva diventare, ed ottiene che il 6 dicembre il gran Consiglio elegga il nuovo magistrato speciale dei Nove della milizia, il cui segretario e piuttosto l'anima è il Machiavelli. « Egli si dedicò, dice » il Villari, a questa nuova istituzione con un ardore così disinteressato, con un » entusiasmo così giovanile, che il suo carattere desta per la prima volta in noi » una simpatia, un'ammirazione che ancora non avevamo potuto provare per lui. » Il cinico sorriso del freddo diplomatico sparisce dalle sue labbra, e la sua fiso» nomia si colorisce a un tratto, dinanzi ai nostri occhi, d'una seria e severa so» lennità, che ci rivela la fiamma d'un vero patriottismo, che arde nel suo cuore » e nobilita la sua esistenza » (3).

Dalla milizia fiorentina novamente, ma per poco, lo distrasse una gita a Bolzano e a Trento presso l'imperatore Massimiliano, che si preparava a ridiscendere in Italia (4); ma intanto per via il Machiavelli ha occasione di esaminare sopra luogo le milizie svizzere e tedesche, e di maturare i suoi concetti sulla nuova istituzione.

Tornato sotto Pisa verso la metà di giugno 1508, egli vi prepara il proseguimento della lunga guerra, che ora alfine, comperata la neutralità di Luigi XII e di Ferdinando il Cattolico, impegnati nella lega di Cambrai contro Venezia,

(1) Villari, I, 481-2.
(2) Villari, I, 500; e cfr. Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. VI, c. IV.
(3) Op. cit., I, 510.
(4) Guicciardini, *Storia fiorentina*, C. XXX.

sembra vicina al suo termine. Facendo le parti ora di soldato, ed ora quelle che più gli convenivano, di diplomatico (1), egli ottiene che le sue milizie entrino finalmente in Pisa il 9 giugno del 1509.

La gioia per il riacquisto della città non doveva tuttavia essere molto lunga; e nuovi ben più gravi cimenti si preparavano per i Fiorentini. La lega contro Venezia stava per sciogliersi; e già fino dal 24 febbraio 1510, Giulio II s'era messo apertamente a favorire S. Marco ai danni di Francia. Una guerra tra il papa e Luigi XII non potea che danneggiare Firenze, stretta da un forte nemico vicino, e mal difesa da un tepido alleato lontano. E il Machiavelli nel giugno fu in Francia a consigliare la pace e a preparare un accordo col papa; ma invano. Firenze dovette conceder Pisa per sede d'un Concilio contrario al papa, promosso da Luigi XII e da Massimiliano imperatore, che miravano a dividersi l'Italia superiore e media. Vinto nel maggio 1511 a Casalecchio, Giulio II già inclinava alla pace e ne esultavano i Fiorentini; ma la rifiutava poi, per i conforti di Ferdinando il Cattolico. Firenze si trovava tra due fuochi: il papa lanciava scomuniche, e nominava Giovanni de'Medici legato di Bologna e governatore della guerra in Toscana; e Luigi volea mandare un corpo di soldati a Pisa per proteggervi il Concilio. E il Machiavelli correva da Firenze a Pisa, da Pisa a Milano e in Francia, e di nuovo a Pisa per evitare che il Concilio si radunasse o perchè alla peggio si radunasse in altra città, e ad ogni modo i Francesi sotto colore di proteggere il Concilio non si nicchiassero di nuovo nella città con tante pene riavuta.

Il 5 ottobre fu pubblicata la lega santa fra Venezia, il Papa, Spagna e Inghilterra contro la Francia e i suoi alleati: e allora Firenze parve trovare in sè un po'd'animo risoluto, stabilendo che la guerra contro i preti si facesse coi beni dei preti. La battaglia di Ravenna (11 aprile 1512) parve rassicurare le sorti dei Francesi; ma poco dopo gli Svizzeri riescivano a rimettere lo Sforza in Milano, Genova rivendica la sua indipendenza, Parma e Piacenza si danno al papa, e la Romagna torna in potere delle armi della lega, i cui capi raccoltisi a Mantova, decidono di ricondurre i Medici a Firenze, multando fortemente l'alleata di Francia. Nell'agosto il vicerè Cardona passa l'Apennino; e la repubblica fa ogni prova per scongiurare il pericolo colle trattative e colle armi. E nelle armi fidava certo più del giusto il Machiavelli, che, appunto in questi giorni (22 e 23 ag.) noi troviamo tutto occupato a disporre le sue milizie a Firenzuola (2). Ma il 29 agosto Prato, con meravigliosa facilità, era presa d'assalto. « Per la brevità del tempo » (scrive il Guicciardini severo sempre e qui forse ingiusto) e per l'*imperizia* di » chi aveva avuto a provvederlo, vi era piccola quantità di artiglierie, scarsità » di munizioni, e di tutte le cose necessarie alla difesa...; morirono, non combat- » tendo (poichè alcuno non combattè), ma fuggendo o supplicando più di due- » mila uomini » (3). Povero Machiavelli, che fidava tutto ne' suoi fanti, e troppo poco apprezzava l'importanza delle nuove armi da fuoco!

Ma nemmeno in questi frangenti egli si perdette d'animo.

Il 31 d'agosto, il Soderini, costretto a legalmente abdicare, abbandonava Firenze; e a capo del governo si mettevano gli aristocratici, capitanati da Paolo Vettori, i quali chiamarono i Medici e presero a trattare per il rinvio degli Spagnuoli. Speravano essi che gli antichi signori si sarebbero contentati di ritornare come semplici cittadini; ma il 16 settembre il cardinale Giovanni fa circondare il palazzo della Signoria, e la costringe a convocare il popolo, il quale diede balìa a cinquantacinque cittadini di riordinare lo stato.

(1) Toccando delle trattative condotte dal segretario fiorentino per la resa di Pisa, il Guicciardini per la prima e per l'ultima volta nella *Storia d'Italia*, lib. VIII. C. III nomina il Machiavelli.
(2) Machiavelli, Opere, II, 518.
(3) *Storia d'Italia*, lib. XI, c. II.

In questo momento o poco dopo il Machiavelli fa risentire la sua voce. Egli scrive a una donna (forse Alfonsina de'Medici, madre di Lorenzo futuro duca d'Urbino) che, anche dopo gli ultimi cangiamenti, Firenze « resta quietissima e spera » non vivere meno onorata con l'aiuto loro (de' Medici) che si vivesse ne' tempi » passati, quando la felicissima memoria del magnifico Lorenzo loro padre go- » vernava » (1). Al Machiavelli, infatti, dovea più spiacere una restorazione aristocratica, che non il ritorno al principato democratico di Lorenzo il Magnifico; e per questa via egli cercava di spingere i nuovi signori; e però, poco dopo egli procurava di dissuadere « con reverenzia » il cardinal Giovanni da misure odiose contro i democratici, che aveano comperato dal governo beni confiscati ai Medici; e conchiudeva: « Io vorrei che facesti amici alla casa vostra, non nemici » (2).

Ma il partito estremo pigliava sempre più il sopravvento. Furono in breve aboliti il magistrato dei Dieci di libertà e pace e quello de'Nove della milizia (3); e il Machiavelli con un decreto dell'8 novembre veniva dispensato dal servizio (4); mentre con due altri del 10 e 17 del mese stesso gli veniva proibito di uscire per un anno dal territorio della repubblica e di metter piede nel palazzo della Signoria. Per colmo di sciagura, avendo Pietro Paolo Boscoli ed Agostino Capponi attentato nel febbraio dell'anno seguente alla vita del cardinal Giovanni, il Machiavelli venne incarcerato e tentato colla tortura; e solo l'11 marzo fu rimesso in libertà per il generale perdono concesso da Giovanni de' Medici, diventato allora Leone X.

La città fu lieta della nuova fortuna di casa Medici; e fu lieta anche della liberazione dell'antico segretario, che agli amici i quali gli scrivevano di mostrare animo forte, rispondeva: « Quanto al volgere il viso alla fortuna, voglio che ab- » biate di questi miei affari questo piacere, che gli ho portati tanto francamente » che io stesso me ne voglio bene e parmi essere da più che non credetti. E se » parrà a questi padroni miei di non mi lasciare in terra, io l'avrò caro e crederò » portarmi in modo che avranno ancora loro ragione di averlo per bene; quando » non paia, io viverò come ci venni; chè nacqui povero ed imparai prima a sten- » tare che a godere » (5).

La nuova e inaspettata grandezza de' Medici, se da un lato metteva in feste gli ambiziosi Fiorentini, ai quali s'apriva la via a lauti guadagni (6), riapriva invece alla mente del Machiavelli i più vasti orizzonti politici. Allora egli potè seriamente sperare che dai Medici venisse quel Principe, il quale allargando la milizia fiorentina a milizia italiana, riunisse tutta o gran parte d'Italia alla difesa della propria indipendenza. Quest'idea si fa adesso sempre più vivace nell'animo suo, e lo tormenta e lo corrode. Egli sente d'aver in sè il concetto, il segreto d'una gloriosa grandezza; ma trova chiuso il cuore e la mente di quelli che potrebbero attuar quel concetto, e goderne. Tuttavia la fede non l'abbandona; e negli ozi forzati egli studia e colora quel grande ideale, e lo comunica a' più fidi suoi amici, a F. Vettori in ispecie, che a Roma procura, ma invano, di rimetterlo nella grazia di Giuliano e del papa.

Lo stato dell'animo suo in questo tempo è a meraviglia dipinto in una lettera al Vettori, che, sebbene notissima, crediamo necessario riferire quasi per intero. « Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato,

(1) Machiavelli, Opere, II, 566.
(2) Gioda, 258.
(3) G. Capponi, *Storia della Repubbl. di Firenze*, II, 310.
(4) Insieme col Machiavelli fu licenziato il suo amico e aiutante d'ufficio Biagio Buonaccorsi. Marcello Virgilio Adriani fu invece mantenuto al suo posto. V. F. Guicciardini, *Opere inedite*, VI, 155.
(5) Machiavelli, *Opere*, II, 558. (Lettera del 18 marzo del 1513).
(6) Cfr. G. Capponi, *St. della Rep. di Fir.*, II, 316.

„ ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia „ mano, levandomi innanzi dì; impaniavo, andavane con un fascio di gabbie ad- „ dosso, che pareva il Geta, quando torna dal porto con i libri d' Anfitrione; „ pigliavo almeno due, al più sette tordi. Così stetti tutto settembre: di poi questo „ badalucco, ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere; e quale „ la vita mia di poi vi dirò. Io mi levo col sole, e vommi in un mio bosco che io „ fo tagliare, dove sto due ore a rivedere l'opere del giorno passato, ed a passar „ tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani, o fra „ loro o coi vicini. E circa questo bosco, io avrei a dire mille belle cose.... Par- „ titomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui in un mio uccellare, con „ un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire „ Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle amorose passioni, e quelli loro amori, „ ricordomi de' mia, e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in „ sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove de' „ paesi loro, intendo varie cose e noto vari gusti e diverse fantasie di uomini. „ Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio „ di quelli cibi che questa mia povera villa e paulolo patrimonio comporta. Man- „ giato che ho, ritorno nell'osteria: qui è l' oste, per l'ordinario un beccaio, un „ mugnaio, due fornaciaj. Con questi io m'ingaglioffo per tutto dì giuocando a cricca, „ a tric-trac, dove nascono mille contese, e mille dispetti di parole ingiuriose, „ ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti nondimeno gri- „ dare da San Casciano. Così rinvolto in questa viltà, traggo il cervello di muffa, „ e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella „ via, per vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera, me ne ritorno a casa, „ ed entro nel mio scrittojo; ed in sull' uscio mi spoglio quella veste contadina, „ piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito conde- „ centemente, entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto „ amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io nacqui per „ lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle „ loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro „ ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi „ sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice: che „ non fa scienza senza ritener lo inteso — io ho notato quello di che per la loro „ conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De principatibus*, dove „ io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando „ che cosa è principato, di quali specie sono, come ei si mantengono, perchè e' si „ perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe „ dispiacere; e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere „ accetto; però io l'indirizzo alla magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia „ l'ha visto; vi potrà ragguagliare della cosa in sè, e de'ragionamenti avuti seco, „ ancorchè tuttavolta io l' ingrasso e ripulisco. Io ho ragionato con Filippo di „ questo mio opuscolo, se gli era bene darlo o non lo dare; e se gli è ben darlo, „ se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi „ facea dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto, e questo Ardin- „ ghelli si facessi onore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la neces- „ sità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così „ che io non diventi per povertà contennendo. Appresso il desiderio avrei che „ questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a „ farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei „ di me; e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni „ che io sono stato a studio dell'arte dello stato, non gli ho nè dormiti, nè giuo- „ cati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno che alle spese di altri fussi „ pieno d'esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo „ sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla, e chi è stato

„ fedele e buono quarantatrè anni, che io ho, non debbe poter mutar natura; e „ della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia „ (1).

Svanita ogni speranza di venire adoperato, il Machiavelli scrive al Vettori il 10 giugno del 1514 queste strazianti parole: « Starommi adunque così tra i miei „ cenci, senza trovare uomo che della mia servitù si ricordi o che creda ch' io „ possa essere buono a nulla. Ma egli è impossibile che io possa stare molto così „ perchè io mi logoro; e veggo, quando Iddio non mi si mostri più favorevole, „ che sarò un dì sforzato ad uscirmi di casa e pormi per ripetitore o cancelliere „ d'un conestabile, quand'io non possa far altro; e ficcarmi in qualche terra de- „ serta ad insegnare a leggere ai fanciulli; e lasciare qui la mia brigata, che „ faccia conto ch' io sia morto; la quale farà molto meglio senza me; perchè „ io le sono di spesa, sendo avvezzo a spendere e non potendo fare senza spen- „ dere „ (2).

Morto il 17 marzo 1516 giuliano de'Medici, troppo mite d' animo per accettare le idee del Machiavelli, gli succedeva nel governo di Firenze, Lorenzo, giovine d' animo altero e risoluto, e sul quale il Machiavelli già da tempo avea raccolte le sue speranze (3). Ancora in quell'anno Lorenzo ebbe il ducato d' Urbino, e già prima era gonfaloniere della Chiesa: papa Leone X meditava in suo favore grandi disegni. Il Machiavelli credette alfine vicino ad effettuarsi il suo sogno italiano; e sperò che in Lorenzo ci fosse l'animo, senza l'odiosità, di Cesare Borgia.

Ma anche questa volta l'illusione durò poco. Lorenzo finiva di stravizii il 4 maggio del 1519, e il Machiavelli si diede allora più che mai alla scienza e alla speculazione. Al *Principe* già scritto, aggiunse in quegli anni i *Discorsi sulla prima deca di T. Livio*, e i *Discorsi sull' arte della guerra;* e per invito del cardinal Giulio, che lo provvedeva d'una pensione, si accinse a stendere le *Storie fiorentine*.

Lasciando da parte fino a tempi migliori le grandi cose d' Italia, egli si rifaceva vivo talvolta tra i Fiorentini e s'agitava per gl'interessi della città. Mancando ai Medici eredi legittimi, papa Leone, per invito del cardinal Giulio, aveva chiesto agli statisti fiorentini uno schema di riordinamento della repubblica. E anche il Machiavelli presentava il suo, nel quale, credendo interpretare l'intimo pensiero di Giulio, proponeva, che, lasciando l'apparenza del potere alla Casa medicea, si ristorassero tutte le antiche libertà popolari. Nè noi ci sentiamo l'animo di condannare l'ex-segretario della repubblica, che, dopo avere offerto il *Principe* a Lorenzo, offre adesso uno schema di governo repubblicano a Leone X. Chi vagheggiava il *Principe* era l'italiano, colla mente aperta a grandiosi ideali. Svanita la possibilità di effettuare quegli ideali italiani, rinasceva naturalmente nell'animo del Machiavelli l' ideale ch' egli avea sempre vagheggiato come fiorentino. Ed è piuttosto da stupire come la maggior parte dei critici abbia trovato tanto a ridire sull'accostarsi del Machiavelli alla casa de' Medici, per opera della quale ci fu un momento in cui tutte le sue aspirazioni di fiorentino e d' italiano parvero potersi contemporaneamente effettuare.

Ma una nuova ed ultima speranza doveva presto balenare dinanzi alla mente del Machiavelli.

A malincuore i Fiorentini aveano veduto nel 1523, allorquando il cardinal Giulio salì sul trono pontificio, affidato il loro governo a due giovinetti bastardi, Alessandro ed Ippolito, sotto la tutela dei cardinali Passerini, Cibo e Salviati. I patrioti repubblicani aveano sperato di veder ristorate le antiche libertà; mentre gli altri, che intendevano la necessità d'un governo più forte e sicuro, aveano posto

(1) Machiavelli, *Opere*, II, 581-4 Lettera del 10 ottobre o dicembre 1513.
(2) Machiavelli, *Opere*, II, 591.
(3) Machiavelli, *Opere*, II, 561; e cfr. Gioda, 286.

gli occhi sul giovine Giovanni de' Medici, erede d'un ramo secondario della gloriosa famiglia.

Tra questi c'era il Machiavelli, che dal giovine soldato sperava vedere svolgersi un dì il suo *Principe* italiano. Giovanni de'Medici, escluso dal governo, si consacrò più che mai alla milizia, della quale dovea farsi tra breve una delle più belle illustrazioni. E il Machiavelli fu tutto con lui; e nel giugno del 1525, quando il bisogno d'armi nazionali parve più urgente che mai, egli cercò di farsi suo collaboratore e s'adoperò presso il papa per aver la commissione di istituire la sua nuova milizia in Romagna (giugno-luglio del 1525) (1). Le difficoltà dell'impresa apparvero troppe; ma egli non disperò degli Italiani e di Giovanni de'Medici; e il 15 marzo del 1526, mentre l'Italia s'agitava impaurita sotto il peso della monarchia universale assicurata a Carlo V dalla vittoria di Pavia; mentre il Guicciardini non vedeva qualche speranza di salute che nella lega di tutti gli stati italiani con Francia; mentre Francesco Vettori metteva, per disperato, ogni salute ne' Turchi che assalissero Austria e Spagna (2): il Machiavelli scrive al Guicciardini, col quale da qualche anno s'è stretto in grande amicizia: « Io dico » una cosa che vi parrà pazza: metterò un disegno innanzi che vi parrà o temerario » o ridicolo; nondimeno, questi tempi richieggono deliberazioni audaci, inusitate » e strane, e sallo ciascuno che sa ragionare di questo mondo, come i popoli » sono varii e sciocchi: nondimeno così fatti come sono, dicono molte volte che » si fa quello che si dovrebbe fare. Pochi dì fa si diceva per Firenze che il signor » Giovanni de'Medici rizzava una bandiera di ventura per far guerra dove gli » venisse meglio. Questa voce mi destò l'animo a pensare che il popolo dicesse » quello che si dovrebbe fare. Ciascuno credo che pensi che fra gl'Italiani non ci » sia capo, a chi i soldati vadano più volentieri dietro, nè di chi gli Spagnuoli più » dubitano e stimino più. Ciascuno tiene ancora il signore Giovanni audace, im- » petuoso, di gran concetti, pigliatore di gran partiti; puossi adunque, ingrossan- » dolo segretamente, fargli rizzare questa bandiera, mettendogli sotto quanti cavalli » e quanti fanti si potesse più (3) ».

Il partito forse era troppo arrischiato; Clemente VII vi si rifiutò. Il papa tuttavia e il Guicciardini, che allora era in Roma, vollero meglio sentire le proposte del Machiavelli, il quale vi si recò nel maggio (4), e vi si adoperò a risolvere il papa ad una pronta ed energica azione.

Mentre le trattative proseguivano, il Machiavelli fu rinviato a Firenze per sorvegliarvi i lavori di fortificazione; e, conchiusasi il 17 maggio la lega di Cognac tra la Francia e gli Stati italiani, egli si dispose a seguire i fanti fiorentini al campo di Lombardia, dove militava Giovanni de' Medici e dove era per andare commissario Francesco Guicciardini.

In compagnia probabilmente di quest'ultimo, egli lasciò Firenze (5), e assistette a tutta la campagna di quell'anno, giovando dell'opera propria il commissario papale e fiorentino fino agli ultimi d'ottobre, quando il papa fu costretto a ritirarsi, almeno in apparenza, dalla lega. Il Guicciardini si ritraeva a Piacenza, e il Machiavelli il 5 novembre era a Firenze.

Rotta da Clemente VII la tregua il 21 di quel mese, il Machiavelli dovette di nuovo ripartire per Lombardia, mandato dagli Otto di Pratica per informarsi dei pericoli che di là potevano minacciare. Trovò che per allora non c'era pericolo imminente, ma vi seppe una pessima novella: Giovanni de'Medici era morto il 30 di quel mese; e il suo coraggio vacillò.

(1) Guicciardini, *Opere inedite*, VIII, 266 segg. e 287.
(2) Machiavelli, *Opere*, II, 625.
(3) Machiavelli, *Opere*, II, 618.
(4) Ciò si arguisce da una lettera del 17 maggio diretta al Guicciardini in Roma; v. *Opere*, II, 62.
(5) Le ultime sue lettere da Firenze sono del 2 giugno. Il Guicciardini vi passava il 12 di quel mese, diretto al campo.

Tornato a Firenze sul principio del dicembre, attese di nuovo a fortificare la città, in compagnia di Pietro Navarra e di Antonio da San Gallo. Ma poichè si ebbe la nuova che i lanzi del Frundsperg erano in vista di Piacenza, e s'erano congiunti cogli Spagnuoli del Borbone, il Machiavelli fu di nuovo inviato al Guicciardini (3 febbrajo) per raccomandargli la salvezza di Firenze. Da Parma, egli informa il suo governo dei movimenti dei nemici, conchiudendo melanconicamente col dire che « quello che debbino.... fare, lo sa Iddio, perchè per avventura non » lo sanno ancora loro (1) ». Poi insieme coll'esercito papale e fiorentino egli passa in Romagna, precorrendo il Borbone e provvedendo insieme col Guicciardini alla difesa delle singole città. Da ogni tappa informa gli Otto dei movimenti del nemico; da Imola il 2 aprile trova il tempo di scrivere affettuosamente a' suoi, affinchè non stiano in affanni. Accompagna poi l'esercito della lega, che, sceso in Toscana, correva dietro, ma invano, al Borbone, il quale il 5 maggio era sotto Roma.

Non avendo i collegati alcuna speranza di liberare il Papa, il Machiavelli se ne tornava in Firenze per la via di Civitavecchia, dove avea ricevuto la nuova che i Fiorentini, profittando della distretta del Papa, aveano tumultuato, e che i Medici s'erano ritirati (16 maggio). Sulla fine del mese egli è a Firenze, dove trova istituito un governo repubblicano con alla testa Niccolò Capponi, moderato. Pochi giorni dopo, il Machiavelli moriva (22 giugno).

Fu detto ch'egli morisse di dispetto, per non aver potuto riavere l'antico suo posto di segretario, affidato invece a Donato Giannotti. Ma l'insussistenza di tale asserzione è già stata provata da un pezzo (2). Che se egli avesse dovuto morire di dispetto, o da un accoramento, questo non gli sarebbe certo derivato dalla meschina perdita d'un impiego; ma ben piuttosto dal veder rovinate tutte le sue più care illusioni, e per Firenze e per l'Italia; dal dover quasi persuadersi che tutta l'opera sua fosse stata spesa invano.

Tale ci si presenta la figura di quest'uomo, educato fra il tempestare delle più gravi lotte politiche. Democratico e guelfo per tradizione paesana, egli si viene facendo italiano, e lotta poi per conciliare le sue aspirazioni d'italiano e di fiorentino. Egli è veramente un grande sognatore, un grande idealista; ma di quei sognatori che sognano sull'alba e scorgono l'avvenire. Sua colpa, — nobile colpa d'intelletto e di cuore — fu d'aver creduta possibile allora l'effettuazione di quei grandi ideali. Nella tragica lotta per tradurli in viva realtà, egli s'è infranto, egli è scomparso, lasciando nei più il sospetto o la persuasione che volontariamente avesse abbandonato il suo posto, o tradito il dovere. Nel qual sospetto ci fu una parte di vero. In qualche circostanza e'potè essere infatti men che buon fiorentino; ma allora appunto, quando era ottimo italiano.

Che se il Machiavelli ha avuti, già vivo, molti detrattori, il motivo più forte è forse da cercarlo, piuttosto che nell'apparente incoerenza politica, nella non troppa dignità della sua vita privata.

Egli era uomo essenzialmente politico: la sua mente era preoccupata dai rapporti tra principi e soggetti, tra stato e stato, rapporti per molti lati diversi,

(1) Machiavelli, *Opere*, II, 533 (Lettera dell' 11 febbrajo 1527).
(2) La vecchia diceria fu ripetuta di recente anche dal Benoist, *Guichardin* ecc., pag. 49, e da G. Capponi, *Storia della repubblica di Firenze*, II, 293. Chi mise in giro questa storiella fu B. Varchi, nel lib. IV (vol. I, p. 241) della *Storia fiorentina*. Ma la sua narrazione, come già mostrava il Ginguené (*Hist. litt. d'It.*, VIII, 61), è piena di contraddizioni. Stando al Varchi, i Dieci di libertà e pace furono restituiti il 10 giugno, e presero per segretario un Francesco Tarugi, che moriva « pochi mesi appresso ». Allora il Machiavelli si sarebbe adoperato, ma invano, per succedergli. Gli veniva preferito Donato Giannotti; ed egli ne sarebbe morto di rabbia. Ma il Machiavelli moriva il 22 giugno; nè potè quindi venir a gara col Giannotti. Bensì è possibile che concorresse, come afferma l'Emiliani Giudici (*Letter. italiana*, II, p. 37: lez. XI) col Tarugi. Ma egli era, del resto, uomo troppo esperto del mondo per potersi illudere a segno da sperare il favore del nuovo governo. E non si dimentichi poi che il Varchi è malissimo prevenuto contro il Machiavelli, e lo dipinge con foschissimi colori.

checchè se ne dica, da quelli che intercedono fra individuo e individuo, o da famiglia a famiglia. « Parve a me sempre che il Machiavelli conoscesse gli uomini » meglio che l'uomo, gli conoscesse per quello che fanno essi in comune e che » importa direttamente alla vita pubblica; ma non gli guardasse o intendesse per » quello che sono, ciascuno in sè stesso, e in famiglia (1). » Vi sono uomini di grande valore, che nulla intendono delle cose di stato; nè noi, pur notando il difetto, crediamo perciò distrutto ogni merito loro. Vi sono altri, e in numero ben minore, che nella loro vita politica si guadagnano il plauso di tutti; e ricercati nella vita privata, riescono inferiori al più modesto borghese: la storia recente ce ne ha dato esempi solenni, ce ne ha dato l'antica.

Il Machiavelli appartiene un poco a questa classe. Non già ch' egli fosse, come altri hanno detto, uomo di costumi perduti: noi abbiamo documenti per affermare ch' egli era ottimo padre di famiglia, e che per la sua donna egli ebbe affetto e fiducia; ma altri documenti ci attestano del pari che, fuori di casa, nelle combriccole allegre, egli si scordava non solo d' essere il segretario della repubblica, ma anche d'esser padre e marito. I vincoli di famiglia non sembrano essere stati mai troppo forti per lui. Della madre, mortagli nel 1496, egli non ci dice mai nulla; del padre, mancatogli nel 1500, ci dice assai poco. Nel 1502, due mesi forse prima di partire per la legazione al Valentino ad Imola, egli sposava Marietta Corsini; ma questo matrimonio non gli faceva smettere le abitudini un po' sciolte della vita da giovinotto. Durante l' assenza, non le scrive direttamente, e la lascia anche in qualche strettezza pecuniaria. Egli stesso, del resto, era sempre assai corto a quattrini. Perduto l'ufficio nel 1512, egli cerca di cacciare i pensieri malinconici spassandosela cogli amici presso qualche fanciulla di facili costumi. Solo più tardi, quando dispera di riavere l'ufficio, si ritira colla sua *brigata*, alla quale egli spendereccio è di peso, in campagna.

E qui certo piacerebbe a più d'uno vederlo, tutto raccolto da modesto borghese nella sua famigliuola, trovarvi un ristoro alle altre sventure. Ma il Machiavelli, pur avendo cura del « paulolo patrimonio » e della *brigata* abbastanza numerosa, se la passa grossamente all' osteria, e gli par solo di vivere quando conversa con gli antichi scrittori, o quando coll'amico F. Vettori, ambasciatore a Roma, si prova a rifare la faccia politica del mondo. E a cinquant' anni s' innamora come un giovinotto; e ad amare, seriamente e leggermente, consiglia l'amico: e leggermente anch'egli ama la *Barbara*, una musicante ed attrice, che aveva avuta molta parte nella recita della *Mandragora*.

Certo egli non aveva tutto il torto, quando scriveva al Vettori: « Chi è » tenuto savio il dì, non sarà mai tenuto pazzo la notte.... E chi è stimato uomo » dabbene e che vaglia, ciò ch'ei fa per allegrare l'animo e vivere lieto, gli ar» reca onore e non carico (2). » Ma passa i limiti di sicuro, quando allo stesso Vettori, per iscusare il diverso colore delle loro lettere, delle quali una pagina è dedicata all'alta politica e l'altra a frivoli amori, si richiama all'esemplare della natura « ch'è varia; e chi imita quella non può essere ripreso. »

Ad onta però di questa sua facilità di costumi e larghezza di coscienza rispetto agli obblighi maritali, egli si mostra in più circostanze affettuoso con Monna Marietta e più coi cinque figliuoli, una femmina e quattro maschi, che ne aveva avuti. Nell' aprile del 1527, di tramezzo alle ansie cagionategli dal procedere del Borbone, egli scriveva da Bersighella al figliuolo Guido una lettera affettuosa, che si chiude così: « Bacia la Baccina (3), Piero e Totto, il quale avrei caro » intendere se egli è guarito degli occhi. Vivete lieti e spendete meno che voi

(1) G. Capponi, *Storia della repubblica di Firenze*, II, 365.
(2) Machiavelli, *Opere*, II, 600.
(3) Bartolomeaccia, onde *Baccia Baccina*. Il Ginguené, VIII, 64-5, si confonde, credendolo uno scorcio di Bonifacia.

» potete; e ricorda a Bernardo che attenda a far bene; al quale da 15 giorni » in qua ho scritto due volte e non ne ho risposta. Cristo vi guardi tutti (1). »

E in famiglia egli era amato. Pietro annunziava la morte del padre a Francesco Nelli così: « Non posso far di meno di piangere, in dovervi dire, come è morto » il dì 22 di questo mese [giugno], Niccolò nostro padre, di dolori di ventre, » cagionati da uno medicamento preso il dì 20. Lasciossi confessare le sue pec» cata da Frate Marco, che gli ha tenuta compagnia fino alla morte. Il padre » nostro ci ha lasciato in somma povertà, come sapete (2). »

Altri potrà trovar una nuova arte machiavellica in questo « confessar le peccata a Frate Marco », egli che ai preti e ai frati ha mostrato pochissima fede. Noi amiamo meglio vedervi un nuovo affettuoso riguardo per la sua famiglia. Comunque, non è dagli atti compiuti nell'angoscia del morire che si possa equamente giudicare d'un uomo.

Certo più bella appare la morte del figliuol suo Ludovico, che, educato da lui alle armi e all'amore di patria, cadeva il 5 maggio 1530 in una sortita de' Fiorentini contro l' esercito imperiale, venuto, per conto del papa, a stringere la città (3). Ma agli Italiani ha giovato, più che la morte gloriosa del figlio, la vita pensosa ed attiva del padre, l'eco della quale si ripercosse per tutta la nostra storia, tanto che gl' ideali di lui fossero tradotti in realtà. Poichè muojono gli uomini, e periscono anche le istituzioni; ma il pensiero vive immortale; e se i tre suoi *Principi* erano scomparsi senza nulla fondare, sopravvivevano le sue armi; alle quali appunto addestrati i Fiorentini, potevano sostenere poco dopo quel memorabile assedio che ai savii della tempra del Guicciardini dovette sembrare solenne follia, ma fu invece solenne assicurazione che l'amore all'indipendenza nazionale, sebbene allora soffocato, presto o tardi sarebbe risorto potente; e guidato e sorretto, tre secoli dopo, da un principe di stirpe guerriera, avrebbe contribuito a costituire quell' Italia una e indipendente che il Machiavelli avea vagheggiato (4).

§ 2. — Francesco Guicciardini (5).

La natura avea largito a Francesco Guicciardini molte doti preziose: nobiltà di casato, fibra robusta e infaticabile al lavoro, un'intelligenza fuori del comune, e straordinario senso pratico; ma al tempo stesso gli avea negato il dono supremo d'una fede entusiastica in un'idea superiore, alla cui effettuazione fosse consacrata la sua vita. Quest'uomo, infatti, quale ce lo mostrano i numerosi documenti venuti in luce non è molto, noi lo possiamo o dobbiamo scusare in tutte le vicende della sua vita; lo possiamo e dobbiamo più d'una volta lodare e ammirare: ad amarlo, ad infiammarci per lui, non si riesce giammai. Egli ha troppo, e troppo visibilmente, amato sè stesso.

Francesco Guicciardini nasceva di nobilissima famiglia fiorentina il 6 marzo 1483, quattordici anni dopo il Machiavelli. Pietro, suo padre, giureconsulto egregio, godeva di molta reputazione tra gli ottimati fautori de' Medici; e non n'ebbe poi meno dopo il 1494. Era d'indole mite e moderata; e non dava ombra ai democratici repubblicani, che più d'una volta si servirono dell'opera sua. Al figlio

(1) Machiavelli, *Opere*, II, 631.
(2) Tiraboschi, *Lett. ital.*, VII, 789.
(3) G. Capponi, *Storia della repubblica di Firenze*, II, 452.
(4) Cfr. Villari, I, 523.
(5) Remigio Fiorentino, *Vita di M. Fr. Guicciardini* (in *La Historia d'Italia* di M. F. G., in Vinegia, presso O. Angelieri, MDLXXXIII). — Eugène Benoist, *Guichardin historien et homme d'état italien au XVI siècle*; Paris 1862. — Con Op. in. citiamo le *Opere inedite di F. Guicciardini illustrate* da Giuseppe Canestrini; Firenze 1858-66, in dieci volumi. — Per la *Storia d'Italia* ci serviamo dell'edizione della bibl. class. econ. del Sonzogno in quattro volumi.

Francesco egli procurò una soda e larga educazione. « Oltre alle lettere latine » (scrive questi), imparai qualche cosa di greco, che poi in spazio di qualche » anno, per avere altro esercizio, dimenticai; e imparai lo abbaco assai bene, e » udii qualche cosa di logica, benchè poca, insino che cominciai a studiare in » legge (1). » Agli studi legali egli attese da prima a Firenze fino dal 1498; ma, desiderando maggior quiete e maestri migliori, egli passava nel 1501 a Ferrara, e l'anno seguente a Padova, dove si trattenne fino al luglio del 1505.

Quando lasciava Firenze, aveva appena diciassette anni; ma il padre lo conosceva già di tanto giudizio da volergli affidare oltre duemila ducati d'oro de'suoi avanzi, che in Firenze non gli parevano troppo sicuri. Così che se da vecchio Francesco fu tacciato di taccagneria, spendereccio o disordinato non era, come si vede, nemmeno da giovine. E già in quel ragazzo che avea imparato « lo abbaco assai bene » era abbozzato il politico calcolatore futuro.

L'oro, e più ancora gli onori, già fin d'allora furono il suo ideale. Nel 1503, infatti, essendo per morirgli uno zio Rinieri, vescovo di Cortona e arcidiacono di Firenze, c'era mezzo di potergli succedere; e il Guicciardini, che aveva appena venti anni, lo desiderava, sperando d'aprirsi così la via al cardinalato. Se non che l'onesto Pietro « volle piuttosto perdere l'utilità grande che era presente, » e la speranza di fare uno figliuolo gran maestro, che maculare la coscienza sua » di fare un figliuolo prete per cupidità di roba e di grandezza... » « e io (soggiunge il Guicciardini) ne fui contento il meglio che potetti (2). »

Tornato a Firenze nel luglio 1505, seppe dare così buona opinione di sè, che nell'ottobre fu « condotto a leggere instituta » nello studio cittadino, con lo stipendio di 25 fiorini l'anno; e nel novembre, presa la laurea in leggi civili, cominciò ad esercitare anche l'avvocatura: ufficio che più gli conveniva, perchè e più lucroso e più opportuno a crearsi una larga clientela.

La clientela egli l'ebbe presto, e assai larga e onorevole; ma non gli bastava: già aspirava ad aver parte nelle faccende pubbliche. E il modo? All'insaputa del padre il 14 gennajo del 1507 egli toglieva in moglie « la Maria.., di Alamanno di Averardo Salviati... con dote di fiorini duo mila di suggello contanti » (3): che non era gran cosa, specialmente se si ricordi che la Simona Gianfigliazzi avea portato a Pietro Guicciardini una « buona dota » (4). Al padre questo matrimonio, per ragioni politiche, non piaceva; ma Francesco, che pur aveva per lui grande affetto e deferenza, si ostinò « a volerla torre. » Perchè? « Perchè allora Alamanno » e Jacopo [Salviati] di parentadi, ricchezze, benevolenza, e reputazione avanzavano » ogni cittadino privato che fussi in Firenze, e io era volto a queste cose assai, » e per questi rispetti gli volevo a ogni modo per parenti (5). » Pubblicato il 22 maggio dell'anno seguente il parentado, Francesco va allora per la prima volta a vedere la fidanzata, che sposa solo ai 2 di novembre, ma « segretamente per » fuggire baje e rumori, che così si costumava quasi per tutti gli uomini dab» bene (6). »

I vantaggi di questo matrimonio politico furono scemati in parte dalla morte del suocero, avvenuta ai 24 marzo del 1510. Il Guicciardini, fatto l'elogio di lui, aggiunge: « A me dolse incomparabilmente e tanto che a' mia dì non avevo sen» tito più dolore, o simile a questo, avendo perduto un tanto suocero, di chi avevo » da fare capitale grandissimo (7). »

Tuttavia la sua reputazione era oramai assodata; ed egli era in caso di

(1) Op. in., IX, 65.
(2) Op. in., IX, 68.
(3) Op. in., IX. 71.
(4) Op. in., IX, 62.
(5) Op. in., IX, 71.
(6) Op. in., IX, 75.
(7) Op. in., IX, 83.

farsi strada da sè. Quando, infatti, nell'ottobre del 1511, tanto per tener buono il partito degli ottimati, alieno dalla alleanza con Francia, voluta invece dai democratici e dal Soderini gonfaloniere, fu stabilito d'inviare un oratore al re di Spagna, braccio destro della *Lega Santa*; il prescelto fu Francesco Guicciardini, che non toccava ancora i trent'anni. Il quale ventilò a lungo col padre il pro e il contro dell'accettare e del rifiutare; e alfine partì il 29 gennajo del 1512.

Diciotto giorni prima gli era morta una bambina, malata, del resto, da molti mesi; era la primogenita. E il padre scrive ne'suoi ricordi: » A Dio piaccia conservare gli altri » (1); e, lasciando Madonna Maria in angoscia, passa le Alpi e i Pirenei, per andar a maturare i suoi pensamenti politici nella corte di Ferdinando il cattolico, dove rimase fin ai primi del 1514. Di là manteneva frequente corrispondenza col governo fiorentino, e co' suoi parenti, ai quali di continuo domanda notizie delle cose d'Italia. Di Maria e d'una bambina, che gli era nata il 14 aprile del 1512, non si trova che ricerchi mai nulla: avea cose ben più gravi per il capo!

Eppure il cuore di quest'uomo non era del tutto chiuso agli affetti nobili e gentili; alla vecchia madre pensa di condurre di Spagna una mula bella e tranquilla (2); e quando il 21 dicembre 1513 « piacque a Dio chiamare a sè la benedetta e » santa anima di Piero » (3), suo padre, il Guicciardini scrive: « A me dolse » tanto che io non lo potrei dire, tornando io con desiderio grandissimo di ve» derlo; e mi pareva averlo a godere e gustare più ora che mai pel passato... » amavalo più ardentemente che non sogliono essere amati i padri da' figliuoli (4). » Vero è bene ch'egli amava in lui non solo il padre, ma anche l'autore della propria grandezza politica; ma tutto considerato, piuttosto che accusare il Guicciardini di freddezza, o d'inumanità, bisogna dire che c'era in lui uno spirito superiore, il quale aveva bisogno di vivere e di muoversi in campi più larghi del santuario della famiglia.

La sua carriera politica era cominciata assai bene. La missione in Ispagna non era stata in sè cosa di troppa importanza, ma ne acquistò per la qualità dell'uomo che vi era stato mandato, e per la sua abilità a metterne poi in evidenza il valore. Le sue lettere alla Signoria (egli scrive ingenuamente) « satisfeciono » forte, non meno sendo mutato il governo per la ritornata de' Medici (5). » E nella *Storia d'Italia*, egli non tralascia di notare che se la repubblica cadde, ciò fu specialmente per l'inettezza de' suoi reggitori e per la tardità dei messaggi, giacchè Ferdinando « insospettito per le minacce che [Giulio II] pubblicamente » faceva contro al nome de' barbari, dimostrò apertamente all'ambasciatore fio» rentino [Guicciardini], e al vicerè commesse che non tentasse di alterare il » governo, o perchè giudicasse essergli più sicuro conservare il gonfaloniere ini» micato dal pontefice, o perchè temesse che il cardinale de' Medici restituito » non avesse maggiore dipendenza dal pontefice che da lui (6). »

Piero Guicciardini era stato della balía dei cinquantacinque cittadini deputati a ricercare i vecchi diritti de' Medici; e il mutamento di governo avvenuto a Firenze, durante l'assenza di Francesco, non poteva che riuscire giovevole a tutta la famiglia. Noi troviamo, infatti, che appena tornato in patria, i Medici si servono subito di lui, e gli sono larghi di onori e carezze. Non che il Guicciardini vedesse nel nuovo ordinamento della città effettuate la sue aspirazioni politiche; ma egli lo vedeva di buon occhio come un « male minore, » confrontato colla repubblica democratica del Soderini. E a lui, come a tanti altri Fiorentini, l'inatteso gran-

(1) Op. in., IX, 86.
(2) Op. in., IX, 93.
(3) Op. in., IX, 39.
(4) Op. in., IX, 92.
(5) Op. in., IX, 93.
(6) Lib. XI, cap. II (vol. III, p. 24).

deggiare di casa medicea, quando il cardinal Giovanni venne assunto al pontificato, avea dato sì larghe speranze di onori e di lucri, da facilmente far dimenticare quel po' di libertà politica a cui Firenze doveva rinunciare.

E tra Roma e Firenze furono d'ora innanzi divise le ambizioni del Guicciardini, spinto dalle circostanze d'Italia e da interessi privati a farsi il più utile servitore de' Medici.

Agli ultimi di novembre del 1515 papa Leone, che fin allora, senza apertamente scoprirsi, aveva inclinato verso Spagna ed Impero in lotta con Francia, spaventato dalla disfatta di Marignano (13-14 settembre), si recava a Bologna per accordarsi con Francesco I. I Fiorentini mandarono una deputazione fino a Cortona per accogliere il Papa, che tra le acclamazioni entrava a Firenze il primo dicembre. Il Guicciardini era stato fra i deputati; e seppe così bene mettersi nelle grazie del generoso pontefice, che n'ebbe poco dopo il titolo di avvocato concistoriale; e con lui potè andarsene a Roma, di dove nel giugno del 1518 fu mandato governatore di Modena e Reggio, strappate già da Giulio II al duca di Ferrara e riunite allo stato pontificio.

Quivi per qualche tempo la sua attività fu tutta spesa nelle cose dell'amministrazione; ma nel 1521 egli ebbe campo di mostrare la sua abilità in faccende di maggiore importanza. Papa Leone, tenendo a bada con belle parole Francesco I, s'era segretamente legato col nuovo imperatore Carlo V, per cacciare di Milano i Francesi e riporvi lo Sforza, e acquistare alla Chiesa Parma e Piacenza. Il Morone menava la pratica per conto dello Sforza; e il Guicciardini da Modena spendeva i denari del Papa per fermare fanti, che, unendosi ai fuorusciti milanesi nei pressi di Reggio, fossero pronti ad assalire improvvisamente Milano. Fidando nell'inesperienza militare del Guicciardini, Lescun, governatore di Milano, tentò il 24 giugno di sorprendere Reggio. Ma il Guicciardini avea previsto ogni cosa: Guido Rangone era capitato a tempo da Modena, e la città era pronta alla difesa. Il Lescun stesso, anzi, fu per un momento prigioniero del Guicciardini, che tuttavia lo lasciò andare per non voler di troppo scoprire il gioco del Papa (1).

Ben presto si venne a guerra aperta; e il Guicciardini ebbe la potestà suprema di comandare a tutte le genti della « Chiesa, » con il titolo di « commissario generale dell'esercito, ma sopra il consueto dei commissarii con grandissima autorità » (2), la quale tuttavia gli venne presto effettivamente scemata per la venuta al campo del cardinale Giulio. La fortuna arrise alle armi dei confederati: Milano fu occupata il 19 novembre; e prima di morire (1 dicembre) papa Leone avea avuto la nuova che Piacenza e Parma erano tornate all'obbedienza della Chiesa.

Se non che la morte del Papa metteva in dubbio tutti i vantaggi della guerra. Il cardinal de' Medici volava a Roma colla speranza di succedere allo zio; e il Guicciardini, che nulla di meglio poteva desiderare, poneva tutto il suo ingegno a salvare le fatte conquiste fin a tanto che fosse nota la nuova elezione. Tentarono, infatti, i Francesi e i Veneziani condotti da Lautrec di riguadagnar Parma sguernita di Svizzeri; e per un momento il Guicciardini si vide perduto. Ma egli seppe poi rianimare i cittadini e obbligarli a difendersi da sè; e dopo un vano tentativo d'assalto (22 dicembre), i Francesi dovettero ritirarsi. Federigo da Bozzolo, che avea consigliato l'impresa, ebbe poi a dire « nessuna cosa in questa spedizione... averlo ingannato, se non il non avere creduto che un governatore non uomo di guerra, e venuto nuovamente in quella città, avesse, essendo morto il Pontefice, voluto più presto, senza alcuna speranza di profitto, esporsi al pericolo, che cercare di salvarsi, potendo farlo senza suo disonore o infamia alcuna (3). »

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XIV, cap. I (vol. III, p. 210-2).
(2) Op. cit., lib. XIV, cap. II (vol. III, p. 216).
(3) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XIV, cap. IV (vol. III, pag. 249).

La compiacenza per questo fatto, e per averlo papa Adriano riconfermato nell'ufficio di governatore di Modena, Reggio, Parma e Piacenza, gli venne alquanto scemata, quando nel dicembre del 1522, nel reggimento di Parma, da lui salvata alla Santa Sede, gli fu sostituito il vescovo Tommaso Campeggio; e più quando nell'anno seguente, durante la vacanza della sede pontificia, il duca di Ferrara riuscì ad occupare Reggio e Rubiera. Ma il nuovo papa Clemente VII (19 novembre 1523), seppe ben presto ricompensare la fedeltà e l'abilità del Guicciardini, che fu nominato presidente del governo di Romagna.

Era un posto di somma importanza, onorevole e lucroso, e che per norma non si affidava se non a cardinali. E il Guicciardini vi stette contento per qualche tempo, risiedendo per lo più a Faenza dove avea fatto venire la famiglia, e attendendo a disfarsi dei facinorosi che troppo spesso turbavano la pubblica quiete. Pure nel nuovo suo ufficio egli non si trovava del tutto soddisfatto: avea già avuto per mano faccende ben più gravi che non fosse l'amministrazione di Romagna; e ora si trovava quasi sequestrato dalla gran vita politica d'Italia e d'Europa. Chiesto più d'una volta da Roma del suo parere su questioni pubbliche, egli si scusa dolorosamente di non poter giudicare, perchè non conosce « i particulari ». Aspirava, senza volerlo dire, ad aver in mano tutta la politica papale e italiana. E l'ebbe ben presto, quando la tempesta si sollevò, e fu sentito il bisogno d'un abile timoniere.

Clemente VII, pur volendo tenersi neutrale, era inclinato a seguire la politica antifrancese di Leone X e di Giulio II. Timidissimo qual era, quando nel 1524 Francesco I scese vittorioso in Italia, egli ne chiese ed ottenne l'alleanza; ma appena saputa la rotta di Pavia, s'affrettò a collegarsi più strettamente che mai coll'imperatore, re di Spagna (1.° aprile).

Ma allora apparvero chiarissimi gli effetti della politica dei papi da Giulio II in poi. Alleandosi prima con Spagna e poi anche coll'Impero, essi aveano contribuito a destare in favore di questi loro alleati lo spirito nazionale anche di molti guelfi italiani. La mira segreta di Giulio II e poi di Leon X, di servirsi degli Spagnoli e dei Tedeschi per cacciare d'Italia i Francesi e restarne unici padroni, doveva fallire, come ora troppo aperto si vide, dinanzi alla prepotenza del giovine imperatore, che ormai stringeva l'Italia da mezzogiorno e da settentrione. Il malaccorto mago di Roma solo adesso capiva d'aver evocato in proprio ajuto uno spirito troppo forte, dal quale ora non sapeva più liberarsi.

Il Guicciardini, che, dividendo in gran parte le illusioni di Leon X, avea, da fedele ministro di lui, tanto contribuito a creare le condizioni presenti, domandato in questo frangente del suo consiglio, credette che ancora non tutto fosse perduto, purchè il Papa si persuadesse della necessità di prepararsi a forte e sollecita guerra (1), e alla testa d'un'alleanza italo-francese prendesse l'offensiva contro l'imperatore impreparato. Ma il combinare una lega di tal fatta, mentre il re di Francia era prigioniero, e la reggente si preoccupava unicamente della libertà del figliuolo, e mentre in Italia il partito ghibellino esultava delle nuove condizioni politiche, non era agevole impresa: e le trattative si prolungarono vanamente, in ispecie per l'accorgimento dell'imperatore che sapeva a volta a volta lusingare con lunghe promesse e il papa e il re di Francia. Nel novembre, facendosi il bujo sempre più fitto nelle faccende politiche d'Europa, il Papa desiderò il Guicciardini presso di sè a Roma; e questi che sulle prime dubitava d'accettare, allegando in ispecie ragioni di famiglia, saputo il 4 dicembre che il Papa è già deciso a legarsi coi Francesi, risponde d'essere prontissimo a fare tutto ciò che gli si chiederà. Dopo qualche nuova dubbiezza da parte del Papa, alla fine agli ultimi del gennajo del 1526 il Guicciardini è a Roma e prende su di sè il peso maggiore

(1) Op. in., VIII, 213 (lettera del 19 aprile).

delle trattative che mettono capo alla lega di Cognac (17 maggio) tra il re di Francia e tutti gli stati italiani contro Carlo V.

Occorreva cominciar subito la guerra, e occupare la Lombardia sguernita; e il 5 giugno il Guicciardini parte da Roma, sta pochi giorni a Firenze, e di qui muove difilato alla volta di Piacenza per assumere il comando dell'esercito papale e fiorentino, « con pienissima e quasi assoluta potestà (1) ». I Veneziani erano già in campo; e il re di Francia prometteva di mandare un esercito e di rompere la guerra in Fiandra o altrove.

Tutto parve sulle prime procedere a meraviglia: ai 24 giugno i Veneziani, condotti dal duca d'Urbino, entravano in Lodi; e il Guicciardini si moveva da Piacenza per unirsi con loro, e correre su Milano, dove il castello si teneva ancora per lo Sforza e la popolazione era irritatissima contro gli Spagnuoli.

Ma ben presto le difficoltà s'accumularono.

Il duca d'Urbino, pur mostrando di consentire nell'opinione del Guicciardini, ch'era pur quella di Giovanni de'Medici, si peritava di accostarsi a Milano e di affrontare gli Spagnuoli con milizie per gran parte italiane; e intanto il 24 luglio il castello era costretto per fame ad arrendersi. Tentato invano un assalto, gli alleati si dividono: una parte sta a campo poco lungi da Milano, il resto va all'impresa di Cremona. Intanto nascono malumori tra i capi dell'esercito; e quel ch'è peggio, il Papa irresoluto e sempre inclinevole alle mezze misure, fa aspettare al Guicciardini i denari per pagare i soldati. Invano egli grida: il Papa prova più repugnanza a vendere qualche cappello cardinalizio, « modo osservato dalli » altri pontefici, e che si fa senza ingiuria di persona (2) », che non a rovinare sè e l'Italia, facendo mancare i mezzi di nutrire la guerra. Ai 23 d'agosto il Guicciardini è costretto di scrivere a Roma che o gli mandino denari, o gli dieno licenza (3).

Pure ci fu un istante in cui le cose dei collegati parvero rimettersi per la buona via. I soccorsi francesi, comandati dal marchese di Saluzzo, arrivavano alla fine d'agosto: s'avea la nuova della rotta di Mohacz (29 agosto), e s'era quindi sicuri che di Germania l'imperatore non avrebbe nulla a sperare; alla fine d'agosto il duca d'Urbino era andato a Cremona per ispingere le operazioni dell'assedio, e la città il 23 settembre avea dovuto capitolare.

Ma a troncare ogni più bella speranza venne la notizia che il Papa, sorpreso il 20 settembre dal cardinale Pompeo Colonna, capo del partito ghibellino, e favorito dall'oratore spagnuolo, era stato costretto a una tregua di quattro mesi, pattuendo di richiamare i suoi eserciti di Lombardia e di abbandonare la lega. Il Guicciardini al primo annunzio ne fu sbalordito; e si contentò di scrivere: « Quanto è grande, ora ch'è acquistata Cremona, l'opportunità che si perde! (4) ». Poi, riavutosi dallo stupore, impiega tutta la sua autorità e la sua abilità per persuadere il Papa a non osservare la tregua impostagli colla forza. « Parlerò » come servitore di Nostro Signore, non come fiorentino; risolvere'mi prima ab- » bandonare Roma e Italia, se pure la fortuna volesse così, che vivere in Roma » della sorte che viverà Nostro Signore, se va per la via che m'avete scritto (5) »; e insiste nel dimostrare i danni dell'osservanza. Più tardi egli esce nelle disperate parole: « Ha dunque il cardinale Colonna con mille *comandati* a avere tanta forza » che facci una mutazione, che dia legge alle cose, e' pare da dire, di tutto il » mondo, e voi riduca in sì misera condizione? Vorrei prima morire mille volte » che vivere con tanta indegnità; ma maledetto sia chi ha più paura de'pericoli » che del male! (6). »

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XVII, cap. II (vol. IV, p. 23).
(2) Op. in., IV, 258, e cfr. IV, 262.
(3) Op. in., IV, 263.
(4) Op. in., IV, 395.
(5) Ib.
(6) Op. in., IV, 399 (lettera del 26 settembre al Datario, che dovea poi comunicarla al Papa).

L'accortezza del Guicciardini rimediò in parte all'imprudenza del Papa: egli ritardò quanto più potette il suo ritorno a Piacenza; e lasciò poi, pagato dal Papa e da' Fiorentini, Giovanni de' Medici al campo, quale soldato di Francia. Solo agli 8 d'ottobre egli si ritirava a Piacenza. Il Papa stesso si persuase alfine che la tregua era tutta a suo danno; e il 21 novembre la ruppe, facendo una guerra di esterminio ai Colonna.

Se non che intanto la flotta spagnuola stava per arrivare; e di Germania discendono, contro la generale aspettativa, i lanzi raccolti dal Frundsperg. Il Guicciardini tenta invano di assicurarsi l'ajuto o almeno la neutralità del duca di Ferrara, a cui ora alfine il Papa è disposto a restituir Modena: troppo tardi. Il 25 novembre, arrivato a S. Giovanni e diretto a Ferrara, colla speranza di conchiudere l'accordo, il Guicciardini è arrestato da un messo del duca che lo avvisa come Carlo V l'avesse prevenuto, offrendo l'investitura di Modena e Reggio, e la figlia Margherita per il principe Ercole. Per colmo di sventura, Giovanni de' Medici, nel dar la caccia ai lanzi, è ferito in una gamba il 24 di quel mese e muore il 30. La fortuna, al solito, stava per il più forte, stava apertamente con Carlo V, il più grande rappresentante della tendenza del rinascimento all'unificazione politica.

I lanzi del Frundsperg passano il Po, si riuniscono cogli Spagnuoli del Borbone, e si fermano per qualche giorno, incerti della via da pigliare. Il Guicciardini si prova di allettarli all'assedio di Piacenza; invano il duca di Ferrara instava perchè gli acquistassero Modena: essi cercavano terre più facili e ricche. Parve dapprima mirassero a Firenze; poi, forse pel consiglio del duca di Ferrara, rivolsero il pensiero alla Romagna e a Roma.

Allora anche il Guicciardini, che vede i Veneziani, già una volta lasciati in asso dal Papa, poco disposti a soccorrere Romagna e Toscana, comincia a persuadersi della necessità d'avere, a qualunque patto, un accordo; e il 5 gennajo scrive da Parma: « Veggo che se Nostro Signore fa accordo, è rovinato; se non lo fa, » tocco con mano l'ultima destruzione di Sua Santità e nostra (1). » E intanto che l'accordo si tratta a Roma col vicerè Lannoy, il Guicciardini fa del suo meglio per persuadere il duca d'Urbino a proseguire con calore la guerra, e di sua propria autorità gli fa sperare il riacquisto di S. Leo.

Alla fine il Borbone si leva di sotto Piacenza il 23 febbrajo, e secondo il disegno del duca d'Urbino, invano avversato dal Guicciardini, l'esercito papale coi Francesi precede i lanzi e munisce Bologna e le altre città di Romagna; mentre le truppe veneziane rimangono alle spalle del nemico. Le intemperie arrestano più giorni il Borbone sotto Bologna; le discordie e il difetto di denaro e di viveri, pare debbano di giorno in giorno scioglierne l'esercito. Tale è la speranza di molti. Ma il Guicciardini il 14 marzo da Bologna scrive a Roma: « Io non so i mali che » saranno facendo l'accordo; ma non lo facendo, non veggo altro che male gran- » dissimo e ruina (2). » Finalmente giunge il 19 l'annuncio della tregua combinata a Roma tra il Papa e il vicerè. Ma ai 25 il Guicciardini è già sicuro che il Borbone non la vuole o non la può accettare; e il 29, avutone avviso sicuro, scrive a Roma che si risolvano di far cardinali e quattrini e *ritengano* il vicerè, e operino per disperati.

Nuova speranza d'accordo nacque allorquando il vicerè venne a Firenze (6 aprile); e il Guicciardini che non ha denari per pagare gli Svizzeri, che non ha fede alcuna nei soldati del marchese di Saluzzo, che diffida del duca d'Urbino, scrive a Roma l'undici di questo mese: « Dio m'è testimonio, ch'io muojo ogni dì » mille volte trovandomi in tanti caos, necessitato a pensare e importunare ogni » minima cosa, e alla fine impotente a farla eseguire.... E in queste ambiguità » vostre e diffidenze di altri, veggo che o sarete presi una mattina nel letto, o

(1) Op. in., V, 121.
(2) Op. in., V, 236-7.

» vi converrà fuggire. Però per l'amore di Dio risolvetevi che l'accordo abbia » effetto (1). » Il 16 sente che a Firenze tutto è conchiuso, e che il vicerè viene al campo per far eseguire la tregua; ma al tempo stesso s'accorge che il Borbone si dispone a passare gli Apennini. Allora il Guicciardini insieme co' Francesi precede gli imperiali in Toscana. Anche i Veneziani comandano alfine al duca d'Urbino di muoversi e seguitarvi il Borbone.

Quasi non bastassero queste miserie, nuove difficoltà insorgono a Firenze. La città era stanca e sfinita per la guerra; più stanca era ancora dell'inettissimo governo del cardinale di Cortona, Silvio Passerini, al quale il Guicciardini liberamente dà del « corpassone », dello « sciocco » e del « castrone » (2). Il giorno 26, mentre il cardinale usciva per incontrare il duca d'Urbino, il popolo tumultua, e costringe la Signoria a decretare il bando de' Medici. Rientrato il cardinale, insieme col duca d'Urbino, già si pensava a far pigliare colla forza il palazzo della Signoria, esponendo così la città al pericolo del saccheggio; quando al Guicciardini, d'accordo con Federigo da Bozzolo, comandante dei fanti fiorentini, riuscì a rimettere le cose senza tumulto nello stato di prima. Ma gliene seppero male i democratici, che si credettero traditi; peggio se ne contentarono gli arrabbiati medicei, che si videro tolta un'occasione di meglio assicurare la loro dominazione (3).

Intanto che a Firenze si litigava in questo modo, gli imperiali non perdevano il loro tempo. Da Arezzo essi muovono rapidissimamente su Roma, dove giungono il 5 maggio ed entrano il 6. L'esercito della lega discorde e sfiduciato move anch'esso alla volta di Roma; ma più per mostra, che per nulla tentare. Il duca d'Urbino non credeva di poter attaccare gli Spagnuoli coll'esercito numeroso ma indisciplinato di cui disponeva. E a Firenze, saputa l'occupazione di Roma, si tumultua di nuovo dai democratici; e il 16 maggio, senza disordini, il cardinale di Cortona si ritira a Lucca.

Sentita questa novità, il Guicciardini, costretto a scegliere tra il Papa e Firenze, dichiara apertamente alla Signoria, che egli si tiene col Papa, e prega gli si mandi qualcuno, che abbia cura delle genti fiorentine in campo. Non tralascia, tuttavia, di occuparsi delle cose di Firenze; tanto più che il rivolgimento vi era stato pacifico, e il nuovo gonfaloniere, Niccolò Capponi, era di sentimenti moderati. A lui egli scrive il 30 maggio: « Io amo il governo populare e la libertà della » città quanto alcuno altro, e odo con grandissimo piacere che le cose si vadino » indirizzando bene e quietamente; ma non vorrei che *ci occupassimo* tanto in » questi pensieri che non *ci ricordassimo* che se non si provede altrimenti, *per-* » *deranno* fra pochi dì il pubblico e il privato, e con la medesima facilità che » il papa ha perduto Roma (4). » Era infatti opinione generale che, consumata Roma, gli imperiali verrebbero contro Firenze: dove, invece che alla difesa, si pensava a costringere il cardinal di Cortona a consegnare le fortezze di Pisa e di Livorno, e gli animi s'inasprivano contro i fautori del governo caduto.

Avvenuto l'accordo del Papa, e giunto in campo il 25 di giugno Raffaello Girolami, nuovo commissario fiorentino, il Guicciardini, che non avea più nulla da fare, se ne venne a Firenze. Il Papa era malissimo contento di lui, che, consigliando la lega, l'aveva esposto a sì gravi pericoli; i Fiorentini gli minacciavano un processo per farsi render conto del denaro passato per le sue mani; egli era malcontento di tutti, e ripensava con dolore alle turbinose vicende per

(1) Op. in., V, 398-9.
(2) Op. in., V, 427-8-9.
(3) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XVII, cap. 2 (vol. IV, p. 106). Cfr. G. Capponi, *Storia della Repubbl. di Fir.*, II, 376-7; ed É. Benoist, p. 47.
(4) Op. in., IX, 34-4. Il testo di questa lettera è oltremodo curioso. Esso comincia con una affermazione più abile che onesta; e prosegue con un salto da *noi* a *loro*, che rivela la penosa e non bella condizione del Guicciardini, fiorentino al servizio d'un papa mediceo, cioè d'un nemico di Firenze.

le quali era passato, alla lotta immane ed inutile ch'era stata per buona parte provocata da lui.

In questi pensieri visse per quasi due anni, ritirato nella sua villa di Finocchieto, attendendo a comporre qualche parte della sua *Storia d'Italia*, e pur procurando all'occasione che nel governo fiorentino prevalessero i consigli moderati, e si potesse venire a un accordo col Papa.

In quest'opera l'ajutava Niccolò Capponi; ma poichè il 16 aprile del 1529 questi, accusato di trattare coi Medici, venne deposto, e prevalse del tutto il partito de' democratici puri, il Guicciardini s'allontanò di Toscana e procurò di tornare in grazia del Papa, che, disgustato della piega del governo fiorentino, conchiudeva allora con Carlo V il trattato di Barcellona (giugno 1529).

Una querela veniva intanto intentata al Guicciardini per aver abbandonato il territorio della repubblica senza licenza, ed egli non era alieno dall'andare a scolparsi in persona; ma, avendo sentito che gli imperiali, comandati dall'Orange, aveano già occupato Cortona ed Arezzo, non credette opportuno di mettersi nelle mani de' suoi avversarii. Scrisse in propria difesa umilmente da Bologna (dicembre 1529) e di nuovo da Lucca (2 marzo 1530). Ma egli fu condannato come ribelle, e i suoi beni confiscati (17 aprile) (1). Ai 22 e 24 gennajo aveva assistito alle feste di Bologna per l'incoronazione di Carlo V; ma con che cuore è facile immaginarlo. Saputa la condanna, egli non ebbe più riguardi di gettarsi nelle braccia del Papa, e visitata la Madonna di Loreto per isciogliervi un voto antico, andò a Roma per ottenere, egli dice, dal Papa « qualche governo o altro avviamento simile, da potere sostentare me e la mia famiglia; il quale non accetterò mai in luogo dove direttamente o indirettamente m'abbia a travagliare contro la città (2). » Parole non brutte; ma che sfigurano assai confrontate con quelle altre già da noi citate del Machiavelli: « E se parrà a questi padroni miei di non mi lasciare in terra, io l'avrò caro...; quando non paja, io viverò come ci venni; chè nacqui povero ed imparai prima a stentare che a godere. »

L'8 agosto Firenze s'arrendeva, *salva la libertà*. Il commissario apostolico, Baccio Valori, assunse volentieri tutta l'odiosità e tutti i vantaggi della attuazione di questa formula ironica a danno dei democratici. Ma poichè pareva ch'egli passasse il segno, vi furono mandati nel settembre F. Vettori, R. Acciajuoli e il Guicciardini per ordinarvi il nuovo governo. Tentò allora di bel nuovo il Guicciardini di attuare quel suo ideale di governo aristocratico, con a capo un principe che avesse del potere più le apparenze che la realtà e in tutte le più gravi faccende si rimettesse a pochi *fidi e capaci*. Ma poichè queste sue idee non piacevano nè al Valori, nè al Papa, nel maggio dell'anno seguente egli accettò d'andarsene governatore a Bologna: il posto di presidente della Romagna, che pur gli era stato promesso dal Papa (3), veniva riserbato all'insaziabile Valori.

Neppur qui tuttavia egli restrinse l'attività sua unicamente al governo della provincia: le cose di Firenze lo occupavano di continuo; e non meno lo occupavano quelle generali d'Italia e d'Europa. Nel 1532 Carlo V, reduce dalla guerra d'Ungheria contro i Turchi, avea invitato il Papa a un convegno a Bologna, per concertare una lega fra Spagna, Impero e gli stati italiani, sia contro i Turchi, sia contro qualunque altro nemico. Il Papa giungeva l'8 dicembre, il 13 l'imperatore. La lega non piaceva troppo a Clemente VII; e riuscì al Guicciardini e agli altri negoziatori di escluderne alcuni fra i più fastidiosi capitoli. Pure si dovette conchiudere. V'entravano tutti gli stati italiani, tranne Venezia e Savoja; e così riconoscevano la loro dipendenza dalla grande monarchia europea.

(1) Op. in., X, 159.
(2) Op. in, X, 150-1.
(3) Op. in., IX, 159.

Il Guicciardini s'era ormai accomodato a queste nuove condizioni; ed egli, il guelfo del 1527, fa ora con disinvoltura le parti del ghibellino. « A noi non resta » (scrivea al fratello Luigi) altro fondamento che la grandezza sua [di Carlo V], » poi che si vede sì inclinato a mantenere il Duca (1). » Ma poichè Clemente VII si sente oppresso dalla protezione dell'imperatore, e cerca di trovargli un contrappeso nel re di Francia; il Guicciardini, benchè a malincuore, si presta anche in questo, ed ajuta a combinare il matrimonio fra Caterina de' Medici e il duca d'Orléans, il futuro re di Francia, Enrico II (ottobre).

Alla morte di Clemente VII (25 settembre 1534) il Guicciardini continuò nell'officio di governatore per conto del Collegio de'Cardinali; e sperava l'accorto politico di restarvi poi per il nuovo Papa, Paolo III. Ma questi non gli diede per allora che buone parole; e si scusò di non lo mantenere in ufficio colla necessità di mandarvi un cardinale.

Alla fine del dicembre egli era già a Firenze; dove più che mai fu largo de' suoi consigli al nuovo duca, minacciato di continuo dagli esuli, protetti dalla Francia e dal Papa. Questi credettero buona occasione a far valere le loro ragioni il ritorno dell'imperatore vittorioso dall'impresa di Tunisi; e in folla si recarono a Napoli, dove il Nardi perorò la loro causa. Rispose il Guicciardini, per conto del duca; ed ebbe bel giuoco in ispecie notando la diversità di sentimenti fra gli esuli, alcuni de'quali erano i rappresentanti della repubblica democratica soffocata nel 1530, altri ne erano stati invece de' più focosi oppugnatori. L'imperatore, al quale il duca offriva forte soccorso di denari per far la guerra ai Francesi, sentenziò in favore di lui, pur obbligandolo a concedere piena amnistia agli esuli; e come pegno della sua protezione gli prometteva in isposa la figlia Margherita. A fianco dell'imperatore il Guicciardini rientrò in Firenze il 29 aprile; e con lui ripartì, pare, alla volta di Provenza il 6 maggio, per negoziare la pace con Francia. Alla fine di novembre se ne tornava in patria insieme col duca, già sposo di Margherita (2).

Nuovi pensieri e nuove speranze gli diede la morte del duca, assassinato la notte del 6-7 gennajo del 1537 dal cugino Lorenzino. Tre partiti si trovarono allora di fronte, per disputarsi l'eredità del potere: i repubblicani, esuli in gran parte, che volevano ristabilire l'antico governo popolare, e appoggiarsi a Francia; i medicei arrabbiati, che avrebbero voluto un governo assoluto nella forma e nella sostanza, e miravano a dare la successione a Giulio, bastardo di Alessandro; e quello de' moderati aristocratici che si restringevano intorno al Guicciardini, e aspiravano ad avere un governo libero e civile, con un principe il cui potere fosse limitato. Ma c'era poi il pericolo più grave; che l'imperatore s'appropriasse la Toscana, e vi mandasse, come a Milano, un governatore. Aveva egli, infatti, súbito inviato l'ordine che le fortezze di Pisa, Livorno e Firenze gli fossero assicurate; e il conte Cifuentes veniva poi a trattare co' principali Palleschi. Il Guicciardini capì che la vittoria sarebbe toccata a chi faceva più presto: egli « temeva e a » ragione, che, indugiandosi a eleggere un principe, il desse l'imperatore con » condizioni altra volta proposte di vero vassallaggio (3). » Tre soli giorni dopo la morte di Alessandro, era già stato nominato il nuovo duca Cosimo, figlio di Giovanni delle bande nere. « Fu detto che nel promuovere la elezione di lui [il Guic- » ciardini] avesse in mira di usarla a beneficio suo. Forse è vero che sperava » maritare a lui la figliuola Elisabetta, che poi andò moglie ad Alessandro di » Giuliano Capponi; forse coll'ordinare lo Stato a quel modo... vedeva anche che » vi potrebbe padroneggiare. E certo non era uomo egli da far cosa che non » fosse conciliabile col suo interesse particolare. Ma chi vorrà trarne argomento

(1) Op. in., X, 277.
(2) Benoist, p. 78.
(3) G. De Leva, *Storia doc. di Carlo V*, III, 223.

» a biasimare la proposta elezione, quando è dimostrato che si accordava pure » con una politica savia perchè opportuna? Qui è questione di scienza pratica, » non di coscienza (1). »

Ma se così il Guicciardini riusciva nell'intento di procurare a Firenze un governo sicuro, che, presto confermato dall'imperatore, potè facilmente resistere ai tentativi degli esuli, sopraffatti a Montemurlo (31 luglio 1537), egli tuttavia era fallito nell'intento di limitare l'autorità del nuovo principe, che, protetto dall'alto, più non sentiva il bisogno di accaparrarsi il consiglio e l'ajuto de'cittadini. Carico di molti odii, stanco, ma non sazio degli onori e delle faccende politiche, il Guicciardini d'ora innanzi visse per lo più nella sua villa d'Arcetri, dove s'occupò a rivedere la sua *Storia d'Italia* e a dettare quei *Ricordi politici*, che sono come la risultanza della sua lunghissima pratica; e dove moriva il 22 maggio del 1540.

In uno di questi *Ricordi* egli così riassumeva tutta la sua vita: « Credo sia uf- » ficio di buoni cittadini, quando la patria viene in mano di tiranni, cercare » d'avere luogo con loro per potere persuadere il bene e detestare il male; e » certo è interesse della città che in qualunque luogo gli uomini dabbene abbino » autorità; e ancora che gl'ignoranti e passionati di Firenze l'abbino sempre » intesa altrimenti, s'accorgerebbono quanto pestifero sarebbe il governo de' Me- » dici se non avessi intorno altri che pazzi e cattivi (2). »

Forse gl'ignoranti di Firenze pensavano, con noi, che un governo tirannico, circondato solo da pazzi e cattivi, finirebbe assai presto. Ed erano probabilmente persuasi che il Guicciardini avesse per viste sue particolari di troppo favorito quel governo tirannico, che pure il Machiavelli, ma con ben altri intendimenti, aveva talvolta desiderato. Scrive infatti altrove il Guicciardini: « Il grado che ho avuto » con più pontefici m'ha necessitato a amare per *il particolare mio* la grandezza » loro; e *se non fussi questo rispetto*, avrei amato Martino Lutero quanto me » medesimo, non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo » ch'è interpretata e intesa comunemente, ma per vedere ridurre questa caterva » di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o sanza vizii o sanza autorità (3). » « Io ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello Stato ecclesiastico, e la » *fortuna* ha voluto che sono stati due pontefici [Leone X e Clemente VII], tali » che sono stato sforzato desiderare e affaticarmi per la grandezza loro (4). »

Eppure quest'uomo, che sul fine della sua carriera scriveva queste volgari parole, degne più d'un impiegato qualunque, che non d'un grande politico, nel 1512, mentre era in Ispagna, avea scritto: « Dopo tanti naufragii delle cose d'I- » talia, e poi che questi principi avranno combattuto assai, *pare* ragionevole che » in qualcuno sia per rimanere potenza grande, il quale cercherà di battere i » minori e *forse* ridurre Italia in una Monarchia (5). » Poche righe, in cui c'è una meravigliosa intuizione di ciò che doveva avvenire trent'anni dopo.

Ma se badiamo al modo in cui il Guicciardini per esse si mostra profeta; se consideriamo quel *forse*, quel *pare*, noi scopriamo anche il segreto della sua inferiorità d'intelletto e di carattere di fronte al Machiavelli. Egli vede; ma non vede chiaro: e non ha quindi fede piena nella sua idea, e per conseguenza non sa conformarvi tutta la sua attività. All'incertezza con cui concepisce l'idea politica corrisponde l'incertezza del suo carattere, che ha austerissime e fiere le apparenze,

(1) G. De Leva, op. cit., III, 233. — In quanto al vagheggiato matrimonio di Elisabetta con Cosimo, giova ricordare che, stando a Remigio Fiorentino, le trattative sarebbero state anteriori alla elezione. Cfr. anche Benoist, p. 80.
(2) Op. in., I, 165 (Ricordo CCXX).
(3) Op. in., I, 96-7 (Ricordo XXVIII).
(4) Op. in., I, 203 (Ricordo CCCLVI).
(5) Op. in., II, 262.

specie nei singoli casi; ma in realtà è rilassato e pieghevole, e troppo risente dell'ámbito in cui si muove. Mancandogli una grande idea politica fissa, egli è trascinato in questo o quel senso dalla opportunità, dall' opportunità pubblica e dalla sua privata. Egli, insomma, tiene qualche cosa del *condottiero*. Noi troviamo in lui moltissimi lati buoni e lodevoli; ma al tempo stesso noi restiamo disgustati ricordando come egli a vicenda, perchè al servizio lucroso e onorevole de'Medici, prima ajutasse potentemente, secondando la politica di Leone X, quella monarchia finale, ch' egli pur tanto aborriva, come rovina d'Italia; e poi con breve resipiscenza, per difendere la libertà italiana, trascinasse Clemente VII alla lotta disastrosa del 1526-7; e infine, vista salire invincibile la fortuna di Carlo, gettasse sè stesso e i suoi principi e l'Italia tutta nelle braccia di lui. Noi restiamo disgustati di veder lui, che professava tanto amore per le libertà cittadine, volerne escludere il « popolo » e sequestrarle a beneficio proprio e di pochi suoi; o gettarle in preda a un tiranno qualunque, piuttosto che farne parte coi naturali proprietarii.

La sua sola discolpa è questa: operava in buona fede.

§ 3. — Lodovico Ariosto (1).

Trasferiamoci in regioni più elevate e serene; e dopo aver imparato a conoscere un freddo politico, riconfortiamo lo spirito, accostandoci al più caro e geniale dei nostri poeti, a Lodovico Ariosto, che a noi pare la figura più bella e compiuta del nostro rinascimento. Il Pigna, il Garofalo, il Giraldi, il Fornari « ne lodano (dice il Barotti), l' affabilità del conversare, la schiettezza e lealtà » nel procedere, la prontezza nel compiacere chi di favore appresso i suoi signori » il richiedeva, la modestia e rispetto verso di tutti, la giustizia, la mansuetudine, » la piacevolezza; lo commendano per moderato nel desiderio degli onori, per » contento d' un' onesta ricchezza, per abborrevole le dignità che non s' acquistano » senza farsi servo, nè si godono senza angustie; per amico di sobrietà e spre- » giatore delle squisite vivande e de' solenni conviti. Avveduto poi lo dicono e » sagace, fatto tale dalla Corte e dalla diversità degli uomini che avea prati- » cato; acuto, svegliato e pronto ne' sollazzevoli ragionamenti; inclinato alla » solitudine e alla contemplazione; uomo di poche, ma gravi e riposate parole; » nemico dell' oziosità, delle vane cerimonie e delle cortigianesche adulazioni; » amantissimo poi della sua patria, fedelissimo a' suoi principi, e nelle amicizie » costantissimo (2). » « Da'suoi poemi, e specialmente dalle satire, abbiamo una » chiara e sincera esposizione delle doti dell' animo suo, assai conformi alla più » onesta e regolata morale; e dirò coraggiosamente, che se vivesse a' nostri » giorni, sarebbe un lodevole esemplare da doversi imitare, e tra gli uomini che » diciamo ben costumati, sarebbe una gran figura (3). » Noi mostreremo altrove come l' Ariosto possa stare, qual poeta, degnamente daccanto a Dante; e, quale artista, lo superi; qui ci basta dire che tutte le notizie della sua vita ce lo mostrano, anche come uomo, non indegno d' esser messo alla pari col grande padre della nostra letteratura.

(1) G. B. Pigna, *I romanzi nei quali della poesia e della vita dell' Ariosto con nuovo modo si tratta;* Venezia, Valgrisi, 1554. — G. Garofalo, *Vita di L. A.* (in *Orlando Furioso*; Venezia, Orlandini, 1730. La prima edizione di questa vita è del 1584). — G. A. Barotti, *Lodovico Ariosto* (in *Memorie istoriche di letterati ferraresi*; Ferrara, 1777). — G. Baruffaldi, jun., *La vita di messer L. A*; Ferrara, 1807. — A. Cappelli, *Lettere di L. A.*; Bologna, 1866 (2.ª edizione). — Gius. Campori, *Notizie per la vita di L. A.*, tratte da documenti inediti; Modena, 1871 (2.ª edizione). — Giosuè Carducci, *Delle poesie latine edite e inedite di L. A.*, studii e ricerche; Bologna, 1875.

(2) Op. cit., p. 175.

(3) Op. cit., p. 174.

La prima giovinezza di Lodovico non fu gran fatto tempestosa. Era nato l' 8 settembre del 1474 a Reggio, da Niccolò, capitano fino dal 1472 della cittadella, e da Daria Malaguzzi, ottima donna, che un dopo l' altro diede ben dieci figliuoli alla stirpe ariostea. Crebbe in *sinu matris*, ma sotto il cipiglio del padre, uomo di tempra severa, quale si conveniva al posto che occupava per la fiducia del duca Ercole I. Nel 1481, a sette anni, insieme col padre, fatto governatore di Rovigo, egli passò in questa città, dove i tumulti della guerra vennero ben presto a turbare la sua infantile serenità. I Veneziani entravano in Rovigo il 14 agosto dell' anno seguente; e il governatore, che invano s' era provato alla difesa, venne restituito capitano a Reggio. A Reggio, suo « nido natio » restò il giovane Lodovico fin verso il 1486, quando Niccolò fu richiamato a Ferrara, per esservi giudice de' dodici Savi, o noi diremmo podestà. E qui il giovinetto potè incominciare regolarmente i suoi studii, e libare le dolcezze della poesia, in ispecie della latina.

Ferrara, « la prima città moderna d'Europa (1) », doveva avere molte attrattive per il futuro poeta, che vi trovava occasione di studii e di oneste baldorie; e, in quella vita più larga, sentiva allargarsi la mente. Ma in Ferrara ebbe anche i suoi guai. La condotta del padre scontentava moltissimi, che, non forse del tutto a torto, lo accusavano specialmente d'insaziabile ingordigia, e sul conto di lui fecero correre satire sanguinose E così Lodovico cominciava anche a temprarsi alle molestie della vita.

Al mite figliuolo dovette riuscire assai grato che Niccolò se ne andasse, nel 1489, governatore a Modena, sebbene nel lasciarlo, questi gli imponesse di mettersi regolarmente agli studii di legge; ai quali infatti Lodovico, benchè a malincuore, attese per cinque anni, riportandone il titolo di dottore, che gli apriva la via ai più alti uffici amministrativi (2).

Ed ecco alfine l'Ariosto, libero di sè, tornare agli studii diletti della poesia, rimettersi daccapo ai « suoi Latini », e cercarvi il riflesso d'una vita più umana e più grande di quella che gli offriva la realtà de' suoi tempi. Ovidio, Virgilio, Stazio, Orazio, Plauto e Terenzio diventano i suoi compagni nell' « otium » nuovo che la sorte gli procurava. Maestro e direttore in questi nuovi studii geniali gli era Gregorio da Spoleto, che viveva allora in casa di Rinaldo d'Este, del quale, pare, educava i figliuoli (3); e maestri gli erano al tempo stesso alcuni valorosi amici, quali Ercole Strozzi, figlio del poeta Tito Vespasiano, e poeta latino e volgare egli stesso; e, dopo il 1498, Pietro Bembo. E come il Goethe, studiando le forme della sua bella romana, imparava a meglio capire la bellezza degli antichi marmi (4), così l'Ariosto cercava quasi un commento alla poesia degli erotici latini in amoretti più o meno leggieri con le belle ferraresi, delle quali una, Pasifile, lo fece passare per tutte le dolcezze della passione, per tutte le furie della gelosia, e per tutte le voluttà della vendetta (5). Così trascorsero allegramente per Lodovico cinque anni, che furono come l' età d' oro della sua vita.

Ma i tempi si venivano facendo più cupi, col finire del secolo, per l'Italia, per Ferrara e per lui. Nel febbrajo del 1500 gli moriva il padre, che nel 1489 era stato trasferito da Modena a Lugo, e nel 1494, per un atto di eccessiva fiscalità, era stato privato dell'ufficio. E il giovine spensierato, che aveva scritto

(1) Burckhardt, *La civiltà del secolo del rinasc.*, I, 62.

(2) Di questo titolo egli fece uso nel governo della Garfagnana. Al titolo di dottore crediamo alluda anche Gabriele Ariosto, quando dice del fratello: « Caesariem et vinctus juvenilia tempora lauro » (presso il Baruffaldi, p. 75).

(3) Satira VII. Su Gregorio da Spoleto, vedi il Baruffaldi, p, 82 segg.; e il Carducci, p. 69 segg.

(4) Elegien, V.

(5) Carducci, p. 136 segg.

Quid Galliarum rex Carolus paret....
Rursus quid hostes prospiciant sibi,
Me nulla tangat cura, sub arbuto
Jacentem aquæ ad murmur cadentis (1),

dovette a un tratto lasciare gli amori, gli studii, e, per fortuna, quell'ozio snervante, per mettersi alla direzione delle faccende domestiche e cercare qualche modesto guadagno. Egli ricordava poi con un certo dolore questo improvviso cangiamento (2); ma noi vi scorgiamo invece una fortunata occasione che servì a ritemprare la fibra non robustissima del nostro poeta. Aveva in casa Lodovico due sorelle, cui bisognava trovar dote e marito; aveva quattro fratelli, uno dei quali impedito delle membra, che occorreva avviare a lucrose carriere; e aveva la madre, la buona Daria, la quale s'aspettava dal primogenito quella tenerezza che il marito le aveva lasciato desiderare.

Daria contava allora quarantasei o quarantasette anni, e tanto era nota per la sua bontà, che a Ferrara e a Modena la satira, terribile contro il marito Niccolò, s'era mutata in elogio per lei. *Ob fidem et prudentiam* (3), la loda Niccolò nel testamento, le due qualità più spiccate, che parvero da lei trasmesse a Lodovico; e di lei dice il figliuolo Gabriele, dopo averne lodato il nobile ceppo de' Malaguzzi:

Unde genus et sanctos duxit Daria mores,
Quam cultus superûm, castus sermo atque pudicus
Frontis honos certo spondebat ab aethere lapsam;

e, mescolando poi una reminiscenza retorica con uno slancio di sentimento, prosegue:

Illam si ferro instructus violasset adulter,
Non peteret ferrum temerata ut solveret aegram
Sede animam et casti repararet damna pudoris;
Sat foret ipse dolor stricti non indigus ensis;
Tantus amor solidique manet constantia recti (4).

Nè minore fu la stima e l'affetto di Lodovico per lei; e tutto ci fa credere che la più calda corrente di tenerezza regnasse, in ispecie d'allora in poi, fra Daria e il primogenito suo.

Badò con cura Lodovico alle faccende di casa; e l'esito felice che se ne vide, ci assicura ch'egli o già fosse, o diventasse ben presto, tutt'altro che lo spensierato e trasognato che ora immaginano gli arcadi nostri. Le strettezze famigliari lo consigliarono a procurarsi qualche utile officio; e già nel 1502 noi lo troviamo castellano di Canossa (5), la storica rocca nelle vicinanze di Reggio. Egli curava al tempo stesso le cose domestiche, passando il suo tempo parte a Ferrara e parte a Reggio, o nelle campagne vicine, dove erano i beni di Daria.

Nè queste brighe o il nuovo ufficio gl'impedivano d'abbandonarsi di tratto in tratto al genio dell'amore: a Reggio lo troviamo innamorato d'una Lidia, ben superiore per condizione alla Pasifile spagnuola, amata in Ferrara; e in Ferrara nel 1503, lo troviamo padre d'un bambino, Giovanni Battista, natogli da una Maria, che da molto viveva in casa Ariosto, in qualità di governante. N'ebbe questo bambino, e se ne prese poi cura: ciò che ci sembra buono ricordare, a edificazione

(1) Carducci, p. 88. Cfr., *Opere min.* 1, 366.
(2) Satira VII, v. 199 segg.
(3) Baruffaldi, p. 36.
(4) Baruffaldi, p. 37; Carducci, p. 110.
(5) Campori, p. 21-22.

degli austeri dell'età nostra, che i figli delle loro governanti gittano all'ospizio, se la paura non li ha fatti gittar prima in luogo peggiore. Nè l'avere figli naturali, che per norma si legittimavano, era punto indecoroso allora, stante la frequenza dei matrimonii segreti, il cui effetto era un numero strabocchevole di figliuoli di dubbia legittimità. Un altro figliuolo illegittimo, Virginio, ebbe l'Ariosto nel 1509, da un'Orsolina Vitali da Migliarino, sposata poi a un Malagise, colono di casa Ariosta; e l'uno e l'altro furono da lui legittimati.

L'Ariosto era già noto ai signori Estensi, e per via del padre, e per aver preso parte alle recite di Corte, e per aver cantato in versi latini gli avvenimenti della casa ducale. Così, sui primi del 1502, quando Lucrezia Borgia veniva sposa al principe Alfonso, egli avea mescolata la sua voce d'encomio a quella degli altri poeti suoi amici; e nel 1503, quando il cardinale Ippolito fu nominato vescovo di Ferrara, egli dettava, scherzando sul nome d'Ippolito, un epigramma gratulatorio (1). Sulla fine di quest'anno, l'Ariosto entrò direttamente ai servigi del Cardinale, che gli fece assegnare in benefizii e rendite ecclesiastiche per lire marchesane 240 all'anno, vale a dire 1200 lire di nostra moneta, senza computare la differenza del valore. Il Cardinale avrebbe desiderato che l'Ariosto entrasse negli ordini, poichè in tal caso avrebbe potuto fargli anche assegno più largo (2); ma il giovine poeta, che si conosceva mutevole d'indole, ed era onestissimo e amava la sua libertà, ricusò, contentandosi di vestir l'abito clericale e di sottoscriversi *presbyter* (3).

I servigi, che l'Ariosto dovea prestare al Cardinale e alla Corte, non erano ben determinati: variavano secondo l'occasione e secondo la fiducia che si riponeva in lui. Così, nel 1507 lo troviamo inviato alla buona, bella e culta marchesana di Mantova, sorella d'Ippolito e d'Alfonso, per congratularsi con lei d'un parto felice. E la marchesana, nel licenziare l'Ariosto, ringrazia per lettera il Cardinale, d'averle inviato un sì caro ambasciatore, col quale s'era più giorni piacevolmente trattenuta in gentili ragionamenti, ascoltando la lettura d'alcune parti del *Furioso* già scritte, e col farsene divisare le rimanenti. Nel maggio poi di quell'anno, Lodovico accompagnava il Cardinale a Milano, dove questi si recava a visitare Luigi XII (4). Per tutto il 1507 poi egli se ne stette assai tranquillo a Ferrara, dove potè occuparsi del teatro, graditissimo divertimento della Corte; e nel marzo vi faceva rappresentare la *Cassaria* in prosa, alla quale, nel febbrajo dell'anno seguente, tenevano dietro i *Suppositi* (5).

Ma ben presto l'opera sua fu dovuta spendere in ben altro che in comedie! La guerra rumoreggiava all'intorno; e anche i signori di Ferrara dovettero prendervi parte. Il duca Alfonso, e come vassallo del Papa, e come vecchio nemico di Venezia, aderì ben volentieri alla lega di Cambrai, senza tuttavia prender subito parte, per conto proprio, alla guerra. Si dichiarò dopo la rotta di Agnadello (14 maggio); e, ajutato dai Francesi, occupò il Polesine e Rovigo, mentre il Papa recuperava le sue terre di Romagna.

Ma, ottenuto il suo intento, Giulio II inclinava a far la pace con Venezia, e avrebbe voluto che il duca di Ferrara si mettesse per la stessa via. Or mentre pendevano le trattative, i Veneziani, benchè stretti da ogni parte dai Francesi e dagli imperiali, mandarono un corpo di soldati alla riconquista del Polesine, e risalirono coll'armata il Po fino a tredici miglia da Ferrara (22 novembre). Fu un momento di grande trepidazione; e il duca Alfonso si rivolse per ajuto ai suoi alleati, i Francesi e il Papa. Egli è in questa circostanza che l'Ariosto, il quale

(1) Carducci, p. 137.
(2) Campori, p. 24.
(3) Campori, p. 30, in nota.
(4) Campori, p. 33-4.
(5) Campori, p. 67. 71.

già nel maggio era stato una prima volta a Roma per rabbonire Giulio II, vi fu di nuovo spedito con gran fretta (16 dicembre), per sollecitare il soccorso promesso e non ancora arrivato. Ma giunsero a tempo dugento uomini d'armi del Papa, e centocinquanta lance francesi. E con questi, e mercè la bravura e il coraggio de' due fratelli Estensi, l'armata veneziana veniva parte distrutta e parte fatta captiva la mattina del 22 dicembre (1); così che l'Ariosto, saputa il 25 tal nuova a Roma, poteva scrivere al Cardinale: « La mia musa averà istoria » da dipingere nel padiglione del mio Ruggero, a nuova laude di V. S (2). »

Ma con questa vittoria non finivano i guai. Il Papa stava preparando la lega santa ai danni di Francia, e sempre più s'alienava dagli Estensi. Non potendo per allora apertamente offendere il duca, coglieva volentieri ogni occasione per danneggiare il Cardinale. Questi s'era fatto eleggere nel marzo abate di Nonantola; ma il Papa cassò l'elezione come simoniaca, e chiamò Ippolito a Roma, sotto minaccia di privarlo del cappello. Il Cardinale mandò innanzi l'Ariosto a calmare il pontefice, e insieme a trattare delle « cose pertinenti allo Stato » (3); ed ecco Lodovico muovere nuovamente nel maggio alla volta di Roma, dove invano mette in opera tutto il suo valore per render accetta la causa de' suoi signori: il Papa, indignato, minaccia un giorno di farlo gettare nel Tevere (4). Nel giugno, Giulio II intimava invano al duca di lasciare l'alleanza francese e di entrare nella lega santa; ai 9 d'agosto lo scomunicava e dichiarava decaduto da ogni diritto su Ferrara; e la guerra incominciò anche da questa parte. Cento, Modena, la Garfagnana furono presto perdute; e l'Ariosto, lasciando l'ufficio di oratore per quello di soldato, insieme co' migliori di Ferrara, si offre alla difesa de' suoi principi.

Nec mora: bellator sonipes et cuncta parantur
Instrumenta acri commoda militiae;
Iuratusque Pio celebri sub principe miles
Expecto horrisonae martia signa tubae (5).

Nè aspettò invano: chè in una delle fazioni avvenute nel settembre sul basso Po, egli potè dar prova del suo coraggio militare, facendo prigioniera una nave nemica (6).

Ma mentre Alfonso e i suoi vincevano i Veneziani sul Po, Ferrara stessa era gravemente minacciata dai soldati e dalle insidie del Papa. Fu fortuna che Giulio II si ostinasse quell'inverno all'assedio della Mirandola; poichè intanto si rinforzarono le armi francesi, che vittoriose l'anno appresso a Brescia e a Casalecchio poco mancò non sorprendessero il Papa a Bologna. La vittoria di Ravenna (11 aprile 1512), dovuta per gran parte alle terribili artiglierie del duca Alfonso, parve assicurare la causa francese; ma non illuse gli Estensi, che vollero approfittarne per avere la pace. E giovandosi di Fabrizio Colonna, fatto prigioniero a Ravenna, il duca Alfonso potè infatti avere dal Papa un salvocondotto e andare a difendere la sua causa a Roma.

E qui di nuovo fu richiesta l'opera dell'Ariosto, il quale in questo frattempo era stato ora in campo, ora a Ferrara, e ai 23 di giugno se ne andò col duca a

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. VIII, cap. V; e cfr. Cappelli, 9-10, e Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara*, Ferr. 1847, vol. IV, 238 e seg. — L'Ariosto ricorda questa bella vittoria nell' *Orlando Furioso*, C. III 57, XL, 3, XLVI, 97.
(2) Cappelli, p. 6⁰.
(3) Campori, p. 36.
(4) Campori, p. 40 segg.
(5) Opere min., I 340. Era nella squadra comandata da Enea Pio da Carpi.
(6) Baruffaldi, p, 136-7; Cappelli, p. XLV, CXLII-III. Cfr. F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XI, cap. 3 (Vol. II, p. 286). La battaglia a cui prese parte Lodovico fu quella detta di Pontechio o della Policella, data il 24 settembre 1510.

sfidare una seconda volta l'ira di Giulio. Si trattò a lungo, ma invano; e alla fine il Papa non sdegnò di tradire la parola data, tentando di fare arrestare il duca, il quale travestito fuggì da Roma e dovette starsi celato tre mesi in un castello dei Colonna. Il povero Ariosto divise le ansie del suo principe; e il primo ottobre scriveva da Firenze che gli pareva ancor sempre d'essere « ormato da levrieri (1). »

Nuove offese s'aspettavano gli Estensi per il prossimo anno; quando giunse opportuna la nuova che Giulio II era morto (21 febbrajo 1513).

L'animo loro e quello dell'Ariosto s'apersero alle più liete speranze, quando si seppe che a succedergli era stato chiamato il cardinale Giovanni de' Medici. Concorsero a Roma per l'incoronazione (11 aprile) il cardinale, il duca Alfonso e con loro l'Ariosto, memore delle antiche promesse, che il Mediceo, esule, gli aveva fatto, e desideroso certo, dopo tanti travagli, di trovare vita più tranquilla ed agiata, là a Roma, gran centro di studii. Ma l'illusione fu breve. Da Roma, il 17 aprile di quest'anno, egli scrive a Benedetto Fantino, cancelliere del cardinale Ippolito: « Io sono arrivato qua in abito di staffetta, e per non aver » panni ho schivato di andare a persona di dignità, perchè qui, più che in tutti » gli altri lochi, non sono estimati se non li ben vestiti. È vero che ho baciato » il piè al Papa e m'ha mostrato di odir volontera: veduto non credo che m'ab- » bia, chè dopo ch'è papa non *porta più l'occhiale*. Offerta alcuna nè da Sua San- » tità, nè da li amici miei divenuti grandi novamente m'è stata fatta; li quali » mi pare che tutti *imitino il Papa in veder poco!* (2). » Questi amici erano il Bembo, il Molza, il Bibbiena; e, tacendo, obbedivano forse a una parola d'ordine del Papa, che anche più tardi addimostrò molta benevolenza a Lodovico e al suo fratello Galasso; ma, intendendo continuare contro Ferrara la politica di Giulio II, non poteva, senza offendere i proprii interessi, sollevare ad un'alta dignità ecclesiastica l'Ariosto, troppo legato agli Estensi (3).

Ma se le speranze concepite su Roma gli fallivano, ben più bella fortuna che non un cappello cardinalizio o una prebenda di prelato lo attendeva in questo torno di tempo nella sua dolce Ferrara.

Nel tornare da Roma, non urgendolo il servizio del cardinale, egli si fermava a Firenze per godervi le solite feste di S. Giovanni; e qui s'imbatteva in Alessandra Benucci, che, vedova da poco di Tito Strozzi, famigliare del duca Alfonso, era venuta presso i suoi parenti a consolarsi della perdita del marito. L'Ariosto, e per gli stretti rapporti d'amicizia avuti cogli Strozzi di Ferrara, e per essere stato il marito di Alessandra al servizio di corte, certamente avea potuto conoscerla anche prima, come egli stesso ci dice in una canzone:

Tanto valor, tanta beltà non m'era
Peregrina nè nuova (4);

ma solo adesso si sentì irresistibilmente attratto da lei. Nè le attrattive fisiche e morali d'Alessandra devono essere state poche, se hanno potuto legare così saldamente un uomo come l'Ariosto, che confessa d'essere stato fin'allora molto mutevole negli amori suoi. Ciò che dovea darle, rispetto al poeta, particolar valore era forse il suo bel parlare fiorentino, corretto dalla gorgia e dalle smancerie locali, in grazia d'un lungo soggiorno fuori di Firenze: Alessandra, infatti, era nata di padre fiorentino a Barletta. Donna molto colta non era; nè ci pare che l'Ariosto dovesse cercare nella donna la letterata di professione. Tra i suoi pregi di

(1) Campori, p. 51.
(2) Cappelli, p. 17, Cfr. la Satira IV.
(3) Rolli, nelle note alla Satira IV, ed. di Londra; Baruffaldi, p. 146.
(4) *Opere minori*, II, 284; e v. Baruffaldi, p. 152.

forma primeggiava una ricchississima capigliatura bionda, che il *fisico* brutale volle infine sacrificata, affine di liberare Alessandra dall' emicrania.

L'Ariosto, incantato dalla fata bella e benigna, si fermò oltre due mesi a Firenze in quest'anno, ed ebbe poi presto occasione di rivederla a Ferrara, dove i rapporti tra i due amanti si fecero sempre più stretti, tanto che non molti anni dopo Lodovico segretamente la sposava (1).

I motivi per tener segreto questo matrimonio abbondavano: l'Ariosto, come notammo, era *presbyter;* e ammogliandosi pubblicamente avrebbe dovuto rinunciare ai beneficii ecclesiastici che godeva; d'altra parte è probabile che in famiglia, vivendo ancora fino dopo il 1518 la vecchia Daria, non sarebbe stata veduta volentieri tale novità; e più tardi la cosa poteva dispiacere assai al figlio Virginio, che viveva col padre. E i matrimonii segreti erano allora affatto comuni.

Comunque, sposato o no, ora o più tardi, l'Ariosto, felice dell'amore di Alessandra, lavorò con maggior lena all'*Orlando Furioso,* col quale intendeva sdebitarsi interamente con Ippolito e colla Corte, e ritrarne forse tanto da viver poi in piena libertà e pace colla nuova famiglia. Quasi per fargli pregustar questa vita, poche distrazioni gli diedero in questo frattempo gli Estensi: noi lo troviamo una volta avviato verso Urbino per accompagnarvi il cardinale e sorpreso a mezza strada dalla febbre, tanto che egli si lamenta di non poter servire nè il cardinale, nè l'Alessandra, lasciata a Ferrara; un'altra volta, nel 1516, lo troviamo a Firenze.

Il poema intanto s'avvicinava al suo compimento; e nel 1515 veniva consegnato al tipografo. Il cardinale sosteneva generosamente le spese di stampa, e ne rilasciava tutto l'utile al poeta, che si cullava nelle più rosee speranze (2). Usciva il *Furioso* nell'anno seguente, diviso in quaranta canti e ancora infetto qua e là di lombardismi; e usciva mentre il cardinale era a Roma, così che cade da sè la storiella, che egli, per tutto ringraziamento, chiedesse al poeta dove avesse pescate tante corbellerie. Il poema era noto ben prima ad Ippolito; e la domanda è stata dimostrata affatto assurda (3).

Certamente il cardinale non era e non si vantava d'essere buon giudice di poesia, e non ha saputo apprezzare il poema ariostesco meglio che non abbiano fatto poi molti critici di professione; e mentre il poeta si stava aspettando Dio sa quale splendida rimunerazione, il porporato lo invitò invece sul principio del 1517 a seguirlo in Ungheria. Fu un grave disinganno per l'Ariosto, che ebbe la forza d'animo di rifiutare, allegando le sue infermità, le sue condizioni domestiche, la vecchia madre che non poteva lasciar sola; soprattutto il fatto che, egli, pur non servendolo d'altro, l'aveva servito e seguirebbe a servirlo a tutto potere con « opera d'inchiostri. » Il cardinale fece il sordo; ed obbiettò allora piacergli più i suoi servigi, che non le sue poetiche lodi; e gli ritolse due dei benefizii conferitigli, lasciandogli il terzo sulla cancelleria arcivescovile di Milano.

Il poeta se ne vendicò colla epistola satirica diretta al fratello Alessandro, nella quale forse troppo scordava quanto egli dovesse all'Estense. Ma se dobbiamo perdonare l'epistola amara all'animo esacerbato del poeta, non crediamo tuttavia di poter concedere ai posteri (i quali sogliono fare co' poeti quella parte di adulatori, che i poeti troppo spesso allora facevano co' principi ed ora fanno col popolo) ch'essi prendano alla lettera le accuse di Lodovico, e de' suoi rapporti col cardinale ricordino sol questo, per prorompere nelle solite insolenze. Tentiamo di fare un po' di giustizia anche ai potenti; e, al momento in cui Ippolito si separa dall'Ariosto, soggiungiamo poche parole sul suo conto.

(1) S'ignora l'anno preciso di questo matrimonio. Ma mi pare che ecceda in rigore il Baruffaldi nel volerlo differire sin dopo il 1522, per ciò che manchi ogni cenno di lei nel testamento fatto in quest'anno da Lodovico, mentre ella è ricordata in quello del 1532.
(2) Campori, p. 58.
(3) Campori, p. 54.

Ippolito d'Este (1), terzo figlio di Ercole I e di Leonora d'Aragona, era nato nel 1479, e destinato fin dalle fasce allo stato ecclesiastico. L'eroico Mattia Corvino, suo zio materno, lo avea fatto nominare, a sette anni, arcivescovo di Strigonia (Gran), e lo avea poi tenuto più anni con sè. Nel 1497 Ippolito otteneva, coi mezzi allora consueti, il cappello cardinalizio da Alessandro VI, che lo conferiva quel giorno stesso anche al figliuolo Cesare. Nel 1497 aveva l' arcivescovado di Milano, poi anche quello di Narbona, poi pur quello di Modena; nel 1501, in occasione delle nozze di Lucrezia Borgia con Alfonso, era fatto arciprete lateranense; nel 1502 aveva il vescovado di Capua, e finalmente nel 1503 quello, tanto ambito, di Ferrara. Già s'intende che di tutti questi uffici egli non avea che il titolo e la prebenda. Egli non era che diacono.

Era uomo di forme e modi molto amabili, e di lui dice il Castiglione: « La » persona, l'aspetto, le parole e tutti i suoi movimenti sono talmente di . . . grazia » composti ed accomodati, che tra i più antichi prelati (avvenga che sia giovine) » rappresenta una tanto grave autorità, che più presto pare atto ad insegnare, che » bisognoso d'imparare. Medesimamente nel conversare con uomini, e con donne » d'ogni qualità, nel giuocare, nel ridere, e nel motteggiare, tiene una certa dol- » cezza e così graziosi costumi, che forza è che ciascun che li parla, o pur lo » vede, gli resti perpetuamente affezionato (1). » E Luigi da Porto compie il ritratto dicendo che: « Era il più disposto corpo con il più fiero animo che mai » alcuno della sua casa avesse (3). »

Far le meraviglie de' suoi molteplici amori con Sancia, moglie di Joffré Borgia, con una Veronica, donna popolare bresciana, con Dalila Putti ferrarese e con altre anonime, è un mostrar di non conoscere ciò che fosse un principe della Chiesa, educato ai costumi dello scorcio del secolo XV. All'amore mescolò la ferocia nei suoi rapporti con Angiola Borgia, damigella di Lucrezia, che gli preferiva Giulio, fratello bastardo, anzi dubbio, di lui. Spinto dal vecchio rancore e dalla nuova gelosia, Ippolito gli fece punzecchiare gli occhi da' suoi valletti, appostati in un bosco; e quando più tardi Giulio cercò vendicarsi promuovendo la ribellione di Ferrante, secondogenito di Ercole I, contro Alfonso creduto connivente al cardinale; questi sventò la trama, fieramente, non iniquamente, punita poi da Alfonso.

Noi certo non vorremmo accettare ad occhi chiusi tutte le lodi scritte d'Ippolito dall'Ariosto (4), ma certo è che l'Ariosto non fu il solo tra i contemporanei a lodarlo. Dissero encomii di lui, oltre il Castiglione citato, Mario Equicola e il Bonfinio (5); e il suo coraggio militare e la sua intellligenza politica sono unanimemente lodate da tutti. Ne' suoi rapporti speciali con l'Ariosto, egli, certamente, non si addimostrò gran fatto generoso; ma è ingiusto accusarlo di disprezzo o peggio verso il poeta, che pur ne aveva avuti molti beneficii, sebbene non quanti ne avrebbe meritati.

Del resto, la disgrazia del Cardinale valse all'Ariosto il favore e la protezione del duca, che ai 23 aprile del 1518 lo nominava suo *cameriere* e *famigliare* con 25 lire di nostra moneta al mese, oltre la spesa per tre servitori e due cavalli (6).

Il duca Alfonso, alla cui vita e alle cui sorti s' intrecciano d' ora innanzi la vita e le sorti dell'Ariosto, aveva allora quarantadue anni, due meno del poeta; e già s'era acquistata fama di primo artigliere d' Italia e di principe giusto e sapiente (7). Da giovine avea intrapreso un viaggio d'istruzione; e di studii se-

(1) Baruffaldi, p. 121 e seg.; Cappelli, p. XXI e seg.
(2) *Il Cortegiano*, lib. I (p. 32-3 dell'edizione patavina del 1766).
(3) Presso il Cappelli, p. XIII.
(4) Vedi in ispecie i Canti I, 3-4; III, 57; XL, 3; XLVI, 97.
(5) Baruffaldi, p. 120.
(6) Campori, p. 59.
(7) V. De Leva, *Storia doc. di Carlo V*, III, 92.

veri s'era poi sempre occupato: si dilettava in dipinger majoliche, e lavorava volentieri al tornio. Il suo segretario Bonaventura Pistofilo dice che egli « fu piut- » tosto maninconico e severo che lieto e giocondo... fu poco amico della frequenza... » ed ebbe e volse che si avesse rispetto grandissimo all'onor delle donne, di qual » grado fossero, da tutti i suoi sudditi: dalle quali continentissimamente si astenne. » A Lucrezia Borgia, sposata per ragioni politiche, egli si mostrò marito affettuoso; e dopo la morte di lei (24 giugno 1519), egli fu tutto della Laura Dianti, ferrarese, che fece dipingere dal Garofolo sotto le forme di Madonna, e che pare egli sposasse prima di morire.

Delle sue vicende politiche e guerresche abbiamo già toccato una parte; ma altre non meno pericolose gli erano riserbate. Le guerre della *lega santa* terminavano nel 1516 (13 agosto) colla pace di Noyon tra Carlo I nuovo re di Spagna e Francesco I di Francia. Ma quando nel 1519 nella gara per la corona imperiale germanica riuscì vincitore lo Spagnuolo, ben presto si ridestarono le animosità: la Francia si preparò a rivendicare i suoi diritti sul Milanese e su Napoli; e papa Leone X, collegandosi l' 8 maggio del 1521 col nuovo imperatore e re di Spagna, indicava la via politica che ormai era fatalmente segnata al papato. Il duca di Ferrara, che nel Papa e in Venezia scorgeva i suoi naturali nemici, fece adesione alla Francia; e in quest'anno fu di bel nuovo scomunicato, e si vide tolte quasi tutte le sue terre. La morte di Leon X, avvenuta il 1.° dicembre di quell'anno, liberò l'Estense dal pericolo estremo; e durante la vacanza della S. Sede egli potè riacquistare Reggio e Rubiera, mentre Modena gli veniva contesa dal Guicciardini, governatore per il sacro Collegio. E fu in questi frangenti che anche all'Ariosto, al quale, oltreciò, era disputata l' eredità del cugino Rinaldo dai Frati Minori e dalla Camera ducale, venne sospeso per quattro mesi l'assegno. Se non che, ristoratesi alquanto, specie per l'elezione di Adriano VI (9 gennaio 1522), le sorti del duca, ben presto si provvide anche a quelle del poeta, sebbene in modo che non parve il più opportuno alle sue abitudini e alla sua capacità.

Tra le provincie, che per l'elezione di Adriano erano tornate alla devozione degli Estensi, c'era la Garfagnana. La Garfagnana (2), caduta prima sotto il dominio di Lucca per opera di Castruccio, s'era data nel 1429 al marchese Niccolò III di Ferrara. Altre terre circostanti si sottomisero agli Estensi nel 1446 e nel 1451. Ma nel 1512 le truppe di Giulio II, comandate dal duca d' Urbino, invasero la Garfagnana, che dovettero poi sgomberare alla morte del Papa. Sottentrarono i Lucchesi, i quali tuttavia ancora nel 1513 la restituirono al duca Alfonso. Nel 1521 papa Leone persuase il cardinal Giulio di occupare quella provincia per conto dei Fiorentini; e solo la rocca delle Verrucole si era mantenuta fedele all'Estense. Morto Leon X, una rivolta dei Garfagnini costrinse il presidio fiorentino a sgombrare: la terra fu di bel nuovo offerta al duca Alfonso, che era allora a campo sotto Cento, e che addì 7 febbrajo del 1522 nominò commissario Lodovico Ariosto, il quale ai 20 di quel mese, accompagnato da pochi balestrieri, si recava a Castelnovo per assumervi il suo ufficio.

La sua vita di commissario tra i Garfagnini era conosciuta sin poco fa soltanto attraverso il poetico velo della Satira VI; ma le lettere di Lodovico, già note in parte al Tiraboschi, e altri preziosi documenti messi in luce dal Cappelli e dal Campori, ci permettono ora di seguitarlo passo a passo nelle sue vicende di questi tre anni (20 febbrajo 1522 — giugno 1525).

L'officio, che il duca gli conferiva, era altamente onorevole e dava all'Ariosto una rendita tre volte maggiore di quella che godeva come *famigliare* di corte (3).

(1) Presso il Cappelli, p. LVIII, 92.
(2) Campori, p. 91 segg.
(3) Campori, p. 114.

Anche le brighe erano certamente cresciute; non gl'impedivano tuttavia di valicare di tanto in tanto l'Apennino e di scendere a Ferrara a rivedere gli amici e specialmente l'Alessandra. E le poche ore d'ozio, che l'ufficio gli concedeva, egli le consacrava all'educazione di Virginio che avea condotto con sè.

Sulle prime, l' animo mite dell'Ariosto si ribellò all'idea di dover ad ogni istante essere alle prese con briganti e simil gente; ma poi un po' per volta ci fece l'uso, e quasi prese amore all'ufficio; e mostrò all'uopo tale energia di cui nessuno lo avrebbe creduto capace.

Per rappacificare quella provincia l' Ariosto dovea per primo distruggere i briganti e i loro manutengoli; e impedir poi quegli scoppii improvvisi di odii tradizionali tra famiglia e famiglia, tra contrada e contrada, che di tanto in tanto insanguinavano il paese. Ai briganti egli fece tutto quel male che potè fare, colle gride severe, coi tratti di corda e coi pochi balestrieri e le mal sicure prigioni di cui disponeva. Nè sempre il duca o la sua cancelleria gli prestavano mano forte nei bisogni maggiori; e d'un Moro del Silico, un misto di brigante e di partigiano, sappiamo che, sfuggito dalle carceri del commissario di Garfagnana, si ricoverava al campo del duca Alfonso, dove venne assoldato (1). Molte difficoltà alla caccia de' briganti opponevano i manutengoli, tra i quali primeggiavano i preti: gli assassini si rifugiavano nelle chiese, nei campanili, nelle canoniche; e il povero Lodovico, che era *presbyter*, e dovea pensare a non perdere i pochi beneficii che godeva, era costretto a scrivere al duca, che intervenisse direttamente, trovandosi egli colle mani legate (2).

La maggior pena gli fu data dai fatti di S. Donnino. Questo castello era diviso tra il partito dei conti di S. Donnino e quello dei De Madalena. Poco prima che l'Ariosto arrivasse in Garfagnana, un tal Genesio del partito dei De Madalena aveva assassinato il conte Giovanni di S. Donnino, e s'era poi rifuggito sul vicino territorio lucchese. Poco dopo l'arrivo del commissario, ad onta che fra le due parti fosse stata giurata una pace solenne, e comminata una grave multa a chi primo la turbasse, nuovo sangue fu versato dai De Madalena. Un Giovanni, figlio del vecchio Piero, capo della famiglia, assassinava la vedova del conte Giovanni di S. Donnino e il figlio Carlo; e, derubatene le case, si ritirava sulle prime su quel di Lucca; poi non s'era peritato di tornarsene tranquillo a S. Donnino. L'Ariosto avea bensì fatte bruciare, secondo l'uso, le case del Genesio; ma non avea poi potuto o voluto fare lo stesso contro le case dei De Madalena, quantunque facesse arrestare il vecchio Piero, sospetto d'aver istigato il delitto, e al duca avesse chiesto la facoltà di procedere. Intanto il partito dei De Madalena, imbaldanzito, s'era fatto forte a S. Donnino; mentre quello dei Conti, molto malcontento dell'Ariosto, s'era ritirato e fortificato alle Verrugole. Riuscì a questo partito d'aver nelle mani il Genesio, autore del primo assassinio; ma invano il commissario lo richiese, per farne giustizia. Il colpevole gli fu ricusato, quasi che non si fidassero di lui e l'accusassero di favorire i De Madalena. L'anima onesta dell'Ariosto si ribellò; egli chiese al duca che gli facesse subito rilasciare il Genesio; « e se » no (egli scrive), si mandi uno in mio luogo che abbia miglior stomaco di me » a patire queste ingiurie, chè a me non basta la patientia di tolerarle. » E « dove importa tanto smaccamento de l'honor mio, io vo gridare et farne in- » stantia et pregare et suplicare V. Ex. che più presto mi chiami in Ferrara » che lasciarmi qui con vergogna (3). » L'Ariosto ebbe la domandata soddisfazione; gli fu consegnato l' assassino ed egli ne fece giustizia; e i Madalena furono costretti a sgombrare S. Donnino e a rifuggirsi su quel di Firenze.

La condotta dell'Ariosto nel commissariato di Garfagnana strappa all'austero Campori le seguenti parole: « La storia del governo dell'Ariosto in Garfagnana

(1) Campori, p. 119.
(2) Cappelli, lettera XLI.
(3) Cappelli, p. 105; Campori, p. 128.

» ci mostra come il più fantastico dei poeti possa annoverarsi fra gli statisti più
» positivi; essa ci dà ancora a conoscere quelle belle qualità dell'animo che i bio-
» grafi non seppero, e che i suoi versi non lascerebbero indovinare. Alle schifose (!)
» adulazioni, agli immorali (!) concetti del poeta per piacere ai tempi e ai padroni,
» si contrappongono la franchezza, la libertà, la rettitudine del Commissario. Forse
» l'esperienza de' mali trattamenti ricevuti gli aveva elevato lo spirito a riconoscere
» sè stesso, la propria dignità, il proprio dovere; e la lontananza dalla Corte avrà
» ajutato questa felice mutazione. Comecchessia, non vi ha sì splendida e sublime
» ottava dell'Orlando Furioso, la quale onori la memoria di Lodovico Ariosto, siccome
» queste semplici parole, scritte da lui al Duca in una lettera dalla Garfagnana,
» e colà poste in atto con severa cura: — *Fin ch'io starò in questo ufficio non*
» *sono per avervi amico alcuno, se non la Giustizia* (1). »

Addì 18 novembre 1523 veniva eletto Clemente VII, dal quale il duca Alfonso s'aspettava la ripresa della politica di Giulio e di Leone; e premendogli quindi di avere a Roma, quale oratore, persona di autorità, fece scrivere sui primi del 1524 dal suo segretario Pistofilo, offerendo all'Ariosto quell' alto ufficio. Ma questi se ne scusò bellamente, asserendo di non aver più nè speranze, nè ambizioni; e che dallo sperare nei Medici lo avea dissuaso Leone. E poi non si sentiva più l'animo di allontanarsi di troppo da Ferrara (2). Così egli rimase a Castelnovo fin verso la metà di giugno del 1525, quando fu sostituito da altro commissario che prometteva di ridur meglio al dovere quella provincia.

L'Ariosto dovette sentirsi felice di tornarsene agli amici di corte, alle carezze d'Alessandra, all'amore di tutti. Dal 1525 in poi scorsero, infatti, per lui anni di pace e di relativa agiatezza. S'occupava a correggere ed ad ampliare il poema, ripubblicato poi nel 1532; s'occupava a mettere in versi le vecchie commedie e a farle rappresentare nella sala teatrale, che nel 1527, su disegni dell' Ariosto, il Duca avea fatto allestire.

E nel 1527 l' Ariosto metteva casa da sè, anzi se ne fabbricava una modesta, ma sua, e vi si ritirava a vivere con Virginio, il quale delle abitudini del padre in questi ultimi suoi anni ci ha lasciato dei preziosi bozzetti. « Nelle cose de' giardini, egli scrive, teneva il modo medesimo che nel far di
» versi; perchè mai non lasciava cosa alcuna, che piantasse, più di tre mesi in
» un loco, e se piantava anime di persiche, o semente di alcuna sorte, andava
» tante volte a vedere se germogliavano, che finalmente rompeva il germoglio;
» e perchè avea poca cognizione d'erbe, il più delle volte presumeva, che qua-
» lunque erba, che nascesse vicina alla cosa seminata da esso, fosse quella; la
» custodiva con diligenza grande, sin tanto che la cosa fosse ridotta a termini,
» che non accadeva averne dubbio; mi ricordo che avendo seminato de' capperi,
» ogni giorno andava a vederli, e stava con una allegrezza grande di così bella
» nascione: finalmente trovò, che eran sambuchi (3). »

Anche per Alfonso intanto si preparavano giorni più lieti. In causa della oscillante politica di Clemente VII egli avea dovuto barcamenarsi accortamente tra l'imperatore e la Francia. Quando nel 1526 Francesco I, uscito dalla prigionia spagnuola, si alleò col Papa e coi Veneziani (22 maggio), il duca Alfonso stette prima neutrale, poi s'accordò cogli imperiali, ottenendo l' investitura di Modena e Reggio. Ma quando Lautrec discese con un buon corpo di Francesi in ajuto dei collegati italiani, il duca non dubitò di entrare nella lega, pur qualificando presso l'imperatore di *coatta* la nuova alleanza. Andando poi alla peggio le cose di Francia, il duca il 28 ottobre del 1529 seppe di bel nuovo cattivarsi

(1) Op. c., p. 145.
(2) Satira VI.
(3) Barotti, p. 177. (cap. XV delle *Memorie*). Cfr. anche Baruffaldi, p. 198-9; e Carducci, p. 202-3.

l'animo di Carlo, e assicurarsi del possesso di Modena e poco dopo anche della contea di Carpi.

Invano tentò il Papa di contrastargli l'anno seguente quest'ultimo acquisto. Il duca, fidando nella parola dell'imperatore, inviò l'Ariosto al marchese del Vasto, comandante generale delle truppe imperiali in Italia, ospite in quel momento a Correggio di Veronica da Gambara

Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

E il marchese del Vasto non solo accordò al duca i necessarii soccorsi, ma volle onorare il celebre oratore con un magnifico lapislazzoli legato in oro, e con una pensione vitalizia di duecento ducati.

Anche col nuovo Carlo Magno ebbe a trovarsi il poeta dell'antico; e quando Carlo V, reduce dalla guerra contro i Turchi in Ungheria, fu a Mantova, diretto a Bologna (1532), il duca Alfonso, accompagnato dal glorioso suo amico, vi andò a visitarlo. E qui l'Ariosto gli potè offrire il rinnovato poema, ottenendone, dicono, in cambio un diploma di poeta laureato.

Ma mentre più fioriva la sua gloria, l'Ariosto sentiva affievolirsi la salute: il lavoro faticoso della correzione del poema gliela rovinò definitivamente. Ai primi del 1533 egli fu costretto a letto; soffriva d'un'ostruzione alla vescica, che, mal curata, si risolse in etisia. Lodovico Ariosto mancava il 4 giugno di quell'anno 1533, tra le braccia di Virginio e di Alessandra. Quattro mesi dopo lo seguiva nella tomba il suo duca (31 ottobre 1534). Il Cardinale era già morto sino dal 1520.

Onorò la memoria del poeta con degno monumento il suo affettuoso discepolo Agostino Mosti, il futuro priore di Sant'Anna; il quale nel 1573 vi trasferì con devozione le ossa dell'Ariosto giaciute sino allora in umile tomba, quasi protestando così contro la crescente celebrità del Tasso, che nella mente dei giovani stava per oscurare quella di Lodovico.

Un altro monumento venne eretto all'Ariosto più tardi; e la sua storia merita d'esser narrata colle animate parole del Carducci. Erano state recate a Ferrara due colonne, per farne sostegno a un monumento di Ercole I: una di esse s'era rotta nel trasporto; l'altra era rimasta inutile sulla piazza, che ora porta il nome dell'Ariosto. Sulla prima il poeta negli ultimi suoi anni avea composto un epigramma latino, che poi dimenticò prima di metterlo in carta. L'altra nel 1659 fu rizzata,
« e vi posero su la statua di Alessandro VII pontefice. Nel 1796 i repubblicani
» della Cispadana atterrarono dalla colonna il pontefice, e vi piantarono su, presente
» il generale Napoleone Bonaparte, una statua della Libertà in gesso. Nel 1799 gli
» Austriaci calaron giù la Libertà di gesso, e per conto loro non innalzarono nulla.
» Ma nel 1810 gli antichi repubblicani della Cispadana elevarono sopra la colonna la
» statua in marmo di Napoleone imperatore, che, generale repubblicano e fondator di
» repubbliche, avea già assistito all'elevazione della Libertà di gesso: anch'egli vi durò
» ben poco; fu abbassato nel 1814. Dal 1833 in poi su quella colonna che l'Ariosto
» vide portata a Ferrara a sorreggere la statua del duca estense, sotto il quale
» egli nacque, e che invece sopportò un pontefice, una repubblica, un imperatore,
» dal 1833 in poi su quella colonna sta l'effigie di Lodovico Ariosto scolpita da
» Francesco Vidoni. E nè papi, nè imperatori, nè la Libertà medesima cacceran
» te di lassù, o poeta divino, che scrivesti l'Orlando e ti rallegravi e consolavi
» tanto del crescere de' sambuchi credendo fossero capperi (1) ».

(1) Carducci, p. 204-b.

§ 4. — Pietro Bembo (1).

Pietro Bembo si può dire il più grande tra i mediocri del cinquecento. Egli non ha nulla della interezza umana dell'Alighieri, poeta e politico; e nulla neppure della tempra vigorosa del Machiavelli e del Guicciardini, più politici, che letterati. Nel Bembo si viene svolgendo la figura del letterato puro, figura che già si disegnava nell'Ariosto, e si compirà negli arcadi del secolo decimosettimo. L'ideale della sua vita è l' « otium » studioso.

V'era in Italia una città e una corte illustre, in cui le lettere parevano pigliare da tempo questo indirizzo tranquillo ed arcadico; e il Bembo, quasi attratto da simpatia segreta, assai presto vi apparve a far pompa del suo ingegno e della giovine fama.

Ferrara sulla fine del secolo decimoquinto era il centro più importante della letteratura latina e volgare nell'Italia superiore. Qui una corte munifica e semplice nei modi; qui una gloriosa tradizione di studi universitarii; e qui una fiorente schiera di poeti intenti soprattutto a cantare i loro facili amori. Il giovine Ariosto cominciava appena a farsi conoscere; mentre i due Strozzi e Antonio Tebaldeo occupavano i primi posti. E a Ferrara capitava nel 1498 Pietro Bembo, giovine di ventotto anni; e capitava in condizioni da essere ben accolto e stimato sia dalle dame e dai signori della corte, e sia dai letterati tutti della città.

Ai letterati egli poteva sfoggiare titoli non pochi; e' parlava il puro toscano, appreso a Firenze in due anni (1478-80) che vi avea passati col padre Bernardo, oratore della Serenissima presso i Fiorentini; scolare dell'Urticio, s'era già fatto conoscere come abbondante e corretto scrittore latino nella sua descrizione *De Ætna* (1494); poteva gloriarsi d'avere appreso il greco sotto uno de' più celebri maestri, Costantino Lascaris, ch' egli era andato a sentire per due anni a Messina (1492-1494); l'ateneo padovano gli aveva concessa la laurea in diritto e in filosofia; e alcuni suoi componimenti latini e volgari gli davano il diritto di mettersi in ischiera co' poeti.

Ai Principi estensi egli, semplice cittadino veneziano, poteva presentarsi da pari a pari. Viveva col padre, che fino dall'anno precedente era venuto a Ferrara col titolo di visdomino della repubblica, e vi esercitava tutti i diritti di signoria sulle cose e sulle persone che dipendessero, o si pretendesse far dipendere da Venezia. E il nome di Venezia tanto importava in que' tempi da contribuire molto credito ovunque a' suoi cittadini, in ispecie a quelli che, come il Bembo, appartenevano a nobilissima famiglia.

Nessun altro poi era meglio fatto di lui per piacere alle dame: « *in forma* » (dice il Casa) *summa quaedam oris species ac dignitas inerat, et in statura ac* » *proceritate decor, mira praeterea in moribus suavitas quaedam lenitasque ama-* » *bilis, dulcisque cum sermo, tum tota vitae victusque consuetudo mitis ac cle-* » *mens* (2). » Parlava volentieri delle sue disgrazie amorose; narrava dei piacevoli convegni e delle dispute, di cui era stato gran parte, nel palazzo della ex-regina di Cipro, Caterina Corner (3), ad Asolo; filosofeggiava sull'amore e pareva stesse aspettando la donna-angiolo che dovesse comprenderlo.

(1) Jo. Casae, *Vita Petri Bembi* (in Jo. Casae, *Latina monimenta*; Florentiae, 1567). — G. M. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia;* vol. II, parte II, p. 733 segg. — Oltrocchi, *Sopra i primi amori di Pietro Bembo* (nella *Nuova raccolta di opuscoli* dell'ab. Calogerà, vol. IV). — G. Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X,* tradotta da L. Bossi; Milano, 1816. — Per le *Lettere volgari* del Bembo ci serviamo dell'edizione veronese del 1743; per il resto delle *Opere*, della edizione in quattro volumi in folio, Venezia, 1729.

(2) Op. cit., p. 59.

(3) Notiamo di passaggio che il Bembo suole latinizzare *Corner* in *Cornelia*, mentre il veneziano *Corner*, che nel padovano è *Cornaro*, non può che essere un derivato dell' umile *corno*, e denotare una famiglia i cui antenati vendessero o lavorassero corna.

Mentre gli angioli più o meno decaduti di cui abbondava Ferrara stavano a vedere dov' egli raccogliesse il volo, il giovine letterato sulle prime si attenne più volentieri agli uomini, ai letterati, in ispecie ai due Strozzi che gli furono larghi di ospitalità nella loro villa di Ostellato. Di qui egli si toglieva di tempo in tempo per correre a Venezia, dove lo legava una vecchia catena, che solo nel 1501, per la troppa durezza della donna amata, si ruppe.

Ma a Ferrara stava per giungere chi dovea più saldamente legarlo. Il Bembo, sempre sfortunato negli amori fino allora, doveva far tale conquista da renderlo oggetto d'invidia a tutti i gentiluomini e letterati della città.

Sulla fine del 1501 si combinava tra Alfonso, principe d'Este, e Lucrezia Borgia, figlia di papa Alessandro VI, un matrimonio, al quale la nobilissima casa d'Este non sarebbe discesa senza i grandi vantaggi materiali che n' erano la conseguenza. Lucrezia Borgia entrava in Ferrara il 2 febbrajo 1502, accolta con gran pompa e giubilo officiale, sebbene veramente nel fondo dell'animo tutti nutrissero per lei maggiore o minor diffidenza. Sul suo conto, infatti, erano corse le voci più strane e vergognose; ed ora si era curiosi di studiare quasi sul suo volto e nei suoi modi le tracce del bujo passato. Ma l'aspetto e i modi di Lucrezia erano fatti per conquidere anche i più maldisposti. Essa possedeva una magnifica capigliatura bionda; e senz' essere un prodigio di bellezza, aveva negli occhi e nel movere della persona qualche cosa di affascinante. Il marito ne fu presto innamorato; e i poeti di corte, che ne avevano cantata retoricamente la virtù, cominciarono a lodarne con convincimento la molta coltura, l'amabile dolcezza de' modi, e più tardi anche l'estrema severità della vita.

Tra quelli che più restarono affascinati dalla bella persona fu il giovine Bembo, che ben presto cominciò a compor versi latini e volgari per lei. Non pare tuttavia che per tutto quell'anno e per buona parte del seguente egli fosse più fortunato dei due Strozzi nel suo poetico amoreggiamento. Le lettere, ch' egli le inviava da Venezia o da Ostellato, cominciano a spirare insolita tenerezza nel giugno del 1503. Nell'accompagnarle, infatti, due sonetti, egli le scrive il 3 di quel mese, probabilmente da Ostellato: « Altro non ho a dirvi, se non che quest'ozio, quest'om- » bre, questa solinga vita, questi nascondimenti cotanto a me per lo addietro » sempre è dolci e cari stati, ora alquanto mi sono paruti men belli che negli » altri tempi, nè così mi piacciono, come essi mi soleano piacere. Che segno sia » questo, o di che male principio, vorrei che V. S. ne cercasse ne' suoi libri, per » sapere, se essi co' miei sono conformi; alla cui buona grazia tante volte mi » raccomando, quante sono le foglie di questo giardino, sopra il quale riguardando, » ad un fresco e dolce fenestrino appoggiato, vi scrivo (1) ».

Ai primi d'agosto una febbretta lo tenne per qualche giorno a letto a Ferrara; ed ecco la gentile signora venir frettolosa non solo alla casa di lui, ma al suo letticciuolo, e dimorarvi « per buono spazio ». Il giorno appresso egli le scrive: « Così m'ha la vostra visitazione levato ogni languor della febbre, nella » quale io era, anzi pure tutto cacciato e rimosso il gravissimo mal mio; come » arebbe fatto una delle celestiali essenze mandatemi di là su a guarirmi; che » col solo aspetto o solo toccar di polso m'avesse ritornata la primiera sanità » mia. A che tuttavia voi aggiungeste quelle care e dolci vostre parole piene di » amore e di letizia e di vitalissimo conforto (2) ».

Impreviste e dolorose circostanze dovevano ben presto stringere maggiormente il vincolo d'affetto che si veniva determinando fra quei due.

Il 18 di quel mese moriva a Roma di morte quasi subitanea papa Alessandro VI; e tre giorni dopo la novella era giunta a Ferrara. Fu una grande co-

(1) *Lettere*, IV, 116. Lettera ad ***, segno denotante la principessa, come ebbe a dimostrare sicuramente l'Oltrocchi.

(2) *Lettere*, IV, 3. Questa lettera porta la data del 22 agosto; ma certo per errore. Vedi la nota seguente.

sternazione per tutta la corte; grandissima per Lucrezia, che si trovava isolata, senza appoggio, ed esposta forse al pericolo d'un ripudio. Sino a quel punto infatti la molta potenza della sua famiglia le avea fatto perdonare tutte le voci sinistre ch'erano corse sul conto di lei: ed ora essa già cominciava a far riconoscere il proprio grande valor personale. Ma i Principi di casa d'Este, Alfonso in ispecie, non brillavano per cortesia di modi; ed è facile immaginare che più d'una dura parola le sarà risonata agli orecchi, ora ch'era improvvisamente mancata la causa del suo attuale inalzamento. Lucrezia, oltre a ciò, doveva essere in angoscia per le sorti incerte del fratello Cesare, e non meno per quelle di due suoi figliuoli che aveva lasciati a Roma, destinati forse a scontare le vecchie colpe della loro casa.

Il giovine amante le fu largo, in questa occasione, di tutto il conforto che le poteva dare. Corse subito a vederla; ma la commozione non avendogli permesso di esprimerle tutto l'animo suo, il giorno appresso le scriveva:

« Io venni bene jeri a V. S., parte per farle intendere di quanto affanno e
» cordoglio m'erano le sue disavventure, e parte per confortarnela, come io po-
» tessi il meglio, e pregarla a darsene pace, intendendo io che voi ve ne affliggevate
» oltre modo. Ma non m'è venuto fatto potermi in ciò soddisfare, nè nell'una cosa
» nè nell'altra. Che tosto che io vidi voi in quelle tenebre e in quel nero drappo
» mesta e lagrimosa giacere, ogni senso mi si ristrinse nel cuore, e stetti buona
» pezza senza poter niente dire, o almeno senza saper ciò che io mi dicessi. E
» più tosto bisognoso io di conforto, che possente a darne altrui, confusa l'anima
» dalla pietà di quella vista tra mutolo e scilinguato mi dipartii: siccome vede-
» ste o poteste vedere.... In quanto poi alla consolazione e conforto, altro non
» so che dirvi, se non che vi ricordiate, che ogni nostro dolore ammollisce e fa
» minore il tempo, il qual tempo indugiare e non prevenir col consiglio tanto più
» a voi si disdice, quanto da voi maggior prudenza è aspettata, la quale per le
» cotidiane pruove della vostra virtù s'aspetta sommissima in ogni avvenimento
» e caso. Che se bene ora voi quel vostro così gran padre avete perduto, che
» maggiore la fortuna medesima dare nol vi potea, non è perciò questo il primo
» colpo che avete dalla vostra nemica e maligna disavventura ricevuto. Anzi dee
» oggimai l'animo vostro avere fatto il callo alle percosse degli avversi casi, tante
» e sì gravi n'avete voi sofferute per l'addietro. Oltra che, perciò che così por-
» tano per avventura le presenti condizioni, che si faccia, non è da commettere,
» che alcuno creder possa, che voi non tanto la caduta, quanto *ancora la stante*
» *vostra fortuna* piagniate. Ma per avventura io sono poco prudente, che a voi
» queste cose scrivo. Perchè farò fine umilmente raccomandandomivi. State sana.
» A' 2 d'agosto 1503. In Ostellato (1) ».

Questa lettera, sotto le apparenze compassate e retoriche, dice pur qualche cosa di vivo e vero: e vivo è in ispecie quell'accennare oscuramente al marito e ai nuovi parenti, presso i quali non pareva molto « stante » la fortuna di Lucrezia.

Noi non possiamo perseguire in tutte le sue fasi lo svolgimento di questa passione; meno ancora possiamo dire qual grado d'intimità raggiungessero i rapporti fra i due. Già si sa: in cosiffatte faccende molto più si dice che non si faccia; ma molto anche si fa più che non si dica. Noi tuttavia, volendo appoggiare il nostro giudizio sui documenti ancora esistenti e sullo studio generale dell'indole del Bembo e della condotta di Lucrezia a Ferrara, inchiniamo a credere presso

(1) Questa lettera, in tutte le edizioni da noi riscontrate, reca la data del 2 agosto; ma poichè la morte del Papa cade il 18, è evidente l'errore o del Bembo stesso o degli stampatori. E poichè la nuova della morte dev'esser giunta a Ferrara il 20 o 21, essa lettera sarà con grandissima probabilità del 22. Ora noi abbiamo invece del ventidue il biglietto del Bembo malato alla duchessa, che il giorno innanzi era stata a visitarlo; nè pare che con tali novità per la mente Lucrezia potesse pensare a visite siffatte; o che il Bembo, scrivendole, non gliene toccasse punto. E tutto fa credere che le due lettere del 2 e del 22 agosto si sieno, nelle stampe, scambiata la data.

che innocente il loro affetto, inchiniamo a crederlo un ultimo riflesso di quell'*intendimento*, che aveva affaticato prima i Provenzali, e poi il loro riassuntore, il Petrarca.

Questo *intendimento* pericolò certo più d'una volta di farsi amor vero, specie in quell'autunno. Il 4 ottobre, Lucrezia s'era lasciata sfuggire una preziosa confessione; e il giovine poeta ne era rimasto beato. « Non vorrei avere guadagnato
» un tesoro più tosto che avere inteso quello che io jeri seppi da voi, il che po-
» tevate bene, ed era debito della conformità farmi intender prima.... Non potrà
» tanto la mia fiera disavventura, che se io averò vita, il fuoco nel quale F. F.
» ed il mio destino m'han posto, non abbia ad essere il più alto e più chiaro,
» che oggidì in cuore d'amante si senta appreso. Alto il farà la natura del luogo,
» nel quale egli arde, chiaro la sua stessa fiamma, che ancora a tutto il mondo
» ne darà testimonio (1) ».

Lucrezia mostrava ancora di dubitare della sincerità dell'affetto di lui; e consultava le sue schede, sulle quali stavano delle sentenze, volendo ricavar il vero dalla sentenza di quella che prima per caso le venisse a mano. E il Bembo le scrive che si lusingava che si dovesse avverare la sentenza spagnola di una di quelle: *quien quiere amatar perro, spesso ràvia le levanta;* che, cioè, Lucrezia volendo spegnere il furioso amore di lui, dallo stesso furore amoroso venisse presa. E Lucrezia cominciava, infatti, a vacillare.

Ai 10 di quel mese, il Bembo è costretto da urgenti faccende domestiche a lasciar Ferrara; e sul momento d'andarsene, le scrive: « Io parto, o dolcissima vita
« mia, e pure non parto e non partirò mai.... » Come tutti gli innamorati egli le lascia l'anima in pegno; e: « Priegovi che non isdegniate cortese e dolce pre-
» starvi a quella parte di me che con voi si rimane, ed alle volte ragioniate di
» lei con la mia cara santa L. (Lucrezia?) alle cui orazioni mi raccomando. Di-
» cesi che ciascuno ha un buono Angelo, che per lui priega. Io priego quello An-
» gelo, che pregare per me può, ch'egli preghi F. F. di ciò ch'esso sa che a me
» fa mestiero (2) ».

Lontano da Ferrara, egli vive tutto di memorie: « Io spesso mi vo ricor-
» dando, ed ho in ciò poca fatica, alquante parole dettemi parte al testimonio
» della luna sul verone, e parte a quella finestra ch'io sempre vedrò volentieri;
» e similmente in quante maniere di care imprese e adornamenti ho la mia gen-
» tile donna veduta, che tutti con mirabile dolcezza mi si girano intorno al cuore,
» ed accendono in me un desiderio di pregarla, ch'ella voglia fare sperienza della
» qualità dell'amor mio (3) ».

Una malattia del padre lo trattenne a Venezia sin quasi alla fine di quel mese; e, tornato a Ferrara, dovette ripartirne per la morte del fratello Carlo, a lui carissimo. Non potendo essere vicino a Lucrezia, e' la prega e scongiura di scriverle due righe di propria mano. Ma Lucrezia non crede mai troppe le precauzioni alla corte che aveva veduto la fine di Ugo e Parisina; e il Bembo si conforta di questa indiretta confessione dell'affetto di lei (4).

E le precauzioni, infatti, si fecero più che mai necessarie dopo il 25 gennajo dell'anno seguente (1505) quando Lucrezia divenne, per la morte del suocero, duchessa di Ferrara; e il marito, che viaggiava per sua istruzione l'Europa, dovette in fretta restituirsi in patria ad assumere il reggimento degli stati paterni. Crede il Gregorovius (5) che i sospetti e la gelosia di Alfonso possano

(1) *Lettere*, IV, 229. F. F. designava Lucrezia.
(2) *Lettere*, IV, 228. Questa lettera è senza data; ma che sia del 10 ottobre si arguisce dal principio della LXXXVI, p. 230. — Quell'Angelo intercessore presso Lucrezia pare sia l'Angiola Borgia, damigella di Lucrezia, alla quale si ha qualche lettera del Bembo.
(3) *Lettere*, IV, 231 (Lettera del 18 ottobre 1503).
(4) *Lettere*, IV, 234 (Lettera datata: il mercoledì santo 1504).
(5) *Lucrezia Borgia*, pag. 292.

aver disturbato o interrotto i rapporti d'affetto tra Lucrezia e il poeta; nè ciò ha in sè nulla d'inverisimile. Pure sta il fatto che nel luglio del 1505 durava il loro affettuoso rapporto. Da Venezia, ove forse cercava una distrazione negli studii, e correggendo le edizioni di Aldo Manuzio, egli le scrive il 25 di quel mese: « Ho deliberato d'andare per due mesi in una mia villetta, affine di dar » fine alle cose incominciate per voi. Nel qual tempo se alle volte vi risoneranno » gli orecchi, fia per ciò, che io ragionerò con quelle ombre e con quegli orrori » e con quelle piante di voi, o di voi ne scriverò le carte, che ancora si legge- » ranno un secolo dopo noi. La qual cosa (aggiunge il fino cortigiano) se non » sarà per cagion d'alcuna perfezion loro, fie per l'altezza del nome vostro, che » elle porteranno in fronte, il quale per se stesso ha l'eternità seco (1) ».

E il perseverare della loro corrispondenza epistolare, che pur si veniva facendo sempre più rada e inconcludente, non solo per tutto il 1505 e 1506, ma anche ben più tardi, fino al 1517, mostrerebbe veramente che il loro amore non cessasse per subita scossa; ma che essi, al contrario, preoccupati da più gravi faccende e ambizioni, abbiano lentamente *décousu*, secondo l'avvertenza del proverbio francese.

E qual seria piega prendesse la vita di Lucrezia da questi anni in poi, è ben noto ormai a tutti, per l'opera in ispecie del Gregorovius. A noi tocca qui esporre quali fossero i casi ulteriori del Bembo.

Per il Bembo, tutto imbevuto di erudizione greca e latina, e aspirante a vita riposata e sicura, non disgiunta tuttavia dalle lusinghe della vanità soddisfatta, Roma dovea essere la meta, la patria ideale; e mentre il savio padre, che, pur coltivando le lettere, s'era fatto onorare negli uffici lucrosi della repubblica, pensava di mettere per la stessa strada il figliuolo, e di meglio legarlo a sè e alla patria facendogli prender moglie; il giovine Bembo s'industriava da sè e col mezzo di amici per potersene andar a vivere in Roma. Egli, eccellente petrarchista, non poteva contentarsi della Laura già trovata; aveva, purtroppo, bisogno del canonicato.

Sul principio del 1506 e' credette d'aver combinato alfine il modo d'andarvi con un suo amico, e di potervi vivere con « quiete, onore e libertà » (2); ma non fu poi possibile attuare quel disegno: l'amico lo lasciò in asso.

Non potendo pigliare di fronte la fortezza, il Bembo, senza smarrirsi d'animo, venne pensando altra via di penetrarvi sicuro: pensò agli amici e protettori che aveva alla corte di Urbino; e fu questo un pensiero più felice.

Regnava allora in Urbino il duca Guido Ubaldo, figlio del glorioso Federico di Montefeltro, ed ultimo della sua stirpe. Culto, ingegnoso e animoso, aveva avuto costantemente contraria la sorte. Aveva prima combattuto con poca fortuna sotto le bandiere di Alessandro VI; ed era poi stato costretto per due volte a sgombrare i suoi stati, per fuggire le insidie e le armi del Valentino. Bello di persona e piacevole di modi, era impedito nelle membra da un'ostinata podagra, che lo avea preso all'età di venti anni. Vedeva perire in sè lentamente una stirpe gloriosa.

Sommo conforto in tante sventure gli era la moglie, Elisabetta Gonzaga, donna d'animo virile, intelligente, modesta, bellissima e pudica: onore del secolo. E di conforto pur gli era il figlio adottivo Francesco Maria della Rovere, prefetto di Roma, e nipote di Giulio II, nato da Giovanna di Montefeltro, sorella del duca Guido, e da Giovanni della Rovere, fratello del Papa, al quale Sisto IV avea dato la signoria di Sinigaglia. Il duca Guido per questo modo era intimamente legato con Giulio II, che lo aveva nominato « ad honorem » gonfaloniere della Chiesa.

(1) *Lettere*, IV, 14.
(2) *Lettere*, IV, 33.

Il Bembo già conosceva i duchi d'Urbino: la duchessa Elisabetta era venuta sul principio del 1502 ad accompagnare Lucrezia Borgia a Ferrara; e poco dopo giungeva a Mantova, presso il cognato Francesco, il duca Guido, sfuggito per prodigio al tradimento del Valentino. E l'anno appresso il Bembo aveva potuto di nuovo incontrare i due, novamente esuli, a Venezia. — E nota al Bembo era pure Emilia Pia, che viveva alla corte urbinate come amica della duchessa e vi facea mostra di somma amabilità e saggezza.

Ad Emilia Pia e alla duchessa Elisabetta egli esponeva sinceramente nel maggio di quell'anno (1506) le sue aspirazioni fallite, e il nuovo piano di vita ch'egli, col loro ajuto, vagheggiava. Egli prega le due dame di procurargli stanza nella Badia dell'Avellana, presso Urbino, per sè e per due persone di servizio; desidera vivervi tranquillo e studioso. « Sì mi suole esser caro e dolce l'ozio degli » studj, e la tranquillità e diletto, ch'io di lor prendo, che egli potrà molto bene » avvenire, che quando io stato sarò in quella solitudine alcun tempo, per av- » ventura non curerò, nè cercherò altro stato, e mostrando alla fortuna mezzo » il dito, della certezza di quel piacere e di quella quiete contento, la vita, che » in ogni modo s'ha a lasciar dove che sia, io più tosto eleggerò di fornire in » quel romitaggio, e lasciar tra quelli innocenti castagneti e querceti e faggeti, » che altrove. Ed alla fine che si può meglio fare, che queta e riposata menarne » e passar la vita, che c'è data, senza rancori d'animo e senza maninconia? » massimamente quando alla quiete s'aggiugne qualche onorata impresa, com'è » quella delle lettere, la quale quanto è più abbondevole d'ozio, tanto più caro » frutto rende di sè a' suoi posseditori e più grazioso. Seppeselo quel valoroso » Tosco, che noi ora cotanto amiamo ed onoriamo, il quale tra tutte le parti della » sua vita di nessuna tanto si soddisfece, quanto di que' dieci anni, che egli a » Sorga solitariamente dimorando si stette. Perchè se io altri diece ne facessi al- » l'Avellana, avrei chi seguitare (1) ».

Il Bibbiena e la duchessa stessa d'Urbino procurarono di facilitargli invece l'andata a Roma, dove, infatti, il Bembo si recò ancora quel mese. Ma Roma, almeno per allora, non era città per lui. Le rovine dei Borgia fumavano ancora; e Giulio II, piuttosto che alle lettere e ai letterati, pensava alle armi con cui assicurarsi e allargare lo stato. Tre mesi (2) vi stette il Bembo; e stretto alla fine un po' dal bisogno e un po' dalle istanze cortesi dei signori d'Urbino, si recò nel settembre in quella corte.

La corte d'Urbino era allora delle più fiorenti d'Italia; e noi ne abbiamo un fedele e vivace ritratto nel *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione. Ivi s'accoglievano in dolce consorzio: Ottaviano e Federigo Fregosi, il primo dei quali fu poi doge di Genova, l'altro arcivescovo di Salerno; il magnifico Giuliano de' Medici, animo mite e tutto intento a colmar di cortesie il sesso gentile; Lodovico da Canossa, spirito acre ed oppositor per sistema, che fu poi vescovo di Bajosa; il signor Gaspare Palavicino, il denigratore del bel sesso; il vecchissimo Morello d'Ortona, col quale il Bembo, uomo di fare decoroso e posato, benchè ancor giovanissimo, assai si conveniva; l'ingegnoso ed inesauribile narrator di facezie, Bernardo de' Dovizi da Bibbiena, già segretario di Lorenzo il Magnifico, e futuro Cardinale di S. Chiesa; e cento altri meno famosi: « chè veramente del » caval trojano non uscirono tanti signori e capitani, quanti di questa casa usciti » sono uomini per virtù singolari, e da ognuno sommamente pregiati (3) ».

La giornata vi si spendeva in esercizii cavallereschi e in istudii piacevoli; la sera poi tutti gli ospiti ordinarii e quelli che di tempo in tempo capitavano, radunavansi nelle sale della duchessa Elisabetta, e s'intrattenevano in giuochi o in dotte

(1) *Lettere*, IV, 36-7. (Lettera del 3 maggio 1506).
(2) *Lettere*, IV, 17-8; e cfr. Mazzucchelli, p. 718.
(3) Castiglione, *Il Cortegiano*, lib. IV in principio; e cfr. lib. I, nel proemio.

e spiritose disquisizioni. « Quivi . . . i soavi ragionamenti, e l'oneste facezie s'u-
» divano; e nel viso di ciascuno dipinta si vedeva una gioconda ilarità, talmente
» che quella casa certo dirsi poteva il proprio albergo dell'allegria: nè mai credo
» che in altro luogo si gustasse quanta sia la dolcezza che da una amata e cara
» compagnia deriva, come quivi si fece un tempo; che a tutti nascea nell'animo
» una somma contentezza ogni volta che al cospetto della Signora Duchessa ci
» riducevamo; e parea che questa fosse una catena, che tutti in amor tenesse
» uniti, talmente, che mai non fu concordia di volontà, o amore cordiale tra fra-
» telli maggior di quello che quivi fra tutti era. Il medesimo era tra le donne;
» con le quali si aveva liberissimo ed onestissimo commercio, che a ciascuno era
» lecito parlare, sedere, scherzare e ridere con chi gli parea; ma tanta era la
» riverenza che si portava al voler della Signora Duchessa, che la medesima li-
» bertà era grandissimo freno; nè era alcuno che non estimasse per lo maggior
» piacere che al mondo aver potesse, il compiacer a lei, e la maggior pena, il
» dispiacerle. Per la qual cosa, quivi onestissimi costumi erano con grandissima
» libertà congiunti, ed erano i giuochi e i risi al suo cospetto conditi, oltre agli
» argutissimi sali, d'una graziosa e grave maestà; che quella modestia e gran-
» dezza che tutti gli atti e le parole e i gesti componeva della Signora Duchessa
» motteggiando e ridendo, facea che ancor da chi mai più veduta non l'avesse,
» fosse per grandissima signora conosciuta (1) ».

In questi grati convegni il Bembo più volentieri discorreva della questione della lingua, se cioè ella sia toscana o italiana; ed aveva a ribattere le opinioni in ispecie del Castiglione; ma facondo diventava a dirittura quando il discorso cadesse sulla natura d'amore, argomento già da lui trattato negli *Asolani*, e sul quale, come somma autorità, era provocato a parlare.

La vita di cortigiano ch'egli menava ad Urbino non piaceva gran fatto al padre di lui e agli amici veneziani; ma il Bembo li lasciava dire, o si difendeva allegando l'esempio di Giuliano de' Medici, che con tutta la sua *famiglia*, da più anni viveva a carico della corte urbinate. Ed egli covava poi sempre nella mente il pensiero di Roma; e l'idea d'una futura grandezza gli alleggeriva le noje, non troppo gravi del resto, della sua presente condizione.

Sulla fine ancora del 1506 egli aveva assistito in Urbino alle feste per Giulio II, che, ottenuta la resa di Bologna, se ne tornava glorioso a Roma; e procurava di essergli messo in grazia; e più volte negli anni seguenti egli andava e veniva da Urbino a Roma, sempre intento a trovarsi quel posto che lo liberasse dalle strettezze economiche sempre più fastidiose. Nel 1512 egli vi si recò per istabilmente dimorarvi, ospitato da Federico Fregoso, ora arcivescovo di Salerno, e carezzato da Giuliano e da Giovanni de' Medici, dal Bibbiena e dal Sadoleto.

Il suo molto sapere e la grande dignità della persona ben presto lo fecero notare; e gran fama e favore presso il Papa gli procurò l'aver saputo decifrare le note tironiane di un manoscritto inviato a Giulio II dalla Dacia. Il Bembo aveva gli occhi sulla biblioteca papale, ove avrebbe amato piantare le sue tende di studioso, letterato ed archeologo; ma il Papa non gli diede per allora che la promessa d'una ricca commenda gerosolimitana a Bologna.

Ma il tempo delle aspirazioni affannose stava per finire. Giovanni de' Medici, per l'accortezza in ispecie del fido Bibbiena, veniva eletto successore a Giulio II l'11 di marzo dell'anno seguente. « Il quale (scrive il Bembo, quasi ponendo il fastigio alla sua *Storia veneziana*) prima che del conclave uscisse, me e M. Jacopo Sadoleto, i quali in Roma eravamo, secretari suoi domestici fece (2) ». E ben presto tra i redditi dell'ufficio e quelli di beneficii d'ogni specie egli potè contare su circa tremila fiorini d'oro all'anno.

(1) Castiglione, op, cit., p. 21-2; Padova, 1766.
(2) *Opere*, I, 337.

Gli amici e parenti di Venezia ora avrebbero taciuto. Ora s'era avverata l'antica predizione « che egli sarebbe accarezzato più dagli strani che dai propri ».

Per qualche tempo il Bembo gustò senza noje i vantaggi della guadagnata posizione. Viveva nel gran centro degli studii latini, in mezzo a culti ed eletti amici, ammirato, invidiato da chi in altri tempi scoteva il capo sul conto di lui. L'ufficio di segretario era quello che meglio di ogni altro gli conveniva: egli era l'uomo fatto apposta per esporre con eleganza e decoro il pensiero altrui: era specialmente l'uomo della forma.

Ma ben presto l'amaro si mescolò a tante dolcezze: l'uomo celebrato si sentì rimproverare d'incapacità nell'adempimento de' proprii doveri.

Papa Leone, che coll'ajuto degli Spagnuoli e degli altri loro alleati contro la Francia era stato restituito, insieme colla famiglia, in Firenze, aderiva sempre nel suo segreto alla politica ispano-imperiale, ch'era stata pur quella di Giulio II, sebbene agli esordii del suo pontificato avesse dichiarato di volersi tener neutrale, e fosse parso piuttosto inchinevole al re Cristianissimo. Egli, al pari di Giulio, coonestava la sua politica, affermando suo scopo definitivo esser quello di cacciare tutti i *barbari* d'Italia: tra i quali pericolosissimi erano o parevano i Francesi. Ora sulla fine del 1514 Luigi XII stava preparando una nuova spedizione per riavere il Milanese e vendicare la disfatta di Novara; e il Papa, cui premeva che il Milanese fosse piuttosto nelle deboli mani dello Sforza, metteva in opera tutto il suo ingegno, ricco di piccoli espedienti, per impedire il nuovo tentativo dei Francesi. Importava a quest'uopo distogliere i Veneziani, sempre in guerra coll'imperatore, dall'alleanza francese, e congiungerli con Spagna e cogli altri Stati italiani, inducendo l'imperatore a qualche concessione in loro favore.

Il Bembo parve l'uomo più adatto per condurre a buon fine le trattative; e ai primi di dicembre egli era a Venezia. Veniva ad offrire patti relativamente buoni, e aveva ragioni non meno buone per farli accettare al Senato veneto. L'imperatore restituiva tutte le città, già tenute dalla repubblica, ad eccezione di Verona; e Verona stessa era più da considerarsi come data in pegno che non come definitivamente ceduta. Il Papa si mostrava poi animato dallo spirito di concordia universale tra i principati cristiani, affine di respingere il Turco: nel qual caso i Veneziani riacquisterebbero i loro antichi possessi nel Mediterraneo; che se poi i Veneziani non volessero intendere il loro meglio, il Papa si legherebbe con Genova, Milano, l'Impero e Spagna (di che era già indizio il matrimonio che si trattava tra Lorenzo de' Medici e la figlia del vicerè Cardona) (1); e i Veneziani, abbandonati da Francia, si troverebbero alla mercè dell'imperatore. Ma il Bembo, anzichè venir tastando il terreno ed esporre le sue offerte e affacciare le sue minaccie un po' per volta, riunì ogni cosa in un discorso compilato con molta arte retorica, ma pochissima arte diplomatica; lo presentò al senato, e stette attendendone l'effetto.

E l'effetto fu nullo.

I Veneziani si fidavano pochissimo del Papa, di cui conoscevano la mutabilità d'umore; e pochissimo si fidavano pure del loro concittadino (2), negoziatore per il Papa; nè, da quegli accorti diplomatici che erano, s'immaginavano mai che il Bembo avesse ad un tratto espresso l'ultimo pensiero di Leone. Il 15 di quel mese egli fu invitato al senato; e s'ebbe un aperto rifiuto.

Il Bembo s'affrettò ad informarne il pontefice, che ne fu molto malcontento, e fece intendere al suo negoziatore ch'egli avrebbe potuto offrire anche Verona. Se non che l'altero gentiluomo credette di mancare al proprio decoro, se, dopo aver già preso licenza dal Senato, e dopo aver dichiarate solennemente una volta

(1) *Opere*, III, 492.
(2) « Questi signori mi hanno per sospettissimo, e da me si guardano, come se io tedesco o spagnol fossi ». *Opere*, III, 496.

quali fossero le offerte del Papa, si fosse ripresentato con offerte nuove; e colla scusa di non volere altrimenti carezzare la presunzione della Signoria, declinò l'incarico, e il 28 ripartì alla volta di Roma. Giungeva poco appresso la nuova della morte di Luigi XII (1.° genn. 1515); nè le trattative furono riprese. I Veneziani stettero fermi all'alleanza di Francia. Francesco I col loro ajuto vinse a Marignano; e il Papa, come essi aveano preveduto ed obbiettato al Bembo, s'affrettò a farsi francese, correndo incontro al vincitore a Bologna (8 dic. 1515).

E il Bembo? Il Bembo si sarà affannato a dimostrare ai cortigiani ed agli amici la bontà della sua orazione al Senato veneto; e a ripetere esser fatale che egli fosse più carezzato dagli stranieri che da' suoi. Ma la fama della sua abilità negli affari era perduta per sempre.

Un'altra volta noi troviamo il Bembo tolto al tranquillo suo ufficio di latinista papale, e cacciato in mezzo alle faccende. Nel 1516, questioni di cui non ci è indicata la natura e l'importanza, erano insorte a Ravenna; e il Bembo, che doveva riguardare quella città come una seconda patria, essendovi stato più anni suo padre (il quale vi aveva fatto erigere la tomba all'Alighieri), vi fu mandato come rappresentante del Papa. Ma egli non era uomo fatto « rebus agendis ». Appena arrivatovi, e tastate le difficoltà, egli si sente mancar l'animo; e procura di scusarsi col dire che il papa in que' paesi aveva « poca obbedienza » (1).

Fu ventura per il Bembo di poter ritirarsi dalla corte romana agli ozii studiosi di Padova, prima che Leone X sul finir della sua carriera si mettesse al grave giuoco della guerra, legandosi col nuovo imperatore, re di Spagna, per riacquistare Parma e Piacenza. Già nell'aprile del 1519 egli era stato a Venezia per il matrimonio della nipote Marcella; e avea poi dovuto trattenervisi più del divisato per la morte del padre e per le conseguenti brighe domestiche. Restituitosi a Roma nel novembre, non parve aver più gusto alla vita e alle lusinghe d'altri tempi. Ammalò, quasi di nostalgia; e l'anno seguente, per consiglio di benevoli medici, si recò a Padova, donde, pur guarito, non ebbe fretta di muoversi. E a che prò lasciar la pace di quassù, per tornarsene alle brighe di Roma? Non aveva egli ormai raggiunto il suo ideale, di poter vivere tranquillo e indipendente in un « otium » studioso? Egli si sentì quindi quasi sollevato come da un peso, quando nel 1521 (1.° dicembre) Leon X morì; e venne così a mancare la ragione, unica ormai, la gratitudine, che lo poteva costringere a tornare alla vita clamorosa di prima. Tra Padova, Venezia e la sua villa Bozza egli si venne allora creando un mondo ch'era veramente il suo, e dal quale lo allontanerà solo l'ambizione giovanile, rinascente negli anni della vecchiaja.

I venti anni che corsero dal 1519 al 1539, dal momento in cui egli abbandonava la corte romana come prelato a quello in cui vi tornava come cardinale, sono i più belli della sua vita, sono quelli in cui sta più ad agio la sua natura di letterato e di uomo. Ammirato e riguardato da tutti come maestro; tutto intento ai suoi studii di poesia, di lingua, di numismatica, di storia e perfin di botanica; consultato dalla Signoria veneziana sui miglioramenti da introdurre nell'università padovana: egli se la viveva circondato da una schiera d'amici e di corteggiatori, che gli faceano credere trasferito al suo Nonianum (Villa Bozza, presso S. Maria di Non) il centro degli studii umani d'Italia. Questa era l'opinione de' ben pensanti. Che se qualche temerario, quale il Broccardo, si permetteva di dubitare che i sonetti del Bembo fossero degni del Petrarca, o in altro modo qualunque offendesse l'idolo comune, erano anche pronti i più battaglieri fra gli amici di lui a schiacciarlo sotto i vituperii. Pietro Aretino si vantava, infatti, d'aver fatto morire di vergogna il Broccardo.

Ma la vanità soddisfatta, e la tranquilla agiatezza della vita dedita agli

(1) *Opere*, III, 9. Lettera del 16 marzo 1516 al Card. di S. Maria in Portico (Bibiena).

studii prediletti non erano il solo argomento della sua felicità. Affetti più intimi e più sani, quelli di padre e di quasi marito gli rivelarono nuove fonti di godimento anche nei modesti e talvolta angusti recessi della propria casa. È questo il luogo di dir qualche cosa de' suoi rapporti colla tanto bella quanto buona Morosina.

Negli allegri convegni di Roma aveva il Bembo conosciuto una ragazza, ancor giovinetta; e se n'era compiaciuto, e l'aveva presa con sè. Si chiamava Morosina o Moresina, non sappiamo se di casato, o per il colore del viso, o perchè fosse la « piccola amorosa » del gentiluomo veneziano. Di nobile casato (1) non era; nè forse aveva goduto istruzione alcuna. Ma aveva l'ingegno e l'anima aperta: e la nobile compagnia del Bembo ne sviluppò tutti i buoni germi di virtù; e così ben presto l'amante restò invaghito non solo della bellezza di lei, ma anche dell'opera propria educativa.

Noi non sappiamo tuttavia che a Roma i rapporti fra i due assumessero quell'intimità piena di stima, che li informò più tardi. A Roma forse era troppo viva ancora la memoria delle condizioni in cui il Bembo l'aveva conosciuta; nè in quella folla di allegri viventi sarebbe stato tollerato ch'egli prendesse troppo sul serio il suo affetto per la povera giovinetta. Ma dopo qualche anno di convivenza, egli le era ormai indissolubilmente legato; e nel 1519, quando venne per poco tempo a Venezia, egli la condusse con sè, la tenne liberamente in casa propria, e la fece a tutti conoscere come sua cara e rispettata compagna. E a' suoi parenti e a sè stessa la lasciò poi quando sulla fine di quell'anno dovette tornare per qualche tempo a Roma: di dove, il 26 giugno dell'anno seguente (1520), egli scrive al nipote Giovammatteo a Venezia: « Vivete tutti allegramente più che » si può, ed amorevolmente. Piacemi che vi troviate spesso in casa mia con Ma- » donna Mor., e che ella ancora vegna qualche volta a starsi con voi. È vero » che vi ho un poco d'invidia. Quante più amorevolezze tutti voi le usarete, me » ne farete maggior piacere, e ve ne sentirò obbligo (2) ».

Stabilitosi ora a Padova, egli fu sempre più amoroso colla sua donna, che ben presto lo fece padre di ben tre figliuoli: Lucilio, nato nel 1523; Torquato, nel 1525; ed Elena, il 31 giugno 1528.

A chi non ha presenti le condizioni domestiche del cinquecento può parer strano che il Bembo, pur tanto amoroso della sua donna e de' suoi figliuoli, non pensasse mai a sposarla. Ma, come notammo, il carattere specifico della vita privata italiana del cinquecento sta nel preparare tutti gli elementi della famiglia, senza tuttavia riuscire a ricostituirla regolarmente. La famiglia normale è un desiderio, un'aspirazione più o meno conscia, alla cui effettuazione si oppongono tutti gli avanzi della struttura anteriore della società. La qual società, come ebbe a dire il Burckhardt, è ancora, specialmente negli strati superiori, composta di *clerici*, di *presbiteri*, che per vivere intenti ai loro studii hanno bisogno di beneficii, di pensioni cui solo la Chiesa poteva somministrare. Già vedemmo l'Ariosto convivere a lungo colla sua donna, senza poterla o volerla sposare, e poi sposarla in segreto: il povero poeta non osava esporsi a perdere quel po' di beneficii che gli restavano. Nè il Bembo avrebbe potuto rinunciare a un tratto a tutti quelli che gli aveva procurato la munificenza di Leon X, allo scopo di rendere più bella e onorata la condizione della Morosina. E del resto, l'irregolarità della sua condizione famigliare esiste piuttosto per noi del secolo XIX, che non esistesse per i contemporanei del Bembo. Dice benissimo il Casa: « *Ac fit fere,* » *ut mores consuetudinesque locorum aut aetatum pro ratione sibi proque disci-* » *plina homines habeant: denique quod fieri vident, licere putant; atque id quod*

(1) Certo s'ingannano gli editori delle *Opere*, nell'indice del vol. 1° e 2° delle lettere, credendo che il casato della Moresina cominciasse per G. La lettera, su cui tal ipotesi si fonda, parla di altra donna amata dal Bembo a Venezia, già nel 1498.

(2) *Lettere*, V, 302-3.

» *in praesentia minus reprehenditur, in posterum quoque tolerabile concessumque* » *fore arbitrantur; atque omnino apud omnes gentes etiam quae natura gravia* » *sunt, fieri consueverunt moribus leviora* (1) ». E mentre più d'uno, sul principio del cinquecento, avrebbe trovato strano che un gentiluomo veneto sposasse una Morosina, raccattata sul lastrico di Roma, nessuno o solo pochi devoti avrebbero trovato necessario che, per decentemente convivere, egli avesse dovuto sposarla. Ai figli era provveduto mediante la legittimazione.

L'affetto del Bembo per la sua donna parve aumentasse cogli anni di convivenza, e specialmente allorquando la Morosina cominciò a soffrire di febbri periodiche, e quando alla fine ella, giovine ancora di appena 36 anni, dovette soccombere nel 1535 (6 agosto).

A Trifon Gabriele, amico della giovinezza, che gli aveva tenuto compagnia fino in Sicilia, e che abitava allora in una villa del Padovano, egli scrive agli 11 di quel mese: « Quello che m'avete scritto, caro il mio M. Trifone, sopra la » morte della Morosina, che vi debbo io rispondere, se non questo, che quello » che può in cotali avvenimenti adoperar la prudenza d'un vero e buono e sag- » gio amico e fratello con l'altro, avete voi meco adoperato! che mi avete al- » leggerito non poco il dolore, che io n'avea molto ragionevolmente preso, » umanamente parlando e non così da filosofo platonico e divino come avete voi » meco ragionato. E conosco, che è bene in sè il non si crescere il danno, ed ag- » giungere al male con lo stemperarsi e addolorarsi, come dite, nelle cose che » trasformar non si possono, ed una volta rotte non hanno rappiccatura. Ed io » ho voluto così far da me, prima che io ricevessi le vostre lettere, moderandomi » col rileggere delle cose, che gli antichi scritte hanno a consolazione de' suoi. » Ma ciò era poco, e tosto che io lasciato avea il libro, ed alla memoria mi tor- » nava, che io perduto avea il più dolce verso me animo, e quello, il quale via » più avea della mia vita cura, e via l'amava e tenea cara maggiormente, che » egli la sua medesima non facea, e che era così moderato e così sprezzante i » soverchi abbellimenti e adornamenti, le sete, gli ori, le gemme, i tesori mede- » simi, solo solo contentandosi e tenendosi pienamente felice dell'amore che io » gli portava; e poi quello animo, il quale era delle più belle e leggiadre e di- » licate membra vestito, e della più dolce e di tutte le grazie ripiena vista e » aspetto illustrate, che forse in queste contrade a questi tempi vedute si siano, » non potea non dolermi e rammaricarmi delle stelle, che e me di lei, e lei pri- » vata avessero del godere la sua così innocente vita e così degna di bastar » sempre, almeno per onorar sola col suo valore e con la sua bellezza l'altre » donne che vivessero.... La noja, che nel principio delle vostre lettere mi di- » mostrate aver presa di questa morte, cosa nuova non m'è, sapendo io e quanto » voi amavate questa bella e valorosa donna, e quanto eravate amato e onorato » da lei (2) ».

Che se qui il dolore dell'amante è impacciato nella sua espressione dalla vanità del retore latineggiante nel costrutto e nelle parole, più semplicemente egli sapeva anche scrivere al nipote Giovammatteo: « Ho veduto per le vostre lettere il » dispiacere che avete preso della morte della Morosina, insieme con Marcella, e » certo sono che così sia, come dite, sapendo quanto la poverina e amorevole vi » amava, ed io nel vero non so di aver mai avuto il maggiore (3) ».

Parecchi sonetti, dove tuttavolta noi troviamo più retorica che sentimento, servirono a sfogare il dolore del Bembo, e insieme a solleticare la sua vanità di Petrarca redivivo. E ancora quattro anni dopo, mentre gli stava per posare sul capo l'infula cardinalizia, per la Morosina egli componeva una canzone, in cui è detto:

(1) Op. cit., p. 63-4.
(2) *Lettere*, III, 35-7.
(3) *Lettere*, V, 233 (Lettera del 23 dicembre 1535).

Siccome più di me, nessuno in terra
Visse de' suoi pensier pago e contento
Te qui tenendo la divina cura;
Così cordoglio eguale a quel, ch'io sento,
Non fe' giammai sì dispietata e dura
La spada, che suoi colpi non misura,
Quant'or a me, ch'in un sol chiuder d'occhi
Le mie vive speranze ha tutte estinto (1).

E ne conservò poi sempre dolce e gradita memoria.

Ma nuovo modo di vita stava ora per cominciare.

Quando nel 1535 il Bembo perdeva la sua Morosina egli contava già sessantacinque anni; e se già da un buon pezzo la sua vita nulla più aveva avuto di troppo mondano, ora essa si fece dignitosa e severa, e parve informarsi a quel rinato sentimento di religiosità che nel secondo quarto di quel secolo occupò l'animo di molti fra i nostri migliori.

Non avea il Bembo nè la tempera del libero pensatore, nè quella del mistico ardente: ma più di questo che di quello teneva; e, come tutti i mediocri destinati più a risentire la spinta della loro età, che non a farsi essi stessi iniziatori di moti novelli, il Bembo accompagnò assai nettamente, tiepido e passivo, prima il movimento scettico e umanistico dell'età, e poi l'altro credente e mistico, che ne costituiva la naturale reazione.

Non potrà quindi parer strano che Paolo III desideroso di onorare la porpora con persone stimate per istudii e bontà, mettesse gli occhi sul Bembo, consigliandolo a ciò il pio cardinale Gasparo Contarini e la non meno rigida e pia Vittoria Colonna. L'alto onore doveva essergli conferito ancora nel Natale del 1538; ma appena se ne sparse la nuova non mancarono gl'invidiosi o i pusilli, che ricordarono tutte le giovanili leggerezze del futuro porporato, e fecero soprassedere il cauto pontefice.

Il Bembo, benchè avido di onorificenze, pur volentieri avrebbe rinunciato a questa affine di conservar la sua pace studiosa di Padova. « Poi che da Roma (egli » scrive a mad. Elisabetta Quirina) novella alcuna non è venuta appresso le pri- » miere, agevolmente la bisogna si volgerà in altra parte, ed io rimarrò, quale » io mi sono, cosa, che ogni dì, ogni ora più desidero.... La qual cosa se av- » verrà, vi priego non solamente a non ve ne turbare, ma ancora a sentirla vo- » lentieri, siccome la sentirò io. Qual più bella e cara cosa può essere ad uno » animo non vile, che la libertà, la quale in quel grado si perde? Oltra che il » convenire altri mutar tutto l'ordine della sua vita non vituperevolmente con- » dotta negli anni più maturi per qual si voglia accidente al quale ogni volgare » aspirar può, è cosa non solo nojevole, ma insieme anche e disagevole e dispet- » tosa. Senza che, mutando io luogo, convengo lasciar qui le più care cose che io » in questa vita ho, per le men care. Vi giuro per solo Iddio, ch'io non posso » impetrar da me di mutare stato volentieri (2) ».

Pure, sentendo che altri gli voleva contrastar quell'onore e glielo contrastava colla calunnia, egli credette suo dovere ribattere le accuse, scrivendo agli amici di Roma e al Papa stesso; il quale il 24 marzo dell'anno seguente lo pronunciò cardinale, e gliene inviò le insegne.

Narra il Casa che la grande notizia gli venne recata dall'amico Carlo Gualteruzzi; e che egli sulle prime rifiutasse; ma che, stretto poi dagli amici, entrasse in una chiesa mentre il prete leggeva sull'altare quella « *historiam* » che « *evan-*

(1) Canzone VI, *Donna de' cui begli occhi alto diletto.*
(2) *Opere*, III, 338.

gelium appellamus »; e sentendo proferir chiaramente le parole: *Petre, sequere me!* egli si credette chiamato direttamente da Dio; ed accettò (1).

Ancora quell'anno egli si recava a Roma; il 21 dicembre veniva sacrato sacerdote; e nel Natale diceva la sua prima messa. « Vedete quanta mutazione ha voluto N. Signor Dio che sia di me! (2) ». Ma non era egli l'antico esaltatore dell'amor platonico, l'invocatore di quello spirito universale che unisce i cuori mediante la bellezza, e che i credenti chiamano lo Spirito Santo?

Entrato nella nuova vita, egli ne fu degno del tutto. Consacratosi agli studii sacri, imparò l'ebraico, studiò la bibbia, e si diede ad esercizii di pietà religiosa.

E la sua carriera ecclesiastica ebbe rapidità pari a' meriti straordinarii. Nel 1541 (21 luglio) egli fu fatto vescovo di Gubbio, dove potè recarsi solo due anni dopo; e poichè le spese della splendida vita cardinalizia superavano i redditi pur cospicui dei benefici, il Bembo fu trasferito l'anno dopo (1544) dal vescovato di Gubbio a quello più pingue di Bergamo.

Un'ultima e segreta ambizione tormentava il Bembo in questo suo scorcio di vita. Avrebbe egli la fortuna di raggiungere il grado supremo che a mortale sia dato sperare? Sarebbe egli il predestinato successore di Paolo III? Gli amici lusinghieri, e la più lusinghiera vanità voleano, di tempo in tempo, farglielo sperare. « Ho veduto (egli scrive al nipote Giovammatteo), quanto dite che vi disse » di me quella Santa Monaca di Zara, Madonna Suor Franceschina, già anni » sei. Certo che quelle sue parole mi hanno commosso assai (3) ». E di nuovo: « Ho letto con piacer quello, che vi ha fatto scriver Madonna Suora Fran» ceschina; ve ne ringrazio; faccia N. Sig. Dio tutto quelle che torni a laude » ed onor di Sua Maestà (4) ».

Il Bembo ricordava, un po' ridendo e un po' seriamente, ch' egli era nato sotto Giove, e destinato quindi a grandi cose; che quando il Papa gli diede il cappello cardinalizio, si era rivolto a lui colla frase evangelica: *Petre, sequere me!* e che infine quando egli era entrato in Roma, il Papa aveva detto: *Ora entra il nostro successore!* (5). Ma quella benedetta Suora Franceschina, presa alle strette co' suoi sibillini profetamenti, aveva sentenziato: *esser egli tanto lontano da ciò che sperava, quanto il cielo lontano dalla terra* (6). E la speranza si affievoliva.

E il Bembo infatti moriva a Roma il 18 gennajo 1547, tre anni prima di Paolo III.

Cuor nobile e buono, ma senza troppo vigore; ingegno eletto e coltissimo, ma privo della scintilla divina: egli si è prestato nella sua vita, come nelle sue opere letterarie a dileggi e ad ammirazioni egualmente infondate. Noi abbiamo cercato di mostrarne il lato buono, senza nasconderne il cattivo; e ci siamo sul Bembo soffermati con compiacenza, perchè esso, al pari dell'Ariosto, in quel vituperato cinquecento, col suo carattere fondamentalmente buono si rileva in un modo inaspettato.

La sua vita, inoltre, molto meglio che non quella dell'Ariosto, si presta a farci conoscere il movimento degli spiriti nell'età che fu sua. Lontano dalle esagerazioni d'ogni maniera, alle quali contrastava il suo naturale, egli ci mostra quasi la media del movimento negativo del principio del secolo, e della reazione che gli si iniziava contro nel terzo e quarto decennio.

La vita del Bembo, più forse che la vita di nessun altro nostro letterato,

(1) Op. cit., p. 71.
(2) *Lettere*. V, 236. Lettera al nipote Giovammatteo Bembo.
(3) *Lettere*, V, 244 (Lettera del 1 febbrajo 1552).
(4) Ib., p. 253 (Lettera dell'8 dicembre 1542).
(5) *Lettere*, V, 988-8.
(6) Ib.

appar logica e chiara in sè stessa; e al tempo stesso in perfetto accordo coll'ambiente del tempo.

§ 5. — Torquato Tasso (1).

Un grande poeta, a cui la sorte non troppo sorrise, ha sentenziato che

Die weltgeschichte ist das weltgericht (2);

che la vita stessa è premio o pena alla vita; che ognuno è l'artefice della propria fortuna o della propria sventura; e che insomma ognuno gode o soffre quel tanto che intrinsecamente gli conviene godere e soffrire.

Noi non vorremmo troppo recisamente ripetere, per conto nostro, la rigida sentenza dello Schiller; chè anzi amiamo temperarla col concetto del fato greco, col concetto, cioè, dell'esistenza di forze o irrazionali o superiori alle forze umane individuali e sociali, forze che immeritamente talvolta portano in alto l'individuo e le società, e alle quali l'individuo e le società talvolta soggiacciono senz'ombra di colpa. Nè di questo concetto vogliamo abusare, riversando comodamente, lamentatori perpetui, la colpa d'ogni nostra sventura sul caso, sulle irresponsabili stelle: l'ideale dell'equo apprezzamento consisterebbe per noi nel saper fare a tutti e a ciascuno la sua parte; e in ogni gioja e in ogni dolore, in ogni vittoria e in ogni sconfitta, saper distinguere i diversi fattori; e dare all'individuo, alla società e al cosmo, ciò che al cosmo, alla società o all'individuo appartiene.

Il tipo dello sventurato, indegno della propria sventura, è per molti ancora Torquato Tasso: vittima, fu detto e ripetuto, della ingratitudine de' Principi, della pedanteria de' grammatici, e dell'inesorabilità dell'inquisizione. Ma, veramente, non sarebbe egli stato piuttosto vittima, o in tutto o in parte, di sè stesso? Non sarebbe stato egli stesso l'artefice troppo industre o necessario de' proprii mali, o di gran parte di essi?

Spetterebbe appunto al biografo di scernere e determinare quali tra i fattori della vita or lieta e spensierata, or malinconica e tetra di T. Tasso, sieno da trovare in lui stesso, nelle qualità ch'egli ereditava dalla famiglia e in quelle acquistate coll'educazione; quali si possano additare nelle speciali condizioni dell'ambiente sociale in cui gli è toccato di vivere; e quali infine sieno da cercare nell'imperscrutabile fato.

Quest'opera di scernimento non è certo troppo facile, nè sempre è possibile; e noi dobbiamo contentarci di mirarvi come ad alto ideale, a cui vorremmo, se non giungere, accostarci d'alquanto. Per tentarla, noi narreremo dapprima le vicende principali della vita di Torquato, quali ci appajono rispecchiate specialmente nell'epistolario, riserbando alla conclusione del nostro discorso alcune considerazioni generali.

A Sorrento, « città da Napoli poco lontana, tanto piacevole e deliziosa che i poeti finsero essere stata albergo delle sirene (3) », nasceva Torquato l'11 marzo del 1544 nella stagione molle e voluttuosa, propria a far prosperare anche i bambini meno robusti. Il padre Bernardo vi si era ritirato a poetare sull'amore e

(1) G. B. Manso, *Vita di Torquato Tasso*; Roma, 1634. — P. A. Serassi, *La vita di T. Tasso*: Bergamo, 1790 (seconda edizione). — F. D'Ovidio, *Il carattere, gli amori e le sventure di T. Tasso*; Milano, 1877 (riprodotto nei *Saggi critici*, Napoli, 1879, p. 185 seg.). — P. L. Cecchi, *T. Tasso e la vita itatiana nel secolo XVI*; Firenze, 1877. — Sopra tutto ci serviamo della ottima pubblicazione di Cesare Guasti: *Le lettere di T. Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate*; 1853-55, in cinque volumi.
(2) Fr. Schiller, *Resignation*.
(3) B. Tasso, *Lettere*, I, 174; citato dal Serassi, I, 23.

sulle prodezze di *Amadigi* nella primavera dell'anno precedente; e tra le carezze della giovine e bella sua Porzia e tra i sorrisi della piccola Cornelia, primo frutto del loro amore, e le speranze di un figlio che ereditasse tutto il valore e la fama paterna, avea passato i più deliziosi momenti della sua vita. Egli non potè, invero, assistere Porzia nelle ansie e nei gaudii del nuovo portato: ma reduce dalle noje del campo e della corte imperiale, egli tanto più si beò, nella ridente Sorrento, dell'aspetto intelligente e serio del bambino, a cui la madre già da più mesi aveva insegnato il caro nome di babbo (1).

Torquato venne su in una festa continua: festa della madre, sempre assidua col piccino che le rendeva le sembianze dello sposo cui spesso allontanavano i doveri dell'ufficio; festa di Bernardo, che nel tempo che potea dedicare alla famiglia e goderne, cercava di rifarsi dei giorni perduti; festa di quanti lo conoscevano, e rimanevano incantati di così precoce sviluppo fisico e intellettuale, e già nel prosperoso infante presagivano il grande uomo futuro.

A tre anni, a Salerno, il ragazzino s'era già messo agli studi, guidato dal buon ajo don Giovanni Angeluzzo, sempre mite e compiacente non meno di Porzia e di Bernardo. E il piccolo studioso, affollato dalle lodi dei genitori e dell'ajo, avrà cominciato a pensare gran cose di sè.

A Napoli, dove Bernardo avea dovuto trasferir la famiglia, Torquato fu messo a sett'anni alle scuole allora allora istituite de' Gesuiti, ch'egli potè frequentare per ben tre anni, dimostrandovi uno zelo straordinario. E gli accorti Padri seppero assai bene accarezzare l'infantile ambizione di Torquato, ammettendolo, a ott'anni, alla prima comunione; e ben presto facendogli credere, con que' loro metodi meccanici, di conoscere, a dieci anni, il latino ed il greco.

La vita festosa di questo fanciullo parve doversi turbare quando la sventura venne improvvisa a visitare Bernardo nel 1551; il quale, per serbar fede al suo principe, dovette andarsene in esiglio e lasciare alla discrezione di avari parenti Porzia e i due cari figliuoli. Ma Torquato non se ne può esser commosso gran fatto, tutto immerso com'egli era ne' suoi studii, tutto invaso dall'ambizione e dalla nascente vanità del sapere. E le relative strettezze che ne provenivano alla famiglia certo non si saran fatte troppo sentire a lui, piccolo idolo della madre; e i bambini sono per norma gli ultimi ad accorgersi delle angustie economiche e morali di casa loro. Hanno ben altro per il capo.

E poi già nel 1554 l'ammirato e ambizioso giovinetto era tolto a quella precaria condizione; chè il padre venuto a Roma per poter meglio provvedere alla famiglia, se l'era fatto venire a sè, mentre la povera Porzia con Cornelia avea dovuto ricoverarsi in un convento. E a Roma Torquato fu compensato della lontananza della madre dalle cure raddoppiate del padre, che gli diede un buon maestro, pur lasciandogli a' fianchi l'indulgente Angeluzzo, e insieme un compagno di studii in un cugino bergamasco, un po' duro di cervice, al paragone del quale Torquato aveva occasione di facili vittorie e compiacimenti.

Due anni più tardi (1556), ardendo la guerra tra la Spagna e il papa Paolo IV fautor de' Francesi, Roma non parve rifugio sicuro per il piccolo Torquato; e Bernardo, mentre anch'egli si preparava ad andarsene, mandò il figliuolo ai parenti di Bergamo, dove Torquato ebbe nuove feste e carezze e ammirazioni, che gli fecero scordare l'assenza dei genitori.

Finita appena questa specie di vacanze, nuovi onori gli furono preparati: il giovinetto fu chiamato nell'aprile dell'anno seguente (1557) ad Urbino, alla corte di Guidubaldo II della Rovere, generalissimo di Spagna, il quale aveva offerto un sicuro rifugio a Bernardo, e si proponeva di staccarlo dal Sanseverino e da

(1) Il Manso, p. 21, afferma che il Tasso, appena uscito dal sesto mese, cominciasse « non pure a snodar la lingua, ma a favellare eziandio, e per sifatta maniera che non fu mai avvertito ch'egli balbettasse ».

Francia. Premeva a Guidobaldo che il figliuolo Francesco Maria avesse un nobile e ingegnoso compagno di scuola; e il prescelto fu Torquato, che potè così giovarsi dell'insegnamento di valorosi maestri, e godere onori quasi principeschi. A tredici anni, egli avea gustato ben avanti le dolcezze degli onori e della gloria.

E la gloria del padre si riversava sopra di lui, compiacendosene Bernardo, che nel 1559 chiamò a sè a Venezia il quindicenne Torquato, lo presentò all'Accademia di cui era segretario, e lo avviò allo studio de' grandi poeti italiani. E così il giovinetto cominciava a raccoglier le lodi non solo de' facili parenti o de' cortigiani, ma anche de' solenni maestri di letteratura.

Tra questi primeggiava allora lo Speroni, spirito acre ed imperioso, che da Padova esercitava una specie di dittatura sulle lettere. E il giovine Tasso nell'estate del 1560 andava a visitarlo, e gli presentava l'*Amadigi*, che Bernardo sottometteva alla censura di lui; e sotto la sua alta tutela cominciava nel novembre di quell'anno stesso i suoi studi di legge all'Università.

Ma al figliuolo del celebre poeta più che gli studi di legge piacciono quelli delle lettere: egli è assiduo alle lezioni di Carlo Sigonio che spiega la *Poetica* d'Aristotile; già si sente le forze per tentare un poema; e in pochi mesi si trova avere scritto un romanzo in ottave, il *Rinaldo*. Ma non avrà egli a combattere, come già il Petrarca, le opposizioni del padre? Il buon Bernardo se ne sgomenta, o mostra almeno di sgomentarsene; ma l'interna compiacenza per il valor del figliuolo, gli fa dimenticare che *« carmina non dant panem »*; e così Torquato può in pace proseguire i suoi studi poetici, e stampare nel 1562 il *Rinaldo* che a diciott'anni lo rende famoso.

E allora gli onori tennero dietro agli onori, e gli apersero l'animo alle più ardite speranze. Già ideava un *Gotifredo*, che dotasse l'Italia di quel poema veramente eroico che l'Ariosto e il Trissino non le aveano saputo dare; già raccoglieva in un volume il frutto delle disquisizioni scolastiche sull'essenza della poesia, in ispecie della epica, e componeva i *Discorsi sul poema eroico*. La sua fama si va sempre più diffondendo. Nel 1562 egli è chiamato, con sussidio, a Bologna, dove si vuole onorar l'Università con valorosi scolari; reduce poi a Padova, è ammesso fra gli Accademici Eterei, che ne stampano le rime; e nel 1565, a ventun anno, è chiamato ai servizii del dovizioso cardinal Luigi da Este al quale, per consiglio del padre, aveva dedicato il *Rinaldo*.

L'ingresso del giovine Tasso alla corte degli Estensi fu una specie di trionfo: preparato per altri, ma goduto da lui come suo proprio. Egli vi giungeva l'ultimo di ottobre, mentre si stavano facendo i preparativi per le nozze del duca Alfonso II, già vedovo d'una Virginia de' Medici, con Barbara d'Austria, primogenita dell'imperatore Ferdinando I. Le feste nuziali durarono dal primo dicembre fino al dodici, quando giunse la nuova della morte di Pio IV; e la solennità, più tosto che cessare, mutò di carattere. Il giovine poeta dovè credere d'entrare in un mondo incantato, in quel mondo della cortesia e della splendidezza cavalleresca ch'egli avea già cantato. La vita gli dovè parere ben facile e bella!

Fin dalle prime, anzichè essere condannato a mangiare in comune co' gentiluomini di corte, egli ebbe vitto a parte; e ben presto fu ammesso alla tavola stessa de' Principi. Tutti lo careggiavano e compiacevano: i vecchi cortigiani, che nulla avevano a temere dal giovine inesperto; le dame di corte e le principesse stesse, che amavano di farsegli maestre e protettrici, e si sentivano inclinate per il giovane serio e quasi stupito della gloria in cui si trovava. Lucrezia in ispecie, ch'era allora sui trentun anno, gli fu larga fin da principio del suo favore; mentre Leonora, più giovane d'un anno, e malaticcia e devota, pur mostrando maggiore riserbo, meglio ne apprezzava l'indole e l'ingegno. Il Tasso cominciava ad orientarsi in quel mondo; gratificava di madrigali e di sonetti le varie bellezze che l'adornavano; e, senza mai troppo invescarsi l'ale, sapeva a tutte rendersi grato.

Intanto quella vita d'ozio elegante gli snervava la fibra.

Parve per un istante che gli avvenimenti lo dovessero richiamare a vita e a pensieri più gravi. Nel 1569 gli moriva il padre; e molti tristi pensieri traversarono l'anima del giovane e felice poeta, nel chiudere gli occhi di quel travagliato, che non possedeva tanto da potersi medicare, e non lasciava di che elevarsi una tomba. — Nell'anno seguente egli era invitato dal cardinal Luigi a seguirlo in Francia, dove lo chiamavano affari pubblici e privati; e così il Tasso era costretto ad allargare lo sguardo, quasi morbido ormai, dalla stretta corte di Ferrara e dalle proprie fantasie poetiche, per figgerlo acuto sulle condizioni di un infelice paese, travagliato da discordie principesche, regionali e religiose.

Ma il Tasso non era uomo che la dura e vera realtà potesse molto istruire. Alla morte del padre, egli rimpiange specialmente di non potergli erigere un monumento: la vita di lui non gli insegna nulla; egli pensa solo alla gloria ed ai suoi documenti. Attraversando la Francia, frequentando la corte del giovine Carlo IX e di Caterina de' Medici, egli non fa che speculare, in via generale, sulle condizioni corografiche e meteorologiche di quel paese confrontato col nostro, sulla necessaria connessione tra i climi e i caratteri degli abitanti; ma nulla sa intendere della questione e dei bisogni del momento; e da quel fervente cattolico che avevano tentato di formarne i Gesuiti, e da quel credente fantastico ch'egli si veniva facendo nel poetare di Goffredo, duce unico delle forze cristiane contro gl'infedeli, si scandolezzava di sentire che a corte si trattasse di tollerare gli Ugonotti e di venire a patti col re di Navarra; e, imprudente, esprime con calore la sua disapprovazione: così che il cardinale Luigi, che avea ben altra conoscenza del mondo, si trova costretto a farlo tacere, e a procurar poi che se ne torni al più presto in Italia.

In Italia, Roma per un momento fortemente l'attrasse: fors'anche per ciò che il suo viaggio di Francia, e già la morte del padre avessero ravvivato in lui quel senso e quell' ardor religioso che tra gli studenti patavini e tra i cortigiani di Ferrara s' erano venuti obliterando. E a Roma egli si recò, reduce di Francia, nel dicembre di quell'anno stesso 1571; e vi fu ben accolto dal vecchio cardinal d' Este Ippolito II, dall' Albano bergamasco, e potè baciare il piede glorioso di Pio V, che festeggiava allora la vittoria di Lepanto. E non era egli il cantore della santa impresa, che ora, per impulso in ispecie del pontefice, mentre la patria di Goffredo s'insanguinava in lotte fraterne, si era rinnovata contro l'eterno nemico?

Ma, in fondo all'animo, Torquato ha più viva simpatia per Erminia, Clorinda ed Armida, che non per Goffredo e Tancredi; e benchè con questi lo voglia il pensiero, a quelle invincibilmente ormai lo trasporta il suo cuore. Egli s'è troppo compiaciuto, egli non troppo forte, degli ozii deliziosi ove Rinaldo s'era spossato, immemore del suo còmpito fatale. Ed ecco che, col favore in ispecie dell'accorta Lucrezia, il giovane poeta, il quale ormai non si potea più convenire col cardinal Luigi, se ne torna a Ferrara, per essere ammesso alla corte di Alfonso, il quale gli offriva alloggio e tavola come prima e per giunta lire marchesane cinquantotto e soldi dieci al mese (L. 150, 56) (1); coll'obbligo di viversela allegramente e di trattenere le dame coi sonetti e colle canzoni. S'aggiungevano più tardi centocinquanta lire marchesane annue coll' obbligo d' una lezione settimanale allo studio di Ferrara.

Chi più beato, adunque, di lui che se ne tornava glorioso ed onorato a quella corte dalla quale la sua poca accortezza lo avea prima rimosso; e se ne tornava con raddoppiato favore de' Principi, che ormai s'erano avvezzi a vederselo intorno e a sentirne le poetiche lodi? Certo l'invidia avrà tentato i cauti suoi colpi, ora che si vedeva il giovine poeta già superare le prime difficoltà ed avanzare in onori e benefizii; ma il Tasso viveva troppo nel mondo dell' immaginazione per accorgersi dei primi colpi di offesa. E la vita che gli fioriva d'intorno era così bella, che non giovava davvero disturbarla con vani timori.

(1) *Lettere*, I, 26.

Un desiderio, inconscio forse, lo tormentava tra mezzo gli spassi e le feste continue: un desiderio di pace e d'amore; un'oscura aspirazione a rendere stabile e fermo ciò che era il godimento d' un istante; la speranza di vincere qualche alta resistenza e di bearsi poi in quell'idillio di principi, ossequenti alle leggi di natura, alle leggi degl'ignari pastori: e l'*Aminta* gli si colorò nella fantasia troppo facile alle ardue speranze. La favola ben presto cominciò ad animarsi nella sua mente, ad ornarsi nelle sue carte; e nel 1573 essa veniva rappresentata con plauso infinito della corte.

C'era forse chi aspirava ad effettuare, almeno in parte, il sogno del poeta; ma non era colei che il poeta aveva sognato, e che invece parve offendersi delle troppo chiare allusioni o dei commenti dei cortigiani. Leonora si mostrò più riserbata del solito; mentre per contro Lucrezia, che già da tre anni era andata sposa *invita invito* a Francesco Maria della Rovere, l' antico condiscepolo del Tasso, pregò il festeggiato poeta di andarle a leggere l'*Aminta* e alcune parti già finite del *Goffredo* tra le delizie di Pesaro e di Castel Durante; e, largamente regalato, lo riaccompagnava poi a Ferrara, dov'essa veniva a fuggire la noja d'un marito, che non l'amava, e d'una corte che l'odiava perchè inetta a dare al principe un erede (1).

Così scorse quell' anno: e il Tasso veniva proseguendo e ripulendo la sua *Gerusalemme*, colla quale sperava, oltre che d'innalzare un monumento di gloria a sè stesso e a casa d'Este, di ammollire anche, per intercessione di Sofronia, il cuore della buona, ma fredda Eleonora. E intanto, sia per distrar l' animo da un pensiero che lo cuocesse, sia perchè ormai avesse preso gusto alla dissipazione, ci partecipava volentieri alle feste di corte, che nell'anno seguente furono più splendide del solito. Il 30 maggio 1574, infatti, era morto Carlo IX, resosi infame colla S. Barthelemy, e a Ferrara cominciarono le dimostrazioni di lutto; alle quali tennero dietro immediatamente le feste per onorare il fratello di Carlo IX, Enrico, che lasciava il trono di Polonia per quello di Francia. Il duca Alfonso, seguitato dai suoi gentiluomini, tra i quali il Tasso, andò ad incontrare il regale nipote fino a S. Daniele del Friuli, gli tenne compagnia tra gli spassi di Venezia e volle poi che si fermasse a gustar nuove feste in Ferrara. E il giovine Tasso si lasciò andare, nella calda stagione, alla foga dei divertimenti; dei quali la sua gracile tempra ebbe presto a risentire gli effetti. Soffrì tutto il luglio di febbre, che gli si rinnovò nell'inverno: e per qualche tempo ei fu costretto a lasciar da parte il poema.

Se non che la primavera lo ridesta alle feste ed al canto: l'ombra leggiera di malessere che avea oscurato la sua festosa esistenza di cortigiano e di poeta era scomparsa; ed egli con crescente ardore si diede alla correzione ed all'ultima politura del poema, che sperava di potere stampar nel settembre. Che festa, che ebbrezza! qual degna vittoria egli doveva aspettarsene! Egli la pregustava colla fantasia, ci s'infiammava dentro; e il travaglio del pensiero e della fantasia cominciavano di tempo in tempo a turbargli la mente, a renderlo delicato, debole, suscettivo: il suo cervello si logorava nel troppo lavoro, come la sua fibra fisica s'era in parte logorata nel troppo focoso godere.

Il Tasso a questo momento è al culmine della sua felicità. Finora egli è passato di trionfo in trionfo, dalle carezze de' genitori a quelle de' maestri, e da queste a quelle de' parenti, dei Principi e della corte. Egli ha goduto, troppo goduto; si è troppo avvezzo a veleggiare col vento in poppa, a veder effettuate le sue più ardimentose speranze. Egli ha appena trentun'anno e può considerarsi come il più grande poeta del tempo, già può accarezzare il pensiero d'essere il primo ed unico poeta epico d'Italia, d'essere il Virgilio del rinascimento. Guai a lui, se in questo momento di massima esaltazione gli sopravvenga qualche grave difficoltà; guai,

(1) Lucrezia d'Este aveva ben quindici anni più del marito.

se la corte, se il mondo non sapranno soddisfare tutte le sue aspirazioni, tutta la sua vanità! Ed egli aspetta premii ben grandi, tanto grandi che dubita ormai la corte di Ferrara non glieli possa somministrare: il poeta d'Italia, il nuovo Virgilio sente già il bisogno d'un'altra vita, in un ambiente diverso, a Firenze o a Roma, nella patria della lingua e della civiltà nuova, o nella patria dell'antica. Forse un solo e massimo premio (1) potrebbe legarlo per sempre a Ferrara, potrebbe fargli dimenticare d'essere l'autor del *Goffredo*, per ricordargli solo d'essere l'autore d'*Aminta:* il premio dell'amore sicuro di Silvia, il sentirsi sollevato alla pari co' Principi che l'hanno accolto e protetto, l'avere anch'egli la sua corte tutta intenta a rendergli onore....

Con queste idee, con questi sogni in testa, egli si preparava a pubblicare il poema.

Ma, se, pubblicato il poema, la S. Inquisizione lo trovasse contrario alla morale o al dogma cattolico? E se i critici nasuti trovassero a ridire sull'orditura della favola, sull'introduzione del soprannaturale, sullo stile e sulla lingua? E il Tasso, che vuol procedere sicuro, delibera di sottoporre i canti del suo poema, a mano a mano che li viene ripulendo, alla revisione d'alcuni buoni e valorosi amici che ha in Roma: Scipione Gonzaga già suo compagno di studii a Padova; Luca Scalabrino, suo buon amico ferrarese, e Flaminio de' Nobili che gli dovea dar lume nelle questioni di teologia; e Angelo Bargeo, che stava poetando sullo stesso soggetto; e infine Silvio Antoniano, molto influente alla curia pontificia ed intimo della S. Inquisizione.

Allora cominciarono per il Tasso le amarezze, che la sua fibra, debole per natura e indebolita dal modo di vivere, non era preparata ad affrontare.

Gli amici romani, o per amore della fama di lui, o per isfoggiare la propria dottrina critica, o per iscrupoli religiosi, cominciarono a fare le loro osservazioni sul poema, a farne vedere il lato debole, a sollevare difficoltà piccole e grandi; e soprattutto a mettergli scrupoli sulla moralità della composizione. Il Tasso si schermisce alla meglio; trova che in più punti hanno ragione; che fanno delle obbiezioni le quali erano già passate per la mente anche a lui; corregge o promette di correggere; rare volte s'ostina nel suo pensiero; procura di compiacer tutti quanti.

Ma intanto l'anima sua comincia ad essere amareggiata: egli, irascibile, s'impazienta come un bambino del male che s'è tirato addosso; prevede chiaramente che l'opera non potrà essere pronta nel settembre; che quindi l'effettuazione de' suoi sogni sarà differita d'un bel tratto.

E c'è di peggio. A corte, l'invidia gli è cresciuta contro col crescere della fama, del merito reale e di quello che il poeta presumeva di sè stesso. Il favore sempre più largo dei Principi toglieva pur il sonno ai rivali; e molti stavano in attesa della occasione opportuna per vendicarsi, per oscurare il giovine presuntuoso, che cominciava a trattarli dall'alto in basso. Qualche cosa comincia a trapelare delle critiche romane; e i cortigiani ne sono lieti come di propria ventura, e fanno ogni prova per saperne il preciso tenore e propalarle, e gettar a terra il poema prima che sia pubblicato. Lo Scalabrino, certo in buona fede, comunica qualche parte del *Goffredo* allo Speroni, invido e criticante per passione; un amico infido sottrae al Tasso qualcuna delle lettere romane; a corte pare che qualche altra gliene venga aperta. Quindi le parole sussurrategli alle spalle, le occhiate e i cenni significanti; e quindi un rodimento, una irritazione del Tasso, che ammette di poter essere giudicato e corretto dai giudici romani, ma non dagli ignoranti della corte ferrarese; che teme di perdere, coll'aureola poetica, il favore delle principesse e del principe; e comincia ad essere scontento di tutti.

(1) Non oseremmo dire che a questo premio si accenni nella lettera 58 a Scipione Gonzaga. (Volume I, pag. 140).

Il duca Alfonso non mancò in queste angoscie al suo poeta. Sul principio del giugno, egli si faceva leggere l'ultimo canto della *Gerusalemme;* e procurava di calmare gli spiriti del poeta con carezze e con doni. Lo sa ghiotto di vin dolce e raspante, e il sette giugno gli regala « una botte di XII mastelli di vino preziosissimo » che al poeta radolcisce tutto il palato (1); poi, affichè il troppo lavoro non lo affatichi, lo conduce alle cacce nelle valli di Comacchio « or per selve, or » per campagne, con invidia de gli emuli, con allegrezza de gli amici, ma non » mia; chè vorrei poter attendere a la revisione del poema, e n'ho pochissimo tempo (2) ».

Tornava intanto stabilmente a Ferrara la duchessa d'Urbino, Lucrezia, divisasi dal marito; e procurava anch'essa di tener allegro il poeta, ammettendolo alla sua graziosa confidenza. « Leggole il mio libro, e sono ogni giorno con lei » molte ore *in secretis*. Le ho conferito il mio disegno di venir quest'ottobre a » Roma: non l'ha approvato, e giudica ch'io non debba partirmi da Ferrara anzi » l'edizion del libro; se non fosse solo per andar seco a Pesaro; che ogni altra » andata, per quant'ella m'afferma, sarebbe discara e sospetta (3) ». Ma tanta benevola e prudente protezione non lo lusinga, non gli basta; chè prima aveva scritto: « Il signor duca è andato fuori, ed ha lasciato me qui *invitus invitum*; » perchè così è piaciuto alla signora duchessa d'Urbino, la quale togliendo l'ac- » qua de la Villa, ha bisogno il giorno di trattenimento (4) ». Forse il Tasso avrebbe preferito leggere il poema ad altra bella languente, al prototipo di Sofronia, la quale è probabile aumentasse allora il proprio riserbo dinanzi ai chiari ardori di Olindo.

Tra queste amarezze, che le cure di Alfonso e di Lucrezia non riuscivano a raddolcire, la salute di Torquato si veniva sempre più logorando. « Io sono in » letto (egli scrive a Scipione Gonzaga) a pagare il tributo solito ed ordinario di » ogni anno a la mia fortuna; e questo è il terzo dì che vi son posto. Questi due » giorni passati sono stato in guisa travagliato da febbre e da *dolori e da stupori* » *di testa*, che ho talora dubitato di non aver a lasciare Vostra Signoria esecu- » trice d'un duro officio (5) ».

E così con addosso un'incipiente malattia morale e una malattia fisica che minaccia di farsi cronica, il Tasso continua tra disgusti grandi e piccoli la correzione della *Gerusalemme*, ricorrendo, come a rimedio contro i morsi e le offese o la freddezza dei cortigiani e dei principi, all'idea di andarsene, appena stampato il poema, e trovar Mecenati e città più degna di lui.

Egli avea gli occhi su Roma e su Firenze; e all'una e all'altra città lo invitavano le lusinghe de' Medici, del cardinale Ferdinando e del granduca Francesco, ai quali lo raccomandava l'amico Scipione Gonzaga. Nel novembre pertanto, ad onta delle amorevoli ammonizioni di Lucrezia, egli, preso il pretesto del giubileo, si reca a Roma, anche per intendersi da vicino co' correttori e per isvagar un po' l'animo; ma più di tutto per accordarsi col cardinal de' Medici. Fu questo il passo che, com'egli più tardi riconobbe (6), lo rovinò.

Mai, infatti, sin allora gli era mancato un istante il favore de' suoi Principi estensi, che, pur porgendo l'orecchio talvolta ai suoi detrattori, e pur non sapendo equamente apprezzare il valore di lui, sempre gli avevano usato benevola indulgenza, e ne avevano tollerato i poetici capricci. Ma ora risultò veramente ad Al-

(1) *Lettere*, I, 90.
(2) Ib., 94. (Lettera del 22 giugno).
(3) *Lettere*, I, 103.
(4) Ib.
(5) *Lettere*, I, 101. Lettera che porta la data del 16 luglio, ma certo per errore, come ben ha notato il Guasti. Forse è dell'agosto.
(6) *Lettere*, IV, 296: « Il principio e la cagione de la mia infelicità fu la mia venuta a Roma l'anno santo ». Ma altrove (*Lettere*, IV, 166) egli trova questo principio nella stampa del *Goffredo*. E avea ragione nell'un caso e nell'altro.

fonso che Torquato, in luogo di serbargli gratitudine per i favori goduti, gli covava qualche rancore per quelli che disperava di averne in futuro, e minacciava forse di andarsene col suo poema e le lodi degli Estensi non pubblicate.

Tornato a Ferrara, attraversando Firenze, verso la metà del gennajo (1576), egli si viene destreggiando alla meglio, dandosi l'aria indifferente, mescolandosi in più amoretti con Eleonora Sanvitale e Barbara Sala ed altre ancora; e cercando occasione di poter degnamente lasciare la corte che per tanto tempo l'aveva ospitato. Era morto (4 novembre) il Pigna, storiografo e segretario di Alfonso; e il Tasso, colla speranza di avere un rifiuto, chiede quel posto che il duca, tanto per togliergli quel pretesto che sapeva cercato, gli concede, pur non credendolo troppo confacente alle forze del poeta.

Intanto i cortigiani, sapendo o sperando d'ingraziarsi l'offeso duca, moltiplicano i loro colpi. Uno di loro, certo Maddalò, mentre il poeta passava la Pasqua a Modena, entra nelle sue stanze a Ferrara, e mediante chiave falsa ne spia tutto il carteggio. Qualche tempo dopo, reduce a Ferrara, Torquato se n'accorge e ammonisce severamente l'ingannatore; e avutane una smentita, la vendica con uno schiaffo. Il Maddalò lo soffre in pace per il momento; ma poi, unitosi co' proprii fratelli, assale proditoriamente il poeta in una pubblica via; e poi, per cansar la giustizia, se ne fugge. Si seppe di poi che s'era ricoverato a Firenze, e presso l'ambasciatore di Ferrara; e non vedendo che il duca o i suoi ministri si dessero troppa fretta per averlo nelle mani, il Tasso se ne dolse assai, benchè lasciasse volentieri che l'affare cadesse da sè, per non istuzzicar troppo il gran vespajo, a lui nemico, di corte (1).

Ma intanto il nuovo accidente aveva esaltata la già fervida fantasia del poeta, che ora temette d'avere veramente congiurati a' proprii danni non solo i cortigiani ma il duca stesso. E temeva poi, conscio delle sue scappate giovanili, e di ardite parole pubblicamente profferite in argomento religioso, che qualcuno de' suoi nemici non lo accusasse alla santa Inquisizione; e questo timore, il più forte di tutti, una volta entratogli in capo, non lo lascia più; e lo fa dubitare degli amici migliori, in ispecie de' servi.

I germi di questo pauroso pensiero erano in lui già da tempo; ed ora all'occasione opportuna germogliavano improvvisi e gli avvolgevano l'animo tutto. Già da ragazzino egli avea dovuto più volte tornar col pensiero alla causa prima onde erano provenute tutte le traversie del padre: al tentativo cioè che avea fatto il vicerè Pietro di Toledo d'introdurre a Napoli la Santa Inquisizione col rigoroso e misterioso procedimento di Spagna. Vi s'era opposto il popolo tumultuando; e il principe di Sanseverino, ottemperando anche ai consigli di Bernardo Tasso, avea assunto il pericoloso e fatale incarico di farne rimostranze all' imperatore il quale era segretamente d'accordo col vicerè: onde la rovina del Sanseverino e del Tasso.

Delle scure e rigorose opere dell'Inquisizione dovè sentir narrare di nuovo il Tasso giovinetto durante i primi tempi del pontificato del fiero Paolo IV, quando col padre egli per quasi tre anni se ne stette a Roma (1554-1557); e volle poi la ventura ch'egli ritornasse per qualche mese nell'eterna città tra la fine del 1571 e il principio del 1572, pontificante Pio V, non men noto per il santo suo zelo contro i seguaci della mezza luna, che per il suo furore contro i disturbatori dell'unità religiosa cattolica. E allora a Roma era fresca la memoria del rogo e della corda che aveano finito Aonio Paleario (Antonio della Paglia), egregio poeta latino e celebre erudito, che così scontava, dopo quattro anni di carcere, la libertà di professare qualche opinione eterodossa. Nè spenta poteva esservi ancora la memoria del misero caso di monsignor Carnesecchi, già segreterio di Clemente VII e poi confidente di Cosimo I; il quale, arrestato alla corte del granduca di Firenze, era stato

(1) Vedi in ispecie il Serassi, I, 365 seg.

trasferito a Roma, dove l'Inquisizione l'avea fatto decapitare ed ardere insieme con un francescano bellunese nell'aprile del 1567 (1).

Nè al giovine Tasso, pur immerso fra gli studii e le distrazioni di Venezia e di Padova nel 1561 e 1562, può non essere arrivata l'eco dolorosa che dal mezzogiorno mandavano all'Italia i miseri Valdesi, quegli operosi contadini, che fino dal secolo XIV s'erano rifugiati dalle Alpi nell'estrema Calabria, e sospettati ora di professare le dottrine stesse degli eretici d'Alemagna, venivano cercati, scovati, sgozzati come fiere dai feroci esecutori degli ordini del vicerè di Napoli. Ben duemila di loro furono scannati in soli undici giorni, dopo di che il loro capo Pasquale era tratto ad ardere in Roma (2).

Tutte queste lugubri memorie dovettero rifarsi ben vive alla mente del T asso ora ch'egli poteva temere qualche cosa di simile per sè stesso.

Nel gennajo, volendo prevenire le accuse, egli si reca a bella posta a Bologna (3), donde il S. Uffizio lo rimanda colla dichiarazione benigna ch'egli sia affetto piuttosto da umor melanconico che non da eresia. Le cure del duca e delle principesse per liberarlo da questa fantasia sono vane; invano egli procura di rinforzare la propria fede ripigliando l'uso frequente dei sacramenti e della preghiera. Quell'idea era lì, fissa, colle conseguenti paure.

Una sera (17 giugno) nelle sale della duchessa d' Urbino, mentre s'accalora nel discorrere di questa sua fissazione (4), s' accorge d'un servo, che pare stia origliando; egli afferra un coltello e glielo tira. Lo sgomento è grande: s'incomincia a proferire la parola: *è pazzo!* che i cortigiani ripetono con un misto di gioja e di compassione.

Il duca si contentò di farlo ritenere per poco in un camerino di corte. Ma, preso poi da viva pietà per il povero poeta, vittima di questa disgraziata allucinazione, se lo piglia con sè e se lo conduce a Belriguardo, sperando che i divertimenti e l'aria libera lo debbano guarire.

Ma il Tasso ha la sua fissazione; vuol essere rilasciato, vuol tornarsene a Ferrara a fare le sue pratiche religiose, a purgare lo spirito. — E il duca con molta longanimità scrive ai suoi che raccolgano il Tasso, se pur lo desidera, nelle solite stanze di corte; o, quando altrimenti preferisse, gli procurassero alloggio dai frati di S. Francesco.

Torquato preferisce il convento, e quei frati si prestano a purgargli lo spirito e il corpo; ma egli crede che i purganti siano veleno; domanda il processo, e crede non vogliano istruirglielo per non dovere svelare i nomi degli accusatori; vuol ricorrere a Roma; e quando teme che gli si voglia fare il processo sul serio, si raccomanda al duca perchè lo salvi dalle pene che ne teme (5).

E in questo frattempo tempesta in ispecie il duca con lettere tutte piene de' suoi assurdi sospetti; e tra l'altre gli scrive: « Confesso d' esser degno di pena » per i miei falli, e ringrazio Vostra Altezza che me ne assolve; confesso d'esser » degno di purga per il mio umor malinconico, e ringrazio Vostra Altezza che mi » fa purgare: ma son sicuro che in molte cose io non sono umorista e che è Vo- » stra Altezza (perdoni, la supplico, questa parola) quanto possa esser principe del » mondo . . . Ben conosco che l'aver sospettato di Vostra Altezza, e l'aver de' miei » sospetti parlato pubblicamente, è pazzia degna di purga. Ma nell'altre cose, cle- » mentissimo principe, mi creda per le viscere di Cristo, che crederà la verità; » che non tanto io sono il folle, quanto Ella è l'ingannato (6) ».

Al duca parve d'aver dato anche troppe prove della sua tolleranza; e vietò

(1) Cantù, *Storia degl'Ital.*, III, 481.
(2) Cantù, *Stor. degl'Ital.*, III, 547.
(3) Serassi, I, 276.
(4) *Lettere*, I, 258.
(5) *Lettere*, I, 261.
(6) *Lettere*, I, 258-9.

allora al Tasso di scrivere a lui o alle principesse. Il poeta si tenne perduto; e fuggì (20 luglio).

Di qui innanzi la vita del Tasso consta d'una serie di dolori e di sventure, che, come hanno affaticato e consunto alla fine la sua esistenza, affaticano e consumano fin la nostra pietà. Narrare per disteso questi dolori e queste sventure non è cosa che importi di molto allo scopo nostro; nè poi ci parrebbe possibile, come abbiamo tentato di narrare la storia intima di lui sano e prosperante, addentrarci nei segreti di questo spirito sconvolto, agitantesi in un organismo già mezzo cadente. La seconda parte della vita del Tasso spetta piuttosto alla nosologia storica, che non alla storia letteraria. E noi ne accenneremo i momenti principali, affrettandoci alla conclusione.

Un pensiero idillico lo persegue nella sua frenesia religiosa, nel suo timore perpetuo di essere perseguitato da tutti: il pensiero della pace oscura d'una mediocre famiglia; la reminiscenza di Erminia fra i pastori. Ed ecco il Tasso, che s'immagina la polizia di Filippo II tutta intenta ad agguantare l'antico infante bandito, travestirsi da pastore, e sotto spoglie mentite mettere a dura prova l'affetto della sorella Cornelia.

E tra le carezze di lei e dei quattro nipoti pare ch'egli possa aver requie. Ma ben presto nasce in lui una potente reazione: quella vita di famiglia gli pare inconcludente, gli pare indegna di lui. Egli è avvezzo a ben altro; ed ora che ha perduto i beni della vita cortigiana, la sua fantasia è tutta intenta a rappresentarglieli sotto l'aspetto migliore. Non invano si passano gli anni più belli della vita in una città, in un dato ambiente morale, che diventa come l'atmosfera che un individuo è avvezzo a respirare.

E per il Tasso c'era ancora di più. Egli è figlio del suo tempo: egli ha sommo rispetto per il suo signore, per chi l'ha protetto e nutrito; e al rispetto s'unisce in lui « la carità », un senso di devozione affettuosa, che può ecclissarsi per un momento, mai mancare del tutto. Questa « carità di signore », di cui così spesso ci parla il Tasso esulante da Ferrara, e che egli arriva a preporre anche alla carità del loco nativo, alla « carità di patria » (1), è un sentimento specifico di questa età, sentimento importatoci per buona parte di Spagna, coi costumi dell'*hidalgo*, e sorto in parte per naturale effetto della nuova condizione, assodata e più alta, che il principe veniva acquistando non solo rispetto ai sudditi, ma anche rispetto ai proprii confidenti e ministri. Se, infatti, il principe del principio del secolo XVI è per lo più un nuovo arrivato, le cui origini e la cui legittimità si possono discutere, ed oggi è, domani è sparito; il principe della seconda metà del secolo è indiscutibile, regna e governa più che mai per la grazia di Dio, cerca di arieggiare il suo grande patrono di Spagna o di Francia, e sa inspirare o il terrore o l'affetto e la devozione cieca.

E il bisogno della vita splendida a cui ormai era avvezzo, e la carità di signore, e l'abitudine di contemplare la bella persona delle principesse, respingevano adunque il poeta invincibilmente verso Ferrara. Perciò egli scrive al duca, scrive alle principesse: la sola Leonora gli risponde, e gli fa vedere le difficoltà del ritorno. Ma egli non si sgomenta: va a Roma, dall'orator ferrarese, si mette nelle sue mani e fa nuove istanze per essere perdonato e riammesso a corte. Allora il duca scrive ai suoi agenti a Roma: « Quanto al particolare del Tasso, di che voi » scrivete, vogliamo che ambedue (il Gualengo e il Masetto) gli diciate liberamente » che se esso è in pensiero di tornar qua a noi, ci contenteremo di ripigliarlo, ma » bisogna prima ch'egli riconosca che è pieno d'umore melanconico, e quei suoi » sospetti di odii e di persecuzioni ... non provengono da altra ragione che dal » detto umore ... E perciò egli risolva ben prima, se vuole venire, di dovere on-

(1) *Lettere*, V, 36.

» ninamente acconsentire ed acquietarsi a lasciarsi curar dai medici per sanar » l'umore (1) ». E Torquato, pur d'essere alla sua corte, si rassegna a lasciarsi purgare; e riceccolo a Ferrara.

Noi abbiamo sufficienti indizii per credere che di ritorno a Ferrara egli fosse sulle prime trattato assai meglio che non facesse presumere la secca e nojata lettera del duca, di cui abbiamo riferito la parte meno dura. « Il duca, scrive il » Tasso, avvedutosi ... che in quella parte che appartiene alla sufficienza avea » fatto concetto inferiore a' meriti miei, pensò che si convenesse alla sua gran- » dezza il riconoscer largamente quello che tardi avea conosciuto (2) » e compensare colla « soprabbondanza » del riconoscimento la tardanza del conoscimento. Forse Alfonso, obbedendo anch'egli a subita reazione e trovando il Tasso reduce molto più sano e saggio che non gliel'avesse dipinto la stizza e l'altrui maldicenza, fece allora al poeta l'offerta, ricordata dal Manso (3), del governo di Modena. Ma il Tasso per paura dell' « invidia cortigiana » e perchè non « si credeva intieramente capace di que' favori che voleva il duca versare con sì larga liberalità (4) » in lui, rifiutò, mostrando invece desiderio di vita latinamente oziosa. E il duca gli offre allora di viversela a tutto suo agio in corte, e lo dissuade anzi dalla troppa applicazione, come nociva alla salute. Ma il Tasso, morbosamente sospettoso, crede lo si voglia avvilire con quel genere di vita e tramutarlo agli « alloggiamenti di Epicuro, ove nè Virgilio, nè Catullo, nè Orazio, nè Lucrezio stesso, albergarono giammai (5) ».

Ed ecco il Tasso di nuovo fuggiasco e pellegrino per Mantova, Padova e Venezia; eccolo ad Urbino dove pare deva trovar pace e vita lieta coll'antico suo condiscepolo, ora duca, Francesco Maria della Rovere; eccolo sospettoso anche dell'Urbinate, che crede d'accordo cogli Estensi, errare alla volta di Torino, e tentare il favore dei Principi di Savoja. A Torino lo si accoglie convenevolmente; e gli si offre modo di vita agiata e tranquilla. Ma la « carità di signore »; ma l'amor del suo poema, inedito ancora, il cui manoscritto migliore era rimasto agli Estensi; ma l'amore alla vita antica; ma la sua fatalità lo risospingono alla volta di Ferrara.

S'era al principio del 1579; e grandi feste si preparavano a Ferrara per il terzo matrimonio del duca Alfonso, che sposava Margherita Gonzaga figlia del duca Guglielmo. La sposa novella doveva fare l'ingresso solenne il 23 febbrajo; e il Tasso ch'era comparso la prima volta a quella corte in occasione d'un altro matrimonio del duca, e avea partecipato delle feste comuni, quasi fatte per sè, si lusingò in certo modo di rinnovare tutta la sua vita, di tornar da capo, d'obliar tutto; e con più saggezza rimettersi nella corrente della vita. Insistè quindi cogli amici di Roma, che gli ottenessero il perdono degli Estensi; e, benchè sconsigliato dagli ospiti torinesi, fidando in frasi poco esplicite dell'Albano, egli partì alla volta di Ferrara, dove giunse il 20 febbrajo.

Qui « trova dappertutto preparativi, sontuosi apparati, musiche, maschere, » che corrono per le vie. Smunto, ischeletrito, il cuore straziato dall'avvoltojo che » lo divora, egli erra, come un fantasma, tra quella folla inebbriata di agitazione » e di gioja. S'avvicina al palazzo e contempla con occhio torvo quelle mura » magnificamente addobbate che l'hanno dimenticato... Son io! Sono il Tasso!.. » Checchè egli dica, esse non lo riconoscono. Questi luoghi, testimoni della sua

(1) *Lettere*, I, 233.
(2) *Lettere*, I, 280.
(3) « Volle il duca Alfonso mandarlo al governo di Modena, forse a persuasione degli emuli di » Torquato, o per fargli, com'è uso de' cortigiani poco amici, il ponte d'oro, o per riporlo in luogo, » ov'egli, poco avvezzo in simili affari, venisse in qualche modo a scemar d'opinione. Ma egli rifiutò... ». Op. cit., p. 240.
(4) *Lettere*, Ib.
(5) *Lettere*, I, 282.

» passata fortuna, dove ora si sente straniero, i bisbigli de' cortigiani, le occhiate » insultanti de' suoi avversarii, la gioja maligna che si manifesta su quelle facce, » il duca e il cardinale suo fratello che gli ricusano un'udiènza, le principesse » sue protettrici che lo mettono alla porta... Ah è troppo! Non pertanto arriva » ancora a contenersi. Egli fa parlare e scrivere al duca. Che quell'uomo di ferro » si muova a pietà! che gli renda almeno i suoi cari manoscritti! Nessuna ri- » sposta! Allora non sente più freno: il suo furore scoppia in un torrente d'in- » vettive; egli maledice gli Estensi, maledice tutti i principi e le principesse che » avea lodate ne' suoi versi, e chiama su quegli ingrati, su que' perversi, la ven- » detta del cielo... (1) ».

Ma e il duca non era uomo anche lui? Egli festeggiava malinconiche nozze, ultimo tentativo, cui poco o nulla arrideva la speranza, di procurare un erede alla sua nobile casa, cui gl'invidi pontefici da un pezzo minacciavano l'estrema rovina. E fra la gioja forzata, fra i pensieri malinconici di queste feste, ecco pararglisi innanzi il Tasso, il folle, il melanconico, l'incontentabile, il sospettoso Tasso, ch'egli ha già amato e protetto e favorito secondo il poter suo; e del quale ormai era lieto d'essersi liberato: ecco pararglisi innanzi il Tasso, che più non supplica o ammette d'esser degno di purga; ma si lascia andare ad insolenze assai gravi contro di lui, contro il cardinale, contro le principesse, e, peggio, contro il granduca di Toscana, cui ora deve molti riguardi: che cosa mai doveva o poteva egli fare? Poichè l'allontanamento non era bastato, egli lo fa rinchiudere tra i malati di S. Anna. « Dir che il duca col metterlo in S. Anna volesse sem- » plicemente incarcerarlo e punirlo; è... una calunnia verso il duca; dir che » volesse semplicemente farlo curare per rivedersi un bel giorno perfettamente » lieto e guarito il suo caro Tasso, è un'ingenuità bella e buona. Il duca se lo » volle soprattutto levar di torno, perchè ormai gli seccava troppo: se è un tristo, » egli pensò, sia punito; se è pazzo, sia curato; se è l'uno e l'altro, sia punito » con la cura e anche un po' curato colla punizione (2) »!

Così va per lo più in questo basso mondo, dove tutti abbiamo o crediamo d'aver ragione; ed usando od eccedendo nell'uso d'un nostro reale diritto, ci attiriamo inconscii sul capo la sventura. Ecco il Tasso a S. Anna; ecco Alfonso II alla berlina della posterità! Compiangiamo pure il primo; ma facciamo anche giustizia al secondo, ed alleviamo il peso della sua colpa, ricordando quanta parte il Tasso stesso avesse nel fabbricarsi la propria sventura.

Chiuso in S. Anna verso la metà del marzo, egli si trovò sensibilmente turbato nella sua mente. Si domandava qual fosse veramente la causa dell'imprigionamento; non capiva in ispecie perchè lo avessero messo a S. Anna; e l'antica idea fissa rinacque in lui, che lo si volesse processare o punire per eresia.

Preziosa, benchè ancora insufficiente a darci una giusta idea delle sue condizioni intellettuali in questo tempo, è una specie di confessione intima ch'egli mandava a Scipione Gonzaga. Qui egli ammette d'aver peccato con parole leggiere contro il principe, pronunciate sotto l'impulso dell'ira; e più d'aver peccato da giovine, sia componendo versi troppo lascivi, sia seguitando le dottrine de'filosofi antichi intorno alla esistenza e natura di Dio e dell'anima umana. In uno slancio di devozione religiosa, egli, rivolgendosi a quel Dio a cui ora è pienamente tornato, esclama: « Andava io pensando di Te non altramente di quel » che solessi talvolta pensare a l'idee di Platone e agli atomi di Democrito, » a la mente di Anassagora... a la materia prima d'Aristotile... o ad altre sì fatte » cose de' filosofi; le quali, il più delle volte, sono più tosto fattura de la loro » imaginazione, che opera de le sue mani, o di quelle de la natura sua ministra. » Non è meraviglia, dunque, s'io ti conosceva solo come una certa cagione

(1) Cherbuliez, citato dal D'Ovidio, *Saggi*, p. 222-3.
(2) D'Ovidio, *Saggi*, p. 237.

» de l'universo, la quale, amata e desiderata, tira a sè tutte le cose; e ti » conosceva come un principio eterno e immobile di tutti i movimenti, e » come signore che in universale provvede a la salute del mondo e di tutte » le specie che da lui sono contenute. Ma dubitava poi oltre modo, se tu » avessi creato il mondo, o se pur ab eterno egli da te dipendesse: dubitava, » se tu avessi dotato l'uomo d'anima immortale, e se tu fossi disceso a vestirti » d'umanità; e dubitava di molte cose che da questi fonti, quasi fiumi, derivano... » Pur m'increscceva dubitarne; e volentieri da sì fatti pensieri avrei richiamato » il mio intelletto, per sè stesso curioso e vago de l'alte e sovrane investiga- » zioni; e volentieri l'avrei acchetato a credere senza ripugnanza quanto di Te » crede e predica la santa Chiesa cattolica romana. Ma ciò non desiderava io, » Signore, per amore che a te portassi e a la tua infinita bontà, quanto per » una certa servil temenza che aveva de le pene de l'inferno, e spesso mi suo- » navano orribilmente ne l'imaginazione l'angeliche trombe del gran giorno de' » premi e de le pene; e ti vedeva sedere sopra le nubi, e udiva dirti (parole » piene di spavento): Andate, maledetti, nel fuoco eterno. E questo pensiero era » in me sì forte, che alcuna volta era costretto parteciparlo con alcuno mio amico » o conoscente: e vinto da questo timore, mi confessava e mi comunicava ne' » tempi e col modo che comanda la tua Chiesa romana; e s'alcuna volta mi pa- » reva d'aver tralasciato alcun peccato per negligenza o per vergogna, ch'io » aveva, d'avere in alcune cose di pochissima importanza vilmente operato, re- » plicava la confessione, e molte fiate la faceva generale di tutti gli errori » miei (1) ».

Per ben sette anni fu ritenuto il Tasso in S. Anna, ad onta delle sue tante supplicazioni ai principi e principesse di casa d'Este, agli amici di Roma e di Napoli, ai parenti di Napoli e di Bergamo, a tutti i regnanti d'Italia, allo stesso imperatore. E poichè non pochi letterati hanno dato libero campo alla fantasia nel dipingere le misere condizioni del prigioniero, è difficile ormai persuadere i tardi posteri che la prigionia del Tasso nulla abbia avuto di crudele, e che le sue stanze di reclusione fossero migliori di quelle che ai pazzi s'assegnano in ricche città del secolo XIX. Pur il fatto è fatto; e non si può negare. Ristretto e attentamente sorvegliato egli fu in vero soltanto nel primo anno e mezzo, quando il duca potè volerlo sul serio punire. Ma già nel dicembre del 1580 (2), la prigionia gli era alquanto allargata; e nella primavera dell'anno seguente (1581) egli ebbe più stanze. In quell'anno stesso potè uscire a far visita alla bella Marfisa d'Este, cugina del duca, colla quale passò un'intera giornata; e a questo tempo gli era già concesso di ricevere molte graditissime visite. Nel 1584 egli ebbe facoltà d'uscire scortato da un cavaliere di corte, e di frequentare le chiese e assistere alle mascherate della città. Il litigio intorno alla *Gerusalemme*, inaspritosi in questo torno di tempo, non lo turbò gran fatto, ed ebbe anzi il vantaggio di attirare viemaggiormente su di lui l'attenzione d'Italia. E ai primi di luglio del 1586 riusciva alfine al principe Vincenzo Gonzaga di condurselo seco a Mantova, dove il Tasso ebbe piena libertà.

È impossibile ammettere che il duca Alfonso facesse custodire sì lungamente il Tasso unicamente per il gusto di vendicarsi e di punire un'offesa personale. Se questo dovett'essere in parte il suo primo pensiero, non potè poi esser quello che lo consigliasse a persistere nel suo divisamento. Egli, il duca Alfonso, come tutti i contemporanei dovett'essere veramente persuaso che il Tasso avesse intervalli di pazzia, e che fosse quindi pericoloso per lui e per gli altri, e per sè fastidiosissimo, il rilasciarlo senz'altro in libertà.

E che il Tasso sia stato pazzo davvero non è lecito ormai di dubitarne seria-

(1) *Lettere*, II, 15-6. Lettera del 15 aprile 1579.
(2) Serassi, II, 60.

mente (1). Che se i lavori da lui compiuti durante la prigionia attestano un'intelligenza sana e robusta, ciò nulla prova, di fronte a molti luoghi delle lettere, dove espressamente si confessano fenomeni di allucinazione mentale e di pazzia. Egli crede d'essere perseguitato da un diavolo, che gli ruba sotto gli occhi le cose preziose (2); egli sente strani romori all'intorno e nel suo cervello; egli crede di vedersi apparire la Vergine... (3); egli confessa di continuo che il suo male è la *frenesia*. Aveva terribili accessi d'ira in cui imprecava a tutti e tutti offendeva, non essendo più padrone di sè; e ricadeva poi spossato in lunghe ore di melanconia e di disperazione (4).

Un uomo in sì fatte condizioni non si può lasciar libero a sè stesso: la custodia è necessaria. Ciò che dunque offende la fama del duca è che codesta custodia fosse consigliata dal dispetto, anzichè dall'amore. Ma se il vangelo dice di porgere la guancia sinistra a chi vi ha schiaffeggiata la destra, quanti poi degli accusatori di Alfonso II vorrebbero seguire questa massima cristiana? La prova più sicura che Alfonso non si condusse col Tasso in quel modo che si pensa dai più, sta nel fatto che il Tasso stesso desiderò, e durante il carcere e poi, di riacquistarne la grazia; e allora e poi ne parlò, quasi sempre, come di « amico e fratello ».

Nè uscito di S. Anna fu il Tasso meno pazzo o meno infelice. Egli avea dentro il petto il demone tormentatore. Anche fuori dell'ospitale, egli continuava ad essere malato e frenetico. Da Mantova, suo primo rifugio, egli scrive il primo d'ottobre del 1587: « Io son poco sano, e tanto maninconico, che sono riputato » matto da gli altri e da me stesso, quando, non potendo tener celati tanti pen- » sieri noiosi, e tante inquietudini e sollecitudini d'animo infermo e perturbato » io prorompo in lunghissimi soliloquii... Ho bisogno di veratro, o d'altro sì fatto » medicamento che risani il corpo ripieno di cattivi umori, e purghi lo stomaco, » dal quale ascendono al cervello alcuni vapori che perturbano il discorso e la » ragione (5) ».

A Roma, dove si è recato, stanco della vita di Mantova e scontento del suo liberatore Vincenzo Gonzaga, gli par d'essere tanto tormentato dai nemici e dalla fortuna, che pensa al suicidio, dal quale lo trattiene solo la idea religiosa (6).

A Napoli, dove pur tutti gli fanno festa e oneste accoglienze, egli è sconsolato e malato più di prima; e nel settembre del 1588 scrive ad un Giovann'Antonio Pisano medico: « Io sono infermo, come sa; e dee saper forse che son etico, » benchè io non ne sia certo; perchè attribuisco ad altra cagione questa mia » stanchezza e questo colore non naturale. Ma non è questa la sola infermità, » perchè la melancolia è grande in guisa, ch'io comincio a smaniare » (7). E in casa del Manso crede fermamente di vedersi apparire uno spirito buono e di conversare con lui (8).

E questa dell'esser pazzo non era una sua fissazione soltanto: quanti lo conoscevano, lo reputavano tanto o quanto malfermo di cervello.

Grazioso Graziosi, agente in Roma del duca d'Urbino, nell'accompagnare a Giulio Veterano una lettera del Tasso, gli scrive (22 luglio 1589):

» Il povero Tasso, ieri doppo aver magnato in casa mia, si pose a scrivere

(1) Vedi: Settembrini, *Lezioni di Letteratura italiana*, Napoli, 1877, vol. II, p. 246 segg., e F. D'Ovidio, *Saggi*, p. 236 segg. — Il Cecchi ammette solo che il Tasso in S. Anna andasse soggetto a certe fissazioni (op. cit., p. 468); ma concede poi (curiosa abbastanza!) che più tardi, uscito di S. Anna, fosse affetto da « vera e propria frenesia » (op. cit., p. 477).

(2) *Lettere*, II, 460, 468, 477.

(3) *Lettere*, II, 480.

(4) *Lettere*, II, 593.

(5) *Lettere*, III, 261-3.

(6) *Lettere*, IV, 17.

(7) *Lettere*, IV, 110.

(8) Op. cit., p. 147 (Parte I, n. 80).

» molte lettere: fra l'altre, questa. E.. ci venne curiosità di aprirle tutte: tanto » le cose sue piacciono anche nella pazzia. Vostra signoria abbi pazienzia e com- » passione a questo poverello, che dal *dir bene* (intendi: scrivere elegante) in » fuora, non sa nel resto che dica o voglia.. O che compassione se li deve avere!

» .. Aggiungo qui che a questo sfortunato si darebbe ricetto da ogni persona » privata, non che da' signori, e nelle case loro e ne' cuori; ma i suoi umori lo » fanno diffidare di ognuno. In casa del cardinale Scipione Gonzaga sono stanze » e letti che si tengano sempre per lui, et huomini destinati al suo servizio solo; » ma lui fugge, e difida anche di quel signore. In somma, è grande infelicità di » questa età, che sia priva del tutto del maggiore ingegno che abbian prodotto » molte delle passate. Qual savio parlò mai nè in prosa nè in rime meglio di » questo pazzo? (1) ».

A Roma e a Napoli egli crede sempre d'essere ammaliato, teme che i mali spiriti gli stieno intorno per sedurlo (2); e contro le malíe pare gli premesse tanto un pezzo d'alicorno ch'egli chiede al Grillo (3).

Debole e cadente, egli è pieno di capricci infantili. È a Roma, tanto povero che non ha vesti decenti per uscire di casa, e chiede agli amici il favore d'una tazza d'argento (4).

Si sente ormai inetto alle funzioni matrimoniali (5); e ne prende argomento per desiderare una prelatura e un posto alla corte romana; ma poi chiede anche in dono un anello che gli servirà nel caso si risolvesse a prender moglie (6).

Sfinito di corpo e di mente, il povero poeta si trascina di città in città, di corte in corte, oggetto di pietà insieme e di fastidio per quanti vorrebbero giovargli e non ne trovano il modo. Chieditore perpetuo, e perpetuo lamentatore, egli attende quasi al varco ogni occasione per far sentire la laudatrice e poi querula sua voce.

E premii ed onori, egli, il sacro cantore di Goffredo, attendeva in ispecie dai papi; ma Sisto V non avea voluto nemmeno vederlo; e Urbano VII, Gregorio XIV, e Innocenzo IX tennero troppo poco la tiara per potersi occupare del povero pazzo-savio. Fu eletto alfine l'Aldobrandini (20 genn. 1592), col nome di Clemente VIII, il futuro diseredatore di casa Estense; e i nipoti del neoeletto, Cinzio in ispecie, si mostrarono larghi coll'illustre infermo d'ogni sorta di favori.

Anche a Napoli parve che alfine prendesse buona piega una vecchia lite ch'egli avea promossa per riavere almeno i beni dotali della madre, usurpati dai parenti; e, quasi a compensare il travagliato di tante miserie, i nuovi suoi Mecenati romani deliberarono di solennemente coronarlo in Campidoglio: onore che gli era stato fatto sperare anche a Firenze fin dal giugno del 1590 (7).

S'era al principio del 1595, e già cominciavano i preparativi; ma il Tasso si sentiva mancare. Tirò innanzi alla meglio sino all'aprile; e agli estremi si trascinò fino a S. Onofrio per morire in luogo sacro e tranquillo, tra frati pietosi.

Di qui egli scrisse quella bella, superba e dolorosa lettera ad Antonio Costantini, l'amico più fido e intelligente che lo soccorresse dal tempo della sua liberazione in poi: « Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del » suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella; perch'io mi sento » al fine de la mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia » fastidiosa indisposizione, sopravvenuta a le molte altre mie solite, quasi rapido » torrente, dal quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser

(1) *Lettere*, IV, 146-7.

(2) *Lettere*, IV, 127; e cfr. V, 45.

(3) *Lettere*, IV, 39.

(4) *Lettere*, IV, 246-7.

(5) *Lettere*, IV, 177.

(6) *Lettere*, V, 146.

(7) *Lettere*, IV, 320.

» rapito. Non è più tempo ch' io parli de la mia ostinata fortuna, per non dire
» de l'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di con-
» durmi a la sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che mal-
» grado di chi non vuole, avrà questo secolo da i miei scritti, non fusse per la-
» sciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo mu-
» nistero di Sant'Onofrio; non solo perchè l'aria è lodata da' medici, più che
» d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente,
» e con la conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo.
» Pregate Iddio per me: e siate sicuro, che sì come vi ho amato ed onorato
» sempre ne la presente vita, così farò per voi ne l'altra più vera, ciò che a la
» non finta ma verace carità s'appartiene. Ed a la divina grazia raccomando voi
» e me stesso ».

Tra le pratiche religiose, alle quali prese parte con fede vivissima, egli spirava il 25 di quel mese. E se ne coronava il cadavere, sepolto poi in Sant'Onofrio.

« *Amici, questi è il Tasso; io dico il figlio,*
Che nulla si curò d'umana prole;
Ma fece parti più chiari che 'l sole,
D'arte, di stil, d'ingegno e di consiglio.

« *Visse in gran povertade, e in lungo esiglio,*
Ne' palagi, ne' tempi, e ne le scuole;
Fuggissi, errò per selve inculte e sole;
Ebbe in terra, ebbe in mar pena e periglio.

« *Picchiò l'uscio di morte, e pur la vinse*
Or con le prose, or con gl' istessi carmi;
Ma Fortuna non già, che 'l trasse a fondo.

« *Premio d'aver cantato amori ed armi,*
E mostro il ver che mille vizi estinse,
È verde fronda: e ancor par troppo al mondo ».

Così, per bocca di Antonio Costantini, giudicavano il Tasso i più benemeriti tra i contemporanei. E noi tardi posteri, che abbiamo il vantaggio della prospettiva storica, che giudizio faremo di lui, come uomo?

Certo la fortuna, ossia il caso irrazionale, avrà avuto notevole parte nelle sventure del Tasso; ma è pur certo ormai che molte cause di esse si possono anche chiaramente determinare studiando da presso il carattere del poeta e quello de' suoi tempi. Dal conflitto tra questi due fattori dovea necessariamente derivare la sventura di Torquato.

Procuriamo prima di determinare il carattere del Tasso.

Torquato Tasso ereditava del carattere dei genitori. Bernardo era tutt'altro che una tempera d' acciajo. Buono era; non forte. A torto si vanta la sua fede costante al principe di Sanseverino. Al principe di Sanseverino egli mostrò molta devozione seguendolo nell'avversa, come lo avea seguito nella amica fortuna; ma è ben noto com'egli, stando ancora al lucroso servizio di lui, non fosse sordo alle lusinghe di Guidubaldo d'Urbino, generalissimo di Spagna, il quale gli faceva sperare la restituzione de' beni confiscatigli nel Regno e il favore reale e imperiale; fu solo allora anzi, durante queste trattative, che il Sanseverino gli fece prima aspettare e gli negò poi i trecento scudi annui di pensione che, esule, seguitava a pagargli. E notevole è la facilità con cui Bernardo si piegava a dedicare a questo o quel principe i parti del suo ingegno. Nell' ideare e comporre il suo *Amadigi*, egli pensava di trovarvi occasione di esaltare Carlo V e i grandi di Spagna; poi, ribelle e passato al partito francese il Sanseverino, Bernardo rifoggiò il suo romanzo in onore di Enrico II e di Francia; e alla fine, staccatosi dal suo principe e desideroso di riavere i favori di Spagna, egli rifece molte parti della composizione per inserirvi le lodi di Carlo V, di Filippo II e dei grandi signori devoti all'impero e alla Spagna. Nè nei rapporti privati egli è più risoluto o più fermo che nelle cose pubbliche. Egli avea stabilito che Torquato, lasciate le magre lettere, si desse agli studi di legge; ma visto che il figlio preferiva la poesia, osò appena contraddire le tendenze di lui. Si dolse assai, appena seppe che Cornelia avea sposato un Sersale non nobile; ma le perdonò poi presto ogni cosa, sapendo che il marito era buono e abbastanza dovizioso.

Buono, adunque, ma mutevole di propositi era Bernardo; e il suo carattere ci appare riprodotto anche nella varia vita di Torquato.

Ottima donna e affettuosa era Porzia; ma timida e delicata. Giovinetta com'era, dipendeva in tutto e per tutto dal marito, e così insegnava al figliuolo la cieca devozione. Inetta a difendersi o soltanto a mostrar di volersi difendere contro la prepotenza dei parenti, essa cercò rifugio in un convento; dove la fibra delicata, mal resistendo a tanti rovesci, improvvisa mancò.

E questa eccessiva delicatezza di fibra noi troviamo pur trasmessa da Porzia a Torquato.

Il quale ereditava adunque molta bontà, o anzi bonarietà e ingenuità di carattere; e insieme molta debolezza, molta eccitabilità. S'aggiungevano le doti speciali d' una fantasia infiammabile, e d' un corpo che nel troppo rapido sviluppo s'era alquanto fiaccato.

L'educazione infantile e i primi anni di libera vita furono tali da favorire lo sviluppo delle qualità men belle dell'animo suo. Era debole di carattere e infiammabile di fantasia: e tutte le lodi e gli onori gustati da bambino, da fanciullo, e negli anni della prima giovinezza, contribuirono ad esaltargli maggiormente il cervello, e impedirono che contro gli ostacoli della realtà egli aguzzasse le proprie forze e che nei fiotti della vita egli ritemprasse la fibra.

Il sentimento religioso, che, se vivace e profondo, può risaldare un carattere, era in lui alla superficie, quale gliel' avevano ispirato il padre, che sapeva servire equamente al mondo e a Dio, e quale gliel'avevano rifoggiato con le loro esteriorità i Gesuiti. Il Tasso non era debole abastanza per diventare un mistico; nè abbastanza forte per essere un libero pensatore.

Debole, irresoluto (1), ambizioso (2), oscillante tra rapidi e focosi disegni e immediati e lunghi scoramenti; quest'uomo si presentava alla vita nella seconda metà del secolo XVI, tra una società colla quale troppo poco egli poteva accordarsi.

Noi abbiamo già tentato di accennare brevemente quali fossero le più spiccate tendenze della vita pubblica e della vita privata italiana in quella età. La vita pubblica era affatto in decadenza: il campo delle libere agitazioni politiche s'era venuto sempre più restringendo; dai piccoli e numerosi centri essa s'era raccolta nelle corti maggiori, per gran parte fuori d'Italia, e in queste corti stesse le cose pubbliche si agitavano e componevano tra un ristretto e geloso circolo di persone fidissime al sovrano e alla sua suprema potenza. Natural conseguenza di tali condizioni era che i migliori tra noi si svogliassero della vita pubblica: e in questo il Tasso, inettissimo alle faccende politiche, non fece che abbandonarsi alle tendenze generali dell'età sua per trovarsene bene. Egli, tutto chiuso nella sua persona che riguardava come sacra ai doveri superiori della poesia, non avea nè

(1) *Lettere*, IV, 108: « io sono irresoluto in tutte le cose »; I, 173: « quella irresoluzione la quale » è stata, e temo che non debba essere, la rovina di tutte le mie azioni ».
(2) *Lettere*, III, 154.

voglia nè attitudine a mescolarsi alle questioni di Stato. Una sola volta ci si provò, trascinato dall'agile fantasia, nel suo viaggio in Francia; ma l'infelice risultato della prova lo persuase presto a contenersi dentro i limiti che le naturali attitudini gli segnavano.

Respinti dalla vita pubblica gl'Italiani di questa età, si raccolsero, come vedemmo (pag. 70), entro il santuario della famiglia, e vi adoperarono quelle forze ordinatrici che loro era tolto di adoperar nello Stato. E qui, nell'ambito modesto della famiglia, al contatto perpetuo della donna e dei bambini, essi sentono ravvivarsi il sentimento religioso, come portava il moto generale dell'età, o facilmente s'inducono a fingerlo per amore di pace e di prosperità.

In che rapporti si trovava Torquato con queste tendenze speciali dell'età sua?

Anch'egli rifugge dalla vita pubblica; ma il suo rifugio non è, come per i più, la vita famigliare, la vita privata; anch'egli vorrebbe credere; ma non può creder tutto, e infingersi non sa. Egli si sente soprattutto poeta; si crede un essere privilegiato; sacro alle sue ispirazioni. In certi istanti, l'idea della famiglia lo attrae e lo seduce; ma allora egli immagina una famiglia *sui generis*, una famiglia che sia all'altezza di lui poeta, qualcosa di simile a ciò ch'ei trovava ne' suoi poemi e romanzi.

Al contatto della società del secolo decimosesto cadente, egli si urta pertanto con parecchi movimenti già sorti in contrasto colle sue tendenze.

Egli si urta dapprima colla critica, che troppi diritti vuole arrogarsi sulla poesia, sulla libera creazione del poeta ispirato. Ma contro la critica nasuta egli è addestrato abbastanza; e benchè sempre non riesca a tradurre in ragionamento suo quel ch'è suo sentimento, la molta dottrina poetica e il grande studio di Aristotile gli danno tal forza, che ei ben riesce a sostenere vittoriosamente tal lotta.

Egli si urta contro gl'intrighi e le furberie e le grettezze di corte, alle quali egli contrappone invano il suo alto ingegno, la sua cara ingenuità, e di tratto in tratto la sua furberia goffa. Innamorato com'egli è dello splendido e facile vivere della corte ferrarese, che non lo comprende o non lo ammira abbastanza, egli la vorrebbe rifoggiare a modo suo, se ne vorrebbe fare una nicchia gloriosa, in cui splendesse carezzata e adorata da tutti la sua persona; in certi momenti egli fantastica anzi di superare gli ostacoli e di raggiungere nella corte stessa l'ideal nuovo di questa età, l'ideal di famiglia.

Egli si urta nella religione. Pensava egli dapprima di poter evitare la lotta « scrivendo come filosofo e credendo come cristiano (1) »; ma poi la lotta gli s'impose suo malgrado, quando in certi momenti di debolezza egli sentì come le dottrine di Aristotele non si accordassero col catechismo; quando nello scoramento di qualche disfatta nelle gare di corte, gli rinacquero in cuore le paure religiose inspirategli da' Gesuiti e forse ancora dalla sensibilissima Porzia.

Ora, coi critici e coi cortigiani si può lottare e anche restar soccombenti, senza che per ciò l'individuo ne vada infranto, specialmente quando uno ha vivissimo, come il Tasso, il sentimento del proprio valore. Ma come lottare contro questo nemico interno, armato di tanti artigli e di tante paure, misterioso, irrazionale, cieco?

Dal momento che il debole e irresoluto Torquato, dopo aver fatto quasi una corsa giovanile per i campi di Aristotile e di Epicuro, ritorna alle idee o ai sentimenti giovanili, egli è perduto: colla fantasia ardente egli ingrandirà il suo avversario, che una volta gli ha presa la mano; lo carezzerà, lo liscerà, per averne pace; e morrà poi soffocato fra le sue braccia poderose. Troppo onesto per fingere, troppo intelligente ed istrutto per credere ciecamente, egli dovrà finire colliso contro la universale corrente della vita italiana.

Se la sua fibra fosse stata più robusta, se il suo intelletto fosse stato più

(1) *Lettere*, II, 93.

profondo e tenace, la collisione probabilmente sarebbe stata violenta: egli avrebbe o fatta la morte di Bruno, o avrebbe finito, come un giorno pensò (1), col farsi frate.

Debole e irresoluto, lottò senza avere la chiara coscienza della lotta; fu vinto, e credette di vincere; attribuì le sue sventure ai principi, le sue ultime glorie al papato; e, felice, non sospettò mai d'essere stato egli stesso l'autore del proprio destino; e che quella chiesa e quella corte romana, nelle quali trovava l'estremo rifugio, erano state lo scoglio contro il quale la sua povera barca s'era logorata.

Ma che diciamo la chiesa o la corte romana! Esse non rappresentavano che la parte più spiccata d'un movimento ch'era comune alla grossa maggioranza degli Italiani in questa età. Urtando e riurtando contro questo movimento, il Tasso s'infranse.

§ 6. — Giordano Bruno (2).

Mentre in Roma si preparavano le feste per la incoronazione del Tasso, e mentre il suo cadavere, quasi per ironia del destino, era portato solennemente per le vie della cupa metropoli, un'altra vittima dell'urto colle tendenze dominanti dell'età, ma vittima conscia e risoluta, gemeva nelle carceri del S. Ufficio, disperata di salute: Giordano Bruno.

« Quanto dissimili (dice il Berti) d'ingegno e di fortuna questi due, benchè » fossero nati sotto lo stesso cielo ed avessero fanciulli spirato le stesse aure! » Il Tasso cristiano e cantor della croce; il Bruno avverso ad ogni simbolo re- » ligioso. Quegli, stanco e disilluso del mondo, finisce i suoi giorni nella quiete » del convento; questi comincia dal convento per morire sul patibolo, torcendo » gli occhi dal crocefisso (3) ».

Benchè l'estrema scarsezza di documenti biografici c'impedisca di seguire passo a passo tutto lo svolgimento interiore del Bruno attraverso le molteplici tempeste della sua vita esteriore, pur la sua grande importanza come filosofo-poeta, e l'ammirazione che gli concilia, come uomo, la fine triste e gloriosa, ci persuasero a metterlo sesto fra i letterati la cui biografia fu da noi prescelta a illustrare le condizioni della vita italiana nel secolo XVI. La nostra narrazione sarà poco più che un compendio del bel lavoro del Berti sullo stesso argomento. Così venissero presto in luce i documenti del processo romano, e ci fosse dato assistere alle lotte interiori e all'animosità estrema di questo atleta del libero pensiero.

Giordano Bruno nasceva di forti: suo padre era stato soldato; e nasceva di gente non ricca, cosicchè fin dalle prime dovette pensare a sè stesso, nè bambino fu guasto dalla troppa agiatezza del vivere. Nato nel 1548, quattro anni dopo T. Tasso, a Nola, tra i monti, e di fronte al fiammeggiante e imponente Vesuvio, al quale non poco s'assomiglia la sua indole, egli cominciò assai presto la battaglia per la vita:

At nos quantumvis fatis versemur iniquis,
Fortunæ longum a pueris luctamen adorsi (4).

Bramoso d'imparare, studiò alla meglio nella casa paterna fino al 1559; e poi animosamente si trasferì a Napoli dove si diede subito alla filosofia.

Disperando forse d'aver altrimenti mezzi bastanti per compiere la sua istruzione, a quindici anni entrò novizio nel convento di S. Domenico, quello stesso

(1) *Lettere*, I, 259.
(2) Dom. Berti, *Vita di Giordano Bruno da Nola*; Firenze-Torino-Milano, 1868.
(3) Op. cit., p. 70-1.
(4) *De Monade*, c, I. Presso il Berti, p. 38.

in cui era stato educato S. Tommaso e ch'era ancor tutto pieno della grande memoria di lui. E qui il giovinetto ebbe libri ed ozio, e tutto si mise nella filosofia, ma ebbe anche presto a scandalizzarsi dell'abbiezione intellettuale de' compagni, che, invece dei libri di S. Tommaso, aveano più volentieri fra mano i libri di devozione. Egli cercava un luogo di scienza, e avea trovato un rifugio d'uno schizzinoso ascetismo. La ribellione cominciò nell'animo suo.

Pur tenne saldo, sotto il nobile impulso dell'amore allo studio; e nel 1572, a ventiquattr'anni, egli fu ordinato prete, quantunque avesse già dato qualche sospetto d'insubordinazione intellettuale; e per tre anni visse or in questo or in quello tra i conventi che nella campagna napoletana avevano i Domenicani, senza che si avesse nulla a ridire sul suo conto. Nella libertà della campagna egli avea pensato e ripensato, e fors'anco era liberamente vissuto.

Ma, ritornato in città, qualche parola gli sfugge sui suoi nuovi sentimenti e pensieri; e si comincia a sospettare delle sue opinioni religiose, e lo si accusa in ispecie di inclinare all'arianesimo, dottrina che sempre in quella nostra regione avea trovati molti proseliti. Il Bruno, infatti, da un pezzo meditava sul problema di Dio, ch'egli già cominciava a concepire come l'anima universale del mondo; e non sapeva quindi adattarsi a credere nella divinità di Cristo e nella trinità delle persone divine. Ponteficava Pio V, e il rigore contro i sospetti d'eresia stava per toccare gli estremi; nè il Bruno fu lasciato lungo tempo in pace. Il Padre provinciale gli istruì contro un processo, che avrebbe potuto metter capo a lunga prigionia o a qualcosa di peggio ancora, se il Bruno, che già nella vita della campagna aveva raddoppiato il senso e l'amore della libertà, non si fosse risolto di fuggire.

Sperò incautamente di trovare maggior tolleranza nel maremagno di Roma; e, sempre vestito dell' abito de' Domenicani, egli picchiò al convento della Minerva, dove, secondo l'uso, fu liberalmente accolto. Ma da Napoli l'accusa lo perseguiva a Roma; ed egli, avvertito da qualche amico, smesso l'abito regolare, pur conservando per tutti i casi lo scapolare, fuggì precipitosamente alla volta di Genova. E così il Bruno, che forse era stato indotto dalla povertà a vestire quell'abito, ora si trovò privo non solo d'ogni soccorso, ma minacciato anche, perchè aveva portato quell'abito, da un processo doppiamente pericoloso.

Ma egli avea fede nel proprio ingegno, nelle proprie opinioni lungamente ripensate, e nella tempera pronta al tutto: alla vita gaja e spensierata e alle più rigorose astinenze. Provatosi invano a guadagnarsi la vita in Genova, egli passa a Novi, dove non isdegna d'insegnar a leggere e a scrivere ai ragazzini, avendo però il conforto di spiegare la Sfera, una specie di compendio di cosmologia, ad alcuni cavalieri della piccola repubblica. E sempre in cerca di sorti migliori, egli è poi a Savona e a Torino, e finalmente a Venezia, dove stampa il primo suo libro, un libro pur che sia, che gli dia da campare.

Ma neppure a Venezia egli trova fortuna; e allora passa a Padova, colla speranza di farsi qualche nome e di procurarsi qualche guadagno tra gli studenti. Ma la peste ha disperso gli studenti, e poi le ferie autunnali sono vicine; e il Bruno si trova solo, senza appoggi, e non bene sicuro da ogni pericolo da parte dell'oculata Inquisizione. Egli si lascia allora indurre da alcuni domenicani suoi conoscenti, che, secondo gli usi del tempo, vivevano fuori del convento, a rivestir l'abito della sua religione, senza tuttavia rimettersi sotto la disciplina claustrale; e sotto le rinnovate spoglie e certo mediante gli ajuti ch'esse, dappertutto ove fossero conventi, gli procuravano, egli giunse a Brescia, a Bergamo, a Milano, a Torino; donde infine, bramoso di respirar aria più libera, si risolve sulla fine del 1576, di passare le Alpi.

Sperava il Bruno inesperto che oltre l'Alpi, tra i coraggiosi che s'erano ribellati al giogo di Roma e in ispecie nella libera Svizzera, sarebbegli stato facile il vivere in pace e trovarsi onesto sostentamento; tanto più che sapeva ricoverati

in Ginevra molti de' suoi compatrioti, costituenti una chiesa evangelica con a capo il marchese Caracciolo. Ma poichè egli non si mostrava punto disposto a lasciare le cieche e irrazionali credenze di Roma per quelle non meno cieche e irrazionali di Calvino, ed uno per un altro padrone; e condannava in ispecie le religioni « le quali insegnano ai popoli a confidare senza l'opera (1) », ei capì ben presto che la patria di Calvino non poteva essere la sua; e dopo due mesi passati correggendo le stampe d'una libreria, smesso nuovamente l'abito di domenicano e assunto quello di cavaliere, s'avviò prima alla volta di Lione che sapeva frequentata da molti ricchi lucchesi e fiorentini, e capitò poi a Tolosa, dove l'università era frequentata da ben diecimila studenti.

Chi pensa alle idee sovversive che tempestavano per il capo del Bruno, e all'abito ch'egli avea smesso da poco, e ai processi d'eresia che gli erano stati intentati, mal riesce a capire com'egli potesse dirigersi alla volta di Tolosa, antica e anzi prima sede dei furori dell'Inquisizione, campo troppo noto delle gesta zelanti e sanguinose de' domenicani, che vi avevano spadroneggiato nell'Università. Ma bisogna pur ricordarsi che al Bruno premeva soprattutto procacciarsi il sostentamento quotidiano; e che l' eroismo in permanenza non può essere ragionevolmente richiesto nemmeno agli eroi. E tra i professori di Tolosa e tra le schiere de' giovani animosi educati al sole di Provenza e alle tradizioni trobadoriche del vivere facile e bello, il Bruno potè, adoperando qualche cautela, trovar modo di vivere abbastanza tranquillo e felice. Egli vi ripetè dapprima come libero insegnante il corso di cosmologia, che aveva abbozzato a Novi; e, vacato poi l'ufficio di professore ordinario di filosofia, s'addottorò e fu fra tutti prescelto: nella qual nuova ed onorevolissima qualità egli insegnò per due anni, spiegando in ispecie il libro aristotelico *De anima*. Ma poi, o che s'inimicasse coi colleghi per certe proposizioni che avea dato fuori e pubblicamente sostenute; o che alquanto si compromettesse entrando in trattative con un gesuita per rientrare in convento; o infine perchè le « guerre civili » (2) disturbassero in queste province gli studi, egli lasciò Tolosa per recarsi a far prova del suo ingegno a Parigi (1579).

L'università parigina era la sede riconosciuta degli studi teologici; e il Bruno che voleva comparirvi in modo degno di sè si raccolse prima nel suo solitario pensiero, tanto più che la peste impediva il concorso degli studenti; e annunciò poi una lezione straordinaria alla Sorbona *Sugli attributi di Dio*. Certo anche qui egli dovette procedere molto cautamente; ma è assai probabile che nel discorrere sì a lungo di Dio e delle sue qualità egli trovasse l'occasione di spiegare le proprie idee sull'argomento, pur procurando di non metterle in troppo chiara opposizione con quanto insegnava la Chiesa. Tuttavia questa cautela forse non gli bastò; e poco dopo egli mutò l'argomento delle lezioni, e prese a trattare invece dell'arte dialettica secondo la dottrina del Lullo, ch'egli pensava d' avere perfezionato.

Queste lezioni, ch' erano meno compromettenti delle altre, e che per giunta, dette in certo modo misterioso, faceano credere agli uditori che esistesse quasi un'arte meccanica, accessibile a tutti, per appropriarsi la scienza, procurarono al Bruno ben maggior fama e favore che non i suoi arditi pensamenti su Dio e sull'Universo: il collegio de' professori gli fece offrire il posto di docente ordinario, ch'egli rifiutò per amore di libertà, e il re Enrico III, giovane dissipato e sventato, ma di sentimenti liberi e protettore dei dotti, lo volle conoscere e averne lezioni sull'arte del ricordare: e ricambiò la dedica del libretto *De umbris idearum* col nominarlo professore straordinario.

(1) Presso il Berti, p. 104.

(2) Il documento IX fra quelli pubblicati dal Berti (p. 344 179) dice: « poi per le guerre civili me partii e andai a Paris »; ma queste parole sono precedute nel documento da queste altre: « ma occorrendo in certe dispute, che diedi fuori e proposi conclusioni »; le quali furono cancellate.

Ma Parigi ben presto non piacque più al Bruno, sia che all' entusiasmo di prima sul suo insegnamento mnemonico succedesse un naturale disinganno, o sia che le lezioni fossero disturbate « per li tumulti che nacquero (1) ». E poi egli sentiva crescere, a mano a mano che maturavano in lui le libere idee filosofiche, l'amore e il bisogno di maggior libertà per esporle: e l' Inghilterra gli parve il paese che meglio per allora gli convenisse.

I due anni (1583-85) che il Bruno ha vissuti a Londra e ad Oxford, sono i più ridenti e insieme i più fruttuosi della sua vita travagliata. Egli andava ad abitare in casa di Michele di Castelnau, ambasciatore di Francia presso la diva Elisabetta, e vi andava raccomandato dal re Enrico III. Come gentiluomo del Castelnau, egli fu presto ammesso a Corte, ed entrò in rapporti cogli uomini più notevoli nelle lettere e nella politica, quali Dudley, Folco di Greville e Filippo Sidney, autore dell'*Arcadia*. In Inghilterra poi, più ancora che in Francia, ei potè credere talvolta di vivere in mezzo ai suoi compatrioti. L'italiano, infatti, era la lingua più comune fra gli oratori degli stati diversi, e quella che la regina stessa, pur dotta di latino e di greco, a tutte preferiva (2). E le lettere inglesi erano allora tutte intente ad appropriarsi lo spirito e la grazia delle nostre: il romanesimo, già vinto in religione, era ancora florido in poesia. Shakespeare arrivava solo in quegli anni a Londra, a ridare l' impronta originale germanica al teatro.

E il Bruno, pur non trascurando i suoi studi filosofici, approfittò della bella e facile vita che gli si parava dinanzi: brillò a corte, visse cogli spendidi e gentili cavalieri, che circondavano il Castelnau e il Sidney, e corteggiò anche o almeno si compiacque delle donne inglesi, che trovava « graziose, gentili, pastose, » morbide, belle, delicate; biondi capelli, bianche guancie, vermiglie gote, labbra » succhiose, occhi divini (3) ».

E in casa, qual consolante spettacolo! Il colto e tollerante Castelnau gli concedeva ogni agevolezza, ogni libertà rispetto alle pratiche religiose della famiglia, alle quali il Bruno non soleva partecipare; e Maria Bochetel, moglie del Castelnau, bella e graziosa, sapea quasi diffondere intorno un'armonia d'affetti che avvolgeva e armonizzava quanti vivevanle da presso. Ma il conforto maggiore per il Bruno, che dagli anni infantili in poi non avea più gustato la quiete domestica e più non avea saputo che cosa fosse l'innocente carezzare ed essere accarezzati, fu la sessenne Maria, la figliuola dei Castelnau, che già in quell'età sapea parlare italiano, francese e inglese, e suonava « i musici strumenti da dubitar se » fosse discesa dal cielo, o pur sortita dalla terra (4) ». Povero Bruno! quante volte, con l'innocente Maria sulle ginocchia, egli si sarà lasciato andare per un momento all'idillio d'una vita aliena dalle lotte, lontana dal mondo, piena di fede e di cieca speranza! Ma poi la sua fibra reagiva: il suo pensiero scattava come molla; e la voluttà della lotta gli riappariva più grande che quella del compiaciuto riposo. E allora egli rimeditava i suoi libri di filosofia, che veniva con ammirabile frequenza pubblicando in lingua italiana, richiamatagli alla mente e resagli cara dalle abitudini dell'ospitale famiglia: quei libri splendidi, vigorosi, pieni d'insolita vita; allora egli rimeditava le lezioni che si proponeva di dare tra gli accigliati e pretensiosi dottori di Oxford, dai quali egli seppe far riconoscere il proprio valore.

A Oxford il Bruno con maggior libertà che mai altrove espose dalla cattedra i suoi arditi pensamenti. Qui egli lesse sulla *Quintuplice sfera*, spiegando la cosmologia copernicana, co' suoi commenti tra fantastici e filosofici sugli abitanti degli altri mondi simili alla terra o meglio di essa favoriti dallo spirito anima-

(1) Documento IX, presso il Berti, p. 347.

(2) L'oratore veneto Michiel dice di lei: « parla la lingua italiana, nella quale si compiace tanto » che con gli Italiani per ambizione non vuol mai parlare altrimenti ». Presso il Berti, p. 188.

(3) Berti, op. cit., p. 164-5.

(4) Così il Bruno, citato dal Berti, p. 159.

tore del tutto; lanciando di tratto in tratto le sue frecciate alla teologia cattolica e cristiana, che rovinavano al mancare della base astronomica tolomaica. E con non minore efficacia lesse sull'*Immortalità dell'anima*, dimostrando come l'anima dell'Universo sia una sostanzialmente, costituita di tante monadi destinate ad avvivare i singoli corpi: che quest'anima è dappertutto la stessa, ma appare o intelligente o bruta a seconda che si trova informare un organismo più o men bene disposto; ch'essa, come la materia, non muore, non può morire, perchè mai è nata, ma permane, passando di forma in forma e forse di mondo in mondo, fino che arrivi a riconfondersi collo spirito universale. E rivolgendosi agli attenti scolari e ai saccenti dottori, egli, col sorriso sulle labbra, benche pensose le ciglia, poteva sclamare:

I nunc, stulte; minas mortis, fatumque timeto!

La morte è un'illusione, un passaggio: lavoriamo dunque per diventar degni di migrare in corpi più belli, per salire la grande scala degli enti.

Ma lo spirito inquieto del Bruno non trovava piena requie nemmeno fra gli applausi e le dolcezze che l'Inghilterra gli offriva; e nel 1585 egli seguì il signore di Castelnau che se ne tornava a Parigi, e dopo essersi qui fermato per un anno senza ufficio alcuno, deliberò, anche « per causa de' tumulti (1) » civili, da'quali egli tumultuatore intellettuale pare sommamente abborrisse, di andarsene in Germania (giugno 1586), il paese che parea fatto apposta per le disquisizioni trascendenti. Si recò pertanto prima a Magonza (2), poi a Marburgo dove chiese e gli fu negata la facoltà di leggere pubblicamente, forse perciò ch'egli si presentava come *dottore romano*; e si trasferì in fine a Wittemberg, l'Atene germanica, dove avea fatto le sue prove Lutero.

Accolto con deferenza e con rispetto dagli scolari e dai colleghi, egli cominciò a leggere con molto plauso sulla metafisica e sull' astronomia nuova copernicana; e la facile parola e il grande ardore con cui professava le sue idee novatrici gli procurarono ben presto l'affetto degli uditori, nei quali egli veniva studiando le intime capacità della nazione germanica, che, se una buona volta si fosse liberamente messa alla ricerca filosofica, sarebbe divenuta maestra alle altre. Per quasi due anni il filosofo italiano aperse liberamente ai giovani tedeschi i nuovi mondi della sua mente; ma essendo poi morto l'elettore Augusto luterano e successogli Cristiano I che inclinava al rigorismo di Calvino, cominciarono le noje per il Bruno, il quale, fatto un affettuoso saluto pubblico agli scolari e ai dottori dello studio, se n'andò alla volta di Praga per tentar l'animo e il favore del bizzarro imperator Rodolfo, innamorato delle scienze occulte; al quale il Bruno sperava forse di rendersi caro coi segreti della sua mnemotecnica. N'ebbe infatti un presente di trecento talleri; ma vedendo di non poter insegnare in quella cattolica università, si trasferì ad Helmstadt (aprile 1589), dove, nuovo arrivato, tentò di farsi fama leggendo un panegirico del duca Giulio della casa di Brunswik, morto in que' giorni, che gli fruttò un regalo di ottanta scudi dalla liberalità del successore. E qui pure egli avrebbe voluto fermarsi qualche tempo e far tuonare la sua libera voce; ma il sopraintendente della comunità evangelica se ne commosse e gli scagliò dritta dritta la scomunica.

E così, scomunicato dalla chiesa di Roma e scomunicato dagli osteggiatori di quella, egli riprese le sue peregrinazioni alla volta di Francoforte sul Meno, per

(1) Documento IX, presso il Berti, p. 347.

(2) Parmi s'inganni il Berti nello interpretare o correggere il *Mez* del documento IX come *Metz* o come Mar- burgo. Il testo dice: « feci prima recapito a Mez, alias Magonza... e non trovando nè qui nè in Vispure luoco poco lontano de lì trattenimento a mio modo andai a Vittimberg »; e noi non dubitiamo di scorgere in quel Mez il *Mainz* (Magonza) dei Tedeschi, pronunciato Meinz alla basso-tedesca; e Vispure crediamo sia male scritto o mal letto per Mar-pure (Marburg) dove si sa di positivo essere stato il Bruno.

attendervi all'edizione di alcune sue opere maturate durante il soggiorno in Germania: tra le quali primeggia il libro *De Monade, numero et figura*, ch'egli pubblicò infatti in quell'anno (1590) presso gli stampatori Wechel, i quali lo avevano fatto ospitare e largamente intrattenere nel convento de'Carmelitani.

Se la vita del Bruno ci è apparsa sinora una sequela di travagli e di ardori, una serie di lotte animose proseguite attraverso ogni sorta di pericoli e talvolta persino cercate per amore di pugna; da questo momento innanzi essa diventa una serie d'ineffabili dolori e di persecuzioni, coronate dal rogo, nelle quali suo unico conforto fu l'orgoglio del proprio pensiero. E, cosa notevole! la sventura venne a piombargli improvvisa sul capo, mentr'egli era al colmo della sua gloria; mentre il suo ingegno avea raggiunto il massimo sviluppo; mentre egli stava per riassumere in un libro *Delle sette arti liberali* tutta la sua dottrina, applicandola allo scibile universale, che ne usciva trasformato, come poi dalla filosofia dell'Hegel; mentre forse s'illudeva di poter convertire alle sue idee papa Clemente VIII generoso coi dotti e che sulle prime s'era mostrato assai dolce di carattere, persuadendolo che la sua dottrina non offendesse il dogma cattolico e cristiano, ma come intellezione superiore lo comprendesse entro di sè, e ne fosse quell'evoluzione che la scienza progrediente richiedeva! Quante mai volte l'Edipo umano, mentre si crede e si dice

ὁ πάντι κλεινὸς Οἰδίπους (1),

sta sull'orlo dell'abisso che lo deve inghiottire!

Il Bruno camminava, attratto da simpatia segreta, verso l'Italia. Già da Francoforte facea delle gite a Zurigo; già il pensiero lo precorreva a Roma. Ma il suolo d'Italia era ormai pericoloso per lui: solo forse sino alla libera Venezia si sarebbe potuto sicuramente arrischiare! Ed ecco che da Venezia sul principio del 1591, per mezzo del librajo senese Ciotto, amico dei Wechel, che vi aveva la sua bottega e veniva alle fiere librarie di Francoforte, gli arriva l'invito d'un gentiluomo veneziano, Giovanni Mocenigo, giovane curioso di sapere, che s'era innamorato per fama del Bruno.

Il filosofo accettò senza esitare, con la solita sua animosità, che più d'una volta pare eccessiva. Egli giungeva a Venezia nella dolce primavera; e certo il filosofo-poeta avrà aspirate le aure italiane con doppia voluttà, ora in ispecie che gliele imbalsamava la speranza. A Venezia egli non era più sconosciuto: i suoi libri lo avevano precorso, la sua fama era cominciata, e s'aumentò in breve per i suoi discorsi animati nelle librerie e nelle conversazioni di casa Morosini. E per meglio farsi conoscere, egli passava di tempo in tempo allo studio della prossima Padova.

Un pensiero luminoso l'occupava tutto, un pensiero a cui lo traevano anche le dolci reminiscenze dell'infanzia, del caro vivere innocente: ed egli fa di tutto per affrettarne l'effettuazione. Ha carattere impetuoso ed aperto; pure egli schiva ora di manifestare troppo evidentemente il suo dissenso dal dogma cattolico, e si mostra conciliativo; e se esprime qualche opinione eterodossa, se ne scusa col dire che parla secondo filosofia, e non già secondo la teologia, che pure rispetta. Quanto più egli è vicino a compiere il suo libro *Sulle sette arti liberali*, tanto più si fa lieto ed espansivo; ne discorre all'amico Ciotto librajo (2); ne parla persino con un frate suo compaesano, che incontra nella chiesa di S. Giovanni e Paolo (3). Nel maggio dell'anno seguente (1592), egli ha già in pronto il manoscritto, e per poterne meglio curare la stampa e procedere con maggior libertà, egli si dispone a tornarsene a Francoforte, presso i Wechel.

(1) Sofocle, *Edipo*, v. 8.
(2) Documento XVI, presso il Berti, p. 350.
(3) Documento X, ib., p. 350.

Ma egli avea fatto i conti senza il suo allievo, senza il nobiluomo Giovanni Mocenigo.

Avea questi sperato, nella sua grossa ignoranza, che il Bruno gli potesse quasi per miracolo trasfondere l'occulto sapere per mezzo della mnemonica; ma pur troppo non c'erano arti mnemoniche che valessero con quel suo povero cervello. Del mancato profitto egli quindi se la prese col Bruno, che prima tentò colle buone, attirandoselo in casa e colmandolo di attenzioni, sempre colla speranza di cavargli di bocca qualche prodigioso segreto sul modo d'apprendere. Ma il Bruno in vece, che amava forse nella compagnia dell'allievo esilarare l'animo affaticato dal pensiero novatore, e fors'anco si divertiva nel mettere a prova la superstiziosa sete di sapere che tormentava il Mocenigo, mostrò, pare, dapprima di differire di tempo in tempo il grande insegnamento; e intanto si lasciava andare a frasi imprudenti e a frizzi mordaci sul conto delle credenze e delle superstizioni dell'allievo.

Questi, benchè offeso nella sua coscienza di credente e benchè messo in iscrupoli dal confessore, si tacque per qualche tempo, affine di non perdere il frutto delle spese incontrate; ma alle ultime, visto che il Bruno gli dichiarava seriamente non aver segreti da insegnargli, e che si preparava a partire, il Mocenigo e per vendetta e per iscrupolo religioso, lo denunciò alla S. Inquisizione; e arrestò anzi il Bruno stesso in casa propria per dar tempo al Capitano del S. Ufficio di venirlo a pigliare (27 maggio 1592).

Il tribunale del S. Ufficio era costituito a Venezia dal patriarca della città, dal Nunzio apostolico, dal Padre inquisitore e da tre *savii dell'eresia* che, nominati dal governo, invigilavano sulla regolarità della procedura. Era tribunal misto, che dipendeva più o meno dall'Inquisizione centrale di Roma a seconda che il governo aveva più o meno di autorità, o più o meno desiderava gratificarsi la corte romana.

Dinanzi a questo tribunale fu tratto il Bruno il 29 maggio: e il suo aspetto destò tutta l'attenzione de' giudici. — Era « piccolo di statura e svelto di » persona, esile di corpo, faccia scarna e pallida, fisionomia meditativa, sguardo » vivo e melanconico, capelli e barba tra il nero e il castagno (1) ». Liberamente e non senza qualche compiacenza egli narrò la propria vita avventurosa; e venne poi ad esporre a larghi tratti il suo sistema filosofico. Esaminato più tardi punto per punto sulle dottrine che offendevano il dogma cattolico, egli tentò di trincerarsi dietro una distinzione che a noi pare insussistente, ma che era comunissima allora, e non manca forse d'ogni base come quella che separa le intellezioni della ragione dalle oscure percezioni del sentimento dell'infinito, della fede. Così, domandato se professasse che le anime umane migrino di corpo in corpo, e' risponde: » Io ho tenuto e tengo che le anime sieno immortali, e che sieno substanzie » subsistenti, cioè l'anime intellettive (quelle degli uomini), e che cattolicamente » parlando non passino da un corpo all'altro, ma vadino o in Paradiso o in Purgatorio o in Inferno; ma ho ben ragionato e seguendo le ragioni filosofiche, che » essendo l'anima inesistente (non esistente) senza il corpo e inesistente (esistente » dentro) nel corpo, possa col medesimo modo che in un corpo essere in un altro e » passar de un corpo in un altro: il che se non è vero, par almeno verisimile » secondo l'opinion di Pitagora (2) ».

Ad altre accuse abbastanza frivole, che si fondavano sulla denuncia del Mocenigo egli oppone un assoluto diniego: su tutti i punti si mostra remissivo e pronto a correggersi; ricorda d'aver già altre volte tentato di restituirsi nel grembo della Chiesa, e si fa forte in ispecie del disegno manifestato di presentarsi col libro delle *Sette arti liberali* al Papa, per farsi perdonare. Finì col raccomandarsi alla misericordia di Dio e a quella de'suoi giudici.

(1) Berti, p. 296.
(2) Documento XII, presso il Berti, p. 362.

Egli certo avrà sperato in questo modo di potersene cavare con qualche breve punizione in Venezia stessa, punizione che domandava non fosse pubblica, affinchè non ne avesse disonore la religione de' Domenicani.

E forse il Bruno mediante questa sua destrezza e pieghevolezza d'un momento sarebbe riuscito a trarsi d'impaccio, se da Roma, donde forse da un pezzo si tenea l'occhio su di lui, autore dello *Spaccio della bestia trionfante* (libro in cui, sotto l'apparenza d'una confutazione del paganesimo, si confutavano tutte le religioni, e il cristianesimo era messo al disotto del paganesimo), non fosse giunta a Venezia la domanda che il Bruno venisse consegnato. La Signoria veneta fece dapprima delle difficoltà; ma saputo poi che il Bruno avea sulle spalle un altro processo iniziatogli contro a Napoli e a Roma, consentì alla domanda; e così il Nolano nel gennajo del 1593 fu tradotto nelle carceri di Roma.

Per ben sette anni si prolungò l'odioso processo, l'esito del quale ormai non poteva esser dubbio, giacchè come *recidivo* e come *apostata* egli doveva aspettarsi o il carcere perpetuo o il rogo. Noi non siamo in grado di narrare le ansie, le disperazioni, i súbiti abbattimenti, il rialzarsi generoso e superbo di questo eroe del pensiero, messo a lotta inuguale co' suoi giudici. La conclusione de' lunghi dibattimenti con loro e con sè stesso, il riassunto al tempo stesso della sua propria dottrina e del suo morale valore, è tutto in quelle parole ch'egli diresse al consesso de' giudici allorquando il 9 febbrajo del 1600, alla presenza d'un popolo atterrito, gli fu letta la sentenza di morte. « Maggior paura, egli disse minaccioso, » avete voi nel pronunciarla che non io nel sentirla! (1) ». E non aveva egli quasi preveduto il suo fine, e già dal tempo della prosperità non s'era egli preparato al gran passo? A Londra egli s'era detto: Quando mi troverò nelle difficoltà e nei pericoli « tu, o animosità, con la voce del tuo vivace fervore, non » mancar sovente di intonarmi a l'orecchio quella sentenza

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito! (2) ».

E ivi ancora egli avea scritto: « per amor de la vera sapienza e studio de la vera contemplazione m'affatico, mi cruccio e mi tormento (3) ». E agli scolari di Oxford egli aveva insegnato a sprezzare la morte, in ispecie quando uno vi sia ben preparato coll'opera buona.

Consegnato al braccio secolare colla farisaica raccomandazione di rito « che fosse punito con ogni clemenza e senza spargimento di sangue », vale a dire che senza altri preamboli venisse bruciato vivo, egli fu tenuto in prigione ancora otto giorni; e il 17 febbrajo, alla presenza di gran folla che accorreva allora a Roma per il giubileo secolare, il Bruno fu tratto al rogo preparato nel campo di Fiora. Era legato; e secondo l'usanza avea la lingua impedita affinchè non potesse commovere gli spettatori con parole di lamento o con predicazioni. Collocato sopra il rogo già ardente, gli fu porta la crocefissa imagine dell'eroe della fede, che egli, eroe della ragione, respinse « con occhio torvo e pieno di disprezzo », dice un fervente convertito, lo Scioppio (4). Più forte del Cristo che aveva respinto, egli arse senza un lamento; e le sue ceneri furono disperse.

« La sua morte, dice il Berti, e dice egregiamente, come quella del Palea- » rio, del Carnesecchi e di altri moltissimi, del pari che i diversi esigli per ca- » gioni religiose, sono prova che in Italia si incominciava ad ascriversi a debito » una fede, l'obbedire a un pensiero. Immenso progresso, non apprezzato neanco » dagli storici moderni! (5) ».

(1) Lettera dello Scioppio al Ritterhausen, presso il Berti, p. 401. Ma le parole latine dello Scioppio sembrano alquanto guaste. C'è un « tum » fuori di posto e forse un « fertis » per « feretis ».
(2) Presso il Berti, p. 295.
(3) Ibid.
(4) Presso il Berti, p. 401.
(5) Berti, p. 299.

CAPITOLO IV

L'IDEALE DELLA VITA PUBBLICA NELLA POESIA NARRATIVA.

Allo studio della realtà della vita pubblica e privata degl'Italiani del cinquecento facciamo seguire lo studio degli ideali e delle idee che ne sono stati come l'anima, e che hanno trovato la loro espressione nella letteratura, in ispecie nella poesia.

Noi cominciamo dallo studio degli ideali della vita pubblica, quali essi si rivelano nella poesia narrativa e propriamente nei *poemi* (1); e ne cerchiamo la connessione colla realtà che li promoveva. Dividiamo questo capitolo in tre parti: nella prima tratteremo dell'*Orlando Furioso* e di pochi altri poemi che devono la loro materia al ciclo delle leggende su Carlo Magno; nella seconda toccheremo delle traduzioni e delle imitazioni dei poemi classici latini e greci; nella terza infine si discorrerà delle due *Gerusalemmi* di T. Tasso.

§ 1. — L'*ORLANDO FURIOSO* E GLI ALTRI POEMI DEL CICLO CAROLINGIO (2).

Noi dobbiamo superare un vivo senso di trepidazione nell'accingerci a novamente trattare del *Furioso*, dopo quel molto che ne hanno detto i critici più acuti, più dotti e più pazienti. E la nostra trepidazione è tanto maggiore, però che il lungo studio e il grande affetto per questo poema hanno fatto sorgere in noi giudizii lontani assai da quelli più comunemente accetti e rispettati. Ci conforta tuttavia il pensiero, che non possa comunque non giovare che il molticolore poema dell'Ariosto sia osservato sotto tutti i possibili rispetti, fin a tanto che si trovi quel punto di vista dal quale sembri agli intelligenti di dominarlo e comprenderlo e goderne nel modo migliore.

Procuriamo subito di orizzontarci in questo mondo meraviglioso, indicando all'ingrosso quale ne sia il materiale contenuto.

Nel *Furioso* si narra una delle solite guerre tra Cristiani e Saracini, ch'erano state narrate e rinarrate in Francia e in Italia nei poemi del ciclo carolingio; e insieme una selva di avventure cavalleresche e amorose, simili nel fondo alle tante altre che in Francia e in Italia erano state narrate nei romanzi del ciclo d'Artù.

Agramante conduttore delle schiere infedeli assedia Carlo dentro Parigi; respinto poi verso Arli, è vinto di nuovo e ridotto agli estremi, mentre in Africa le sue città sono prese e distrutte dai cristiani di Nubia condotti da Astolfo;

(1) Diciamo *poema* una narrazione ideale di fatti che riguardano specialmente la vita pubblica; *romanzo*, quella in cui prevalgano i fatti della vita privata.
(2) Ginguené, *Hist. littér. d'Italie*, t. IV, cap. VII-X. — G. Paris, *Histoire poétique de Charlemagne;* Paris, 1866. — L. Gautier, *Les épopées françaises;* Paris, 1865-68 (incompleto). — P. Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso;* Firenze, 1876.

alla fine egli stesso è ucciso per mano d'Orlando in un triplice duello che deve non solo terminare la guerra, ma estirparne benanco le radici. — E nel tempo che questi grandi fatti si compiono, una folta schiera di cavalieri attraversa la scena, tutti intenti ai proprii interessi particolari: Orlando e Rinaldo sulle tracce di Angelica; Ruggero e Bradamante in cerca l'un dell'altro; Fiordiligi in pianto per Brandimarte; Zerbino in affanni per Isabella; Ricciardetto e Fiorispina immersi nei diletti amorosi; Olimpia tradita da Bireno; Filandro tradito da Gabrina; Lidia sorda ai lamenti d'Alceste; Doralice volteggiante da Rodomonte a Mandricardo; Ginevra innocentemente accusata; Orrigille ingannatrice di tutti; e cento e cento altri, che improntati del proprio carattere vengono a far pompa di sè entro la gran cornice del mondo ariostesco.

Fu dimandato quindi, e la dimanda moveva principalmente dal bisogno di raccapezzarsi in questo gran mondo poetico: cotesta composizione ariostesca ha essa un'unità interiore? ovvero sarebb'ella un capriccioso ammasso di svariati racconti? E se essa possiede veramente un'organica unità, in che cosa consiste? In un concetto? Nel colorito generale della composizione? O in un fatto al quale tutti gli altri del racconto sieno subordinati? È notevole la varietà delle risposte che furono date a siffatta domanda: e chi le considera, raffrontandole al valor critico innegabile di chi le ha proferite, conchiude quasi necessariamente che cotesta unità manchi affatto al *Furioso*.

Il Ginguené credette che il fondo del soggetto fossero « les amours et les exploits de Roger et de Bradamante », essendo evidente che lo scopo del poeta è quello di « célébrer l'origine de la maison d'Este (1) ». Gli amori e la follia d'Orlando parvero al dotto francese « le premier épisode », che però, « si l'on veut », si può considerare anche come la « troisième partie de l'action (2) ». La guerra tra Carlo ed Agramante non sarebb'altro che l' « événement célèbre » al quale l'autore « rattache l'intrigue principale » di Ruggero e Bradamante (3).

Alla stessa opinione s'avvicinava il nostro Giudici, pur inclinando a trovare il nucleo del poema nella pazzia d'Orlando. « Prendasi come principio, e, direi » così, fondo della epopea la impresa di Carlo Magno contro i Saraceni; come » fine le nozze di Ruggero con Bradamante; e si avranno le tre parti principali » e più prominenti del dipinto (4) ».

L'ingegnoso Settembrini si metteva per un'altra via, tutta sua propria, e per la quale difficilmente lo seguiranno gli studiosi più cauti. Egli, esagerando il nesso di continuità fra l'*Innamorato* e il *Furioso*, fa delle due composizioni un poema solo, l'*Orlando:* il cui soggetto fondamentale sarebbe la guerra tra Carlo ed Agramante, tra il Cristianesimo e il Paganesimo, tra l'Occidente e l'Oriente: lotta di morale e di civiltà, ch'egli trova espressa anche nei due episodii principali di Orlando e di Ruggero. Orlando, l'eroe cristiano, vince il suo affetto per la pagana Angelica che finisce nelle braccia di Medoro umile pagano; mentre la cristiana Bradamante vincerà e si approprierà il fino fiore di Pagania nel diletto Ruggero (5).

Nessuna di queste opinioni piace al De Sanctis, il quale nega che ci sia nel Furioso « un'azione unica e centrale », e afferma che « l'unità è... non questa o » quell'azione, e non questo o quel personaggio, ma è tutto esso mondo (il mondo » cavalleresco) nel suo spirito e nel suo sviluppo nel tal luogo e nel tal tempo (6) ».

Cauto e sagace il Rajna scrive: « L'azione del *Furioso* è tanto varia e in» tralciata, che a molti par quasi impossibile rilevarci un disegno. Tuttavia, se

(1) Op. cit., IV, 285.
(2) Op. cit., IV, 387.
(3) Ib., p. 388.
(4) *St. della lett. ital.;* Lez. XIII (vol. II, p. 87).
(5) *Lezioni di lett. ital.*, cap. XLVI.
(6) *Storia della lett. ital.*, II, p. 24 (seconda edizione).

» ci allontaneremo in guisa da non discernere più i particolari, vedrem pure alla » fine delinearcisi una forma generale. Non la direi una trama; piuttosto la ras» somiglierei ad un tronco, nascosto in gran parte dai rami e dalle frondi. Questo » tronco ritrovo nella guerra tra Agramante e Carlo Magno (1) ».

Ma con buona pace di questi valentuomini, a noi pare che molto prima di loro fosse stata pronunciata sulla questione una parola che dovea, se non altro, mettere sulla buona via di risolverla. Il Voltaire, che prima, nell'*Éssai sur la Poësie épique*, avea maltrattato il *Furioso*, ne faceva poi onorevole ammenda nel *Dictionnaire philosophique*, dove, tra l'altro, affermava che « le poème de l'Arioste est à » la fois l'Iliade, l'Odissée et Don Quichotte (2) ». Noi cercheremo di interpretar qui il pensiero del Voltaire; e vedremo allora ripresentarcisi quasi da sè stessa risolta la vecchia questione.

Nel *Furioso* c'è un' *Iliade*.

Per il nostro scopo giova dimenticare tutte le dotte e sottili disquisizioni sulla formazione dell'Iliade: noi la consideriamo tal quale ce l'ha data la tradizione letteraria, tal quale l'ha raffazzonata l'ultimo dei rapsodi; e ci domandiamo: in che consiste l'unità di questo poema? Forse nel prevalervi d'un'unica azione, che potrebb'essere l'assedio di Troja? Ma altri potrà obbiettare che l'assedio di Troja non è se non lo sfondo dell'azione, e che l'azione vera e propria del poema è l'ira d'Achille: tant'è vero che vi fu chi pensò esser sorta l'*Iliade* attuale da due più antichi poemi, da una piccola *Iliade* e da un' *Achilleide!* A noi par chiaro che l'unità del poema omerico consista tutta quanta nel nesso necessario che v'è tra il procedimento di queste due azioni: l'assedio di Troja e l'ira d'Achille. Finchè i Greci guerreggiano d'accordo, subordinati al capo che si hanno liberamente eletto, la guerra procede prosperamente; ma dal momento che uno dei loro condottieri, spinto dal troppo vivace sentimento del proprio valore, si ribella al capo comune e irato si ritrae dalle comuni battaglie, ecco che la guerra volge alla peggio, ecco che gli Achei di assedianti diventano assediati, ecco che l'impresa minaccia di riuscir vana. Senonchè alla fine Achille, consigliato, da quel superbo ch'egli è, da un sentimento personale, la vendetta di Patroclo, smette l'ira e riprende le armi; e allora cade l'eroe difensore de'Trojani, e di traverso alle sue esequie si intravedono facilmente quelle di tutta la sua città.

Guardiamo ora se nel poema dell'Ariosto ci sia nulla di somigliante. Anche qui subito ci si presenta un'azione guerresca che può fare buon riscontro alla guerra trojana; e insieme vediamo a quest'azione intrecciarsene un'altra, la quale ne determina lo svolgimento: l'amore furioso d'Orlando, che fa giusto riscontro all'ira d'Achille. Se, adunque, si regge quanto abbiamo detto intorno all'unità dell'*Iliade*, noi possiamo ora soggiungere che l'unità della composizione ariostesca non può già consistere nel predominarvi d'un'unica azione, qual sarebbe la guerra tra Carlo ed Agramante; e non può del pari consistere in un predominio che sembri possa avervi l'amore e la pazzia d'Orlando; ma che piuttosto essa consisterà nel nesso costante e necessario che intercede fra lo svolgimento della guerra dei Cristiani contro i Saracini e l'amorosa follia d'Orlando e del cugino Rinaldo.

Consideriamo, infatti, un po' davvicino l'andamento della narrazione del *Furioso*, facendo per ora astrazione dalle storie di Ruggero e Bradamante e dalle altre minori che hanno spiccato carattere episodico.

Dopo la disfatta di Bordeaux, che l'Ariosto solo accenna, perchè già narrata dal Bojardo, i Cristiani fuggono alla volta di Parigi, inseguiti da Agramante e da' suoi. Un primo assalto della città sarebbe stato fatale, se Dio non ajutava i

(1) Op. cit., p, 35.
(2) Citato dal Ginguené, IV, 483.

Cristiani con larga pioggia che spense l'incendio (VIII, 69). Ma intanto Agramante vien preparando regolare assedio e

Il santo Imperio e il gran nome di Francia
(VIII, 69)

sono in più grave pericolo che mai. In questo frangente, che fanno Orlando e Rinaldo? Orlando ch'era venuto a Parigi, non già per difendere lo zio, ma per cercarvi Angelica, tormentato da un sogno che gli rappresenta perigliante la sua bella, abbandona di notte la città assediata e la va cercando all'intorno; e il fido Brandimarte, saputa la partenza del conte, se ne parte anche lui, sia per ricondurlo, sia per fargli compagnia.

Al grande errore del conte rimedia, ma quasi per caso, Rinaldo, il quale pure era venuto a Parigi in cerca d'Angelica. E poichè egli è bensì innamorato, ma non follemente quanto il cugino, egli non sa resistere al comando di Carlo di andarne in Inghilterra per condurre di là a Parigi un esercito ausiliario. Ed ecco che la passione amorosa allontana nel momento del bisogno maggiore il più forte difensor de'Cristiani, e rende tepido al loro soccorso Rinaldo.

Passa l'autunno e l'inverno; e col giungere della primavera, mentre i migliori tra i campioni cristiani sono lungi da Parigi, Agramante, visto esser vano il ritentare l'assalto, richiama dai diversi alloggiamenti le sue genti per formare il regolare assedio (XII, 70-2). Saputo poi che gl'Inglesi e gli Scotti hanno passato il mare, s'affretta all'espugnazione (XIV, 66). L'impeto di Rodomonte già penetrato in Parigi e la sagacia di Agramante che assale una porta stanno già per dare il cuore della Francia in mano agl' Infedeli; ma fu loro interdetto

Dal Paladin che venia d' Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto
Dal Silenzio e dall'Angiolo condotto.
(XVI, 28).

Agramante è vinto; anche Rodomonte è costretto alfine ad uscir di Parigi (XVIII, 23); i pagani, condotti da Marsilio, si rifugiano negli accampamenti; e Carlo ve li incalza fino alla notte (XVIII, 161). Gli assediatori diventano assediati.

Così per l'opportuno arrivo di Rinaldo, non tanto folle in amore, si ripara all'assenza del Conte innamorato alla follia e immemore del proprio dovere.

Ma, appena scongiurato il pericolo, anco Rinaldo si scorda de' suoi doveri di paladino per pensar solo ad Angelica cui cerca prima per tutti i monasteri di Parigi e poi va cercando verso Anglante e verso Brava, dove la stima nascosta con Orlando. Ed ecco un giorno l' « antico avversario » sapendo lontano da Carlo anche Rinaldo, pensa di rinnovare i danni de' Cristiani (XXVII, 13); e fa tornare al campo di Agramante Rodomonte, già corso dietro a Doralice e Mandricardo che gliel' aveva contesa.

Guardati Carlo; chè 'l ti vien addosso
Tanto furor ch'io non ti veggo scampo.
Nè questi pur; ma 'l re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all'osso,
Ti tolle a un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.
Io ti dico d'Orlando e di Rinaldo;
Chè l'uno al tutto furïoso e folle

Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo,
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
L'altro, con senno non troppo più saldo,
D'appresso al gran bisogno ti si tolle;
Chè, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.
(XXVII, 7-8).

Ai quattro terribili campioni di Pagania s'aggiungono ben presto anche Ruggero e Marfisa; e i Cristiani che assediavano il campo saracino sono rotti e ricacciati dentro Parigi. I paladini vengono fatti tutti prigioni ad eccezione di Uggeri e di Oliviero feriti (XXVII, 32); se non era Brandimarte,

Carlo n'andava di Parigi in bando.
(XXVII, 33).

Ma il Cielo si move a pietà de' suoi fedeli; e rimanda la Discordia al campo pagano. Vecchie questioni di donne, di cavalli, d'insegne, di spade risorgono fra Ruggero, Mandricardo, Rodomonte, Marfisa, Gradasso e Sacripante. L'arruffio è grande e la Discorda manda un grido di gioja che arriva sino alle stelle.

Rodomonte, irato contro Doralice volubile e insieme contro Agramante, si ritira dal campo e si professa ormai nemico di tutte le donne e di tutti i cavalieri; Marfisa si ritira, adirata per Brunello; Mandricardo è ucciso in duello da Ruggero, e Ruggero stesso ne resta gravemente ferito: Sacripante poi viene allontanato dal campo da un'avventura di donne.

Mentre il campo saracino è così privato de' suoi migliori campioni, il men folle Rinaldo conduce da Montalbano nei pressi di Parigi i suoi parenti e la terribile schiera de' settecento; e messosi d'accordo coll'Imperatore, di notte oscura dà l'assalto agli Infedeli (XXXI, 56, 59). Agramante, spaventato dal valore dei Cristiani e dalle stregherie di Malagigi, si risolve a ritirarsi verso Arli (XXXI, 83).

Qui lo insegue Carlo con Rinaldo e cogli altri, e cinge d'assedio la città. Agramante manda a chiedere soccorsi in Spagna e in Africa, e non dispera punto della vittoria. Ma dall'Africa gli arriva la notizia che i Nubi (condotti da Astolfo) infestano il regno; e sebbene Marsilio gli dica:

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi che Orlando non c' è, far resistenza
Non ti può alcun della nemica setta;
(XXXVIII, 47).

il re crede più sano il parlare del vecchio Sobrino, il quale oppone:

Che Orlando non ci sia, ne ajuta...
Ma per questo il periglio non rimuove...
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d'Orlando sia.
(XXXVIII, 54).

Poi, son più dì che non c'è Orlando stato,
E più perduto abbiam che guadagnato;
(XXXVIII, 55).

e propone a Carlo di definire la guerra con un duello. Carlo accetta; e i due campioni designati sono Ruggero e Rinaldo, il men folle Rinaldo, che da un pezzo

non abbandona più le bandiere del suo signore. Il duello è interrotto per le arti di Melissa, che inducono a perfidia Agramante: si viene a generale battaglia, e gl'Infedeli sono del tutto disfatti. La loro flotta, facendo vela per l'Africa, sarà poi disfatta da quella che per Dudone aveva apprestato Astolfo.

Nel mentre, infatti, queste cose si compivano in Francia, e la guerra per questa volta vi era finita per opera in ispecie di Rinaldo, Orlando rinsavito si preparava a distruggere in Africa fin le radici d'ogni guerra avvenire. Astolfo sull'ippogrifo era potuto salire fino al cielo lunare e riportarne il senno del conte, che, avendo trovate le prove degli amori di Angelica e Medoro, era impazzito, e compiendo molte opere folli era giunto sul lido africano. Qui lo trovò Astolfo, che co' Nubi avea conquistato buona parte del regno d'Agramante e s'apprestava ora a dar l'assalto alla capitale, Biserta. Dal momento che Orlando ha riacquistato il senno, egli diventa il duce naturale della guerra, sebbene la direzione di nome resti sempre ad Astolfo. Orlando, dice il poeta,

Tutta Biserta poi d'assedio cinse
Dando però l'onore al duca inglese
D'ogni vittoria; ma quel duca il tutto
Facea come dal Conte venia istrutto.
(XXXIX, 64) (1).

Biserta è presa d'assalto, e viene infiammata

Sicchè a Francia mai più non faccia guerra;
(XL, 9).

ed Agramante che su piccola barca era sfuggito alla flotta di Dudone, giunge al lido africano per vedere le fiamme della sua capitale.

Disperato egli vorrebbe uccidersi, ma Sobrino lo dissuade, poichè, morto lui, Carlo non avrebbe più nessun contrasto a conquistare e a tenersi tranquillamente l'Africa. Rifugiatosi sovra un'isola deserta, vi trova il re Gradasso, che si offre di assumere un duello definitivo con Orlando. Agramante stesso, e l'istesso vecchio Sobrino vogliono prender parte alla prova estrema; e così si prepara ad Orlando risanato la gloria d'avere veramente terminata la guerra. Nel triplice duello di Lipadusa, Agramante e Gradasso sono uccisi, il buon Sobrino si converte; ucciso è pure Brandimarte e ferito Olivieri; ma quasi per lasciar maggiore spazio alla vittoria gloriosa di Orlando, che insieme con Rinaldo venuto in cerca di lui, e insieme con Ruggero battezzato alla fine, se ne torna in Francia a festeggiar la vittoria. Più tardi Ruggero ucciderà anche Rodomonte, l'ultimo guerriero di Pagania che restasse in terra francese.

Tale è il collegamento che noi crediamo di vedere fra le due azioni che sembrano disputarsi il primato nel poema ariostesco; questo è il concetto che noi ci siamo formati della organica unità della sua parte maggiore.

Noi siamo tuttavia ben lontani dal credere che l'unità del *Furioso*, o più esattamente del poema che ne costituisce una parte principale, sia così salda è perspicua come quella che abbiamo indicato nell'*Iliade*. Quest' unità non è perspicua; si direbbe anzi che il poeta si sia studiato di avvolgerla dentro le molteplici pieghe episodiche del racconto e colle continue interruzioni della narrazione centrale abbia voluto attenuarne nei lettori il sentimento. Quest'unità è tutt'altro che salda: ciò che proviene principalmente da due motivi.

Il primo motivo ha le sue radici nella troppa ampiezza della tela ariostesca e nella molteplicità dei fili che la contessono. Mentre infatti nell'*Iliade* è quasi la sola ira d'Achille che intralcia il procedimento della grande impresa nazionale, qui invece gli intralciatori sono più d'uno: Orlando in primo luogo; Rinaldo per

(1) E confronta anche il C. XL, st. 14 e 20; e insieme Rajna, p. 479.

secondo; ma non vanno perduti d'occhio nemmeno i guerrieri di minor conto. Poichè non è il solo amore e la sola pazzia d'Orlando che espongano l'Imperatore e la Cristianità ai più gravi pericoli; vi contribuisce non poco anche Rinaldo; vi contribuiscono anche gli altri, come, ad esempio, Brandimarte che corre dietro ad Orlando, o Bradamante che va sulle tracce di Ruggero. E così non al solo risanare d'Orlando si deve la salvezza e la vittoria de' Cristiani, ma ben anco alla *minore follia* di Rinaldo e degli altri.

L'altro motivo per cui meno salda riesce l'unità del poema ariostesco consiste nel troppo uso od abuso che continuamente vi si fa del soprannaturale. Ciò apparisce e offende in ispecie nell'ultima parte. Astolfo, il prediletto del cielo — di quel cielo che per norma predilige i deboli e semplici di cuore — Astolfo sull'alato cavallo ascende nella luna e ne riporta il senno d'Orlando. E non riporta quel solo: chè se prima era riuscito a cacciare le Arpie, ora egli può guarire Pretejanni, può mutare i sassi in cavalli e farne forti i suoi Nubi, può mutare le fronde in navi e improvvisare un'armata; così che pare proprio un di più ch' egli, per vincere Biserta, si prenda la briga di guarire il conte e di dargli il carico precipuo dell'impresa. Nè poi si mostra ben chiara al lettore la necessità di quel triplice duello finale, in cui Orlando fa veramente le prime parti e si mostra l'eroe vero del poema, l'Achille della nostra *Iliade* cristiana.

Il quadro che l'Ariosto ha preso a dipingere è immenso e svariatissimo, ed ammette attori sovrumani; e chi lo imaginava non avea la chiara coscienza del suo intimo significato: cosicchè esso rimane alquanto indeterminato, ed ha pure in questa parte un'unità lassa e malsicura che ne scema di gran lunga l'interesse.

Ma per meglio far comprendere in che consista l'unità del poema ariostesco, e per meglio mostrarne l'intima struttura, noi qui dobbiamo proporci e risolvere un'altra o più altre questioni. Sotto la multiforme narrazione del *Furioso* c'è egli un unico concetto, che tutta la ispiri? E qual è, al caso, cotesto concetto?

Noi ci accingiamo a rispondere a codesti quesiti, facendo naturalmente astrazione anche qui dalle storie di Ruggero e Bradamante e dagli altri episodi minori.

Che sotto quella parte del *Furioso* che noi diciamo poema ci sia un concetto civile e politico, a noi non pare dubbio. Si è tanto discorso dell'arte per l'arte, citando a controprova particolarmente il *Furioso*! Eppure un esame più attento avrebbe dovuto mostrare esser vero anche per il *Furioso* ciò che il Taine dice in generale delle opere dell'imaginazione: « Au fond de chaque oeuvre d'art est » une idée de la nature et de la vie; c'est cette idée qui mène le poète; soit » qu'il le sache, *soit qu'il l'ignore*, il écrit pour la rendre sensible, et les person- » nages qu'il arrange ne servent qu'à produire à la lumiere la sourde conception » créatrice qui les suscite et les unit (1) ».

Come dal fondo dell'Iliade prorompe l'insegnamento politico che la nazione degli Achei sarà sempre vittoriosa fino a quando i suoi capi saranno concordi, e correrà gravi pericoli non appena uno di essi infranga la bella armonia delle forze; così dal fondo del poema ariostesco prorompe abbastanza chiaro un analogo insegnamento politico, conforme assai a quello che viene dall'Eneide virgiliana; ed è: che le mollezze e peggio le follie amorose sono d'impedimento a compiere le grandi imprese politiche. Questo concetto vien fuori da tutto il contesto del poema, quale noi l'abbiamo spiegato: egli è, infatti, l'amore e l'amore incestuoso di Orlando e di Rinaldo (2) per Angelica pagana, che mette a grave pericolo le sorti della Cri-

(1) H. Taine, *Hist. de la littér. anglaise;* Paris, 1863; vol. I, p. 229.
(2) Non si dimentichi che Rinaldo innamorato d'Angelica ha moglie e figliuoli:

Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli. (XXIX, 93).

E si vegga anche il C. XLIII, st. 66, dove è dato il nome della moglie, Clarice. — E moglie ha pure Orlando furioso d'amore; almeno nel C. XXXIX, st. 30 per indicare Olivieri, fratello di Alda, è detto:

Il cognato tra questi era del Conte.

stianità; è questo amore, questa loro preoccupazione personale che li fa dimentichi dei loro obblighi di cittadini e di cristiani.

E che questo concetto fosse veramente nell'Ariosto, che anzi egli ne avesse chiara coscienza, lo ricaviamo dalle sue stesse parole. Egli chiama Angelica

La gran beltà che al gran signor d'Anglante
Macchiò la chiara fama e l'alto ingegno;
(VIII, 63).

e della forza distruttiva d'Amore egli dice altrove dure cose:

Che non può far d'un cor ch'abbia soggetto
Questo crudele e traditore Amore,
Poi ch'ad Orlando può levar dal petto
La tanta fè che debbe al suo signore?
Già savio e pieno fu d'ogni rispetto
E della santa Chiesa difensore;
Or per un vano amor, poco del zio,
E di sè poco, e men cura di Dio.
(IX, 1).

E tutti poi ricordano quel suo:

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;
Chè non è in somma Amor se non insania
A giudizio de' savi universale.
(XXIV, 1).

Ma se questo è il concetto abbastanza severo ch'egli vagheggia rispetto alla vita pubblica, egli è anche troppo figlio del suo secolo e del suo paese per non risentire di tempo in tempo l'influenza del concetto opposto, del concetto ovidiano, che *Amor omnia vincit*, e che l'amore sublima tutte le forze dell'uomo e rende valorosi e gentili; e quindi viene all'unità ideale del suo poema quella poca perspicuità e saldezza di cui abbiamo discorso. Il concetto ovidiano, che, opportunamente temperato, è sano nei rapporti della vita privata, tenta di tempo in tempo di prendere la mano all'Ariosto anche quando narra di fatti pubblici. Egli sente ed esprime il contrasto fra le due tendenze, allorquando specialmente gl'interessi della vita privata vengono a collisione con quelli della pubblica:

Oh gran contrasto in giovenil pensiero
Desir di laude ed impeto d'Amore!
(XXV, 1).

E si vegga anche l'esordio del canto XXXVIII.

E quando narra d'avventure amorose, il poeta vi si sofferma con molta compiacenza, ed esclama:

Che dolce più, che più giocondo stato
Saria mai quel d'un amoroso core?
(XXXI, 1).

e apertamente inclina con Cristo a perdonar molto a chi ama:

E facilmente ogni scusa s'ammette
Quando in amor la colpa si riflette.
(XXIV, 38).

Che più? Egli è tanto preoccupato della sentenza ovidiana e della vita privata di cui essa è come l'ispirazione più potente, che, pur facendo valere la sentenza severa di Virgilio nel poema, e' trova modo d'incarnare anche la ovidiana in un lungo romanzo che intreccia al poema e in molteplici episodii ch'egli interpone al poema e al romanzo.

Nel *Furioso*, infatti, secondo il detto del Voltaire, c'è anche un' *Odissea*.

Chi bada all'esteriorità dice un poema l'*Odissea;* ma chi guarda al contenuto, la dirà un romanzo, e il più bello tra i romanzi greci. In essa si dipinge particolarmente la vita privata, la vita di famiglia; mentre nell'*Iliade* si dipingeva la vita pubblica, la vita della nazione riunita per una impresa comune. L'autore dell'*Odissea* ci rappresenta l'ideale della vita privata greca: la famiglia vi è già costituita saldamente; c'è il figlio che unisce per sempre i due conjugi. Le vicende pubbliche prima, e poi alcune gradevoli avventure in lontani paesi allontanano e tengono lontano il πολύτροπον Ulisse; e il tranquillo andamento della casa pare gravemente minacciato. Ma la fede e l'accortezza della sua donna sono sì grandi che vani riescono i tentativi de' proci; ed Ulisse dalle braccia divine di Calipso e da quelle di Circe giunge a tempo fra quelle di Penelope, giunge a tempo per purgar la propria casa e ristabilire l'unione antica.

C'è nulla di somigliante nella composizione ariostesca? C'è; ma colle differenze che richiedevano i tempi ed i luoghi. Accanto al poema c'è nel *Furioso* un romanzo, il racconto delle vicende di Ruggero e Bradamante innamorati, i quali attraverso ogni sorta di difficoltà riescono a far sancire quello ch'è il loro dritto naturale di amarsi. Chè mentre nell'*Odissea* si rappresentava l'ideale della famiglia già costituita, qui (e ne diremo le ragioni in appresso) si rappresenta l'ideale della famiglia che tende a costituirsi sovra le sane basi di natura, in onta a tutte le difficoltà esteriori.

La struttura di questo romanzo ariostesco ha molti più pregi che a prima vista non sembri; e mirabile è l'arte con cui il poeta conduce i due giovani amanti attraverso ogni specie di difficoltà, che la vita può opporre in simili casi.

Tengono il primo posto le difficoltà religiose: Bradamante è cristiana; Ruggero è pagano. Consigliata da Melissa, una specie di provvidenza cristiana personificata (μέλομαι = ho cura), l'innamorata donzella riesce a liberare Ruggero dal castello e dalla balìa di Atlante, un savio e mago che rappresenta sotto il rispetto migliore la religione sensuale di Maometto. Ma l'ippogrifo, cioè l'ardente fantasia giovanile, trasporta Ruggero nell'isola d'Alcina; dalla quale esce solo mediante l'anello incantato di Melissa, per restar poi preso dalla procace bellezza di Angelica liberata dallo scoglio. Quasi in pena di questa sua facilità alle tentazioni della lascivia, egli ricade in potere di Atlante che attira nel suo nuovo castello anche Bradamante. Di qui li libera il prodigioso Astolfo, che pur in questo luogo pare sia personaggio simboleggiante la grazia di Dio che si dona a chi vuol essa. Ed ecco ora, coll'ajuto superiore, riuniti i due amanti: Ruggero è disposto di andarsi a battezzare nel convento di Vallombrosa per recarsi poi a chiedere la mano di Bradamante. Le difficoltà religiose sono quasi del tutto spacciate.

Ma insorgono o più vive si fanno sentire le difficoltà politiche. Saputo che Agramante è in pericolo, Ruggero, invece che a Vallombrosa, va al campo a difendere il suo re, e vi si reca con Marfisa, compagnia che desta le furie gelose di Bradamante; la quale più tardi sarà straziata dallo spettacolo del duello a oltranza fra Ruggero, campione sotto Arli dei Saracini, e il fratello Rinaldo, campione de' Cristiani. Ma dal momento che Agramante, mancando al giuramento, fa

disturbare il duello, Ruggero si sente sciolto alfine da ogni obbligo verso di lui: un buon romito lo battezza; e Rinaldo gli promette solennemente la sorella.

Così sono vinte anche le difficoltà d'ordine politico; ma insorgono ora le difficoltà famigliari. Il vecchio duca Amone e Beatrice non vogliono concedere la loro figlia al primo arrivato, e che nulla possiede; e poi essi hanno già impegnato la loro parola con Leone, figlio dell'imperatrice d'Oriente. Ma anche questi nuovi ostacoli sono superati mercè la costanza e la fortezza di Bradamante e l'abnegazione di Ruggero, al quale i Serbi vengono ad offrire la corona regale; e così tutte le ambizioni sono contente, sono tolte tutte le difficoltà; e i due giovani si sposano alla corte di Carlo Magno.

Questo romanzo di Ruggero e Bradamante pare a noi molto meglio riuscito che non il poema, a cui esso è collegato: e qui si vede come l'Ariosto intendesse più gli affetti e le vicende della vita privata che non quelli della vita pubblica.

Nel *Furioso* c'è il *Don Chisciotte*.

È questa la parte men vera della sentenza volteriana; ma pur in essa una parte di vero non manca. Fu detto e ripetuto da critici di vaglia che l'Ariosto intendesse di ridersi nel *Furioso* del valore e della cortesia de' cavalieri; e che egli appunto mirasse, come poi fece il Cervantes, a seppellire sotto il ridicolo l'ideale della vita cavalleresca.

Il Rajna ha luminosamente mostrato che il *Furioso*, specialmente se lo si raffronti all'*Innamorato*, rivela un'intonazione seriissima nel fondo, e che talvolta ha perfino del tragico. Serio, infatti, e severo è il concetto fondamentale del poema, quale noi l'abbiamo mostrato. Solenne e grave è la figura dell'imperatore, ch'è rappresentato quasi come un intermediario tra i Cristiani e il cielo sempre pronto a soccorrerlo. Serio e tragico nella sua dissennatezza apparisce qui quell'Orlando, che guercio e ingenuo e goffo era nel Bojardo una delle più ridicole imaginazioni della nostra poesia cavalleresca. E la serietà non è solo nell'azion principale, ma ben anche negli episodii: ricordiamo Fiordiligi, Isabella ed Olimpia.

Ben lungi l'Ariosto dal prendere in riso la cavalleria e i suoi ideali, egli vi si mostra all'incontro tutto favorevole. Si ricordi ch'egli fa gittare in fondo al mare l'archibugio, rovina della cavalleria; e che in fondo al pozzo egli fa gittare a Rinaldo lo scudo incantato. Si ricordino infine le parole di Astolfo al buon eremita che lo consigliava di lasciare la via la quale conduceva agli inganni di Caligorante. « Io, dice Astolfo, quando si tratta di acquistarmi onore non bado a perigli »;

Fuggendo, posso con disnor salvarmi,
Ma tal salute più che morte schivo.
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l'util maggior che'l danno fia.
Metto all'incontro la morte d'un solo
Alla salute di gente infinita.
(XV, 47-8).

La cavalleria che ragiona così non può certo parere ridicola; nè può essere sospettato di averla voluto seppellire sotto il ridicolo chi in tal guisa la fa ragionare (1).

È certo tuttavia che anche l'elemento donchisciottesco fa capolino qua e là nel poema dell'Ariosto: gli episodii d'intonazione addirittura burlesca non man-

(1) Cfr. Rajna, p. 224, e 316-7.

cano: si ricordi tra gli altri, Michele che ritrova la Discordia tra i frati, e Orrilo, e la novella di Giocondo, e l'altra del nappo incantato, e le allegorie del mondo lunare. E in generale si può dire che per tre vie l'Ariosto corregga o tolga le esagerazioni e i controsensi cavallereschi dei poemi e dei romanzi dai quali attinge la sua materia: egli o riduce le proporzioni fantastiche de' suoi predecessori entro i limiti del reale e riaccosta all'umanità vera que' tipi trascendenti; o, non credendo di riuscire in tal riduzione, lascia il racconto tale e quale, e, come già aveva fatto il Bojardo, vi mette dentro un significato allegorico, che renda tollerabile l'inverisimiglianza; o infine, specialmente quando si tratti di singoli luoghi, egli narra sul tuono de' predecessori e poi scoppia fuori improvviso con una frase umoristica, che salvaguarda quasi la sua superiorità di umanista del cinquecento di fronte ai romanzatori medioevali di Francia e nostrani.

Ecco qualche saggio di questi tratti umoristici.

Angelica è legata allo scoglio e sta per divenir pasto del mostro marino. E il poeta:

Chi narrerà l'angoscie, i pianti, i gridi,
L'alta querela, che nel ciel penetra?
Meraviglia ho che non s'apriro i lidi....
Io nol dirò; chè sì il dolor mi muove
Che mi sforza voltar le rime altrove.
(VIII, 66).

Orlando s'imbatte nelle schiere di Tremisenne e assale Manilardo lor capo:

Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'ajutò; che'l ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.
(XII, 83).

Orlando innamorato va cercando d'Angelica; alla mente dell'Ariosto si presenta un troppo classico paragone; ed egli vi rimedia con un fino sorriso:

Cerere poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle,
Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhi danno, alfin svelse due pini.
E nel fuoco gli accese di Vulcano
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan due serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti
La terra e'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.
S'in poter fosse stato Orlando pare
All'eleusina dea, come in disio,
Non avria per Angelica cercare
Lasciato o selva o campo o stagno o rio

O valle o monte o piano o terra o mare
Il cielo e 'l fondo dell'eterno obblio;
Ma poi che 'l carro e i dragni non avea
La gia cercando al meglio che potea.
(XII, 1-3)

Men fino altrove, dopo narrato un gran colpo di lancia fra Ruggero e Mandricardo:

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi;
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due o tre giù ne tornaro accesi
Ch'eran saliti alla sfera del foco.
(XXX, 49).

Ma chi prende questi tratti isolati per « la nota fondamentale dello stile ario-
» stesco, mi rassomiglia un pochino, dice il Rajna, a quel tale, che nello spetta-
» colo d'un mare sconfinato non avea mai saputo avvertire altra cosa che i pesci
» che tratto tratto si mostravano a fior d'acqua, e a forza di fissarci su l'atten-
» zione e la fantasia, aveva finito per veder pesci su tutta quanta l'immensa su-
» perficie (1) ».

In conclusione, adunque, noi abbiamo constatato nella grande composizione ariostesca la coesistenza d'un poema e di un romanzo, d' un' *Iliade* e d'una *Odissea*; e insieme l'esistenza di qualche episodio e di qualche tratto speciale che arieggia il *Don Chisciotte*.

Determinare se nella sua mente l'Ariosto volesse comporne un poema o un romanzo; e a quale delle due narrazioni egli annettesse maggiore importanza: è forse del tutto impossibile. Se noi badassimo alla proposta del poema, bisognerebbe conchiuderne che la storia di Ruggero vi tiene un luogo affatto secondario, poichè solo dopo aver detto:

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare e in Francia nocquer tanto...
Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai nè in rima...

egli soggiunge:

Voi sentirete fra i più degni eroi
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Rugger, ecc.

Se invece badiamo al fatto che nell'edizione principe del 1516 mancava tutta l'ultima parte della composizione in cui si narrano le difficoltà di famiglia al matrimonio di Ruggero e Bradamante e il poema si chiudeva col finir della guerra, si è inclinati a conchiudere che il poeta sulle prime pensasse di dare la prevalenza, come dice il proemio, alla parte che costituisce il vero e proprio poema (2); e che più tardi cangiasse d'idea, e allungasse e compiesse la parte schiettamente romantica.

(1) Op. cit., p. 32.
(2) Qui sarebbe da tener conto anche dell'intenzione primitiva dell'Ariosto di prolungare la narrazione del poema coi *Cinque Canti;* vedi più innanzi, a p. 124.

Così dal punto di vista puramente letterario, la questione: qual sia nel *Furioso* l'azione principale, resta insolubile: lo stesso poeta non potrebbe darci su questo punto nessuna risposta; o tutt'al più ci risponderebbe, co' suoi contemporanei, ch' egli ha voluto fare ed ha fatto un *poema romanzesco*. Noi speriamo invece d'aver abbastanza chiarito la questione subordinata a questa generale: la questione, cioè, dell'unità in quella parte della composizione che costituisce il poema.

Ed ora che abbiamo analizzato la struttura e lo spirito della composizione ariostesca, ci si presentano due altre domande importanti:

In che rapporti sta il *Furioso* co' suoi fonti e precursori?

In che connessione sta il *Furioso* con l'età che fu sua?

Quando avremo soddisfatto a questi due quesiti, noi potremo tornare ancora una volta a quello dell'unità e struttura della composizione ariostesca e dargli una soluzione ben più importante di quella che abbiamo già offerto.

Brevemente risponderemo alla prima domanda, alla quale ha consacrato l'ottimo suo libro Pio Rajna.

Tre cicli principali di leggende furono il prodotto e insieme il nutrimento delle fantasie medievali di Francia e d'Italia: il ciclo carolingio, che dava materia specialmente a poemi e rappresentava gli ideali della vita nazionale; il ciclo bretone, che dava materia specialmente a romanzi e serviva a rappresentare gl'ideali della vita privata; e il ciclo classico di Grecia e di Roma, che comprendeva al tempo stesso materia di poemi e di romanzi.

Coesistendo nelle menti e nelle fantasie medievali, questi tre cicli di leggende si fecero assai per tempo de' reciproci prestiti; e mescolandosi e fondendosi, diedero origine a speciali produzioni letterarie. La fusione del ciclo bretone col carolingio si vede già compiuta nell'*Huon de Bordeaux* (sec. XII in fine), poema romanzesco che deve la sua cornice al ciclo carolingio, e il suo racconto fondamentale al ciclo bretone, o più precisamente a racconti sul tipo dei bretoni, nei quali è chiara anche l'influenza del ciclo classico. Il qual ultimo poi ha influito sugli altri specialmente dal lato della forma: e come quello ch'era trattato in ispecie dai *clerici*, dava quasi la sagoma per le narrazioni d'origine diversa.

In Italia assai per tempo furono conosciute le leggende carolingie e le bretoni; e s'ebbe pur notizia delle elaborazioni francesi delle leggende classiche. Ma qui, tra noi, l'antichità meglio si mantenea viva nelle sue forme originali; e le storie di Enea e di Alessandro, più che nei romanzi francesi, si lessero negli antichi storici e poeti.

E in Italia quindi più che in Francia le narrazioni del ciclo bretone e del carolingio e le miste si vennero rifoggiando più umane sotto l'influenza e quasi la disciplina dei classici modelli.

Il Bojardo si propose di dare una grande composizione poetica, che abbracciasse il meglio dei due cicli francesi, e si giovasse anche di racconti del ciclo classico. Ma è facile vedere che nel suo *Orlando innamorato* questi diversi elementi vi stanno malamente accozzati, giustapposti, non coordinati, perciò forse che gli mancasse un adatto concetto superiore, sotto il quale ordinarli. Egli mise un dopo l'altro due romanzi e un poema: il romanzo degli amori di Orlando e d'Angelica, e quello appena iniziato degli amori tra Ruggero e Bradamante; e il poema della guerra tra Carlo ed Agramante. Da qualche frase e da qualche tratto della sua composizione si direbbe che anch'egli abbia avuto presente il concetto virgiliano ed ariostesco, e che sotto quello meditasse di disciplinare il suo racconto (1); ma poi, per norma, il concetto ovidiano, ch'è pur quello dei

(1) Si badi soprattutto alla tendenza a mettere in mala luce le donne; Angelica bellissima e fredda civetta è la sua più caratteristica creazione . . Poi si notino anche alcuni tratti in cui egli

romanzi bretoni e dei romanzi classici seriori, riprende il naturale sopravvento; e tutti i suoi racconti s'indirizzano a mostrare che *Amor omnia vincit*, lasciando intravvedere come curiosa ma legittima conclusione che anche l'amore di Orlando per Angelica deva riuscir giovevole all'impresa cristiana. La stessa incertezza e confusione, che è nel racconto del Bojardo, sta anche nel concetto o nei concetti che dovrebbero dominarlo.

L'Ariosto ha la mente più positiva e matura; e poi egli vive in età che l'esperienza ha meglio ammaestrato. Egli, oltre che l'arte di Virgilio e di Ovidio, ha chiari e distinti nella sua mente anche i due concetti ovidiano e virgiliano; e sotto quei due concetti disciplina nell'ottimo dei modi imaginabili la materia carolingia e la bretone. La leggenda e i poemi carolingii narravano di guerre tra Carlo capo della cristianità e Agramante ed altri re, conduttori di Pagania; e insieme narravano di vassalli superbamente ribelli al loro capo naturale, l'imperatore. E l'Ariosto, ispirandosi, come vedremo più tardi, ai bisogni del tempo, s'appiglia a quell'ordine di narrazioni carolingie che esaltavano Carlo vincitore dei Pagani.

Il ciclo bretone conteneva specialmente due ordini di racconti, in cui si esaltavano due ideali diversi: negli uni si idealizzava l'amore appassionato, costante per la donna che il gius positivo aveva assegnato ad altri, ma che il gius naturale cercava quasi di rivendicare; il tentativo, insomma, di abbattere la vecchia famiglia corrotta; negli altri si idealizzavano i tentativi di costituire sulla sana base dell'affetto reciproco di due persone libere la nuova famiglia legale (1). E l'Ariosto che fa? Egli, con mirabile buon senso, intreccia il bellissimo tra i nostri romanzi in cui appunto, come vedemmo, idealizza ed esalta gli sforzi virtuosi di Ruggero e Bradamante per costituirsi in famiglia; e profitta poi dell'altro ordine di racconti, che ormai rispetto alla vita privata aveano raggiunto il loro obbiettivo, per trarne il motivo tragico del suo poema carolingio: gli amori disordinati e incestuosi di Orlando e di Rinaldo saranno d'impaccio al buon andamento dell'impresa cristiana.

E così egli compone il suo *Furioso* di tre elementi principali: l'elemento carolingio, il bretone, e il classico. Dal ciclo carolingio egli desume il fondo e la cornice del suo poema; dal ciclo bretone desume il suo romanzo, moltissimi episodii, e quello che tragicamente s'attraversa al racconto del poema; dal ciclo classico o meglio addirittura dai poeti classici egli desume, oltre l'arte di rappresentare, il concetto fondamentale del poema.

Questo, in generale, rispetto ai suoi predecessori. La questione speciale delle sue fonti non può essere toccata in questo libro; ed è stata già ottimamente trattata da altri. A noi basterà ricordare che l'Ariosto, il quale fu pur tanto lodato per inesauribile fantasia, quasi nulla di nuovo ha inventato, ma tutto ha ricomposto novellamente con vecchi elementi; così che lo studio delle sue fonti è diventato nel lavoro del Rajna uno studio minuto « sul meccanismo dell'inven-

contraddice alla sua tesi fondamentale che esalta l'amore. P. I., c. I, st. 3, è detto che Turpino non parlò di questa storia degli amori di Orlando

Credendo forse a quel conte valente
Esser le sue scritture dispettose.

Poi apertamente dice il Bojardo che Galafrone mandasse Angelica ai danni di Carlo e della Francia; Malagigi

conobbe quasi alla scoperta
Re Carlo morto e sua corte deserta.

(P. I., c. I, st. 36)

E pur mentre il poeta confessa di non saper cantar altro che storie d'amore e guerre di giganti, conosce e rimpiange argomenti più degni, P. II, c. XXII, st. 2-3.

(1) Qui non facciamo che accennare ciò che sarà svolto nel capitolo seguente, dove si tratterà del romanzo cavalleresco.

zione (1) ». L'Ariosto scompone i vecchi racconti e coi frammenti compone il suo, in ispecie quando attinge a fonti romanzesche, prima fra le quali il *Guiron le courtois;* si attiene più ligio al modello e quasi plagia, quando ha dinanzi un autore della classica antichità, ch'egli ama e rispetta perchè meglio rispondente alla realtà naturale.

Il *Furioso*, nato, come dice il Rajna, « di padre italiano, ma di madre latina (2) », è la schietta espressione di quel momento della nostra vita e della nostra letteratura in cui Virgilio e il mondo romano venivano perfettamente intesi, e il loro spirito diventava spirito e vita nostra italiana ed europea.

Ed eccoci per tal modo avviati a dar la risposta anche al secondo quesito: in qual connessione, cioè, stia il *Furioso* con l'età che lo vide creare. Riserbando al capitolo seguente un breve studio sulla connessione tra il romanzo di Ruggero e Bradamente e gli altri congeneri colle condizioni della vita italiana nel cinquecento, noi qui ci occupiamo soltanto del *poema*, e ne studiamo: 1.° la connessione generale, cioè quella che dipende dal soggetto stesso del poema; 2.° la connessione speciale, quella cioè che deriva dal concetto che lo informa.

Dubiti chi vuole di questa connessione fra la realtà e la poesia: per noi tutte le storie letterarie attestano che la poesia fluisce dalla realtà e sulla realtà di continuo influisce; che, insomma, la poesia è realtà idealizzata, la qual tende a trasformarsi in realtà storica. Un rapido riassunto delle vicende della leggenda carolingia ce ne mostrerà la connessione continua colle vicende politiche di Francia e d'Europa; e la verità, insieme, del nostro asserto.

La storia dell'epopea carolingia si può dividere in cinque periodi:

1.° L'epopea carolingia si forma in Francia tra il cinquecento dell'êra volgare e il mille; vale a dire tra lo stabilirvisi della dinastia merovingia e l'avvento della capetingia. Essa contiene due ordini di leggende: nelle une si esalta il forte capo della nazione che la guida alla vittoria contro gli stranieri infedeli; nelle altre si esalta la nobile animosità dei singoli grandi signori territoriali, i quali difendono contro il capo della nazione i loro privilegi, le libertà provinciali; nelle une, insomma, si esalta lo spirito unitario e l'indipendenza nazionale; nelle altre lo spirito d'indipendenza locale. Quelle riflettono la realtà storica dei primi vigorosi re della razza merovingia e dei primi potentissimi della razza carolingia (Carlo Martello, Pipino, Carlomagno); queste riflettono la realtà storica della vita nazionale francese sotto i re fannulloni della prima e della seconda razza, quando l'antorità centrale era quasi svanita del tutto. E per quanto ci è dato arguire, le leggende sui primi merovingii devono aver influito sul ristabilimento dell'autorità regale accentrativa sotto i primi carolingii, per fondersi poi e confondersi con quelle che sorgevano su questi carolingii stessi; così come le leggende sui signori indipendenti dei tempi dei re fannulloni merovingii devono aver contribuito a risvegliare l'amore d'indipendenza nei grandi vassalli sotto il regime dei fannulloni carolingii, per fondersi poi con quelle che intorno ad essi novellamente si venivano formando.

2.° L'epopea carolingia fiorisce in Francia tra il mille e il milletrecento circa; e fiorisce in ambedue i rami delle sue leggende, ma con spiccata predilezione per il primo. Ed è questa l'epoca che vede risorgere in Francia l'autorità regale, per opera in ispecie di Filippo II Augusto (1180-1223), mentre in Italia e in Germania si tentava dagli Svevi di restaurare l'autorità accentrativa dell'impero, e l'autorità regale veniva ristorata anche in Inghilterra per opera di Enrico II (1154-1189). E si badi che il fiorimento dell'epopea carolingia precede in questa età il rifiorire dell'autorità regale; che l'ideale di Carlomagno era

(1) Op. cit., p. 531.
(2) Op. cit., p. 34.

ben vivo nelle menti francesi prima che Filippo Augusto tentasse di incarnarlo in sè stesso: qui noi assistiamo dappresso alla trasformazione dell'idea in fatto, come durante il periodo delle origini si poteva assistere alla trasformazione del fatto in idea o ideale. E il rifiorire poi in questa età di nuovi Carlomagni regali e imperiali dà nuovo impulso alla creazione epica, sia favorevole e sia contraria all'avvenimento della nuova politica.

3.° L'epopea carolingia si diffonde per quasi tutta Europa, ma specialmente in Italia, nell'Italia superiore, dove tra il millecentocinquanta e il milletrecento se ne hanno prima semplici raffazzonamenti, poi notevoli elaborazioni originali, ispirate per la massima parte all'ideale imperiale, all'idea unitaria; e ciò mentre appunto ha luogo fra noi la ristorazione imperiale del primo e del secondo Federigo; la quale, anche distrutta, lascia tal memoria e desiderio di sè nei migliori, da costituire l'ideale politico di Dante e di Petrarca, che vi scorgevano un riaccostamento felice all'antico impero romano.

4.° L'epopea carolingia penetra in Toscana e vi fiorisce tra il milletrecentocinquanta e il millequattrocentottanta all'incirca, vale a dire nell'età della massima reazione guelfa e indipendente, e in regione per giunta arciguelfa ab antico. E qui l'epopea carolingia, pur tentando co' *Reali di Francia* di riannodare il sacro impero romanzo di Carlomagno col sacro impero romano e cristiano di Costantino, inclina per norma ad esaltare le gesta dei ribelli, degli indipendenti, tra i quali preferisce di gran lunga *Rinaldo*, che n'è il più felice rappresentante. Che se i Toscani cantano anche, dietro i modelli franco-veneti, della guerra di Spagna e di Roncisvalle, essi un po' per volta, insensibilmente, finiscono col cantarne per gioco, per riderci su.

5.° L'epopea carolingia sulla fine del secolo XV e sul principio del XVI rifiorisce nell'Italia superiore, intenta ad esaltare non tanto i ribelli, quanto e più Carlomagno, capo e duce della cristianità europea ai danni d'Africa e d'Asia. E in qual connessione starà questo suo fiorimento estremo collo svolgimento politico contemporaneo d'Italia e d'Europa? Egli è chiaro oramai: questo estremo e supremo fiorimento dell'epopea carolingia, rappresentato dalle composizioni del Bojardo e dell'Ariosto, non può non essere in connessione necessaria colla ristorazione imperiale, che sotto l'influenza anche delle idee del rinascimento, si attua con Carlo V. Il Bojardo annuncia, l'Ariosto afferma ed esalta e colloca su base ideale i nuovi ordinamenti politici d'Italia e d'Europa. — Così Virgilio, cantando di Enea, capostipite della *gens Julia* e d'Augusto, avea potentemente contribuito a fondare nell'ordine delle idee ciò che Augusto, ciò che i tempi volevano nell'ordine dei fatti. Nè forse si esagera dicendo che la vita prolungata dell'Impero romano, e parte dei tentativi per ristabilirlo si devono all'immensurabile influenza del poema virgiliano.

E ora vi sarà chi domandi: ma dato che l'Ariosto abbia contribuito col suo poema al ristabilimento dell'Impero di Carlo V, l'influenza del suo poema sarebbe a dir buona o cattiva?

Noi non ripeteremo qui ciò che altrove abbiamo detto sui vantaggi che l'impero ristabilito recava all'Italia e all'Europa. Vogliamo piuttosto avventurare un altro nostro pensiero, che mostri l'utilità e importanza civile passata e avvenire di questo poema che da altri si adduce come esemplare evidente dell'arte per l'arte.

Chi ci assicura che la nazionalità, specialmente se s'intenda così strettamente come si fa d'ordinario, sia il motto definitivo degli ordinamenti politici? La nazionalità non è che una delle condizioni le quali sogliono dare unità d'intendimenti e d'interessi a genti civili e incivili; ma pur l'esperienza del giorno e la storia ci mostrano che anche al di fuori degli ordinamenti nazionali ci può essere stabile prosperità politica. Citiamo, per il passato, Roma; per il presente, la Svizzera. Ed è proprio un sogno quello di molti statisti che vagheggiano una futura unità politica neolatina? O è un sogno quello di chi va anche più in là, e già

predice un'unità politica di tutti gli stati civili d'Europa? Noi non lo crediamo, noi siamo anzi d'opinione che il moltiplicarsi e facilitarsi delle comunicazioni materiali e morali fra i popoli civili d'Europa miri necessariamente a unificarne gli interessi e quindi gli ordinamenti politici, e conduca quindi all'unità politica finale, che n'è la sanzione; noi crediamo che l'ideale politico europeo o cristiano o civile che vive e palpita ancora nei poemi di Virgilio e dell'Ariosto, e diversamente si atteggia pur in quello di Dante e nelle liriche del Petrarca, stia ancora attendendo il giorno che si traduca più o meno fedelmente in realtà. Quel giorno la fama dell'Ariosto toccherebbe il suo apogeo.

Ed ora passiamo al secondo quesito: a studiare cioè i rapporti di connessione speciale fra il concetto fondamentale del poema ariostesco e l'età del poeta.

Dal poema di Virgilio prorompe l'insegnamento, che l'indulgere alle dolcezze dell'amore, sia pure dell'amor sano, conducente alla costituzione della famiglia, impedisca le grandi imprese nazionali. L'amore di Enea per Didone sta quasi per impedire il suo fatale andare alla terra promessa d'Italia; e l'amore di Turno per Lavinia e le nozze pattuite ritardano di molto la fondazione della città e del regno che contengono in sè quasi in germe il grande impero d'Augusto. La connessione di questo rigido concetto virgiliano colla vita romana salta subito agli occhi. Per i Romani lo stato è tutto, perchè appunto composto di tutti; la famiglia e l'individuo vi sono interamente subordinati.

E il più mite concetto ariostesco, come si attaglia esso alla vita italiana del principio del secolo XVI? Noi siamo ben lontani dal voler ripetere per conto nostro ciò che tanti hanno detto sulle mollezze e sulla corruzione italiana di questa età; ma siamo ben disposti ad ammettere che la troppa indulgenza all'amore, agli affetti privati e personali fosse il vizio fondamentale dell'Italia uscente rinnovata dal medio evo. Si ricordi che i nostri massimi poeti aveano cantato sino allora d'amore: Dante, l'amore divino; il Petrarca, l'amore platonico; Lorenzo il Magnifico, l'amore materiale. Il Poliziano si atteggia a esaltare qualcosa di più solenne, una giostra; ma s'arresta per via a dire una sua storia d'amore e a dipingere la casa di Venere; il Pulci poeteggia di guerre e di sangue, ma per riderci su; e il Bojardo compone un poema, il cui insegnamento fondamentale è: amate; l'amore fa prodi e cortesi! La nostra novellistica ribocca di storie amorose; la carne, la florida carne sovrabbonda nei quadri e nelle statue del nostro cinquecento.

Ma noi vogliamo anche citare alcuni fatti speciali, accaduti poco prima o poco dopo la composizione del *Furioso*, i quali mostreranno l'opportunità dell'insegnamento ariostesco.

Nel maggio del 1496 Carlo VIII era a Lione dove si disponeva a una seconda discesa in Italia per soccorrere il Napoletano che i collegati italo-ispani venivano riconquistando. S'egli si fosse preoccupato degli interessi della nazione più che dei proprii, egli avrebbe affrettato la venuta e forse salvato il suo dominio in Italia. Ma l'amore lo cuoceva più che la gloria; e colla scusa di andar a Parigi e a Tours per implorare il soccorso di S. Dionigi e di S. Martino, egli si reca in quest'ultima città e vi si ferma con una damigella della regina di cui era innamorato. Così Consalvo ebbe tempo di prendere Atella, e il Napoletano fu quasi tutto perduto (1).

Nel gennajo del 1511 Giulio II, alleato dei Veneziani e degli Spagnuoli contro Francia e Ferrara, andava in persona all'assedio della Mirandola. Ciamonte, luogotenente del re di Francia, aveva ordine di raccogliere in fretta armi e di soccorrere a qualunque costo il Trivulzio che v'era rinchiuso. Senonchè il generale francese corse invece « subitamente in su' cavalli delle poste a Milano, affermando

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. III, c. 3 (vol. I, p. 198-9).

» andarvi per provvedere più sollecitamente danari, e le altre cose che bisogna-
» vano; ma essendosi divulgato e creduto averlo indotto a questo l'amore d'una
» gentildonna milanese, raffreddò molto l'andata sua (con tutto che presto ri-
» tornasse) gli animi de' soldati, e le speranze di quegli che difendevano la Mi-
» randola (1) »; e la città fu perduta.

Mentre Luigi XII se la viveva troppo indulgente ad amore colla moglie giovinetta, le sue cose rovinavano in Italia; ed egli stesso ci rimetteva la vita (1.° gennajo 1515).

Nel 1526, quando il 23 settembre Cremona si arrese alle armi dei confederati italo-francesi, se il duca Francesco Maria d'Urbino, comandante in capo, avesse spinto innanzi con vigore la guerra, le sorti potevano arridere ai nostri; e il Frundsperg arrivar troppo tardi con que' lanzi che lasciarono poi sì triste memoria di sè a Roma; ma il duca trovò più piacevole l'andarsene a Mantova a passarvi in riposo tre settimane colla bellissima moglie Leonora Gonzaga. E intanto piovvero le disgrazie (2).

L'eccessiva preoccupazione per la vita privata amorosa è, dunque, la pecca principale degli Italiani di questa età, che invece avrebbero avuto bisogno d'essere forti e concordi a combattere le lotte per l'esistenza politica. E in questa eccessiva preoccupazione degli Italiani per l'amore c'è la ragione sufficiente, c'è la spiegazione dell'opportunità dell'insegnamento ariostesco; e c'è anche la lode maggiore del poeta.

« Era il 1494; e il Bojardo seguitava a contessere le sue storie amorose,
» quando un bel giorno si sentì che i Francesi venivano con Carlo VIII a go-
» dere un po' del nostro bel sole e della nostra tanta cultura. E il Bojardo scrive
» quell'ultima sua stanza:

Mentre ch'io canto, o Dio Redentore,
Vedo l'Italia tutta a fiamma e foco
Per questi Galli, che con gran valore
Vengon per disertar non so che loco.

» E la morte benigna lo sopraccoglie, senza lasciargli vedere lo strazio d'Italia.
» Fosse anche vissuto più a lungo, io credo che non avrebbe continuato il ro-
» manzo. I tempi l'avrebbero fatto saggio; egli avrebbe capito la fallacia della
» sua concezion della vita.

« L'Italia culta e gentile, folleggiante d'amore pseudo-classico e romanze-
» sco, soccombette all'invasione straniera; e dai Francesi e dagli Spagnuoli, pa-
» droni sgraditi e inattesi, potè allora imparare che non basta essere civili; che
» occorre anche essere forti, per difendere al caso la propria civiltà contro chiun-
» que venga a disturbarne il regolare svolgimento.

» Ed è appunto dopo questa dura lezione che sorge l'Ariosto e riprende a
» cantare d'Orlando. E se egli avesse continuato a cantarne senza nulla immu-
» tare sia nella materia che nello spirito; s'egli si fosse contentato di compiere
» la gran tela lasciata a mezzo dal Bojardo, ben si potrebbe dire che l'Ariosto,
» con tutta la sua finezza artistica, con tutta la sua semplice eleganza di stile,
» con quelle sue stanze che sembrano fatte allo stampo, resterebbe pur sempre
» un poeta mediocrissimo. Ma di fare o tentar questo si potea contentare un Ago-
» stini qualunque; non l'Ariosto. Egli non solo si propone, come dice il Rajna (3),
» di accostare il romanzo al tipo dell'epopea antica; non solo ci rivela maggior
» devozione alla poesia classica con quel suo quasi plagiare Ovidio, Stazio, Vir-
» gilio, mentre il Bojardo, se pur attinge a fonti classiche, ne trasforma la ma-

(1) Guicciardini, op. cit., IX, 4 (II, 300).
(2) Vedi: De Leva, *Storia di Carlo V*, II, 381; e il vol. IV delle *Opere inedite* del Guicciardini.
(3) Op. cit., p. 34.

» teria secondo lo spirito del romanzo medioevale; non solo l'Ariosto, per amore
» della poesia classica e della verità, ch'è poi in fondo una cosa sola, riduce alla
» giusta misura umana parecchi dei caratteri inventati dal Bojardo: — l'Ariosto
» veramente capovolge la concezione che della vita s'era formato il Bojardo (1) ».
Il Bojardo, consentendo alla vecchia tradizione della vita italiana, esaltava l'amore come causa d'ogni opera illustre; l'Ariosto, vogando animoso contro la grossa e impetuosa corrente, vuol preparare tempi ed uomini nuovi, e grida infamia l'amore, insegna agli Italiani dove stia il loro lato debole, e si sforza di farli assurgere al concetto che della vita aveva insegnato Virgilio.

Ma se le condizioni di questa età ci danno per un lato la misura del merito dell'Ariosto, esse ci mostrano anche dall'altro fino a che punto fosse a lui lecito d'arrivare; esse ci rivelano la ragione intima, per la quale egli, pur lottando contro la corrente generale, non riuscisse a sottrarvisi del tutto. Egli vuol disciplinare la materia tradizionale poetica sotto il concetto virgiliano; ma se questo è ben fermo nella sua mente, non è fermo del pari nel suo sentimento; e di tratto in tratto si rifà vivo e prepotente in lui un concetto diverso, il concetto che avea dominato il Bojardo. L'Ariosto ha concepito un poema; ma poi sente che il poema non gli basta, che non esaurisce tutte le intime aspirazioni dell'animo suo; e però vi appicca il romanzo, vi appicca una bella serie di novelle, in cui trovi la sua rappresentazione anche l'altro ideale. Egli sente che la vita pubblica dovrebbe più e meglio interessare gl'Italiani ammolliti; e ve li anima però col poema; ma egli sente al tempo stesso i diritti della vita privata, e, raffrontandoli a quelli della pubblica, e' non sa più risolversi, e dare ai primi, come avea fatto Virgilio, la sua preferenza sempre e in qualunque caso. E però egli viene quasi a patti con sè e collo spirito dell'età sua, e giustappone il poema e il romanzo.

E così noi vediamo come la vecchia e dibattuta questione letteraria dell'unità del poema ariostesco, che in via letteraria già più sopra abbiamo risolta, assuma qui agli estremi una sembianza e valore tutto diversi. Sott'essa noi vediamo agitarsi la questione dello spirito di tutta quanta l'età dell'Ariosto. L'Ariosto non ha fatto un poema puro, con unità perspicua e sicura, per la ragione che, di trammezzo all'Italia del secolo XVI esordiente, egli non ha sicuro, come la percezione, il sentimento di ciò che sia opportuno di fare; per la ragione che la preoccupazione degli interessi privati era allora in Italia sì viva e tenace, che anche i migliori, pure scorgendo altri interessi più alti, non sanno e non vogliono rinunciare ai primi.

E si noti, per ultimo, la meravigliosa analogia tra la composizione poetica ch'è riuscita all'Ariosto, e la composizione politica del nuovo Carlo Magno ch'egli inconscio cantava. La composizione poetica dell'Ariosto è mista di poema, di romanzo e di novelle: non ha, nel suo insieme, alcuna unità vera e propria; non ha ben salda e perspicua nemmeno l'unità della parte che costituisce il vero poema; ha le apparenze d'un ammasso capriccioso di avventure appiccate ad altre avventure; è incerta e bizzarra nel suo svolgimento; è frivola alla superficie, seria, anzi tragica nel fondo. Così la composizione politica d'Italia e d'Europa per opera di Carlo V mette capo ad una grande unità, ma ad unità mal sicura nel tutto e nei singoli stati che ne vengono a dipendere: il nuovo grande stato colla base regale in Spagna, e colla base imperiale in Germania, con base mista in Italia, pende lì incerto della sua natura, del suo carattere prevalente germanico o neolatino; e tutto appare frammezzato e diviso da staterelli e governi semiliberi, che si possono e si vogliono alla prima occasione staccare, come episodii, dal gran corpo. Esso ha apparenze bizzarre, e a prima giunta lo si direbbe la fantastica creazione

(1) Da un nostro articolo sulle *Fonti del Furioso* del Rajna, inserito nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, Halle, 1877, vol. I, p, 127.

d'un uomo oltrepotente e capriccioso che si fosse divertito a disfare e ricomporre gli ordinamenti d'Europa, come l'Ariosto liberamente dissolveva e ricomponeva la materia leggendaria europea; ma guardato nel fondo, nelle sue intime ragioni, esso si mostra essere l'opera provvida delle più energiche volontà di quel tempo, collaboranti a salvare l'Italia e l'Europa da un nuovo rimbarbarimento, dalla invasione ottomana.

Tale è l'importanza che noi attribuiamo al poema dell'Omero ferrarese, il quale, sia per l'arte con cui racconta, sia per la grandezza e valore del mondo poetico da lui creato, può stare tra i primi, od è il primo fra i poeti neolatini.

Ci restano a dire poche cose sugli altri poemi appartenenti al ciclo carolingio, e che umili pianeti fanno corteggio alla grande creazione dell'Ariosto. Ci fermiamo, e brevemente, soltanto su quelli che presentino qualche speciale interesse. La bibliografia completa o quasi si può vedere nel Ginguené, tomo IV, cap. X.

I *Cinque canti* dell'Ariosto che secondo taluni sarebbero il principio d'un nuovo poema, desunto dalle gesta dei ribelli, pajono a noi, come al Ginguené, una continuazione del *Furioso*, che il poeta pensò dapprima di condurre fino alla rotta e alla vendetta di Roncisvalle (1). Le scorrezioni di lingua e di metro li farebbero arguire opera giovanile.

La fama grandeggiante del *Furioso*, se da un lato contribuì ad oscurare quella dell'*Innamorato*, facea nascere anche il desiderio di leggere gli antecedenti (che il poema ariostesco suppone ben noti dall'opera del Bojardo) in un testo men rude e men aspro di lombardismi che non fosse quello dell'*Innamorato*. Si accinsero in due all'opera: il piacentino Domenichi, il quale fallì; e Francesco Berni da Lamporecchio (2), che col suo celebre rifacimento riuscì quasi a far dimenticare la redazione originale.

Le mutazioni che il Berni ha fatto al testo bojardesco sono di forma e di sostanza. Quelle di forma, nel complesso, sembrano da lodare, quantunque sia pur vero ch'egli, per ottenere una frase liscia o un verso sonante o la rima corretta, annacqui e stemperi e svigorisca la frase originale (3). Quelle di sostanza, checchè ne abbiano giudicato per lungo tempo i critici e i lettori, peggiorano per norma il modello.

Il Bojardo, ben lungi dal voler fare una composizione tutta seria, sul tipo delle epopee antiche, versò anzi a larga mano nell'*Innamorato* l'elemento umoristico (4); ma da quel nobile e bene educato poeta ch'egli era, mantiene sempre il suo umorismo in una sfera superiore a quella del Pulci; e si contenta che ridano o sorridano i suoi lettori, senza starsene egli stesso perpetuamente a bocca sgangherata.

Il Berni trasformò questa celia signorile nella burla un po' grossolana che gli era propria, e dove il Bojardo appena accennava, egli parlò chiaro e talvolta sboccato; e dove il testo pareva secco e scolorito, egli inserì le sue arguzie, le sue considerazioni facete, le sue sentenze imitate da quelle dell'Ariosto, la sua satira molte volte giusta e mordente.

Ma ciò che più importa di notare rispetto a cotesto rifacimento, è il fatto stesso ch'esso sia opera d'un Toscano. La patria del Pulci non era inclinata a prendere troppo sul serio le imprese di Carlo e de' suoi paladini; ed ecco che mentre tra il Pulci, il Bojardo e l'Ariosto c'è una scala per la quale dal burlesco si passa al signorilmente faceto ed al serio; scala che si continuerà poi col Tasso il quale esclude dal suo poema ogni tratto umoristico; ecco che col rifacimento del Berni si segna quasi un passo indietro, un ritorno alle tendenze specifiche del Pulci: fatto che possiamo spiegare soltanto colla grande antipatia, specificamente toscana, del Berni per l'idea imperiale, che lo spinge a metter in ridicolo il Carlo Magno non troppo serio del Bojardo.

(1) Ciò è affermato dal Ruscelli, ed ha in sè probabilità non poca. V. Ginguené, IV, pag. 509. L'Ariosto accenna al seguito della guerra nel c. XXXIX, n. 74. — Mentre questi fogli si stampavano, Adolfo Gaspary, senza mostrar di conoscere l'opinione del Ginguené e la notizia del Ruscelli, viene alle stesse conclusioni e riesce anche a precisare che i *Cinque canti* si dovevano rannodare al *Furioso*, quale era nell'edizione del 1516, alla st. 45 del canto XL (CLVI, st. 63 dell'edizione comune); e che poi il poeta li lasciasse, per sostituirvi gli ultimi impedimenti famigliari al matrimonio di Ruggero e Bradamante (*Zeitschrift für rom. philol.*, III, 232-3).

(2) Morto a Firenze nel 1536. L'edizione principe del suo rifacimento è del 1541; Venezia, L. Giunta.

(3) Vedi in ispecie il Settembrini, *Lezioni*, ecc., cap. XLVIII.

(4) Rajna, op. cit., p. 24.

Il più notevole tra gli altri rifacimenti di narrazioni carolingie è quello di L. Dolce, intitolato: *Le prime imprese di Orlando innamorato* (1). Mentre altri s'affacendavano a condurre la storia di Ruggero fino alla sua morte per il tradimento de' Maganzesi, e a intrecciar nuove storie sul conto de' personaggi resi illustri dall'Ariosto, il Dolce ebbe la felice ispirazione di narrare, non già, come vorrebbe il titolo, le imprese giovanili compiute da Orlando per amore, ma la « vita nuova » del paladino. Il poema è diviso in venticinque canti; e conta prima l'infanzia d'Orlando a Sutri, dove s'è ricoverata la madre Berta, sorella di Carlo Magno da lui cacciata in bando per essersi data a Milone d'Anglante; seguita poi a narrare l'educazione del giovine eroe, per amor del quale Carlo perdona alla sorella e a Milone. Ad Aspromonte dove Carlo s'è recato co' suoi migliori a respingere i Saracini invasori d'Italia, il giovinetto, che di nascosto si era unito all'esercito combattente, salva la vita allo zio, uccidendo Almonte, e in ricompensa ha le armi del vinto ed è fatto cavaliere. Si narrano poi le guerre tra Carlo e il ribelle Gerardo della Fratta, che avea ajutato a malincuore i Cristiani ad Aspromonte ed ora, pur di non umiliarsi a Carlo, si lega coi Saracini stessi; e il poema finisce cogli amori di Orlando per Aldabella, sorella d'Olivieri di Vienna, ch'egli ottiene combattendo Olivieri stesso e Fieramonte a cui la vergine era stata promessa.

Il racconto, come si vede, non è che un poetico raffazzonamento di ciò che si narrava nell'ultimo libro dei *Reali di Francia*, nell'*Aspromonte* in prosa di Andrea da Barberino e in quello in versi che già n'era stato ricavato e infine nel *Girars de Vienne* (ed. P. Tarbé). Esso non ha che una specie di unità biografica e anche questa assai lassa; e mentre nell'azione di mezzo arieggia schiettamente al poema, nel principio e nella fine tiene piuttosto del romanzo.

La sua importanza deriva dal fatto ch'esso mira a ravvivare ed eternare la tradizione della quasi italianità di Orlando, e insieme quella delle lotte sostenute prima dagli imperatori carolingi e poi dai Normanni nel mezzodì d'Italia contro le invasioni saracine. Nell'assedio e nella difesa di Reggio ha gran parte un Ruggero, padre di quell'altro, che farà poi le sue prove nel poema ariostesco, e sarà dato come capostipite degli Estensi.

Così la leggenda carolingia veniva trasformandosi tra noi, anche materialmente, in leggenda nazionale.

§ 2. — Le traduzioni e le imitazioni dei poemi classici.

Si traduce o s'imita bene, ciò che ben si capisce, ciò che era un pensiero o un'imagine altrui e sta per diventare od è diventato pensiero od imagine nostra.

Il mondo antico ha raggiunto una civiltà che per più lati supera ancora la moderna; ma l'ha raggiunta con una quota assai modesta del genere umano.

Il mondo moderno nel suo moto costante verso il meglio, va salendo colla sua gran massa verso quelle stesse altezze e verso altezze ancora più eccelse; e

(1) Ne abbiamo sott'occhio un'edizione del 1793; Venezia, Zatta. L'edizione prima è del 1572.

a misura che sale, viene meglio comprendendo certi lati della civiltà antica che gli preme appropriarsi; meglio penetra il pensiero degli antichi filosofi, che piglia a maestri; meglio si compiace dei grandi quadri della vita che gli antichi poeti hanno disegnato, e vi scopre impensati ideali.

E quando i migliori sono arrivati a ben comprendere il pensiero d'un antico filosofo o poeta, allora nasce necessariamente in loro il desiderio di ajutare anche gli altri a quella comprensione: e si scrivono commenti, dichiarazioni e critiche. Allorchè in fine il pensiero d'un antico scrittore si trova in armonia colle aspirazioni della gran massa moderna, cosicchè l'antico autore possa presentar l'interesse d'un autor nuovo; allora ingegni anche sommi si mettono o a tradurre o a imitare, si studiano di dare anche le vesti moderne a ciò ch'è moderno nella sostanza, e di meglio avvicinar a tutti ciò che tutti sono ormai in grado di comprendere.

Virgilio, colla sua idea imperiale, era, come vedemmo, l'autore che l'Italia del cinquecento dovea più studiare e meglio comprendere; e l'*Eneide* virgiliana fu il solo tra gli antichi poemi che nel cinquecento abbia avuto una degna versione.

Dell'*Eneide* avea data una traduzione in prosa Ciampolo degli Ugurgieri, sanese, e un'altra in terza rima un anonimo (1) fino dal trecento; e Tommaso Cambiatore l'avea ritradotta in terza rima verso il 1430. Ma nel cinquecento si moltiplicò il lavoro dei dotti e dei poeti intorno al poema di Roma, e specialmente intorno ai primi sei libri, che più chiaro rivelavano lo speciale concetto virgiliano: « che si devano fuggire le desidie amorose da chi vuol compiere grandi fatti politici ».

Fin dal principio del secolo, parecchi s'erano messi a tradurre in verso sciolto, che meglio d'ogni altro parea rendere il solenne ed uguale andamento dell'esametro antico, questo o quel libro dell'*Eneide;* nel 1540 uscivano a Venezia i primi sei libri (2), lavoro collettizio del Sansedoni, di L. Martelli, d'Ippolito de' Medici, del Porcacchi e di altri; e nel 1556 L. Domenichi stampava a Firenze una versione compiuta, lavorando del proprio e scegliendo il meglio delle traduzioni che giravano manoscritte e di quella dell'edizione anteriore. Pur l'opera non parve a tutti soddisfacente; ed altri con diversa preparazione e criterii si accinsero al lavoro. Già nel 1554 Girolamo Zoppio stampava a Bologna i primi quattro libri tradotti in ottave; e Vincenzo Menni, nel 1567, a Perugia, i primi sei libri; e l'infaticabile Lodovico Dolce rifaceva il poema virgiliano in ottava rima, e lo stampava a Venezia nel 1568.

Ma già fino dal 1564 Annibal Caro s'era messo alla sua celebre traduzione, che nei due anni di vita che gli restarono fu condotta a compimento, se non del tutto ripulita, e che venne poi pubblicata a Firenze nel 1581, per cura del nipote Lepido. « Il Caro... artista vero e completo, avendo gustato e amato non solo i » versi ma tutte le arti plastiche, in mezzo ai tesori dell'antichità, e alle trion- » fali emulazioni coetanee, comprese profondamente tutto il bello esterno di Vir- » gilio e con la lingua del cinquecento lo rese a meraviglia. Nel descrittivo è » insuperabile. Varia, ma Virgilio non isdegnerebbe le variazioni. Se non che » dove è dottrina riposta, dov'è scienza appena penetrata ai dì nostri, dov'è af- » fetto tenero quasi quanto l'amore che strugge le pagine del Vangelo, poteva » il Caro render Virgilio, il poeta che Dante prese a guida per le misericordi » giustizie dell'inferno cristiano? Non pare. E questo difetto sentito da' moderni » poeti li muove a ritentare la prova. Se fossero forniti di studi e ingegno pari » al lavoro, non iscancellerebbero la versione del Caro, ma ci darebbero l'altra

(1) Vedine un saggio nell'*Antologia* del Vieusseux, 1821, N.° 2.

(2) Per questa e le altre indicazioni bibliografiche, vedi la *Biblioteca italiana* compilata da Nic. Fr. Haym, Milano 1771.

» metà di Virgilio: il Virgilio dotto come un mistogogo, e affettuoso come colui » che posava il capo in seno a Cristo (1) ».

Men fortunato di Virgilio fu Omero: poichè se il primo ebbe una traduzione nota per antonomasia come « la bella infedele », l'altro n'ebbe solo alcune incomplete, che sono a dire al tempo stesso e brutte e infedeli; cosicchè i nomi de' cinquecentisti traduttori d'Omero son noti soltanto ai bibliografi.

I quali ci insegnano (2) che un P. Badessa stampava nel 1564 a Padova cinque libri dell'*Iliade* tradotta in versi sciolti; e che cinque libri ne dava Fr. Bevizzano, a Torino, nel 1572. In quest'anno stesso usciva a Venezia *L'Achille e l'Enea* di L. Dolce, in cinquantacinque canti in ottava rima, la cui prima parte è un rifacimento dell'*Iliade*, come è un rifacimento dell'*Eneide* la seconda, la quale vedemmo già essere stata prima stampata a parte. Nel 1573 Bernardo Leo pubblicava a Roma dodici libri dell'*Iliade;* e sette ne pubblicava a Firenze Girolamo Baccelli. E il secolo si chiudeva senza che si avesse una sola compiuta versione italiana del massimo poema greco.

Ed era naturale. Mentre, infatti, l'*Eneide* è il poema dell'umanità politicamente riunita sotto la direzione di Roma, l'*Iliade* è il poema della indipendenza nazionale. In essa noi vediamo i Greci, politicamente divisi, unire per l'occasione le loro forze a rivendicare l'onore nazionale offeso dai pirati asiatici; noi vi vediamo come in embrione, o come ideale destinato a tradursi quando che sia in realtà, tutta la guerra d'indipendenza combattuta più tardi contro i Persiani. Ora al nostro cinquecento certo non mancavano quelle conoscenze di lingua e di archeologia greca che occorrevano per intendere l'*Iliade*; gli mancava invece quella preoccupazione politica che aveva ispirato il poema omerico. Anche l'amore dell'indipendenza nazionale si fece sentire di tratto in tratto nel nostro cinquecento; ma quasi sempre immiserito nell'amore alle singole patrie ristrette; la preoccupazione generale era per la grande unità dell'impero, imposta dall'incapacità nostra di fare l'unità nazionale e di difenderci contro l'invasione ottomana. — Solo allorquando l'idea nazionale si mostrò ben netta alle menti degli Italiani, e la sua effettuazione si potè intravvedere come non molto lontana, anche l'*Iliade* trovò fra noi il suo interprete popolare nel Monti, vissuto tra gli entusiasmi del « bello italo regno »; mentre il Foscolo tentava di darne tal versione che soddisfacesse i dotti e gli indotti. — Così il Voss dava alla Germania la sua versione del poema nazionale di Grecia, quasi preludio a quella gran guerra che per la nazionale indipendenza dovevano poi combattere i Tedeschi.

Destino molto simile ai traduttori dei poemi classici ebbero nel cinquecento i loro pedissequi imitatori: due dei quali specialmente c'interessano, il Trissino e l'Alamanni.

Fu detto che il Trissino (3) nella sua *Italia liberata dai Goti* avesse in animo d'imitare ed abbia imitato specialmente l'*Iliade;* ma quanto inesatta sia questa opinione apparirà da un rapido sunto che crediamo di dover dare del suo poema.

Mentre l'imperatore Giustiniano è a Durazzo che prepara le armi per riacquistare la Spagna, un angelo gli porta dal cielo l'ammonimento di pensare invece prima a liberare dalla dominazione de' Goti l'Italia, antica sede dell'Impero. L'impresa è affidata a Belisario che, fatta la rassegna delle forze, veleggia alla volta di Brindisi, la quale s'arrende senza combattimento. Vinti sono pure il gigante Faulo (Pigrizia); presa Acratia (Intemperanza), e rimessa nel proprio ca-

(1) E. Camerini, Prefazione all'*Eneide* tradotta da A. Caro, nella biblioteca classica del Sonzogno.

(2) Vedi Fr. Haym, *Biblioteca italiana;* Milano 1771.

(3) Nato a Vicenza nel 1478 e morto a Roma nel 1550. — L'edizione principe dell'*Italia liberata* è del 1547-8. Per trovarne una seconda bisogna venire al 1729; vedi il Ginguené, V, 144. Noi ci serviamo di questa.

stello Areta (Virtù) che manda le sue ancelle a far da scorta ai soldati di Belisario; un temporale distrugge la città di Gnatia (Ingordigia). Tra le città di Puglia, che volonterose si danno alle armi imperiali, è Taranto in cui signoreggia la giovinetta Elpidia, alla quale i Goti avevano ucciso il padre, e la cui madre era morta di cordoglio. Elpidia offre, insieme colle chiavi della città, la sua mano a quello tra i capitani che Belisario vorrà designare. Aspirano ad averla gli undici della compagnia del sole, che insieme con Belisario costituiscono i dodici pari o paladini di Giustiniano, Carlo Magno antecipato; e Belisario, dietro l'esempio del Carlo Magno bojardesco, stabilisce che Elpidia e Taranto saranno di chi meglio combatta contro i Goti. Ad Ancona si fa la solenne dichiarazione di guerra ai nemici; Napoli è presa; e Roma stessa, lasciata con poco presidio dai Goti, che devono difendere anche la Provenza invasa dai Franchi, manda, per mezzo del Papa, ad offrirsi ai liberatori imperiali. Ma al prosperoso procedimento dell'impresa s'attraversano ora dei motivi tragici. Nella presa di Napoli, Massenzo avea viziato una vergine in una chiesa dinanzi agli altari di Maria; e la Madre di Gesù chiede vendetta al figliuolo, che a malincuore la concede, permettendo che risorga la fortuna dei Goti, i quali, baldanzosi per la vittoria sui Franchi, tornano alla volta di Roma. Ed ecco che in questo frangente viene a mancare agl'Imperiali il loro più valoroso capitano, Corsamonte. Questi, infatti, a Napoli aveva ucciso il goto Tebaldo, l'uccisore del padre di Elpidia; la quale, avuta notizia del fatto, s'innamora di lui, gli manda in dono una veste trapunta, e lo chiede in isposo a Belisario, disposto a concederglielo. Ma si oppongono gli altri della compagnia del sole, in ispecie Aquilino. Corsamonte s'adira delle opposizioni, viene a lotta con Aquilino e lo ferisce sotto gli occhi di Belisario, che allora gli nega Elpidia. E Corsamonte coll'amico Achille lascia Roma, e si ritira verso il promontorio Circeo, dove sta una fata cieca, Plutina, ch'egli spera di guarire, e averne poi da essa ajuto per ottenere Elpidia. Intanto i Goti s'avanzano, occupano Ponte Molle: fuori di Roma si viene a battaglia; Massenzo vi è ucciso, e Belisario è costretto a rifuggirsi dentro le mura. Comincia l'assedio, che si fa sempre più stretto; tanto che i Romani deliberano di mandar a placare Corsamonte, il quale però resiste alle loro preghiere. Si stabilisce allora di far venire da Taranto Elpidia, e col mezzo di lei ricondurre al campo l'irato guerriero. Intanto i Goti s'apprestano a dare un assalto generale, che tuttavia viene respinto. Il bisogno intanto in Roma è così grande che si devono mandare tutte le donne e vecchi, dannoso ingombro, a Capua e a Napoli. S'aggiunge il tradimento di papa Silverio, che tenta di dar la città in mano de' Goti. Ed ecco che appressandosi un soccorso di vettovaglie, condotto da Narsete, i Romani costringono Belisario a fare una sortita: Aquilino ed Agrippa (goto convertito all'idea imperiale) cadono per mano di Torrismondo, duca d'Aquileja; Belisario è ferito, e Narsete a grande stento riconduce i suoi a salvamento in città. S'aggiunge che Elpidia, la quale veniva alla volta di Roma, chiamata da Belisario, è sorpresa da Torrismondo e condotta prigione. Se non che questa nuova disgrazia si muta in ventura, perciò che Corsamonte saputa la cosa, corre a Roma, si rappacia con Belisario, ed è più che mai disposto a combattere nuovamente co' suoi per liberare la diletta Elpidia. Dopo una breve tregua per seppellire i morti, si riprendono le armi: e Achille, l'amico di Corsamonte, sfidato dal goto Argalto, lo uccide; ma poi è ferito a tradimento da un arciere. Si mescola generale battaglia, nella quale i Goti hanno la peggio, incalzati come sono da Corsamonte, che quel giorno avrebbe ucciso anche Torrismondo, se l'angelo Latonio non gliel'avesse sottratto: i Goti sono ricacciati entro il loro vallo. Il giorno appresso Corsamonte esce solo e viene a duello con Torrismondo, che dopo intrepida difesa cade. Allora tutti i Goti disperati piombano addosso al solo Corsamonte, che si sostiene finchè giungono i Romani. Vitige, re de'Goti, è costretto a ritirarsi co'suoi alla volta di Ravenna. La vittoria degli Imperiali è piena, sebbene funestata dalla morte del loro eroe

e salvatore, che, adescato in un insidioso castello, dove gli si fa credere stia nascosta Elpidia, viene schiacciato sotto una torre che gli è fatta rovinare addosso. Elpidia si fa *murare* monaca presso la tomba di lui. — Belisario poi, mandato Mundello in soccorso di Milano, dà la caccia ai Goti fuggenti verso Ravenna; li vince, col soccorso della Madonna di Loreto della quale ha fatto rinnovare il santuario, ad Osimo; libera Rimini; e giunge sotto Ravenna, dove si stabilisce di definire la guerra con un certame di dodici contro dodici. La lotta ha esito favorevole ai Romani, specie per opera di Achille (l'amico di Corsamonte) e di Belisario; e Vitige è preso e condotto con la sua donna a Bisanzio: Belisario è felice,

Avendo posto Italia in libertade.

Ma (soggiunge il poeta con un senso di doloroso amor patrio e un po' anche per prevenire le critiche di chi avesse voluto trovare artificiale, rispetto alla storia, lo scioglimento del suo poema) l'Italia in libertà

. . vi stette poi quanto a Dio piacque,
Perchè le cose che si fanno in terra
Tutte dipendon dal voler divino.

Chè la liberazione d'Italia, per opera di Belisario, fu, come tutti sanno, una liberazione affatto provvisoria.

Questo è lo scheletro del poema trissiniano. Il quale, se si bada all'intonazione generale e allo spirito stesso dell'argomento preso a trattare, parrà piuttosto un'imitazione di Virgilio che non un ricalco dell'*Iliade*, come s'immaginava il Trissino stesso (1). Egli canta infatti la restaurazione dell'Impero romano per opera di Giustiniano, che primo dopo le invasioni barbariche avea tentato di ravvivare le glorie dell'antica nostra civiltà, e vi riusciva stabilmente, almeno in parte, colla codificazione. E cantando di Giustiniano, restauratore dell'Impero, il Trissino ha il chiaro sentimento di esaltare Carlo V, che sotto gli occhi del poeta, ritentava l'opera istessa: tant'è vero che il poema è dedicato al nuovo imperatore, e che nella dedica lungamente si paragona l'opera restauratrice di Carlo a quella del grande Giustiniano. Poi nel poema più d'una volta occorrono le lodi di Carlo V; e notevole soprattutto vi è una visione di Belisario (a Montecassino) in cui a larghi tratti è fatta la storia dell'impero e delle sue successive ristorazioni. Ivi, tra altre cose, si dice:

Poi vien la casa d'Austria al grande Impero;
La casa d'Austria, veramente capo
Dell'altre case, che mai furo al mondo;
Madre di tanti imperatori e duchi
E re, d'ogni gentil virtute adorni.
(Lib. IX; v. I, p. 343)

Dopo gli encomî di Massimiliano I s'odono quelli del nipote Carlo:

Questo fia Carlo, figlio di Filippo,
Mandato a voi della divina altezza
Per adornare, e rassettare il mondo.
Costui farà col suo valore immenso
Ritornare all'Italia il secol d'oro:

(1) *col divino Omero,*
Ch'è stato il mio maestro e la mia guida,
(Canto XXVII, in princ.)

Nè solo andrà dai Garamanti agl' Indi
E dal gran Nilo al fiume della Tana,
Ma ancor trapasserà con grande armata
Di là dall' Equinozio . . .
(ib.)

E che il poeta sentisse di scrivere non solo nello stesso spirito di Virgilio, ma pur in quello analogo dell'Ariosto, appare dal ravvicinamento, già da noi notato, fra Giustiniano e i suoi dodici della compagnia del sole, e Carlo Magno co' suoi dodici Pari.

Che se dalla considerazione della tendenza generale dell'*Italia liberata* passiamo a cercarne il concetto speciale che l'informa e gli dà poetica unità, noi troviamo che il Trissino, mentre si sforza di battere le orme d'Omero, ad altro non riesce che a mescolare malamente il concetto virgiliano con quello d'Ovidio, il concetto dell'Ariosto con quello del Bojardo. L'unità, infatti, dell'*Italia liberata* consiste nel nesso necessario fra il procedimento della guerra e l'adirarsi e rappaciarsi dell'eroe principale Corsamonte. Appena egli, adirato perchè Belisario gli rifiuta Elpidia, si ritira dalla guerra, i Goti hanno la vittoria e la impresa minaccia di finir male; e solo quando Corsamonte, per amore di Elpidia captiva, si risolve a riprendere le armi, gl'Imperiali sbaragliano i Goti sotto Roma e si preparano alle altre vittorie definitive di Osimo e di Ravenna. Secondo le intenzioni del Trissino, il motivo tragico della sua *Italia* doveva essere l'*ira* di Corsamonte, come il motivo tragico dell'*Iliade* è l'*ira* d'Achille; ma mentre in Omero nella quistione tra Achille e Agamennone l'amore del primo per Briseide c'entra solo come causa occasionale, nel poema trissiniano Elpidia è il movente di tutta l'azione: per lei gli undici compagni di Belisario procurano dapprima di fare le ottime loro prove; e per lei sola Corsamonte si risolve a riprendere le armi; cosicchè quello che doveva essere il motivo tragico del poema ne diviene quasi il motivo epico; e il poeta che si proponeva coll'Ariosto di dannare l'amore quale causa di desidia, finisce col lodarlo, d'accordo col Bojardo, come causa di estremo valore. Il modello omerico un po' per volta è stato surrogato da altri di valore successivamente inferiore.

Se tuttavia il Trissino, pur volendo tenersi sulle tracce d'Omero, s'è insensibilmente sviato dietro altri, da Omero egli ha pur saputo desumere gran parte della macchina soprannaturale, cristiana alla superficie, pagana nel fondo. Il Dio del Trissino pesa, come il Giove d'Omero, i destini dei combattenti; è meno forte del fato; e dà il suo assenso col cenno del capo. Egli ha ai suoi ordini gli angeli Nettunio, Iridio, Erminio (Mercurio), Gradivo, Contenzioso, ecc., che scendono a partecipare alle lotte de' mortali (1). E da Omero il Trissino desume più d'un episodio, come quello di Teodora, che colle blandizie amorose ottiene da Giustiniano il ritorno del nipote; così come già Giunone nell'*Iliade* aveva ottenuto da Giove la breve vittoria dei Trojani (2).

Quest'opera del Trissino, che il pubblico non legge più ed ha letto assai poco anche in passato (3), resta pur sempre un curioso documento delle tendenze

(1) Talvolta egli si scorda di questo suo convenzionalismo cristiano; e così l'angelo Iridio si ritrasforma nella « figliuola di Taumante » nel lib. XVIII (vol. II, p. 319):

Ch'esser parean la figlia di Taumante
Quando nel cielo appar dopo la pioggia.

(2) Vedi Ginguené, *Hist. litt. d'Italie*, V, 133 e segg.

(3) Ciò dipende anche dallo stile slavato e dalla lingua non immune da voci e costrutti crudamente veneti. Bene riesce talvolta il Trissino nei paragoni; e ne diamo due per saggio.

Come la fanticella quando bolle
La pentola sul fuoco e spande fuori

letterarie dell'età che mirava, ma invano, ad appropriarsi lo spirito e la forma del poema greco; e non riusciva che a malamente ricalcare Virgilio ed Ovidio.

Un compaesano del Trissino, Messer Francesco Antonio Oliviero, credette di saper meglio di lui imitare la sobria struttura del poema omerico; e laboriosamente compose la sua *Alamanna* in ventiquattro libri di versi sciolti, che il Valgrisi stampò con gran lusso a Venezia nel 1567 (1). È la narrazione presso che storica della prima « campagna » vittoriosa di Carlo V nel 1546 contro i collegati di Smalcalda, dal tentativo di questi per sorprendere l'imperatore, alla ripresa di Rotemburgo e alla dedizione di Augusta e di Ulma. Manca ogni ombra d'intreccio, e tutta la macchina poetica consiste in pochi esseri allegorici, quali la Pigrizia, la Discordia, ecc., che vanno e vengono dal cielo all'inferno e dall'uno all'altro campo. Anche l'anima trista di Lutero torna, col consenso di Plutone, a rivedere la luce e ad animare i suoi. Ciò che sembra più degno di nota in tutta la composizione è il suo colorito schiettamente imperiale-papale, non disgiunto da un certo patriottismo italiano o neolatino. I collegati di Smalcalda sono la Germania ribelle all'Impero e alla Chiesa; i difensori dell'Impero e della Chiesa vengono quasi tutti d'Italia e di Spagna, ma in ispecie d'Italia:

Di là Germania, e di qua Italia e Spagna.
(Lib. VII)

È dedicato a Filippo II (2).

L'onda gonfiata e la bollente schiuma,
Corre alla secchia e prende gelid'acqua
Con la caccia *di rame, e porta* quella
Per l'aspro fumo, e *ponla entro 'l pajuolo,*
Onde s'acqueta il suo bollir feroce;
Così . . ,
S'acquetò il gran furor di quella gente.
(Lib. XV; vol. II, p. 223).

La spietata punta
Giunse alla bocca, e poi d'indi al cervello;
Tal che l'asta il portò giù del destriero,
E nell'aria pendea, come una lepre
Che tolga il villanel dinanzi ai cani
E se la rechi allegramente a casa
In cima al spontoncel che porta in spalla.
Tal parve il cavalier . . .
(Lib. XII; vol. II, p. 99).

E tra mezzo a molte volgarità non mancano solenni sentenze, come questa:

Che la vendetta è il pianto de' guerrieri.
(Lib. XXV; vol. III, p. 142).

(1) Sono due volumi in ottavo. Solo il primo è adornato d'incisioni; il secondo fu stampato con molto minor cura, tanto che sono rimaste in bianco le pagine 162-3 e 173-4.

(2) Per saggio dello stile diamo un paragone che ha della originalità:

Come spesso venir vediamo i copi (sic! tegole)
Giù per li travi ad uno ad uno in fretta
Quando dai tetti alcun li manda in terra,
Ch'or qua saltano hor là toccando il suolo
E lo copreno tosto, onde li porta
Altrove intieri l'architetto accorto
Per acconciarli in belle schiere uniti:
Così scendean giù per le picche i fanti
Dall'alte mura; e poi toccando a pena
Con le piante la terra, il fiero Duca
Ratto gli apparecchiava in ordinanza.
(Lib. IV; vol. I, p. 77).

Ma se l'idea imperiale ha trovato nell'Italia superiore i suoi poetici rappresentanti, quella dell'indipendenza nazionale dovea pure incontrare il suo nella guelfa Toscana, e propriamente in quella Firenze, che del suo amore all'indipendenza avea dato così magnanime prove nell'assedio del 1529-30. Tra i Fiorentini noi vedemmo la composizione bojardesca assumere un'aria spiccatamente antimperiale per opera del Berni; e da un esule fiorentino l'Italia del cinquecento ebbe un tentativo non infelice di poema in cui si esalta l'idea dell'opposizione all'elemento germanico e del diritto all'esistenza nazionale indipendente.

Quelli che sin qui si sono occupati dell'*Avarchide* di Luigi Alamanni (1), l'hanno considerata soltanto come un abile, ma sfortunato tentativo di tradurre in moderno l'omerica *Iliade*, come opera puramente letteraria. E tale appare essa, infatti, a chi non guarda più in là della superficie. Eccola, codesta superficie:

Da sei anni si guerreggia tra re Arturo di Britannia e Clodasso re delle « terre deserte », che ora si trova assediato nella capitale Avarco (Bourges). Arturo vuol vendicare le vecchie offese di re Clodasso, che aveva in altri tempi invaso il regno britanno; e Lancilotto, l'eroe principale di Arturo, vuol riconquistare il regno paterno di Benoic, che Clodasso avea tolto a re Bano. La guerra sino all'esordio dell'azione del poema era proceduta favorevole ad Arturo, quando a un tratto le sorti si mutarono per le discordie nate nel campo di lui. Il generoso Lancilotto avea rimessi in libertà, senza volerne riscatto, due figli di re Clodasso; e avea del pari liberato la figlia Claudiana, che, data poi dal padre a Segurano d'Irlanda, aveva assicurato alla causa di Avarco il solo cavaliere che potesse star di fronte a Lancilotto. Ciò aveva indispettito re Arturo, e più ancora il nipote di lui Gaveno (il Gauvain dei romanzi francesi) che avrebbe voluto Claudiana per sè. Le ire scoppiano, allorquando giunge in aiuto di Arturo il giovine Tristano; e molti quindi s'immaginano di poter far a meno di Lancilotto. Gaveno allora insulta Lancilotto; Arturo lascia correre l'insulto; e Lancilotto irato pensa di lasciare il campo, anzi il suolo di Gallia. La buona Viviana lo persuade di starsene invece ozioso poco lungi dagli accampamenti. L'amico Galealto si ritira con lui. - Arturo, per mostrare che non ha bisogno dell'eroe, delibera di dar subito l'assalto ad Avarco, e fa la rassegna del proprio esercito. Dall'altra parte Segurano fa la rassegna delle schiere di Clodasso. S'attacca la battaglia: Clodino, primogenito del vecchio Clodasso, sfida a duello Gaveno; e si stabilisce che la loro lotta deciderà di tutta la guerra; Arturo e Clodasso giurano i patti. Dura a lungo ed ha svariati accidenti il certame, finchè un arciere d'Avarco delibera di ferire Gaveno. Si riappicca allora la battaglia generale, in cui quelli di Arturo, specie per opera di Boorte, hanno il disopra, tanto più che Segurano fin'allora non avea preso parte al combattimento, e Clodino se n'era pure astenuto per tema di mancare al suo giuramento. Alla fine si muovono anch'essi; e una parte dell'esercito di Arturo, comandato dal vecchio Lago, si mette in fuga. Intanto Clodasso, al quale il sacerdote ha rivelato un pauroso oracolo, fa richiamare dal campo Segurano e Clodino, per comunicarlo a loro e per pregare in ispecie Segurano di evitare lo scontro del fatale Lancilotto. Segurano sdegna l'ammonimento e con Clodino torna alla battaglia. Sulle porte della città, Claudiana, che sente già in grembo

il súbito
Balzar del pondo ascoso,

gli fa i suoi addii e le sue vane raccomandazioni; e poi se ne va colle altre donne a porger suppliche e doni a Pallade, mentre i vecchi ed i giovinetti, condotti da Clodasso, recano una ricca offerta al tempio di Marte. — Intanto i due campioni hanno rinnovato la battaglia, che per opera di Arturo parea favorevole agli assedianti: Segurano manda a sfidare il più prode de' nemici; e comincia un lungo duello con Tristano, il designato campione degli Arturiani, duello che la notte interrompe, senza che si possa dire chi ne avesse il vantaggio. — La notte reca a Clodasso prudenti consigli: egli manda ad offrire larghi patti di pace; ed essendo questi respinti, chiede ed ottiene una tregua per seppellire i morti. — Trascorsa la tregua, Arturo baldanzoso dei vantaggi conseguiti, rinnova subito la guerra. Ma il cielo si mette ora a favorire apertamente quelli di Avarco; e gli assalitori sono ricacciati dentro il loro vallo, dove Segurano li insegue. Boorte e Tristano proteggono la ritirata. I nemici penetrano nel vallo; ma Maligante (una specie di Ulisse britanno) ne fa costruire alle spalle de' fuggiaschi un secondo; e Arturo procura di sostenere i suoi. Segurano pernotta davanti al nemico. — Lo sgomento è grande nel campo di re Arturo, il quale pensa di ritirarsi e abbandonare l'impresa. Si oppone il vecchio Lago, che consiglia invece si mandi a placare Lancilotto. Ma Lancilotto non si lascia piegare. Durante la notte, una mano di prodi va a fare strage nel campo nemico, che dorme sicuro della vittoria; e incoraggito Arturo dal buon esito di questa fazione, esce al mattino dal vallo e riappicca la battaglia. Ma ben presto Maligante è ferito al palmo; Arturo, ferito in un braccio, corre pericolo d'esser fatto prigione da Segurano. Sono poi feriti il toscano Florio e Boorte, fratello di Lancilotto, accorso in difesa di lui. Vede Lancilotto dalla sua tenda Boorte ferito, e manda Galealto che s'informi e lo curi. Segurano e Clodino s'apprestano a scalare il vallo. Più volte Segurano vi monta su e penetra nell'accampamento; ma sempre è pronto Tristano a respingerlo, finchè giunge la notte. Galealto riferisce a Lancilotto delle misere condizioni di Arturo, e lo persuade ad aiutarlo; ottiene intanto di avere per il giorno seguente le armi e le schiere di lui. Al mattino i nemici si meravigliano di vedere gli Arturiani uscire a battaglia; e fuggono fin sotto Avarco; Clodino è abbattuto da Galealto. Ma ecco venire incontra a Galealto Segurano, che dopo lunga lotta lo uccide e vorrebbe portarne via il cadavere, non già per darlo in preda ai cani come l'Ettore omerico, ma per degnamente onorare un tanto guerriero, già amico suo. Tristano glielo contrasta e lo fa recare a Lancilotto; e per tema di Lancilotto quelli di Avarco, prima ancora della notte, benchè vittoriosi, si ritirano in città. — Lancilotto piange sul corpo dell'amico; e a confortarlo giunge Viviana, che gli reca un'intera armatura, opera del savio Merlino. Lancilotto si rappacia con Arturo ferito, e si prepara alla battaglia dell'indomani. All'alba si esce del vallo; e Lancilotto cerca invano per un pezzo Segurano: incontra invece e uccide un dopo l'altro Dinadano e Brunoro, Palamede e Brunadasso, e sotto gli occhi del vecchio Clodasso, che dalle mura riguarda la battaglia, l'animoso Clodino. Si scontra infine in Segurano: lunga è la battaglia; Segurano è gravemente ferito, e Lancilotto gli offre la vita, che l'altro sdegnosamente rifiuta. Lancilotto solo allora l'uccide e ne fa portare il cadavere, insieme con quelli di altri nemici da lui uccisi, intorno a quello del suo Galealto. Si fanno poi giuochi funebri in onore di Galealto. Viene infine Vagorre a chiedere a nome di Clodasso i corpi di Segurano e di Clodino, che Lancilotto liberalmente concede. Dentro Avarco si fanno feste funebri: le feste funebri proprie.

Su per giù, è questo lo scheletro della *Iliade* omerica: mettiamo Agamennone, Achille, Ulisse, Priamo, Ettore, Andromaca al luogo di Arturo, Lancilotto, Maligante, Clodasso, Segurano, Clodino e Claudiana; e l'identità del poetico tessuto apparirà chiara anche ai miopi. Certo, vi sono anche differenze, in ispecie nei particolari dei duelli e delle battaglie, nei quali l'Alamanni è assai felice: anche i dati fondamentali del poema diversificano più d'un poco, come già appare dal nostro sunto, ma si diversificano tutti a scapito del poeta toscano, come in quel fare del principale eroe di Avarco un cavaliere errante, quasi un condottiere

(1) L. Alamanni, nato a Firenze nel 1495, morì ad Amboise nel 1556. L'*Avarchide* fu pubblicata postuma nel 1570, in Firenze presso F. Giunti.

del secolo XVI, che difende Clodasso per amore di Claudiana; o in quel far ricordare da Claudiana, che dice addio al marito uscente a battaglia, il frutto di tre mesi che di lui ha nel seno, però che Andromaca in simile occasione avesse procurato d'intenerire Ettore suo col mostrargli il giovinetto Astianatte, impaurito del cimiero paterno

Ch'alto sull'elmo orribilmente ondeggia.

In conclusione però bisogna dire che l'Alamanni ha avuto qui bisogno di pochissima fantasia per dare questo libero ricalco dell'*Iliade*.

Ma v'è pur qualche cosa di sostanziale che l'Alamanni ha messo nella sua *Iliade* toscana, e che non c'era, od era appena indicato, nell'*Iliade* greca.

In questo scheletro classico rimpolpato di leggende bretoni, egli tentò di rappresentare il suo ideale d'indipendenza nazionale, rinnovando così quello che era stato lo spirito primitivo della leggenda di Arturo, e che il poeta greco aveva rappresentato colla sua *Iliade*.

La leggenda di Arturo ha avuto, noi crediamo, un doppio substrato di fatti reali: fatti della vita pubblica e fatti della vita privata. Essa è sorta tra l'opposizione politica e sociale prima dei Galli e dei Britanni puri alla dominazione romana, e poi tra l'opposizione non meno vivace dei Gallo-romani e dei Britanno-romani alle invasioni e prepotenze dei popoli nuovi e più propriamente dei Germani.

Arturo, uno dei capitani di Aurelio Ambrosiano (1), romano scelto dai Britanno-romani a capo della guerra d'indipendenza contro i Sassoni, diventa un po' per volta re egli stesso nelle fantasie popolari e re grande, sempre vittorioso: vittorioso non solo dei Sassoni, ma (si noti bene!) vittorioso, nuovo Brenno, anche dei Romani. Ciò rispetto alle leggende di questo ciclo che riflettono in ispecie la vita pubblica.

Quelle che rappresentano quasi l'ideale della vita privata, si veggono sorgere invece prima tra l'opposizione dei costumi gallo-britanni coi romani, e poi più spiccatamente tra l'opposizione dei costumi gallo-britanno-romani ai costumi germanici: vale a dire tra l'opposizione morale di genti già guadagnate alla civiltà di Roma e poi anche a quella del cristianesimo, e i costumi di altre uscenti ancora selvagge dalle foreste e dalle steppe del nord. Il cavaliere rappresenta appunto la difesa del buon diritto antico contro la nuova forza brutale.

Siccome poi la razza gallo-britanna veniva a mano a mano perdendo ogni valore politico e dovette accontentarsi di soggiacere agli invasori germani o di fondersi con loro; così è avvenuto di necessità che la parte politica di questo ciclo di leggende venisse facendosi sempre più inverisimile e meschina, e finisse col dare poco più che la cornice alle leggende che si riferivano alla vita privata. A rappresentare i nuovi prevalenti ideali della vita pubblica serviva la leggenda franca de' Carolingî, la leggenda della razza dominante e dirigente del mondo medievale.

Queste leggende del ciclo d'Arturo, formatesi per massima parte in Inghilterra, furono accolte e diffuse largamente in Francia, verso il 1150, dove perdettero sempre più l'antico loro carattere politico; e di Francia passarono poi in Germania e in Ispagna e in Italia e in altri paesi anche più lontani dalla loro culla primitiva, sostenendo dappertutto speciali alterazioni.

L'Alamanni avea studiato con amor particolare questo ciclo di leggende, specialmente nelle ultime riduzioni prosaiche francesi; e da esse tentò prima desumere un romanzo in cui si rispecchiasse il nuovo ideale di famiglia (*Girone il Cortese*); e più tardi, sotto l'influenza delle nuove condizioni d'Europa divisa fra casa d'Austria imperante e regnante in Germania, Spagna ed Italia, e fra casa Valois e Tudor che in Francia e in Inghilterra si opponevano al maggiore ampliamento della prepotenza austriaca, l'Alamanni vide rispecchiarsi il presente nel lontano passato, quale glielo rappresentava la leggenda arturiana; colse delle analogie tra l'Europa del secolo XVI, tutta circuita quasi dalle gran braccia dell'impero tedesco, e l'Europa del secolo V esordiente tutta minacciata dalle invasioni e dal dominio germanico, e strenuamente difesa e rivendicata in libertà dal mitico Arturo, re de' Britanni e de' Galli; e ideò l'*Avarchide*.

(1) Gildas, *Epistola*, cap. 25, e cfr. Beda, *Hist. eccl.*, I, 16. Il nome di re Arturo, messo a far le parti di Ambrosio, appare la prima volta in Nennius, cap. 62. Ma dell'età e dell'autorità storica di Nennio si discute e non leggermente. L'ipotesi assai ragionevole che Arturo fosse in origine uno dei capitani di Ambrosio, è del cronista Guglielmo di Malmesbury. — Noi qui siamo costretti ad accennar appena questioni gravissime, che vorrebbero il più largo svolgimento.

Alcuni particolari del poema mostreranno che noi non attribuiamo all'Alamanni idee che gli fossero estranee. Mentre nel romanzo di Lancilotto, ch'è come il punto di partenza dell'*Avarchide*, Claudas è un re qualunque indigeno che prepotentemente occupa il regno di Benoic e ne scaccia il padre di Lancilotto, qui Clodasso diventa il glorioso pronipote di Stilicone, e l'onore della razza vandalica; e in aiuto di lui accorrono non solo i popoli di Germania (1), ma anche tutti i Germani che s'erano stanziati in più provincie dell'Impero; come i Visigoti e gli Alani del mezzodì di Francia e di Spagna, i Goti di Teodorico nuovo re d'Italia, e perfino le schiere raccogliticcie di Odoacre (lib. II). — Con Arturo stanno invece i Britanni ed i Galli; nè turba che vi s'aggiungano i Franchi, condotti dai quattro figli di Clodoveo: il poeta rimedia a questo inconveniente, impostogli dal bisogno di lodare i regnanti di Francia in onore de' quali compone il poema, col fare che essi soli di tutti i Germani si fossero già convertiti alla fede cristiana; mentre Clodasso con tutti i suoi alleati vivea ancora dedito ad un paganesimo, piuttosto greco, del resto, che germanico.

Si noti poi la parte che il poeta toscano assegna al toscano Florio:

Che giovinetto già s'oppose invano
Al gotico furor, ma vinto giacque;
Nè potendo soffrir quel fero giogo,
Si dispose a cangiar fortuna e luogo.
(lib. II; p. 26).

Egli raduna compagni per andarsene sotto le bandiere d'Arturo famoso;

E tanto più s'accende, poi che sanno
Che'l goto imperador molti in aita
Ha mandati a Clodasso.
(Ib.).

Gl'Italiani, adunque, e in ispecie i guelfi toscani, veggono nel re de' Galli il naturale difensore della loro libertà e soprattutto dell'indipendenza minacciata dai Tedeschi.

E che sia proprio così, lo dice anche più chiaro altrove il poeta stesso, là dove descrive lo scudo di Lancilotto, opera di Merlino, sul quale stanno dipinte le glorie dei Reali della casa capetingia. Accennati quivi brevemente i primi re di quella stirpe, gloriosi per aver respinto l'invasione dei Normanni (gente germanica), si viene alle lodi di Luigi XII « vincitore degli Insubri », e a quelle più diffuse del cavalleresco Francesco I, che, riavuta la libertà dopo il disastro di Pavia, s'arma di nuovo,

(1) *l'inimico*
Lito german, che quanto può difende
Quei di Clodasso. (lib. II; p. 25).

Consentendo pietoso il giogo torre
Agli italici campi e i lacci sciorre.
(Lib. XXI; p. 260).

E di Enrico II è detto, tra l'altro:

Poi l'alma libertà che morta langue
Pur dal ferr'empio delle hispane offese
Ritornar viva fa, integra e serena
Fra l'alme mura della etrusca Siena.
(Lib. XXI; p. 262).

Così mentre la leggenda carolingia trovava in Italia il suo poeta massimo, che ne abbelliva coll'arte la parte più sana e significativa, il suo massimo poeta trovava tra noi anche la leggenda bretone, che serviva ad esprimere le tendenze opposte a quelle che la carolingia rappresentava: ultima eco ideale della lotta storica fra Gallo-britanno-romani e la razza prepotente germanica.

E si noti per ultimo, che non è da attribuire al caso, se il poeta massimo del cinquecento s'appiglia alla leggenda carolingia, e uno dei mediocri alla bretone: i mediocri del cinquecento vedevano specialmente i danni presenti dell'unità impostaci dai Tedeschi, mentre i sommi sapevano intenderne i vantaggi definitivi.

Ed è nelle condizioni dello spirito politico italiano del cinquecento che bisogna cercare il motivo per cui specialmente falliva sia ogni tentativo di render nostra con una buona traduzione l'*Iliade* omerica, il poema nazionale de' Greci; e sia di averne una degna imitazione materiale e ideale; ed è alle stesse condizioni che si deve se invece il poema di Virgilio fu inteso e fatto italiano dal Caro, mentre altri in altra materia infondevano lo spirito politico di Virgilio.

§ 3. — Le due *Gerusalemmi* (1).

Le Crociate sono state la continuazione e l'esagerazione della guerra di resistenza, iniziata dai Carolingî alla testa dell'Europa cristiana, contro l'Asia e l'Africa infedeli. Non è quindi a meravigliare che l'età, la quale tanto s'era compiaciuta dei poemi di materia carolingia, vedesse sorgerne un altro che abbellisse coll'arte i gloriosi fatti di Goffredo.

E già nella Francia del secolo XII e XIII, che tante poetiche storie avea contessuto su Carlomagno vincitore dei Saracini, mentre i grandi signori prima per proprio libero impulso, poi condotti dai re capetingi, accorrevano in Asia a liberare il Sepolcro di Cristo e ad acquistarsi regni e indulgenze, era sorto in parecchi il pensiero di narrare in versi a chi poteva dire: io ci fui, e a chi non avea potuto correre le lontane venture, i più notevoli tra i fatti delle grandi spedizioni.

Così sappiamo che Guglielmo IX, conte di Poitiers e duca d'Aquitania, celebre per le sue avventure galanti e per i suoi versi lascivi, fattosi crociato per burla nel 1101, e reduce di Terra Santa, dopo aver superati mille pericoli e stenti, *miserias captivitatis suæ, ut erat jucundus et lepidus, postmodum prosperitate fultus, coram regibus et magnatis atque christianis coetibus, multotiens retulit rhythmicis versibus cum facetis modulationibus* (2). E di un Gregorio Be-

(1) T. Tasso, *Giudizio sulla Gerusalemme;* Pisa, Capurro. (Sta nel vol. 12.° delle *Opere*; l'edizione prima di questo discorso, diviso in due libri, è del 1666, curata da M. A Foppa). — Galileo Galilei, *Considerazioni al Tasso;* Venezia 1793. (È questa l'edizione principe; l'operetta è del 1590). — Ginguené, *Hist, litt. d'Italie*, v. V, cap. XV-XVII. — Dureau Delamalle, *Lettera al Sig. Michaud, sulla Gerusalemme liberata e sulla Gerusalemme conquistata* (presso Michaud, *Storia delle Crociate*, trad. di Fr. Ambrosoli; Milano, 1831; vol. I, p. 514 e segg.

(2) Presso il Bartsch, *Grundriss zur Geschichte der prov. Literatur;* Elberfeld, 1872; p. 16.

chada, cavaliere limosino, sappiamo aver egli composto verso il 1120 una storia in versi della prima crociata (1); e verso il 1220 è ricordato da Giraldo Cabreira un poema, probabilmente provenzale, sulla presa d'Antiochia, la *Cansos d'Antiocha.*

Ma più che tra i Provenzali l'idea della Crociata, come già il movimento politico carolingio, avea trovato favore tra i Francesi del settentrione; e della Francia settentrionale ci restano ancora alcuni poemi sulla prima santa spedizione e sulle vicende degli eroi che vi fecero le prime parti (2).

Un Riccardo detto « il pellegrino », forse per ciò che avesse passato il mare colla prima crociata, compose sul principio del secolo XII, un racconto, in versi assonanti, sull'impresa del Buglione. Noi non possediamo più il testo originale dell'opera sua; bensì ne abbiamo un rifacimento in versi esattamente rimati, dovuto a un Graindor di Douai, che fioriva verso la fine di quel secolo. Il suo poema, che s'intitola *Jerusalem* (3), contiene una succinta e piuttosto confusa narrazione del passaggio di Pietro l'eremita, alla quale tien dietro il racconto della spedizione di Goffredo, racconto che si fa largo e drammatico, quando si viene all'assedio di Antiochia. Tra la conquista di Antiochia e quella di Gerusalemme è inserita una storia romanzesca, i *Chêtifs*, in cui si narra di sei cavalieri francesi, che, partiti con Pietro l'eremita e fatti prigioni dai Turchi, restano liberi per il valore di Riccardo, il quale vince in prova regolare due turchi e converte Sorgalé; e così possono giungere sotto Gerusalemme nel momento che i Cristiani assedianti ne avevano maggior bisogno.

Più tardi un Renaux rimaneggiò ancora la composizione di Graindor, aggiungendovi una specie d'introduzione, che consta di due poemi, nel primo dei quali, intitolato *Elia* o *Il cavalier dal cigno*, si narra una curiosa storia di un *Elia*, antenato di Goffredo di Buglione, nato ad un parto con altri sei fratelli, trasformato poi insieme con loro in cigno e restituito alfine alle antiche sembianze; nel secondo, l'*Infanzia di Goffredo* (Les enfances de Godefroid) si narrano le venture di questo Elia, che scortato da uno dei fratelli rimasto cigno, ottiene in isposa Beatrice di Buglione, e la fa madre di Ida, che da Eustachio di Boulogne ha Goffredo, Baldovino ed Eustachio. Seguono le prodezze giovanili di Goffredo, le quali lo rendono tanto famoso da invogliare il soldano Cornumaran a venire in Occidente per saperne la verità.

Elia, L'infanzia di Goffredo, Antiochia, I Cattivi, e *Gerusalemme*, che da principio erano stati composti separatamente, furono riuniti in una narrazione continua, conosciuta sotto il titolo di *Cavaliere dal Cigno.* E a questa narrazione si tentò più tardi, sul principio del secolo XIV, di dare una continuazione con due altri poemi romanzeschi: *Baldovino di Sébourg* e *Il bastardo di Sébourg* (4).

Anche gli Spagnuoli ebbero una compilazione poetica della storia delle Crociate nella *Conquista d'Ultramar;* e i dotti latinisti del tempo non mancarono neppur essi di celebrare in racconti misti di prosa e di versi il valore de' Crociati: valgano per tutti i *Gesta Tancredi principis* di Radulphus Cadomensis, suo compagno d'armi, scritti verso il 1110 (5).

Nè durante il secolo XVI, mentre Carlo V mirava a riunire l'Europa cristiana per respingere l'antico avversario, e l'opera sua era poi continuata da Spa-

(1) Labbe, *Bibliotheca nova*, II, 296. Per le questioni circa l'esistenza di poemi provenzali sulle crociate, si vegga specialmente P. Meyer, *La Chanson de la Croisade contre les Albigeois*, Introduction, p. XLIII e segg.

(2) Intorno ai poemi antichi francesi sulle crociate, si vegga principalmente l'*Histoire littéraire de la France*, vol. XXII, p. 352 e segg.; e vol. XXV, p. 507 e segg.

(3) *Jerusalem l'appele, qui droit la veut nomer* (Hist. litt., XXII, 357).

(4) Un altro racconto della prima crociata, in versi francesi, fu pubblicato e illustrato da P. Meyer nella *Romania* del 1876 (t. V, fasc. 1.°).

(5) Edito la prima volta a Parigi, nel 1717; poi di nuovo dal Muratori, tra gli *Scriptores*. Sono in versi i capitoli 27-32, 73-96, 126-135. E tutta la narrazione è animata di fuoco poetico.

gna ed Austria, il Tasso fu il solo che si proponesse di celebrare con un poema l'impresa grandiosa delle Crociate. Sappiamo che Gerolamo Muzio aveva divisato una *Gerusalemme,* ma che ne smetteva il pensiero appena riseppe del Tasso (1). E Pier Angelio da Barga cominciava nel 1560 una sua *Syrias*, narrazione più storica e religiosa che poetica, che fu pubblicata in parte nel 1582 a Parigi, e parte a Firenze nel 1591.

T. Tasso, scrivendo al conte Ferrante Estense Tassone, diceva di voler comporre « due poemi a suo gusto », e che gli argomenti sui quali gli piacerebbe poetare erano: la spedizione di Goffredo, la spedizione di Belisario per liberare l'Italia dai Goti, e quella di Carlo Magno contro i Sassoni (2). Si risolse alfine per Goffredo, e già nel 1562, mentre era studente a Padova, ne avea immaginato la testura e scritto la proposta:

L'armi pietose io canto e l'alta impresa
Di Gotifredo, e de' Cristiani eroi,
Da cui Gerusalem fu cinta e presa,
E n'ebbe impero illustre origin poi.
Tu re del ciel, come al tuo foco accesa
La mente fu di quei Fedeli tuoi,
Tal me n'accendi; e se tua santa luce
Fu lor ne l'opre, a me nel dir sia duce (3).

Nel 1576 il poema era condotto quasi a compimento; e la pubblicazione ne fu ritardata solo dalle disgraziate vicende del poeta. Nel 1580 se ne pubblicò un frammento scorretto; e nell'anno seguente se n'ebbero due edizioni contemporanee.

Che cosa si proponeva di fare il Tasso col suo *Gotifredo?*

Nella scelta dell'argomento e nel modo di congegnare la favola egli tendeva, senza rendersene un conto esatto, a rappresentare, come vedremo in appresso, le tendenze specifiche dell'età sua, preoccupata specialmente dalle guerre religiose, sia contro i protestanti e sia contro il « fiero Trace »; e inclinante quindi a sostituire, come sostegno all'unità politica, l'idea religiosa all'idea imperiale che avea prevaluto per quasi tutta la prima metà del secolo. Ma con chiara coscienza poi, egli, che era più letterato che uomo, mirava allo scopo stesso cui aveano mirato il Trissino e l'Alamanni: a dare, cioè, all'Italia un poema epico regolare, che meglio del *Furioso* ariostesco si accostasse alle pure proporzioni e al disegno dell'*Iliade* omerica.

E che cosa è riuscito veramente a darci il Tasso nella sua *Gerusalemme liberata?*

Esaminiamone prima il contenuto materiale, il contesto della favola (4).

Al cominciare del sesto (5) anno di guerra, i Crociati si raccolgono a Tortosa, e per consiglio di Piero l'eremita si eleggono un capo, ch'è Goffredo Buglione. Avanzano allora verso Gerusalemme; e, giuntivi appena, hanno uno scontro coi difensori della città: la compagnia dei *venturieri*, che, ad onta dell'elezione del nuovo capo comune, conservava molta della sua primitiva libertà, inconsideratamente si spinge troppo innanzi e vi perde il proprio duce Dudone, ucciso da Ar-

(1) Serassi, *Vita di T. Tasso*, I, 129.
(2) T. Tasso, *Le lettere;* V, 214. Negli ultimi suoi anni il poeta, dopo composta la *Liberata* e la *Conquistata,* pensava ancora a comporre un altro poema *De Tancredi normando; Lettere*, V, 164.
(3) Serassi, op. cit., I, 128-9.
(4) Un sunto della *Gerusalemme liberata* è stato dato dal Tasso stesso, *Lettere*, I, 205. Ma non ci atteniamo a quello sia perchè è troppo diffuso, e sia perchè fatto da un punto di vista diverso dal nostro.
(5) Terzo, secondo la storia; ma il Tasso lo finse sesto, per dare maggior importanza alle fatiche de' Crociati e meglio accostarsi all'*Iliade*. Vedi il suo *Giudizio*, lib. II.

gante. Goffredo lo onora di esequie solenni; e fa preparare le macchine per istringere con regolare assedio la città. Intanto cominciano e si moltiplicano e s'intrecciano le difficoltà che alla santa impresa suscita l'inferno. Idraòte di Damasco manda (novello Galafrone) la nipote Armida a sedurre gli eroi cristiani; ed essa, infatti, mediante i suoi infingimenti ottiene dal severo Goffredo dieci dei Venturieri. Ma chi li eleggerà? Il nuovo duce che i Venturieri stessi vorranno mettere al posto del morto Dudone. Gareggiano per l'alto onore l'italo Rinaldo e il norvega Gernando. Questi calunnia il focoso avversario, che pubblicamente lo assale e lo uccide; e poi, per fuggire la conseguente punizione, lascia il campo cristiano. La sorte allora è chiamata a designare i dieci campioni che partono con Armida; ma molti altri, che la sorte ha deluso, di nascosto fuggono con lei; e così il campo dei Crociati perde, nel maggior bisogno, il meglio delle sue forze. Pur restava sempre Tancredi, che sfidato da Argante, impaziente delle lungaggini dell'assedio, sostiene validamente il paragone e ricaccia in gola al pagano i suoi vanti. Ma la notte che tenne dietro al terribile duello, Tancredi, seguendo le traccie d'una donna ch'ei crede Clorinda ed è invece la povera Erminia, s'addentra nel bosco e incappa egli pure nelle insidie d'Armida. E mentre per tal modo l'amore e l'ira hanno allontanati dal campo i migliori campioni di Cristo, Argante esce novamente a provocare Tancredi; e, non vedendolo apparire, insulta lui e i Cristiani; e quando poi Raimondo, coll'aiuto del cielo, nobilmente sostiene le parti di Tancredi, ecco che Lucifero, sotto sembianza di Clorinda, lo ferisce di saetta; e, mescolatasi generale battaglia, suscita una bufera, coll'aiuto della quale Argante e Clorinda costringono i Cristiani a rinchiudersi nel loro accampamento. Nè qui finiscono i danni. Giunge lo nuova che il soccorso danese è perito per via; e insieme l'altra più triste che Rinaldo sia morto: gl'Itali, gl'Inglesi e gli Elvezî, istigati da Argillano, mettono a rivolta il campo e minacciano di vendicare su Goffredo la presunta morte dell'eroe. E per colmare la misura, ecco che Solimano s'avanza cogli Arabi predoni; e, d'accordo con Clorinda ed Argante, di notte assale il campo cristiano. Goffredo e Guelfo fanno prodigî di valore; Argillano, uscito di prigione, emenda con nobile morte il suo fallo; ma le sorti dei Cristiani erano in estremo pericolo se Dio non vietava ai demonî di congiurare ai loro danni, e se sull'aurora non giungevano a decidere della battaglia i campioni d'Armida e con loro Tancredi, liberati da Rinaldo. Allora Argante e Clorinda sono costretti a ritrarsi in Gerusalemme, e gli Arabi di Solimano vanno del tutto dispersi. Così una prima volta il fatale Rinaldo, anche assente, salvava i Crociati.

Incoraggiato Goffredo da questa vittoria, stabilisce di dare un assalto generale, che però riesce vano; anzi la notte susseguente Argante e Clorinda possono incendiare la più grande delle macchine d'assedio che i Cristiani non aveano potuto ritirare. Goffredo si dispone a farne costruire delle altre, e manda alla selva per tagliar travi; ma Ismeno ha incantata la selva. S'aggiunge a tormentare i Cristiani una terribile siccità: i Greci con molti crociati abbandonano il campo. Ma in alto Iddio ha ormai pietà dell'esercito cristiano; e comanda che

Piova; e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.
(XIII, 73).

Pietro profeteggia che solo Rinaldo potrà vincere l'incanto della selva; il vecchio Guelfo ne chiede il richiamo a Goffredo; e questi, ch'era stato ammonito da celeste visione, consente. Due messi vanno in traccia dell'eroe cristiano, e dietro le indicazioni di Piero e del saggio Veglio, lo trovano in una delle isole fortunate, tra le braccia d'Armida innamorata. Ad onta della disperazione di lei, Rinaldo parte co' messi; e, confessate a Pietro le proprie peccata, va alla selva e ne distrugge gl'incanti; e così si possono costruire macchine nuove. Si dà alfine

l'assalto: Rinaldo è il primo a montar sulle mura; sale secondo Goffredo e vi pianta la propria bandiera. La città è presa, ad eccezione della torre di David in cui si è chiuso il re Aladino; Tancredi uccide in terribile duello Argante. Ma intanto s'avanza l'oste egiziana, che veniva in soccorso di Aladino, e colla quale era Armida, furente di vendetta; e i Cristiani vanno a incontrarla sotto Ascalona. Si combatte ardentemente; e il merito della vittoria è specialmente di Rinaldo, che vi uccide i campioni di Armida e il gran Solimano. Allora anche la torre di David si arrende; Aladino è ucciso da Raimondo; e i Cristiani sciolgono il voto.

Questa la materia: e qual è lo spirito del poema? Qual è il suo concetto fondamentale?

Il Tasso, sia nel contessere la sua favola e sia nell' animarla d'un concetto generale, voleva discostarsi dall' Ariosto e dagli altri romanzatori, per mettersi sulle orme del divino Omero. E poi che Omero avea cantato l'ira d'Achille, egli si propose di cantare l'ira e la conseguente secessione di Rinaldo. Ma il concetto ariostesco, ch'era quello che i tempi con più evidente insistenza suggerivano e che cominciava anzi a diventare oramai un luogo comune, s'impose alla sua volta al Tasso; e così il suo poema si trovò dominato da due concetti diversi che l'autore ha voluto e in parte è riuscito a combinare. Il motivo tragico, infatti, della *Gerusalemme* è l'amore, l'appassionato e molle amore di parecchi tra i cavalieri cristiani, che per esso si scordano dei loro doveri e lasciano il campo. Nelle reti d'Armida cadono i cinquanta avventurieri non solo; vi cade anche il prode Tancredi, che corre dietro a una falsa sembianza della sua bella Clorinda. E sul campo stesso di battaglia, quando gli accade di vederla, egli all'istante si scorda d' esser lì per menar colpi, e resta come incantato e non sa che sospirare. E, compiaciutosi una volta delle mollezze di Armida, lo sdegnoso Rinaldo, che pure dai lacci di lei avea liberato i compagni, vi si perde smemorato d'ogni altra cosa, fin al momento che lo specchio d' Ubaldo gli mostri tutto il proprio disonore. L'amore, adunque, anche nel poema del Tasso è il motivo tragico: per esso l'impresa minaccia di volgere a tristo fine; e solo quando le sue catene sono rotte, s'avvicina il termine della guerra.

Ma a questo motivo tragico se ne intreccia un secondo, l'ira, l'insubordinazione. Ciò si vede in qualche episodio particolare, come quello d'Argillano tumultuante; ma più chiaro appare nella narrazione della secessione di Rinaldo. Sdegnato che un ignoto Norvega gli contrasti l'onore di guidare i Venturieri, e più ancora che l'avversario vilmente lo calunnii, egli se ne disfà con un buon colpo di spada; e poi, invece di sottoporsi alle pene che le leggi marziali gli minacciavano, egli lascia il campo cristiano e va a cercar, solo, in altri paesi imprese gloriose. I due motivi tragici della *Gerusalemme*, che vorrebbero riprodurre l'apparente dualità dell'*Iliade*, dove la causa occasionale dell' *ira* d' Achille è pure il suo interessamento per Briseide, riescono invece a capovolgere la concezione omerica. Nell'*Iliade* l'ira superba è tutto; qui l'ira è quasi puro accidente; in Omero l'amore è un pretesto all'*ira;* qui l'amore è il vero movente di tutta la macchina.

Nè poi al Tasso è riuscito di combinare i due concetti in modo che la commessura non desse nell'occhio. Egli stesso, al pari di noi tardi critici, s'era accorto che la connessione tra la contesa di Gernando e Rinaldo e le arti d'Armida era debole e artificiale (1); e il Galilei, a ragione, trovava disdicevole il modo in cui tra Eustachio e Rinaldo si pattuisce il reciproco appoggio per ottener l'uno d'essere tra i campioni d'Armida e l'altro d'essere il capo dei Venturieri (2).

Ed ora vediamo un po' meglio come questo concetto tassesco pervada e componga le fila della favola del poema, e gli dia unità.

In che consiste l'unità della *Gerusalemme?*

(1) *Lettere*, I, 64.
(2) Op. cit., p. 114.

Chi legge questo poema, specialmente a riscontro del *Furioso* o dell' *Innamorato*, ne riporta l'idea che l'unità sua sia così salda e perspicua, che più non si potrebbe desiderare. Eppure il Tasso e i suoi critici ebbero degli scrupoli non lievi su questo punto; fonte dei quali era specialmente un inesatto raffronto all'omerica *Iliade*. Credeva il Tasso che il poeta dell' *Iliade* avesse propriamente voluto cantare, non la guerra di Troia, nel qual caso il suo poema non avrebbe nè un principio nè un fine, ma sibbene l'*ira* d'Achille, la cui origine, svolgimento e fine il poeta ci narra distesamente ne' suoi versi. Ora l'*Iliade*, intesa a questo modo, non solo ha unità d'azione, l'*ira;* essa ha anche unità di persona, ha un solo e vero eroe, che importi allo svolgimento dell' azione, Achille (1). L' unità della *Gerusalemme* consisteva invece (nel pensiero del Tasso) nell' unicità dell'azione comune ai cavalieri cristiani, la presa di Gerusalemme; e però veniva ad avere solo un'unità di uno in molti (2); e questa unità di uno in molti egli procurava di difendere con una sua interpretazione artificiosa di un passo della *Poetica* aristotelica.

Per noi l'unità della *Gerusalemme* consiste invece nel nesso necessario fra le desidie amorose di Rinaldo, Tancredi e degli altri cavalieri, e il procedimento della guerra contro Gerusalemme. La partenza dei cinquanta venturieri con Armida, e la prigionia di Tancredi e la lontananza di Rinaldo mettono in grave pericolo il campo cristiano assalito al tempo stesso dagli Arabi e dagli assediati; così come il ritorno de' cinquanta con Tancredi, liberati per opera di Rinaldo, ristora le sorti de' Cristiani, senza tuttavia decidere della guerra (3). Solo quando l'eroe principale è sottratto agl'incanti d'Armida, sono rotti gl'incanti della selva e si possono far quindi nuove macchine a danno della città; e per opera in ispecie di Rinaldo è disfatta la terribile oste d'Egitto.

Giudicata da questo nostro punto di vista, l'unità della *Gerusalemme* appare men bene ordinata che non potesse sembrare a prima giunta. Infelice, in ispecie, si scorge l'accumularsi degli impedimenti al buon esito dell'impresa cristiana. Così, per esempio, la siccità viene terribile e pare deva mettere il colmo ai mali dei Crociati; ma cessa poi per le preghiere di Goffredo, mentre persistono le altre difficoltà della selva incantata, ecc. E a quale scopo mai si fa ritornare il fatale Rinaldo? Per togliere gl'incanti a una selva! Ma Pietro l'eremita pareva personaggio molto più adatto a questo ufficio; chè non si è mai saputo avere gli eroi l'arte di esorcizzare, se non colla spada. E quel Dio, che avea fatta cessare la siccità, e altre volte avea imposto ai demoni di cessare le offese contro i Cristiani, non avrebbe egli più opportunamente potuto intervenire questa volta, e riserbare il valore di Rinaldo a rompere, non già degl' incanti, ma le schiere nemiche?

Noi avevamo formulato nella nostra mente questi capi d'accusa, prima di esaminare davvicino la *Gerusalemme conquistata;* e ci siamo compiaciuti non poco quando vedemmo che il Tasso stesso aveva sentito le discrepanze e le inconvenienze che avevano offeso noi; e, come vedremo, s'era provato di rimediarvi.

Esaminata la struttura e lo spirito della *Gerusalemme*, ci restano a risolvere due altre questioni di diverso valore:

In che connessione sta la *Gerusalemme* colle epopee che l'avevano preceduta?

In che connessione sta essa con l'età sua?

(1) Vedi i *Discorsi sul poema epico;* lib. III (v. I, p. 89 delle *Opere complete*, Venezia, 1833).
(2) *Lettere*, I, 89; e il *Giudizio*.
(3) Ai censori della *Gerusalemme* pareva giustamente che fosse eccessivo il far volgere in fuga gli Arabi per sola opera dei pochi Cristiani rimasti nel campo. Il Tasso sentì la necessità di mettere in migliore evidenza quanto per la vittoria facessero i cinquanta reduci (*Lettere*, I, 82 e segg.). Ma pure anche nel contesto attuale del poema sembra ch'essi giungano quasi ad opera compiuta.

È per lo meno assai dubbio se il Tasso abbia nemmen conosciuto taluno degli antichi poemi francesi sulla prima crociata. I raffronti che furono fatti tra la *Liberata* e la *Jerusalem* di Riccardo il pellegrino non provan nulla di positivo; e si spiegano perfettamente colla identità dell'argomento e colle conseguenti analogie anche dei particolari della narrazione. V'è bensì nella *Conquistata* un luogo, il quale farebbe credere aver il Tasso conosciuta l'intera canzone del *Cavaliere dal cigno*. Nel libro XI, st. 105, infatti, vi dice Goffredo:

Ma non è questo, amici, il primo giorno
Che il regno mi promette amor benigno
Della mia nobil madre, ond'ebbi scorno;
Nè i sogni narro, o'l favoloso cigno.

Chè nella canzone francese si narra, come dicemmo, una lunga storia d'Elia, avo materno di Goffredo, trasformato in cigno; e d'un sogno di Ida, madre di Goffredo, secondo il quale dei suoi tre figliuoli uno doveva diventar re (Goffredo), il secondo duca, il terzo conte. Ma queste leggende non erano già nelle cronache latine? (1). Notiamo tuttavia che a « un libro francese che tratta meravigliosamente di queste cose », libro che potrebbe essere la nostra canzone, due volte allude il Tasso nelle sue *Lettere*, dicendo essergli stato indicato da Benedetto Manzuoli, segretario del cardinal Luigi d'Este e suo compagno nel viaggio di Francia nel 1570 (2), ma di non averlo potuto trovare nè saperne il titolo preciso.

Certo è invece che il Tasso ha conosciuto, nei testi volgari o nei latini, la leggenda della conquista di Palestina per opera di Carlo Magno, alla quale allude più volte nella *Conquistata* (3).

Ma non erano le fonti favolose e poetiche medievali quelle che potevano più premere al Tasso, tutto intento a procedere secondo la verità storica e la verisimiglianza poetica e a cansare le stramberie dei romanzi: egli, e prima e dopo aver composto la *Liberata*, ricercò in ispecie i cronisti della guerra santa, e primo fra tutti studiò Guglielmo da Tiro, senza tuttavia trascurare gli altri. Degli scrittori moderni di quella materia avea sott'occhio in ispecie le *Storie di Francia* di Paolo Emilio veronese (4).

In quanto poi agli adornamenti poetici, egli avea dinanzi a sè tutta l'epica antica; tutti i romanzi basso-latini e basso-greci; e i poemi romanzeschi del Bojardo e dell'Ariosto; e da tutte queste fonti egli seppe derivare materia poetica alla sua *Gerusalemme*. Così è chiaro a tutti la sua Armida altro non essere che una felice trasformazione d'Angelica, anche in ciò che riguarda il suo innamoramento di Rinaldo; Argante è un Turno o un Rodomonte rimpicciolito; Goffredo ricalca il « pius Aeneas » ecc.; il concilio dei demonî è desunto dal poema del Vida, il quale poi lo desumeva dalla Bibbia, se pure non avea sott'occhio come modello diretto l'esordio del romanzo francese su Merlino (5); il ritorno di Rinaldo è ricalcato sul richiamo di Filottete al campo greco sotto Troja (6); la

(1) Il Tasso potè conoscere coteste leggende, per esempio, in Guglielmo da Tiro, il quale nel lib. IX cap. VI, dopo aver ricordato la predizione della madre di Goffredo, soggiunge: « Habbiamo » lasciato a dietro studiosamente, ancora che *molti* dichino che fu vera, la favola del cigno, dalla » quale (dal quale?) dicono che trasse l'origine (Goffredo), ancora che affermarla paja cosa lontana » dal vero. » (*Historia della guerra sacra di Gerusalemme*, tradotta da M. Gius. Horologgi; Venezia, 1562).

(2) *Lettere*, II, 557; e cfr. III, 196. Il Tasso facea ricerche di questo libro tra il fine del 1586 e il 1587, quando stava per mettersi a rifare la sua *Gerusalemme*.

(3) Lib. I, st. 41 e segg., e lib. VIII, st. 55 e segg.

(4) Vedi specialmente le *Lettere*, II, 557. L'edizione principe delle *Storie* di Paolo Emilio è del 1529.

(5) P. Paris, *Les romans de la table ronde*; vol. II.

(6) *Lettere*, I, 149.

storia della giovinezza di Clorinda è desunta dagli *Aethiopica* di Eliodoro (1); e così va dicendo del resto: chè il Tasso era per vena inventiva molto men ricco del non ricco Ariosto.

Ciò rispetto al materiale poetico: rispetto alla sua dipendenza da' predecessori nel concetto fondamentale del suo poema, noi già vedemmo, come il Tasso, pur volendo sollevarsi fino al concetto d'Omero, altro non facesse realmente che assumere di nuovo il concetto ariostesco, e meglio rappresentarlo in una favola più chiaramente contessuta.

Notate le dipendenze della *Gerusalemme* dai suoi precursori, passiamo a dir brevemente della sua connessione colla vita politica contemporanea d'Italia e d'Europa.

In che si distingue fondamentalmente il quadro del mondo cristiano che ha disegnato l'Ariosto, da quest'altro disegnato dal Tasso? Nell'Ariosto noi vediamo tutta l'Europa cristiana, riunita sotto il comando dell'Imperatore, respingere l'invasione saracina. Nel poema del Tasso noi abbiamo ancora qualche cosa di simile: tutta l'Europa cristiana accorre sotto i segni di Goffredo e lui accetta per duce, affine di schiacciare il capo al vecchio nemico, là nella terra santa, da lui profanata.

Ma daccanto alle analogie, spiccano anche sostanziali differenze. L'unione d'Europa nella *Gerusalemme* non è più opera dell'idea imperiale, ma bensì dell'idea religiosa, che ha i suoi naturali preconi mandati da Roma; e la spedizione di Goffredo ha piuttosto per obbietto la liberazione d'un luogo santificato dalla religione, che non la repulsione dal seno d'Europa d'un elemento straniero che veniva a disturbarne il procedimento verso la civiltà.

Ora, se a questo noi aggiungiamo che il Tasso esalta specialmente Rinaldo, puro sangue latino, capostipite dei Guelfi estensi, che

. . s'oppone all'empio Augusto e 'l doma;
E sotto l'ombra degli argentei vanni
L'aquila sua copre la chiesa e Roma;
(*Liber.*, x, 75).

che i figli di lui seguiranno il suo esempio

E da Cesari ingiusti o da rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempî;
(*Liber.*, x, 76).

e che per giunta dell'Italia e delle sue glorie speciali si fa qui più frequente e speciale menzione che non nel poema ariostesco; noi dovremo conchiudere che il poema del Tasso riveli e secondi e in buona parte prepari un movimento di reazione contro il grande agglomeramento di Stati operato dall'idea imperiale incarnatasi in Carlo V, e tenda modestamente a ridestare i singoli spiriti nazionali; ma specialmente miri a contrapporre alla grande unità imperiale di Carlo V una grande unità religiosa, che ha il suo centro a Roma e raccoglie intorno a sè tutta l'Europa cristiana, pronta in armi a combattere, da qualunque parte vengano, i nemici della religione e della chiesa.

E il Tasso scriveva appunto in un'età che reagiva all'opera di Carlo V; e nella quale i papi tendevano a mano a mano a riacquistare l'antica egemonia d'Europa, facendo dei re e dell'imperatore gli strumenti del loro proprio potere, così come nell'età precedente l'imperatore e i re aveano voluto trasformare il papa in un loro cappellano; età in cui per motivi religiosi, che rivestivano delle

(1) Dunlop-Liebrecht, *Geschichte der Prosa-Dichtungen*, p. 14.

loro sembianze anche i motivi veramente politici, si combatteva in Francia e in Germania; e quasi tutta Europa si trovava d'accordo un istante per vincere a Lepanto.

Che se così resta spiegata la connessione generale del poema tassesco con l'età che fu sua, più facile riescirà ormai spiegare anche la connessione del suo concetto animatore colle tendenze specifiche del tempo. L'Italia è sempre la nazione snervata e incapace di muoversi da sè; è la nazione che le desidie amorose hanno sciupato; e però il poeta continua opportunamente a svolgere il motivo della morale ariostesca, e meglio la spiega. L'Italia poi, che comincia a ricostitursi all'interno sotto la grande ombra di Spagna e dell'Impero, e che negli Stati, i quali durante i rivolgimenti della prima metà del secolo si sono ingrossati e arrotondati e internamente riuniti, sente meglio palpitare la sua vitalità politica, è anche minacciata dalle grandi e piccole gare, proprie dei nuovi potenti: si ricordino, per un esempio, quelle lunghe e frivole tra la corte di Ferrara e la fiorentina; si ricordino quelle gelosie, ben più importanti, che hanno fatto lasciar sola Venezia nelle maggiori difficoltà contro i Turchi; e così si scorgerà l'opportunità che il Tasso iniziasse quasi la rappresentazione d'un nuovo concetto, del concetto omerico, che l'ira, la gelosia di potere impedisce l'unione necessaria alle grandi e sante imprese.

Determinata l'importanza letteraria e politico-sociale della prima *Gerusalemme* tassesca, passiamo a studiare e a raffrontarvi la seconda, opera degli ultimi anni del poeta (1).

Noi ne accenneremo prima le più importanti differenze nel tessuto della favola e nella pittura de' caratteri; ne noteremo poi le mutazioni di lingua e di stile; e ne studieremo infine le speciali tendenze politiche e sociali.

La favola della *Conquistata* si discosta da quella della *Liberata*, specialmente nella seconda parte; e se ne discosta, sia per meglio rispondere alle intrinseche necessità dell'arte, e sia per una certa mania evidente nel poeta, di calcar più di presso le orme d'Omero.

Per meglio far sentire queste differenze, noi crediamo opportuno di dare della *Conquistata* un sunto abbastanza largo, accennando di volta in volta, a piè di pagina, ciò che vi è di nuovo o di rinnovato o traslocato.

C. I: Sei anni dopo il passaggio, i Crociati si adunano a consulta in Cesaréa; e Goffredo, eletto duce, passa in rassegna l'esercito. Tra i campioni di Cristo primeggiano qui un Roberto che guida i Normanni di Francia; un altro che guida gli Olandesi; Guidone, capo degli « scelti eroi » (i Venturieri della *Lib.*), vecchio di tredici lustri; il franco Giovanni, una specie di Nestore, che prodigiosamente sopravvive a parecchie generazioni e

vide in Francia
Re Carlo Magno, e portò scudo e lancia;
(*St.* 41).

e infine di tutti più notevole, il giovine e fiero Riccardo (il Rinaldo della *Lib.*), figlio di Guglielmo Guiscardo e di Lucia, che seco conduce l'indivisibile amico Ruperto,

Del buon marchese d'Ansa ultimo figlio.
(*St.* 83).

La folla de' Crociati viene di tutta Europa: di Germania, di Francia, d'Italia; e tra gl'Italiani abbondano quelli del mezzodì, discendenti de' Normanni. Di

(1) Il Tasso si accinse al suo celebre rifacimento già nel 1586, appena uscito di carcere. Nei maggio del 1593 l'aveva finito. *Lettere*, V, 150.

Spagna sono venuti due soli guerrieri, perchè quel paese è impigliato in propria crociata nazionale perpetua:

Però due soli manda in sì gran turba
Spagna, cui propria guerra ancor perturba.
(*St.* 78).

Descritte così le schiere cristiane, passa il poeta a far conoscere le schiere nemiche; e, dataci una breve storia del maomettanismo, ci fa sapere che in Gerusalemme regna il turco Ducalto (figlio del terribile Belchefo), il quale teneva il regno di Damasco, ed ora, veduto il pericolo, era accorso alla difesa in Gerusalemme. C'è poi una supplicazione di Gerusalemme a Dio (1).

C. II. Prolissamente si descrivono le diverse contrade del regno di Damasco, e in ispecie quelle di Giudea, la cui custodia è affidata da Ducalto ai proprî figliuoli, tra i quali ha il primo posto Argante, che dopo una vita avventurosa era riuscito a diventare ammiraglio del califfo d'Egitto e ad averne in moglie la figlia Lugeria. Egli, nuovo Ettore, rimetterà ben presto il piede in Gerusalemme, e sarà il capo naturale di tutte le imprese.

Ducalto intanto affretta i preparativi per la difesa; e caccia dalla città i Cristiani, che vengono incontro ai Crociati, condotti dal vecchio Simone; e a questi Goffredo narra la storia della miracolosa scoperta della santa lancia in Antiochia. E giungono in campo anche Argante ed Alete, messaggieri d'Egitto (2).

C. III. I due ambasciatori sono accolti in magnifica tenda, sulle pareti della quale sono istoriati tutti i fatti della crociata da Clermont in poi. Fatte vanamente le superbe proposte, i due messaggieri se ne vanno, Argante in Gerusalemme, Alete in Egitto (3).

C. IV. Appena arrivati sotto Gerusalemme, i Crociati poco prudentemente cominciano la battaglia: Tancredi, il liberaratore della Giudea, resta affascinato dalle trecce di Clorinda; Guidone è ucciso da Argante; e l'impetuoso Riccardo invano si sforza di vendicare la morte del suo duce glorioso. Goffredo, che scorge il vano pericolo a cui il guerriero si espone, lo richiama; e, fatte solenni esequie a Guidone, ordina il taglio della selva per apprestare le macchine d'assedio (4).

C. V. Concilio de' demonî. Uno di loro va ad ispirare ad Idraote re di Maraléa (e non più di Damasco) in Fenicia, che mandi Armida a ingannare i Cristiani. Armida viene al campo, e innamora molti, in ispecie degli « scelti eroi » (5).

C. VI. Eustachio innamoratissimo, per non aver Riccardo rivale, si adopera a farlo eleggere a successore di Guidone, col patto di essere messo tra i dieci campioni che Goffredo a grande stento concede ad Armida. Nasce contesa tra Riccardo e il norvega Gernando; si disputa a lungo fra i due sui pregi dei Normanni rimasti nell'antica lor patria e quelli migrati in Francia e in Italia. Il norvega è ucciso da Riccardo, che alteramente si difende dinanzi a Goffredo; e poi sdegnoso lascia il campo, raccomandando al fratello Ramusio e all'amico Ruperto d'Ansa le schiere che la madre Lucia gli deve mandare da Napoli. Intanto Armida si conduce via i guerrieri innamorati e li rinchiude in un suo castello incantato, posto nel bel mezzo della palude Asfaltide (6).

(1) Corrisponde al I della *Liberata*, se non che ha parecchie stanze nuove, e dalla st. 107 in poi fa strada propria.

(2) Le st. 4-14 corrispondono con pochi mutamenti alle st. 39-40 del c. II, e 83-90 del I della *Liberata*. Dalla st. 15-80 tutto è nuovo. Le st. 89-90 corrispondono alle 57-58 del c. II. Le due ultime stanze sono nuove.

(3) Le st. 1-54 sono nuove; il resto del canto s'accorda, con poche differenze, colle st. 60-97 del c. II della *Liberata*.

(4) Corrisponde su per giù al III della *Liberata*. È omessa qui la teichoscopia.

(5) Corrisponde, fatte poche differenze, alle st. 23-4, in tutto e per tutto al c. IV della *Liberata*.

(6) Accompagna, facendo parecchie bellissime aggiunte, il c. V della *Liberata* fino alla st. 84 inclusiva; le rimanenti st. 115-121 corrispondono in parte alle st. 61-3 del c. X della *Liberata*.

C. VII. Mentre il vecchio e saggio Ducalto inclinava a contenersi semplicemente alla difesa, aspettando i soccorsi di Solimano e d'Egitto, l'impetuoso Argante non sa stare alle mosse ed esce a sfidare i Cristiani. Tancredi è destinato da Goffredo a tenergli fronte; e mentre il duello si appresta, il vecchio Ducalto dalle mura si fa divisare da Nicea (Erminia) i baroni d'Occidente. La notte interrompe la lotta; e Nicea, che ha visto ferito l'antico suo protettore Tancredi, veste le armi di Clorinda, e col favor delle tenebre esce della città. Ma i Cristiani la scoprono e l'inseguono. Invano Tancredi, che la crede Clorinda, accorre in soccorso di lei (1).

C. VIII. Chè anzi egli stesso si smarrisce nei labirinti del bosco e da un falso messaggiero si lascia trarre nel castello di Armida. Manca così ai Cristiani il loro campione contro Argante, che esce a rinnovare la sfida. Raimondo, assistito da un angelo, rintuzza l'orgoglio del Saracino; ma poi è ferito a tradimento di freccia da Oradino, cui la perfidia era stata consigliata da un demone sotto le forme di Clorinda.

Nella battaglia generale che allora si mescola, i Cristiani hanno dapprima la meglio; ma poi combattuti da una procella destata dall'inferno, e dal valore di Argante e di Clorinda, sono costretti a rifuggirsi dentro il vallo (2).

C. IX. E come se ciò non bastasse, ecco giungere il messo che annuncia la disfatta di Sveno, e dell'oste immensa non reca se non la spada del duce, destinata al più prode fra i crociati sotto Gerusalemme; ecco che alcuni scorridori portano al campo le armi insanguinate di Riccardo, che hanno trovate sulla riva d'un fiume; ecco che in ispecie gl'impetuosi Italiani, istigati da Argillano, vengono tumultuando; ed è necessaria tutta la grande autorità di Goffredo per ridurli al dovere (3).

C. X. E in questo frangente, un demone consiglia a Solimano di combinare con Ducalto un assalto notturno degli accampamenti de' Cristiani, i quali sulle prime si trovano in pericolo d'estrema rovina. Ma Iddio questa volta li salva, mandando Michele a cacciare i demonî, e ajutando Goffredo e Guelfo a rannodare i paurosi fuggenti. In breve d'ora quell'accozzaglia degli Arabi predoni è dispersa; anche i difensori di Gerusalemme si ritirano. E

Mentre la morte fa preda e rapina
Dello stuol, che più assalto or non sostiene,
E sparsa e scema al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la speme;
Nova nube di polve ecco vicina.
(*St.* 97).

Sono i cinquanta d'Armida, che vengono a confermare la già ottenuta vittoria (4).

(1) Corrisponde al c. VI della *Lib.*; vi si aggiunge la teichoscopia (st. 34-51), trasferita qui dal c. III della *Lib.*

(2) Corrisponde al c. VII della *Liberata*. Sono omesse le strofe che dipingono la vita di Erminia-Nicea fra i pastori, e sono sostituite da altre di natura allegorica.

(3) Corrisponde, con qualche ampliamento nel racconto dell'araldo danese, al c. VIII della *Liberata*.

(4) Nella *Liber.*, c. IX, st. 91, si diceva:

Mentr'ei (Goffr.) così la gente saracina
Percote e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene:
Nova nube di polve ecco vicina . . .

Cosicchè il merito della vittoria era per gran parte dei cinquanta reduci. Il Tasso s'è poi ostinato a voler attribuire il merito della vittoria al soccorso divino e ai residui crociati, affinchè non paresse che ogni vittoria, anche secondaria, dovesse dipendere dall'unico Riccardo. — Questo canto risponde al X della *Liberata*.

C. XI. Solimano, che fuggiva alla volta d'Egitto, è rianimato da Ismeno e condotto dentro Gerusalemme, dov'è anche il figlio di lui Amoralto. Intanto Goffredo interroga i campioni d'Armida sulle loro vicende; e poichè dal loro racconto risulta che Riccardo vive (e Pietro solennemente lo conferma), sorge in tutti desiderio di lui: e Ruperto d'Ansa chiede il permesso d'andarne in traccia. Ma Goffredo, con un misto di compiacenza per la riportata vittoria e di gelosia per il lodato campione, risponde:

Nè Riccardo scacciai, nè te ritegno . . .
Tu puoi seguirlo in questo o in altro regno.
Qui può restar, chi vuole oprar la spada
Quando sia d'uopo, e d'obbedir gli aggrada.
(*St.* 101).

E sfoga poi il malumore co' fidi Lutaldo ed Unchero, ai quali ricorda d'aver sostenuto da solo sinora il maggior peso della spedizione:

Alla qual s'io non basto, e timor n'aggio,
Senza errante guerriero, o preso o morto,
Gloria (il conosco) non è intiera o salda.
(*St.* 103).

Ricorda le predizioni della madre, che gli avea promesso la corona regale, ma insieme una morte precoce; e si lamenta ironicamente d'avere il bisogno

per morir, d'altrui soccorso.
(*St.* 106).

E fiducioso in sè stesso e nell'aiuto di Dio, dispone i preparativi per un assalto generale della città (1).

C. XII. Ma Ruperto d'Ansa, col danese Araldo, se ne va in traccia di Riccardo; a Genezaret incontrano il vecchio mago *Filaliteo* (amante della verità) che prima mostra loro tutti i segreti della natura, e l'inferno ed il cielo, e conta poi loro le venture di Riccardo, che ora se ne stava in un palazzo sul Libano vicino, dove l'innamorata Armida gelosamente lo custodiva. Il giorno appresso il mago conduce i due fino ai piedi del monte; e insegna loro il modo di liberare il campione. Essi infatti cominciano col vincere felicemente i primi ostacoli (2).

C. XIII. Riccardo alfine è liberato; e la disperata Armida è costretta a distruggere il proprio castello incantato, ed è poi legata con catena indestruttibile (quella della ragione, che frena il senso). Il liberato campione sta in attesa degli avvenimenti (3).

C. XIV. In questo frattempo, Goffredo, fatte religiose processioni sull'Oliveto per impetrar la vittoria, ordina l'assalto. Gl'Infedeli si dispongono alla difesa; e le loro donne, condotte da Funebria e da Lugeria, madre e sposa di Argante, vanno a pregare nel tempio. Durante l'assalto, Clorinda ferisce Goffredo di saetta; e i Cristiani indietreggiano. Goffredo, miracolosamente guarito, rinnova la battaglia; ma la notte sopraggiunge; e si tenta, ma invano, di ritirare una gran macchina da assedio (4).

C. XV. Clorinda ed Argante vogliono uscir quella notte per incendiarla. L'im-

(1) Corrisponde al c. X della *Liberata*; ma se ne stacca specialmente nell'ultima parte, dove sono omesse le profezie di Piero, e s'aggiunge la richiesta di Ruperto d'andar in traccia di Riccardo.

(2) Corrisponde, con qualche modificazione e omissione e aggiunta, ai canti XIV e XV della *Liberata*.

(3) S'accorda col XVI della *Liberata*.

(4) È press'a poco l'XI della *Liberata*.

presa riesce; ma Clorinda è perseguita da Tancredi, che la riconosce solo dopo averla uccisa. Egli lungamente la piange. In città ne piange Arsete, il fido eunuco, mentre Argante ne promette vendetta (1).

C. XVI. Per compiere l'opera di Argante e Clorinda, Ismeno incanta la selva che invano i Cristiani tentano di abbattere. E mentr' essi si trovano così nelle angustie più gravi, ecco che una colomba messaggiera, caduta in grembo a Goffredo, annuncia che fra quindici giorni gli Egizî saranno sotto Gerusalemme. Vafrino è mandato ad esplorare il vero (2).

C. XVII. Rassegna delle forze egiziane, che il califfo affida ad Emireno. Armida non v'è; ed è sostituita da una insignificante donna di Seleucia. Vafrino, di ritorno, può dire cose non liete dell'oste di Egitto; sa tra l' altro d' una congiura tra i seguaci del Veglio della montagna per uccidere a tradimento Goffredo. Per colmare la costernazione dei Cristiani, giunge la nuova che Gioppe e la flotta che di là forniva ai Crociati viveri e sicura speranza di ritorno, è gravemente minacciata da Argante, il quale, impaziente delle lungaggini dell' assedio, vi ha portata la guerra. I due Roberti deliberano di accorrere in soccorso delle navi, per assicurarsi in ogni caso il ritorno. Qui disperatamente si combatte tra Argante e Roberto il normanno, che stretto da ogni banda, pensa di abbandonare le navi e di ritirarsi nella rocca di Gioppe. Respirano un momento i Cristiani, allorchè Roberto il fiammingo colpisce in pieno petto Argante con un macigno; ma il demone Nettunio ben presto lo rimanda guarito alla battaglia; e insieme suscita una tempesta, e col tridente atterra una parte del muro che difendeva le navi, una delle quali è incendiata da Argante. Il chiarore delle fiamme è scorto da Riccardo, che è là sul Libano, in attesa delle navi che la madre Lucia gli doveva mandare, e delle armi promessegli dal Mago. Egli vorrebbe accorrere in soccorso de' suoi; ma glielo vieta la solenne promessa fatta a Filaliteo. Ruperto d'Ansa chiede ed ottiene di andare in sua vece, conducendo seco un rinforzo che allora allora giungeva da Laodicea. Arriva a tempo per spegnere l'incendio delle navi e scortare i Cristiani dentro la gran torre di Gioppe. E benchè Riccardo gli avesse raccomandato di contentarsi della difesa, egli va da Gioppe sotto Gerusalemme per proseguir la vittoria (3).

L'oste egiziana giungeva intanto sotto Gerusalemme, e s'accampava lungo il Cedron. Il bisogno d' acqua obbliga i Cristiani, contro il divieto di Goffredo, ad attaccar battaglia, e sono disfatti da Adrasto. Lo sgomento è grande; e già qualcuno propone di ritirarsi alla volta di Antiochia. Ma Ruperto vuol ritentare le sorti delle armi, e liberare l' accesso al torrente. Ottiene di vestire le armi di Riccardo; e impegna la battaglia. Si scontra con Amoralto, figlio di Solimano, e cade: a grande stento i Cristiani possono salvare il suo corpo. Alla mancanza d'acqua, per essere il Cedron guardato dai nemici, s'aggiunge in questo estremo la siccità (4).

C. XX. Ma Dio alfine ha pietà de' suoi, e manda a Goffredo una visione piena di buoni presagi (5).

C. XXI. Egli raccoglie i suoi, e loro la narra. Il vecchio Giovanni propone si mandi a chiamare Riccardo; e, per ordine di Goffredo, partono tre messaggieri. Questi avea già sentito della morte di Ruperto; e ascoltava ora i conforti della madre Lucia (Tetide novella), che alfine era giunta con grande rinforzo d'armati. L'invito di Goffredo è subito accettato, anche per poter vendicare l'amico. Giunto

(1) È il XII della *Liberata*.
(2) Corrisponde dapprima alle st. 1-52 del C. XIII della *Liberata*, poi in parte è nuovo o rinnovato, e in parte ripete le st. 49-53 e 56-60 del C. XVIII.
(3) La prima parte del canto risponde alle st. 1-44 del C. XVI della *Liberata*, e poi vagamente alle st. 57-66 del XIX. Tutto il resto (l'azione sotto Gioppe) è nuovo.
(4) Sul principio questo canto s' accorda col principio del C. XX della *Liberata;* poi è tutto nuovo, fino alla descrizione della siccità, dove si riproducono le st. 53-80 del C. XIII della *Liberata*.
(5) È un ampliamento dell'esordio del C. XIV della *Liberata*.

al campo, egli si confessa a Pietro l' eremita, e per consiglio di lui, beve a un sacro fonte che lo spoglia di tutto il vecchio Adamo. Gli angeli gli portano dal cielo armi meravigliose (1).

C. XXII. Riccardo scioglie per primo gl'incanti della selva; e poi facilmente disperde i nemici ozianti lungo le rive del Cedron. Esce allora della città, benchè volesse arrestarlo Lugeria, mostrandogli il figlio giovinetto, Argante, che, geloso degli Egizî, s'era astenuto sino allora dalle armi; e cerca d' affrontarsi con Riccardo. Ma Riccardo non s'occupa di lui, smanioso com'è d'imbattersi in Solimano e di vendicare la morte di Ruperto (2).

C. XXIII. Emireno, a cui da Riccardo è intercetta la via del Cedron, si ritira verso Ascalona. I Cristiani costruiscono nuove macchine; e assalgono e prendono la città. Argante è ucciso da Tancredi; e sul suo cadavere piangono Funebria e Lugeria, e anche Nicea, reduce dal lungo errore (3).

C. XXIV. Si muove verso Ascalona, e si viene a battaglia cogli Egizî; Riccardo uccide Amoralto e Solimano; Goffredo, Emireno. I Crociati allora tornano a Gerusalemme e sciolgono il voto (4).

Ognuno può vedere di quanto questa favola s'avvantaggi per logica rapidità su quella della *Liberata*. Omesso è l'episodio di Olindo e Sofronia, ch'era troppo presto introdotto e assolutamente ozioso; e nel quale, per giunta, Clorinda faceva una parte affatto innaturale (5). La *teichoscopia* è trasferita in luogo molto più opportuno. Non pareva, infatti, verosimile che Erminia potesse indicare ad Aladino i singoli duci cristiani nel tumulto d' una lotta (6); mentre più ragionevolmente Nicea può far ciò con Ducalto, mentre Argante e Tancredi s'apprestano a duello mortale, e i guerrieri cristiani stanno fermi a vedere. E difendere o anche lodare dal punto di vista del Tasso si può l'aver fatto che la vittoria notturna su Solimano fosse quasi del tutto opera di Goffredo e dei guerrieri rimasti nel campo; e non già dei campioni d'Armida, che, liberati da Rinaldo, tornano al momento decisivo. Il Tasso, come vedemmo, voleva che l' azione del suo poema fosse *una di molti*, e che quindi anche Goffredo e gli altri potessero riportare qualche segnalata vittoria e far avanzare l' azione (che è la presa di Gerusalemme) senza l' intervento di Riccardo (Rinaldo) e di Tancredi. Solo più tardi, quando le difficoltà si fanno estreme, l'opera del giovine eroe fatale diventa assolutamente necessaria.

Ma lodevole soprattutto è la favola della *Conquistata* per il modo in cui, dopo quella prima vittoria di Goffredo, sono accumulate le difficoltà e i disastri, che rendono necessario il ritorno di Riccardo. Già notammo come nella *Liberata* l'eroe fosse richiamato al campo per motivo affatto insufficiente e sconveniente, com'era il rompere gl'incanti della selva: qui, invece, abbiamo prima la mala riuscita dell'assalto generale; poi l'incendiamento della macchina bellica; poi l'avvicinarsi degli Egizî; poi la sete; la disfatta di Gioppe; e la disfatta sul Cedron; infine la morte di Ruperto d'Ansa: tutti fatti disastrosi che riducono i Cristiani nell'estremo delle angustie, e fanno apparire come angiolo salvatore Riccardo, che, coi rinforzi condotti dalla madre, viene a ristorare le sorti della guerra, a cacciare gli Egizî, ad occupar la città, a disfare compiutamente l'oste egiziana presso Ascalona e ad uccidere Amoralto e Solimano, i più feroci tra i nemici della croce.

Certo, anche la favola della *Conquistata* lascia in più d' un punto qualche cosa a desiderare. Così, per tacer delle lungaggini del secondo e del terzo canto, e di quelle non meno fastidiose del sogno di Goffredo, tutta l'azione sotto Gioppe

(1) Sul principio s'accorda col C. XVIII della *Liberata;* poi è quasi tutto nuovo.
(2) Va d'accordo in principio col C. XVIII della *Liberata;* poi è tutto nuovo.
(3) Risponde nella seconda parte alla seconda metà del C. XVIII e al principio del XIX della *Liberata*.
(4) Con parecchie discrepanze, risponde al XX della *Liberata*.
(5) Cfr. Galilei, op. cit., p. 119 e 50.
(6) Cfr. Galilei, op. cit., p. 67.

è assai mal collegata col resto; salta fuori inaspettata, e vi troviamo Argante vittorioso, senza che ci si dica donde egli è venuto; nè poi è più chiaro come da Gioppe Ruperto d'Ansa e gli altri crociati ritornino al campo sotto Gerusalemme. Nè motivata abbastanza è l'inazione di Riccardo sul Libano, mentre lo sdegno in lui è già spento, e finiti son pure gli incanti amorosi. Qui si vede aperta la fiacca e male elaborata imitazione d'Omero.

Si aggiungano alcune fastidiose contraddizioni, provenienti dall'aver in parte innovato il racconto, senza modificare in corrispondenza alcune parti del vecchio: contraddizioni, che non si saprebbe, del resto, se mettere a carico del poeta o dell'inettissimo editore che avea dinanzi l'esemplare rifatto con molteplici rimandi (1).

Per ciò che spetta ai caratteri, la *Conquistata* può ancora portare il vanto sulla *Liberata*. Riccardo ripete certamente il Rinaldo; ma ha maggiore serietà ed importanza. Egli non è un semplice avventuriero; a lui manda grossi rinforzi la madre Lucia: e davanti allo sdegno e alle minaccie di Goffredo, egli si difende con un'alterezza di cui Rinaldo non si sarebbe sentito capace. Anche il carattere di Goffredo s'è avvantaggiato per le seconde cure del poeta: egli era nella *Liberata* un perpetuo *pius Aeneas*, sempre buono e sempre giusto, una specie di Santo vivente, incapace della più piccola debolezza umana. Non così nella *Conquistata*, dove il suo orgoglio ambizioso si sente offeso dal vedere che la grande opera sarà compiuta da altri che da lui; e che quest'altro, desiderato dalla folla inconsulta, potrebbe torgli l'onore della corona del nuovo regno. Anche la figura di Filaliteo, che mostra a Ruperto e al Danese la dimora di Riccardo, è resa ben più imponente che non fosse nella *Liberata* quella del Veglio. E nel fare di Argante, non più un guerriero di ventura, ma il proprio figlio di Ducalto (Aladino), e nel dare a lui, anzichè alla venturiera Clorinda, il comando supremo delle battaglie, non si rivela soltanto una più stretta imitazione d'Omero, ma un senso più vivo della verità e dell'interesse poetico.

Fra i personaggi nuovamente introdotti merita poi speciale menzione il franco Giovanni, che avea già preso parte alle guerre gloriose di Carlo Magno, e, prendendo ora parte anche alla crociata, mostra la continuità dell'opera del Buglione e del gran Carlo. Egli si crede in diritto di dar consigli a tutti e di tutti rampognare, sempre rimpiangendo i bei tempi antichi. Così a Goffredo, che, in assenza di Tancredi, vorrebbe andar incontro ad Argante, egli dice:

Tu molto il senno e poco il ferro adopra;
Ponga altri poi l'ardire e l'arme in opra.
Così pur far solea l'invitto Carlo
Ch'io già seguii contra Sansogna in guerra...
Quel mio famoso Augusto, ond'or ti parlo
Liberò questa sacra e nobil terra:
Ed io qui prima (e ben di ciò m'esalto)
Fui con Orlando al periglioso assalto.
Da questo sacro e mal guardato nido
Cacciammo empi ladroni un'altra volta...
Però talor se voi rampogno e sgrido,
Facciol per troppo amor di chi m'ascolta;
Ch'altre arme, altre contese, altri perigli
E i migliori di voi conobbi, o figli.
(VIII, 54-6).

(1) Così tra la st. 190 e la 131 del C. VII della *Conquistata* pare devano essere intercalate le stanze 112-3 del C. VI della *Liberata*, poichè solo a questo modo il senso è compiuto. E nel C. XVII, st. 61 della *Conquistata* è detto che la fortuna giovò a Vafrino a meglio scoprire la congiura contro Goffredo, come già si diceva nella st. 76 del C. XIX della *Liberata;* ma poi nella *Conquistata*, siccome manca in questo luogo Erminia, mancano anche le sue rivelazioni. E si vegga, per ciò che spetta al testo, qui più innanzi, a p. 151-2.

E quando Goffredo si dispone a dar l'assalto regolare alla città e distribuisce le parti fra' suoi, e Giovanni sente che tutto si fa dipendere dalla bontà delle macchine guerresche, egli

che già sì caro al grande Augusto
Vive or la quarta età co' duci illustri:
Il secolo novel, più del vetusto,
Ha (disse) fatti i suoi guerrieri industri...
Però mentre fiorì di Carlo il regno
E l'arte militare in pregio salse,
Il mio signor, che fu d'onor sì degno,
Vinse, espugnò, domò quant'egli assalse;
Ma più dell'arte e del sottile ingegno,
Il verace valor si vide e valse:
E risplendean, quasi fulminei lampi,
I suoi guerrieri in mille aperti campi.
(XIV, 32-33).

Ma se per conto della favola e dei caratteri la *Conquistata* ben merita le lodi di cui il Tasso stesso, in odio alla prima *Gerusalemme*, le era largo (1), essa ha pur indosso tali magagne di stile, che giustificano per buona parte l'abbandono in cui l'hanno lasciata i lettori già dal tempo dell'autore.

Ben pochi sono i luoghi in cui il poeta, mutando, abbia migliorato la dicitura. Ne citiamo tre per saggio, recando di fronte i due testi. Ecco, per primo, la descrizione del cinto di Armida:

Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra
Che neppur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe, e quando il fece,
Tempre mischiò, ch'altrui mescer non lece.
Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrise parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di mille faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.
(*Ger. lib.*, XVI, 24-5).

Ma bel sovra ogni fregio il cinto or mostra
Che di lasciar giammai non ha costume:
Vario tessuto, e di sua man dipinto
Coll'ago, onde il bel fianco adorno è cinto.
Ivi lusinghe e vezzi a mille a mille
Erano fatti, ivi susurri e baci
E molli sdegni, e placide e tranquille
Ripulse in bel contesto, e care paci.
V'era Amore e Desio con sue faville
Anzi con vive fiamme e vive faci.
V'era il quasi parlar, ch'in dolci modi
Fa sovente a' più saggi inganni e frodi.
(*Ger. Conq.*, XIII, 26-7).

Qui tutto è migliorato: la frase e l'imagine; e, ove si togliesse la durezza del costrutto nel terzo e quarto verso del rifacimento, poco o nulla resterebbe a desiderare; mentre nel testo primitivo tutto sa d'artificio, come già notava anche il Galilei (2).

(1) Già nel 1589 egli scriveva al Costantini di voler ristampare il suo « poema eroico, il quale nella » riforma spero che debba esser maraviglioso e perfetto » (*Lettere*, IV, 255). E nel luglio del 1591 scrive al Cattaneo: « Desidero che la riputazione di questo mio accresciuto ed illustrato e quasi ri- » formato poema toglia il credito all'altro » (*Lettere*, V, 62). E nel *Giudizio* scriveva: « E stimo d'aver tanto superato me stesso, quanto cedo al principe de' Greci poeti » (*Opere*, t. XII, p. 338; Pisa, Capurro). A questa sua stessa preferenza, e non alla speranza d'aver superato il *Furioso*, allude il Tasso sul principio della *Conquistata* dove dice:

E d'angelico suon canora tromba
Faccia l'altro tacer ch'oggi rimbomba.
(I, 3).

(2) Op. cit., 214.

Altrove dice Armida a Rinaldo, che sta per andarsene:

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or che a te fatta è vile?
Raccorcerolla: al titolo di serva
Vuo' portamento *accompagnar servile.*
(*Ger. lib.*, XVI, 49).

Sprezzata ancella, a chi si nudre e serva
La bionda chioma, or ch'a te fatta è vile?
Raccorcerolla: al titolo di serva
Più converrassi un abito servile.
(*Ger. conq.*, XIII, 51).

Solimano apparisce improvviso all'adunanza dei guerrieri di Aladino:

E magnanimamente in fero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso.
(*Ger. lib.*, X, 49).

E magnanimamente horrido in faccia
Rifulge in mezzo, e in atto ancor minaccia.
(*Ger. conq.*, XI, 67).

Ma di fronte ai pochi luoghi in cui la nuova dicitura è migliore dell'antica, moltissimi (chi lo crederebbe?) sono quelli in cui apertamente il poeta ha peggiorato l'opera propria.

Clorinda morente diceva a Tancredi:

Amico, hai vinto; io ti perdon; perdona
Tu ancora, al corpo no che nulla pave,
All'alma sì; deh per lei prega; e dona
Battesmo a me ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.
(*Lib.*, XII, 66).

Amico, hai vinto: e perdono io; *perdona*
Tu ancora: al corpo no, che nulla pave;
All'alma sì; deh per lei prega e dona
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa hor *lave.*
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Onde il cor gli ammollisca, e gliel consumi;
E sforzi al pianto i lagrimosi *lumi.*
(*Conq.*, XV, 80).

Altrove, una mediocre stanza della *Liberata* è bruttamente sciupata:

Grida il guerriero, alzando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m'irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo ove m'inviti.
Verrò; farò là monti ov'ora è piano,
Monti d'uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.
(*Ger. lib.*, IX, 12).

Grida il guerrier, levando al ciel la destra:
O tu, che furor tanto entro m'accendi,
Ned uom già sei, chè, fiammeggiando a destra,
Quasi folgore a me ti mostri e splendi;
Scorgimi per via piana e per alpestra
Te seguo, e farò monti ove tu ascendi:
Monti di strage, e fiumi ampi di sangue;
Tu rinforza la man, se pigra or langue.
(*Ger. conq.* X, 11).

E in altri casi, il mutamento offende la grammatica e la logica.

Odi qual nuovo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene?
D'uopo là fia che'l tuo valore e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
Vuo' che di questi miei teco ne mene:
*Cogli altri io me ne andrò dall'*altro canto
A sostener l'impeto ostile intanto.
(*Ger. lib.*, IX, 44).

Odi qual nuovo strepito di Marte
Di verso il colle e la città sen viene;
D'uopo là fia che'l tuo valore e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene:
Vanne tu dunque, e là provvedi, e parte
Io me n'andrò là 've sì mal sostiene
L'italico guerrier l'errante turba
Che'l notturno riposo a noi conturba.
(*Ger. conq.*, X, 45).

Ma questo luogo ci deve anche far sospettare che una buona parte di questi peggioramenti sieno da tribuire, anzichè al poeta, all'editore, che male ha impresso le correzioni del Tasso. Così qui si vede, che quel *parte* della *Conquistata*, il quale non vi ha nè ragioni grammaticali nè logiche, è riprodotto dal testo della *Liberata*, mentre probabilmente fu omesso un nuovo verso della *Conquistata* che doveva occupare il quinto luogo della stanza.

Comunque, o la colpa sia tutta del poeta che non avea nè pace nè salute per lavorare con attenzione, o la si debba dividere coll'editore; certo è che in generale le parti nuove della *Conquistata* sono dure e stentate nella dicitura; e più d'una volta confuse e inintelligibili. Gli esempî soccorreranno ad ogni attento lettore.

Il nostro studio della *Conquistata* non sarebbe compiuto, se dopo averne esaminato la favola e lo stile, raffrontati alla favola e allo stile della *Liberata*, non soggiungessimo alcune osservazioni sullo spirito e sulle tendenze specifiche del secondo poema, messo a riscontro del primo.

Il mondo poetico rappresentato dalla *Conquistata* è, nei tratti generali, quello stesso della *Liberata*. Ma, considerato più da vicino, esso mostra pure alcune sue peculiarità degnissime di nota. Abbiamo anche qui l'Europa riunita specialmente per virtù del sentimento religioso in una impresa comune. Ma in questo gran quadro, l'Italia ha una parte più importante e più spiccata che essa non avesse nel primo: i Normanni, e in particolare i Normanni d'Italia, sono l'elemento dominante dei crociati. E d'Italia e d'Italiani si parla di continuo, quasi con ostentazione, nella *Conquistata*, anche là dove nulla se ne diceva nel testo primitivo.

Nella *Liberata*, infatti, Goffredo dice a Tancredi che si accingeva a combattere contro Argante:

Vanne (a lui disse); a te l'uscir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.
(VI, 25).

Nella *Conquistata*, egli dice invece:

Vanne (a lui disse); a te l'uscir non vieto,
*Gloria d'*Italia *e del valor normando.*
(VII, 28).

Nella *Liberata*, Tancredi ricorda a Rinaldo i torti di Baldovino:

Avendo io preso di Cilicia il regno,
E l'insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto.
(V, 48).

Nella *Conquistata*, invece, egli dice:

Avendo noi presa Cilicia e doma
E l'insegne spiegate in lei di Cristo
E scossa a' fidi suoi l'indegna soma,
Baldovino usurpò quel nuovo acquisto
E privò delle spoglie Italia *e* Roma.
(VI, 78).

Nella *Liberata*, Clorinda,

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Un Franco stuolo addur rustiche prede;
(III, 14).

nella *Conquistata* invece, ella,

Mentre ragiona a' suoi, non lunge vede
Gl' Italici *condur prigioni e prede.*
(IV, 23).

E con compiacenza si ricorda nella *Conquistata* che il normanno Ruggero, uno dei discendenti di Riccardo, prenderà il titolo di re d'Italia:

ei re s'appella
D'Italia, e doma poi gente rubella.
(XXI, 46).

Ma, mentre nella *Liberata* spirava un'aria schiettamente antimperiale, qui sono frequenti i gloriosi ricordi di Carlo Magno, la cui opera è continuata dai Crociati; e abbondanti sono le lodi di Casa d'Austria e dell' impero (1), però che si consideri come braccio destro e fedele del papato. Anzi gli stessi re normanni si esaltano, più che altro, per aver prestato mano forte ai papi e per averne riconosciuta la supremazia. Così Lucia, dopo aver ricordato a Riccardo le benemerenze di Roberto il Guiscardo e di Ruggero, che,

Pentito di vittoria alta e superba,
(XXI, 46).

si atterra dinanzi a papa Onorio e ne ha titolo di re, soggiunge:

Ecco le imprese eccelse,
*Ecco de' tuoi l'*armi pietose *e l'arte:*
Prender da Cristo il giogo, e imporlo agli empi,
Salvare i pastor sacri, e i sacri tempi.
(XXI, 48).

E questo cómpito sembra al poeta sia stato trasmesso, per le due Costanze, all'Aragona, e quindi ai potenti dinasti Austro-ispani. Ricordata, infatti, la trista dominazione degli Angioini, egli fa parlare di Carlo V così:

Ma s'altro calle il ciel non mostra aperto
Di Carlo invitto al glorioso impero,
E del figliuol, che merto aggiunge a merto
Regnando in questo e'n quell'altro emisfero;
Quanto in gran tempo Italia avrà sofferto
Dal Tedesco, dal Franco, e dall'Ibero,
Piace con tal mercede, o Re superno,
Che sol concedi all'alme il regno eterno.
(XXI, 51).

Il poeta canta adunque le *armi pietose*, e pietose gli sembrano quelle che stanno pronte ai servigî della Chiesa, custode dell'idea cristiana; e però egli esalta i Guiscardi e Carlo V e Filippo II; e spende un lungo tratto del poema a ricordare la battaglia di Lepanto, in cui egli vedeva effettuarsi il suo grande ideale politico, di quasi tutta Europa riunita per impulso della Chiesa nella lotta contro gl'Infedeli.

Così, mentre nella *Liberata* si faceva sentire un po' di opposizione all'Impero e spirava un'aura schiettamente guelfa, qui invece, pur mettendosi in maggior rilievo il carattere nazionale del poema, il suo spirito si fa più schiettamente religioso, e accoglie anche l' Impero come strumento del poter religioso.

Ma un'altra e ben più notevole differenza distingue la *Conquistata* dalla *Liberata*; differenza che ha tratto non più alla vita pubblica ma alla privata.

(1) C. XX, st. 100 e segg.

A prima giunta parrebbe che il senso della famiglia e quella tendenza a costituirla, ch' è il carattere più spiccato di questa età, fosse più vivo nella *Liberata* che non nella *Conquistata*. E invero, mentre nella prima per gli amori di Rinaldo ed Armida e pur per quello di Erminia per Tancredi s'intravvede una conclusione affatto regolare — e ora si direbbe borghese — in due bei matrimonî, l' uno d'affetto e l'altro di riconoscenza; nel secondo poema, invece, di Armida abbandonata da Riccardo non si discorre mai più; nè ha più luogo quel toccante incontro di Erminia con Tancredi gravemente ferito, che preannunciava il matrimonio futuro. S'aggiunga che nella *Conquistata* sono omessi gli episodî di Olindo e Sofronia, e pure il cenno di Odoardo e Gildippe.

Ma, chi meglio osserva, s'accorge che la *Gerusalemme conquistata* per questo lato rivela condizioni e aspirazioni molto migliorate. Mentre, infatti, nella *Liberata* quasi tutti gli eroi sembrano o sono senza famiglia, nella *Conquistata* invece essi l'hanno e perfettamente regolata. Argante, che qui diventa figlio di Ducalto, ha per moglie Lugeria, figlia del califfo d'Egitto, la quale gli ha già dato un figliuolo; Ducalto (l'Aladino della *Liberata*), nuovo Priamo, ha una moglie veneranda per età, Funebria, dalla quale ha avuto ben tredici figli, che sono i principali sostegni del regno. Perfino il feroce Solimano ha due figliuoli: Amoralto, degno erede del valore paterno, e l'appassionata Nicea-Erminia (C. VII, 38). E Goffredo ricorda volentieri i presagî materni; e la madre di Riccardo viene in Oriente a recare al figlio rinforzi d'armati, e conforti per la morte dell'amico Ruperto d'Ansa (1).

Si potrà obbiettare che in tutti questi mutamenti il Tasso altro non avesse in mira che di meglio avvicinarsi ad Omero, ciò che avea tentato di fare anche nella rinnovata testura della favola. Ma si domanda allora: E perchè non l'ha egli imitato anche nella *Liberata*, dove pure lo ha preso a modello in parecchi altri punti? Per noi è assioma di critica letteraria, che ogni età imiti, traduca o riproduca da autori antichi o stranieri ciò che le è o comincia ad esserle confacente, ciò per cui sente un' intima simpatia. E se il Tasso, negli ultimi anni della sua vita, che eran pur quelli del secolo, dà nel suo poema maggior rilievo agli affetti e ai rapporti famigliari; e ci dipinge, non più l'amore di persone libere come aspirazione alla famiglia, ma la famiglia già costituita, ciò significa per noi che che quell'elaborazione interiore della nostra società, che il secolo esordiente aveva iniziata, si era col secolo stesso notevolmente avanzata, e stava per diventare un fatto compiuto. Ciò che dapprima era stato un ideale, ora era diventato o stava per diventare una salda realtà.

(1) Nel consiglio di Aladino, il vecchio Orcano sorge a perorare in favore della pace; e il poeta nella *Liberata* (X, 39) lo presenta così:

Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,
E già nell'armi d'alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovinetta sposa
E lieto omai di figli era invilito
Negli affetti di padre e di marito;

versi che nella *Conquistata* (XVI, 56) diventano:

Il re d'Aleppo, huom di virtù famosa
E'n guerra e'n pace di gran pregio avanti;
Ma hora nell'età grave e pensosa,
Di sè e di sue terre e di suoi figli,
Cauto vecchio, temea tutti i perigli.

CAPITOLO V

L'IDEALE DELLA VITA PRIVATA NELLA POESIA NARRATIVA.

Nel trattare dell'ideale della vita privata quale si rivela nella poesia narrativa, noi seguiremo l'ordine tenuto nel capitolo secondo, dove tentammo di sbozzare a grandi tratti il quadro della vita privata italiana del cinquecento. Cominceremo da quelle composizioni in cui tenta mostrarsi la vita del sentimento e del concetto religioso e dalle altre in cui si rivela la vita del sentimento e del concetto della natura; detto poi qualche cosa del romanzo pastorale, metteremo, come nel bel mezzo del nostro studio, le notizie e le osservazioni sul romanzo cavalleresco, nel quale più chiaro che altrove si rappresenta l'ideale di questa età, mentre nel romanzo satirico se ne correggono le vaporose esagerazioni: chiuderà il nostro studio una breve rassegna delle novelle, nelle quali tutte le diverse tendenze dell'epoca s'incontrano, s'intrecciano, e, pur sembrando contraddire a sè e a quelle delle altre composizioni, servono quasi a dare il chiaroscuro, a rivelarci quella vita nelle fasi più comuni, e nelle regioni meno elevate.

§ 1. — Saggi di epopea religiosa (1).

I non pochi saggi di epopea religiosa che il cinquecento ci offre, sono a dire opera piuttosto d'intelletto che di sentimento; creazioni fatte per amore di pompa esterna piuttosto che prodotte da un nuovo pensiero e da un nuovo affetto che violenti prorompessero e cercassero la loro rappresentazione. Sono, insomma, abili tentativi di abbellire coll'arte nuova pagana la semplicità della dottrina e del mito cristiano. Certamente anch' essi riflettono le nuove condizioni del sentimento religioso, che si ravvivava dopo il primo quarto del secolo; ma ce lo riflettono appunto fiacco e superficiale, qual era nei più fra gl'Italiani d'allora.

La redenzione degli spiriti, per opera di Cristo e di Maria, fu l'argomento che più attrasse i verseggiatori latini e volgari del cinquecento; mentre appunto una grande redenzione degli spiriti, che in particolar modo risollevava la dignità della donna, si stava effettuando negli ordini sociali.

Il Sannazaro (2), amante prima d'una vergine Carmosina, che vanamente lo fece languire e intatta moriva, e poi d'una Cassandra Marchesa, giovinetta ch' egli proseguiva d'amore platonico e quasi paterno, fu il primo che si accingesse a cantare della Vergine di Nazaret e del suo sposo venerando e dei loro aurei costumi, che li aveano fatti degni di ospitare sotto il povero tetto i messaggieri di Dio, e Dio stesso fatto povero bambino.

(1) Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, t. VII, parte VI, lib. III, cap. IV. — Ginguené-Salfi, *Hist. litt. d'Italie*, t. X, cap. 39. — L. Settembrini, *Lezioni di lett. ital.*, II, cap. 44.

(2) Nato a Napoli nel 1458, e morto ivi stesso nel 1530.

Nei tre libri del *De partu Virginis* (1) si narra dapprima (l. I) come Dio si dolesse finalmente delle troppe rapine d'Averno e pensasse ai rimedî. Egli manda Gabriele; e il novello Mercurio cristiano vola a Maria che

casta pudorem
Servat adhuc, nullos non servatura per annos;
(Mirus amor) seniumque sui venerata mariti
Exiguis deget thalamis;
(Lib. I, v. 67-70).

e le fa la divina ambasciata, ch' è accolta con grande trepidanza. Appena l'Averno sa del grande concepimento, n'è tutto turbato. Ne esultano invece le anime dei giusti; e Davide si fa interprete de' loro sentimenti, e in un cantico animato e pieno di reminiscenze bibliche profeteggia tutta la carriera mortale di Cristo fino al momento ch' egli scenderà nell'abisso a liberare le anime de' patriarchi e dei profeti.

Maria (lib. II) va a visitare la cognata Elisabetta; e alle prime prove d'aver in grembo il regnatore de' cieli, è tutta in gioia ch' esprime con bella parafrasi del *Magnificat*. Mentre poi si viene appressando il momento del parto, ecco giunge l'ordine di Augusto per il censimento generale; e il buon Giuseppe che con la sposa s'incammina alla città per darsi in nota e pagare il tributo, ricorda al cospetto delle mura di Bethlem i proprî avi regali, e colla mente presaga già scorge che Roma, la gran Roma della cui onnipotenza si dà un saggio ricordando le infinite provincie dell'Impero,

prono veniet diademate supplex
Illa potens rerum, terrarumque inclyta Roma,
Et septemgeminos submittet ad oscula montes.
(Lib. II, v. 260-2).

Non trovando alloggio in Betlemme i due sposi si ricoverano in una spelonca fuori della città, dove Maria espone Gesù.

Gli angeli (lib. III) convocati da Dio ricevono il lieto annuncio, e insieme il comando di voler d'ora innanzi proteggere la stirpe dagli uomini. La Letizia, mandata dal cielo, desta i pastori che cercano la divina spelonca ed esultando ricordano i versi virgiliani profeteggianti il rinnovamento del mondo, e offrono i loro doni. Scendono gli angioli e cantano: tutto è festa all'intorno; e se n' accorge nel fondo de' suoi gorghi anche il padre Giordano, che ricorda allora una lunga profezia di Proteo sulla vita di Gesù e sul rinnovamento del mondo per opera di lui.

Per tal modo, con pensamento che non può non parer alto, quanto v'ha di più grande nella storia reale e nella fantastica si vuol costringere ad esaltare la nascita di Cristo: Proteo, il gran profeta, diventa uno de' tanti che aveano preannunciato il nuovo prodigio; Roma si fa regina del mondo per inchinare i suoi sette colli al celeste bambino; e il rinascimento italiano lo canta col più bel fiore della ravvivata latinità.

Ciò che manca a questa epopea è il vivace sentimento, è l'amore per i personaggi che vi sono rappresentati. Certo il Sannazaro ha un' intima simpatia per la figura della Vergine; e ne dava la prova costruendole un tempietto sugli scogli di Mergellina; ed anche per l'ingenuo eppur saggio Giuseppe egli sente un'intima compiacenza, e lo dipinge ritraendo sè stesso. Ma egli non ha il sentimento vivo della loro importanza mondiale; e però rimpicciolisce il suo soggetto alle proporzioni quasi d'un idillio: egli narra un episodio; ma non fa abbastanza sentire le

(1) L'edizione principe è del 1527. Noi abbiamo sott'occhio: Actii Sinceri Sannazarii, *Opera latine scripta*, ecc.; Amstelodami, 1728.

proporzioni del poema dal quale lo ha staccato; e quelle due stesse figure ch'egli ha meglio studiato ed amato, non risultano logiche e compiute. Così Maria, per la quale

nitenti matris ab alvo
Protinus inconcussum, et ineluctabile votum
Verginitas fuit una,
(Lib. I, v. 159-61).

non si capisce per qual ragione abbia preso marito. Spettava al poeta di togliere o almeno velare questa contraddizione intrinseca della narrazione evangelica, se non volea darci una persona contradditoria, cioè poeticamente nulla. E Giuseppe, che più volte è figura dignitosa e venerabile, tal altra rasenta il ridicolo, in ispecie là dove si lascia prevenire dal « bos » e dall' « asellus » nel prestare le prime cure e il primo culto al divino neonato. Solo dopo che il poeta ha speso trentadue esametri per il bue e l'asinello, egli soggiunge:

Vocibus interea sensim puerilibus heros
Excitus somnum expulerat noctemque fugarat
Ex oculis;
(Lib. II, v. 409-11).

la quale è tutt'altro che figura da *heros!*

Il gran quadro della vita complessiva di Cristo e dell'umana redenzione, che l'idillico Sannazaro aveva a bella posta schivato, non ispaventò l'ingegno pur mite di Gerolamo Vida (1), che nel 1535 pubblicava i sei libri della sua *Cristiade* (2).

L'azione della *Cristiade* vidiana comincia al momento che Gesù sente giunto il tempo della passione e cogli apostoli s'incammina alla volta di Gerusalemme. In Betania egli compie il più rumoroso de' suoi miracoli, la resurrezione di Lazzaro. Entrato in Gerusalemme, vi fa la cena; e poi si lascia catturare. Giuseppe e Giovanni vanno da Pilato a chieder grazia per lui; e, interrogati, narrano per disteso tutta la storia dell'uomo prodigioso dalla nascita fino a questo momento (lib. III e IV). Ad onta delle prime buone intenzioni, Pilato lascia che i Giudei crocifiggano Gesù: il quale, rotte le porte d'Averno, risorge e, confortati i suoi, sale al cielo. Il poema si chiude colla discesa dello Spirito santo sugli apostoli, e con una profezia del Padre al Figliuolo sulla immensa e subita diffusione per il mondo della dottrina cristiana.

Alcuni adornamenti fantastici, quale il concilio de' demonî nel libro secondo, e la discesa degli angeli in aiuto di Cristo nel quinto, s'intrecciano alla riproduzione minuta e rigorosa di tutti i racconti de' quattro evangelisti, e tentano invano di tramutare in poema un racconto freddo, sconnesso, noioso, notissimo sotto forma più conveniente.

Il Vida difettava quasi del tutto della vera potenza poetica, la quale consiste nel saper animare o rianimare i personaggi e mostrare gli intimi congegni che producono le loro azioni, nel creare insomma de' caratteri. I caratteri mancano interamente nell'epopea del Vida; al loro luogo stanno de' nomi o de' fantasmi sparuti, che la nostra immaginazine tenta invano di colorire colle reminiscenze evangeliche. Vi campeggia il solo Gesù. Ma che carattere è mai quello! Il figlio dell'uomo e il figlio di Dio stanno in lui meccanicamente uniti, e ne costituiscono una persona assurda. E come il Vida non ha saputo creare i caratteri, o almeno riprodur vivi quelli che vivi gli dava il Vangelo, egli non ha saputo neppure, ad onta della sua dottrina biblica e storica, mostrarci l'ambiente in cui si svolge l'opera di Cristo, e

(1) Nato a Cremona nel 1490 e morto ad Alba nel 1566.
(2) Abbiamo sott'occhio: Hier. Vidae cremonensis Albae episcopi, *Opera*; Cremonae, 1581.

rivelarcene quindi il valore relativo e universale. Al Vida, insomma, più ancora che al Sannazaro, manca l'ispirazione: quell'ispirazione che tre secoli dopo facea scrivere al Klopstock la *Messiade*, riflesso fantasmagorico di tutte le aspirazioni trascendenti e sentimentali della scuola rinnovatrice capitanata da G. G. Rousseau.

Dopo i due saggi, che per quel tempo parvero mirabili, del Sannazaro e del Vida, e dopo i dieci canti dell'*Umanità del figlio di Dio*, opera del convertito Folengo (1533), nessun altro osò più trattare direttamente l'arduo argomento; e la pietà religiosa, che coll'avanzare del secolo si faceva sempre meno razionale, si compiacque piuttosto della vita meravigliosa di qualche santo particolare, che non di quella del grande redentore.

E così avemmo nel 1537 (Venezia) i tre libri della *Mariados* di Cesare Delfino; e nel 1542 (Basilea) gli altri tre *De divo Joanne Baptista* di Scipione Capece; verso il 1553, poco prima di morire, il Fracastoro imprende a narrare in facili ed eleganti esametri la storia di Giuseppe, figlio di Giacobbe (*Joseph*) e la conduce fino al secondo libro; e nel 1571 il padre Francesco Mauro pubblica a Firenze la sua *Francisciade*. Nello stesso frattempo il Tansillo veniva preparando la sua celebrata epopea sulle *Lagrime di S. Pietro*, che, incompiuta, usciva nel 1585; il Valvasone poi pubblicava nel 1586 (Venezia) le sue *Lagrime di Maria Maddalena*; ed altri cantavano le lagrime di altri santi e convertiti: tutta la età si pentiva e lagrimava delle colpe proprie e di quelle de' padri, e cercava nei penitenti eroici i proprî modelli e conforti.

Anche la grande ed eterna lotta fra il bene ed il male, simboleggiata dal mito biblico della ribellione e disfatta del superbo Lucifero trovò nell'Italia del cinquecento cadente i suoi poeti, i quali tuttavia, sia per il sentimento e sia per l'intellezione dell'importanza del soggetto, neppur lontanamente si possono paragonare a Giovanni Milton, benchè a buon diritto vengano ricordati fra i suoi precursori. Un Antonio Alfani da Palermo stampò nel 1568 *La Battaglia celeste tra Michele e Lucifero*; Amicio Agnifilo, d'Aquila, scriveva verso il 1580 *Il caso di Lucifero* in ottava rima; e nel 1591 uscivano a Venezia i tre canti in ottava rima dell'*Angeleida* di Erasmo da Valvasone.

Ricordiamo infine tra i romanzi devoti il rifacimento in ottava rima del Guerrino il *Meschino*, opera della convertita Tullia d'Aragona (Venezia 1560).

§ 2. — Saggi di epopee sulla natura (1).

Come al cinquecento è mancata un'epopea religiosa, così è mancata un'epopea della natura. Nè il sentimento religioso trascendente, nè il sentimento di connessione, di dipendenza o di superiorità di fronte alla Natura, sostituita a Dio, furono così forti e profondi da ispirare qualche durevole creazione poetica. E si noti: il poema di Lucrezio sulla natura fu bensì studiato, e spesso, nei singoli luoghi, imitato dai cinquecentisti; ma nessuno osò o trovò opportuno di darne una compiuta traduzione, che ne accomunasse le idee anche alla folla. S'ebbero bensì due traduzioni delle *Georgiche* virgiliane, una di Antonio Negrisioli (Venezia 1543) e l'altra di B. Daniello (Venezia 1545), tutte e due in versi sciolti.

Ma se è mancata al cinquecento una grande epopea della natura, non sono mancati notevoli saggi, nei quali trovò la sua espressione una simpatia iniziale e superficiale dell'uomo per il gran mondo animato e inanimato che lo circonda. Questi saggi hanno quasi tutti la pesante forma didattica o sono disposti a modo di moralizzazioni, che dallo spettacolo della natura l'uomo ritrae per sè stesso; e mentre questi ultimi si riconnettono assai da presso coi saggi di epopea religiosa e volentieri si trattengono nelle regioni del soprannaturale, i primi s'accostano nella

(1) Ginguené, *Hist. lett. d'Italie*; IX, cap. 35.

lor parte poetica al romanzo idillico, sono descrizioni della vita umana fuori dei rapporti politici e cittadini, nella quiete laboriosa dei campi e dei boschi o tra le tempeste selvagge del mare.

Tra le epopee della natura con carattere semireligioso citeremo solo per memoria il *Zodiacus* (Basilea, 1537) di Marcello Palingenio, ch'è una descrizione capricciosa e disordinata, in dodici libri di esametri, del mondo universo, con continue divagazioni satirico-morali contro la corte romana e la corruzione delle fraterie del tempo; e i sei libri della *Theopoeja* di Lodovico Parisetti, editi a Venezia nel 1550, i quali insegnavano la via alle *Sette giornate del mondo creato* di T. Tasso.

In quest'opera senile il Tasso, pigliando a guida il *Genesi* biblico, narra la storia della creazione del mondo e dell'uomo, divisa in sei giornate; nella settima si ritocca della creazione dell'uomo e delle cure che Dio s'è preso per dargli la notizia e il dominio del mondo destinatogli a dimora. La composizione si chiude con un inno del mondo tutto al suo provvido Creatore. Il poeta non si contenta di ampliare e fantasticamente colorire la narrazione biblica: egli, che non ha imaginazione e pensiero abbastanza robusti per dominare e descrivere a suo agio tutta quella serie di prodigî e i personaggi sovrumani dell'azione che narra, s'intrattiene invece volentieri a ragionare sulla natura delle cose e degli animali creati da Dio, e a desumerne insegnamenti per l'uomo decaduto dell'età postadamitica; egli con gran gusto e con grande sfoggio di dottrina polemizza coi filosofi antichi e moderni e coi credenti non cristiani, che intendono il fatto del mondo e la natura di Dio in modo eterodosso. Così nel lib. VI, dopo essersi sforzato di mostrare come qualmente l'anima de' bruti deve essere, a differenza di quella degli uomini, mortale, egli aggiunge, pur esservi di quelli che non sentono

rossore e scorno
Di far che l'alma, ond'uom ragiona e sente,
Sia quella stessa, onde latrando il cane
Sen corse, e sibilando empio serpente!
E fingon sè medesmi in varie forme
Esser mutati, e non pur servi e regi
Sotto a varii sembianti e varie membra
Esser già stati, ma vezzose donne,
Oppur marini pesci o piante o sterpi.
E ciò scrivendo, più di pesce o tronco
Si mostran di ragione ignudi e d'alma.

E nello stesso libro, allorchè viene a dire della creazione dell'uomo, egli mette in bocca a Dio le parole del Genesi:

Facciam noi *l'uom, com'è la nostra imago,*
Simile a noi;

e di qui prende occasione a una lunga e noiosa diatriba contro gli Ebrei che si ostinano a non voler vedere in quella frase la prova più aperta della trinità delle persone divine.

Il complesso della composizione, benchè non manchino qua e là dei tratti ingegnosi e felici, non regge più alla lettura; e noi crediamo che non sia stato letto volentieri nemmeno al momento della pubblicazione.

Nell'altra serie di epopee della natura merita il primo posto, rispetto all'ampiezza del soggetto, ma uno degli ultimi rispetto al valore poetico, il *De principiis* (1542) (1) di Scipione Capece, che si proponeva d'imitare e al tempo stesso confutare Lucrezio.

Un vivo sentimento della vita della natura spira invece in due poemetti sorti a poca distanza di tempo nella prima metà del secolo: *Le api* di Giovanni Rucellai, e la *Siphilis* del Fracastoro.

Giovanni Rucellai scriveva la sua breve epopea (1062 versi) nel 1523-4 (2) a Roma, imitando, dove accadeva, il quarto libro delle *Georgiche* virgiliane, e aggiungendo qua e là osservazioni sue proprie, tra le quali meritano special nota quelle sulla struttura anatomica delle « vergini angelette » che l'autore ha studiato mediante gli specchi concavi. Ma notevole è soprattutto in questa composizione, oltre la perpetua facilità e leggiadria del verso e della lingua, ciò che il Rucellai liberamente accenna dello spirito animatore delle api, che sarebbe lo spirito stesso animatore delle cose tutte e dell'uomo. Dopo aver narrato, colla scorta di Virgilio, la prodigiosa e favolosa riproduzione delle api col sangue di toro, il poeta prosegue:

Da questi segni e da sì belli esempi
Hanno creduto alcuni eletti ingegni,
Che alberghi in lor (nelle api) *qualche divina parte,*
Che con celeste e sempiterno moto
Muova il corporeo, e l'incorporeo regga:
Perciò che la grand'anima del Mondo
Sta come auriga, e 'n questa cieca mole
Infusa, muove le stellate sfere,
L'eterna plaga, e quel, dove si crea
Il folgore, la pioggia, e la tempesta,
E la mostruosa macchina del mare
Su 'l grave globo della Madre antica.
Di qui gli uomini tutti, e gli animali,
E gli armenti squamigeri, e i terrestri,
Le mansuete bestie, e le selvagge,
Piccole, e grandi, rettili, ed alate,
Aver primo principio, aver la vita,
Avere il moto, il senso, e la ragione,
E certa provvidenza del futuro:
A questa ritornar l'anime nostre,
Ed in questa risolversi ogni moto;
Per questo, esser celeste ed immortale
L'anima in tutti i corpi dei viventi,
E ritornarne al fin nel suo principio,
L'uno alle chiare Stelle e l'altro al Sole.
Questo sì bello, e sì alto pensiero
Tu primamente rivocasti in luce,
Come in cospetto degli umani ingegni,
Trissino (3), *con tua chiara e viva voce;*

(1) Il Ginguené-Salfi, *Hist.*, X, 203, dice 1546. Noi ci siamo attenuti al dato del Tiraboschi non avendo potuto avverare direttamente il fatto.

(2) L'edizione principe fu fatta nel 1539 da Palla Rucellai, fratello del poeta, morto già nel 1524.

(3) *Le Api* sono dedicate al Trissino; del quale, del resto, non si sa che professasse sì liberale filosofia. Bensì il Rucellai anche altrove nel poemetto diede prova dei suoi sensi liberali. Dopo aver detto del vile fuco, che nell'alveare si pasce e vive delle altrui fatiche, egli prosegue:

Come la pigra e scellerata setta
Ch'empie le tasche e 'l sen di pane, e vino,
Che qualche semplicetta vedovella

Tu primo i gran supplicii d'Acheronte
Ponesti sotto i ben fondati piedi,
Scacciando l'ignoranza de' mortali.
(v. 673-704).

Lodi straordinarie furono date in antico e in moderno alla *Siphilis* del Fracastoro, lodi che non vorremmo già condannare, pur desiderandole temperate d'alquanto.

L'elegante composizione del poeta e medico veronese è divisa in tre libri, nel primo de' quali si discorre delle origini e dei progressi del male, e se ne dà una viva pittura in un giovane, di nobile famiglia e dedito agli esercizî signorili:

Illum omnes Ollique Deae, Eridanique puellae
Optarunt, nemorumque Deae, rurisque puellae;
Omnes optatos suspiravere hymenaeos.
(lib. I).

Ma forse, chi sa? forse appunto perchè vanamente egli si fece desiderare dalle belle che aspiravano a farlo suo con regolare imeneo, egli fu assalito dal terribile malore:

Forsan et ultores superos neglecta vocavit
Non nequicquam aliqua, et votis pia numina movit.
(ib.)

Così, per una prima volta, nel poemetto del Fracastoro (che pur dà la sifilide come morbo epidemico e non contagioso) la natura vendica sè stessa.

Nel secondo e nel terzo libro si indicano i varî tentativi per vincere il nuovo morbo; e si accenna sulla fine del secondo, con episodio abbastanza grazioso, alla scoperta della virtù salutare dell'argento vivo, scoperta dovuta all'oriente; mentre nel libro terzo si discorre della scoperta e dell'uso del legno santo, il più efficace rimedio contro la sifilide. L'autore ne prende occasione ad accennare alla grande scoperta dell'America; e finge che gli Spagnuoli, approdati ad Ophyra, frammento dell'antica Atlantide, vi abbiano notizia del male e de' suoi rimedî, e dell'origine dell'uno e della indicazione degli altri. *Siphilus*, vien loro narrato, bel giovine custode degli armenti regali, avea misconosciuta la sacra virtù di Apollo, dell'almo sole purificatore; e, abbandonatone il culto, adorò e fece adorare come Dio dell'isola il re stesso Alcitoo. Ma Apollo lanciò su di lui, come avea fatto sui Greci sprezzatori del suo sacerdote Crise, le saette appestate; e *Siphilus* primo e gli altri poi furono assaliti dall'ignota peste; contro la quale solo più tardi, placatosi il Dio, la ninfa Ammerica insegnò a coltivare il legno santo.

Così vediamo anche nella conclusione del suo poemetto il Fracastoro additarci la natura vindice di sè stessa; e insieme riprodurre, rimaneggiata, una favola poetica con un sentimento così vivo dell'intimo suo significato quale non l'ebbe nessun altro nel cinquecento, e si cominciò a riavere tra noi, due secoli e mezzo dopo, col Foscolo e meglio in Germania col Goethe e con lo Schiller.

Questi pregi singolari e quello singolarissimo d'una latinità facile e concisa, non ci fanno tuttavia dimenticare che la composizione procede più di una volta col passo del trattato scientifico (1) e che l'unità del poemetto è puramente fit-

Toglie a sè stessa, ed a' suoi cari figli
E dàllo loro timida e devota
Credendosi ir per questo in grembo a Dio.
(v. 761-7).

(1) Talvolta par sentire nel poeta veronese un fisico sperimentale de' giorni nostri. Così egli dice:

At vero, si rite fidem observata merentur,
Non ita censendum.
(lib. I).

tizia, accidentale, giacchè ogni altro rimedio che si fosse saputo indicare avrebbe costretto il poeta ad aggiungere un nuovo libro.

Dell'agricoltura in generale e della vita de' campagnuoli trattarono poeticamente parecchi in latino e in volgare; e con lode massima de' contemporanei e con non minore di qualcuno tra i critici moderni (1) Luigi Alamanni, nei sei libri *Della Coltivazione* in versi sciolti.

L'elegante verseggiatore fiorentino spende i primi quattro libri a narrare le opere rurali della primavera, dell'estate, dell'autunno e dell'inverno; e nei due rimanenti tocca più particolarmente della coltura degli orti. L'opera, sebbene con frequenza ricalchi le *Georgiche* virgiliane, il decimo libro del *De re rustica* di Columella e il libro prosastico di Varrone che porta il medesimo titolo, va pur ricca di osservazioni e di notizie speciali, che interessano assai per la storia in ispecie dell'agricoltura toscana.

Ma se per questo lato, e più ancora per quello della lingua, la *Coltivazione* dell'Alamanni ha saputo acquistarsi e mantenere non poca rinomanza, bisogna pur convenire che l'elemento poetico vi è estremamente scarso, e vi si ricovera in pochi episodî quasi del tutto lirici che l'autore ha saputo intercalare ai suoi secchi precetti. Bello è, benchè ormai sappia di luogo comune, l'elogio della vita di campagna in fine del primo libro; ingegnosa la descrizione dell'età dell'oro a cui si contrappongono le miserie del presente nel libro secondo; piacevoli le lodi del vino e di Bacco onnipotente nel terzo; e memorabile ciò che il poeta dice a proposito de' mali vicini nel quarto libro, nel quale si fa un quadro assai mesto delle nuove condizioni d'Italia, dove si sono stanziati incomodi vicini gli Spagnuoli e i Tedeschi, che costringono gli antichi coloni a migrare in cerca di libertà alla volta di Francia.

Molto più graziose e sentite sono le stanze in cui il Tansillo, autore anche di tre capitoli di avvertenze per chi vuol comperare un buon *Podere*, descrive la villa Ferrandina; e si leggono sempre con diletto i due libri del Vida sull'educazione dei bachi da seta, *Bombycum*. Ricorderemo ancora la *Sereide* di Alessandro Tesauro piemontese, della quale si pubblicarono due soli libri (1585).

Degli acri piaceri della caccia scrissero epicamente Tito Giovanni Scandianese, autore d'una *Fenice* (1555) e di quattro libri in ottave *Della Caccia* (1556); Pietro Angelio Bargeo, che scrisse in elegante latino un *Cynegeticon* in sei libri (Lione, 1561) e un poemetto *De aucupio*, del quale fu pubblicato solo il primo libro (Firenze, 1566); ed Erasmo da Valvasone che pubblicò nel 1591 (Venezia) i cinque canti in ottave della sua *Caccia*.

Sull'arte e le vicende della navigazione poetò Bernardino Baldi (traduttore anche dei *Phaenomena* di Arato) nella sua *Nautica*, scritta verso il 1570, ma stampata solo nel 1590. La loda il Ginguené, che la mette subito dopo le *Api* del Rucellai e la *Coltivazione* dell'Alamanni (2).

§ 3. — Il romanzo pastorale (3).

In istretta connessione coi saggi d'epopea sulla natura sta il romanzo pastorale, ossia la narrazione della vita dell'uomo in dipendenza dai campi e dagli animali domestici, della vita quieta, innocente, quale si sogna essere stata la nostra prima della civiltà o essere tuttora nelle regioni remote dalle raffinatezze e dai tumulti delle città: della vita insomma dell'uomo secondo natura.

(1) Per esempio, il Ginguenè.
(2) IX, 27.
(3) Dunlop-Liebrecht, *Geschichte der Prosa-dictungen*, Berlin, 1851; p. 18-24, 350-2, 459-60. — Troppo tardi, per potercene servire quanto vorremmo, ci giunge il bel libro su J. Sannazaro di Fr. Torraca (Napoli, 1879).

Ma mentre, come vedremo, il cinquecento è assai ricco di liriche e di drammi pastorali, esso scarseggia invece di poesie pastorali narrative; ed ha solo il vanto, d'altronde non piccolo, d'aver dato all'Europa il primo modello di questo genere di romanzi.

Questo modello è l'*Arcadia* del Sannazaro, scritta negli ultimi anni del secolo decimoquinto, e pubblicata in parte già nel 1501 e 1503 a Venezia e integralmente nel 1504 a Napoli (1). L'*Arcadia* non è veramente un romanzo, poichè non narra una determinata azione: essa consta di dodici prose e di dodici egloghe poetiche, con in fondo un epilogo d'addio alla zampogna pastorale. Sarebbe stato egualmente improprio mettere l'*Arcadia* fra i componimenti pastorali lirici: essa è qualcosa di nuovo e abbastanza informe, che i nostri moderni direbbero, per salvar tutto, un bozzetto. L'autore vi accenna una propria storia di amore infelice, per liberarsi dal quale si rifugia in Arcadia, studia ed espone i costumi, gli amori, la religione e le superstizioni di questo paese; e tornato poi prodigiosamente per vie sotterranee sulle rive del Sebèto, sente esser morta la sua Filli crudele, per la quale era partito, e che sperava di trovare più mite al ritorno. La piange e si propone di non comporre altri versi.

L'insieme del componimento deriva, come si vede, da più fonti: fonti remotissime, le egloghe di Teocrito e di Virgilio, che egli imita talvolta nelle sue; fonti più prossime la *Vita nuova* dell'Alighieri e l'*Ameto* del Boccaccio. Fonte prossimissima poi la realtà stessa della vita del Sannazaro, che sospirò veramente invano per Carmosina Bonifacia, presa ad amare in sugli otto anni, e che per guarire della forte passione pare migrasse in Francia.

Ciò che accresce l'interesse dell'*Arcadia* sono le allusioni alle tristi sorti del regno invaso dai Francesi e dagli Spagnuoli: vi si vede che l'autore prese quasi a trasformare il suo bozzetto amoroso in un bozzetto politico, e a mettere tra i motivi del suo pellegrinaggio in Arcadia anche il dolore per le condizioni della patria. Così l'autore, che prima migrava dalla patria per amore, migrò poi per nobilmente dividere le sorti del suo re Federico, tradito dai congiunti regali di Spagna.

Alletta nell'*Arcadia* anche la forma, che se qua e là sente d'ammanierato e talvolta anche di forzato nelle voci e nel costrutto, è per lo più elegante, facile e fluidissima, sebbene di metro difficilissimo come la terzina a rime sdrucciole, o con rima al mezzo (2). — Piacciono anche alcune sentenze o nuove o nuovamente dette, come questa:

Nell'onde solca e nelle arene semina
E'l vago vento spera in rete accogliere,
Chi sue speranze fonda in cor di femina.
(*Egl.* VIII).

All'*Arcadia* del Sannazaro s'inspirarono lo spagnuolo Montemayor nella sua *Diana*, sulla quale poi modellò il Cervantes la *Galatea*. Il D'Urfé imitò tutti questi e aggiunse notevolmente del suo nell'*Astrée* (1610-1620).

Ma se gli Italiani lasciarono che gli stranieri svolgessero ed allargassero la idea del romanzo pastorale appena accennata nell'*Arcadia*, spetta a loro il merito

(1) Dal libro del prof. Torraca apprendiamo esistere un ms. dell'*Arcadia*, deficiente però delle due ultime liriche e due ultime prose, che risale al 1489.

(2) Armonioso ed onomatopeico è spesso il verso; ne citiamo per prova uno dell'egloga nona:

l'aura mobile
Ti freme tra le fronde, e'l fiume mormora;

che ricorda il foscoliano

Ch'or con dimesse frondi va fremendo.

d'aver rimesso in luce il romanzo pastorale di Longo, e d'averne data fin d'allora una buona versione.

I Ποιμενικά di Longo, che si assegnano al quarto o al quinto secolo di Cristo, sono a dire il più piacevole e animato e ben disegnato romanzo che di tal genere si conosca; e molto gli deve il nostro dramma pastorale. — La prima edizione del testo fu fatta a Firenze solo nel 1598; ma già nel 1569 il Gambara ne aveva pubblicata una traduzione latina in versi; e fino dal 1530 il Caro avea compiuta la sua elegante e fioritissima in prosa, quantunque nè per allora, nè per molto tempo appresso si sia creduto opportuno stamparla (1). Nel 1559 usciva quella classica francese dell'Amyot.

§ 4. — Il romanzo cavalleresco.

Di fronte alla scarsezza dei romanzi pastorali, lussureggia e fa di sè bella mostra nel cinquecento il romanzo cavalleresco, nel quale appunto si rivela la più spiccata tendenza della vita privata in quell'età.

E come il cinquecento italiano portava quasi a maturità l'epopea politica nel *Furioso* e nella *Gerusalemme*, e rielaborando una vecchia materia sapea chiaramente infondervi il più alto significato ideale di cui fosse capace, rappresentandovi le tendenze speciali politiche della nostra nazione e di tutta Europa; così spettò al cinquecento italiano il bel vanto di produrre i più perfetti tra i romanzi che rielaborassero la vecchia materia tradizionale del medio evo, rappresentandovi più chiaramente che mai quell'ideale che già si mostrava, intrecciato e confuso con altri, nel romanzo medioevale di Francia, e che ora, poichè era vicino a tradursi in realtà, più potente s'imponeva alla fantasia del poeta e più facilmente era accolto dalla folla dei lettori.

Questo ideale era la *naturale ricostituzione della famiglia legale*; e per mostrare il valore de' nostri romanzi che l'hanno rappresentato, noi brevemente tentiamo dapprima di indicarne la genesi e lo sviluppo nei precursori di Francia e di Spagna.

Di fronte alle condizioni della famiglia medievale, che noi abbiamo accennate nel primo capitolo; di fronte a una massa sociale che negli strati più bassi non conosceva più il vincolo legale del matrimonio e viveva di venere vaga, e negli strati superiori avea matrimonî di puro interesse materiale, consigliati non dall'intima convenienza dei contraenti, ma da ragioni politiche, dal diritto del più forte: matrimonî che si scioglievano alla prima occasione di legami più utili, mediante mille pretesti di nullità, e mediante l'ottimo pretesto che il signore feudale è più forte del prete che vorrebbe dominarlo; mentre, insomma, lo stabile vincolo matrimoniale o non era più, o aveva perduto la sua base naturale, che cosa poteva far l'arte? che ideali poteva essa convenientemente proporre?

Essa prese dapprima due vie, una di transazione e una di guerra aperta a cotesto ordinamento della vita privata.

Tra i culti e tolleranti provenzali, specie nelle classi superiori della società che si dilettavano particolarmente della lirica, forse per iniziativa dei preti filosofanti, si pretese distinguere in due l'essere umano: anima e corpo; e ne restò come stabilito nella morale poetica del tempo, che al marito legale spettasse in assoluta proprietà solo il corpo della donna sposata; e alla moglie solo il corpo del marito; mentre l'anima dell'uno e dell'altra restava liberissima di annodare degli *intendimenti*, dei rapporti puramente spirituali con altre anime di persone coniugate o libere. Il rimedio insomma più opportuno a quella innaturale condizione di cose parve l'amor platonico, che salvasse capra e cavoli, i diritti materiali del marito e della moglie, e i diritti spirituali che non collimavano con quelli, e che la natura faceva risentire imperiosi col primo rinascere della civiltà.

(1) L'edizione prima è del 1786, Parma, Bodoni. Cfr. Ginguenè, IX, 311 in nota.

Per altra via tentò risolvere il problema la poesia narrativa, in ispecie nei romanzi del ciclo d'Artù, sorti in Bretagna ed in Armorica e di là diffusisi poi per tutta Francia ed Europa. I due romanzi più belli e a buon diritto più celebrati di questo ciclo sono quelli di *Lancilotto* e di *Tristano*, innamorati di Ginevra e di Isotta, due coppie di adulteri in permanenza. L'ideale infatti di cotesti romanzi è l'adulterio, ma a patto ch'esso avvenga fra persone che costantemente e a tutta prova si amino, in danno d'un marito che ha sposata la donna secondo il gius tradizionale che dava solo il possesso del corpo. Questi romanzi esaltavano i diritti d'amore, in onta a quelli del matrimonio, del matrimonio (si badi bene) qual era allora: essi idealizzano l'amore tra persone che si convengono, ch'è relazione consentanea a natura, e negano il valore del matrimonio, ch'era ormai diventato una violenza contro natura, un gius positivo barbarico a cui mancava ogni ragion naturale, un *jus injustum*. Essi demoliscono il vecchio edifizio sociale, la vecchia e corrotta costituzione della vita famigliare.

Più tardi, quando già l'ideale della lirica trobadorica cominciava a mostrarsi insufficiente, e quello dei romanzi del ciclo d'Artù troppo radicale e sfacciato, ne sorse un terzo, che metteva sulla vera via del meglio, e che veniva suggerito da alcuni romanzi composti dietro reminiscenze di racconti bassolatini o bassogreci. Sulla fine del secolo XII e sul principio del XIII cominciarono ad aver favore le storie *Partenopex de Blois* (ricalco del mito di Amore e Psiche) e più quelle di *Flos e Blancheflos*, a cui presto si aggiunsero *Ugone di Bordeaux* e il *Jaufré* provenzale: in tutti i quali racconti si idealizzano i tentativi e gli sforzi di due giovani persone libere, che si convengono e si amano, e riescono alfine a far sancire legalmente quello che era il loro diritto naturale; vi si idealizza, insomma, la sana ricostituzione della famiglia.

Ma in Francia quest'ordine di romanzi non ebbe mai la supremazia sui romanzi ad altra tendenza; ed essi restarono poi sempre allo stato di embrione, di primi tentativi di rappresentazione. In Portogallo e in Spagna si fece un passo più innanzi. In Portogallo Vasco de Lobeira verso il 1300 (1), adoperando il materiale dei racconti del ciclo d'Artù, e componendoli intorno all'idea dei romanzi di origine classica, or ora accennati, scrisse un *Amadis*, che andò perduto; e due secoli dopo, lo spagnuolo Ordonez de Montalvo, sia che traducesse il romanzo portoghese, sia che attingesse a più antichi rifacimenti già spagnuoli (2), compose il celebrato *Amadis de Gaula*, che fu stampato solo nel 1519; ed è il romanzo in cui l'ideale della ricostituzione naturale della famiglia campeggia da capo a fondo, daccanto al solito ideale di tutti i romanzi medievali: che l'amor della donna faccia prodi.

E l'Italia, che già col Boccaccio avea tentato di dare poetica forma alla favola di *Flos e Blancheflos* nel *Filocopo*, e fra tutti i romanzi del ciclo d'Artù avea preferito, come vedremo più innanzi, il più *morale*, il *Girone*, ben presto si appropriò anche l'*Amadis* spagnuolo, del quale s'ebbe tra noi una versione in prosa fin dal 1546; mentre già nel 1540 Bernardo Tasso lavorava al suo poetico rifacimento che usciva alfine nel 1560.

Mentre l'Ariosto aveva dato una meravigliosa rappresentazione dell'ideale prevalente della vita privata nella storia di Ruggero e Bradamante, che, intrecciata al poema della guerra di Carlo contro i Saracini, mirava quasi a presentare un quadro completo della vita umana pubblica e privata; Bernardo Tasso, dietro le traccie del romanziere spagnuolo, pur cantando anche lunghe guerre e battaglie, mirò a dare precipuamente un gran quadro della vita privata e ad esaltare il vero e perfetto amore.

Noi non rinarreremo la favola dell'*Amadigi*, favola che si distende, s'intreccia e si svolge per ben cento lunghissimi canti; tanto più che il merito, non

(1) Vedi T. Braga, nella *Riv. di filol. rom.*, I, 181 seg.
(2) Vedi Lemke, nella *Zeitschrift für rom. Philol.*, I, 131 e segg.

grande a dir vero, della invenzione non spetta che per minima parte al nostro poeta. Ci basterà ricordare che nell'*Amadigi* si narrano i lunghi sforzi dell'eroe eponimo per ottenere la mano di Oriana, figlia di Lisuarte re di Britannia. Alla storia di questo lungo e contrastato amore s'intrecciano le storie gemelle degli amori di Mirinda (figlia anch'essa, come Amadigi, di Perion re di Gallia) e Alidoro figlio del re di Scozia; e di Floridante figlio del re di Castiglia per Filidora: amori anche questi di tutta perfezione. A queste tre storie maggiori s'aggiungono e quasi s'interpolano moltissimi e svariatissimi episodî nei quali l'amore è ancora quasi sempre la molla segreta dell'azione.

Ma ad onta della perfezione morale dei personaggi dell'*Amadigi*, e forse appunto per questa perfezione, che esclude la poetica, il romanzo che Bernardo Tasso sperava di dettare con piacere de' lettori e con sua gloria (1), riesce di lettura ormai faticosissima; nè noi sapremo far nostre le parole del Ginguené, secondo il quale l'*Amadigi* « meriterait de sortir de l'oubli où on le laisse, et de reprendre le rang qu'il eut dans l'opinion des hommes le plus éclairés et des meilleurs juges de son siècle (2) ». Noi non neghiamo già la molta eleganza e fluidità del verso e della frase di Bernardo; e molto meno neghiamo la bellezza di alcuni luoghi staccati, tra i quali ricorderemo per primo la descrizione del giardino e del tempio d'Amore nel canto XXV; ma affermiamo, istrutti da una dura esperienza, che per leggere tutto il romanzo occorre ormai una schiena di vero paziente studioso. E il fatto che i contemporanei leggessero tanto volentieri questa composizione, e che taluno di loro la preferisse perfino al *Furioso*, ci proverà solo una volta di più la eccessiva preoccupazione degli Italiani del cinquecento per la vita privata, preoccupazione che non permetteva loro di vedere quella che a noi riesce penosa sproporzione tra lo scopo ossia il contenuto ideale di questo romanzo e la sua colossale struttura.

Di lettura più agevole che non l'*Amadigi* e il *Floridante* che dall'*Amadigi* voleva estrarre Bernardo stesso, e fu poi finito di separare e stampato a parte da Torquato nel 1587 (Mantova e Bologna), o peggio il *Palmerino d'Oliva* (Venezia 1561) e il *Primaleone* figliuolo del re Palmerino (Venezia 1562) dell'infaticabile Lodovico Dolce, riesce il *Rinaldo* del diciottenne Torquato (Ven., 1562).

È un romanzo del solito tipo, in cui si narra l'innamoramento del giovine cugino d'Orlando per Clarice, sorella d'Ivone, re di Guascogna. Per farsi degno di lei, Rinaldo vuol gareggiare in valore con Orlando, e va incontro alle più difficili imprese; vince la scorta di Clarice e il saracino Isolieri; doma Bajardo; va a sostenere contro i cavalieri cristiani e saracini, nel campo di Aspromonte,

Ch'ascender non può l'uomo a vero onore
Se non gli è duce e non gli è scorta amore;
(C. VI, st. 17)

abbandona, nuovo Enea, la regina della Media, Floriana, che s'era innamorata perdutamente di lui e tutta gli si era concessa; e libera infine Clarice stessa, che re Mambrino, altro innamorato avea rapito. Dopo tanti affanni, coll'aiuto di Malagigi che consiglia di non badare all'assenza dei parenti o al loro consentimento,

Che questi abusi sono e folli e vani
Rispetti sol de le vulgari genti;
(C. XII, st. 86).

l'innamorato si sposa la sua Clarice; anzi, lì súbito

(1) *Tirando a fin questa felice historia*
Con piacer vostro, e forse con mia gloria.
(C. XXXVI, st. 1).

(2) *Hist. litt. d'Italie*, V, 110.

Venner concordi ai maritali effetti.

Di preti e di riti religiosi non si tocca; ma non importa:

di propria man Venere bella
Congiunse in un Rinaldo e la donzella.
(C. XII, st. 88).

Alla storia di Rinaldo e di Clarice, s' intreccia quella, lasciata in sospeso, degli amori di Florindo per Olinda, regina di Castiglia.

Mentre in questi romanzi si tratteggiava la famiglia in formazione, altri con minore fortuna si provarono anche a dare il quadro della famiglia costituita. E mentre Nicolò degli Agostini verseggiava *Lo Innamoramento di Lancillotto e di Ginevra* in tre libri (Venezia, 1526-31), e un anonimo scriveva l'*Innamoramento di M. Tristano e di madonna Isotta* (senza luogo nè data), soggetto preso di nuovo a trattare più tardi da E. da Valvasone (*I quattro primi libri del Lancillotto*; Venezia, 1580), tutte composizioni di poco valore, nelle quali si tentava di sfondare una porta ormai aperta, di negare la validità di ciò che era nella legge senza essere nella natura, L. Alamanni si accinse a rifare in buone stanze toscane il romanzo francese di *Guiron le courtois*, in cui si tenta una prima idealizzazione dei diritti e dei doveri matrimoniali.

È gradito e curioso per noi il notare che l'Italia, della cui corruzione si è fatto tanto parlare in antico e di recente, abbia mostrato fin dal trecento una speciale predilezione per la favola, nata in Francia, di *Girone il cortese*. Di questo romanzo si hanno due saggi di versione o di rifacimenti che volevano farne gustare agl' Italiani il più bello degli episodî, la storia dell'amore di Febusso per la crudele Albiera (1); vale a dire una storia amorosa sul tipo appunto del *Filocopo*, dell'*Amadigi* e del *Rinaldo*.

L'Alamanni, facendo tagli opportuni al romanzo francese, e rabberciandone la conclusione, in modo che la favola acquistasse una certa unità, e aggiungendo di suo certe descrizioni e quasi tutti i discorsi (diremo così) psicologici, con cui i personaggi de' romanzi cavallereschi usano far sapere al colto pubblico i loro sentimenti, è riuscito a mettere insieme una composizione freddina, ma tollerabile pur sempre.

Vi si narra di due fidissimi amici, *Girone il cortese* e *Danaino il rosso*, il primo de' quali tiene con sè una damigella, mentre il secondo è legato in matrimonio colla dama di Maloalto. Girone cápita al castello dell' amico; e l' inclinazione già antica della donna per lui s' aumenta, diventa irrefrenabile. Girone resiste a tutte le lusinghe: egli pensa in ispecie agli obblighi che ha coll' amico. Ma avviene il caso che, dopo aver sentito da altri innamorati le lodi della donna, e dopo averla liberata dalle mani altrui, egli si trovi solo con lei in mezzo al bosco, sul margine d' un ruscello. La donna coglie il momento opportuno; e rinnova le sue lusinghe: e Girone sta per cedere; ma poi gli viene sott' occhio il motto che stava inciso sulla sua spada:

Lealtà reca honor, vittoria et fama;
Falsitade honta et duol dona a ciascuno (2);
(C. V, st. 115).

(1) Vedi P. Rajna, *Le fonti del Furioso*, p. 105-6.
(2) Questo motto nel romanzo francese suona: « Loyaulté passe tout et faulceté se honnit tout et decoit tous hommes dedans qui elle se heberge ». V. Dunlop-Liebrecht, *Gesch. der Prosa-dicht.*, pag. 474ª.

e disperato della mala opera che stava per compiere, si trafigge; e vorrebbe a tutti i costi morire, sebbene la donna, che rappresenta qui il vecchio ideale della famiglia, omai sorpassato, faccia presente al cavaliere

Che amor fu prima, et la natura al mondo,
Ch'aspra legge facesse il nodo avaro
Del sposalitio, duro et ingiocondo,
Che i padri empi, et le madri a paro a paro
Ne congiungesser, lassi, et non secondo
Il natural desio che ne sospinge,
Ma secondo che il commodo dipinge.
(C. V, st. 130).

Trasportato a Maloalto, Girone guarisce; e Danaino consente di andargli a pigliare la donzella lasciata soletta nel castello; ed ecco che per via se ne innamora; e ne ottiene più di quanto piaccia poi alla fanciulla di confessare, quando ringrazia il cielo

In averla servata intera et casta,
Nè la scorza, nè l'anima esser guasta.
(C. XVII, st. 122).

Girone, saputo il tradimento, ne cerca vendetta colle armi alla mano. S' imbatte in Danaino, lo sfida e lo riduce a pessimo partito; poi si ripiglia per bella e per buona la damigella e va in cerca d'altre avventure. Presto cade, per tradimento, prigioniero insieme con lei; e Danaino giunge in tempo per ridonargli vita e libertà. Egli allora chiede perdono all'amico; e facendogli presente che in fin dei conti gli ha sedotta (egli dice) una

donna che non era
Tua sorella, tua figlia, o tua mogliera,
(C. XXII, st. 99).

ottiene la pace; con che il romanzo parrebbe ragionevolmente finito.

Così, invece, non è parso all'Alamanni, che per rannodar meglio questo racconto al gran ciclo di quelli d'Artù, fa che poi ambedue i guerrieri cadano prigioni del gigante Nabone; dal quale li liberano Tristano, Segurano, Palamede e Lancilotto mandati da Arturo.

Qui adunque, nel *Girone* dell'Alamanni, molto meglio che nel *Guiron* antico francese, si comincia ad aver chiaro sentore della famiglia e de' suoi diritti; e della superiorità della famiglia legale su quella puramente naturale. La famiglia, tuttavia, vi è soltanto iniziata: vi manca il figlio.

Per trovare anche questo, bisogna cercare un fiacco rimaneggiamento di un classico romanzo antico, ossia *L'Ulisse di M. Lod. Dolce, da lui tratto dall' Odissea d'Homero e ridotto in ottava rima;* Vinezia, 1573, in venti libri (1). Ma la meschinità di questo tentativo mostra come quest' età che già comprendeva i vantaggi della famiglia legale, e s'avviava a costituirla sulle sue basi naturali, non ne apprezzasse ancora abbastanza gl' intimi vantaggi. Il cinquecento potè tradurre *Gli Amori* di Longo Sofista, ma non la poetica storia della saggia Penelope.

(1) Un'altra versione dell'*Odissea* diede in questo secolo Gir. Baccelli (Firenze, 1581).

§ 5. — Il romanzo satirico (1).

D'accanto ad Achille, Tersite; d'accanto a Giove, Momo; d'accanto ai nostri romanzi poetici in cui l'ideale dell'amore e della prodezza per amore è rappresentato qua e là con esagerazione o con fredda retorica, ecco mostrarsi il romanzo satirico, che ride o vuol far ridere degli ideali religiosi, pastorali e cavallereschi; o in generale si spassa sulle debolezze e sui difetti della vita contemporanea.

Tra gli autori di questa specie di romanzi il primo luogo spetta senz'altro a Teofilo Folengo (2), spirito bizzarro e disordinato, ma acuto e coraggioso sfidatore di tutti gl'impacci che la vita e l'arte opponevano al libero esplicamento della sua strana natura d'uomo e di poeta.

I poeti del suo tempo capitanati dal Sannazaro si scioglievano in tenerezze amorose per le figlie de' campi; e la vita de' campi dipingevano coi colori adoperati da altri per dipingere l'età dell'oro; e il Folengo mette fuori la *Zanitonella*, ch'è una specie di romanzo rusticale in elegie ed egloghe maccaroniche, in cui Tonello comincia a dire della sua Giovannina

Bocca Zoanninae cum grignat, grignat Apollo . . .
Bocca Zoanninae cum spudat, balsama spudat,

e dopo aver narrate le smanie per la crudeltà di lei, e le furie gelose, e le ubriacature per istordirsi e scordarla, e le baruffe per disputarla a un rivale, finisce col guarire della umiliante passione e col dire alla bella:

Veronesa suam jam vaccam prendat Arena,
Quam vix quattrino turba rognosa paghet.

E in tutta la composizione il poeta contrappone alla violenza ed elevazione dei sentimenti di Tonello l'umile e bestiale realtà della vita in mezzo alla quale egli si muove: antitesi ch'è a meraviglia secondata dal linguaggio maccheronico, in cui la frase e il ritmo eletto del latino s'intoppano ad ogni passo colla frase e colla voce del volgar mantovano o altro somigliante.

Nell'*Orlandino* (3), opera buttata giù in tre mesi per amore di vendetta contro il superiore del convento dal quale Teofilo era fuggito (4), sotto le apparenze di fare una caricatura satirica dei cavalieri, dei quali si narrano le buffe giostre a Parigi, si fa invece una satira sanguinosa, ma inefficace perchè esagerata, dei costumi de' preti e de' frati, in ispecie d'un prior Griffarrosto, e si dice insieme tutto il male pensabile de' villani, che sono come l'elemento complementare del frate. Secondo il Folengo,

esser al villan crudo e severo
Altro non è se non bontà e clemenza.
(C. v, st. 55).

I villani, infatti, non sono uomini, ma qualcosa di meno d'una bestia.

(1) L. Settembrini, *Lez. di lett. ital.*; lez. XLVII. — F. De Sanctis, *Storia della letteratura ital.*; capo XIV.
(2) Nato a Cipada, presso Mantova, nel 1491; e morto a Campese, presso Bassano, nel 1544.
(3) *Orlandino*, di Limerno Pitocco; Londra-Parigi, 1773. L'ed. principe è del 1526.
(4) In fine del romanzetto sta scritto: « Mensibus istud opus tribus indignatio fecit ».

Transibat Jesus per un gran villaggio
Con Piero, Andrea, Giovanni e con Taddeo;
Trovan ch'un asinello in sul rivaggio
Molte pallotte del suo sterco feo.
Disse allor Pietro al suo Maestro saggio:
En, domine, fac homines ex eo.
Surge, villane! disse Cristo allora;
E'l villan di que' stronzi saltò fora.
Ed in quel punto istesso, quanti pani
Fur di letame, o d'asin o di bove
Insurrexerunt totidem villani
Per tutto il mondo a far delle sue prove;
Cioè pronte a rubar aver le mani
E maledire il ciel quando non piove,
Esser fallaci, traditor, maligni,
Di foco e forca per suoi merti digni.
(C. v, st. 57-8).

Di trammezzo a queste trivialità non mancano tuttavia pensieri serî ed elevati; e così sulla fine del capitolo sesto si perora la causa della libertà d'Italia, e di Milano si dice:

Quel gran Milan, ch'a tradimento e forza
Vien tolto spesso dagli oltramontani
Al nostro italian signore Sforza,
Onde sempre con lor siamo alle mani,
Facendoli lasciar dietro la scorza
Che poi mangiati son da lupi e cani;
E ben scriver si puote sulle mura:
Italia, barbarorum sepultura.
(C. vi, 55).

E perfino alle sue esagerazioni contro i frati egli cerca di dare un morale valore dove dice:

Io dunque d'Orlandino canto poco,
E molto piango dell'altar di Cristo;
Io fingermi pitocco muovo a gioco
E del fallir de' chierici m'attristo;
Di fuor Cerere e Bacco, dentro invoco
Il mio Gesù, che faccia omai sia visto
Sott'ombra spesso del nobil vangelo
Regnar Satan d'un Cherubin col pelo.
(C. viii, 3).

Lo scheletro dell'*Orlandino* è desunto dall'ultimo libro dei *Reali di Francia* e consiste nella storia degli amori di Milone e Berta, della loro fuga in Italia, e della nascita e prime imprese di Orlando a Sutri.

Ma l'opera capitale del Folengo è il *Baldus*, lungo romanzo in venticinque canti di esametri maccheronici. Esaminiamone un po' la tessitura.

In una festa che si fa a Parigi, Baldovina, figlia del re, s'innamora del cavalier Guidone, discendente di Rinaldo. I due amanti fuggono in Italia, passano da Mantova, e vengono a fermarsi a Cipada in casa di Berto, onesto villano, che generosamente li accoglie. Guido pensa di lasciar qui la sua donna già incinta

e di andar per il mondo in cerca di venture; e Baldovina mette al mondo, a suo tempo, un fanciullo, Baldo, a cui, per la morte della madre, Berto fa da balia e da fantesca. Questo Baldo, fattosi ragazzetto, comincia a far birichinate e soprusi d'ogni maniera: è il primo nel giuoco del pallone; il più coraggioso nelle baruffe tra ragazzi; è insomma un piccolo demonio in carne. Un gaglioffo volle un giorno richiamarlo all'ordine, ed egli l'uccide: la sbirraglia viene a catturarlo, ma Sordello, il celebre Sordello, se lo fa rilasciare, tutto ammirato della bravura del giovinetto, e se lo educa per paggio. Crescendo cogli anni, Baldo diventa il capo naturale di tutti gli scapestrati e spiriti forti del paese, alla testa de' quali egli fa le fiche a tutte le autorità costituite. Tra i suoi compagni primeggiano il gigante Fracasso della razza di Morgante, Cingar (il zingaro) della razza di Margutte, e Fraschetto mezz'uomo e mezzo cane (riflesso del Pulicane nel Buovo d'Antona). Le capestrerie di questa matta compagnia disturbano i sonni dell'autorità; e Tognazzo, ch'è una specie di sindaco, ordisce un inganno per aver nelle mani il terribile Baldo. Baldo si lascia cascare molto ingenuamente e generosamente (contro i consigli di Cingar) nella trappola, e dopo una brava difesa, resta alfine prigione, e viene inviato a Mantova.

E qui noi perdiamo d'occhio per qualche tempo l'eroe principale del racconto, nel quale primeggia ora il furbo Cingar (C. VI-X) tutto intento a beffare e a rovinare i nemici di Baldo e a preparare la liberazione dell'amico. È una lunga serie di quelle che noi diremmo birbonate, ma che nel racconto del Folengo non pajono assolutamente tali, stante le qualità bestiali del contadiname sul quale Cingar esercita la sua furba perversità.

Travestito da frate egli riesce alfine a cavar di prigione Baldo: e, insieme con lui e con uno spagnuolo Leonardo, ammiratore di Baldo, riesce a uscir di Mantova, e a prendere l'aperta campagna. Ed ora, dice il poeta:

Altius, o Musae, nos tollere vela bisognat,
Valenthomini celebranda est forza baronis,
Quo non Hectorior, quo non Orlandior, et quo
Non tulit in spalla portas Sansonior alter.
(C. XI).

Giungono essi a Chioggia e s'imbarcano; e superata una terribile tempesta, nella quale Baldo ha strenuamente aiutato il patrono e da vero cavaliere

Dummodo scampentur alii, vult ipse negari,
(C. XII, c. 108).

afferrano uno scoglio, e mentre la barca si riatta, entrano in una misteriosa officina di fabbricatori d'oro; e Baldo, per una scala a chiocciola, sale ai sette cieli, nell'ultimo dei quali trova Manto, che gli predice un glorioso avvenire, e gli recita le lodi del marchese Francesco Gonzaga. Rimessisi in mare, passano dapprima allegramente il loro tempo coi giuochi di prestigio di Boccalo, nuovo compagno, e coi ragionamenti astrologici, pieni di umorismo, di Cingar (C. XIV-XVI); ma poi sono assaliti da tre fuste di pirati capitanate da Lyronus. S'impegna la battaglia: perdono la loro barca, ma guadagnano una delle fuste nemiche, in fondo alla quale trovano Moschino, antico loro compagno di capestrerie a Cipada e che insieme con Fracasso e Fraschetto era venuto in Oriente per trovar aiuto alla liberazione di Baldo. E l'aiuto l'avevano trovato; ma i pirati li avevano assaliti: egli era rimasto prigione; dei compagni non sapea nulla. Ma poco dopo essi trovano anche Fraschetto, che, mezzo cane, notava allegramente in mare: lo tirano in nave; e poi vanno a fermarsi in un'isola, ch'è dominata da una Pandraga, meretrice e strega, la quale agguanta i forestieri e ne fa pasto

d'un gigantesco suo drudo. Fraschetto, mezzo cane, è il primo che resta allettato dalla mala cortigiana; mentre l'entusiasta Leonardo, per salvare la sua pudicizia, affronta coraggioso la morte. Baldo, che ne trova il cadavere, si strugge in lagrime, sviene; e svenuto ha una visione che gli rivela essere in quell'isola Guido, suo padre. Lo si cerca, condotti da Cingar; e trovano un vecchio romito che narra loro la sua storia, predice al figlio che

rationis campio fies
Iustitiæ, fidei, patriæ, tabolaeque rotundæ;

e gli raccomanda di perseguitare e uccidere le male streghe; e poi muore. Baldo per una spaccatura della caverna, ove abitava il padre, entra in un sotterraneo, dove stanno le imagini di tutti gli eroi passati, da Ettore a Sordello e a Guido, morto or ora. Il prode giovane, per voto unanime del consesso, è dichiarato capo e re degli eroi, e la sua imagine resta nella sala. Ricevuta così la sua solenne missione, egli, dopo aver combattuto vittoriosamente co' diavoli che gli disputavano una tomba onorevole per il padre e per l'amico Leonardo, dà ordine che si bruci la mala Pandraga. Ed ecco che appena morta la maliarda, quella che pareva terra ferma, ed altro non era che il gran dorso d'una balena incantata, comincia a muoversi e va nella direzione che vuole, fin tanto che s'imbattono in Fracasso, il quale, riconosciuti i compagni, spicca un terribile salto dalla nave genovese su cui era verso la balena, e con la sua forza prodigiosa costringe l'animale a mutare cammino. S'imbattono di nuovo ne' corsari, condotti da Lyrono, bramoso di vendetta: s'impegna battaglia, nella quale l'amena compagnia ha tutti i vantaggi; quand'ecco che la balena, tormentata da Fracasso, solleva la gran testa: Fracasso gliela afferra e gliela schianta, come fosse stata la testa d'un tordo: e l'animale ucciso si sprofonda. Fracasso, Cingar, Fraschetto ed altri riescono a trarsi a riva; ma Baldo è scomparso, insieme con Lyrono, col quale era alle prese, nell'abisso. Fracasso quindi si dirige alle montagne della Luna, ai piedi delle quali c'era la bocca d'Averno: egli vuole a tutti i costi rintracciarvi il compagno perduto: l'accorto Cingar attende invece in riva al mare che vi approdi il cadavere dell'eroe o l'eroe stesso. Baldo infatti, abbracciato con Lyrono, col quale in fondo al mare avea stretto amicizia, apparisce ben presto; e unitosi con Cingar va sulle tracce di Fracasso e degli altri, che trova già internati nella caverna, per la quale si scende all'inferno. Deliberano di proseguire il cammino. In una prima regione sotterranea, coll'aiuto del savio Merlin Cocai, che viene in loro soccorso, essi debellano la maga e meretrice Smiralda, sorella di Pandraga, e la consegnano ai diavoli che la portano con sè. Poi, prima di procedere, tutti si confessano al bravo Merlino: Fraschetto dice solo le colpe della sua parte superiore,

Namque canes Gesiæ non confessare tenentur.
(C. XXII).

Cingar pena assai a deporre il grosso fardello de' suoi peccati. Istrutti da Merlino, che promette loro l'aiuto del sapiente Seraffo, vanno e vanno, per caverne, per pozzi, per fiumi. In una sala trovano le armi de' più famosi cavalieri antichi e moderni e ognuno piglia ciò che più gli conviene; un grosso rubino che Baldo si mette sull'elmo illumina la strada agli altri; le meraviglie (vane in realtà) di quelle regioni fanno crescere un naso mostruoso perfino al furbissimo Cingar, naso che avvolge nelle sue spire anche parecchi de' compagni, e che Seraffo viene opportuno a tagliare. A traverso le sorgenti del Nilo giungono al fine in una bella pianura sotterranea, ov'è il palazzo di Gèlfora, la terza maliarda e meretrice, che il valore di Baldo deve debellare. Tutti i suoi compagni restano sedotti dalle arti di lei: egli solo

resiste, e non visto entra nel palagio incantato, ch'è come un grande arsenale della malizia; trova i compagni tramutati in animali; e coll'aiuto del solito Seraffo riesce a far prigioniera Gelfora e a consegnarla ai diavoli. Procedono ancora e giungono alle porte dell'Inferno sulle quali sta scritto:

Regia Luciferi dicor, bandita tenetur
Chors hic, intrando patet, at uscendo seratur.
(C. XXIV).

Arrivano all'Acheronte; ma Caronte, che è perso dietro quella civetta di Tesifone, non vuol tornar in qua colla barca. Fracasso passa il fiume d'un salto, e con una pedata lancia la barchetta ai compagni che attendono sull'altra riva. Apparisce Tesifone, che mette la discordia fra i bravi commilitoni; ma Baldo la persegue e arriva in una sala dove stanno a consesso i senatori d'inferno, preseduti da Megera, che narra dei guasti fatti alla Chiesa, Aletto che vanta le divisioni da lei suscitate fra Guelfi e Ghibellini, e Tesifone che si gloria invece d'aver messa la discordia tra i Cipadesi diretti alla disfatta d'Averno. Liberati i compagni dal momentaneo furore, Baldo prosegue con loro alla ricerca di cotesto inferno da debellare; trovano prima un antro, che è una « phantasiæ domus » e dove

Undique phantasmæ volitant, animique balordi,
Somnia, penseri nulla ratione movesti,
Sollicitudo, nocens capiti phantastica cura,
Diversæ formæ, speciesque et mentis imago.
Gabia stultorum dicta est: sibi quisque per illam
Beccat cervellum, pescatque per aera moscas.
Ibi sunt grammaticæ populi, pedagogaque proles:
Argumenta volant dialectica; mille sophistæ
Adsunt bajanæ, pro, contra, negoque proboque.

È, insomma, l'inferno dei teologi e dei filosofi. Usciti di là, entrano condotti da un buffone in una gran zucca, dove stanno i poeti e gli astrologhi, che a forza di bugie si guadagnano il pane alle corti: sono affidati a dei barbieri che ogni giorno strappano loro tanti denti quante sono le bugie che hanno dette. Merlino sente che questo è il luogo fatto apposta per lui poeta; e rivolto al suo eroe gli dice:

Balde, vale: studio alterius te denique lasso:
Cui mea forte dabit tantum Pedrala favorem
Ut te Luciferi ruinantem regna tyranni
Dicat et ad mundum san salvumque denique portet.

E il romanzo è finito.

Sotto questa lunga serie di stranezze, delle quali noi abbiamo potuto riferire solo una parte assai modesta, c'è nulla di serio? c'è nessuna intenzione filosofica?

A prima vista, dice il De Sanctis, lo scopo di Merlino, come di tutti i romanzieri di quel tempo, è « l'abbandonarsi alla sua sbrigliata immaginazione e accumulare avventure ». Il poeta narra col tuono epico solenne; ma è facile vedervi la caricatura; e « la caricatura non è un semplice sfogo d'immaginazione » comica e buffonesca, come le avventure non sono un semplice stimolo di curio- » sità; ci è un'intenzione che penetra in quei fatti e in quelle forme e se li as- » soggetta, ci è la parodia ». La missione di Baldo « è di purgare la terra dai

» mostri, dagli assassini e dalle streghe. La cavalleria è l'istrumento divino con- » tro Lucifero. Baldo vince i corsari, atterra i mostri, uccide le streghe e de- » bella l'inferno »; ma « tutto questo è raccontato con un suono di tromba così » romoroso, con un accento epico così caricato che si ride di buona voglia a » spese di Baldo, di Fracasso, di Cingar e degli altri cavalieri ». Senonchè « in » quest'allegra parodia penetra un'intenzione ancora più profonda: la satira delle » opinioni, delle credenze, delle istituzioni, de' costumi, delle forme religiose e » sociali.... I mostri, le streghe e l'inferno non sono altro che forme religiose » e sociali, i vizî, le lascivie e i pregiudizî popolari. E come tutta questa dis- » soluzione non nasce da nuova fede o da nuova coscienza, ma da compiuta pri- » vazione di coscienza e di fede, la cavalleria che in nome della giustizia e della » virtù debella l'inferno, è essa medesima una parodia, e l'impressione ultima è » una risata sopra tutti e sopra tutto ».

Per questo modo il De Sanctis svelava gran parte del segreto di Merlin Cocaj; mentre il Settembrini non era riuscito a vedere nel *Baldo* che una caricatura della cavalleria. Ma all'acutezza del De Sanctis stesso, che pur ha notato alcuni tratti assolutamente serî nel *Baldo*, è sfuggito il significato vero della conclusione del romanzo, significato che getta una luce benigna su tutto il rimanente.

Baldo, l'eroe del romanzo, dopo aver vinto le streghe e i diavoli, e dopo superati mille pericoli, arriva alle vere regioni infernali. E che cosa vi trova? Vi trova un antro pieno di sofismi teologici e filosofici; e una zucca piena di bugie di poeti e di astrologi. Ed ecco tutto l'inferno! « Forse un altro, dice Merlino, » canterà il tuo ritorno e la tua vittoria su Lucifero; per me, qui ho finito ». E il poeta ha finito davvero: egli ha mostrata la vittoria suprema del nuovo cavaliero: egli ha mostrato che l'Inferno non c'è: o che è una certa stupida cosa per la quale molti, e hanno torto, « si beccano il cervello e acchiappano mosche per aria ». Ercole avea domato Cerbero: Baldo ha distrutto l'inferno stesso, e per sempre!

E che la figura di Baldo sia stata concepita dal poeta con un gran fondo di serietà, apparirà più chiaro a chi consideri parecchie circostanze dell'eroe. Egli, a differenza di Fracasso, che abbonda di forza materiale e scarseggia d'intelletto (e però tutti e due sono persone disarmoniche e incompiute); egli, Baldo, è forte e intelligente, è un essere perfettamente armonico. Nè devono far specie le molte capestrerie che l'eroe commette nella sua prima giovinezza, in Cipada e a Mantova: il grande Sordello, a cui i birri e i pedanti del luogo vorrebbero dipingere Baldo come un poco di buono, risponde:

Baldi animum, Baldique valorem,
Baldi consilium novi a puerilibus annis.
Ingenium est homini, cum prima aetate tenellus
Morbezzat, se se vitiorum inferre camino;
Si sine cozzono fuerit nullaque cavezza
Huc illuc ruerit, fert ut sfrenata voluptas.
At puer ingenuus, quamvis retinacula brenæ
Nesciat, illecebras seguitans, si forte virum
Maturum semel audierit, leviterque monentem...
Deposita sensim patitur feritate doceri,
Seque hominem monstrat, quem humana modestia tantum
Retrahit a vitio, iurisque in glutine firmat...
Sic Baldus juvenis, claro de scemate natus...
(C. IV, in fine).

Ma come a questo discorso i buoni Cipadesi cominciarono a torcere il naso; così l'avranno torto moltissimi de' lettori moderni. Non così hanno fatto i con-

temporanei del Folengo; chè altrimenti non si capirebbe che egli, lodatore di casa d'Este, mettesse il suo Baldo alla pari non solo con Achille, Ettore, Teseo, Orlando e Rinaldo, ma benanco con Ferrante Gonzaga e Ruggero capostipite degli Estensi (1).

Il poeta vede in Baldo l'eroe del suo cuore; e quando ne narra la fuga da Mantova, mentre tutti i cittadini lo perseguono, egli soggiunge:

Non adsunt contra Baldum bis quinque famejæ,
Quæ sub Sordello Mirtem exercere solebant.
Agnelli, Abbates, Capriani gensque FOLENGA.
(C. XI, ca. 97).

E chi non sente in tutto il romanzo le simpatie del poeta per l'eroico Baldo, la cui lunga prigionia stessa ricorda probabilmente la clausura conventuale del giovine Folengo, e la cui animosità contro le superstizioni e l'inferno, ben rispondono all'animosità filosofica e morale dell'antico allievo del Pomponazzi, domato un poco dalla cocolla, e poi più fortemente ribelle? Noi, mentre in Cingar, beffatore degli stupidi villani, vediamo un ultimo e splendido riflesso di *Renard* accorto persecutore dello stupido lupo e degli altri animali inferiori, in Baldo troviamo in parte quell'ordine stesso di aspirazioni e di fatti che vediamo nel Goetz da Berlichingen del Goethe, nell'intrepido sostenitore dei diritti individuali contro le violenze legali della società costituita sull'arbitrio e sull'assurdo.

Ma Baldo è anche qualche cosa di più: egli non solo difende i proprî diritti individuali, sprezzando le leggi e i magistrati ridicoli di Cipada e di Mantova; egli è anche espressamente l'eroe della ragione.

Rationis campio fies!

gli dice il padre morente; ed egli fido alla voce paterna e alla sana sua natura di ribelle ad un ordine male costituito, va e debella tutto l'irrazionale, perfino quello che cauto e terribile si ricoverava nel seno dell'abisso.

Noi tuttavia non vogliamo negare che di tratto in tratto il poeta non ami sbizzarrirsi anche con Baldo, e non lanci qualche frizzo più o meno velato, che accenni a rovesciare tutto il proprio edificio. Così in quel luogo or ora citato, in cui Guido dà al figliuolo la solenne missione di difendere la dea Ragione,

Rationis campio fies
Iustitiæ, fidei, patriæ . . .

e di che altro? *tabolæque rotundæ!* si soggiunge; e tu non sai ben distinguere se la frase accenni alle usanze dei cavalieri, o ai godimenti epicurei della mensa in società.

E di Sordello, ch'egli dipinge sempre con grande serietà, e che mette tra i primi eroi, il poeta dice in un luogo:

(1) Canto XVIII, c. 157. — E che noi ci siamo apposti al vero nello spiegare il senso tanto o quanto riposto della conclusione del *Baldo*, risulta anche da un luogo del *Filosofo* di P. Aretino. Qui lo Sfratato conta ai compagni d'aver assistito ai giuochi di un ciurmadore, il quale a chi dava un baiocco faceva vedere il Diavolo. Anch'egli, lo Sfratato, era stato curioso di vedere il Diavolo in faccia, e a furia di gomiti si era spinto innanzi. « Intanto il cappellaccio piglia una borsa a due ripostigli, et apertone » uno dice ai popoli: guardate qui entro, vedete niente? e rispondendo di no, replica: guardateci bene; » et affermando essi il medesimo, grida: mo ponete mente ciò che vi pare che sia ne l'altro! e vociferando tutti, ei non c'è nigotta, disse: questo non ci esser un bagaro è il diavolo . . . ». (Atto IV, scena ultima).

Hic quoque Sordellus Godiorum maximus astat;
De cujus stupidis scitur ubique prodezzis.
(C. XVIII, ca. 157).

Ma questi tratti particolari, e quell'umorismo ch'è perpetuo, anche rispetto a Baldo, nella frase, non possono distruggere la serietà fondamentale della concezione merliniana; così come le tante capestrerie del giovine Folengo non possono oscurare la serietà del suo carattere, ribelle ad ogni freno e soprattutto al ritegno delle superstizioni religiose.

In quanto al *Baldo* considerato puramente come opera letteraria, noi dobbiamo notare ch'esso è tutt'altro che una composizione perfetta. Il disegno scarseggia. Tutte le storie di Cingar, beffatore de' contadini, potrebbero o dovrebbero non essere nel romanzo; e così si dica pure dei primi due canti d'introduzione, in cui si narra della venuta di Guido e di Baldovina a Cipada. E inutili paiono anche, per il procedimento dell'azione, i canti XIV-XVI, quando non si voglia ammettere che nei due ultimi, in cui Cingar dà un umoristico quadro dell'Olimpo e delle deità pagane, il poeta volesse accennare, quasi a riscontro della debellazione d'inferno, opera di Baldo, una distruzione del vecchio cielo. E colpevole ad ogni modo è un'aperta dissonanza nel colorire la vita di campagna sul principio del romanzo, dove Berto, ospite dei due profughi amanti, par l'ideale del villano, modesto e gentile, e più tardi dove ci dà i villani in condizione semibestiale.

Ma questi difetti di disegno sono largamente compensati, come avviene di solito, da pregî straordinarî nella esecuzione delle singole parti. Il Folengo è forse il più grande tra i poeti realisti italiani; e il suo realismo non è secco e tecnico; esso invece è « animato da una immaginazione impressionabile e da un umorismo inestinguibile (1) ». S'è molto ammirato di recente una descrizione, piena veramente di vita, della baruffa fra due popolane di Parigi (2); ma noi crediamo che la baruffa tra Berta e la moglie di Zambello, nel canto sesto del *Baldo*, abbia la stessa minuta evidenza, mentre, a differenza di quella dello Zola, è allietata dal più frizzante umorismo. Nè questa scena del *Baldo* è isolata. Le tengono bella compagnia la descrizione di Zambello che condotto da Tognazzo va per la prima volta a Mantova e si presenta ai magistrati; quella de' venti costretti nella caverna di Eolo; quella della battaglia tra Baldo e i suoi compagni co' demonî, ed altre parecchie.

La vena umoristica è quasi costante e scorre con un'abbondanza che ha del meraviglioso. L'umorismo v'è nei piccanti contrasti del linguaggio maccheronico; e nel continuo contrapposto di mezzi triviali a scopi altissimi, o di sforzi grandissimi per iscopi da nulla; è infine in ispeciali momenti dell'azione. Citiamo un esempio. Baldo, venuto alle prese co' diavoli, non avendo altre armi, afferra uno di loro, Belzebub, per una gamba e lo adopera come mazza contro gli altri. Il disgraziato va in pezzi; solo uno stinco ne resta in mano all'eroe. Figurarsi lo strazio del povero figliuolo!

Belzebub officio mazzae jam functus un horam
Iverat in centum settanta miara bocones.
Inque manu Baldi tantum modo manserat unus
Pes ochae, sed membra quidem sua caetera partim
Arboribus pendent, ut milza, corada, budellae;
Partim per Baldi brazzum tridefacta minutim
Aspersere nigram faciem cujusque diabli.
Unde Tapinellus, sua quo desgratia menat,

(1) De Sanctis, II, 57.
(2) E. Zola, *L'Assommoir*.

Ibat membrorum quaerens fragmenta suorum.
Certamenter habet pro doja plangere causam,
Sed quae membra sibi doleant nessuna trovatur,
Non qui bagnentur pietosis fletibus occhi,
Non quae lingua cridet magnis urlatibus oimè!
Non qui cum gemitu tampellent pectora pugni.
(C. XIX, c. 165).

In conclusione, il *Baldus* è una spiritosissima satira delle condizioni sociali e religiose del cinquecento esordiente, età tutta infetta ancora, specialmente negli strati inferiori, de' vizî medievali; e, al tempo stesso, è una solenne affermazione dei diritti novelli o rinnovati della ragione, la quale trova, nella società e nella letteratura contemporanea più in voga, il suo più adatto rappresentante nel cavaliere, sostenitore del dritto e del libero pensiero, sempre e dappertutto, in odio alla brutalità delle leggi capricciose locali. Il Folengo ci si rivela in questo e negli altri suoi romanzi l'ultimo e il più perfetto de' Goliardi.

Amena ed ingegnosissima caricatura, non tanto de' cavalieri, quanto de' romanzi cavallereschi, sono i tre libri del Folengo stesso della *Moscheide*, in cui si narra una guerra tra le mosche alleate co' tafani ed altri simili insetti e le formiche alleate co' grilli, guerra che si chiude colla disfatta completa di Sanguileone re delle formiche. Ma, più che altro, è un esercizio retorico.

A simile concetto sembrano ispirate la *Gigantea*, in ottave, del Forabosco, pseudonimo di Girolamo Amelunghi (1546); la *Nanea* (1548), che si attribuisce al Grazzini, e la *Gigantea* che sicuramente gli appartiene e veniva pubblicata postuma nel 1584. E si noti che in questo secolo s'ebbe anche una nuova versione della *Batracomiomachia*, attribuita ad Omero, per opera di L. Dolce, che la stampava nel 1573, insieme col suo *Ulisse*.

Un altro travestimento de' romanzi e de' poemi cavallereschi avea cominciato l'Aretino, del quale ci resta un primo canto e poche ottave d'un secondo, col titolo capriccioso di *Orlandino* (1). Se dobbiamo credere all'autore, egli l'avrebbe composto all'improvviso (2); e le molte imperfezioni di lingua e di metro consigliano di prestargli credenza. L'insieme è una buffonata, qua e là abbastanza sudicia o almeno triviale, che fa ridere per un momento, ma stanca presto, e probabilmente ha stancato anche gli amici dell'Aretino, che l'avranno consigliato di smettere.

Vi s'impara, per esempio, che la causa per la quale Gano tradì in Roncisvalle Orlando ed Olivieri, è stata una spalla di montone arrosto, che quest'ultimo per giuoco avea lanciato in faccia al Maganzese, alla mensa di Carlo Magno.

Comparisce un campione di Pagania e sfida i Paladini; ma questi non hanno punto voglia di arrischiare la pelle. Carlo si raccomanda ad Orlando, che non gli lasci venir addosso cotesto disonore; e

Rispose allora il coraggioso conte:
Lasciami andar prima a far un servizio.

E chi l'ha visto l'ha visto.

Ma ecco sottentra Astolfo, il solito vantatore; metterà egli a dovere il Saracino.

(1) Ne abbiamo sottocchio la ristampa fatta dal Romagnoli, 1868, che fa parte della *Scelta di Cur.* (N. 95).

(2)
Del miser Carlo Imperator scrivo
La ladra historia, composta improviso.
(c. I.).

Scende le scale; e inanzi che'l piè metta
Inella staffa e'l culo in sul destriero,
Ritorna in sala e dice piano et lento:
Vo confessarmi e poi far testamento.

Ma cotesto umorismo da taverna non potea trovar troppo buona accoglienza tra una società che leggeva il Pulci, il Bojardo rifatto dal Berni o anche le Maccaronee del Folengo.

Ricordiamo ancora tra i romanzi satirici di questa età il *Bertoldo*, *La Vita di Mecenate*, e l'*Asino d'Oro*.

Il villano bistrattato dalla satira del Folengo nell' *Orlandino* e nel *Baldo* trovò il suo vindice in Giulio Cesare Della Croce bolognese, che, raffazzonando un libro popolare, venutoci d'Oriente, scrisse il suo *Bertoldo*, in cui narra dell'accortezza di cotesto contadino, alla corte e tra i cortigiani di re Alboino in Verona (1).

E mentre la satira generale de' costumi era fatta con molta grazia di stile dal Firenzuola nel suo rimaneggiamento dell'*Asino d'Oro* d' Apuleio (Ven. 1550), C. Caporali (2) spaziava per il campo della critica letteraria e de' letterati nella piacevolissima *Vita di Mecenate*, in dieci capitoli; ciò ch'egli faceva anche in alcune sue novelle in versi col titolo: *Le esequie di Mecenate*, *Viaggio al Parnaso*, e *Avvisi di Parnaso*.

§ 6. — Le novelle (3).

Nessun secolo della nostra letteratura può vantare una serie così svariata e così ricca di novellieri come il cinquecento; come nessun secolo è ricco al pari del cinquecento di poesia narrativa e di storiografia. E notevole è pure che come i sommi tra i nostri poeti epici del cinquecento appartengono all'Italia superiore, alla stessa regione appartengano anche i più notevoli tra i novellieri. La regione del Po fu la più disputata dall'armi e dalle ambizioni dei potenti d' allora; qui ci fu più sviluppo di vita reale, pubblica e privata; e qui ci furono più poemi e romanzi e novelle, che la rappresentarono.

Noi non possiamo in questo libro rendere un conto esatto di tutti i novellieri del cinquecento: e però ci contenteremo di fare una rapida rassegna dei meno notevoli, per soffermarci un poco ai due maggiori, il Bandello e il Giraldi, che hanno anche un importante contenuto ideale.

Apre la serie il Morlino con ottantuna novelle sconcissime, che ricordano le *Facetiæ* del Poggio, e come le *Facetiæ* sono scritte in latino (Napoli 1520).

La licenziosità, benchè alquanto attenuata, pompeggia anche nelle dieci novelle di Angiolo Firenzuola, di cui otto uscivano a Firenze nel 1548; e due ivi stesso più tardi.

Nel 1550 usciva a Venezia la prima parte delle *Piacevoli Notti* dello Strapparola, e due anni dopo la seconda: settantaquattro novelle in tutto, che in parte riproducono in un negletto italiano le storielle latine del Morlino e in parte sono attinte a fonti orientali, che i marinai di Venezia recavano o scritte o a memoria nella loro patria, fantastica e lasciva quasi come l'oriente.

Ma a questa serie di novellieri lascivi e sboccati il cinquecento può opporne un'altra di tali che sanno congiungere l'interesse del racconto con un concetto fondamentalmente buono, il qual domina la materia talvolta brutale e lasciva.

(1) Vedi Dunlop-Liebrecht, *Gesch. der Prosa-dicht.*; p. 328; e O. Guerrini, *La vita e le opere di G. C. Croce*, Bologna, 1879. La più antica edizione che il G. conosca del Bertoldo è del 1611 (p. 300); ma la composizione parrebbe cadere sulla fine del cinquecento.

(2) Nato a Perugia nel 1531, morto nel 1601 a Castiglione.

(3) Ginguenè, *Hist. litt. d'Italie*, VIII, 420 e segg. — Dunlop-Liebrecht, *Gesch. der Prosa-dicht.*, p. 272 e segg. — L. Settembrini, *Lez. di lett. ital.*; lez. L. II.

Citiamo dapprima i minori. Il Grazzini (Lasca) scriveva verso il 1536 (edite solo nel 1743) le *Cene*, che, così come ci restano, contengono ventuna novelle, la più notevole delle quali ci sembra la quinta della cena seconda, che arieggia alla storia di Ugo e Parisina ed è scritta con molta efficacia; le altre narrano di *beffe*, per lo più crudeli e abbastanza sconclusionate; la prima è alquanto lasciva, ma viene infine a conchiudere abbastanza saggiamente che le donne tra i sedici e i cinquanta anni, le quali sieno afflitte da male incurabile, si possono guarir tutte con un certo rimedio facile a indovinare. Sono lodatissime per le grazie della lingua. La correzione, del resto, non è pari in tutte: di due anzi l'autore stesso dichiarò che erano da racconciare o ripensare (1).

Moralissima e commovente è la *Giulietta e Romeo* di Luigi da Porto, che fu stampata, non sappiamo in qual anno, ancor vivo l'autore, morto nel 1529; e ristampata a Venezia nel 1535.

Venticinque novelle moralizzanti scrisse anche il Granucci lucchese, stampate parte nel 1569 e parte nel 1574; e sei ce ne restano di Marco Cadamosto da Lodi (1543-1558). Abbastanza pulite, se non troppo piacevoli, sono pure le diciassette del Parabosco (*I Diporti;* Venezia, 1548); e arcimorali, quelle di Sebastiano Erizzo, veronese, col titolo *Le sei giornate* (Verona 1567). Sono in numero di trentasei, e quasi tutte di argomento storico.

Ricordiamo ancora le sei del canonico Brevio cenedese (1545), l'ultima delle quali è il *Belfegor*, tradotto dal latino, come dal latino l'avea tradotto, raffazzonandolo di sua testa, il Machiavelli (2); le quindici di Ascanio Mori da Ceno (Mantova, 1595); e le dugento di Celio Malispini, tradotte in parte dalle *Cent nouvelles nouvelles* e in parte dalla *Diana* del Montemayor: composte verso il 1580, furono pubblicate solo nel 1609 a Venezia.

Ma i due autori di novelle, che danno il saggio delle tendenze e dei costumi del secolo, sono il Bandello e il Giraldi.

Del Bandello (3) noi abbiamo ben dugento e quattordici novelle, dettate tra il 1510 e il 1560, a mano a mano ch'egli le venia raccogliendo o dalla cronaca quotidiana d'Italia e d'Europa, o dalle collezioni più antiche, o dai cronisti medievali, o dagli storici antichi. Ad ogni novella egli prepone una dedica, in cui riferisce il luogo, il tempo e le circostanze nelle quali l'ha sentita; e ci dà per tal guisa preziose informazioni sui costumi e sulla moralità delle principali corti d'Italia, specie dell'Italia superiore.

E poichè egli raccoglie o finge di raccogliere i suoi racconti ora da società di donne, ora da società di uomini politici, o di uomini di guerra, o di prelati, o di gente di studio, così il Bandello può convenientemente riferire storielle anche delle più scabrose, senza che perciò si possa dire ch'egli offenda la decenza (4). Così noi troviamo nella sua Raccolta parecchie novelle che trattano di sodomia (parte I, n. 6, e 40) e perfino di sodomia passiva (parte I, n. 30); i casi di corruzione, di adulterio, di stupro vi sono piuttosto frequenti e danno un'idea non bella dei frati e degli studenti di quel tempo (parte II, n. 58; parte I, n. 17; parte II, n. 11 e 54; parte III, n. 46).

Ma accanto a novelle siffatte ci troviamo pur narrata con molta compiacente larghezza la storia di Lucrezia romana (parte II, n. 21), quella di Sofonisba e di

(1) Cena prima, n. 6 e 8.
(2) Dunlop-Liebrecht, p. 273.
(3) Nato presso Tortona verso il 1480, e morto nel 1561 vescovo di Agen in Francia. L'edizione principe è del 1554 (Lucca). Noi abbiamo sott'occhio quella bellissima di Londra, fatta nel 1791-3 dal Bancker, in nove volumi.
(4) Così la nov. 40 della parte I, che tratta d'un sodomita, è messa in bocca al Machiavelli, che la conta alla tavola d'un condottiere, Giovanni de' Medici. E la XXX della stessa parte prima, che pur essa narra d'un arcidiacono sodomita passivo, si dice narrata bensì alla corte di Mantova, ma tra soli uomini, mentre Isabella e le dame s'erano ritirate.

Massinissa (parte III, n. 41) e quella assai bella di Ciro e Pantea (parte III, n. 9). Che più? il Bandello non rifugge nemmeno dalla sacra leggenda e ci narra di virtù sovraumane e di miracoli (parte IV, n. 13 e 16).

E pur quando s'intrattiene a contare di adulterî e di altre lascivie, sempre si scorge che l'autore stesso o il narratore introdotto si mette al di sopra del fatto narrato e lo giudica con retta coscienza, non certo colla coscienza del frate o dell'asceta, ma con quella dell'uomo esperto del mondo e disposto ad accettare, in mancanza di meglio, il minor male possibile. Così, se nella novella undecima della parte seconda egli fa narrare allegramente d'una donna che sotto gli occhi del marito accoglie in casa tre innamorati, il Bandello non lascia di avvertirci che quella donna, già meretrice, avea sposato un imbecille; e ci fa agevolmente ricavare l'insegnamento che solo un imbecille si sposa donne siffatte, le quali difficilmente smettono poi le abitudini antiche. E i riscontri che si possono fare tra le novelle già narrate da altri e rinarrate da lui, ci fanno vedere apertamente ch'egli mira ad attenuare la brutalità di certe colpe, le quali nella loro crudezza non sarebbero state più comprese o tollerate da lettori del cinquecento (1).

Non mancarono, del resto, sino d'allora i timorosi di coscienza che accusarono il Bandello, frate domenicano e poi vescovo, d'aver prima raccolte, e peggio, d'aver poi pubblicate le sue novelle. Egli rispose: « Dicono che non sono oneste. » In questo io son con loro, se sanamente intenderanno questa onestà. Io non » nego che non ce ne siano alcune, che non solamente non sono oneste, ma dico » e senza dubbio confesso che sono disonestissime: perciò che, se io scrivo che » una vergine compiaccia del suo corpo a l'amante, io non posso se non dire che » il caso sia disonestissimo. Medesimamente se la moglie concede il suo corpo ad » altri che al marito, facendolo duca di Cornovaglia, chi presumerà dire ch'ella » non sia disonesta? Taccio di quelle che con fratelli, cognati, cugini et altri » del proprio sangue si meschiano. Nè peccano meno gli uomini de le donne; che » se l'uomo, lasciata la propria moglie morir di freddo sola nel letto, va adulte- » rando le mogli altrui, chi sarà che nomi costui onesto? Egli sarà pur chiamato » adultero, e gli adulteri per la legge Giulia devono essere puniti. Et in effetto, » io credo che non si trovi nessuno di sana mente, che non biasimi gl'incesti, i » ladronecci, i micidiali et altri vizii. Confesso io adunque, molte de le mie no- » velle contener di questi e simili enormi e vituperosi peccati, secondo che gli » uomini e le donne gli commettono; ma non confesso già, ch'io meriti d'esser » biasimato. Biasimar si devono e mostrar col dito infame coloro che fanno que- » sti errori, non chi gli scrive. Le novelle che da me scritte sono e che si scri- » veranno, sono e saranno scritte de la maniera che i narratori l'hanno raccontate. » Affermo bene, averle scritte e volerne de le altre scrivere più modestamente che » sia possibile, con parole oneste e non sporche, nè da far arrossire chi le sente » o legge. Affermo anco, che non si troverà che 'l vizio si lodi, nè che i buoni » costumi e la vertù si condannino; anzi tutte le cose mal fatte sono biasimate, » e l'opere virtuose si commendino e si lodano (2) ».

Ma gli scrupolosi non si dettero per vinti; e il Bandello dovette di nuovo difendersi, dicendo non voler egli scrivere per quegli uomini perfettissimi che vivono e pretendono di vivere secondo la pura ragione, ma per quegli altri e per quelle donne, « che essendo di carne umana, non stimano esser loro tanto disdi- » cevole lasciarsi alle volte vincere dalle passioni amorose e quelle temperata- » mente, più che si può, governare (3) ».

(1) Istruttivo è in ispecie il raffronto tra la nov. 5 della parte IV, col fabliaux *La Dama di Vergy* (Le Grand, III, 196 e segg.) dal quale deriva. Nel fabliaux francese la donna segretamente amata, e che, per il mancato segreto, perisce, è moglie altrui. Il Bandello ne fa una donna libera, anzi segretamente maritata col fido e disgraziato cavaliero: egli sentiva che solo in tal modo poteva assicurarle la simpatia intera dei lettori del cinquecento.
(2) Parte II, nov. 11.
(3) Parte II, n. 40 proemio. E si vegga anche parte I, n. 43, 45 e 55.

E noi dobbiamo convenire che il Bandello avea ragione di affermare nel proemio di avere scritte le sue novelle « per giovare altrui e dilettare »; chè la tendenza a cavare dal fatto la moralità è in lui talvolta fin troppo evidente.

Che se ai lettori moderni può dare fastidio il modo in cui egli, d'accordo in ciò con gli altri novellieri dell'età sua, parla dell'amore, come di passione puramente sensuale, che precipita, fin dalle prime, alla sua meta, e si esprime senza le perifrasi sentimentali e pudiche dell'età nostra, ciò non può costituire una colpa pel nostro novelliere; ma serve invece a farci scorgere in lui uno specchio abbastanza fedele delle virtù e dei vizî e quasi della fisiologia morale del tempo.

Rispetto alla forma, notiamo che il Bandello, se ne togli qualche esordio delle novelle o anche dei singoli proemî in cui boccacceggia, scrive facile e sciolto: talvolta è scorretto nella frase; tal'altra adotta parole lombarde e francesi; ma egli possiede benissimo l'arte rara di dir tutto ciò che vuole e di dirlo in modo interessante; ed io credo che abbia perfetta ragione il Settembrini, quando lo chiama « il primo novelliere italiano dopo il Boccaccio (1) ».

Giovambattista Giraldi Cinzio, laico, uomo di corte, professore di belle lettere (2), cominciò a scrivere i suoi *Ecatommiti* nel 1528, anno memorabile in cui tutta la scettica e lussureggiante Italia restava attonita e quasi interdetta alla terribile lezione inflitta dai Lanzi del Frundsperg e dai marrani del Borbone alla Roma papale. E dai memorabili fatti romani del 1527 prende motivo il Giraldi per narrare le sue novelle, fingendo che alcuni gentiluomini, sfuggiti all'ingordo furore dei Lanzi e alla peste, si ritirino prima in Fondi, e poi, alla volta di Genova, a Marsilia; e per via s'intrattengano a narrare notevoli fatti.

Gli *Ecatommiti* non contengono solo cento novelle, come il titolo farebbe credere; ma ben cento e dodici, giacchè fuor del conto l'autore dieci ce ne dà nell'Introduzione e altre due ne soggiunge alla fine della novella decima della decade quinta.

Trattano di argomenti svariatissimi, pur volgendosi per norma come a perno intorno all'amore: all'amore per le cortigiane, per le fanciulle, per le donne altrui, e tra sposi. Così, ad esempio, nelle dieci novelle della introduzione « si dimostra che solo, fra gli amori umani, è quiete in quello, il quale è fra marito e moglie, e che ne' disonesti non può essere riposo »; e si narra per lo più d'inganni fatti da cortigiane ad amanti o talvolta da amanti a cortigiane; nella decade quinta si narrano illustri esempi di eroica fedeltà coniugale; mentre della infedeltà e de' suoi pericoli e danni s'era ragionato nella decade terza. Notevoli sono poi i racconti della decade seconda, in cui si tocca più dappresso il problema principale della vita privata italiana di questa età: vi si narrano cinque casi in cui l'amore e il matrimonio contro il volere de' parenti, dopo molte peripezie, ha fine felice: e altri cinque in cui malamente finisce. Ma chiaramente si vede che l'autore, pur facendo le debite restrizioni, è disposto a lodar sempre i liberi sforzi di persone che si convengono per unirsi in istabile matrimonio; e questa sua tendenza egli la esprime per bocca di Fulvia, la quale, « come da profondo pensier tolta: Fu, disse, sempre bene che i figliuoli ubidissero i lor padri, e credessero che gli anni, e la lunga esperienza del mondo facesse lor vedere, a beneficio de' figliuoli, quello che essi e per la poca età e per la poca esperienza non veggono. E come che sia bene in ogni cosa così fare, è egli ottimo nelle cose de' matrimonii, come che ciò sia la maggior cosa, che faccia l'uomo e la donna in questa vita. Ma pure, quando la gioventù più a questo, che a quell'altro modo si appiglia, e non si fa con ciò perdita dell'onore, non deono però i padri tanto fieri mostrarsi contro le figliuole, che le voglino aver per nemiche (3) ».

(1) Op. cit., II, 130.
(2) Nato a Ferrara verso il 1500 e morto nel 1573.
(3) Deca seconda, nov. quinta, in principio.

Un'aura di sana moralità spira da tutte queste novelle; e non già di quella moralità gretta che, mancando d'un'adeguata conoscenza della realtà della vita, giudica tutto dall'altezza d'inflessibili principî; ma di quella moralità intelligente, che s'avvicina al concetto del *conveniente*, quale noi l'abbiamo spiegato in altro luogo (p. 16). Così vediamo l'autore intrattenersi senza affettato disgusto a contare della vita allegra e lasciva delle cortigiane, e non mostrarsi troppo scandalizzato che i giovani abbiano a fare con loro; e così, se altrove egli s'accinge a narrare una specie di miracolo di S. Nicolao, e comincia col dire del rispetto che si deve ai santi del cielo, si rimane dolcemente sorpresi, imparando dal seguito del racconto che il miracolo si risolve in un fatto del tutto naturale, e che l'autor vero del miracolo è un savio giudice di Ferrara (D. V, n. 10).

Queste novelle hanno poi spesso uno speciale interesse storico, perciò che esse illustrino fatti poco noti, in ispecie della corte di Ferrara e della corte di Roma. Così la novella seconda della decade sesta ci dà luce su d'un avvenimento notevole nella vita del duca Alfonso I, avvenimento nel quale ha avuto parte anche l'Ariosto. E pur alcune di quelle novelle, che hanno tutta l'aria d'essere semplici invenzioni, si sono rivelate alla dotta critica come travestimenti di fatti del tempo (1).

In conclusione, tra il Bandello e il Giraldi c'è una differenza nel contenuto materiale e ideale; ma non così grave, come a prima giunta può parere. Il Bandello conta cose più sudicie e le conta con qualche maggiore larghezza, e nel giudicarne conserva un po' troppo della lassezza propria dei principî del secolo decimosesto: lassezza, che egli, frate, riesce a scusare coll'attribuirne quasi la responsabilità agli uomini di mondo ai quali le fa narrare. Il Giraldi, che cominciava a scrivere più tardi, sotto l'impressione d'un grande fatto, per il quale molti degli Italiani si sentivano come ammoniti a cangiar vita, è più pulito nella materia e qua e là affetta, all'occasione, una deferenza alla stretta morale e all'ortodossia cattolica, che non si trova poi nella sostanza delle sue novelle. Egli tiene un poco di quella ipocrisia religiosa che era succeduta alla irreligiosità cinica del secolo. Se, insomma, il Bandello pare più lasso e più sudicio che in realtà non sia, il Giraldi ha l'aria più misurata e quasi più fratesca che non sia la sostanza delle sue novelle.

A compimento di queste poche notizie sui novellieri del cinquecento, soggiungiamo che quella corona di svariati racconti che costituiscono le *Metamorfosi* ovidiane ebbe parecchie traduzioni, una delle quali buonissima. Nel 1522 usciva a Venezia quella frettolosa, in ottava rima, di Niccolò Agostini: e nel 1553, ivi stesso era pubblicata quella ben migliore di Lodovico Dolce. Nel 1561 alfine usciva compiuta quella classica dell'Anguillara: traduzione libera, e più abbondante e fluida del testo stesso; alla quale nel 1570 contrapponeva la sua secca e fedele, col testo a fronte, Fabio Moretti.

Ricorderemo ancora, tra le versioni e i rifacimenti di novelle classiche l'*Ero e Leandro* e il *Piramo e Tisbe* di B. Tasso; e il *Narcisso* e l'*Atlante* di L. Alamanni.

E tra i rifacimenti di cose bassolatine, i *Discorsi degli animali* del Firenzuola e la *Moral filosofia* del Doni, che sono ricalchi del *Calilay Dimna;* e l'*Erasto*, d'autore ignoto (1549), che riproduce il noto racconto medievale dei *Sette sapienti*.

(1) Vedi A. D'Ancona, nella *Rassegna settimanale*, vol. II, p. 29.

CAPITOLO VI

L'IDEALE DELLA VITA PUBBLICA NELLA POESIA LIRICA (1).

Come nella poesia narrativa politica, così anche nella lirica politica del cinquecento si distinguono, rispetto al contenuto, due opposte tendenze, che corrispondono alle due correnti del pensiero e del sentimento pubblico di cui s'è discorso nel capitolo primo: da un canto abbiamo dei poeti che deplorano l'invasione straniera, la indipendenza nazionale pericolante e perduta, e invocano dalla Francia o da principi nazionali la redenzione e imprecano alle ladrerie di Spagna e di Germania; dall'altro incontriamo un'altra schiera di lirici, che tutto aspettano dalla restaurazione dell'impero, e ammirano la grande figura di Carlo V o l'onnipotenza di Filippo II; e nella loro dominazione veggono la più sicura guarentigia contro le minaccie ottomane. Altri, infine, di tempra più mite, vanno gridando, fra tante armi e fra tante rovine: pace! pace!

Noi, adottando due termini antichi, pieni ancora di vita nel cinquecento, e non morti neppur oggi, divideremo questo capitolo in due parti, nella prima delle quali discorreremo dei lirici *guelfi*, e nella seconda dei lirici *ghibellini*.

§ 1. — La lirica guelfa.

La discesa di Carlo VIII era stata preceduta dalle invocazioni de' poeti d'Italia. Il Marullo, esule greco e cittadino italiano, cantava:

Invicte magni rex Caroli genus...
Quem moesta tellus Ausonis hinc vocat,
Illinc solutis Graecia crinibus,
Et quidquid immanis profanat
Turca Asiae, Syriaeque pinguis...
Quid coelitum ultro fata vocantia
Morare segnis?...
Carole, moras mitte inertes (2).

E Carlo VIII, destando non poche speranze tra i parteggianti italiani, scendeva vittorioso; ma mentre il Cieco di Ferrara lo levava al cielo nel suo *Mambriano* (3), altri sentimenti ed altre voci si destavano nel nostro paese, a Napoli, a Firenze, a Ferrara.

(1) Per questo e per il seguente capitolo, quando nulla sia indicato in contrario, ci serviamo del *Parnaso italiano*, volume XII, Venezia, Antonelli, 1851, che citiamo con P. I.
(2) *Opera;* Parisiis, 1561.
(3) C. XXX, st. 1-2. Cfr. Carducci, *Delle poesie latine di L. Ariosto*, p. 83.

Da Napoli si levava la voce del Cariteo, barcellonese fattosi italiano per la lunga dimora a Napoli, alla corte degli Aragonesi (1). Egli era come il poeta officiale di quei re; e in una lunga canzone avea cantato quella stirpe, soffermandosi in ispecie alle lodi di Alfonso il magnanimo (2): e in un'altra bellissima avea sfogato la sua gioia per l'avvento al trono di Alfonso II, il liberatore di Otranto (3). Altrove egli avea detto:

Alfonso della patria e padre e Dio...
Tu sei quel Scipion, per cui il furore
De' barbari fu vinto e disarmato,
E per te vivo è morto ogni timore (4).

Ora, non appena il pericolo si affaccia dalle Alpi mal vietate, il Cariteo si rivolge a Roma e al Papa perchè affidino le sorti d'Italia al suo principe invitto:

Madre di quelle antiche, invitte genti,...
Tu vedi or d'Aragona un tal fulgore
Che dappresso riluce e da lontano,
D'imperio degno e d'immortale onore.
Dunque, tu, santo principe romano,
Se vuoi domare il barbaro furore,
Pon l'armi in man di quest'altro Africano (5).

Egli vede in lui un secondo Camillo,

Che domerà dei Galli il re superbo,

e potrà anche

Spingere oltre l'alpe il suo vessillo (6);

e sentendosi impari al suo soggetto, raccomanda per bocca d'Apollo le lodi d'Alfonso all'amico Sannazaro (7).

Più tardi, quando vide discordi i principi italiani nella causa comune, trovò accenti anche più elevati in una canzone che comincia:

Quale odio, qual furor, qual' ira immane,
Quai pianeti maligni
Han vostre voglie unite or sì divise?
Qual crudeltà vi move, o spirti insigni,
O anime italiane,
A dare il latin sangue a genti invise?...
E tu santa immortal saturnia terra,
Madre d'uomini e dei,
Nei barbari converti or l'empia guerra (8).

Il Sannazaro, che il Cariteo chiamava a dire più degnamente le lodi degli Aragonesi, non mancò all'invito; ma quando vide Alfonso II vilmente insaccare il suo oro e, dimentico della gloria acquistata come duca e delle grandi

(1) Son. 198. Morì verso il 1508.
(2) Canz. VI (P. I., XII, 90).
(3) Canz. XVI (P. I., XII, 109).
(4) Son. 38 (P. I, XII, 29).
(5) Son. 110 (P. I., XII, 47).
(6) Son. 142 (ib., 57).
(7) Son. 97 (ib. 42.)
(8) Canz. XVII (P. I., XII, 110-11). Cfr. Carducci, *Delle poesie latine di L. Ariosto*. p. 83-84.

speranze destate, fuggire senza pur tentare resistenza, dinanzi a Carlo VIII, e andarsi a nascondere in un convento di Sicilia, egli disdisse le lodi e imprecò:

O di vera virtù gran tempo albergo,
Alma stimata e posta fra gli dei;
Or cieco abisso di vizi empi e rei,
Ove, pensando sol, m'adombro e mergo:
Il nome tuo da quante carte vergo
Sbandito sia, che più ch'io non vorrei
È per me noto; ond'or da' versi miei
Le macchie lavo, e il dir pulisco e tergo.
De' tuoi chiari trionfi altro volume
Ordir credea; ma per tua colpa or manca:
Ch'augel notturno sempre abborre il lume.
Dunque n'andrai tutta assetata e stanca
A ber l'obblio dell'infelice fiume,
E rimarrà la carta illesa e bianca (1).

Ripose poi le sue speranze nel successore; e quando il buon Federigo, tradito dal parente di Spagna, esulò in Francia, ei gli si fece compagno; e soavissimamente disse addio alla sua Napoli cara (2).

Da Firenze Pietro de' Ricci (P. Crinitus), all'appressarsi degli stranieri, pianse sulle cause vecchie del male imminente:

Irrepsit altum virus animis Italûm
Ac pervagatur latius.
Vides nefandis ut trahuntur odiis
Plerique thuscorum duces:
Et dum vicissim fluctuantes dimicant,
Bacchantur in caedem suam.
Sed interim Carolus ad urbis mœnia
Cum copiis victor agitur;
Audaxque monstrat militi Romam suo
Et comminatur patribus...
O prisca virtus, o Senatus Romuli!...
Poenam rependet innocens Neapolis
Virtutis immemor suae:
Et occidet Aragoniæ clarum decus;
Sic Mars cruentus imperat,
Qui nunc feroces Galliæ turmas fovet,
Ridens inertes Italos (3).

Gli parve più tardi che il mal presagio fosse per isperdersi, quando i Francesi a stento poterono passare il Taro e ridursi oltre l'Alpi e più quando furono disfatti al Garigliano; ed egli cantò le lodi del marchese Francesco Gonzaga comandante dei collegati italiani a Fornovo, e il grande Gonzalvo (4).

Da Ferrara il Tibaldeo paragona melanconicamente la discesa di Carlo VIII a quella di Annibale; ricorda la difesa de' Romani; e addita, coll'Ariosto, la causa fondamentale del danno presente:

(1) I. Sannazaro, *Le opere volgari*, Padova, 1771; p. 382.
(2) I. Sannazarii, *Opera omnia latine scripta*, Venetiis, 1570, Ca. 7 a v.; e P. I., XII,
(3) Petri Criniti, *Opera;* p. 538. Cfr. Carducci, op. cit., p. 84-85,
(4) Op. cit., p. 441, 554.

Et hor, Italia, onde procede questo,
Che un picciol Gallo, che l'altr'hier qui venne,
Per ogni nido tuo batta le penne,
Senza mai ritrovarse alcuno infesto?
Ma giusto esser mi par che il ciel te abbassi,
Che più non fai Camilli nè Scipioni,
Ma sol Sardanapali e Midi e Crassi.

Altrove poi egli aggiunge che, se il regno di Napoli è caduto, la colpa è specialmente del nuovo re, il quale non s'era fatto amare dai popoli:

Qualunque regnar vuol senza paura
Cerchi l'amor de' populi, e no'l sdegno;
Che chi si fonda in altro sostegno
Per qualche tempo ma non molto dura.
Scorno eterno all' Italico paese
Quando fia detto, che un regno sì forte
Contra Francesi non si tenne un mese!
Sagunto ch'Annibale havea a le porte,
Per Roma, fin che puote (1), *si sostenne:*
Che per principe buon dolce par morte (2).

E similmente il pistoiese Antonio de' Cammelli chiama l'imbelle e divisa Italia,

Concubina di Mida, al ciel nemica,
Ch'hai dato a Vener Marte ne le mani,
Discordia con un vel gli occhi te intrica:
Chè con poca fatica,
Inel transirte il Gallo le confine,
Tutti e' tuoi figli diventâr galline (3).

Due principi italiani, perdute così malamente le speranze riposte in Alfonso di Napoli, parvero promettere la redenzione d'Italia dallo straniero; e tutti e due ebbero l'incoraggiamento o il compianto dai nostri poeti.

Cesare Borgia sembrò atto a riunire le forze italiane per opporle allo straniero non solo ai politici della tempera del Machiavelli, ma ben anco ai miti poeti. Quando giunse in Italia la nuova della sua morte animosa sul campo di battaglia in Navarra, erasi affievolita fra noi la memoria delle sue crudeltà, e ravvivato s'era il compianto per l'interruzione improvvisa della grande opera sua; ed Ercole Strozzi, ferrarese, adoratore della bella Lucrezia, moglie del duca Alfonso, se ne fece l'eco generale, ricavandone motivo di conforto all'afflitta sorella ch'egli profetava destinata a ravvivare, mescolato con quello degli Estensi, il sangue animoso de' Borgia. In un lungo *Epicedio* per il Valentino, egli introduce la gran Roma a lamentarsi del prossimo fato dell'eroe e del forte papa Alessandro: essa prevede le rinnovate invasioni straniere; e chi vi sarà, spento Cesare, che faccia dare il tracollo alla bilancia, in favore d'Italia?

Gallica concurrunt, hispanaque signa; nec alter
Caesare adaequatae melior dare pondera lancis (4).

(1) Poté.
(2) A. Tibaldeo, *Opere;* Ven. 1564, Son 219. Cfr. Carducci, op. cit.; p. 85.
(3) Presso Carducci, op. cit., p. 86.
(4) Strozzi Poetæ, pater et filius; Ven., 1513; p. 31.

Altri pensava che quel fortunato potesse essere Giulio II. Nella disputa, infatti, che nell'Olimpo lo Strozzi fa insorgere fra Pallade fautrice degli Spagnuoli, e Venere fautrice degli Italiani, pro e contro il Valentino, Venere vorrebbe che la gloria di redimere l'Italia spettasse ad un Italiano, a un discendente dal suo Julo, a Giulio II, insomma. E Giulio II parve a moltissimi l'uomo adatto a cacciare d'Italia i barbari d'ogni colore, e a costituire nel centro materiale e morale del nostro paese un forte regno, capo e baluardo degli altri. Le lodi in latino e in volgare di Giulio II non furono scarse; e agli animosi disegni, che egli si provò poi di attuare, lo invitò in ispecie G. A. Flamminio con una bella elegia che finisce:

Italia est quam tutandam sumis, et in quâ
Et tua cum nostra Marte tuenda salus (1).

I lamenti de' nostri poeti per la indipendenza pericolante farebbero presumere maggiori, di quel che sono in realtà, i lamenti per l'indipendenza perduta: e perduta definitivamente si potea dire dopo le splendide ma inutili prove di Firenze per resistere alle armi prepotenti dell'impero accordatosi col Papa.

Si dolsero in ispecie i Fiorentini e i Toscani; il Berni, l'Alamanni, e il Guidiccioni.

Il Berni deplorò in un sonetto (2) i nuovi ordinamenti tirannici di Firenze; e con più vivezza inveì in un altro direttamente contro il duca Alessandro:

Empio signor, che della roba altrui
Lieto ti stai godendo e del sudore,
Venir ti possa un canchero nel cuore,
Che ti porti di peso ai regni bui:
E venir possa un canchero a colui
Che di quella città ti fe' signore....
Or tienla col malan che Dio ti dia
Quella, e ciò che tu hai di male acquisto...

Ma come finisce tutto questo sdegno in apparenza sì nobile?

Che un dì mi renderai la roba mia!

La *roba sua*, più che Firenze, per non dire l'Italia, preme a questo Berni, del cui valor morale avremo ad occuparci più innanzi (3).

Nobile, ma non troppo focoso, è nei suoi rimpianti per la patria, serva e perduta, Luigi Alamanni. Esule, egli errava per la Provenza e per la Francia settentrionale, in cerca di pace e di sostentamento. Ogni fiume, ogni poggio, ogni scena della vita campestre, gli ricorda il suo Arno, le colline e i piani circostanti:

Quanta invidia ti porto, amica Sena,
Vedendo io l'onde tue tranquille e liete...
Il mio bell'Arno (ahi ciel, chi vide in terra
Per alcun tempo mai tanta ira accolta
Quant'or sopra di lui sì larga cade?)
Il mio bell'Arno in sì dogliosa guerra

(1) *Carm. poet. ital.*, IV, 357. Cfr. Roscoe, *Vita di Leon X*; IV, p. 297.
(2) « Voi che portaste già spada e pugnale ».
(3) Negli ultimi anni di sua vita, egli tentò di spogliare il vecchio Adamo; e nel suo rifacimento dell'*Orlando innamorato* vi sono de' nobili sentimenti anche per l'indipendenza italiana. V. il lib. I, XIV e XVII.

Piange suggetto e sol: poi che gli è tolta
L'antica gloria sua di libertade (1).

Durenza, che per questa aprica valle
Dolce vagando e mormorando vai,
E'l tuo caro signor (2) *tosto vedrai...*
Io per mal conosciuto alpestre calle
Quì fuggo il loco, ove gran tempo andai
Lieto cantando gli amorosi lai,
Lungo l'erbose rive perse e gialle (3).

Quante io trovo campagne, piazze e monti,
Quinci alle valli e i colli rassimiglio,
Che la città del pio purpureo Giglio
Cingon d'intorno con l'erbose fronti.
Quanti onorati fiumi, rivi e fonti
Rigar veggio il terren verde e vermiglio,
Quasi l'Arno e'l Mugnon con lieto ciglio
Gli accolgo e chiamo a consolarme pronti.
Quante io scorgo di qua donne e donzelle,
Mi par Silvia veder tra Cinzia e Flora
Con quante ivi ne son leggiadre e belle.
Così trapasso il duolo ad ora ad ora;
Pur vo biasmando poi le crude stelle
Che del vero mio ben mi tengon fuora (4).

Quand'io veggio il villan con larga speme
Che con l'aratro in man pungendo i buoi
Riga i suoi campi, per versarvi poi,
Quand'è il tempo miglior, l'amato seme,
Sospiro e dico: Ohime! costui non teme
Nè l'Ispan nè il German ch'a' danni suoi
Venghin rabbiosi come han fatto a noi (5).

In ben cento sonetti egli canta le lodi di Francesco I e della casa reale di Francia, e qua e là sa intercalarvi qualche ricordo della misera Firenze che di Francia aspettava sempre il redentore; ma nel complesso si vede nell'Alamanni uno più preoccupato de' suoi mali privati, che non del pubblico danno.

Nelle satire egli s'esalta talora per interessi più larghi. Nella seconda ei così si rivolge a Francesco I:

O famoso signor de Gigli herede...
Non fu peccato al mio parer sì leve
Non ricovrar quel dì la bella donna (6),
Che per voi troppo amar giogo riceve.
Se la fêr già di sè maestra et donna
Carlo et Luigi, et voi perchè non sete
A sostenerla in piè terza colonna?

(1) Son. 11 (P. I., XII, 1764).
(2) Francesco I.
(3) Son. 14 (ib., 1765).
(4) Son. 236 (ib., 1839).
(5) Son. 234 (ib., 1838).
(6) Firenze o l'Italia

Ahi di soverchio aver soverchia sete
Non vi possa condur dal dritto fuore:
L'honor port'oro, ma non l'oro honore (1).

E nella dodicesima, dopo aver rinfacciate le colpe a tutti i principi d'Europa e n particolare a que' d'Italia, egli dice a Firenze:

Et tu, Fiorenza bella, ond'hoggi suona
Sì lunge il grido, ma non forse quale
Brama chi teco ogni hor piange et ragiona;
Batti sicura homai, batti pur l'ale
Dietro a chi folle ti conduce in loco
Onde tornar nè calcitrar non vale.
Tu stessa accendi, e non t'accorgi, il foco,
Che strugge in te non pur la libertade
Ma 'l corpo, i figli, et l'alma a poco a poco...
Svegliati, o pigra; che la tua salute
In altro sta, che 'n tesser drappo o lana,
Onde 'l nome et le forze hor hai perdute...
Apri quel tempio, et non t'inganni l'uso,
Già tanto ornato dell'antico Marte,
Et stia l'arte, il mercato, e'l cambio chiuso.
Volgi le antiche et le moderne carte,
E 'ntenderai che, senza 'l ferro, l'oro
Serva è ricchezza, che 'n un giorno parte (2).

Parole degne di Dante e del Machiavelli!

Intonazione più virile dell' Alamanni ha per norma il Guidiccioni, a cui non malamente s'accompagna una donna, Laura Terracina.

Monsignor Guidiccioni (3), governatore per il Papa di Romagna, e ambasciatore a Carlo V, avea avuto occasione di conoscere e commiserare le miserie d'Italia nelle sue nuove condizioni; e sfogò i suoi sentimenti in alcuni sonetti diretti all'amico Buonviso. Egli ora ne piange la decadenza politica; ora tenta animarla a risorgere; ora inveisce contro l'aquila imperiale che, invece di offendere i nemici della religione, fa strazio d'Italia.

Questa che tanti secoli già stese
Sì lungi il braccio del felice impero...
Giace vil serva; e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco e dall'Ibero
Non spera il fin: che indarno Marco e Piero (4)
Chiama al suo scampo ed a' le sue difese (5).

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tant'anni, omai sorgi e respira,
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà, ch'altri t'ha tolta,
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;

(1) L. Alamanni, *Opere toscane*; Lione, 1532; I, 364-6.
(2) Op. Cit., I, p. 414-5.
(3) Lucchese, nato nel 1500 e morto nel 1541.
(4) Venezia e Roma.
(5) Son. 4. (P. I., XII, 560).

E i passi erranti al cammin dritto gira,
Da quel torto sentier, dove sei volta.
Che se riguardi le memorie antiche,
Vedrai che quei che tuoi trionfi ornaro
T'han posto il giogo, e di catene avvinta.
L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d'altri e con tuo duolo amaro,
Misera, t'hanno a sì vil fine spinta (1).

Mentre in più largo e più superbo volo
L'ali sue spande e le gran forze muove
Per l'italico ciel l'augel di Giove,
Come re altero di tutti altri e solo;
Non vede accolto un rio perfido stuolo
Entro il suo proprio e vero nido altrove,
Ch'ancide quei di mille morti nuove
E questi ingombra di spavento e duolo.
Non vede i danni suoi nè a qual periglio
Stia la verace santa fè di Cristo,
Che, colpa (e so di cui), negletta more.
Ma tra noi volto a insanguinar l'artiglio,
Per fare un breve e vergognoso acquisto,
Lascia cieco il cammin vero d'onore (2).

Laura Terracina spera più poco dagli Italiani, e si raccomanda, misero rifugio, alla giustizia vendicatrice di Dio:

Padre del ciel, se mai ti mosse a sdegno
L'altrui superbia e la tua propria offesa...
Vedi i figli del Reno e de l'Ibero
Preda portar dei nostri ameni campi;
Che, già servi, or di noi s'han preso impero.
Dunque l'usato tuo furore avvampi,
E movi in pro di noi giusto e severo,
Che solo in te speriam che tu ne scampi (3).

Altri invece sperarono in Papa Paolo III farnese, che, procurando al figliuolo Pier Luigi il ducato di Parma e Piacenza, e destreggiandosi tra Francia ed Impero, si proponeva di assicurarsi l'egemonia d'Italia, e ridarle tanto o quanto d'indipendenza. Aderirono alla politica dei Farnesi in ispecie il Molza, Annibal Caro e Gandolfo Porrino.

Francesco Molza (4), prima di mettersi al servigio del card. Ippolito de' Medici (dal 1529 al 1533), aveva consigliato a Leon X e Francesco I, riuniti a convegno in Bologna (1516), una salda pace e alleanza, ricordando loro:

Che il sepolcro di Cristo è in man de' cani;

e passato poi al servigio del cardinale Alessandro Farnese, figlio di Pier Luigi, e protonotario apostolico, il poeta è tutto intento a cantare le lodi di lui e della sua casa, destinata a rialzare l'Italia dall'abbietta servitù.

(1) Son. 2 (ib.).
(2) Son. 9 (ib., 562).
(3) Son 2 (ib., 1570). In un altro ella spera nel risorgere di Francia — Il P. I. XII, 2154, attribuisce il sonetto da noi riferito anche a Lod. Domenichi.
(4) Modenese, nato nel 1489 e morto nel 1544.

Signor, ch'in verde e giovanetta etade
Italia neghittosa a i primi pregi
Chiamate spesso...
Non lassate, signor, la bella impresa,
Però che non fu mai siccome or presta
Italia a rinnovar gli antichi esempi (1).

Mentre il gran padre (2) *le reliquie sparte*
D'Italia aduna, e del suo stato geme,
E pieno l'alma d'un bel sdegno insieme
Solleva or questa ed or quell'altra parte...
Perchè 'l feroce Ibero e l'empio Reno
Contra il Tever e l'Arno alzin le corna,
Ed ogni fera immansueta gente,
Vostro valor perciò non venga meno,
Chè 'l ciel per far nostra vittoria adorna
Per breve spazio a tal furor consente (3).

Notissima è poi la canzone di Annibal Caro in lode della real casa di Francia, scritta nel 1553 (4) ad istanza del cardinale Alessandro Farnese; ma la sua celebrità è dovuta ben altro che al valore poetico; essa si rivela apertamente per ciò che è: opera di commissione.

Più notevoli sono invece alcuni sonetti e una canzone di Gandolfo Porrino (5), addetto anch'esso, come il Molza, ai servigî del cardinale Alessandro Farnese. Egli canta specialmente le lodi di Ottavio, il contrastato successore di Pier Luigi nel ducato di Parma e Piacenza. Ottavio era stato utile non poco a Carlo V nella guerra contro i collegati di Smalcalda; e ne aveva avuto in premio la mano della bastarda imperiale Margherita, vedova di Alessandro de' Medici. Ma quando Pier Luigi fu ucciso dai congiurati, che operavano d'accordo con Carlo V e con Ferrante Gonzaga governatore di Milano, Ottavio si vide contrastati i possessi paterni, ch'egli dovette difendere e contro il nuovo Papa e contro l'imperatore.

Il nostro Porrino loda in più sonetti Ottavio del soccorso dato alla buona causa in Germania; e vista poi l'ingratitudine di Carlo, esclama:

Mentre, a la fuga con eterno scorno
Del profondo Danubio in su la riva
Carlo pensando, alto dolor sentiva,
Giungeste voi col fior d'Italia intorno.
E se quel spaventoso, orribil giorno
Il vostro almo valor non lo copriva,
Ei sa ben che 'l nemico aspro sen giva
D'ogni sua gloria e del suo nome adorno...
Or se di ciò non ha memoria alcuna,
Dir si può ben per voi: secolo ingrato,
Ho servito a tiranno avaro ed empio (6).

Egli esulta di vederlo tornare in Italia a difenderla dall'aquila rapace:

(1) Son. 160 (P. I., XII, 827).
(2) L'avo Paolo III che proseguiva l'opera di Alessandro VI e di Giulio II.
(3) Son. 161 (P. I., XV, 828). E si vegga anche la canzone « Nell'apparir del giorno » a pagina 893-5.
(4) Ginguené, IX,315, la dice composta invece nel 1545.
(5) Modenese, floriva verso il 1550.
(6) Son. 38 (P I., XII, 1487).

Quel dì, signor, che voi poneste il piede
Di qua dall'Alpi in sì felice stella,
Empieste di speranza Italia bella,
Tanta ha ciascun nel sangue vostro fede.
Mirate or qual di noi fa amare prede
L'aquila ingorda a voi sempre rubella...
Ma voi l'ale troncate a quella dira.. (1).

Colla metà del secolo finiscono o quasi i rimpianti e le speranze dell'indipendenza. Perchè questo sentimento si manifesti di nuovo con una certa solennità bisogna venire al Filicaja.

§ 2. — La lirica ghibellina.

L'ideale dell'impero rinnovato ha, per gl'Italiani del cinquecento, il suo correlativo immancabile nell'altro della guerra di tutta Europa cristiana contro la minacciosa mezzaluna. I Ghibellini più focosi si contentano di spingere su questa via il solo Impero, vale a dire (imperante Carlo V), Italia, Germania e Spagna; i meno focosi, quelli animati piuttosto dal sentimento religioso che dal politico, vogliono che il papa e l'imperatore facciano la pace anche con Francia, e che si rinnovino i tempi del Buglione o quelli di Carlomagno; altri, infine, più miti o parlano vagamente di questa guerra santa, o più spesso raccomandano ai principi cristiani la concordia e la pace. L'ideal imperiale puro e semplice non ha, che noi sappiamo, entusiasmato se non un solo dei nostri lirici, che non è dei migliori, il cosentino B. Martirano, consigliere fidato di Carlo V (2).

Abbiamo veduto come non poche voci di poeti si levassero a deplorare i nuovi ordinamenti politici di Carlo V, in ispecie a Firenze. Non mancarono tuttavia neppur in Firenze stessa quelli che, osservata la nuova creazione, a somiglianza del Jehova ebraico, trovarono tutto esser ottimo. Abbiamo, infatti, un sonetto di B. Varchi, in cui egli impreca allo Strozzi che, alla testa degli esuli e d'una mano di soldati francesi, tentava nel 1537 di cacciar Cosimo da Firenze. Ai soldati di Cosimo egli dice:

Oggi per voi, forti guerrier, si mostri,
Che l'italico ardir, se 'l ver si crede,
Alla voglia del ciel gran tempo cede,
Non alla possa di sì crudi mostri...
Che stranie genti in che dolci paesi
Trasse dapprima, lasso, e tragge ognora
La rabbia nostra, e l'empia fame loro! (3).

E quando un altro Strozzi, parecchi anni dopo, chiamava di nuovo i Francesi per difendere la libertà di Siena contro Cosimo ajutato dagli Spagnuoli, una voce, che ben dovette essere disinteressata, si leva da Venezia a deplorare la nuova chiamata di stranieri, e prelude al Filicaja:

Mentre, misera Italia, in te divisa,
Da strane genti ogni soccorso attendi,

(1) Son. 39 (ib.). Cfr. anche la canzone « Signor, che per altissimo destino », diretta, come sembra, al card. Alessandro.
(2) Vedi F. Fiorentino, *B. Telesio* ecc., Firenze, 1872, vol. I, p. 64 segg.
(3) Son. 3 (P. I., XII, 2176).

Contra te stessa in man la spada prendi,
E, vinca o perda, hai te medesma uccisa...
Non per tuo ben col tuo poter s'è misto
Quel di Carlo e d'Enrico, anzi per loro;
Chè tuo fia il danno, e d'un di lor l'acquisto (1).

Ma se l'entusiasmo del Varchi sembra alquanto artificiale, e il grido del poeta veneziano riguarda ogni specie d'ingerenza straniera nelle cose italiane; e nè l'uno nè l'altro possono quindi dimostrare il favore che l'idea ghibellina ha incontrato fra noi; la dimostrazione ce n'è data invece dalle rime del Bembo, di V. Gambara, del Trissino, di B. Daniello e d'altri parecchi.

Il Bembo, la Gambara, e il Trissino aveano assistito nel 1530 in Bologna all'incoronazione di Carlo V in imperatore romano e re d'Italia; e il fatto era abbastanza notevole per ispirare solenni pensieri.

Il Bembo, che già in un sonetto a Clemente VII, in cui lo spronava a preparar le difese contro Solimano, avea mostrato l'unità di destino che minacciava « Lamagna, Italia e Roma » (2), si rivolse in un altro assai celebre al giovine imperatore, spronandolo alla difesa della religione e della civiltà in Germania, e augurando che per opera di lui il secolo di ferro si tramutasse in secolo d'oro:

Felice imperador, ch'avanzi gli anni
Con la virtude, e rendi a questi giorni
L'antico onor di Marte, e 'n pregio il torni,
E per noi riposar te stesso affanni;
Per cui spera saldar tanti suoi danni
Roma, e fra più che mai lieti soggiorni
Sentir ancor sette suoi colli adorni
De' tuoi trionfi e 'l mondo senza inganni;
Mira 'l settentrion, signor gentile,
Voce udirai, che 'infin di là ti chiama,
Per farti sovra 'l ciel volando ir chiaro.
Sì vedrem poi del nostro ferro vile
Far secol d'oro, e viver dolce e caro:
Questo fia nostro; tuo 'l pregio e la fama (3).

Che se il Bembo, nella sua divozione a Carlo V, da buon veneziano, non dimentica la servitù d'Italia, come là dove dice:

Che val omai, se 'l buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna e de la terra?
Se genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man ne le tue chiome sparte!
Lasso! nè manca de' tuoi figli ancora,
Chi, le più strane a te chiamando, inseme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre (4);

l'entusiasmo di Ver. Gambara (5) per l'imperatore, sebbene certo più vivo, è temperato dal desiderio di pace e di concordia con Francia. In un sonetto essa lo paragona e prepone a Cesare Augusto, poichè se quegli ha vinto

(1) Dom. Venier (P. I., XII, 2246).
(2) Son. 97 (P. I., XII, 1172).
(3) Son. 74 (ib., 1164).
(4) Son. 108 (ib. 1176).
(5) Nata a Brescia nel 1485, e morta a Correggio nel 1549.

gl'Indi, i Medi, e i Sciti,
E i Cantabri, e i Britanni, e i Galli audaci,..
Questo, che omai due mondi ha vinto e uniti
Tanti voler discordi in tante paci,
Merita maggior lodi, e onor maggiori (1).

In un altro (Son. 7), essa lo mette innanzi ad Alessandro Magno e a Giulio Cesare; ma le sue vittorie non le piacciono tanto, quanto le piacerebbe una pace con Francia, pace a cui persuadeva anche Paolo III:

Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico,
Carlo e Francesco, il nome sacro e santo
Di Cristo...
L'armi vostre a domar l'empio nemico
Di lui sian pronte; e non tenete in pianto
Non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto
Bagna il mar, cinge valle o colle aprico (2).

E la pace e l'Italia in due altri sonetti raccomanda anche al pontefice.

Il Trissino non è meno imperialista nelle liriche, che non sia nel suo poema. In un sonetto al marchese di Pescara, vincitore a Pavia, egli lo loda di avere

con fatica immensa
Ritenuta l'Esperia in libertade (3).

Ma anch'egli, più che altro, invoca la pace; e perchè l'Italia e l'Europa abbiano pace, si rivolge prima in una canzone (4) a Clemente VII e poi in un sonetto (5) a Paolo III. S'intende, che lo scopo della pace è sempre la guerra santa contro i Turchi.

Per la pace che Paolo III procurava tra Carlo e Francesco, scrisse una canzone anche Bernardino Daniello (6), il quale in due sonetti si rivolge sicuramente a Carlo V, pregandolo in uno a risollevare la gloria di Roma e a sanarne le piaghe, e nell'altro invitando l'Aquila imperiale a piombare sugl'Infedeli. Riferiamo gran parte del primo:

La nobil donna che, vincendo, il freno
Tenne gran tempo già del mondo in mano,
E fatta or serva a popol servo e strano,
Sott'aspro giogo d'ora in or vien meno;
D'acerbe piaghe il suo bel corpo pieno,
Che 'l tedesco furor fece e l'ispano...
Ti scopre e prega che le saldi omai,
Sì ch'ella asciughi 'l petto e gli occhi molli,
Felice, saggio e forte imperadore:
Si dirà poi da tutti e sette i colli:
Carlo, per l'orme del tuo antico vai
Al ciel, già destinato al tuo valore (7).

(1) Son. 6 (P. I., XII, 1404).
(2) Son 4 (ib.).
(3) Son. 56 (P. I., XII, 1442).
(4) Canz. 9 (ib. 1461).
(5) Son. 48 (ib. 1439).
(6) Lucchese; morto verso il 1545. La canzone qui accennata è a p. 1001 del P. I., dove tuttavia il v. 4 della st. 5 va corretto in « Sol per venir con Carlo e 'l buon re Franco ».
(7) Son. 1 (P. I., XII, 998).

Al braccio destro dell' imperatore, il marchese del Vasto, illustratosi sotto Tunisi e in Ungheria, si rivolge Angelo di Costanzo e lo loda d'aver sottomesso l'Africa

All'imperio di Cristo ed al Romano (1);

e direttamente all' imperatore si rivolgono invece il Minturno, per cantarne molto retoricamente la vittoria sotto Tunisi (2), e il Tansillo nel 1557 per spronarlo ad unirsi col Papa e coi Veneziani contro il Turco minacciante dalle coste di Dalmazia (3).

Le lodi di Carlo V raggiunsero il colmo nel noto sonetto del Caro:

Dopo tante onorate e sante imprese,

in cui lo si spinge a portar l'aquila in oriente donde prima è venuta con Enea; e vinto così e sottomesso tutto il mondo, potrà rivolgersi a Dio *umilmente* dicendogli:

Signor, quanto il sol vede è vostro e mio (4).

L'abdicazione dell'imperatore e la vita contemplativa degli ultimi suoi anni destarono in ispecie la musa di B. Tasso, il quale già prima s' era esercitato a cantarne le lodi, ma più per il desiderio di riavere i beni proprii e quelli della moglie confiscatigli nel Regno, che per sentimento politico. B. Tasso avea una tempera mite e presso che imbelle; e i suoi migliori canti politici sono tutti ispirati da un vivo e sentito desiderio di pace, della dolce pace. La pace egli domanda, con una lunga canzone (5), a Paolo III in viaggio per Provenza; e la pace egli implora in un bellissimo inno a Venere a cui, imitando Lucrezio, egli dice:

Mentre, donna e reina
Del terzo Ciel, che 'l tuo valor corregge
Con amorosa legge,
Ti spazii; i lumi inchina
Al paese che l'Alpe e la marina
Cinge intorno ed abbraccia.....
Vedrai, che 'n ogni parte
De l'infelice Italia, in ogni loco,
E col ferro e col foco
Va 'l furibondo Marte
Sì, che di tronche membra e fiamme sparte
Ogni riva, ogni colle,
Ogni selva, ogni valle, ogni campagna
Carca ed arsa si lagna;
E col volto ognor molle
La voce del suo duolo al cielo estolle.
Tu, dea, del lor cordoglio
Fatta pietosa, homai porgi la mano;
E al tuo amante insano
Togli l'ira e l'orgoglio:
Che benchè crudo, è più duro che scoglio

(1) Son. 3, e cfr. son. 17 (ib., 2280 2285).
(2) P. I., XII, 2226-30.
(3) Ib., 2182-4.
(4) Ib., 2170.
(5) Op. cit., p. 113.

Egli abbia il cor, tu il puoi
Sola pietoso far, tu sola humile;
Apri deh la gentile
Bocca ove i piacer suoi
Tutti ripone, e co' be' detti tuoi
A te il richiama e dona
Pace a l'Italia misera infelice (1).

E quando il gran Carlo volle intorno a sè ancor vivo la pace del sepolcro, e pace poi ancor più profonda si ebbe entro la tomba, la musa gentile di Bernardo trovò note vere ed elevate (2).

Sullo stesso argomento poetò anche Torquato, retoricamente, pur con sentimento alquanto più vivo delle condizioni politiche d'Europa.

Di sostener, qual nuovo atlante, il mondo
Il magnanimo Carlo era omai stanco:
Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corsa la terra, e corso il mar profondo.
Fatto il gran re de' Traci a me secondo,
Preso e domato l'Affricano e il Franco:
Supposto al ciel l'omero destro e 'l manco,
Portando il peso a cui debbo esser pondo.
Quindi al fratel rivolto, al figlio quindi:
Tuo l'alto imperio, disse, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania e Roma;
E tu sostien l'ereditaria soma
Di tanti regni, e sii monarca agl'Indi:
E quel che fra voi parto, amore unisca (3).

L'idea dell'unità cattolico-imperiale domina nella lirica di Torquato, non disgiunta da un vivace sentimento di grandezza nazionale. E però egli si rivolge in un altro sonetto all'imperatore Rodolfo perchè si rappaci col re di Francia, e rinnovi la guerra contro gl'Infedeli (4); loda in un terzo il principe di Transilvania che li aveva sconfitti (5); e s'infiamma per Alessandro Farnese e per Giovanni d' Austria, i due eroi di Lepanto (6): la sacra battaglia che lungamente egli ha cantato anche nella *Conquistata* (7).

Anche decaduta l'idea imperiale, sussiste, dinanzi al continuo pericolo, l'idea della guerra santa; ed altri poeti vi animano l'Italia e l'Europa. Ricordiamo sovratutto i sonetti e le canzoni semi-religiose di Bernardino dell' Uva, un sonetto di Dom. Venier, in cui annuncia alla sua Venezia splendide vittorie sui Turchi; e una canzone di Stefano Guazzo, che festeggia la concordia ristabilita a Genova, poichè così la gloriosa repubblica potrà difendere i suoi dominii contro il nemico orientale. E terminiamo questa troppo rapida rassegna dei canti politici italiani del cinquecento, ricordando una robusta canzone di Celio Magno, già se-

(1) Op. cit. p. 105-7. Veggasi anche il sonetto « Ecco scesa dal ciel lieta e gioconda », nel P. I., XII, 2189.
(2) Op. cit. p. 55-7.
(3) P. I., XII., 2431. T. Tasso ha anche un meschino sonetto per la morte di Carlo V; v. *Opere*, Venezia 1833; vol. I, p. 846
(4) *Opere;* I, 897.
(5) Ib., p. 889.
(6) Per Giovanni d'Austria sono due sonetti a p. 851 e 889, e forse un terzo indirizzato a Napoli, a p. 893; per Alessandro Farnese ricordiamo specialmente i due sonetti a p. 887 del vol. I delle *Opere*.
(7) C. XX, st. 112-5.

gretario della repubblica veneta, per la vittoria di Lepanto, canzone in cui al sentimento patriottico s' unisce, in armonia coll' età, il sentimento religioso. All'annuncio del fatto glorioso, egli esclama:

Aprite, o Muse, i chiusi fonti, aprite;
Non più timor, non più mestizia o cura.
Vinto è 'l perfido Trace: i gridi udite
De l'alto gaudio, che le menti fura,
E, soverchio, dai cuor si stilla in pianto.
O lagrime felici: hor quando tanto
Di ben per mille lustri il ciel n'ha porto
Quanto in un punto, o lieto dì, n'adduci?
Chiudami pur le luci
Morte hor, che tanto don vivendo ha scorto,
Ch'ove amica fortuna al colmo siede
De le sue grazie, anzi sè stessa avanza,
Esser non può il morir se non beato (1).

(1) Rime di Celio Magno et Orsatto Giustiniano, Ven. 1600.

CAPITOLO VII

L' IDEALE DELLA VITA PRIVATA NELLA POESIA LIRICA (1).

Dividiamo questo capitolo in due paragrafi; daremo nel primo qualche cenno sulla lirica religiosa e filosofica, dove si rispecchiano i sentimenti dell'età rispetto al mondo reale e trascendente; mentre nel secondo tratteremo delle varietà più importanti della lirica amorosa.

§ 1. — La lirica religiosa e filosofica.

Nè il movimento novatore e scettico del principio del secolo, nè la reazione religiosa e filosofica della seconda metà del cinquecento hanno ispirato liriche durature. Il sentimento non è il lato forte di quella età, la quale è specialmente o senso o pensiero; e dapprima distrugge l'antico, ridendo; e riedifica poi fiacca e svogliata.

Le liriche religiose, del resto, abbondano in questo secolo, come vedemmo abbondare i tentativi di epopea religiosa: ognuno de' nostri poeti, o in qualche istante di scoramento o negli ultimi giorni d'una turbinosa carriera, ritorna ai pensieri e ai sentimenti della prima sua infanzia, e detta liriche a Dio e alla Vergine, come prima ne avea dettate a qualche dio o qualche diva terrena. E, come è ben naturale, nella seconda metà del secolo questa produzione si fa più abbondante, senza che tuttavia possiamo dire ch'ella si faccia migliore.

Ecco una rapida rassegna delle meno insignificanti tra le liriche religiose di questa età.

Il Cariteo in volgare e il Sannazaro in volgare e in latino cantarono fin da' primi anni del secolo la Vergine e la natività di Cristo, e qualche lor santo patrono; e molte laudi spirituali di quell'età dobbiamo al fiorentino Benivieni.

A quel ravvivamento dell'idea religiosa, che ci si fa sentire verso il 1530 o poco prima, corrisponde un ravvivamento anche della lirica religiosa. Cadono in questo momento le elegie spirituali (2) di L. Alamanni (1526), e i primi tentativi di B. Tasso di trattare la cetra di David (1525); e gl'inni latini di Gir. Vida. E dal 1533 venne componendo Vittoria Colonna (3) i suoi dugentododici sonetti spirituali, in cui la pia donna sfoga la sua devozione al Sole divino, come in altri l'aveva sfogata al suo sole terreno già spento, il marchese di Pescara.

È noto come l'ascetismo di Vittoria fosse sincero e profondo, e come intorno a lei si movesse una schiera di persone notevoli per scienza e pietà tutte intente

(1) Anche per questo e per il seguente capitolo, quando nulla sia indicato in contrario, ci serviamo del *Parnaso italiano*, volume XII, Venezia, Antonelli, 1851, che citiamo con P. I.
(2) Libro IV. delle citate *Opere toscane*.
(3) Nata nel 1490 e morta nel 1547; era vedova fino dal 1525.

a sanare le grandi piaghe della chiesa romana. Eppure invano noi cerchiamo nelle sue rime spirituali l'espressione d'un forte convincimento o d'un verace ardor religioso.

Talvolta ella s'anima alquanto; ma la sua animazione non è forte e durevole. Ecco, p. es., un bellissimo esordio di sonetto:

Parmi veder con la sua face accesa
Ir lo Spirto divino, e ovunque trova
Esca, l'accende, e già purga e rinnova
Dal lezzo antico l'alma vera Chiesa.

Ma il seguito non gli corrisponde:

E i saggi cavalieri han già compresa
La lor pace futura; e ciascun giova
Che la guerra cominci e s'arma e prova
Mostrarsi ardito a sì felice impresa.
Già la tromba celeste intorno grida;
E lor, che della gola e delle piume
S'han fatto idolo in terra, a morte sfida.
Celar non ponno il vizio a quel gran lume,
Che dentro al cor penetra, ov'egli annida:
Ma cangiar lor convien vita e costume (1).

Talvolta crederesti alfine di vederla liberarsi da' suoi viluppi di pensieruzzi più o men bene combinati e rinchiusi ne'quattordici versi (2); ma ella riesce tutto al più a darti una netta imagine; al sentimento non ci arriva quasi mai. Ecco uno de'suoi migliori sonetti, se pure non è di tutti il migliore:

Qual digiuno augellin, che vede ed ode
Batter l'ali alla madre intorno, quando
Gli reca il nutrimento, ond'egli amando
Il cibo e quella, si rallegra e gode;
E dentro a' nido suo si strugge e rode
Per desio di seguirla anch'ei volando,
E la ringrazia in tal modo cantando,
Che par ch'oltra il poter la lingua snode;
Tal io, qualor il caldo raggio e vivo
Del divin Sole, onde nudrisco il core,
Più dell'usato lucido lampeggia;
Movo la penna, mossa dall'amore
Interno; e senza ch'io stessa m'avveggia
Di quel ch'io dico, le sue lodi scrivo (3).

Merita appena un ricordo tra i lirici religiosi un'altra donna, Laura Battiferra da Urbino, alla quale dobbiamo una versione dei salmi penitenziali e delle odi e sonetti sacri; nè più d'un cenno meritano i pochi esercizii stilistici del Bembo e del Casa in onor di Maria.

Ricorderemo piuttosto i grossi e non ispregevoli canzonieri religiosi di Gabr. Fiamma, vescovo di Chioggia, che si sprofondò specialmente in meditazioni sulla

(1) P. I. XII, 1073.
(2) Di questi viluppi può dar saggio il son. « Fido pensier, se entrar non puoi sovente ». P. I, XII, 1082.
(3) P. I. XII, 1077.

morte; quello di Bernardino Dell'Uva, frate cassinese, che compose sette canti in lodi di altrettante sante Vergini (*Le Vergini prudenti;* Firenze 1582); e quello di B. Baldi che nel 1589 stampò a Vicenza cento e sei sonetti sacri per tutte le feste dell'anno, e cinquantadue più tardi con considerazioni filosofiche e morali sulle rovine di Roma. Ricordiamo infine le rime spirituali di Celio Magno, tra le quali è notevole un inno a Dio (1574); e infine quelle di T. Tasso, fredde, per norma, e ricercate, se forse ne eccettui la canzone alla Madonna di Loreto, dove, tra molti versi mediocri, troviamo i seguenti assai buoni:

Ecco, fra le tempeste e i fieri venti
Di questo grande e spazioso mare,
O Santa Stella, il tuo splendor m'ha scorto . . .
O Regina del Ciel, vergine e madre,
Col mio pianto mi purga,
Si ch'io per te risurga
Dal fondo di mie colpe oscure ed adre,
E saglia ove tua gloria alfin rimiri
D'esto limo terreno
Su nel sereno de'lucenti giri (1).

Se dalla lirica puramente religiosa ci rivolgiamo alla filosofica, il nostro secolo si mostra ancor più scarso di frutti veramente saporiti. Non mancano in vero al cinquecento lamentazioni filosofiche in versi sulle umane sventure, sul fato che domina tutti e tutti travolge; abbondano le disquisizioni sulla natura e sugli effetti d'amore; ma nulla vi vediamo che meriti di essere rilevato.

Troviamo invece qua e là qualche saggio eccellente di filosofia pratica, in cui si rivela uno squisito buon gusto. Citiamo le satire dell'Alamanni e quelle del Bentivoglio; qualcuno tra i capitoli bernieschi o del Berni stesso (2); ma sopratutto ricordiamo le satire dell'Ariosto, sovr'una delle quali avremo a ritornare in altro luogo.

L'Ariosto, nelle satire (o piuttosto epistole che si devano dire) è il più oraziano tra quanti ebbero dinanzi agli occhi il grande modello. Egli è oraziano nella forma, semplice ed elegante; ma oraziano è sopratutto nel contenuto delle sue satire, che suonano elogio continuo d'una ben intesa moderazione in tutti i rapporti della vita.

Egli apprezza la ricchezza, ma non tanto da volerle sagrificare la propria indipendenza; così ei potrebbe, facendosi chiercuto, acquistare ogni ben di Dio; ma la chierca gli torrebbe la libertà, ed egli rinuncia ai guadagni. Questo suo modo di vedere parrà ad altri follia; sta bene:

Ognun tenga la sua; questa è la mia:
S'a perder s'ha la libertà, non stimo
Il più ricco cappel che in Roma sia (3).

Obbedendo agli ordini del Cardinal d'Este, egli potrebbe ancora guadagnare senza farsi chiercuto; ma

Piuttosto che arricchir voglio quiete . . .
. . . piuttosto ch'esser servo,
Torrò la povertade in pazienza.

(1) *Opere,* I, 958.
(2) Vedi, p. es., i due capitoli del Mauro in lode del disonore; e anche i due del Berni *Sulla peste.*
(3) Sat. I. *Opere minori,* I, 157.

Questa sua serenità di mente e moderazione di desiderii egli la deve allo studio: lo studio

fa che la ricchezza sì non ami
Che di mia libertà per suo amor esca (1).

Lo studio dell'antichità, riscontrata sulla vita contemporanea, lo ha fatto sapiente.

§ 2. — La lirica amorosa.

Toccato brevemente delle manifestazioni successive del sentimento religioso e morale, noi veniamo a discorrere dei modi diversi in cui i lirici del cinquecento hanno compreso e idoleggiato l'amore, come elemento dissolutivo o compositivo della famiglia. Studieremo prima la lirica degli amori pastorali, dell'amor schietto, sciolto da ogni vincolo del decoro sociale, nell'aperta campagna o sulle rive del mare, tra persone o colla maschera di persone, su cui gli usi civili non hanno ancora fatto i loro guasti; verremo poi a studiare, in giusta antitesi all'amor pastorale, l'amore platonico nelle sembianze tutt'affatto speciali sotto cui si presenta in questa età, che imita, ma imitando trasforma, il Petrarca; esamineremo in seguito le rivelazioni schiette dell'amor libero, pur di mezzo agl'impacci sociali, tra persone libere e che si convengono, e convivono o mirano a convivere, senza speranza o desiderio di far sancire legalmente i loro rapporti; studieremo infine l'espressione lirica del sentimento amoroso dentro l'àmbito della famiglia legale, sia tra gli sposi, sia tra congiunti in generale; resterà che da ultimo studiamo quella troppo celebre satira berniesca, che ha fatto la caricatura di tutti gli ideali or ora accennati, ed anzi ha scopertamente rimessi in onore altri ideali brutali, tristo avanzo del passato: ideali che sopravvivevano ancora, specie nel primo terzo del secolo, in una certa classe della società italiana. Esaminato così sotto tutti i rispetti l'ideal dell'amore, ci riescirà più facile raccoglierne un giusto concetto della realtà della vita, nella quale quegli ideali venivano rappresentati.

L'egloga e l'idillio trovarono in questa età numerosi e anche valorosi cultori. Già il Sannazaro, fin dal principio del secolo o piuttosto sullo scorcio del secolo anteriore, avea cantato gli affetti innocenti e la vita beata dei pescatori, intessendovi qualche allusione ai suoi re aragonesi; e dall'altro capo d'Italia gli rispondeva colle fredde sue egloghe pastorali Ant. Tibaldeo. L'Alamanni si serviva più tardi dell'egloga per incorniciarvi i suoi pensieri e i suoi lamenti sulla servitù d'Italia e per esaltarvi il presunto liberatore, Francesco I, rappresentato sotto il nome d'Admeto; mentre invece un vivo senso della vita campestre e degli innocenti suoi amori spira dalle egloghe di B. Tasso, che, amante sopratutto di pace e di affetto, e non trovandoli nei tumulti del mondo, ricorreva colla fantasia alla quiete dei campi. E nella quiete dei campi, sulle rive del Tevere, metteva la scena de' suoi amori colla Ninfa Tiberina Fr. Molza, che alla bella sdegnosa ricordava in elegantissime ottave la misera sorte di Euridice, sorda troppo ai lamenti di Aristeo.

Ma i tre che meglio seppero vestire di rustiche e semplici vesti i loro sentimenti amorosi sono G. Muzio, B. Rota e B. Baldi.

Del Muzio abbiamo ben cinque libri di egloghe, nel primo de'quali leggiadramente adombra il proprio libero amore per la bella e famosa Tullia d'Aragona, mentre nel secondo loda il marchese Alfonso del Vasto e la moglie di lui Maria d'Aragona, e ne rappresenta l'affetto fedele.

B. Rota napoletano trattò invece l'egloga pescatoria, e si acquistò fra tutti posto onorevolissimo: abbiamo di lui quattordici egloghe, già composte verso il

(1) Sat. 11.

1533, benchè pubblicate solo nel 1560. — Fu imitato dal suo compaesano Lod. Paterno.

Ma la palma della lirica pastorale e pescatoria spetta, per giudizio de'migliori, a B. Baldi che pubblicava la sua raccolta a Venezia, nel 1590; e rinnovava la semplice eleganza e lo schietto sentire del Sannazaro.

Se non che la via lunga ci sospinge; e però non possiamo soffermarci a dar saggi di queste liriche idilliche, nelle quali il secolo tormentato dall'urto continuo di nuovi avvenimenti cercava momentanee distrazioni e riposo. I Petrarchisti ci aspettano.

Generalmente si crede che la lirica del cinquecento consti quasi tutta di imitazioni formali e sostanziali del canzoniere petrarchesco; e si corre, per norma, a condannarla senza discussione, parendo ben certo non si possa pregiare una lirica, la quale si fondi sovra un sentimento fittizio e per giunta imitato.

Ma, prima di tutto, non è vero che petrarcheggiante sia tutta la lirica di questa età; e falsissimo è poi che sia mancato un sentimento reale ad inspirarla e ch'essa sia a riguardare come pura esercitazione stilistica.

Nel cinquecento persistevano per gran parte quelle condizioni della famiglia che permettevano o costringevano a distinguere tra i rapporti doverosi materiali, e quelli liberi dello spirito; nel cinquecento la società scelta e più la letterata constava ancora per tre quarti di ecclesiastici di nome e di ecclesiastici di fatto; ed è naturale quindi che i migliori fra loro partecipassero a quel sentimento che avea provocata la lirica del Petrarca e de' suoi precursori di Provenza; com'era naturale che i men buoni o i più sanguigni, o i migliori stessi in certi momenti della loro vita, s'abbandonassero ad amori turpi ed innaturali.

Giova tuttavia notare che il sentimento amoroso de' Petrarchisti del cinquecento si viene sensibilmente scostando da quello del Petrarca e dei Provenzali; l'avvento della famiglia è vicino; altri rapporti amorosi, ben più convenienti a natura, si svolgono intorno a loro e fanno sentire la propria influenza; e come viceversa, pur cantando d'affetti famigliari, alcuni non sanno smettere il frasario platonico, così i poeti platoneggianti non sanno sempre astenersi da imagini e frasi proprie dell'amor sessuale ed intiero.

I Petrarchisti del cinquecento non solo cantano una donna reale; ma questa, a differenza di Laura, si vede chiaramente, si agita e vive dinanzi al poeta, e variamente lo ispira. Ciò si nota un po' in tutti; ma evidentissimo è nel primo di cui abbiamo a discorrere, nel Cariteo.

Il Cariteo aveva moglie e figliuoli, una moglie ch'egli chiama

Raro esempio di fede e d'onestade (1);

ma ciò non gli toglie di amare e di lodare pulitamente per ben dodici anni una nobile fanciulla, che andò poi sposa in Ispagna: e che il poeta continua ancora per un anno a lodare e a rimpiangere. Il suo sentimento appare ben vero ne' suoi versi ineleganti talvolta, sempre però fluidi e naturali; ma sa contenersi entro i limiti del più puro platonismo.

Eppure i desiderii non erano mancati:

Un anno è, Laura mia, che sei partita,
E tredici che me da me togliesti;
Deh rendi col fulgor de' rai celesti
A Napol la sua face, a me la vita.
Io dissi mia, ma fu voce mentita,
Ch'io non t'ebbi giammai, nè tu m'avesti:

(1) Son. 200 (P. I. XII, 37).

Io lasso! non potei, tu non volesti,
Ond' io misero son, tu non servita.
Due gran doni ti fece e rari il fato:
Beltà maggior, che mai non vide il sole,
Ed un servo fedel non mai mutato.
Così ti diede ancor l' animo ingrato,
Privotti di pietà, che far non suole,
Vivente sotto il cielo alcun beato (1).

Puri egualmente ed egualmente vivaci furono gli amori del Sannazaro prima per la Carmosina, e poi per la Marchesa, in casa della quale morì. Egli dice (ed io inclino a prestargli fede) d'aver cantato ben quattordici anni (2) una delle sue amate, probabilmente la Carmosina (Bonifacio); e quando è costretto ad esulare da Napoli, egli se ne duole in modo, che mal distingui se più gl'importi la perdita della patria o quella della donna amata (3).

Il Cariteo aveva moglie, il Sannazaro vivea libero e solo; Giov. Guidiccioni era legato dai voti ecclesiastici, ma ciò non gli impediva di amare e cantare per ben undici anni una sua bella sdegnosa dalla quale lo liberò un passaggero accesso d'ascetismo (4), che naturalmente non gl' impedì di tornar poi a cantar d' amore e di donne meno crudeli.

L'Alamanni ammogliato e con donna d'alti sensi, alla quale egli indirizza la satira sesta per consolarla nelle strettezze dell'esiglio, amò caldamente, non una, ma tre donne e due di queste contemporaneamente: Flora, Clizia e la « ligure Pianta »; e i suoi sentimenti sfogò in numerosi sonetti; e Bernardo Tasso che seppe essere di volta in volta corteggiatore di donne famigerate e di alte patronesse, e sincero amatore della propria donna, amò anche, e non freddamente, d'amore platonico una Ginevra Malatesta, sposatasi poi ad un amico e protettore del poeta, il cavalier degli Obizi. Cotesto matrimonio lo addolora; ma non lo dispera: i rapporti spirituali potevano continuare:

Poi che la parte men perfetta e bella,
Ch'al tramontar d'un dì perde il suo fiore,
Mi toglie il cielo e fanne altrui signore,
Ch'ebbe più amica e graziosa stella;
Non mi togliete voi l'alma, ch'ancella
Fece la vista mia del suo splendore,
Quella parte più nobile e migliore,
Di cui la lingua mia sempre favella.
Amai questa beltà caduca e frale
Come immagin de l'altra eterna e vera,
Che pura scese dal più puro cielo:
Questa sia mia, e d'altri l'ombra e il velo,
Ch'al mio amor, a mia fè salda e intera
Poca mercè saria premio mortale (5).

Ma se Bernardo Tasso si contentava dell'anima della sua Ginevra, e lo stesso dichiaravano delle loro belle altri poetici amatori, veniva poi sempre il momento ch'essi sentivano e confessavano, quasi forzati, l'innaturalezza di cotesto affetto.

(1) Son. 139 (P. I. XII, 56).
(2) Canzon. 9 (ib. 313). Nel son. 80 gli anni sono sedici; e il poeta desidera la morte che lo deliberi.
(3) Son. 67 (ib. 293).
(4) Vedi in ispecie il son. 67 (P. I. XII.
(5) B. Tasso, *Rime*, Ven. 1560; p. 64. E si vegga anche la canzone « Almo mio sol, che col bel crine aurato » a p. 70 segg.

Così, mentre nulla di men che puro troviamo nelle rime di Michelangelo Buonarotti a Vittoria Colonna, qualcosa se ne trova in quelle dirette a lei da Galeazzo di Tarsia, che sclama:

Con lei foss' io da che si parte il sole
E non ci vedesse altri che le stelle
Solo una notte, e mai non fosse l'alba (1).

E T. Tasso, di cui è tanto famoso il sonetto:

Amore alma è del mondo, amore è mente,
E in ciel per corso obbliquo il sole ei gira,

nel quale è affermata la ragione divina di amore, e che in altri sonetti si dichiara apertamente seguace dell'amor puro, platonico, come quando dice:

Non regna brama in me cotanto ardita
Ch'a così dubbia impresa erga mia speme;
E sebben la beltade altrui l'invita,
La severa onestà poi la ritiene . . .
Lodai le vaghe membra, onde traluce
Dell' interna bellezza un raggio ardente,
Come per nube il sol puro e sottile,
Ma non m'accese già la vaga luce
Nel petto alcun pensier lascivo e vile,
Chè per me son d'amor le faci spente (2);

T. Tasso sapeva poi a suo tempo invitare ardentemente la sua Filli agli amori terreni:

Godiamo amando, e un dolce ardente zelo
Queste gioie notturne in noi rinnove . . .
Pera il mondo e rovini; a me non cale
Se non di quel che più piace e diletta;
Che se terra sarò, terra ancor fui (3);

e metteva in fine in evidenza l'intimo difetto di questa specie di rapporti amorosi in un sonetto, nel quale, per bocca d'una donna, fa lamentare la dolorosa scissione dell'affetto tra il piacere e il pensiero, tra il marito e l'amante. Il sonetto è assai ben fatto; e lo riferiamo per intero.

Vaghe colombe, che, giungendo i rostri,
Senza numero alcun doppiate i baci,
E fate dolci guerre e dolci paci,
Miri la donna mia gli affetti vostri:
Coppia (dica) gentil, che fuor dimostri
Come dentro d'amore ardi e ti sfaci,
E lusingando al tuo voler compiaci,
Quanto son men felici i desir nostri!

(1) Ginguené, *Hist. litt. d'It.* IX, 267. Ma questi versi non sono nella canzone « A qual pietra somiglia » almeno nel testo dato dal P. I. XII, 1592, e delle altre edizioni da noi riscontrate. Nè siamo riusciti a trovarli nelle altre liriche di Galeazzo.
(2) *Opere*, I, 729.
(3) *Opere*, I. 705; e vedi anche il son. « Viviamo, amiamci. . » a P. 711.

Ch'or vergogna li frena, ed or timore,
Sì che di mille a pena un resta pago
Talora, e par meravigliosa sorte.
Non de' piaceri a noi dato è consorte,
Ma de' pensieri; ed al marito il vago
Preponsi, e dolce è sol furtivo amore (1).

Di fronte all'amor naturale, che si legalizzava nella famiglia e dava il pieno compiacimento della vita privata, e pur di fronte all'amor naturale redintegrato fuori della legge, il vecchio amor platonico pareva ormai insufficiente: era uno sdruscito ideale che stava per tramontare, dopo aver adempiuto il suo ufficio.

Se noi volessimo ricordare tutti quelli e tutte quelle che nel cinquecento hanno liberamente amato e liberamente cantati i loro amori, ci toccherebbe fare un catalogo abbastanza lungo; e però lasciamo da parte e il Guidiccioni e il Muzio e Tullia d'Aragona e altri parecchi, per occuparci di due soli, di P. Bembo e di Gaspara Stampa.

Pietro Bembo fu considerato nel suo secolo come capo e maestro dei Petrarchisti: lode che gli spetta piuttosto sotto il rispetto della forma che non sotto quello del contenuto. Del resto, il contenuto delle sue liriche, se forse ne togli il *Priapus*, è molto più puro della sua vita. Che se noi non possiamo determinare la natura del suo affetto per Lucrezia, e anzi incliniamo a crederlo tutt' affatto platonico (2), certo è ch'egli amò la sua Morosina in modo del tutto diverso: del che sono prova i tre figli che n'ebbe.

Riesce tuttavia difficile trovare notevoli differenze tra i sonetti e le canzoni dedicate alla Borgia, e i sonetti e le canzoni composte per la Morosina, ch'egli lodò viva e pianse per molti anni già estinta. Ma ciò dipende, più che altro, dal fatto che il Bembo, quanto era buon rimatore, altrettanto era mediocre poeta: il sentimento era in lui debolissimo, ned egli lo traduceva ne' suoi versi, senza averlo prima stillato attraverso il frasario del Petrarca. E così accadde ch'egli cantasse la madre de'suoi figliuoli, nel modo e coi pensieri con cui il Petrarca aveva cantato quella sua misteriosissima Laura.

Carattere del tutto diverso ha una poetessa, che possiamo dire quasi sua compaesana, Gaspara Stampa, nata a Padova dove il Bembo lungamente visse, e vissuta a Venezia dove il Bembo era nato (3). Ella s'innamorò perdutamente del nobile Collatino, dei signori di Collalto, castello in amenissima situazione a tre miglia da Conegliano; e, avutane qualche affettuosa corrispondenza, visse tutta per lui.

Era il natale, quando Collatino » degnò » (ella dice)

Farsi nido e ricetto del mio cuore.
Da indi in qua pensieri, e speme e sguardi
Volsi a lui tutti (4).

Collatino era in condizioni sociali superiori a lei, ed essa lieta di amarlo e di credersi riamata, non sperò forse mai di diventargli compagna nella vita. Si contentava di vagheggiarlo e farne noto il valore e la grande bellezza:

Un intelletto angelico e divino,
Una real natura ed un valore,

(1) *Opere*, I, 2306.
(2) Vedi a p. 67 e segg.
(3) Nata nel 1523 e morta nel 1554.
(4) Son. 2 (125, XII, 1606).

Un desìo vago di fama e d'onore,
Un parlar saggio, grave e pellegrino;
Un sangue illustre a gli alti re vicino,
Una fortuna a poche altre minore,
Un'età nel suo proprio e vero fiore,
Un atto onesto, mansueto e chino;
Un viso più che il sol lucente e chiaro,
Ove bellezza e grazia Amor riserra,
In non mai più vedute o udite tempre;
Fur le catene che già mi legaro,
E mi fan dolce ed onorata guerra:
E pur piaccia ad Amor che stringan sempre (1).

Collatino è bellissimo; ma un po'freddo di fronte agli ardori violenti della giovinetta, che si strugge e consuma:

Chi vuol conoscer, donne, il mio signore,
Miri un signor di vago e dolce aspetto,
Giovane d'anni e vecchio d'intelletto.
Immagin della gloria e del valore!
Di pelo biondo e di vivo colore,
Di persona alta e spazioso petto,
E finalmente in ogni opra perfetto,
Fuorchè un poco, ohimè lassa! empio in amore (2).

Per distrarre i pensieri amorosi, ella lascia la veneta laguna e va fuori, sui colli, donde vede il castello di Collalto; ma a quella vista la passione le si rinfiamma:

Accogliete benigni, o colle, o fiume (3) . . .
Quella ch'arde del vostro alto signore . . .
Ma, lassa! io sento che la fiamma mia,
Che dovrebbe scemar, più si rinforza;
E, più che altrove, qui s'ama e desia (4).

Ed ecco che, mentre ella vive tutta per lui, egli cui stringeva più che il » desìo » di lei,

Un desìo vago di fama e d'onore,

sen parte alla volta di Francia per fare il soldato sotto le bandiere di Enrico II. Era la primavera:

Or che torna la dolce primavera
A tutto il mondo, a me sola si parte
E va da noi lontana in quella parte
Ov'è del sol più fredda assai la sfera (5).

Per ben sei mesi (6) ella lo piange e desidera: invano ne attende notizie, un verso affettuoso; se ne dispera. Quand'ecco giunge alfine l'annuncio del suo prossimo ritorno:

(1) Son. 9 (ib. 1611).
(2) Son. 7 (16).
(3) Il Piave .
(4) Son. 35 (P, I. XII, 1620).
(5) Son. 62 (ib. 1629).
(6 Son. 100.

O beata e dolcissima novella,
O caro annunzio . . . .
O cangiato in un punto viver mio . . . .
Come dir qual nel cor aggio desìo? (1)

Egli arriva; e l'innamorata giovine gli s'abbandona e gode:

O notte a me più chiara e più beata,
Che i più beati giorni ed i più chiari,
Notte degna da'primi e da'più rari
Ingegni esser non pur da me lodata.
Tu delle gioie mie sola sei stata
Fida ministra, tu tutti gli amari
Della mia vita hai fatto dolci e cari,
Resomi in braccio lui che mi ha legata.
Sol mi mancò che non divenni allora
La fortunata Alcmena: a cui stè tanto
Più dell'usato a ritornar l'Aurora.
Pur così bene io non potrò mai tanto
Dir di te, notte candida, che ancora
Dalla materia non sia vinto il canto (2).

Così passa parecchio tempo ricco di gioie e di versi: ora Collatino le vive dappresso a Venezia, ed ora la bella Anassilla (così ella si chiama, da Anasso, il Piave che scorre poco lungi da Collalto) va a starsene con lui sulle belle colline di Conegliano. Che caro e dolce vivere, se l'amico smettesse i suoi furori di gloria e si contentasse di starsene adorato da Anassilla tra i fiori de'campi, all'ombra delle convalli, sotto tanto sorriso di cielo!

Deh! lasciate, Signor, le maggior cure
D'ir procacciando in questa età fiorita
Con fatiche e periglio della vita
Alti pregi, alti onori, alte venture.
E in questi colli, in queste alme e sicure
Valli e campagne, dove Amor c'invita,
Viviamo insieme vita alma e gradita,
Fin che'l sol de'nostri occhi al fin s'oscure.
Perchè tante fatiche e tanti stenti
Fan la vita più dura, e tanti onori
Restan per morte poi subito spenti.
Qui coglieremo a tempo e rose e fiori,
Ed erbe e frutti, e con dolci concenti
Canterem cogli augelli i nostri amori (3).

Ma il mondo cominciava a mormorare probabilmente di tanta intrinsichezza; che importa? Anastilla non si turba per le ciarle del mondo: ella è felice, e non le occorre di più. « La mia fiamma », anzi « la mia febbre amorosa (4) » (ella dice)

io non la celo
E non mi pento, anzi glorio e gioisco;

(1) Son. 98 (ib. 1641).
(2) Son. 102 (ib. 1642).
(3) Son. 155 (ib. 1660).
(4) Son. 156 (ib.)

E se donna giammai gradì, gradisco
Questa fiamma amorosa e questo gelo (1).

Ma quando alle ciarle del mondo sul conto di lei qualcuno aggiunse che Collatino si compiaceva di altre donne, che stava anzi per prender moglie (2); allora la povera donna cominciò a provare tutti i tormenti della gelosia e della disperazione. Egli volle calmarla e persuaderla che era amata come prima; e per qualche tempo i due vissero ancora in pace affettuosa. Ma l'affetto troppo importuno della donna finì per stancare Collatino, che ripartì, tanto per disfarsene, alla volta di Francia. Ella non sospettava ancora tanto raffreddamento: lo credeva sempre innamorato; ma sul partire non osa chiedere le usate carezze. « Alla scuola d'amore (ella dice), tra l'altre belle cose,

La continenza vi s'impara ancora,
Perchè da quello, onde s'ha più desio,
Per reverenza altrui s'astien talora (3).

Nel dargli l'ultimo addio, un triste presentimento la tormenta:

Signor, ite felice ove il desìo
Ad or ad or più chiaro vi richiama,
A far volare al ciel la vostra fama,
Sicura dalla morte e dall'obblio.
Ricordatevi sol, come resto io
Solinga tortorella in secca rama;
Che senza lui, che sol sospira e brama,
Fugge ogni verde pianta e chiaro rio.
Al mio cor fate cara compagnia,
Il vostro ad altra donna non donate,
Poichè a me sì fedel lo deste pria.
Sopra tutto tornar vi ricordate;
E se avvien, che fia quando estinta io sia,
Della mia rara fè non vi scordate (4).

Ben presto ella seppe che in Francia altre belle gli erano piaciute; e se ne lamenta dapprima, poi con grande sforzo riesce a dominarsi e a scacciare per poco dal suo petto l'imagine dell'infedele. Ella vuol darsi a Dio (5) e vivere ormai secondo ragione; ma la sua tempera non è fatta per l'ascetismo; un altro ardore sta per succedere all'antico, un ardor « più vivo e maggiore » (6). Oscilla per qualche tempo tra l'affetto nuovo, e l'antico che insensibile rinasce. Il nuovo amato, un Guiscardo, è uomo di molta dottrina e di grande nobiltà, e dispostissimo, per giunta, ad amarla. Ma, anche non volendolo, essa è ormai legata a Collatino. Ella amerà, sì, anche Guiscardo,

Però quanto onestà detti ed approve. . . .
Ma con quel solo e non altro desìo
Che prescrive onestade e ben conviensi
Al valor vostro ed allo stato mio (7).

(1) Son. 152 (ib. 1659).
(2) Son. 176 (ib. 1667).
(3) Son. 196 (ib. 1674).
(4) Son. 197 (ib.)
(5) Son. 200 (ib. 1675).
(6) Son. 203 (ib. 1676).
(7) Son. 253-4 (P. I, XII, 1693).

E poi ella è stanca del mondo e de' godimenti: un senso religioso la invade, e talvolta la conturba la paura dell'inferno (1); e a Collatino stesso ella non dedicherà ormai che un culto amichevole, un affetto platonico.

Quel desir che fu già caldo ed ardente
A bellezza seguir fugace e frale,
L'alta mercè di Dio, prese già l'ale,
Ed è rivolto a più fido Oriente:
Seguendo del mio Conte solamente
Quella interna bellezza, e senza uguale,
Che con fortuna non scende e non sale
E del tempo e d'altrui cura niente.
Da qui indietro il suo sommo valore,
La cortesia e il saggio alto intelletto
D'alte opre vago e di perpetuo onore;
Saran più degna fiamma del mio petto,
E più degno ricetto del mio core,
E delle rime mie più degno oggetto (2).

Così anche Gaspara Stampa percorreva la solita parabola: amava prima liberamente, ardentemente, scandalosamente; finiva poi tra le braccia dell'ascetismo. I suoi versi sono tra i più sentiti del cinquecento; e la costanza del suo affetto ne fa perdonare ancor oggi la illegalità; mentre al critico rivela come pur in questi liberi amori, quali erano anche quelli del Bembo per la Morosina, ci sieno tutti gli elementi per costituir la famiglia, sebbene l'effettuazione di questa potenzialità venisse frustrata in ambedue i casi per la troppa distanza sociale tra gli amanti, e nel caso del Bembo anche dai suoi vincoli ecclesiastici.

Il cinquequento, che nella poesia narrativa ci si mostrava tutto intento a colorare l'ideale della sana ricostituzione della famiglia e già vagheggiante quello della sana famiglia costituita, anche nella lirica ci può schierare dinanzi una bella serie di poeti che hanno cantato gli affetti coniugali, e la « pietà congiunta ».

Cominciamo la nostra rapida rassegna da una donna, amante e sposa d'un poeta, da Barbara Torelli, moglie di Ercole Strozzi; la quale sul cadavere del recente marito, assassinato il 24 maggio 1508, scrisse un rozzo ma potente sonetto, che il Carducci mette a ragione « fra le pochissime belle poesie che abbiano mai scritto le donne italiane (3) ».

Deh, perchè non poss'io la breve fossa
Seco entrar dove hallo il destin condotto,
Colui che a pena cinque giorni ed otto
Amor legò, pria de la gran percossa?
Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
Intepidire, e rimpastar col pianto
La polve e ravvivarla a nuova vita;
E vorrei poscia baldanzosa e ardita
Mostrarlo a lui che ruppe il caro laccio,
E dirgli: Amor, mostro crudel, può tanto (4).

(1). 270 (ib. 1698). E v. anche i son. 271-7.
(2) Son. 279 (ib. 1701).
(3) *Delle poesie latine di L. Ariosto*, p. 194.
(4) Presso il Carducci, op. cit. p. 194-5. L'assassino di Ercole Strozzi si sospetta essere stato il duca Alfonso d'Este. V. Carducci, nel luogo or ora citato.

A Ferrara stessa, patria della Torelli, troviamo un altro eccellente lirico degli affetti coniugali, o piuttosto di affetti che a questi si venivano accostando. L'Ariosto innamorava corrisposto di Alessandra Benucci; visse con lei per più anni in intimi rapporti, e la sposò poi, ma segretamente. Ebbe così il vantaggio di poter essere marito, senza cessare di essere amante; lo si può dire il rappresentante tipico delle condizioni famigliari dei migliori in questa età.

In una lunga canzone egli ci narra prima come s'innamorasse in Firenze della sua Alessandra (1); e in una seconda e in due sonetti, le cure e le pene per arrivar all'intimità di lei. Finalmente egli è accettato:

O sicuro, segreto e fido porto,
Dove, fuor di gran pelago, due stelle,
Le più chiare del cielo e le più belle,
Dopo una lunga e cieca via m'han scorto:
Or io perdono al vento e al mare il torto
Che m'hanno con gravissime procelle
Fatto sin qui, poi che se non per quelle
Io non potea fruir tanto conforto.
O caro albergo, o cameretta cara,
Ch'in queste dolci tenebre mi servi
A goder d'ogni sol notte più chiara!
Scorda or i torti e sdegni acri e protervi;
Chè tal mercè, cor mio, ti si prepara,
Che appagherà quant'hai servito e servi (2).

O avventuroso carcere soave
Dove, . . .
. . . vita e non morte aspetto
Nè giudice sever nè legge grave;
Ma benigne accoglienze, ma complessi
Licenziosi , ma parole sciolte
D'ogni freno, ma risi, vezzi e giochi,
Ma dolci baci, dolcemente impressi
Ben mille e mille e mille e mille volte:
E se potran contarsi, anco fien pochi (3).

E altrove egli descrive le ansie e i gaudii delle notti beate trascorse con lei:

O più che il giorno a me lucida e chiara,
Dolce, gioconda, avventurosa notte,
Quanto men ti sperai, tanto più cara!. . .
Benigna porta, che con sì sommesso
E con sì basso suon mi fosti aperta,
Che appena ti sentì chi t'era appresso!
O benedetta man ch'indi mi guidi;
O cheti passi che mi andaste innanti;
O camera che poi così m'affidi!
O complessi iterati, che con tanti
Nodi cingeste i fianchi. . .
Deh! perchè son d'amor sì rari i frutti?
Deh! perchè del gioir sì breve è il tempo? . . .

(1) *Opere minori*, I, 281 segg.
(2) Ib. p. 293.
(3) Op. cit. I. 297.

Perchè lasciasti, ohimè! così per tempo,
Invida Aurora, il tuo Titone antico,
E del partir m'accelerasti il tempo?
Ti potess'io, come ti son nemico,
Nuocer così! Se il tuo vecchio ti annoja,
Che non ti cerchi un più giovane amico,
E vivi, e lasci altrui viver in gioja? (1).

Ma poichè il suo affetto non è legale, e nulla obbliga Alessandra ad essergli cortese; e gli sguardi degli invidiosi e dei malevoli sono aperti; ed Alessandra stessa ha i suoi capricci o i suoi sdegni non ingiustificati, ecco che il poeta ci narra anche gli affanni di una notte perduta in vane speranze (2); e sempre è costretto a raccomandare a sè e agli altri il riserbo e il silenzio. Solo più tardi, quando egli aveva sposato Alessandra, ed era ancora pericoloso, ma non più indelicato lasciar trapelare il segreto, egli si sfoga così:

Forza è alfin che si scopra e che si veggia
Il gaudio mio, dianzi a gran pena ascoso,
Ancor ch'io sappia che tacer si deggia. . . .
Sappial chi'l vuol saper, ch'io son sì pieno,
Sì colmo di letizia e di contento,
Che non lo cape a una gran parte il seno;
Ma la cagion del gran piacer ch'io sento,
Non vuol che suoni voce o snodi lingua:
E faccia Dio (se mai di ciò mi pento)
Che l'una svelta sia, l'altra si estingua (3).

Che se in tutte queste liriche apparisce più presto l'amante, che il marito, e l'idea della convivenza famigliare n'è esclusa del tutto; l'Ariosto mostrò altrove di aver ben meditato e sentito anche il problema del matrimonio.

Nella satira quinta, il nostro poeta s'è soffermato a discorrere *ex-professo* dei rapporti matrimoniali, e del modo di sceglier moglie e di quello di custodirla. Egli crede

che senza moglie a lato
Non puote uomo in bontade esser perfetto (4).

Chi non ha moglie, è costretto ad andare a infestar le case altrui; poi

Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
La caritade; e quindi avvien che i preti
Sono sì ingorda e sì crudel canaglia (5).

Ma chi la vuol prendere, lo faccia presto; che le donne, cui il marito per vecchiezza non basti, trovano qualcuno

Che sovviene alle pover' bisognose (6).

E c'è di peggio, nel

(1) Op. cit., I, p. 224-5.
(2) Ib.
(3) Op. cit., I, 222-3.
(4) Op. cit., I, 171.
(5) Ib.
(6) Op. cit., I, 172.

vedersi un nella culla,
E per casa giocando ir due bambini,
E poco prima nata una fanciulla;
Ed esser di sua età giunto ai confini;
E non aver chi dopo sè lor mostri
La via del bene (1).

Chi la prende, guardi in ispecie ai costumi della madre e a quelli dei parenti. Poi

Una che ti sia ugual, teco si giunga (2);
Tra bruttezza e beltà truovi una strada
Dov'è gran turba; nè bella nè brutta,
Chè non t'ha da spiacer, se non ti aggrada . . .
Sia di buon'aria, sia gentil, non dorma
Con gli occhi aperti, chè più l'esser sciocca,
D'ogni altra ria deformità, deforma . . .
Di dieci anni o di dodici, se fai
Per mio consiglio, sia di te minore:
Di pare o di più età non la tôr mai (3) . . ,
Tolto che moglie avrai, lascia li nidi
Degli altri, e sta sul tuo; chè qualche augello,
Trovandol senza te non vi s'annidi.
Falle carezze ed amala , . .
Levale, per quanto puoi, l'occasione
D'esser p . . . .; e pur s'avvien che sia,
Almen ch'ella non sia per tua cagione (4);

poichè, pur troppo, ve n'ha di quelle per le quali non c'è avvertenza che valga; e allora non resta che rassegnarsi all'inevitabile.

Ma anche qui, se togli il cenno sul danno di chi muore lasciando de'bimbi in culla, niente v'è che accenni alle intime compiacenze del convivere, e del vedersi crescere intorno la giovine famiglia. L'Ariosto non poteva dare più di quanto il secolo suo gli permetteva.

Fra gli altri non pochi e non umili poeti di questa età che hanno cantato gli affetti coniugali, ricordiamo dapprima G. di Tarsia e B. Rota; e due donne: Vittoria Colonna e Veronica Gambara; per ultimo toccheremo di B. Tasso.

Il Rota pianse in versi soavi la morte della sua Porzia Capece; egli vuol tenerla sempre dentro di sè, e del proprio petto le vuol fare un sepolcro:

Questo cor, questa mente e questo petto
Sia il tuo sepolcro, e non la tomba o'l sasso,
Ch'io t'apparecchio qui doglioso e lasso:
Non si deve a te, donna, altro ricetto . . .
Vantisi pur la morte averti tolta
Al mondo; a me non già, che a'pensier miei
Viva sempre sarai, viva e sepolta (5).

E con desiderio doloroso egli ricorda gli ultimi istanti di lei:

(1) Ib.
(2) Op. cit., I, 174.
(3) Ib., p. 175.
(4) Ib., p. 177-8.
(5) P. I, XII, 2231.

Giaceasi donna languidetta e stanca,
Quasi notturno fior, tocco dal sole,
E tal era a veder, qual parer suole
Raggio di sol che a poco a poco manca.
Io l'una e l'altra man gelata e bianca
Baciava intanto, e non avea parole,
Fatto già pietra . . (1).

Con pari sentimento pianse Galeazzo di Tarsia la sua Camilla Caraffa.

Meno sentite sembrano le lodi che dei loro mariti vivi e morti hanno scritto la Colonna e la Gambara.

Si contentò questa seconda di cantare in ispecie i « begli occhi » del suo Gilberto da Correggio, al quale, dicono, fu fedelissima sposa; mentre Vittoria Colonna spese oltre cento sonetti in lodare le imprese e il valore del Pescara. Ma chi nulla sapesse ch'essi erano marito e moglie, potrebbe credere dalle rime di Vittoria, che si trattasse d'un amore platonico qualunque:

Quando Marte fra noi disciòlse il nodo
Che prima avvinse il Ciel, Natura e Amore,
Tolse agli occhi l'oggetto, il cibo al core,
L'alme congiunse in più congiunto modo.
Quest'è il legame bel, ch'io pregio e lodo,
Dal qual sol nasce eterna gloria e onore; . . .
Sterili i corpi fur, l'alme feconde (2).

E i corpi furono sterili, pare, perchè questa donna era fredda, anzi marmorea, e forma una perfetta antitesi col carattere dell'Ariosto, al quale, e non già a Vittoria, noi incliniamo ad attribuire la celebre canzone « Spirto gentil, che sei nel terzo giro », in cui si fanno rivolgere da Vittoria al defunto marito i seguenti affettuosissimi versi:

L'infinita ineffabile bellezza,
Che sempre miri in ciel, non ti distorni,
Che gli occhi a me non torni . . .
Io sono, io son ben dessa; or vedi come
M'ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
Ch'a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa! ch'al tuo partir, partì veloce
Dalle guance, dagli occhi e dalle chiome
Questa a cui davi nome
Tu di beltate, ed io n'andava altera,
Chè mel credea, poi che in tal pregio t'era (3).

Il lirico del cinquecento in cui noi cominciamo a sentire qualche cosa di più nostro, di più moderno, e che prende quasi a contemperare la troppa sensualità dell'Ariosto col freddo platonismo della Colonna, è Bernardo Tasso.

Egli avea sposato la donna del suo cuore, e donna degnissima di lui per carattere e condizione sociale: ma i casi della sua vita non gli permisero di goderne tranquillamente la compagnia, dovendo egli correre col principe di Sanseverino ora

(1) Ib. 2332.
(2) Son. 22 (P. I, XII, 1020).
(3) P. I, XII, 1055.

al di là del Mediterraneo, all'impresa di Tunisi, ed ora in Fiandra alla corte di Carlo V. I suoi versi, quindi, scritti per Porzia viva, non meno di quelli scritti per lei morta, sono improntati di una dolce mestizia e d'un vivissimo affetto.

Sulle coste dell'Africa, di fronte alle rovine di Cartagine, egli poco si lascia trasportare dai grandiosi ricordi storici del luogo; pensa invece alla sua Porzia:

Sacra ruina, che'l gran cerchio giri
Di Cartagine antica; ignude arene,
D'alte memorie e gloriose piene,
Di cui convien, ch'ancor la fama spiri;
Ascoltate pietose i miei sospiri,
Che manda il cor alla sua dolce speme,
Mentre qui Marte sanguinoso tiene
Lungi da' suoi be'lumi i miei desiri.
Imparate da me d'arder d'amore
Di pianger notte e dì l'alto diletto;
E del proprio martir far cibo al core.
O sola, e di quest'occhi unico oggetto,
Così vedeste aperto il mio dolore,
Com'io vi porto ognor chiusa nel petto (1).

L'idea del ritorno, l'idea di potersene star ancora in pace colla sua donna, dà un insolito movimento a'suoi versi:

Ecco che pur ritorno
Dopo tante fatiche
A quelle piagge apriche
Ove'l pianeta adorno
Porta più lieto e più sereno il giorno:
U'grazia e leggiadria
Sieden in grembo della donna mia.

Egli prega l'aura di precederlo presso Porzia e di dirle che:

S'egli avesse vanni
O penne ardite e preste
Com'io, certo il vedreste
Meco, i suoi duri affanni
Deporvi in grembo, e lieto de'suoi danni
Sol col miravi fiso
Viver nel suo terreno paradiso.
Intanto un foco chiaro
D'onesta alma pietate
V'orni quella beltate
Che gli tempra ogni amaro,
Ch'ogni tormento gli fa dolce e caro;
E il molle e casto letto
Di gioja gli spargete e di diletto.
Acciò che dopo tante
Varie amorose pene,
In braccio al caro bene,
Lieto più d'ogni amante

(1) *Rime*; Bergamo, 1749; vol. I, p. 152.

Con sonora, alta e chiara voce cante,
Cinto le bianche chiome
Di lauro, i suoi diletti e'l vostro nome (1).

E quando egli finalmente è dappresso a lei, poco gli importa dei tumulti guerreschi, che rumoreggiano lontani:

Mentre Germania e il grande Augusto armato . . .
Fanno di sangue uman molle ogni prato . . .
Noi in dolce d'amor grato diporto
Viviamo i giorni qui festosi e chiari
Senza cura provar grave o molesta
Cosi' n questa del mondo atra tempesta,
Senza cercar errando e terre e mari,
Sorgerem colla nave in queto porto (2).

La morte di Porzia poi ispirò a Bernardo numerosi sonetti, alcuni de'quali rivelano un sentimento vivace:

Oimì quegli occhi belli, onde piovea
Dolce grazia e virtute a tutte l'ore;
Colla cui chiara e nobil fiamma Amore
Di leggiadri desii l'alme accendea;
Oimè, quel viso, ove suo seggio avea
Bellezza e castità, donde l'onore
Discopria sfavillando il suo splendore
Spent'ha la Parca dispietata e rea (3) . . .
O bella, o saggia, o casta, o d'ogni onore,
Che più s'apprezza quì, ricca ed altiera,
Deh! perchè sì fugace e sì leggiera
Te ne volasti al tuo primiero Amore,
Me qui lasciando in tenebroso orrore,
Come augellin che da mattina a sera
In secco ramo la cara mogliera
Piagne, sospira, e di ciò ciba il core? . . .
China gli occhi e mira
Piangerti in morte quel che t'amò in vita (4).

Ma non solo gli affetti conjugali trovarono nel cinquecento un così delicato interprete; anche degli altri affetti domestici abbiamo qua e là qualche notevole traccia.

Ne abbiamo nell'Ariosto, che dopo aver pianto in versi latini la morte del padre Nicolò, ricordò con affetto nella satira seconda anche la vecchia madre:

L'età di nostra madre mi percuote
Di pietà il cuor, che da tutti a un tratto
Senza infamia lasciata esser non puote (5).

E scrisse la settima per raccomandare al Bembo l'educazione del figlio Virginio.

(1) Op. cit, II, 543 segg.
(2) Op. cit., I, 176.
(3) Op. cit., I, 299.
(4) Op. cit., I, 300.
(5) *Opere minori*, I, 169.

Ne abbiamo nel Bembo, che pianse in una lodatissima canzone la morte del fratello Carlo; e in Angelo di Costanzo, che in sei sonetti si dolse della perdita del figlioletto Alessandro (1). Che più? Il Tansillo, a cui era morta la moglie, perchè le aveva proibito di allattare il proprio bambino, scrisse due semplici ma efficaci capitoli sull'obbligo e sull'utilità che hanno le madri di porgere il latte a'loro figliuoli. A queste egli dice:

Forse credete che natura appenda
Due poma al vostro petto, come al mento
Suol porsi un neo, ch'ivi qual gemma splenda?

Guardino le donne gli animali, e ne apprendano pietà per le loro creature; guardino, se meglio lor piace, la gran madre di Dio:

Chi nudrì, chi lavò, chi in fascie pose
Il re del Ciel, la maestà divina,
Quand'uom qui nacque e carne umana tolse,
Se non la madre sua, l'alta reina,
Quella che fu nel mondo ed è sol una
A cui la terra assorge e'l cielo inchina?
Ella sel tenne in grembo, ed ella in cuna,
Ella a città portollo (2) . . .

Non dimentichiamo infine come Torquato Tasso,

Che nulla si curò d'umana prole,

nei momenti di massimo abbattimento ricordò e rimpianse con affetto, incredibile in lui, la povera madre sua; nella canzone, infatti, al duca d'Urbino, egli dice:

Ohimè, dal dì che pria
Trassi l'aure vitali e i lumi apersi,
In questa luce a me non mai serena,
Fui dell'ingiusta e ria (sorte)
Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe, che lunga età risalda appena.
Sassel la gloriosa alma Sirena,
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto v'avessi o tomba o fossa
Alla prima percossa!
Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse. Ah! di que'baci
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi, che sen portar l'aure fugaci;
Ch'io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci (3).

Ma non lasciamoci troppo illudere sui buoni sentimenti del cinquecento, e studiamo un po' anche il rovescio della medaglia.

(1) P. I, XII, 2285 e segg.
(2) Questi due capitoli, lasciati incompiuti dall'autore, furono pubblicati la prima volta a Vercelli nel 1767, al tempo in cui il Rousseau rinnovava alle madri le stesse ammonizioni.
(3) *Opere*, I, 920.

Non si passa da un modo ad un altro d'esistere senza lotta, senza resipiscenze; non si tentano strade nuove senza che il ridicolo incolga i troppo ingenui cercatori, senza che sorga qualcuno a lodare, colle lusinghe del senso comune, l'ottima strada antica.

Questo è avvenuto anche nel cinquecento, di fronte agli ideali nuovi o rinnovati, che i poeti venivano rappresentando.

I poeti della nuova scuola cantavano la donna sotto tutte le sue forme, di cortigiana, di amante, di sposa? Ed ecco il Berni, che loda sfacciatamente, e coll'aria dell'uomo pratico e convinto, la sodomia, tristo avanzo dei costumi passati. Tutto un suo brioso capitolo è dedicato alla lode delle pesche:

O beato colui che l'usa spesso,
E che l'usarle molto non gli costa,
Se non quanto bisogna averle appresso;
E beato colui ched a sua posta
Ha sempre mai qualcun che gliele dia,
E trova la materia ben disposta.
Ma i' ho sempre avuto fantasia,
Per quanto puossi un indovino apporre,
Che sopra gli altri avventuroso sia
Colui che può le pesche e dare e torre (1).

E a messer Antonio da Bibbiena, che perdeva il suo tempo dietro le femmine da conio, e metteva in pericolo la propria salute, egli scrive:

Che fate voi de' paggi, che tenete,
Voi altri gran maestri, e de' ragazzi
Se ne' bisogni non ve ne valete? . .
Così vivendo voi quieto e casto
Andrete ritto ritto in paradiso,
E troverete l'uscio andando al tasto (2).

E seguita più bassamente ancora.

I poeti più celebrati cantavano di amor puro, di amor platonico, e si affaticavano a voler vedere nella bellezza materiale uno specchio della bellezza di Dio? Ed ecco che il Berni e i suoi seguaci cantano allegramente le lodi delle *Anguille*, de' *Ghiozzi*, de' *Cardi*, della *Gelatina*, dell'*Ago*, della *Piva*, del *Pescare*, della *Fava*, de' *Fichi* e simili, in cui sotto allegoria fin troppo trasparente si discorre dei procedimenti sessuali i più grossolani.

I Petrarchisti perdono la voce a lodare i crespi capelli, e le nere sopracciglia e tutto l'altro armamentario delle loro belle ideali? Ed ecco che il Berni e i suoi seguaci ne fanno un'amena caricatura, nella frase e nel contenuto.

Il Berni canta:

Chiome d'argento fine, irte ed avvolte
Senz'arte, intorno ad un bel viso d'oro;
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali amore e morte;
Occhi di perle vaghi; luci torte
Da ogni obbietto disuguale a loro;
Ciglia di neve, e quelle, ond'io m'accoro,
Dita, e man dolcemente grosse e corte;

(1) *Opere*, Milano, Sonzogno, 1873; p. 88.
(2) Ib. p. 100-1. Si vegga pure il cap. 11 sopra un garzone, il capitolo 20, ecc.

Labbra di latte, bocca ampia celeste,
Denti d'ebano, rari e pellegrini,
Inaudita, ineffabile armonia;
Costumi alteri e gravi; a voi, divini
Servi d'amor, palese fo, che queste
Son le bellezze de la donna mia (1).

E il Berni stesso o il Firenzuola (chè non si sa bene quale dei due) canta la morte d'una sua civetta, col tuono e colle frasi con cui i Petrarchisti cantavano la morte delle loro Laure.

Ecco il Firenzuola, che comincia a cantare sul tuono dei Petrarchisti, una Selvaggia, moglie altrui; ma poco dopo apertamente le dice:

E tu, nel cui bel volto il mio cor vede
Ciò che può far beati i nostri sensi,
Osservar le promesse tue non pensi
A chi quanto più inganni, più ti crede? (2)

S'accorge alfine che la bella sdegnosa ha delle stianze sulle mani, cui benignamente una prima volta interpetra come rogna (3), e la seconda come effetto di mal francese (4)! Laura, col mal di Francia!

I bucolici s'entusiasmavano per le semplici bellezze dei campi e dei colli o della riva del mare? Ed ecco che il Berni descrive con infinito umorismo una sua gita in campagna, dove gli tocca dormire tra una vorace società di bestie piccole e grandi; per compire la festa,

Un bambino era in culla che gridava,
E una donna vecchia che tossiva,
E talor per dolcezza bestemmiava (5).

Ecco che il Mauro vi mette innanzi con piacevole caricatura tutta la sporcizia e grossolanità delle donne di montagna (6); ecco che lo Strascino da Siena vi descriverà la sua zotica e animalesca innamorata di campagna (7).

Alcuni poeti ingenui vantano in versi i pregi dell'aver moglie e vi lodano con convinzione la propria? Ed ecco il Berni farvi un'enumerazione saporita di tutte le noje meno sopportabili della vita, per conchiudere:

Che la maggior di tutte è l'aver moglie (8).

E a lui farà eco ancora il Firenzuola, che, detti i grandi miracoli del legno santo per chi è affetto dal mal francese, tra i quali è quello di poter dormire colla moglie, soggiunge;

Bench'io conosca infinite persone
Che così vaghe son de' fatti loro (delle mogli)
Che no'l vorrian con quella discrezione (9).

(1) *Opere*, 170.
(2) P. I. XII, 677 (son. 11).
(3) Ib. 699 (madrigale 11).
(4) Ib. 707 (madrigale 35).
(5) *Opere*, 77.
(6) Berni, *Opere*, 339.
(7) Berni, *Opere*, 372.
(8) *Opere*, 177.
(9) Cap. 4 (P. I. XII, 723).

C'è infine qualche buon figliuolo che, come l'Ariosto, non si vergogna de' suoi vecchi, e ne parla anzi con rispetto ed amore? Ed ecco che il Berni si burla de' suoi, ed invita i romei a passar da Firenze a vederli:

Se la fede è canuta, come è scritto,
Io ho mia madre, e due zie e un zio,
Che son la fede d'intaglio e di gitto. . .
E mostrerogli a chi li vuol vedere
Per anticaglie naturali e vere. . .
La morte chiama; ed ei la lascian dire! (1).

Ma giova pur notare che in fondo a tutto questo non c'è malvagità di cuore, non c'è pervertimento d'animo: c'è un rilassamento di costumi, c'è una mala abitudine; e c'è sopratutto una grande smania di parere spiritosi e disinvolti, e di non si perdere dietro le idealità della folla.

E giova pure ricordare che il Berni stesso negli ultimi suoi anni, e nell'opera sua più studiata, ch'è il rifacimento dell' *Innamorato*, espresse pensieri e sentimenti affatto diversi. Quivi infatti, sul principio del C. VII della parte terza, egli loda la santità dello stato coniugale, e sul principio del C. IX della stessa parte terza detesta i sozzi amori, lodati nei capitoli giovanili.

Si aggiunga infine che nessuno de' suoi imitatori si spinse tanto in là nel disprezzare i nuovi ideali della vita privata; chè anzi alcuno tra loro espressamente gli contraddisse, come il Molza, che nel capitolo in lode de' *Fichi* (commentato dal Caro) dice:

Non trovo con ragion chi si querele
Di lei (2), *se non qualcun ch'ha torto il gusto*
Dietro alle pesche, ovver dietro alle mele.
Non è costui di ciò giudice giusto,
Perchè l'affezion troppo l'inganna
E calzar troppo si diletta angusto (3).

E i pochi poeti bernieschi della seconda metà del secolo lasciano anche le basse allusioni sensuali, per ridere d'argomenti meno sdrucciolevoli.

In conclusione, coloro che dalla parodia berniesca vogliono giudicare de' costumi e delle idealità del secolo XVI, chiudono volontariamente gli occhi su quattro quinti d'un gran quadro, disegnato con serietà, per fissare la loro attenzione a una macchietta capricciosa, che il pittore ha voluto collocare giù in un canto della tela. Il Berni e i bernieschi devono la loro riputazione specialmente ai pregi linguistici e stilistici; come riflesso dei costumi e delle aspirazioni dell'età, essi sembrano a noi di tanto inferiori al Coccaj e alle sue maccheronee, di quanto la poesia lirica sottostà, per importanza, alla poesia narrativa.

(1) *Opere*, 181.
(2) La femmina del fico.
(3) P. I. XII, 917. E lo stesso sporchissimo capitolo del *Forno* di Gio. Casa è inteso a lodare i piaceri che la donna può dare, in opposizione alla pederastia. V. *Opere burlesche*, Usecht, 1771; vol. I, p. 136. « Io per me rade volte altrove il metto. » è come la sentenza fondamentale del suo capitolo in lode del *Forno* femminile.

CAPITOLO VIII

L'IDEALE DELLA VITA PUBBLICA NELLA POESIA DRAMMATICA (1).

Abbondanti per numero ma deficienti per qualità sono in genere le opere teatrali del cinquecento; e quelle poi in cui tenta rispecchiarsi qualche ideale della vita pubblica sono anche numericamente assai scarse. Abbiamo appena da esaminare quattro tragedie, due cronache drammatiche e un incerto saggio di comedia.

Il dissidio ideale tra gli obblighi e i diritti della vita privata e gli obblighi e i diritti della vita pubblica, dissidio che vedemmo in più forme riflesso nei poemi del cinquecento, e in modo particolarmente perspicuo nelle *Gerusalemmi* del Tasso, s'è imposto anche alla mente e alla fantasia di alcuni autori di drammi. Esso è per natura altamente tragico; e se i nostri cinquecentisti non hanno saputo trarne troppo buon partito, le cause saranno da cercare nella non perfetta maturità de'tempi, incapaci ancora d'intendere e riprodurre l'intima lotta fatale tra due impulsi che nobilmente si contrastano l'animo umano.

Uno dei soggetti più tragici che la storia potesse offrire ai nostri poeti era certamente la misera fine di Sofonisba; e su *Sofonisba* s'ebbero infatti agli esordii del cinquecento due tragedie, una ancor rude di Galeotto del Carretto (1502) e un'altra, ben più nota, del Trissino, dedicata nel 1515 a Leone X e stampata nel 1524 (2).

Anche se la notizia di drammi posteriori sullo stesso soggetto non ce ne desse la pratica dimostrazione, *a priori* la critica vedrebbe come in cotesta storia possano essere altamente tragici sia Massinissa e Siface combattuti da un lato da una legittima ambizione politica e dall'altro da un affetto veemente per una donna legata e fida all'avversario; e come più nobilmente tragica possa apparire Sofonisba stessa che immedesimandosi colla patria cartaginese spieghi tutte le sue forze di donna contro i fatali Romani, e nel troppo alto tentativo cada e s'infranga.

Nulla o quasi nulla di tutto questo fu sentito dal

Trissino gentil che col suo canto
Prima d'ognun dal Tebro e da l'Iliso
Già trasse la tragedia a l'onde d'Arno (3).

Nella sua tragedia Siface si mostra appena; Massinissa, che prima così caldamente prende le parti di Sofonisba, e poi vinto dalle ammonizioni di Scipione le manda il veleno, e viene infine sulla scena, quando Sofonisba è morta, per dirci che egli

(1) Per questo e per il seguente capitolo ci serviamo, ove nulla sia avvertito in contrario, del *Teatro italiano antico*, Milano (Dalla società tipografica de' classici italiani), in nove volumi; e lo citiamo con T. A.
(2) T. A., vol.I.
(3) C. B. Giraldi Cinzio, Epilogo dell'*Orbecche* (T. A., IV.)

avrebbe voluto ad ogni modo salvarla, e che non credeva dovesse prendere il veleno così presto, è ridicolo; e Sofonisba, che non ama molto nè Siface, nè Massinissa, nè la patria sua, ma apparisce cieco strumento del senato cartaginese, il quale l'ha data prima, contro i patti, a Siface, per averne l'alleanza, e ora certo la darebbe per la stessa ragione a Massinissa; Sofonisba, che si dà la morte, più che altro, per salvare il suo *decoro* di donna e di regina, ci lascia freddi gelati. Il contrasto drammatico imaginato dal Trissino è tutto tra la fatale prepotenza di Roma, rappresentata dal savio e pio Scipione, e l'amor proprio d'una donna già regina. Spunta in lei talvolta un sentimento più alto, come allorquando nel consegnare il figlioletto ad Erminia ella dice:

Ed esso alleverai di tal maniera
Che fia forse *restauro a la sua gente* (1).

Ma il poeta, fautore, come vedemmo (p. 129), dell'idea imperialista, è troppo preoccupato in favore di Roma e di Scipione per poterci presentare Sofonisba sotto aspetto migliore; anzi a Sofonisba stessa egli fa dire in un altro luogo, dov'ella si licenzia dal coro delle sue donne:

Donne, io vi lascio; e in man d'altro Signore
Che con miglior fortuna
Forse *governerà questi paesi* (2).

Nel Trissino, insomma, oltre una forte concezione e un'adeguata rappresentazione drammatica, si desidera specialmente quella equità superiore, che mostra i torti e i diritti di ciascuno; e là, dove i volgari non scorgono che colpe, addita il contrasto di forze morali, tutte legittime; e nobili e però miserabilissimi errori.

La stessa equità si desidera anche nella *Rosmonda* del Rucellai (3), la quale tuttavia si fa leggere con maggior interesse sia per la vigoria della frase e del verso e sia per una certa libertà con cui l'autore rimaneggia il fondo, storico o leggendario che sia, offertogli da Paolo Diacono.

Secondo la *Rosmonda* del Rucellai, Alboino scende in Italia e la conquista, forte dell'ajuto dei Gepidi e del loro re Cunimondo. Ottenuta l'Italia, Alboino vuol disfarsi dell'incomodo compagno e ne distrugge l'esercito in una gran battaglia sull'Adige. Il dramma comincia dopo questa battaglia. Alboino, nuovo Creonte, ha proibito che si dia sepoltura al cadavere di re Cunimondo; egli, come il principe del Machiavelli, è persuaso che per fondare regni nuovi occorra passar sopra ad ogni riguardo di umanità e sopratutto farsi temere. Rosmonda, novella Antigone, si propone di pagare, in onta ai divieti del tiranno, il tributo di affetto filiale a re Cunimondo: e ne va cercando il cadavere. È sorpresa e condotta al re; il quale da barbaro vero vorrebbe prima farla morire e poi un po' dalla libidine, un po'dai consigli accorti di un suo ministro, il quale gli mostra i vantaggi di raccogliere in sè i diritti legali al regno de' Gepidi, si lascia persuadere a sposare Rosmonda. Rosmonda si rifiuta alle prime; ma poi vi si adatta come a male minore. Si fanno subito le nozze, e il famoso banchetto. Rosmonda giura vendetta; ed ecco giunge opportuno a compierla un suo fido amante, il quale travestito da donna può avvicinarsi ad Alboino ed ucciderlo. Ed ora, dice il coro:

Ciascun che regge impari
Dal dispietato re che morto giace

(1) T. A., I, 129.
(2) Ib. p. 127.
(3) T. A., vol I. La *Rosmonda* fu rappresentata la prima volta a Firenze nel 1515.

A non esser crudel; chè a Dio non piace . . .
Chi vuole il regno suo governar bene
Colla pietà governi (1).

Come subito si vede, il Rucellai ha voluto nella *Rosmonda* offrirci un'*Antigone* paesana; ma quanto, oh quanto essa è distante dalla greca! Nell'*Antigone* sofoclea (2) ci è rappresentata la lotta fra due doveri egualmente santi: il dovere della pietà filiale e il dovere di reggere saldamente lo stato e tutelarne l'unità. Nell' esercizio di questi loro doveri, Antigone e Creonte eccedono ambidue, spinta l'una dall'odio naturale contro chi occupa il posto de' fratelli estinti, e l'altro eccitato dall'acre desiderio di regno. L'una può vantare che essa obbedisce non già a leggi positive, fatte dagli uomini, ma a leggi eterne, opera della natura; l'altro può farsi forte del suo dovere di custodire non solo i propri diritti, ma quelli degli altri, di cui è rappresentante, quelli della città. Dalla lotta di questi due esseri fondamentalmente buoni e giusti, deriva la catastrofe, che li travolge tutti e due: poichè se Antigone ci rimette la vita, Creonte ci perde quella del figlio, innamorato della vergine pia.

Nella *Rosmonda* invece troppo si vede che l'autore ha preso partito in favore della sua eroina; e che nella sua coscienza poetica l'eccidio di Alboino è più che giustificato, mentre giustificata è anche la salvezza compiuta di Rosmonda. Qui si rivela il tipo, pur troppo non ancora del tutto scomparso dalle nostre scene, del dramma in cui da un lato ci sono tutte persone buone e dall'altro tutte persone cattive, e che per giunta, contro l'unanime testimonianza della vita, fanno pompa della loro malvagità; e la soluzione tragica consiste o nell'orrore di veder gl'innocenti cader vittime di cotesta malvagità, o nel volgare compiacimento di vedere cotesta malvagità sfacciata restar punita, magari per qualche miracolo celeste.

Notevole è poi nella *Rosmonda* la modificazione dell'antefatto storico, in cui sarà a vedere non tanto il bisogno di accostare la favola a quella dell'*Antigone*, quanto piuttosto un riflesso della storia italiana contemporanea, in cui si erano visti due re stranieri venire alla conquista del Regno, e poi l'uno cacciare il mal accorto alleato.

Mentre la *Rosmonda* voleva riprodurre l'*Antigone*, la *Tullia* di Lodovico Martelli (3) volle riprodurre, su scena più vasta e importante, l'*Elettra*. Nell'*Elettra* sofoclea la lotta è fra la pietà filiale dell'eroina, che mira a vendicare la morte del padre, e la pietà materna di Clitennestra che aveva voluto vendicare Ifigenia, sacrificata dall'ambizione di Agamennone. Il contrasto in questa tragedia ci pare meno finamente immaginato e condotto che non nell'*Antigone*: l'eccesso di Clitennestra la porta a morire per le mani d'Oreste; ma non si vede qual pena incontri Elettra colpevole anch'essa, almeno agli occhi nostri, d'un eccesso nella vendetta paterna, come là dove dice al fratello di raddoppiare i colpi contro la madre. La tragedia appare alquanto unilaterale; e le cause della catastrofe stanno nell'antefatto.

Il Martelli ebbe un'arditissima idea nel trasferire a Roma, al tempo de're, la greca Elettra e nell'incarnarla in Tullia, micidiale del primo marito e della madre per vendicare l'avo, e recuperare i suoi diritti al regno.

E grande fu l'ingegno del Martelli nel volerci poeticamente giustificare la Tullia che la storia colloca tra le più perverse figliuole. La Tullia del Martelli ha un obbligo santo; la vendetta e il riacquisto del regno, che per diritto spetta a lei e al marito. Nulla, ella dice,

(1) T. A., I, 191.
(2) Ne diede in questo secolo una lodata versione Lulgi Alamanni, stampata a Lione nel 1533.
(3) T. A., vol. III. Il Martelli, morto nel 1527, lasciò incompiuta la *Tullia*, alla quale diede l'ultima mano Claudio Tolomei.

Si puote oprar per acquistarsi un regno
Che le leggi divine o l'altre varchi (1).

Le si potrà rimproverare, in ispecie, come non motivato l'assassinio del suo primo marito, per poi sposare il cognato; ma ella risponde che il suo primo marito era un imbelle dal quale mai avrebbe potuto sperare vendetta. E chi vuole il fine deve volere anche i mezzi. Non era questo che predicavano anche i politici contemporanei?

Tullia poi ha un altro motivo di odio contro Servio Tullio e la madre regina. Servio Tullio carezza la plebe e regna col favore di questa: Tullia invece è aristocratica, è devota alle idee politiche dell'avo . . . e a quelle del Martelli.

Servio, nemico ai cittadini egregi,
Siccome avversi a' suoi folli disegni,
Ognor li offende con asprezze nove (2).

Egli è *signor nuovo;* e ne ha tutti i vizii:

Chi vuol veder la crudeltate intera
Miri un signor, che di vil sangue sia (3).

Tullia pertanto ha da vendicare non solo i diritti propri, ma anche quelli di tutto un partito, del partito de'ben pensanti, al quale è favorevole perfino il padre Romolo.

Infatti, sul fine della tragedia, quando il popolino tumultua per la morte di re Servio, Romolo appare e grida:

Da l'alte case de' celesti dei
Vedut' abbiamo il tuo sfrenato ardire,
Popolo insano . . .
Questo è vano furor . .
Lassate Lucio omai nel regno in pace
Fin che nel traggia destinato giorno (4).

La frase e il verso sono oltremodo robusti; e se l'intreccio fosse un po' più chiaro, e meglio esposto in ispecie l'antefatto, che l'autore ha modificato per ottenerne i divisati effetti drammatici, sarebbe questa una tragedia veramente buona.

La parola e la frase corretta, la sintassi, il verso armonioso o anche semplicemente di misura mancano invece all'*Orazia* (5) di Pietro Aretino; ma essa riscatta largamente questi difetti con intrinseci pregi di concezione e di testura.

Il poeta, nel prologo, dice volere che

chiaro s'intenda
Se più mertano in sè lode di gloria
De la natura i discepoli o vero
Gli scolari de l'arte;

e pochi saranno, che, dopo attentamente letta l'*Orazia,* non diano il loro voto in favore dei *discepoli di Natura.*

(1) T. A., III, 37.
(2) Ib. p. 60.
(3) Ib.
(4) Ib. p. III-2.
(5) Vedi le *Opere* di P. Aretino; Milano, F. Sanvito, 1863. L'*Horatia* fu stampata la prima volta a Venezia nel 1546. P. Aretino, nato ad Arezzo nel 1492, morì a Venezia nel 1557.

L'*Orazia* è un dramma shakespeariano di larghe proporzioni, con perentro un forte alito di popolo, e di popolo romano; con passioni grandiose, con urti violenti e talvolta brutali; con vita vera e grande insomma. La lotta vi è tra gl'interessi ed affetti pubblici e gl'interessi ed affetti privati, che si contrastano entro l'ambito d'una sola famiglia, tra fratello e sorella. E l'autore, con senso meraviglioso della verità drammatica, sa fare giustizia tanto a Celia che nella festa comune si rattrista e dispera, e sa di essere ne' suoi diritti piangendo lo sposo perduto, ella ch'è donna e si sente destinata a formar la famiglia, e ad Orazio, che tra i gridi di gioia di tutto il popolo acclamante e colla coscienza della grande vittoria riportata, s'imbatte nella sorella che si addolora e col dolore quasi la insulta, e la uccide. Nè gli sfugge la necessità morale che tanto Celia quanto Orazio portino la pena del loro eccessivo preoccuparsi d'un unico sebben grande interesse; e se Celia muore, Orazio, l'indomito Orazio, dovrà adattarsi a sentir prima la condanna di morte e poi a sostenere la simbolica pena del giogo:

Le sentenze solenni e talvolta profonde accompagnano lo svolgimento solenne dell'azione.

Ecco il modo in cui Marco Valerio feciale definisce a Publio, padre degli Orazii, la sorte.

La sorte . . una mente errante e fissa
È dei superni influssi ottimi e rei:
La qual ciò che vuol può e vuol sempr'ella
Ciò che la lor contrarietà possente
Le fa voler (1).

Vedendo il suo Orazio condannato a morte, il padre sclama:

Se la fortuna ch'è senza vergogna
Si potesse una volta vergognare,
Tacita seco si vergognerebbe
Ne l'aver dato de' suoi mali in preda
Orazio che l'annichila e convince
Non pur con l'aere dell'altero fronte . . .
Ma con la tolleranza del cuor saldo
Che, non che tema, mirar degna a pena
Il dispietato pericol presente (2).

Per difendere Orazio, uccisor della sorella, egli adduce a scusa i pianti di Celia; e

chi turba il pubblico contento
Riprende Iddio, che lo permette, ond'Egli
Per incognite vie fanne vendetta (3).

Certo non tutto il pregio di queste sentenze e meno ancora quello della favola (ch'egli deve quasi per intero a Tito Livio) sono suoi; ma merito suo è l'aver scelto quella favola, l'aver saputo mettere a luogo quelle sentenze, e soprattutto l'aver saputo trasfondere nel suo dramma la gran vita ch'è nella storia poetica di Livio.

Anche sotto le incondite forme della sacra rappresentazione vi fu chi tentò mettere in iscena fatti e ideali politici. Così sappiamo che ad Urbino nel 1504

(1) Op. cit., p. 147.
(2) Op. cit., p. 202-3.
(3) Op. cit., p. 187.

(19 febbraio) fu rappresentata la *Commedia del duca Valentino e di papa Alessandro,* in cui si riassumevano i fatti atroci dei due Borgia, specialmente in rapporto alla corte urbinate (1). E parecchi anni dopo, un Francesco Mantovano scriveva *Il Lautrec* « poema drammatico riguardante i fatti d'Italia e più specialmente le vicende di Milano nell'anno 1521 » (2). È diviso in quattro libri od atti e interpone talvolta la forma narrativa alla drammatica; e come la sacra rappresentazione ammette con abbondanza personaggi fantastici, ed è scritto in ottave. È informato a' spiriti antifrancesi, e però imperiali.

Ricorderemo infine che si citano del Machiavelli due commedie: Il *Segretario* e le *Maschere,* che sembrano essere state d'argomento politico (3).

(1) D'Ancona, *Le origini del teatro italiano,* II, 158.
(2) Op. cit., II, 159
(3) P. Villari, *N. Machiavelli e i suoi tempi.* I, 487; e cf. M. Quadrio, *St. e rag. d'ogni poes.* vol. III, Parte II, p. 81.

CAPITOLO IX

L'IDEALE DELLA VITA PRIVATA NELLA POESIA DRAMMATICA (1).

Il presente capitolo andrà diviso in quattro paragrafi. Tratteremo nel primo di alcuni saggi di dramma ascetico, in cui si riflette prima il decadere e poi il ravvivarsi e reagire della coscienza religiosa contro la coscienza filosofica che l'età laboriosamente avea tentato, ma invano, di sostituirvi; e nel secondo paragrafo toccheremo appunto de'pochi drammi in cui la nuova coscienza filosofica e il nuovo concetto complessivo della vita privata fanno la loro apparizione. Verremo poi a studiare nel teatro le condizioni della vita di famiglia; e nel paragrafo terzo diremo della satira della vita famigliare nel dramma, mentre nel quarto ed ultimo si esamineranno le composizioni drammatiche in cui si mostra avviata la sana ricostituzione della famiglia.

§ 1. — Saggi di dramma religioso.

Tra il finire del secolo decimoquinto e il cominciare del decimosesto s'era impegnata la lotta decisiva della già antica guerra tra l'idea cristiana e le rinascenti idee pagane, tra la fede e la ragione, tra il soprannaturale e la natura; e proprio nella stessa età s'impegnava la lotta decisiva della guerra, anch'essa già vecchia, tra le forme pagane ed antiche e le forme medioevali e nuove dell'arte drammatica. La guerra delle forme dovea di necessità accompagnare e ajutare la guerra delle idee.

Al concetto, infatti, che della vita s'era avuto nel medio evo, al concetto cristiano d'una provvida Intelligenza onnipotente che di continuo sorveglia e dirige i passi dell'uomo, e agguaglia in una vita avvenire le iniquità della presente, ben si conveniva la libera forma drammatica della sacra rappresentazione, la forma ciclica o biografica, che abbracciava o diversi momenti capitali della vita del genere umano affermandone i destini trascendenti, o le singole fasi di tutta una vita, della quale si poteva mostrare una certa unità solo indicando il luogo d'onde l'uomo è venuto e quello ove, a compimento de'suoi destini, deve tornare. In un dramma il cui vero attore sfugge ad ogni limite di tempo e di luogo, e può nascondere allo sguardo umano non solo la ragione dei singoli fatti ma anche la loro ragione complessiva, è ben naturale che mancassero le unità di tempo e di luogo; e tollerabile era pure che mancasse di frequente anche ogni unità di azione. Solo allorquando si comincia a concepir l'uomo in balìa di sè stesso, in lotta colle forze contrarie che gli si agitano dentro e con quelle sociali e cosmiche che gli si agi-

(1) Vedi l'avvertenza al capitolo ottavo; e Ginguené, *Hist. litt. d'Italie,* vol. VI.

tano intorno, sorge naturalmente nel drammaturgo il desiderio e il bisogno di mostrare in ogni singolo atto dell'individuo umano, o in ogni singola serie di atti, il nesso di causa ed effetto; solo allora il drammaturgo, per più chiaramente rivelar questo nesso, cercherà d'isolare l'unica azione anche rispetto al tempo e rispetto allo spazio, così come lo scienziato isola il fenonemo fisico e morale per poter meglio scrutarlo e spiegarlo. Il dramma, insomma, con unità d'azione così esattamente corrisponde a un concetto razionale della vita, come il dramma senza cotesta unità risponde a un concetto trascendente: e la lotta tra le due forme è la necessaria conseguenza della lotta fra le due idee.

L'età più florida della sacra rappresentazione, ultima elaborazione della lauda e dell'ufficio drammatico medioevale, è il secolo decimoquinto; e la sua patria prediletta fra noi la guelfa Firenze, la patria del mistico Savonarola. E a Firenze più tardi che altrove essa cedette il posto al dramma di tipo classico; e per tutta la prima metà del secolo decimosesto s'ebbero ancora abbondanti raffazzonamenti di sacre rappresentazioni antiche, e insieme saggi non scarsi di composizioni nuove sul medesimo stampo (1).

Ma ben presto in Firenze stessa si fecero sentire l'influenze degli spiriti nuovi; e mentre da un lato si ebbero alcuni tentativi di trattare anche soggetti profani col modo libero della sacra rappresentazione (2), si tentò dall'altro di correggere la troppa licenza del teatro religioso e di accostarne le produzioni al tipo del dramma classico. Nè il tentativo si limitava alla forma sola: esso abbracciava anche la materia, che di trascendente si veniva facendo sempre più umana.

Come rappresentante di questo tentativo può valere G. B. Cecchi, fiorentino, vissuto nella seconda metà del secolo (3); il quale ci dà anche un'idea del modo in cui allora si reagì nell'ordine del pensiero allo sbrigliato razionalismo degli umanisti. Del Cecchi abbiamo un'*Esaltazione della Croce*, un *Acabbo*, *Il Duello della vita attiva e contemplativa*, *Il Disprezzo dell'amore e beltà terrena* e un *Atto* (ancora inedito) per il capannuccio del santo Natale. Ma per lui la favola spirituale non è che « una prima trama, sulla quale più o men felicemente ordire casi » e affetti profani, mescolando cogli umani i caratteri sacri e tutto sottomettendo » alle norme dell'arte (4) ». Ciò apparisce più chiaro che mai nel *Figliuol prodigo* » deliziosa pittura de'costumi fiorentini, dove di leggendario null'altro è rimasto, » salvo il titolo (5) ». Viceversa poi in alcune commedie egli attinge l'intiera sua trama dalla sacra rappresentazione: come si vede nell'*Ammalata*, nella *Romanesca*, e nei *Malandrini*, che rispondono alla *S. Guglielma*, alla *S. Uliva* e ai *Miracoli della Madonna* del teatro sacro (6).

Nè il Cecchi fu il solo che battè questa via: di A. Alamanni abbiamo una commedia su *Maria Maddalena* (Fir. 1525), di Guidubaldo Mercati un *Davide sconsolato* in tragedia (Fir. 1585); di Domenico Lega un'altra tragedia, *La Passione* (Nap. 1549); e sulla Passione di Cristo sappiamo aver lavorato una tragedia anche Pietro Aretino (7).

Così anche nella reazione religiosa della seconda metà del secolo non si ritornò più a quella foga per il soprannaturale che era stata propria del teatro sacro; e le forme classiche, che aveano preso il campo dell'arte, contribuirono ora qualche

(1) D'Ancona, *Origini del teatro in Italia*, I, 269,
(2) D'Ancona, Op. cit., II, 196-7.
(3) Il Milanesi, nella prefazione alle *Commedie inedite* (Firenze,Le Monnier, 1856) lo dice nato nel 1518 e morto nel 1587, e sebbene non ne rechi alcuna prova, i suoi dati sembrano molto bene fondati. Sta, infatti, che del 1549 è l'*Assiuolo*, che non era, come è detto nel prologo, la prima sua opera teatrale; e nel 1582 (D'Ancona, op. cit,, II, 257) fu data la sua Sant'Agnese, nel prologo della quale l'autore è detto già vecchio. Ciò rispetto ai dubbii del Graf, *Studii dram.*, p. 163.
(4) D'Ancona, Op. cit,, II, 258.
(5) Ib., p. 259.
(6) D'Ancona, l. c.
(7) Lettera di P Aretino al Piccolomini, in T. A., VIII, 394.

poco a frenare il ritorno al concetto trascendente, come dapprima avevano ajutato il passaggio dal concetto religioso al concetto razionale. Ed è curioso che i tanti, i quali hanno declamato contro i danni dell'eccessiva devozione de'nostri umanisti per le forme del teatro greco-latino, devozione che secondo taluni di loro avrebbe impedito lo svolgimento d'un dramma veramente razionale, quale l'hanno avuto gli Spagnuoli e gl'Inglesi, abbiano poi scordato l'evidente beneficio che a quelle forme noi dobbiamo: esse erano là, già maturate e compiute dall'arte antica; e all'arte nuova incipiente servirono di rotaja, e come necessario avviamento a riconoscer più presto il concetto razionale della vita; e a impedir poi che troppo recisamente quel concetto venisse abbandonato.

§ 2. — Saggi di dramma filosofico.

Prosciolta ormai l'umanità dalla medioevale tutela della Provvidenza, restava pur sempre amplissimo campo per concezioni diverse dei destini dell'uomo: concezioni che in gran parte si vollero desumere dallo studio del teatro tragico antico, mentre altre furono escogitate in cruda antitesi al concetto cristiano, o per armonizzare con esso il concetto antico or ravvivato.

E già diversi erano i modi in cui nell'antichità greco-romana si trovava concepito il destino. Per i più e per i migliori esso fu qualche cosa di superiore agli uomini e agli dei stessi, non escluso il massimo Giove; una potenza arcana, di cui di tempo in tempo si veggono le ingerenze nei fatti dell'uomo; qualche cosa che il mondo e l'uomo portano in sè e non possono mutare: insomma, un'oscura concezione di quella che noi diciamo forza delle cose e dipendenza dell'uomo dal cosmo fisico e morale.

Quanta parte ha l'uomo di responsabilità nelle proprie azioni e quindi nelle sue sventure; e quanta è invece da riversare sul fato? Quali sono per conseguenza gli uomini veramente compassionevoli? Quali i limiti del fatale, che l'uomo saggio non deve oltrepassare?

A tutte queste domande volle rispondere la tragedia greca: essa insegnava specialmente a moderare i due nostri sentimenti più facili ad esagerarsi: la compassione e il timore; mostrava chi veramente, perchè vittima del fato o di perdonabile errore, meritasse compianto; e quali siano le forze veramente superiori che l'uomo deve temere (1).

La tragedia antica in cui più duramente si rivelava l'esistenza e la prepotenza di queste forze superiori all'uomo è l'*Edipo re*. Noi non dividiamo pienamente l'opinione dello Schneidewin, secondo il quale nell'*Edipo* si mostrerebbe « che non v'è saggezza o virtù bastante a vincere la forza del fato, e che inoltre il delitto, sia pure involontario, non è per questo meno rovinoso al delinquente (2) ». Nè ci sentiamo di accettare l'opinione comune, secondo la quale Edipo, « non è » personalmente colpevole, anzi è uomo retto e pio, il quale fa di tutto per non » commettere il parricidio e l'incesto; ma egli è, per le colpe del padre, irrevo- » cabilmente destinato a delinquere e dovrà poi sofferire tutte le conseguenze del » suo delitto involontario (3) »; noi crediamo anzi che l'arte massima del poeta abbia consistito nel darci tal carattere d'Edipo, che almeno in parte umanamente spiegasse i suoi errori e le conseguenti sventure. L'Edipo sofocleo è impetuoso e rapido corre all'azione senza sufficiente ponderatezza. Schiva bensì Corinto, per evitare il parricidio predettogli dall'oracolo; ma poi una lieve ingiuria basta a farlo trascendere contro Lajo sconosciuto e tutta la sua scorta. E troppo lesto egli è pure nel sospettare di Creonte e peggio del santo Tiresia. Egli è buono e giusto;

(1) Vedi Lessing, *Hamburgische Dramaturgie*, st. 77-8; e i nostri *Saggi di critica letteraria* (Bologna, 1877), p. 86 segg.
(2) D'Ovidio, *Saggi critici*, p. 274.
(3) D'Ovidio, ib.

ma sa un po' troppo di esserlo, e della sua bontà e giustizia troppo presume; e questa presunzione appunto gli vieta di scoprire un po' prima chi egli sia e che cosa abbia fatto. S'aggiunga che, pur concepito così, l'Edipo parve a Sofocle e ai suoi contemporanei troppo miserabile vittima del destino; e però all' *Edipo re* tenne dietro l'*Edipo colonéo*, in cui la vittima del fato è riabilitata dagli dei.

Per nostro modo di vedere, nell'Edipo sofocleo si tenta di scernere quel tanto, che pur nelle sventure fatali è opera del carattere individuale; e il fato dal di fuori si comincia a concepire dentro il petto dell'uomo, quale l'ha mostrato poi specialmente la tragedia shakespeariana.

Ma comunque sia da intendere il fato nell' *Edipo*, o forse appunto perchè il problema può trovarvi tante diverse interpretazioni, questa tragedia, anche in grazia della sua celebrità letteraria, fu molto studiata nel cinquecento, e vi ebbe parecchie versioni e un rifacimento e un' imitazione. Tradussero l'*Edipo* Bernardo Segni fiorentino, Girolamo Giustiniani, Pietro Angelio da Barga, e Orsatto Giustiniano, la versione del quale servì nel 1584 per una recita nel teatro olimpico di Vicenza. Nel 1556 poi a Padova, in casa Cornaro, era stato recitato il rifacimento di Gio. Dell'Anguillara (1); e nel 1574 T. Tasso scriveva il primo atto e parte del secondo del suo *Torrismondo*, compiuto poi solo nel 1586.

Ma se poco felice era stato l'Anguillara nel rammodernare l' *Edipo* sofocleo, più infelice fu ancora il Tasso nella sua imitazione. Il suo *Torrismondo*, che voleva essere un Edipo moderno, ha appena qualche rassomiglianza estrinseca con lui. Si giudichi da questo rapido sunto della favola.

Un re di Gozia, padre di Torrismondo, temendo, come Lajo e Giocasta, di presagi riguardanti sua figlia Rosmonda, la fa educare nelle selve, d' onde essa è rapita e venduta poi al re di Norvegia, il quale la educa per sua e la chiama Alvida. Ora avviene che Germondo, principe ereditario di Svezia e grande amico di Torrismondo, s'innamora di Alvida, e non la può avere per il grande odio che contro di lui ha il re di Norvegia. E però ricorre allo strano sotterfugio di mandare l'amico Torrismondo a chieder Alvida per sè, per poi cederla a lui. Torrismondo va e l'ottiene; ma per viaggio trovatosi solo con lei dopo un' orribile tempesta, vinto dalle carezze di Alvida che gli si crede sposa, ne coglie il primo fiore. Come farà ora a contentare l' amico? Egli pensa di dargli in cambio una propria sorella, Rosmonda; ma costei, per cansare l'inviso matrimonio, gli rivela sè non essergli sorella, ma altra fanciulla stata di nascosto sostituita alla Rosmonda rubata. Ciò spinge Torrismondo a investigare le sorti della Rosmonda vera; e così viene egli a sapere che Rosmonda vive in Alvida. La scoperta, anzichè turbarlo, lo rasserena per un momento; egli pensa che ogni cosa potrà accomodarsi; e va a comunicare la sua scoperta ad Alvida, sperando di persuaderla ormai facilmente a sposare Germondo. Ma Alvida suppone in tutto ciò un indegno intrigo per liberarsi di lei; ella ama Torrismondo creduto suo sposo e non altri, e disperata del creduto abbandono si uccide. Sul corpo di lei si uccide anche Torrismondo, lasciando il suo regno all'amico.

Lasciando pur stare la noja delle scene lunghissime, delle descrizioni e dei soliloqui interminabili, ciò che manca assolutamente al dramma del Tasso sono i caratteri. Torrismondo non ha coscienza, non ha dignità: nè ciò appare già dal non aver saputo resistere alle innocenti lusinghe d'Alvida, ma dal modo in cui si mostra disposto e quasi felice di dare all'amico la sposa non più vergine e incesta. Per chi non ha coscienza più delicata di lui, l'incesto non può essere cosa molto grave o tragica; e quel caso capriccioso che gliel'ha fatto commettere, poteva risparmiarsene la briga.

I cori freddi, stiracchiati, slegati dal soggetto mostrano e confermano che il Tasso non ha veduto nel *Torrismondo* che una buona occasione di sfoggiare i suoi migliori endecasillabi.

(1) Sul valore di questo lavoro, si vegga la critica tagliente del D'Ovidio, *Saggi critici*, p. 276 seg.

Il Giraldi nell'*Orbecche* (1) aveva anch'egli tentato di trasportare fra noi l'idea del *fato* greco, concepito come *nemesi*, che punisce presto o tardi ogni più piccolo fallo; ai figli fa scontare le colpe dei padri:

Che come il mal non è senza la pena
Così non è senza mercede il bene,
E avvien sovente, che gli altrui peccati
Passino in fino ai figli ed a' nepoti,
E del paterno error portan la pena (2).

Orbecche, che per aver sposato in segreto Oronte, viene terribilmente punita dal padre, sconta così la colpa d'aver rivelate le vergogne dell'adultera Selina sua madre. Ma il nesso fra questi due fatti (che forse non era impossibile dimostrare, giacchè una figliuola cresciuta alla scuola precoce di tal madre, difficilmente sarà poi savia fanciulla) resta tutto esterno e posticcio; e la tragedia è tanto mal fatta, che si stenta a capire come i nostri sunti di letteratura la citino tra le poche degne di memoria.

L'intuito della vera tragedia che mancava sia al Tasso che al Giraldi, si vede invece nello Speroni, nel Dolce e nell'Aretino: un intuito, s'intende, e niente di più.

Nella *Canace* (3) dello Speroni si espone come Eolo re dei venti dalla ninfa Dejopea, regalatagli da Giunone in premio della tempesta suscitata in danno di Enea, ha avuto due gemelli, un maschio ed una femmina. Essi crescendo insieme, dietro l'esempio di Giove e Giunone, si sono amati; e sul cominciar del dramma Canace sta per sciogliere « il grembo doloroso ». Il padre, che di nulla sospetta, è al colmo della felicità per il buon andamento del suo regno e della sua famiglia; ma come ora egli esagera nel considerare la propria fortuna, così ben tosto egli esagererà nel considerare la propria vergogna e il danno, sapendo del turpe amore dei figli. Furibondo, egli dà subito ordine che si uccida la figlia e il frutto del suo peccato; ma poi, calmatosi alquanto, vorrebbe salvare almeno il figlio Macareo. Troppo tardi: questi si è ucciso sul corpo della sorella. Così si compiva contra Eolo la vendetta di Venere, indignata per i danni d'Enea. Ed Eolo, alla sua volta, si propone allora di vendicarsi di Venere, infestando coi venti il dolce paese di lei, l'Italia.

In questa tragedia, che ha le movenze e la dicitura del nostro melodramma, tutta l'azione, a prima vista, sembra motivata dal di fuori, dalla vendetta di Venere. Eppure non è: il carattere di Eolo, quale lo Speroni l' ha dipinto, è altamente tragico, è anzi esso la causa prima di tutta la catastrofe. Eolo è un vero re dei venti e (ci si perdoni il bisticcio) re veramente sventato. Imprudente, non ha considerato che i due figliuoli, vivendo isolati nella sua reggia, con davanti i poco casti esemplari d'Olimpo, coll'ira di Venere sul capo, sarebbero naturalmente caduti. Facile alla gioja, egli è ancora più facile alla disperazione; e pur nato l'incesto e distruttone il frutto vergognoso, egli avrebbe potuto salvare i figliuoli, o almeno Macareo; ma l'ira gli ha tolto il lume della ragione; il suo impeto l'ha perduto. Egli è rapido al dire e al fare, come l'Edipo greco; e, come l' Edipo, piomba nell' abisso dei mali. I fati, cioè l' ira di Venere, certamente lo perseguitano; ma egli contribuisce non poco a provocarli coll' opera propria. A differenza di Torrismondo e di Orbecche, egli ha un carattere.

Lo stesso vogliamo affermare dell' Erode nella *Marianna* (4) di Lodovico

(1) T. A., vol. quarto. Fu composta in due mesi, e pubblicata nel 1541 (Dedica al duca Ercole II di Ferrara).
(2) T. A., IV, 128.
(3) T. A., vol. IV. La *Canace* era già scritta nel 1542; ma fu poi ripetutamente corretta.
(4) T. A., vol. V. L'edizione principe è del 1565. Il Dolce ha scritto altre sette tragedie, sei delle quali imitate da Euripide e Seneca: ma nessuna è da paragonare alla *Marianna*.

Dolce. Erode è crudele di natura, ma ama ardentemente e brutalmente anzi la sua donna. Egli è geloso; e prevedendo di poter perire in una spedizione, dà ordine, che, alla nuova della sua morte, la moglie venga uccisa. Soemo, incaricato del duro ufficio, ne dà notizia a Marianna; e i rapporti fra i due assumono quella apparenza d'intimità che sono più che sufficienti a spingere Erode all'eccidio prima di Soemo stesso e d'Alessandra madre della regina, e poi di Marianna e dei figli di lei. Quando alfine egli s'accorge dell'errore, invano s'affretta a rimediarvi: egli vorrebbe salvare i figli almeno; ma come prima egli s'era brutalmente compiaciuto nel sentir narrare la morte di Soemo e nel contemplarne (sulla scena stessa) le membra straziate, egli ora è costretto a sentirsi narrare con tutti gli strazianti particolari la morte dei figli pargoletti. Vedete, conchiude il coro,

Vedete, egri mortali,
Come l'ira è cagione
D'incomparabil mali (1).

Erode ha in sè l'embrione di Otello; e pur in Marianna, ben osservando, si può scorgere il primo profilo di Desdemona. Marianna non è del tutto innocente; ella si sente offesa e minacciata dalla eccessiva gelosia del marito; e non è quindi cauta abbastanza nel suo contegno di fronte a lui ed a Soemo: così come Desdemona, pur essendo innocente dell'adulterio, ben è colpevole di poca cautela nei suoi rapporti con Cassio, tanto più che sapea d'aver a fare con un marito nel cui cuore echeggiavano ancora le parole di Brabanzio:

S'hai gli occhi aperti, su lei veglia, o Moro;
Ingannò il padre, e può ingannar te pure (2).

Nel dramma del Dolce il destino è concepito arditamente come il naturale contrasto de' caratteri umani; così come nell'*Orazia* dell'Aretino esso è concepito come effetto del contrasto fra diritti egualmente legittimi, i quali, invece di coordinarsi, vengono a cozzo. Che questa sia la sola concezione vera, noi non diremo: certo è una concezione altissima e quella che più solleva la dignità dell'uomo.

Col declinare del secolo, il ravvivarsi dell'idea religiosa intralciò la ricerca e l'affermamento del nuovo concetto del fato; ciò che appare in ispecie nel *Pastor Fido* di G. B. Guarini, il quale tentò di combinare l'idea cristiana colla pagana (come Dante avea fatto dei rapporti tra Dio e la Fortuna), subordinando la seconda alla prima. Di questo dramma avremo ad occuparci più tardi; ora ci basta osservare che tutta la sua favola ha le apparenze pagane: siamo in Arcadia; Diana vi ha i suoi sacerdoti ed oracoli, che rivelano il volere del fato. Eppure sopra il fato cieco c'è qualcosa di più alto e intelligente: c'è una provvidenza cristiana, che, non si sa come, s'è installata nel cielo de'Greci. Il coro, infatti, comincia col rivolgersi a Giove, autore della legge d'amore, e finisce indirizzandosi a un « alto motor del cielo », che par sempre, ma non può più essere Giove stesso, poichè domina anche il fato:

Ma tu che stai sovra le stelle e'l fato,
E con saver divino
Indi ne reggi, alto Motor del cielo;
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato;
Accorda col Destino
Amore e sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma e'l gelo (3)

(1) T. A,, V. 315
(2) Shakespear, *Otello*, atto I (trad. di G. Carcano).
(3) *Il Pastor Fido*. Atto I; coro finale

Così il secolo ritornava sulle prime orme, senza tuttavia ritoccare il punto di partenza, la fede cieca nell'unica Provvidenza divina.

Mentre gli autori di drammi e tragedie tentavano così di surrogare al concetto della Provvidenza un concetto più razionale, e si provavano a far prorompere l'azione dal libero e naturale sviluppo de'singoli caratteri, più umile via tenevano gli autori di commedie e di farse, intenti a ritrarre anche i fatti più comuni della vita quotidiana.

Le commedie del cinquecento sono quasi tutte commedie d'intrigo (1): e l'intrigo, poichè non può per norma essere prodotto da' caratteri, i quali vi sono appena sbozzati, o mancano del tutto, è l'effetto del caso, la nuova divinità della vita, che dalla folla dei miscredenti fu sostituita al Dio cristiano, mentre i pensatori cercavano nell'uomo e nel mondo il nuovo Dio impersonale. Il caso, i quipro-quo, hanno gran parte nella testura anche delle più riputate nostre commedie del cinquecento e danno a molte un'aria di farsa allegra e spensierata; mentre in altre producono tale viluppo da riuscire penosissime ai lettori moderni, come p. es. avviene della *Cofanaria* di Gio. Dell'Ambra. Lunghissimo sarebbe il catalogo di quelle dove gli accidenti impensati costituiscono tutto l'intreccio. Ci basti ricordare che i *Menaechmi* di Plauto sono la commedia che più di frequente tenne la scena in latino e tradotta sul principio del secolo; e che sui *Menaechmi* è foggiata più o meno servilmente una lunga serie di commedie tra le quali ricordiamo: *la Calandria* del Bibbiena, *i Lucidi* del Firenzuola, *gli Straccioni* del Caro, *i Simillimi* del Trissino, *la Moglie* del Cecchi.

Solo pochi migliori seppero sostituire al caso l'azione, effetto necessario dei caratteri; e ne ottennero anche nella forma una straordinaria correttezza ed efficacia. Valga per tutti la *Mandragora* del Machiavelli, che avremo subito ad esaminare sotto il rispetto del contenuto ideale; per tacere delle imitazioni dall'antico, quale *l'Aridosia* di Lorenzino de' Medici o i *Dissimili* del Cecchi che derivano l'una dall'*Avaro* di Plauto, l'altra dagli *Adelphi* di Terenzio.

§ 3. — La satira della famiglia nella poesia drammatica (2).

Sotto che aspetto ci si presenta la vita famigliare nella commedia del cinquecento? Pare una vera fatalità per la riputazione de'nostri costumi che la *Calandria* del futuro cardinale da Bibbiena (3) sia stata la più antica commedia di tipo classico scritta in alcuna delle lingue volgari; e che per questo motivo e per essere in buonissimo toscano i nostri critici e storici l'abbiano particolarmente ed a lungo studiata, tanto a lungo ch'è loro mancato, si direbbe quasi, la voglia o il coraggio morale di studiare le moltissime altre. E dall'esame della *Calandria* doveano necessariamente venire quei giudizi severissimi sull'immoralità e sulla corruzione de' costumi nel cinquecento, giudizi che dalle storie letterarie passarono alle storie civili, e finirono coll'assumere quella parvenza di verità indiscutibile contro la quale solo chi ami per inclinazione il paradosso può osar di combattere.

Noi abbiamo letto e studiato la *Calandria;* ma insieme abbiamo studiata una grossa serie di commedie in cui si satireggiano, dipinte al vivo, le condizioni della famiglia italiana, diverse da paese a paese e da età ad età: e di siffatte com-

(1) Non sappiamo davvero che cosa volesse dire il Settembrini (*Lez. di lett. it.*, II, 123, 4.ª ediz.). quando afferma: « L'azione della commedia italiana in questo tempo (nel cinquecento) è semplice ».
(2) A. Graf, *Tre commedie italiane del cinquecento; la Calandria-la Mandragora-il Candelaio;* negli *Studi drammatici*, Torino, 1878.
(3) La *Calandria* fu recitata ad Urbino tra il 1503 e il 1508, stampata a Siena nel 1521. Bernardo Bibbiena, nato nel 1470 e morto nel 1520, fu fatto cardinale da Leone X il 23 settembre del 1513. Quando scrisse la famigerata commedia egli era semplice cortigiano di Giovanni e Giuliano de' Medici.

medie ci occupiamo appunto nel presente paragrafo, contentandoci però di esaminare alcune fra le più importanti, collo scopo di mettere sotto gli occhi del lettore discreto la materia del giudizio e colla speranza di persuaderlo sempre più di quanto sulla vita privata italiana del cinquecento abbiamo detto nel capitolo secondo.

La *Calandria* (1) è davvero commedia turpissima nell'azione e nel dialogo; e più turpe ancora, perchè mostra nell'autore una perfetta incoscienza di questa turpitudine.

L'intreccio della *Calandria* tolto in parte dai *Menaechmi* plautini e in parte inventato è talmente avviluppato che noi disperiamo, senza esser troppo lunghi, di farlo intendere a chi legge. Nè la conoscenza dell'intreccio importa gran fatto all'intelligenza della commedia; basti sapere trattarsi di continui equivoci, causati dalla perfetta rassomiglianza tra due gemelli, Lidio e Lidia, il primo de' quali è l'amante di Fulvia, moglie di Calandro, e l'altra è amata da Calandro stesso. Ora, siccome i due giovani vestono a vicenda abiti maschili e femminili, e possono quindi essere di continuo scambiati, s'imaginino le delusioni a cui vanno incontro i due coniugi esemplari, che ne sono innamorati!

Ciò che nella *Calandria* importa più dell'intreccio sono i costumi dei personaggi messi in scena. Già quel tanto che ne abbiamo detto può darne in embrione un'idea; idea che si farà più chiara quando avremo soggiunto che, alla conclusione della commedia, le cose restano disposte in modo che Fulvia possa tranquillamente continuare i suoi sfoghi amorosi con Lidio; e che, per salvare tutte le buone apparenze, egli sposa la figlia del mercante Perillo, già destinata alla sorella Lidia creduta maschio; che Calandro, marito infelice e infelicissimo innamorato, ha avuto tal lezione da non ardire mai più d'impacciarsi nelle cose della moglie. E poichè sarebbe proprio peccato che sì belle condizioni non si dovessero perpetuare, a maggior gloria della vita matrimoniale, anche nelle successive generazioni, ecco che Fulvia, come premio dell'amore di Lidio, dà Lidia in moglie a un proprio figlio che vive in campagna, facendovi probabilmente la vita stessa che la madre fa in città.

« La *Calandria* (dice il Graf) ci porge una viva, tuttochè inconscia, pittura » dello sfacelo morale a cui l'Italia e più Roma è data in preda nel cinquecento (2) »; o più esattamente (diremo noi) dello sfacelo morale di Roma, sul principio del cinquecento, in un ambiente sociale il cui elemento predominante sono i prelati, i cortigiani di signori ecclesiastici, i quali per abitudini e istituto sono alieni dal matrimonio e dalla vita di famiglia. La vita di famiglia, qual'era in quel tempo e in quel luogo, diventava facilmente un oggetto di riso, una materia di burla; era materia sulla quale, come « in anima vili » potevano esercitare il loro spirito gl'ingegni culti e superiori delle corti. E perchè appunto ne' cortigiani de' signori ecclesiastici, qual era il Bibbiena, e nella gran massa del pubblico cortigiano a cui la sua commedia venia destinata, non c'era, rispetto alla famiglia, nessuna idealità superiore, nessun desiderio del meglio, e quindi nessuna coscienza, che le opere di Fulvia o di Calandro fossero cattive, non poteva entrare nella *Calandria* il vero comico, che risulta appunto dal contrasto ideale fra ciò che l'uomo potrebbe veramente fare e ciò che realmente fa, tra l'ideale e il reale; ma c'entra invece il comico più umile, farsesco, che prorompe dalle curiose combinazioni, dalle grossolane delusioni, dalle oscene allusioni, da tutto un complesso di misera vita, a cui sia lo spettatore che l'autore rimangono stranieri: quel comico, insomma, che prorompe dai fatti e dai lazzi d'un pagliaccio o dalle smorfie d'una scimmia.

C'era bensì nella *Calandria* un elemento comico vero, che l'autore avrebbe potuto far prorompere.

(1) T. A., vol. I.
(2) Op. cit., p. 89

Fessenio. — *Voglio inferire, che tu t'accomodi al viver d'oggi.*
Polinico. — *In che modo?*
Fessenio. — *Allo esser inimico delle donne, come è quasi ognuno in questa corte, e però ne dici male, o iniquamente fai* (1).

Gli usi della corte erano quelli che il servo Fessenio rimprovera (ben dolcemente, del resto) all'istitutore Polinico; e la corte che con tali abitudini e ideali stava a vedere le misere vicende di Calandro e le furie amorose e le astuzie di Fulvia, doveano sentirsi spuntare sulle labbra un risolino comico vero. Meno male, ch'è mancata all'autore la fronte di far scoppiare questo riso dai precordii.

Ma tutta Italia non era Roma; nè tutti i momenti di questo secolo ebbero le stesse abitudini e gli stessi ideali.

A Firenze, patria della sacra rappresentazione, religiosa tanto da tollerare e favorire per tempo non breve il Savonarola, e da intitolarsi in uno de' momenti più gravi la repubblica di Cristo; a Firenze non pare che il guasto della famiglia fosse mai tanto profondo: il sentimento religioso lo aveva frenato, e ricoperto alfine d'un'onesta vernice.

E già nel 1525, quando Nicolò Machiavelli facea recitare per la prima volta la sua *Mandragora*, veniva rinascendo un sentimento migliore della vita di famiglia, che si estrinsecava colla satira di ciò che nella famiglia contemporanea era male costituito e delle cause che parevano aver prodotto i guasti maggiori.

Il soggetto della *Mandragora*, a differenza di quello della *Calandria*, è facilissimo ad esporre: non si tratta più qui di accidenti e scambii e pasticci; si tratta d'una breve azione, che deriva naturalmente dai caratteri, quali il Machiavelli li ha imaginati, e nelle relazioni in cui egli ha voluto collocarli.

Un vecchio dottor Nicia ha moglie giovane e bella e si strugge del desiderio di avere figlioli, desiderio che è vivissimo anche in madonna Lucrezia. Ora accade che Callimaco giovane fiorentino, vissuto qualche tempo tra le dissipazioni parigine, s'innamori fieramente di lei; e prima di buttarsi via, cerchi tutti i mezzi di averne il ricambio. A questo scopo egli si unisce con Ligurio, scaltro mezzano: si finge dottore e persuade l'ignorante e bonario messer Nicia, che mediante una pozione di mandragora Lucrezia ingraviderà. C'è l'inconveniente, che chi primo, dopo presa la pozione, si giacerà con la donna, entro otto giorni dovrà morire: ma si potrà rimediare trovando qualche ragazzaccio, la cui vita non importi un'acca. Come si farà poi a persuadere madonna Lucrezia? c'è un mezzo solo: farla consigliare da Fra Timoteo e da madonna Sostrata, sua madre. La cosa, infatti, riesce, secondo i desiderii di Callimaco e i disegni di Ligurio: il ragazzaccio messo nel letto di madonna è naturalmente Callimaco, il quale riesce allora facilmente a guadagnarla sia col suo vigoroso amor giovanile, sia col persuaderla che le tante felici avventure per le quali egli era riuscito ad avvicinarla, non potevano essere accadute senza una *celeste disposizione*. Egli è poi naturalmente il medico e l'amico di casa; e leverà ai fonti il desiderato bambino. Tutti sono felici; e lo spettatore conchiude: doveva essere così!

E perchè? perchè appunto, come dicemmo, quei dati caratteri, messi in quelle date condizioni, non poteano operare se non come il Machiavelli ha fatto lor fare; e però appunto che l'azione deriva necessariamente dai caratteri, il suo insegnamento s'imprime indelebile e val quanto una dimostrazione matematica.

E qual è codesto insegnamento? È, che un marito come Nicia, vecchio e desideroso di figliuoli, con moglie giovane e bella, necessariamente finirà nel regno di Cornovaglia, e metterà anzi in atto tutte le sue forze per arrivarvi, vale a dire che sarà ridicolo: è, che una moglie come Lucrezia, giovine e bella, anche se di abitudini oneste e religiose, ma educata da madre già *buona compagna* come ma-

(1) T. A., I. 213.

donna Sostrata, quand'abbia un marito sfinito dagli anni, resisterà bensì ai primi assalti della libidine, ma finirà poi col cedere, specialmente perciò che la sua onestà si fonda unicamente sulla sua religiosità, e la sua religiosità è tutta formale, tutta alla superficie ed accetta per buono, non ciò che per buono riconosce la ragione, ma ciò che per buono le è indicato da Fra Timoteo; e, cedendo, sarà anch'essa ridicola per la spiccante antitesi tra il suo fondo buono e l'austerità di prima, e l'accondiscendenza e libidine di poi: è, che insomma, una famiglia costituita a quel modo, sia pur essa composta di persone oneste e per bene, e sia pure che i disturbatori ne sieno onesti e perbene come Callimaco, finirà per uscire de' cardini, finirà per essere una famiglia fallita.

Ed è la satira appunto di cosiffatte famiglie che aveva in animo il Machiavelli, nel suo quadro evidente e reale della famiglia di Nicia e Lucrezia.

Noi del resto non vogliamo affermare nè che tutti in Italia nè che tutti in Firenze, quando il Machiavelli scriveva la *Mandragora,* avessero un concetto sì savio della costituzione della famiglia. Molto sarà da tribuire, oltrecchè allo speciale ambiente fiorentino, alla tempra speciale del Machiavelli. Un autor meno grave potrà ben, dopo di lui, rivelarci un concetto assai inferiore e arretrato sullo stesso problema. Ciò si avvera, per esempio, in Pietro Aretino.

Pure anche Pietro Aretino, fin dalle prime, rivela una coscienza morale molto superiore al Bibbiena.

Nella *Cortigiana* (1534) egli dava una viva pittura satirica della vita romana, contrastata tra ruffiane, sgualdrine e imbroglioni, che allettano i merli colla speranza degli onori ecclesiastici, i merli che accorrono da Siena e da Napoli, e vi restano spennati come messer Maco e messer Parabolano; e nella *Talanta,* che è posteriore di parecchi anni, egli mostrava un altro aspetto del quadro medesimo attenuandone le tinte e meglio proporzionandone le parti; e qui il merlo più grosso viene di Venezia e si chiama messer Vergolo. Da entrambe queste commedie, in cui l'osceno, d'altra parte, è assai meno di quanto ci saremmo aspettati, traspare una serena coscienza del meglio, che vedemmo mancare al Bibbiena: e il riso, che n'è promosso, è satirico, specie nella seconda, dove lodevolissima è la pittura di Talanta, cortigiana, messaci innanzi con tutta verità, col suo bene e col suo male.

Ma in queste due commedie l'Aretino non ebbe occasione di affrontare, almeno direttamente, il problema della vita conjugale, problema che sotto la forma piuttosto di farsa che di commedia, egli aveva trattato nel *Marescalco* (1).

Tutta la favola n'è costituita da una burla che il duca di Mantova fa a un suo manescalco alienissimo dal pigliar moglie, e assai contento, per quanto pare, del suo ragazzo Giannicco. La burla consiste nel fargli credere che a corte lo si voglia, per ogni buon fine, sposare, e nel fargli sposare un paggio vestito da fanciulla. Il concetto della commedia è fin troppo chiaro: e a chi non l'avesse capito s'incarica di spiegarlo sul fine il pedante: « Spettatori, noi destiniamo, favente » deo, come gli studii vacano, comporre una commedia del successo del Mare- » scalco con quattro dispute. Nella prima tratteremo de la felicità di coloro, che » son rimasi senza mogliera. Ne la seconda discorreremo de l'infelicitade di quelli, » ai quali ella morir non vuole. Ne la terza narreremo de la ruina, che viene in » su gli omeri e in su le spalle a chi la deve torre. Quarto et ultimo, conclude- » remo la beatitudine di quelli, che non l'hanno, non la vogliono, e non l'ebbero » mai (2) ».

Ma l'umiltà de' personaggi messi in scena e il carattere conseguente di farsa che ha questa produzione, non ci permette di raccogliervi l'intero pensamento del-

(1) T. A., vol. VI. Edito la prima volta nel 1534; ma era già scritto prima del 1530 (Vedi il Ginguené, VI, 248).
(2) T. A., VI, 283.

l'Aretino e de' suoi pari, cioè di quell'avanzo quasi della generazione antica, sopravvissuto ai pentimenti del trenta con gran parte delle antiche abitudini di vita e di pensiero.

Più ragionevole è cercare il concetto di messer Pietro, e insieme la satira di certe nuove condizioni della vita, nel *Filosofo,* stampato nel 1549, la cui azione si svolge a Venezia.

L'intreccio del *Filosofo* è una cosa di nulla: ciò che vi spicca sono i caratteri tratteggiati con molta sicurezza, sebbene qua e là eccessivamente caricati. Il primo posto è tenuto da Plataristotile, il filosofo, che vive tutto immerso nelle sue speculazioni e intanto lascia andare come non devono le cose della famiglia. Viene poi Polidoro, l'amante di donna Tessa, moglie di Plataristotile, che sospira dapprima come un petrarchesco e opera poi come un boccaccesco. Terza è madonna Tessa, tipo di donna e di moglie come tante altre. Daccanto a questi, che sono i principali, stanno altri personaggi che danno il chiaroscuro al quadro: notevolissima Tullia, cortigiana, che riproduce qui in piccolo la Talanta. — Le favole sono due: nella secondaria, che s'intreccia fra Tullia e un mercante Boccaccio, si vede un'altra volta un buon uomo lasciarsi spennare da una accorta meretrice: mentre nella favola principale, che si svolge tra Plataristotile, madonna Tessa e Polidoro, s'impara come un marito, il quale abbia la disgrazia di essere filosofo, e lo sia tanto da scordarsi perfino di « isdonzellare » la moglie, necessariamente si esponga al pericolo di vedersi surrogato da un amante meno astratto. Plataristotile, quando s'accorge d'essere tradito, va dapprima su tutte le furie e manda a chiamare i parenti della donna per averne giustizia; ma la moglie, com'è ben naturale, gli fa una burla solenne che lo mette dal lato del torto e lo costringe a domandar scusa. Egli del resto non s'è tanto guasto il cervello colla filosofia da non capire il proprio torto; e sulla fine della commedia noi lo vediamo disposto a ricordarsi un po' più spesso il dover di marito.

Evidentemente in Plataristotile si ripresenta il tipo del dottor Nicia, ma i lineamenti della figura e il modo della conclusione sono mutati. L'Aretino vive di fronte a condizioni sociali diverse da quelle che hanno ispirato il Machiavelli; egli ha dinanzi una società che si rifà cristiana, anzi devota (e i devoti o piuttosto i falsi devoti egli avea già resi ridicoli nell'*Ipocrito*), e corre ora a mettersi in regola colla legge, quanto prima ne era stata abborrente. Tutti, anche i non chiamati, vogliono adesso famiglia legittima; e da questa nuova foga, nuovi inconvenienti. Il filosofo piglia moglie anch'esso; e poichè non è fatto per quel genere di vita, diventa ridicolo.

Anche il Cecchi, che pur di solito è tanto castigato e moralizzatore, non rifuggì dal darci nell'*Assiuolo* (1) una liberissima pittura d'una famiglia male costituita, ricalcando le orme del suo compaesano Machiavelli. Ma quanta differenza d'ingegno nei due drammaturghi! Il Machiavelli ci ha dato una fina commedia satirica; il Cecchi una farsa sboccata, d'intreccio e di caratteri grossolanamente disegnati.

Messer Ambrogio, dottor di leggi e invecchiato nei piati di tribunale, ha tre disgrazie addosso: è avaro; ha moglie giovine; e per giunta è innamorato d'una sua vicina, a quanto pare, anzianotta. Il ridicolo, come si vede, è troppo caricato su di lui; la finezza è mancata al pittore; nè fa di mestieri agli spettatori. La scena è a Pisa; e due giovani studenti s'innamorano della moglie di messer Ambrogio, la quale come madonna Lucrezia ha piuttosto idee oneste, ma, in quelle sue condizioni, dovrà smetterle ben presto. Per sorprendere il marito, che va ad un presunto ritrovo colla vicina, la moglie entra nella casa di lei, e vi si trova tra le braccia d'un amante vigoroso, al quale rilutta sulle prime, per lasciarsi

(1) *Teatro com. fiorent.;* vol. II.

poi facilmente persuadere ad accogliere non lui solo, ma anche un amico, il quale nel frattempo era entrato in casa di messer Ambrogio, e s'era consolato dell'assenza di madonna Oretta tra le braccia d'una sorella di lei, già da tempo innamorata del giovine studente. E messer Ambrogio nel frattempo che fa? Il pover uomo grida: *chiù! chiù!* (il grido dell'assiuolo, onde il titolo della commedia) per chiamare in soccorso un paurosissimo servitore, che l'ha lasciato nelle peste, al freddo, nel cortile della casa, nella quale intanto lo si fa cavaliere di Cornovaglia. Nè ciò basta: chè per una serie non ben chiarita d'imbrogli egli è condotto a doversi raccomandare ad uno degli amanti della moglie perchè gli faccia far pace con lei: dopo di che, nella casa già chiusa per tutti, liberamente si entra e si tripudia, e: « Brigata (dice sulla fine Giorgetto), fate intendere da parte nostra ai vecchi » che vogliono tor moglie giovane, che se ne consiglino col nostro Ambrogio; e » che se fanno il primo errore a torla, che non faccino il secondo a esser gelosi » che e' ne sarà quel medesimo, e i poveracci avran l'un male e l'altro ».

L'ultima commedia del secolo, in cui si ripete la satira della famiglia male costituita, è il *Candelajo* di Giordano Bruno, edito a Parigi nel 1582.

Il *Candelajo* è un quadro animato della vita napoletana, quale il Bruno ha potuto studiarla poco dopo la metà del secolo. La commedia non ha azione unica; ma come quelle dell'Aretino, alle quali non pochi particolari essa deve, arieggia alla commedia d'arte, e mira piuttosto a dipingere caratteri che a intrecciare una favola. I personaggi principali sono tre, e tre sono le favole o gli embrioni di favola che vi si svolgono, quasi parallelamente.

Bonifacio, il *Candelajo*, che ha fatto da giovine una certa vita indicata dal suo nomignolo, ha sposato ne' suoi tardi anni una donna giovine. È avaro, e insieme capriccioso; cosicchè non contento della donna sua dà la caccia a una furba cortigiana, e per averne l'amore si mette nelle mani d'un negromante, il quale d'accordo con lei lo spenna a meraviglia. E intanto, com'è ben naturale, Carubina sua moglie si vendica dell'abbandono dandosi ad altri.

Manfurio, maestro di grammatica, che ricorda il Pedante nel *Marescalco* di P. Aretino, non ha nè moglie nè amanti: vive co'suoi pueruli, e specialmente con Pollula, il cui nome femminile di personaggio maschile dice abbastanza; e finisce col dover soffrire dai finti birri le punizioni ch'egli soleva infliggere ai pueruli.

Un Bartolameo, infine, naturalista, che s'è fitto in testa di trovar la maniera di far l'oro artificiale, si lascia beccare quello naturale che possiede da un alchimista; e intanto per soprammercato la moglie lasciata sola in casa si diverte con un furbo Barra.

Finamente osserva il Graf: « La furfanteria trionfa nella commedia. Il ne» gromante e l'alchimista godono indisturbati delle lor frodi, i ladri passeggiano » per la scena e vi attendono a lor faccende come se intorno ad essi nessuna » giustizia vegliasse, anzi, per maggiore scherno di quel mondo in cui vivono, » da ministri della giustizia si travestono. E qui fors'anche s'appalesa un'inten» zione recondita dell'autore, giacchè, veramente, a considerare il fatto loro sotto » un certo aspetto, essi mentre burlano, offendono, vilipendono coloro che perso» nificano il disordine, la incongruità e la falsità degli intendimenti, dell'opere, » e di tutta quanta la vita, si fanno, in certo qual modo, ministri della giustizia » superna delle idee, ed esecutori delle loro vendette. Quel trionfo potrà parere im» morale a chi non è in grado d'intendere altr'etica che quella spicciola dei cate» chismi; ad una mente filosofica usa a contemplar più dall'alto le cose, potrà pa» rere il contrario (1) ».

Così è veramente; senza che tuttavia occorra o importi ritrovare, col Graf, nella commedia del Bruno un riflesso del suo sistema filosofico, basato sul panteismo. Le stesse condizioni si hanno anche nell'*Assiuolo*, nel *Filosofo* e nella *Mandragora*; e noi non sappiamo che gli autori di queste commedie abbiano anticipato la filosofia del Bruno. Ma è ben naturale che tra gli esseri *deficienti*, che la commedia rappresenta, ce ne sia una classe meno deficiente, destinata a rendere ridicola l'altra. È poi anche naturale che l'autore drammatico, il quale estrinseca nella commedia la sua superiorità di spirito sulle persone comiche, provi una certa simpatia per quelle che più s'avvicinano a lui, e gli fanno quasi da stromenti, per mostrare ridicoli i veri ridicoli.

(1) A. Graf, Op. cit., p. 202-3.

E se ora riassumiamo il nostro discorso, che moveva dalla *Calandria* per finire al *Candelajo*, noi vediamo come a mano a mano si vengano riflettendo nella commedia del cinquecento condizioni della vita famigliare sempre meno riprovevoli. Si comincia a Roma con una commedia che rivela una piena indifferenza per la vita conjugale e la considera come materia di riso grossolano. Poi a Firenze il Machiavelli trova il ridicolo nella costituzione d'una famiglia, che pur aveva molte apparenze di onestà: le pretese ideali sono dunque notevolmente cresciute. Più tardi ancora l'Aretino e il Cecchi e più assai il Bruno dovranno accumulare a piene mani il ridicolo sulla persona del marito infelice, per persuadere il pubblico, già severo e difficile su questa materia, a lasciarsi andare al riso satirico, che qua e là, quasi a riposo, diventa grosso e farsesco.

La commedia, secondo la frase di L. Andronico, è stata davvero uno specchio della vita; e i mariti e le mogli del cinquecento, che aveano cominciato col mirarvisi a pura compiacenza e lusingandosi quasi de'proprii difetti nella *Calandria*, si persuasero un po'per volta a servirsene come le donne accorte: per correggere cioè i proprii difetti o per accrescere la propria vaghezza.

Delle commedie che hanno principalmente servito a correggere i difetti della vita conjugale s'è discorso in questo paragrafo; delle commedie e dei drammi, che hanno servito ad aumentarne la vaghezza si dirà nel paragrafo seguente.

§ 4. — La ricostituzione della vita famigliare nella poesia drammatica.

Quelli che hanno tentato di desumere dal teatro del cinquecento un'idea dei costumi italiani in quel tempo, sono ricorsi specialmente alle commedie che abbiamo or ora esaminate, e principalmente, come vedemmo, alla *Calandria*. Un esame imparziale delle commedie di questo genere ha mostrato a noi quanto fondamento avessero i giudizii che se ne sono dedotti. Ed ora, venendo all'esame d'una serie ben diversa di commedie e di drammi, nei quali si idealizza la sana ricostituzione della famiglia, avremo occasione di confortarci nelle deduzioni finora raccolte, e insieme di stupire de'critici, i quali non solo da pochi dati di un certo genere si sono affrettati a tirare le loro conclusioni, ma si sono anche dimenticati di tener conto ne'loro giudizii di tutta quest'altra serie, nella quale le vere opere d'arte non sono nè più scarse, nè meno celebrate.

Nelle commedie e nei drammi di questa seconda specie si ha uno schema del tutto opposto a quello delle commedie in cui si satireggiavano le male condizioni della famiglia già costituita. Là, infatti, s'avea presso che sempre un marito vecchio e capriccioso, che la moglie tradiva per amore libidinoso di un forte giovinotto; qui invece si ha quasi costantemente un vecchione rifinito, ma ricco o altrimenti potente, che contende una fanciulla all'amore d'un giovine il qual meglio secondo natura le conviene; e qui, come là, il vecchio finisce coll'essere scornato, o col riconoscere il proprio torto. Qui insomma s'insegna ad evitare quella mala costituzione della famiglia che là si metteva in ridicolo.

L'Ariosto è tra i poeti comici quello che più di frequente ha seguito cotesto tipo, il quale, con non molta varietà, ricorre in tutte le sue commedie, eccettuata la prima, la *Cassaria* (1508), in cui si mostra invece l'ingegno di due giovani

amanti in lotta con un lenone Lucrano per averne, senza quattrini, due giovani amate.

Per meglio far chiaro in che consista per lo più il nodo di cosiffatte commedie, noi facciamo seguire un breve riassunto dei *Suppositi* (1), che sono forse la migliore tra le opere drammatiche dell'Ariosto.

La scena è a Ferrara. Un ricco signore della città ha una figliuola, Polinesta, della quale ardentemente s'innamora Erostrato, giovine siciliano, mandato qui a fare i suoi studi. Per poter stare vicino a Polinesta, egli incarica Dulippo suo servitore di andar per lui alle lezioni; ed egli, in abito di servo, si fa accogliere in casa di Damonio, dove favorito dalla balia di Polinesta, gode già da due anni del suo amore. Se non che Cleandro, vecchio professore, mette gli occhi su Polinesta e la chiede al padre, offrendo una controdote di duemila scudi; e Damonio è più che inclinato a consentire. Erostrato e il servo Dulippo si dànno all'opera per impedire la disgrazia. Dulippo trova un forastiero senese, e lo persuade a spacciarsi per Filogono, padre di Erostrato, e a sottoscrivere in nome di lui un'obbligazione di controdote uguale o maggiore di quella offerta dal vecchio Cleandro. Ma intanto una serva di Damonio, venuta ad alterco colla balia mezzana, rivela al padre gli amori clandestini della figlia col creduto servo, che è messo in prigione; e per colmo d'imbroglio giunge da Catania il vero Filogono, che va a cercare del figlio nella casa ora occupata dal servo Dulippo. Qui egli incontra il pseudo-Filogono; e poi anche Dulippo, il qual finge di non lo conoscere. Il buon Filogono ricorre allora per consiglio al professore ed avvocato Cleandro, il quale viene a scoprire che Dulippo è suo proprio figliuolo. Ogni cosa allora s'accomoda nel modo migliore; ed Erostrato esce di prigione per isposare la sua Polinesta.

Nè in questa nè nelle altre commedie dell'Ariosto la forza comica abbonda; nè i caratteri sono vivamente disegnati. L'intrigo, l'imprevisto ne costituisce l'attrattativa principale. Piacciono qua e là dei tratti satirici, sia contro le magistrature di Ferrara, sia contro certe classi di persone messe in scena sotto forma tipica, come il negromante nella commedia di questo nome, o il frate predicatore della *Scolastica*. Anche la pittura de'costumi è talvolta assai viva; e non dà molto buon concetto della famiglia in Ferrara, nelle classi sociali inferiori. Ciò vale specialmente della *Lena* (1528), che è piuttosto una farsa che commedia, e nella quale, la protagonista, ruffiana di mestiere, spiega i suoi primi passi falsi con un ricco Fazio, incolpandone la viltà del marito:

Fu il lungo stimolo
Di quest'uomo da niente di Pacifico
Che non cessava mai: moglie, compiacilo;
Sarà la nostra ventura; sapendoti
Governar seco, tutti i nostri debiti
Ci pagherà (1).

Più tardi, essa aggiunge altrove, le cose andarono più innanzi; il marito smanioso di far quattrini ad ogni modo, le consiglia ancora più ampla liberalità e con tutti (2).

Ma l'Ariosto ha ben chiaro in mente lo scopo educativo del teatro; e oltrecchè rivelarlo sin troppo nella testura delle sue produzioni, lo formula anche nettamente nel *Negromante:*

Or non curate se l'astrologo
Restar vedete al fin della commedia
Poco contento; perchè l'arte, ch'imita
La natura, non pate ch'abbian l'opere
D'un scellerato mai se non mal esito (3).

(1) Atto II, sc. 2.
(2) Atto V, sc. 11.
(3) Atto V, in fine.

Noi non ci arresteremo altrimenti all'esame delle altre opere drammatiche dell'Ariosto, e degli altri minori, che hanno battuto simile via, esame che pur potrebbe riuscire interessante, quando si avesse riguardo alla diversità degl'impedimenti che nei diversi tempi e luoghi si veggono frapposti alla solita conclusione, ch'è il matrimonio: il loro scarso valore artistico ci vieta di soffermarci più a lungo, come ci vieta pure di fermarci a studiare qualche dramma del Giraldi quale l'*Altile*, in cui lo stesso problema della vita famigliare è dibattuto e risolto. Ci affrettiamo invece ai drammi pastorali del Tasso e del Guarini, nei quali l'idealità della sana ricostituzione della famiglia assume nuove e importanti sembianze.

E prima di tutto, l'impulso alla costituzione della famiglia qui cessa d'essere un puro istinto sessuale, un effetto della Venere: vi si mescola, specie per la donna, l'istinto della generazione.

Nell'*Egle* del Giraldi (1545) i Fauni e i Satiri aspirano ardentemente all'amore delle Ninfe pudiche. Ricorrono per consiglio ad *Egle*, che esaurisce prima i suoi ragionamenti in lode di Venere e Bacco, e ricorre alfine per disperata all'inganno di attirare le ninfe in soccorso dei Fauni e dei Satiri bambini, che i padri, irritati dal rifiuto d'amore, avrebbero deciso di abbandonare. Così infatti i Fauni e i Satiri le possono sorprendere; ma Pane pietoso le salva tramutandole in piante.

C'è qui un primo germe destinato a dar ottimi frutti. Infatti, sulle scene ferraresi, dove nel 1554 si dava anche il *Sagrificio* di Agostino Beccari, idealizzazione del puro amore di tre pastori per tre ninfe, invano disturbato dal capriccio libidinoso d'un Satiro, si diede nel 1573 l'*Aminta* di Torquato Tasso, dove Dafne vuol persuadere Silvia ad amare così:

Vorrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzare i figli pargoletti? Ah, cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzerella che sei (1).

Qual è il concetto fondamentale dell'*Aminta?* — Esso appare ben chiaro dall'esposizione della sua semplicissima favola.

La bellissima Silvia è amata ardentemente dal pastore Aminta, cresciuto con lei sino dall'infanzia; e tutta dedita com'è al culto di Diana e ai piaceri della caccia, sdegna l'amore di lui, ad onta delle ammonizioni dell'amica Dafne. Per consiglio di Tirsi e di Dafne, Aminta risolve di audacemente assalire la ninfa ribelle, mentre si sta lavando a un noto fonte. Vi trova, infatti, la sua bella, che ivi stesso era stata appostata da un Satiro procace, il quale le volea fare l'ultimo oltraggio. Aminta la libera, ed osa appena toccarla: e la ninfa, senza mostrargli pur senso di gratitudine, se ne fugge, e torna ne'boschi a cacciare. Qui le occorre un'avventura co'lupi, nella quale ella perde, fuggendo, un velo insanguinato: onde corre la notizia ch'ella sia stata divorata. Aminta, a tal nuova, cade in profonda malinconia, si dirige a un erto dirupo, e si getta dall'alto. Un testimonio dell'atto lo viene a riferire in un crocchio di donne, dov'è pure Silvia, reduce dal bosco: ora alfine ella sente pietà dell'amico d'infanzia, s'accorge d'amarlo, ad onta del superbo disdegno con cui l'avea prima trattato; e va a rendergli gli estremi onori, deliberata a seguirlo poi nella tomba. Se non che il saggio Elpino, il quale avea

(1) Atto I, sc. 1. - Abbiamo sott'occhio: *I drammi de'boschi e delle marine*, editi da E. Camerini; Milano, Sonzogno, 1874.

veduto Aminta precipitare dall'alto, era accorso in ajuto, e l'avea trovato sospeso ad un rovo, che ne aveva ammortito la caduta. Mercè le sue cure, e mercè quelle più efficaci ancora di Silvia che sopravviene, Aminta riacquista sentimento e forza. Si vanno ad avvertire i parenti; e si preparano le nozze sospirate, che tutto fa sperar felicissime: infatti,

Pari è l'età, la gentilezza pari,
E concorde il desio (1).

Ed Elpino, il savio Elpino sentenzia:

Veramente la legge con che Amore
Il suo imperio governa eternamente
Non è dura nè obliqua; e l'opre sue
Piene di provvidenza e di mistero
Altri a torto condanna (2).

Dopo sì dolorose peripezie, la natura ha congiunto chi doveva congiungere: l'ideale dell'età si è attuato; e ciò lascia pago lo spettatore.

Non pago del tutto n'era invece l'autore, il quale per bocca del coro, dice che per suo conto avrebbe preferito gli fossero risparmiate tutte quelle prove:

Se più caro viene
E più si gusta dopo'l male il bene,
Io non ti chieggio, amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guisa;
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere e servir breve;
E sieno i condimenti
Delle nostre dolcezze,
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse e guerre a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace o tregua.

Dalle quali sentenze, e più ancora dal coro dell'atto primo:

O bella età dell'oro,

ove si rimpiange e si desidera un'età del mondo, nella quale ebbe vigore la legge aurea e felice

Che natura scolpì:
S'ei piace, ei lice:

si rivela anche il concetto speciale che anima il dramma del Tasso. Il poeta, rispetto a sè stesso, vagheggia un ideale impossibile (p. 96), un ideale ch'egli ha la velleità, ma non la forza di raggiungere; e però lo trasferisce in un mondo tutt' affatto fittizio, e solo in quello lo pensa effettuabile. E poichè il mondo di questo dramma è fittizio, esso fa un'impressione dolce, ammolliente e al tempo stesso penosa:

(1) Atto V, in fine.
(2) Atto V, in principio.

esso riposa per un istante la fantasia affaticata dallo spettacolo della vita reale, ma non soddisfa l'intelletto, che, senza pargoleggiare, non può far suoi gl'ideali tasseschi, gl'ideali dell'età dell'oro. A quel mondo poetico, che s'intravvede nell'*Aminta* del Tasso, calzano tutte le rigorose critiche che del genere idillico ha fatto con molta sapienza un poeta e critico altissimo, Federigo Schiller (1). Chi aspira a quel mondo è un bambino, che vuol essere cullato, non un uomo vigoroso che ami lottare e della sua lotta godere i dolci frutti.

Superiore di gran lunga, specialmente sotto il rispetto del contenuto ideale, è il *Pastor fido* di G. B. Guarini (2), dove pure son molti dei difetti dell'*Aminta*, in ispecie quell'artificio di frase e di pensiero, che raffredda l'interesse e rivela di tratto in tratto per note di testa quelle che si era inclinati a prendere per vere note di cuore.

L'intreccio del *Pastor Fido* è complicato assai, tanto complicato che si stenta a farsene un'idea sintetica, e di conseguenza si stenta pure a raccoglierne il concetto fondamentale. Ma questo concetto è così alto e finamente elaborato, che ben mette conto cercarvelo con diligenza. Noi, per meglio farlo risaltare, sfrondiamo la selva dell'azione principale di tutti gli episodi e ne presentiamo qui sulle prime il nudissimo scheletro.

In Arcadia, in tempi remoti, una Lucrina avea tradito il sincero amore d'un sacerdote di Diana, Aminta, per gettarsi nelle braccia d'un pastore qualunque. Diana, cui l'amante tradito chiede vendetta, manda la peste agli Arcadi, e fa sapere che non cesserà dal punirli finchè l'infida Lucrina non le sia sagrificata. Lucrina allora è presa e recata al tempio, perchè il sacerdote tradito la sagrifichi di propria mano.

Ma Aminta non ha l'animo di farlo, e le dà la prova estrema del suo amore rivolgendo contro di sè il ferro omicida. Vergognata e pentita, sul corpo di lui si uccide anche Lucrina.

Ma l'ira di Diana non cessa; e impone l'annuo sagrificio d'una vergine fin tanto, dice un oracolo:

Che due semi del Ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un pastor fido ammende (3).

Al tempo stesso agli Arcadi è fatta la legge severa:

(1) *Ueber naïve und sentimentalische Dichtung.* — Notevole è poi che il Tasso dia qui come supremo suo ideale della vita ciò che nella *Gerusalemme* dà come antitesi spiccata della vita vera, degna de' cavalieri cristiani. Nella *Gerusalemme*, infatti, Armida insidiatrice canta a Rinaldo:

Solo chi segue ciò che piace è saggio..
Questo è saver, questa è felice vita:
Sì l'insegna Natura, e sì l'addita (c. XIV, st. 62-4).

Altri dirà che la contraddizione è soltanto apparente in quanto nell'*Aminta* s'idoleggi l'ideale della vita privata, e nella *Gerusalemme* l'ideale della vita pubblica, in opposizione alla quale ogni diritto della vita privata deve cessare, come mostra Virgilio del suo Enea, per il quale, destinato a fondare il gran regno di Roma, è colpa imperdonabile l'aspirare alla quiete della famiglia nel piccolo regno dell'ospitale Didone. Ma se non c'inganniamo affatto, nella *Gerusalemme* gli oziosi amori di Rinaldo sono dati come vituperevoli anche in sè e per sè; e l'accennata contraddizione sussiste. E si spiegherà, come nel testo accenniamo, col vedervi un inconscio riflesso della natura intimamente debole e idillica del Tasso, che nella *Gerusalemme* si dominava, anche per influenza del poema virgiliano; e qui di straforo, in un momento di spossatezza, si sfoga.

(2) Nato a Ferrara nel 1537 e morto a Venezia nel 1612. Il *Pastor Fido* era già scritto nel 1583, e sen'era preparata la rappresentazione (che poi non ebbe luogo) nel 1585 a Torino per il matrimonio di Carlo Emanuele con Margherita di Spagna. Vedi Ginguené, VI, 401.

(3) Atto I, sc. 2.

Che qualunque
Donna o donzella abbia la fè d'amore
Come che sia contaminata o rotta,
S'altri per lei non muore, a morte sia
Irremissibilmente condannata (1).

Ora si dà la fortuna che sieno appunto in età da sposarsi due *semi del cielo* tra gli Arcadi: Silvio, figlio del gran sacerdote Montano, discendente da Ercole; e Amarilli, figlia di Titiro, progenie del gran Pane; e la saggezza de'genitori, in ispecie di Montano, vede nel matrimonio de'due il mezzo fortunato di placare finalmente l'ira di Diana. I due sono fidanzati. E a questo punto s'apre il dramma.

Silvio (come la Silvia dell'*Aminta*), tutto dedito ai piaceri della caccia non conosce l'amore e non si cura nè della fidanzata Amarilli, nè di Dorinda, che spasima per lui. Egli aspira a liberare il paese dal cinghiale d'Erimanto e a raccogliere così il plauso e la riconoscenza di tutti gli abitanti. Nè Amarilli è lusingata da tal matrimonio, e in segreto ama un altro. Quest'altro, Mirtillo, ha veduto Amarilli ai giochi di Pisa in Elide; ne è rimasto innamorato, e per non morirne languendo è venuto, dietro il consiglio d'un oracolo, in Arcadia, dove la vista della giovinetta rinfiamma la sua passione. Corisca, civetta cittadina, ritiratasi a far suoi giochi in campagna, innamora di Mirtillo e pensa al modo di perdere Amarilli; e combina un inganno per mezzo del quale i due giovani amanti sono colti insieme in una grotta. Come colpevole d'aver rotta la fede promessa a Silvio, Amarilli è tratta al tempio per esservi sagrificata; ma Mirtillo (che pur la stima colpevole, essendogli stato fatto credere da Corisca, che Amarilli fosse entrata nella grotta per amor d'un pastore), si offre in cambio di lei e a tenore della legge viene accettato. Si prepara adunque il sagrificio; ma nell'istante che il ferro del sacerdote Montano sta per cadere su di lui, ecco romper la folla Carino, giunto da poco, dopo molte peregrinazioni, in Arcadia, e interrompere il sacro rito, che si diferisce all'indomani. Dalla contestazione che insorge tra lui e il sacerdote, risulta che Mirtillo è il primogenito di Montano, portato via dal torrente Ladone ed allevato come figliuolo da Carino. Lo stupore e la confusione di Montano che si vede in dovere di sagrificare l'indomani il proprio figliuolo ritrovato, son tolti via dal centenne profeta Tirenio, il quale spiega come ora solo, col matrimonio di Mirtillo e di Amarilli, si avverasse appuntino l'oracolo: poichè mentre Silvio e Amarilli venivano congiunti dalla saggezza de'genitori, Mirtillo e Amarilli erano veramente « due semi del cielo congiunti da amore » e Mirtillo era quel « pastor fido la cui pietà era destinata ad ammendare l'antico error di Lucrina ». I due sono congiunti; e gli Arcadi sperano ormai debba cessare l'ira di Diana.

A questa, ch'è la favola centrale, s'intrecciano poi due favole secondarie, abilissimamente collegate ad essa. Silvio, che non volea saperne di Venere e d'Amore, ferisce Dorinda appiattata in un cespuglio, avendola creduta, per le pelli che avea indosso, un lupo; e impietosito per il male che le ha cagionato, se ne innamora e finisce collo sposarla. Corisca, che avea destato le furie erotiche d'un Satiro, e tradendo la fede data a Coridone, accoglieva chi meglio le piacesse nell'antro di Ericina, e avea tentato di perdere l'innocente Amarilli, resta punita dallo spettacolo della felicità di lei; e umiliata e pentita chiede perdono. Così un'aura di pace e di felicità aleggia, alla fine del dramma, su tutti i personaggi.

E qual è il concetto speciale che il Guarini ha voluto incarnare in questo elaboratissimo dramma? Noi crediamo che in esso, meglio che in nessun'altra opera teatrale, si rispecchino chiare le condizioni e gli ideali della vita privata italiana verso la fine del cinquecento.

Abbiamo peccato, dice il poeta ai suoi contemporanei: Lucrina (si badi al nome) ha tradito l'amore, e noi ne paghiamo ancora le pene. Il discredito è caduto sulla donna, e specialmente sulla fanciulla desiderosa di nozze; e vittima di questa diffidenza più d'una fanciulla ogni anno s'immola sugli altari, nei conventi o nella solitudine rincresciosa della casa materna. Leggi eccessivamente rigorose (si ricordino quelle di Pio V contro il meretricio e l'adulterio, pag. 27) sono le conseguenze dell'antica lassezza. Bisogna redimerci; e per redimerci occorre il vero amore, anzi un amore eroico, a tutta prova, e bisogna che l'esempio venga dalle classi superiori; che i nuovi sinceri amanti sieno sangue di dei. Questa è la comune persuasione; e i parenti cercano nella loro saggezza di ben assortire le coppie e di preparare un miglior avvenire. Ma l'assortimento delle coppie non può essere opera dei parenti; dev'essere l'opera della natura stessa che parla per bocca dei giovani amanti: Mirtillo ed Amarilli sono i predestinati dal cielo; e a loro spetterà il vanto di lavare l'onta delle tante antiche Lucrine d'Italia.

(1) Ib.

Chi legge superficialmente il dramma del Guarini può trovarlo immorale nei particolari e nei motti filosofici che qua e là sono in bocca de' personaggi o del coro (1), come in ispecie quello che dice Amarilli:

Legge umana inumana
Che dài per pena dell'amor la morte!
Se'l peccar è sì dolce
E'l non peccar sì necessario; o troppo
Imperfetta natura
Che ripugni alla legge!
O troppo dura legge
Che la natura offendi (2)!

Ma chi figge l'occhio più addentro vede che appunto il gran merito di questo dramma consiste nell'avere coraggiosamente affrontato e con serena sapienza risolto il problema della lotta tra la legge e la natura, tra il gius positivo e il naturale, che appunto tormenta Amarilli, designata in isposa per legge a Silvio, e per affetto di natura a Mirtillo.

Ora la soluzione del dramma dimostra che il dissidio tra la legge e la natura è di semplice apparenza; che la natura può essere male interpretata dalla legge, ma sa poi sempre vendicare i propri diritti.

Tutto questo è mirabilmente detto anche nel coro dell'atto quarto, ove in opposizione alle pastorellerie del Tasso, si descrive il vero stato, non di natura, ma secondo natura, secondo importa il continuo progresso dell'umanità. Riferiamo qui per intero questo bellissimo squarcio di alta poesia.

O bella età dell'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro nè tosco! —
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo:
Ond'è che il peregrino
Va l'altrui terra, e'l mar turbando il pino.

(1) Ginguene, VI, 421 e segg.
(2) Atto III, sc. 3.

Quel suon fastoso e vano,
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli e d'inganno,
Ch'Onor dal volgo insano
Indegnamente è detto;
Non era ancor degli animi tiranno.
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze;
Tra i boschi e tra le gregge
La fede aver per legge,
Fu di quell'alme, al ben oprar avvezze,
Cura d'onor felice,
Cui dettava Onestà: Piaccia, se lice.
Allor tra prati e linfe
Gli scherzi e le carole,
Di legittimo amor furon le faci.
Avean pastori e ninfe
Il cor nelle parole:
Dava lor Imeneo le gioie e i baci
Più dolci e più tenaci.
Un sol godeva ignude
D'Amor le vive rose:
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude
O in antro o in selva o in lago;
Ed era un nome sol, marito e vago.
Secol rio che velasti
Co'tuoi sozzi diletti
Il bel dell'alma; ed a nudrir la sete
Dei desiri insegnasti
Co'sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impurità segrete!
Così, qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparse,
Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi:
Bontà stimi il parer, la vita un'arte;
Nè curi (e parti onore)
Che furto sia, purchè s'asconda, amore.
Ma tu deh! spirti egregi
Forma ne'petti nostri,
Verace Onor, delle grand'alme donno.
O regnator de'regi,
Deh torna in questi chiostri
Che senza te beati esser non ponno,
Dèstin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa
Voglia seguir, te lassa,
E lassa il pregio dell'antiche genti.
Speriam; che'l mal fa tregua
Talor, se speme in noi non si dilegua.
Speriam; che'l sol cadente, anco rinasce;
E'l Ciel quando men luce,
L'aspettato seren spesso n'adduce.

E quando l'amore è seriamente inteso a questo modo; quando si vagheggia come sommo ideale che « marito e vago » sieno una cosa sola; quando si ha della natura quel misurato concetto che traspare dalle parole di Linco a Silvio sdegnoso d'amore:

Uomo sono, e mi pregio
D'essere umano; e teco che se' uomo
O che piuttosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana: e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti
Non divenghi una fera, anzi che un Dio (1);

quando tutto questo è nella mente e nella coscienza de' migliori e trova un eco pronta e plaudente nella mente e nella coscienza del pubblico; allora c'è davvero da bene sperare: allora si può dire che non solo l'antica famiglia, deficiente di basi naturali, è distrutta, ma che la nuova, la quale faticosamente ha cercato i propri fondamenti in natura, è ben avanti nella propria ricomposizione. L'accenno ai figliuoli che è nell'*Aminta*, ma manca al *Pastor Fido;* e il modo in cui Mirtillo esprime ad Amarilli la fretta di essere alfine solo con lei, fuori della pompa solenne che li accompagna:

O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancora t'tremo;
Nè sarò certo mai di possederti
Perfin che nelle case
Non se'del padre mio, fatta mia donna.
Questi mi pajon sogni . . .
Vorrei pur ch'altra prova
Mi feste ormai sentire
Che'l mio dolce vegghiar non è dormire (2),

danno pur saggio di ciò che manca alla sua solidificazione; e da che punto si sia mossi troppo unilateralmente per cos ituirla; ma l'avviamento è bello e sicuro. Il secolo che cominciava per ridere della famiglia, finisce collo scorgervi il suo più alto ideale.

(1) Atto I, sc. 1.
(2) Atto V, sc. 10.

CAPITOLO X

L'IDEA DELLA VITA PUBBLICA NELLA STORIOGRAFIA (1).

In giusta rispondenza alla straordinaria abbondanza di poesia epica, il cinquecento ci offre anche un grossissimo numero di opere storiche (2), alcune delle quali conservano tutt'oggi la fama acquistata al loro primo apparire, mentre altre oggi solo acquistano quella che giustamente loro spettava.

E la causa della doppia abbondanza, come è facile intendere, è unica: la straordinaria abbondanza di fatti della vita pubblica, quel multiforme concorrere e complicarsi di attività diverse e contrarie in un'opera sola, che si viene inconsciamente effettuando: e ne è prova il fatto che la produzione storiografica maravigliosamente risponde nelle singole regioni italiane alla quota di forze politiche che ogni regione, in questo giro di tempo, ha saputo esplicare.

Ma poichè le file del gran dramma italiano sono troppo disperse ed hanno i loro capi in luoghi troppo distanti per tempo e per spazio; e poichè gli storici della prima metà del secolo non potevano comprendere dove tutti quei loro moti dovessero finire, e quelli della seconda metà più non riuscivano a rappresentarsene il punto di partenza; nè gli uni nè gli altri seppero bene orizzontarsi e scoprire l'armonia segreta delle vibrazioni d'una vita politica, i cui centri erano fuori del loro tempo e per giunta fuori del loro paese; nessuno è veramente riuscito a darci un modello di storia vera e compiuta, e uno solo, il Machiavelli, ha potuto farcene pregustare un'idea.

Anche la storiografia ha nel suo sviluppo i tre stadî che le altre scienze fisiche e morali percorrono. Essa comincia dalla registrazione dei puri e semplici fatti; passa poi alla classificazione dei fatti stessi, distribuendoli in modo che dall'uno si vegga derivare l'altro, e se ne scorgano i rapporti di continuità; finalmente più tardi essa giunge a fare una sintesi delle singole classazioni, che tutte le raccolga e le spieghi alla luce d'un'unica idea, colla cui guida sia dato più sicuramente scernere quale tra le classi di fatti abbia maggiore o minore importanza, e quali tra gli stessi fatti d'una serie sieno quelli che meglio ne determinano il valore.

Nel cinquecento l'età della nuda cronaca è ormai oltrepassata, o sopravvive, al solito, in pochi esemplari che continuano nel presente, per forza d'inerzia, gli abiti del passato. Gli annali ormai si arricchiscono con fatti d'ordine più vario; più non si contentano delle guerre e delle paci, della vita de' sovrani e de' prin-

(1) Tiraboschi, *Storia della lett. ital.*, tomo VII, parte IV. — Ginguené-Salfi, *Hist. litt. d'Italie*, vol. VIII, cap. XXXIII. — Settembrini, *Lezioni di letter. italiana;* lez. 43ª e 23-4.ª

(2) « Quae turba ita in immensum crevit, ut major fere sit scribentium, quam res ger entium numerus » U. Foglietta, *Pref.* ai *Frammenti storici*, in Graevii *Thes.*, I, 881.

cipi: essi entrano anche a narrare le rivoluzioni sociali e a mostrare in esse le molle segrete delle guerre e delle paci esteriori. Ciò che prima per norma era slegato, ora si rannoda: i fatti, nella narrazione, non solo si succedono, ma anche l'un l'altro si generano; siamo nell'età della classazione dei fatti politici; all'età della *storia,* secondo la più volgata accezione.

Pure v'è già taluno a cui lo scoprire le cause prossime d'ogni avvenimento, e i nessi della cabala politica, e i segreti dei movimenti popolari non basta; ma tenta d'abbracciare d'un solo sguardo tutta la storia degli stati civili, di ricavarne le leggi generali dello sviluppo e della decadenza, e al lume di quelle rischiarare qualche storia speciale, o ritrarne anche qualche profetica scintilla. — Ma poichè le informazioni sul passato non sono ancora sufficienti, nè adeguate quelle sui fatti del tempo; poichè la sapienza degli storici antichi è ancora più ammirata che intesa: i pochissimi che presentono e tentano questa nuova via sono naturalmente minacciati di continuo da filosofiche vertigini.

Non dovendo noi dar qui una storia dell'arte di scrivere la storia, ma l'esposizione del concetto della vita pubblica quale si rileva negli scrittori di storie, anzichè dividerli nelle tre classi accennate, che potremmo chiamare de' *cronisti,* degli *storici politici* e dei *filosofi della storia,* li partiremo a seconda del concetto che nelle loro opere si rileva; e nella storiografia delle singole regioni e in quella di tutta Italia cercheremo lo spirito pubblico dei diversi stati nei diversi momenti delle grandi trasformazioni, alle quali nel primo capitolo li vedemmo soggetti. Parleremo prima degli storici veneziani, poi dei milanesi e dei genovesi; e passando quindi all'altra estremità d'Italia diremo dei siculi e dei napoletani, tutti consultando sul loro pensiero rispetto alla patria speciale, alla patria generale, e a tutto il mondo cristiano e civile. Cura particolare daremo infine agli storici fiorentini, che per norma abbracciarono anche le cose politiche di Roma, cercando di spiegarne l'abbondanza e il valore. Detto infine qualcosa degli storici speciali di Roma, in quanto è sede del papato, aggiungeremo qualche notizia su quelli che si sono occupati di storia non italiana, europea ed universale.

Qual notevole parte avesse Venezia nel nuovo assettamento d'Italia nel cinquecento fu già da noi altrove mostrato; qui giova solo ricordare che l'attività sua, dalla formazione della lega di Cambray in poi, fu più che altro di resistenza: ispirata a un vivissimo ma ristretto patriotismo veneziano, e non a un grande sentimento di nazionalità o di civiltà; e che le sue tendenze espansive del principio del secolo riguardavano con indifferenza all'oriente e all'occidente, cosicchè l'Italia avea per la politica veneta lo stesso valore della Grecia o di altra regione che ella potesse attrarre entro l'orbita propria. Questa universalità da un lato e questo ristretto patriotismo dall'altro, sono anche i caratteri della sua storiografia, la quale, rivelandoci lo spirito della politica veneta, ci spiega un'altra volta perchè Venezia non potesse, come temevano tanto i Fiorentini, farsi capo e signora d'Italia.

Uno de' più belli e caratteristici monumenti storici di Venezia sono le *Relazioni* (1) de' suoi ambasciatori, che sagaci e solerti, sparsi per l'Italia, per l'Europa, per il mondo, investigavano gli umori politici e ne informavano il patrio senato. Queste Relazioni (dice il Settembrini) « sono la mente di Venezia che con » gli occhi de'suoi ambasciatori guarda e contempla tutto il mondo, va scrutando

(1) Furono pubblicate in quindici volumi da Eugenio Albérl, per commissione d'una società promossa da G. Capponi. Diversi dalle Relazioni (rapporti orali o scritti fatti al senato dopo compiuta l'ambasceria) sono i dispacci che l'oratore mandava di giorno in giorno al magistrato de'Dieci; e questi dispacci, che come fonte storica immediata hanno spesso maggior valore delle Relazioni, cominciano anch'essi a vedere la luce. Rawdon Brown diede fine dal 1854 una *Selection of despatches written by the venetian Ambassador Sebastian Giustinian* (Londra), a illustrazione della vita e della politica, alla corte di Enrico VIII; e il nostro Villari pubblicava nel 1876 tre bei volumi di dispacci mandati da Roma tra il 1502 e 1505 da Antonio Giustinian (Firenze, Le Monnier).

» i più riposti segreti de' principi, penetra nelle loro camere e fin dentro i loro » cuori, giudica senza passione alcuna e degli uomini e delle cose. Di ciascuna » nazione è descritto il sito, l'indole, il governo, gli studi, i prodotti, le entrate, le » spese, le armi, i disegni, i commerci, i particolari più minuti della statistica; » cosicchè molte cose si sapevano meglio in Venezia che nel paese proprio dove » erano, e dove soltanto il freddo ed acuto Veneziano sapeva discernerle e giudi- » carle. Quel gran viluppo di questioni politiche e religiose del secolo XVI, e » in mezzo a quel viluppo le grandi figure di Carlo V, di Francesco I, di Caterina » de'Medici, di Filippo II, di Arrigo VIII, di Maria, d'Elisabetta; e intorno a questi » i loro ministri, le loro corti con intrighi tenebrosi, e le smisurate ambizioni de' » papi, e le malizie dei principi italiani, tutto ha veduto chiaramente l'ambascia- » tore veneziano; e in senato, a porte chiuse, senza ira nè favore, e nel solo in- » teresse di Venezia, per istruire la mente de' Senatori suoi compagni, egli ri- » ferisce quanto ha veduto, ha udito, ha osservato. Sono il più gran tesoro della » sapienza politica degli Italiani, e nessuna nazione al mondo ne ha uno simile; » sono come la Cronaca universale di tutte le nazioni d'Europa e d'Asia per tre » secoli (1) ».

All'averci serbato, insieme con molti decreti del senato, molte relazioni e dispacci degli ambasciatori, è dovuto il pregio massimo delle compilazioni storiche del senatore Marin Sanudo (autore anche d'un libro sulle origini di Venezia colla storia di tutti i dogi, che viene fino al 1493, pubblicato con gravi mutilazioni dal Muratori (2)), del quale si pubblicano ora la *Discesa di Carlo VIII*, che giunge sino a tutto il dicembre 1495, e i *Diarî* che vanno dal principio del 1496 al settembre 1533 (3). — La vivacità della narrazione e l'abbondanza de' particolari danno poi pregio e interesse alle *Lettere storiche* (4) del vicentino Luigi da Porto, nelle quali si narrano i fatti della guerra di Cambray dal 1509 al 1512: guerra che fu anche narrata in latino da Andrea Mocenigo.

Che se il proprio interesse consigliava il senato veneto ad imporre ai suoi ambasciatori esatta relazione sugli stati in cui erano mandati, un alto sentimento della propria dignità e grandezza lo consigliava a nominare un proprio storiografo. Esso aveva già solennemente approvato la frettolosa compilazione del Sabellico, edita nel 1487; ed avea poi, nel 1513, affidato l'officio di continuarla ad Andrea Navagero, elegante latinista, morto nel 1529 a Blois, senza aver potuto adempiere l'obbligo assunto. Gli sottentrava in quell'anno stesso, benchè reluttante, il Bembo, che già allora godea fama di primo prosatore latino e volgare, e per la lunga pratica delle corti italiane pareva adattissimo a narrare gli ultimi eventi fortunosi di Venezia. E il Bembo faticosamente adornò in dodici libri la storia veneta dal 1487, ove terminava il Sabellico, fino al 1513, cioè alla elezione di papa Leon X e al principio della propria sua gloria; nè contento che l'opera sua fosse ammirata in latino, volle egli stesso darne una versione italiana (5).

Ma questa storia pareva « nudiuscula » perfino al benevolo Giovanni Della Casa, il quale trovava la spiegazione del difetto e insieme la scusa nell'avere il Bembo voluto seguire unicamente Giulio Cesare (6); mentre a noi pare che nulla vi sia della concisa nervosità dei *Commentarî* in quel profluvio di parole col quale invano l'autore ha preteso seguir l'orme di Livio. Nè più giovano alla causa del Bembo quelli che lo scusano con un preteso rifiuto del senato veneto

(1) *Lezioni*, II, 16-7.

(2) *Scriptores*, XXII.

(3) Quella nell'*Archivio storico veneto*, e questi per cura della *Società storica veneta*. Dei *Diarî* diede un buon ragguaglio Rawdon Brown fin dal 1837 (*Ragguagli sulla vita e sulle opere di M. Sanuto* ecc. Venezia).

(4) Venezia, 1872. Ven'è un'edizione aumentata; Firenze, Lemonnier, 1857.

(5) *Rerum venetarum historiæ libri XII*; Ven. 1551. La versione, che il Bembo sulle prime voleva affidare ad altri, uscì l'anno appresso.

(6) Io. Casæ, *Latina monimenta*. Flor. 1567; p. 75.

di comunicargli le carte di stato. Il vero è che il Bembo chiese prima invano i *Diarî* del Sanudo, ma che più tardi li ebbe e dall'autore stesso finchè visse (1536) e poi dal senato veneto che n'era il depositario (1). E noi dobbiam dire che il Bembo non aveva nè fibra d'uomo politico, nè mente abbastanza acuta da meditare e comprendere i destini de' popoli,; e che a questi difetti non rimediava in lui, come in altri scrittori, un ardente patriotismo: e che quindi la sua storia appare, com'è, una composizione di pura forma, un'opera di apparato.

Per commissione del senato, ma con animo e con mente ben diversa, scrisse la storia di Venezia Paolo Paruta (2), ch'è l'autore in cui meglio si rivelino tutti i pregi e tutti i difetti della politica veneziana. La sua narrazione, continuando quella del Bembo, va dal 1513 al 1552, ed è tutta un encomio della saggezza e fortezza del veneto senato, il quale avea saputo sostenere le forze de' congiurati di Cambray, e mantenere ad onta della lunga e disastrosa guerra, intatto l'antico prestigio. Una grandezza così antica e così ferma ha preoccupato a lungo la mente patriotica del Paruta; il quale, quasi a proemio della storia, ha succintamente esposto il proprio pensiero sui destini di Venezia, sbozzando una specie di filosofia della sua storia.

Secondo il Paruta, Venezia è destinata a rinnovare la storia di Roma. Posta di mezzo all'impero d'occidente e a quello d'oriente, ella deve raccogliere la gloria d'entrambi. Questo splendido destino s'era visto gravemente pericolare nella seconda metà del secolo XV per l'avanzare de' Turchi e nella prima metà del secolo XVI per la rinnovata potenza dell'Impero. Ma tanta è la fede dello scrittore nei destini della patria ch'egli non si perde d'animo ancora; e cerca di mostrare come Venezia non avesse nessuna colpa in questi due grandi rovesci. Fu caso imprevidibile, egli dice, che la via d'oriente fosse in quel modo preclusa; fu la troppa modestia del senato veneto che gl'impedì di maggiormente estendere il proprio dominio sulle terre d'Italia e dell'impero, nel corso del secolo XIV e XV, quando esse erano governate da debolissimi vicari. Sfugge al patriotico Paruta, che il difetto fondamentale di Venezia sta nella mancanza di una tradizione storica la quale la chiami a ereditare dai Romani il mondo e l'Italia; il patriotismo quasi cieco gli nasconde che, se Venezia si fosse prima estesa nelle provincie italiane, non avrebbe avuto probabilmente il vigore di estendere o di difendere i suoi interessi in oriente; e che in tutto ciò la modestia non c'entra per nulla, e se non fu fatto, gli è che non s'è potuto fare. E così egli può tranquillamente conchiudere: « Ma tuttavia si mantengono con molto vigore l'armi, i costumi, le leggi » di questa ricca et florida repubblica; i Fati un giorno a cose maggiori le apri- » ranno la via (3) ».

Ma, a parte questo eccessivo patriotismo, la sua storia rivela di continuo l'uomo esercitato nelle cose pubbliche, che conosce i fatti non solo del suo paese, ma quelli d'Europa tutta, le cui vicende egli chiaramente intreccia alla storia di Venezia.

Gli stessi pregi si trovano anche nei suoi tre libri dell'*Historia della guerra di Cipro*, che narrano dei fatti di Venezia e d'Europa e d'Asia dal 1570 al 1573,

(1) Già l'11 luglio del 1534 egli scrive al nipote Giammatteo Bembo d'aver ricevuto il libro del Magn. Sanudo, mentre la storia era solo al quinto libro, e fino dal settembre del 1531 il Sanudo, ad istanza del senato, gliene aveva offerto la ispezione (Vedi i citati *Ragguagli*, III, 320-2). Nel 1536 poi il Bembo scriveva: « Quanto alla istoria, io son nell'ottavo libro, e ho scritto la rotta datane da Lodovico » re di Francia in Jeradada, e sono alquanto più avanti. De'libri del Sanuto piglio utilità non poca, » in quanto ho pur quasi tutte le cose e i tempi loro, che leva fatica. Ma de le vere cause de le cose » e di fuora e nella Patria convengo cercare altrove, che in lui poco si vede di momento e di giudizio. » I suoi libri sono ora nel consiglio de' X, però sempre ne averò quanti vorrò, siccome aveva da lui ». *Lettere di M. Pietro Bembo*, Verona, 1743; V. 193 e 209

(2) Nato nel 1540 e morto nel 1590. L'ufficio di storiografo gli fu affidato nel 1576. — La sua storia fa parte della Collezione *Degli Istorici delle cose veneziane*, tomo III e IV, Venezia 1718.

(3) Libro I (*Degli Istorici*, ecc., III, 3).

d'un momento cioè in cui Venezia si trovò nuovamente alla testa della politica universale, promovendo la lega vincitrice alle Curzolari (Lepanto). Fu questo il primo lavoro storico del Paruta, che scrisse anche un'Orazione per i caduti nella grande battaglia, e un Discorso in difesa della pace separata conchiusa dalla repubblica; e da quel notevole risveglio di vita politica a Venezia attinse forse la sua grande fede nei destini di lei.

La guerra di Cipro fu poi narrata anche da altri e veneziani e non veneziani; tra i primi citeremo Giampietro Contarini ed Emilio Maria Manolesso; tra i secondi il toscano Antonmaria Graziani, il genovese Foglietta, e l'umbro Pietro Bizzarri.

Ricorderemo infine che la storia di Venezia fu in questo secolo descritta anche da Luigi Contarini, per il periodo che va dal 1513 al 1570, e da P. Giustiniani, la cui storia generale fu edita nel 1560. G. Michele Bruto infine dettò un libro *De origine Venetiarum.*

Oltrepassando Ferrara, che vanta le sue storie del Falletti e del Pigna, e Mantova che si gloria di quella di Mario Equicola, giungiamo a Milano, dove, considerato il valore che al possesso dell'antico ducato annettevano la Francia e l'impero e le tante guerre per esso combattute, si sarebbe inclinati ad aspettarci una larga serie di storici, corrispondente all'attività politica che per esso si svolse.

Pochi invece ne troviamo e di poco valore: ciò che si spiegherà, non tanto col ricordare il minore sviluppo della coltura letteraria in questa regione raffrontata alla Venezia o alla Toscana; ma col fatto che il ducato di Milano, fin quasi dagli esordî del secolo, in tutte le vicende dell'età, fu più passivo che attivo, servì di mira alle ambizioni altrui piuttosto che tentare di svolgere e attuare ambizioni sue proprie.

A cavallo de' due secoli troviamo Bernardino Corio, che in un italiano lombardeggiante distende la storia della sua città dalle origini fino all'ottobre del 1499, vale a dire fino alla fuga di Lodovico il Moro in Germania, per commissione del quale aveva impreso il suo lavoro nel 1485 (1). Fedele alla memoria del suo mecenate dedicò egli la storia, compiuta nel marzo del 1507, mentre imperava a Milano Luigi XII, ad Ascanio Sforza cardinale, fratello del suo antico signore. Opera minuziosa e strettamente municipale, acquista molto pregio, rispetto ai tempi recenti, per alcuni documenti che ci serba; sebbene si mostri affatto priva d'ogni intelligenza politica.

Le aspirazioni del partito guelfo franceseggiante trovarono invece il loro sfogo nei sei libri delle guerre italiane di Carlo VIII e Luigi XII di Giorgio Florio, editi a Parigi nel 1613; mentre Galeazzo Capra o Capella narrò, sotto l'ispirazione del duca Francesco II Sforza e del suo cancelliere Morone, le guerre d'Italia dal 1521 al 1530 per ristabilire a Milano il suo signore. Scrisse il Capella, come il Florio, in latino, ed ebbe l'onore d'essere plagiato dal Guicciardini.

Tace la storia nel Piemonte, che comincia in questo tempo a partecipare largamente alla vita politica italiana, o si fa appena sentire sulla fine del secolo colla vita di Emmanuele Filiberto scritta dal milanese Giovanni Tosi (2); e per trovare un buon corpo di storie dobbiamo scendere a Genova, dove la tradizione storiografica è antichissima, e fino dal secolo XII s'ebbero delle cronache scritte per ordine pubblico.

Ci si offre qui sul principio del secolo il tentativo d'una storia universale della repubblica fino al 1528 del vescovo Giustiniani. Ma candidi e creduli i suoi *Annali* scritti in rozzo italiano ad altro non doveano servire che ad eccitare qualche emulo più esperto.

La repubblica pacificata e consolidata per opera di Andrea Doria, che le assicurava quieto vivere e indipendenza sotto il protettorato di Spagna e dell'Impero, diede, verso il 1545, l'incarico a Jacopo Bonfadio (1) da Salò, che a Genova professava filosofia e godeva buon nome di latinista, di redigere, colla scorta dei notamenti della cancelleria di stato, gli *Annali* della città dal 1528, cioè dall'anno della ricuperata libertà, in poi. E il Bonfadio si accinse animoso a comporre gli *Annales* (2) con in mente i modelli latini e coll'intenzione anche di far opera di storico vero e non di semplice cronista. Cominciava, infatti, la sua narrazione con una certa larghezza intercalando ai fatti considerazioni filosofiche; ma richiamato poi al suo ufficio di semplice annalista da un procuratore di stato (3), si contentò per il rimanente di preporre a ciascun libro un proemio morale, il quale non sempre si lega, come nel Machiavelli, alla narrazione che precede o che segue. Il quinto libro, ch'è l'ultimo, giunge al 1550, anno in cui egli perdette la vita per accusa di peccato contro natura. Di animo libero e informato alle massime degli stoici (4), sincero ammiratore di Andrea Doria e della politica generale da lui seguita, egli non esita a condannare crudamente la congiura del Fiesco, e la personalità stessa del conte Luigi, che dice spinto alla rivolta politica dai debiti enormi onde si si era gravato; e come condanna la congiura del Fiesco condanna del pari la rivolta de' Napoletani contro il vicerè Toledo e le velleità di Pier Luigi Farnese, assassinato in quell'anno stesso, di riattirare in Italia i Francesi per opporli al prepotente imperatore. È scrittore chiaro e conciso ed elegante senza affettazione.

Uberto Foglietta (5), genovese, vissuto lungo tempo alla corte di Roma e al servizio del cardinale Ippolito d'Este, aveva dimostrato uno spirito ben diverso da quello del Bonfadio nei due libri *Della repubblica di Genova* scritti verso il 1556 e stampati a Roma nel 1559, nei quali si faceva propugnatore d'un ordinamento più libero e democratico di quello che al Doria piacesse; e poi nei frammenti d'una sua storia universale d'Italia e d'Europa, editi nel 1571 (6), pur riconoscendo che il partito di Andrea Doria era a Genova nel 1547 il « melior et frequentior », circondava di molta indulgenza e perfino si direbbe di simpatia il giovine cospiratore; e di Pier Luigi Farnese lodava l'arte di tener bassi i nobili, opponendo loro la borghesia, e insieme l'intenzione di bilanciare l'influenza dell'imperatore colle forze di Francia, pur soggiungendo che quelle velleità poteano esser fatali alla quiete d'Italia, appena stabilita nel 1544; e apertamente pigliava le parti del popolo napoletano che colle armi si opponeva al Toledo.

Liberato dal bando che l'aveva colpito per i due libri sulla repubblica di Genova, egli ebbe nel 1576 l'incarico officiale di scriver tutta la storia patria, della quale potè stendere soli dodici libri che vanno dalle origini al 1527, e furono pubblicati dopo la sua morte dal fratello Paolo nel 1585, con un supplemento che narra i fatti del 1528, cioè la liberazione di Genova dal dominio francese per opera del Doria: supplemento desunto dagli *Annali* del Bonfadio ancora inediti (7). Diligente ricercatore ed espositore chiarissimo, il Foglietta è riuscito a darci un corpo prezioso di storia, quale appena l'hanno avuto in questo secolo i Fiorentini.

(1) Per questo motivo ne tocca anche G. Invernizzi, *Il risorgimento*, p. 362.
(2) Edita a Torino, nel 1596.

(1) Nato verso il 1500 e morto nel 1550.
(2) Editi la prima volta, insieme colla traduzione italiana di B. Paschetti, nel 1586. Abbiamo sottocchio l'edizione del Grevio *Thesaurus*, vol. I.
(3) *Thesaur.*, I, co. 1343.
(4) « Equidem non is ego sum qui cujusquam gratiam eorum, qui vivunt, aucupari studeam, homo » recondita natura, et satis cognita fide; neque profecto causa ulla subest, quamobrem assenter ali- » cui qui animi mei libertatem quamdam secutus, nemini me unquam addixerim ». Lib. II; Thes., I, col. 1345-6.
(5) Nato circa il 1518 e morto nel 1581.
(6) I Principali sono: *Conjuratio I. L Flisci; Tumultus Neapolitani;* e *Caedes P. L. Farnesi Placentiae ducis*, che riguardano fatti del 1547. Vengono poi quattro libri *De sacro foedere in Selinum* (Guerra di Cipro, 1570-2); *De Expeditione in Tripolim; De expeditione tunetana*; *De obsidione meliensi*, ecc. Si leggono nel I vol, del *Thesaurus* greviano.
(7) Ripublicata dal Graevius, nel I vol. del suo *Thesaurus*.

Fra gli altri storici genovesi o di cose specialmente genovesi ricorderemo Pietro Bizzarri, autore d'una Storia di Genova dal 1573 al 1579; Carlo Sigonio, che scrisse una vita di Andrea Doria, e I. M. Campanacci che narrò la *Congiura* del Fiesco.

Se passiamo all'altra estremità d'Italia, a Sicilia e a Napoli, scarsa troviamo l'istoriografia per le ragioni stesse che scarsa la vedemmo a Milano: il centro dell'attività politica del Regno è fuori del Regno stesso, in Aragona o in Francia.

Per la Sicilia abbiamo solo a ricordare le due decadi *De rebus siculis* di Tommaso Fazello (Palermo, 1558); mentre meno scarsi sono gli storiografi di Napoli o napoletani.

Angelo Di Costanzo (1), per consiglio del Sannazaro e del Puderico, volle tentare una storia antica del Regno (2), dalla rovina degli Svevi in poi, servendosi per i tempi più antichi di tutte le cronache e dei documenti originali che potè avere a mano, e per i tempi più vicini della testimonianza in ispecie del suo Puderico. È storia sincera, scevra da preoccupazioni politiche; ma scarsa anche assai di politica intelligenza. Il Costanzo (che avea cominciato il suo lavoro sino dal 1527) condusse la narrazione fino ai prodromi della calata di Carlo VIII (1489), avvertendo che i tempi posteriori erano ormai bene illustrati dalle storie del Guicciardini e del Giovio; e la dedicava a Filippo II.

Per consiglio del Giovio si accinse a rifare drammaticamente e pur diplomaticamente un periodo di storia napoletana e italiana del regno di Ferdinando Camillo Porzio (3) che pubblicò nel 1565 la *Congiura de' Baroni* (4) napoletani, insofferenti delle ambizioni di Alfonso duca di Calabria, tramata nel 1485, e spenta colle armi e cogl'inganni nell'anno seguente. È narrazione imparziale, che rivela non comune intelligenza dello svolgimento politico d'Europa, come appare specialmente sul fine ove si ricorda come le pretese dei baroni all'indipendenza fossero contemporaneamente contrastate dalla regalità non solo nel Regno e negli stati romani, ma anche in Francia. E l'autore, ch'è pure barone e feudatario, ha tanta onestà da riconoscere i diritti de' re e i beneficî della loro imparziale superiorità; anzi egli scrive la storia di quella congiura « acciocchè i viventi d'ora » nel Reame, moderati dal presente giusto imperio, riguardino quale fosse l'inso- » lenza di quegli antichi signori del Regno (i baroni), in maggior parte causata » dal continuo esercizio nell'armi (5) ». Severo coi grandi del Regno, egli non per questo nasconde o attenua la colpa dei re; e nella perfidia di Ferdinando e nella impetuosità del duca di Calabria suo figlio vede una delle cause principali della rovina della casa aragonese.

Con pari equità e intelligenza politica, se non con eguale potenza drammatica, scrisse più tardi il Porzio una *Storia d'Italia* dal 1544 (pace di Crespy) al 1547 (6), nella quale egli naturalmente più a lungo s'indugia sui fatti del 1547, cioè alla congiura del Fiesco, alla rivolta napoletana, e all'assasinio di P. L. Farnese. Fautore della politica imperiale, egli sa tuttavia far giustizia a chi tentava ancora d'opporvisi. Nella congiura del Fiesco sa mettere in evidenza la connessione materiale e ideale di questo moto colle aspirazioni alla indipendenza nazionale sotto la protezione di Francia. Nel narrare la rivolta di Napoli, egli ricorda le benemerenze del vicerè Pietro di Toledo, che avea purgato il regno dai briganti, a tutti aveva assicurato giustizia, proteggendo in ispecie il popolo contro la prepotenza

(1) Nato nel 1507 e morto nel 1591.
(2) I primi otto libri uscirono nel 1572, i rimanenti nel 1581.
(3) Nato nel 1526 e morto nel 1603.
(4) Abbiamo sott'occhio le *Opere di C. P.*, per cura di C. Monzani; Firenze, 1846.
(5) Libro II, cap. 5.
(6) Vedi le *Opere* citate. Di questa *Storia d' Italia* C. Monzani scoperse e pubblicò nel 1855 un secondo libro che dal 1547 va fino al 1552.

de'nobili, e Napoli aveva abbellito di splendidi edificî. Ma non tace come egli in quegli anni si fosse lasciato ammollire dalla vita dolce di Napoli, e più duro ed avido fosse diventato nel suo modo di governare. Ci afferma che durante tutte le fasi della rivolta non si udì « gridare altro nome che della Spagna e dell'Imperio (1) »; ma al tempo stesso ci istruisce che l'imperatore ci avea veduto un'ingerenza di Francia, secondato in ciò dalla pubblica opinione. E così egli sa al tempo stesso far giustizia a P. L. Farnese, che si rendeva caro al popolo, deprimendo i nobili prepotenti e ghibellini, e ai nobili che, fedeli alle antiche loro aspirazioni, si liberano dal signore imposto dal papa e vogliono tornare all'impero. Quell'assassinio, per il nostro autore, parve più che ad altro destinato a far ravvedere Paolo III dalla sua sfrenata ambizione di signoreggiare e a significargli « che » chiunque si avviluppa ne'lacci del mondo diventa preda della fortuna (2) ».

Del Porzio, degno invero d'esser citato fra i nostri storici migliori, ricorderemo ancora la *Relazione del Regno di Napoli*, fatta tra il 1577 e il 1579, ch'è un quadro statistico e politico del Regno, messo assieme a vantaggio del nuovo vicerè Innico Lopez de Mendoza, al quale è indirizzato.

Fra gli storici di minor conto ricorderemo Michele Ricci, partigiano de'Francesi, autore di quattro libri latini sui re di Napoli, stampati a Basilea nel 1517; e soggiungeremo che la storia della guerra mossa dal vicerè Toledo al papa Paolo IV nel 1556, fu narrata da un Alessandro Andrea, e da Pietro De Nores.

Ed ora che abbiamo quasi circuita l'Italia, passiamo a studiarne il più vivace palpitare della vita politica nel centro, a Roma e a Firenze. Ma la storiografia politica speciale di Roma è quasi nulla; e i suoi fatti vanno cercati o nelle storie generali d'Italia o in quelle di Firenze; e però noi riserbandoci di ritornare alla storia speciale di Roma alquanto più tardi, discorriamo qui degli storici fiorentini e di quelli che della vita politica di Firenze si sono a preferenza occupati.

E gli uni e gli altri costituiscono una serie così numerosa e così importante per ogni riguardo, che giova qui subito indagare il perchè di tale abbondanza.

Nessuno di certo vorrà darne per ragion sufficiente il fatto che a Firenze la lingua letteraria fosse quasi in bocca d'ognuno; e che quindi più frequente dovesse nascere l'idea di stendere la narrazione dei fatti contemporanei. Nè ragion sufficiente par l'altra, che in una repubblica, dove numerosissimi son quelli che vengono chiamati agli uffici di stato ne'consigli, nelle ambascerie e nelle magistrature, numerosi dovessero essere pur quelli che pensassero a narrare le cose « di cui erano stati gran parte ». Questo motivo non basterebbe a spiegare perchè la storia fiorentina dovesse attirare l'attenzione anche dei non fiorentini o toscani. Il vero motivo di questa abbondanza di storie politiche pare a noi che sia da scorgere nel fatto che a Firenze, fin dallo scorcio del secolo XV e per quasi tutto il XVI, è stata abbondante più che in nessun'altra città d'Italia la vita politica stessa.

Già fino dai tempi di Lorenzo il Magnifico l'intonazione della politica italiana partiva da Firenze; e quando due membri della casa medicea ottennero quasi senza interruzione la dignità pontificia, Firenze si trovò come padrona di Roma: i Fiorentini furono chiamati a coprire gli uffici romani; e i loro politici furono i naturali consiglieri de' papi, i quali sapevano sagrificare più d'una volta il loro dovere di capi della cristianità a vantaggio della loro Firenze. S'aggiunga che in quel frattempo un principe de'Medici ebbe anche il ducato d'Urbino, e che gli si pensava di dar pure, oltre Parma e Piacenza, anche il Regno. Questa congiunzione con Roma in breve cessò; ma ne perdurarono gli effetti: perdurarono nell'assettamento del dominio principesco de'Medici in Firenze e in Toscana, la quale in breve formò tutto uno stato, mostrando così per molta parte attuato il pensiero

(1) Cap. 37.
(2) Capo ultimo.

che era allora di molti e che il Machiavelli più netto degli altri avea formulato nel suo *Principe*.

Ma ciò non è tutto. A Firenze per un notevole anacronismo sussisteva ancora in pieno secolo XVI una repubblica schietta italiana, la quale appunto nel nostro periodo combattè le ultime lotte contro il regime del principato, e soggiacendo vide profondamente modificati i suoi ordinamenti interiori, cosicchè la vita politica era qui doppia, e riguardava non solo i rapporti cogli altri stati d'Italia e di fuori, ma anche quelli tra le diverse classi dirigenti del suo governo. E parallela alla sua definitiva evoluzione di repubblica in principato si effettua un'altra evoluzione politica che riguarda i rapporti col di fuori. Firenze repubblica fu per eccellenza guelfa, esclusivamente guelfa: tanto che a più riprese cacciò, anzichè assimilarseli, gli antichi feudatarii di razza germanica o altra, ghibellini. La velata signoria di Cosimo, di Piero e di Lorenzo era già un avviamento a una politica contraria: i Medici erano venuti su favoreggiando la plebe, in opposizione alla grassa borghesia guelfa, spadroneggiante dopo cacciati definitivamente i ghibellini: e quest' opposizione creava di necessità un partito che per intendimenti si accostava al ghibellino antico. Ed ora nelle tumultuose vicende dei primi trent'anni del secolo si videro i Medici ricondotti a Firenze nel 1512 dal vicerè Cardona; e ristabilitivi definitivamente nel 1530 dalle armi imperiali, mentre la democrazia repubblicana invano aspettava soccorsi da Venezia e dalla Francia. E il protettorato imperiale e spagnuolo li protesse d'allora in poi da'precipizî e insieme ne aumentò il dominio e l'influenza nelle cose d'Italia. In Firenze, pertanto, s'è avuto non solo un mutamento negli ordinamenti interni dello stato, ma anche un radicale mutamento nell'indirizzo politico: l'antica città guelfa diventava un principato ghibellino. Se ben si guarda, nessun'altra città ha sostenuto in questo periodo di tempo altrettanti e così profondi mutamenti, nessuna città, vale a dire, ha vissuto politicamente tanto quanto Firenze. E conseguenza ne fu che Firenze avesse una serie di storiografi e, come vedremo, di scrittori di politica, quale non può vantare nessun'altra città o regione italiana.

Esaminiamone in breve il valore, cominciando da quello che sovra gli altri come aquila vola.

Niccolò Machiavelli tiene, a nostro giudizio, un altissimo posto anche come storico, come quegli che, non contento di darci una narrazione delle cose fiorentine e italiane, nella quale si notassero i nessi segreti de'fatti, e gli umori dei popoli e i caratteri de'principi o de'capi del popolo, attratto dall'indole del suo ingegno, volle scoprire le ragioni universali di tutta la storia d'Italia e vedere che parte in quel grandissimo dramma fosse dalla economia delle forze naturali assegnato a Firenze.

Nel primo libro delle sue *Storie fiorentine* (1) egli scorre, a guisa d'introduzione, la storia d'Italia, dalla caduta dell'impero d'occidente sino verso la metà del secolo XV, tenendo gli occhi fissi in ispecie, non già sul rinnovarsi di tempo in tempo dell'ideale e delle costituzioni imperiali, ma sullo sviluppo della potenza politica dei papi romani, nei quali vede continuarsi o ravvivarsi il massimo nucleo di forza politica italiana. Ma i papi, egli nota con dolore, « ora per carità della » religione, ora per loro propria ambizione, non cessavano di chiamare in Italia » umori nuovi, e suscitare nuove guerre; e poichè eglino aveano fatto potente » un principe se ne pentivano, e cercavano la sua rovina, nè permettevano che » quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere, altri la » possedesse (2) ».

Ma se i papi non sono riusciti a riunire l'Italia e a farsene forti, preoccupati com'erano da interessi non politici, non c'era in Italia un altro stato; non c'era,

(1) Finite nel 1525, e dedicate al cardinale Giulio de'Medici, per commissione del quale le avea scritte. Furono edite la prima volta nel 1531.

(2) *Opere complete*, Napoli, 1878; I, 11.

dopo Roma, un'altra città che potesse ripigliarne la tradizione e farla rivivere? A questa domanda rispondono gli altri sette libri delle *Storie fiorentine*, nei quali si dimostrano le cause per cui anche Firenze fallì nel tentativo di ereditare i destini di Roma.

Queste cause sono quasi tutte interiori, dipendono dagli umori del suo popolo, e quindi dagli intimi ordinamenti della repubblica; e però il Machiavelli, trascurando la storia delle guerre e delle paci, che già fino al 1434 era stata narrata da Leonardo Aretino e dal Poggio, tenta di darci una storia intima di Firenze, la storia delle sue *divisioni*, come egli dice nel Proemio, la storia della lotta eterna fra le forze che si contrastano il primato nella patria città.

Da questa storia intima il Machiavelli ricava, quasi a guisa d'insegnamento morale e politico, le osservazioni che prepone ai singoli libri, e che sono come la risposta al quesito che lo tormentava.

Perchè adunque, secondo il Machiavelli, la repubblica di Firenze non s'è fatta grande e potente come quella di Roma? Perchè non è dessa riuscita a farsi centro e signora d'Italia?

Perchè, egli risponde, l'è mancato il romano istituto delle colonie, il quale, oltre esser cagione « che nuove terre si edificassero, rendeva il paese vinto al » vincitore più sicuro, e riempiva di abitatori i luoghi vuoti, e nelle provincie gli » uomini bene distribuiti manteneva . . . Sendo mancato pertanto quest'ordine » del mandare le colonie, i paesi vinti si tengono con maggior difficoltà, ed i paesi » vuoti mai non si riempiono, e quelli troppo pieni non si alleggeriscono (1) ».

Perchè, mentre presso i Romani le contese tra i nobili e i popolari si risolvevano colle discussioni e colle leggi, in Firenze (« se egli è lecito le cose piccole alle grandi agguagliare (2) ») si diffinirono combattendo, e con l'esilio e con la morte di molti cittadini. Il popolo romano voleva godere i supremi onori insieme co' nobili; quello di Firenze ha voluto invece esser solo al governo, escludendone i nobili. E così mentre Roma si fece forte della virtù dei nobili e del popolo riuniti nel rispetto delle leggi comuni, a Firenze le vittorie de' popolani si conchiusero colle cacciate de' nobili, cioè col privare la città delle loro forze e della loro intelligenza; e « quella virtù d'armi e generosità d'animo ch'era nella nobiltà si spegneva, e » nel popolo dove la non era, non si poteva raccendere . . . e Firenze sempre » più umile e più abbietta ne divenne (3) ».

Perchè, mentre per gli antichi e in ispecie per i Romani la legge era sacra, e così poterono avere una sana libertà, nelle repubbliche moderne si passa dalla licenza alla servitù, essendo fatta la legge dal capriccio del partito che di tempo in tempo è al governo (4).

Perchè i moderni, e peggio di tutti Firenze, non sanno più fare la guerra, non hanno più militi, ma mercenari; e dalla vittoria non ritraggono nè sicurezza nè vantaggi; e perdendo, devono sopportare le ingiurie che ai nemici piaccia d'infliggere; e vincendo, quelle che infliggono gli amici condottieri cui la vittoria imbaldanzisce (5).

Perchè negli stati moderni, e particolarmente a Firenze, invece che colla lotta aperta, si procede per via di congiure (6).

Tutti i quali malanni, come fu detto, hanno la radice nella diversità fondamentale tra i partiti politici antichi e i partiti politici moderni, questi animati da un sentimento esclusivo di prepotenza, quelli dal sentimento di equità: giacchè la mancanza di armi proprie e la conseguente decadenza dell'arte della guerra;

(1) Libro secondo, in principio.
(2) Libro terzo, in principio.
(3) Ivi.
(4) Libro quarto, in principio.
(5) Libro sesto, in principio.
(6) Libro ottavo, in principio.

che era allora di molti e che il Machiavelli più netto degli altri avea formulato nel suo *Principe*.

Ma ciò non è tutto. A Firenze per un notevole anacronismo sussisteva ancora in pieno secolo XVI una repubblica schietta italiana, la quale appunto nel nostro periodo combattè le ultime lotte contro il regime del principato, e soggiacendo vide profondamente modificati i suoi ordinamenti interiori, cosicchè la vita politica era qui doppia, e riguardava non solo i rapporti cogli altri stati d'Italia e di fuori, ma anche quelli tra le diverse classi dirigenti del suo governo. E parallela alla sua definitiva evoluzione di repubblica in principato si effettua un'altra evoluzione politica che riguarda i rapporti col di fuori. Firenze repubblica fu per eccellenza guelfa, esclusivamente guelfa: tanto che a più riprese cacciò, anzichè assimilarseli, gli antichi feudatarii di razza germanica o altra, ghibellini. La velata signoria di Cosimo, di Piero e di Lorenzo era già un avviamento a una politica contraria: i Medici erano venuti su favoreggiando la plebe, in opposizione alla grassa borghesia guelfa, spadroneggiante dopo cacciati definitivamente i ghibellini: e quest' opposizione creava di necessità un partito che per intendimenti si accostava al ghibellino antico. Ed ora nelle tumultuose vicende dei primi trent'anni del secolo si videro i Medici ricondotti a Firenze nel 1512 dal vicerè Cardona; e ristabilitivi definitivamente nel 1530 dalle armi imperiali, mentre la democrazia repubblicana invano aspettava soccorsi da Venezia e dalla Francia. E il protettorato imperiale e spagnuolo li protesse d'allora in poi da'precipizî e insieme ne aumentò il dominio e l'influenza nelle cose d'Italia. In Firenze, pertanto, s'è avuto non solo un mutamento negli ordinamenti interni dello stato, ma anche un radicale mutamento nell'indirizzo politico: l'antica città guelfa diventava un principato ghibellino. Se ben si guarda, nessun'altra città ha sostenuto in questo periodo di tempo altrettanti e così profondi mutamenti, nessuna città, vale a dire, ha vissuto politicamente tanto quanto Firenze. E conseguenza ne fu che Firenze avesse una serie di storiografi e, come vedremo, di scrittori di politica, quale non può vantare nessun'altra città o regione italiana.

Esaminiamone in breve il valore, cominciando da quello che sovra gli altri come aquila vola.

Niccolò Machiavelli tiene, a nostro giudizio, un altissimo posto anche come storico, come quegli che, non contento di darci una narrazione delle cose fiorentine e italiane, nella quale si notassero i nessi segreti de'fatti, e gli umori dei popoli e i caratteri de'principi o de'capi del popolo, attratto dall'indole del suo ingegno, volle scoprire le ragioni universali di tutta la storia d'Italia e vedere che parte in quel grandissimo dramma fosse dalla economia delle forze naturali assegnato a Firenze.

Nel primo libro delle sue *Storie fiorentine* (1) egli scorre, a guisa d'introduzione, la storia d'Italia, dalla caduta dell'impero d'occidente sino verso la metà del secolo XV, tenendo gli occhi fissi in ispecie, non già sul rinnovarsi di tempo in tempo dell'ideale e delle costituzioni imperiali, ma sullo sviluppo della potenza politica dei papi romani, nei quali vede continuarsi o ravvivarsi il massimo nucleo di forza politica italiana. Ma i papi, egli nota con dolore, « ora per carità della » religione, ora per loro propria ambizione, non cessavano di chiamare in Italia » umori nuovi, e suscitare nuove guerre; e poichè eglino aveano fatto potente » un principe se ne pentivano, e cercavano la sua rovina, nè permettevano che » quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere, altri la » possedesse (2) ».

Ma se i papi non sono riusciti a riunire l'Italia e a farsene forti, preoccupati com'erano da interessi non politici, non c'era in Italia un altro stato; non c'era,

(1) Finite nel 1525, e dedicate al cardinale Giulio de'Medici, per commissione del quale le avea scritte. Furono edite la prima volta nel 1531.

(2) *Opere complete*, Napoli, 1878; I, 11.

dopo Roma, un'altra città che potesse ripigliarne la tradizione e farla rivivere? A questa domanda rispondono gli altri sette libri delle *Storie fiorentine*, nei quali si dimostrano le cause per cui anche Firenze fallì nel tentativo di ereditare i destini di Roma.

Queste cause sono quasi tutte interiori, dipendono dagli umori del suo popolo, e quindi dagli intimi ordinamenti della repubblica; e però il Machiavelli, trascurando la storia delle guerre e delle paci, che già fino al 1434 era stata narrata da Leonardo Aretino e dal Poggio, tenta di darci una storia intima di Firenze, la storia delle sue *divisioni*, come egli dice nel Proemio, la storia della lotta eterna fra le forze che si contrastano il primato nella patria città.

Da questa storia intima il Machiavelli ricava, quasi a guisa d'insegnamento morale e politico, le osservazioni che prepone ai singoli libri, e che sono come la risposta al quesito che lo tormentava.

Perchè adunque, secondo il Machiavelli, la repubblica di Firenze non s'è fatta grande e potente come quella di Roma? Perchè non è dessa riuscita a farsi centro e signora d'Italia?

Perchè, egli risponde, l'è mancato il romano istituto delle colonie, il quale, oltre esser cagione « che nuove terre si edificassero, rendeva il paese vinto al » vincitore più sicuro, e riempiva di abitatori i luoghi vuoti, e nelle provincie gli » uomini bene distribuiti manteneva . . . Sendo mancato pertanto quest'ordine » del mandare le colonie, i paesi vinti si tengono con maggior difficoltà, ed i paesi » vuoti mai non si riempiono, e quelli troppo pieni non si alleggeriscono (1) ».

Perchè, mentre presso i Romani le contese tra i nobili e i popolari si risolvevano colle discussioni e colle leggi, in Firenze (« se egli è lecito le cose piccole alle grandi agguagliare (2) ») si diffinirono combattendo, e con l'esilio e con la morte di molti cittadini. Il popolo romano voleva godere i supremi onori insieme co' nobili; quello di Firenze ha voluto invece esser solo al governo, escludendone i nobili. E così mentre Roma si fece forte della virtù dei nobili e del popolo riuniti nel rispetto delle leggi comuni, a Firenze le vittorie de' popolani si conchiusero colle cacciate de' nobili, cioè col privare la città delle loro forze e della loro intelligenza; e « quella virtù d'armi e generosità d'animo ch'era nella nobiltà si spegneva, e » nel popolo dove la non era, non si poteva raccendere . . . e Firenze sempre » più umile e più abbietta ne divenne (3) ».

Perchè, mentre per gli antichi e in ispecie per i Romani la legge era sacra, e così poterono avere una sana libertà, nelle repubbliche moderne si passa dalla licenza alla servitù, essendo fatta la legge dal capriccio del partito che di tempo in tempo è al governo (4).

Perchè i moderni, e peggio di tutti Firenze, non sanno più fare la guerra, non hanno più militi, ma mercenari; e dalla vittoria non ritraggono nè sicurezza nè vantaggi; e perdendo, devono sopportare le ingiurie che ai nemici piaccia d'infliggere; e vincendo, quelle che infliggono gli amici condottieri cui la vittoria imbaldanzisce (5).

Perchè negli stati moderni, e particolarmente a Firenze, invece che colla lotta aperta, si procede per via di congiure (6).

Tutti i quali malanni, come fu detto, hanno la radice nella diversità fondamentale tra i partiti politici antichi e i partiti politici moderni, questi animati da un sentimento esclusivo di prepotenza, quelli dal sentimento di equità: giacchè la mancanza di armi proprie e la conseguente decadenza dell'arte della guerra;

(1) Libro secondo, in principio.
(2) Libro terzo, in principio.
(3) Ivi.
(4) Libro quarto, in principio.
(5) Libro sesto, in principio.
(6) Libro ottavo, in principio.

la mancanza di leggi rispettate, e la mancanza di colonie, tutte derivano dal contegno de' partiti, che invece di mandare in colonie la popolazione esuberante e crearsene una forza, la cacciano, e si creano un nemico; invece di frenare i nobili e avere in essi i duci naturali nelle imprese guerresche, li cacciano, e si creano un nemico; invece di far leggi eque che a tutti concedano libera vita, vogliono la licenza per sè, la servitù per gli altri, che aspettano l'occasione per reagire o vanno in esilio e diventano un nemico.

Per tutte queste ragioni, che il Machiavelli mostra in atto nella storia di Firenze, la città dell'Arno non ha potuto rinnovare i prodigi della città del Tevere; e il Machiavelli resta con il suo problema fondamentale insoluto: chi, dunque, rinnoverà Roma nell'Italia moderna? Chi correggerà cotesta anomalia nella storia d'Italia? Egli percepisce infatti chiarissimo il sentimento d'unità che anima tutte le provincie della penisola, i cui destini sono talmente connessi che l'autore, se vuol chiarire la storia di Firenze, è costretto a narrare anche quella d'Italia, non solo nell'introduzione, ma anche nel successivo svolgimento. E se questa unità morale esiste, perchè dunque non si è attuata e non si attua anche la unità materiale?

Quest'idea dell'unità d'Italia, rinnovatrice dei tempi di Roma, era pel Machiavelli una verità quasi metafisica, era l'idea filosofica, suprema a cui egli fosse arrivato studiando la nostra storia; ed ingenuamente egli la espone nel proemio al libro quinto delle *Istorie*, vale a dire sul bel mezzo del suo lavoro: come quella alla quale tutte l'altre s'incardinano.

« Sogliono le provincie il più delle volte, nel variare ch'elle fanno, dall'ordine » venire al disordine e di nuovo dipoi dal disordine all'ordine trapassare; perchè » non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle » arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che » scendino, e similmente, scese che le sono, e per gli disordini all'ultima bassezza » pervenute, di necessità non potendo più scendere, conviene che salghino; e » così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene. Perchè » la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; » e finalmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e » buona fortuna. . . . Vengono pertanto le provincie per questi mezzi alla rovina, » dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati savî, ritornano, com'è » detto, all'ordine, se già da una forza straordinaria non rimangono soffocati. » Queste cagioni fecero, prima mediante gli antichi Toscani, dipoi i Romani, ora » felice, ora misera l'Italia; ed avvenga che dipoi sopra le romane rovine non » non si sia edificato cosa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che *sotto* » *un virtuoso principato* abbia potuto gloriosamente operare, nondimeno surse » tanta virtù in alcuna delle nuove città e dei nuovi imperî, i quali intra le ro- » vine nacquero, che sebbene uno non dominasse gli altri, erano nondimeno in » modo insieme concordi ed ordinati, che dai Barbari la liberarono e la difesero. » Intra i quali imperî, i Fiorentini, se egli erano di minor dominio, non erano di » autorità, nè di potenza minori; anzi per esser posti in mezzo all'Italia, ricchi » e presti alle offese, o eglino felicemente una guerra loro mossa sostenevano, o » e'davano la vittoria a quello con il quale e'si accostavano. Dalla virtù adunque » di questi nuovi principati se non nacquero tempi che fussero per lunga pace » quieti, non furono anche per l'asprezza della guerra pericolosi. . . . Tanto che » quella virtù, che per una lunga pace si soleva nelle altre provincie spegnere, » fu dalla viltà di quelle (guerre) in Italia spenta, come chiaramente si potrà » conoscere per quello che da noi sarà dal mille quattrocento trentaquattro al no- » vantaquattro descritto, dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via » ai Barbari, e riposesi Italia nella servitù di quelli ».

Secondo il ragionamento del Machiavelli, che parte dall'ipotesi tutt'altro che solidamente provata del perpetuo circolo delle cose (se però da una forza straordinaria non rimangono soffocate), dopo l'Italia degli Etruschi e dopo quella dei

Romani, si aspetterebbe logicamente una terza Italia, alla quale non hanno saputo dare unità i Papi per le ragioni discorse nel primo libro, e non hanno saputo dargliela se non mal sicura nemmeno i Fiorentini, come si vede negli altri sette libri. Ed ecco sopravvenire l'invasione francese e poi la spagnuola e poi gli Svizzeri, e precipitare ciò che ancora non era ben sorto: ecco la simmetria della teorica del Machiavelli disturbata dai capricci della realtà. E poichè la storia è storia, e il Machiavêlli può volere spiegarla, ma non può nè vuole rifarla, egli narra i fatti, pur conservando in fondo all'anima il suo malcontento di pensatore, malcontento a cui dovrà per buona parte anche l'ispirazione del *Principe*, il quale venga a fare l'unità indipendente d'Italia, e a raggiustare il filo delle idee filosofiche nella mente del Machiavelli.

Tale a noi sembra il valore di queste *Storie* sulle quali tanti e tanto diversi giudizî furono pronunciati (1): il Machiavelli studia la storia da filosofo politico, coll'occhio intento alle cause remote, ai nessi sostanziali, nel tempo e nello spazio; e se, preoccupato da queste sue tendenze filosofiche egli assai spesso erra od è male informato ne' particolari, riesce per contro a dominare quasi del tutto una materia così ribelle come la storia d'Italia, e a presentirne quindi il necessario sviluppo avvenire.

Ma è naturale, che se sotto il rispetto della profonda penetrazione filosofica egli di gran lunga supera tutti, appunto perchè sa più speculare che osservare, perchè sa più ragionare sui fatti che appurare i fatti stessi, altri lo superino nell'abbondanza e nella sicurezza delle informazioni, e anche nell'intelligenza dei nessi e delle ragioni prossime delle cose. Sotto questo rispetto, lo storico che va sopra tutti gli altri è Francesco Guicciardini colla sua *Storia di Firenze* e colla *Storia d'Italia*.

La *Storia di Firenze* (2) va dal 1378 (tumulto de' Ciompi) al 1509 (battaglia d'Agnadello); e con efficace chiarezza ci narra tanto le guerre e le paci de' Fiorentini, quanto lo svolgimento interno dei loro partiti. Utile è in ispecie questa storia per capire l'azione di quel terzo partito, al quale l'autore restò fedele per tutta la sua vita. Nel Machiavelli non campeggiano che i democratici, coll'appoggio de'quali i Medici acquistano il primato nella città, e gli aristocratici costituenti la grassa borghesia, che dai Medici è vinta. Ma quando Cosimo fu restituito in patria, una parte degli antichi aristocratici gli si strinse dattorno, procurando di conservare o di riavere nelle proprie mani la direzione delle cose e di governare i Medici colla sua alta tutela. A questa parte spettavano gli antenati del Guicciardini; e per essa sono tutte le sue simpatie e i suoi rilievi nella *Storia fiorentina* (3). Notevoli vi sono poi i capitoli dedicati a Lorenzo il Magnifico, e in ispecie il nono, ove ne dà un giudizio riassuntivo, paragonando Lorenzo a Cosimo padre della patria. Qui non solo egli si mostra più indipendente del Machiavelli che abbonda di elogi, mentre il Guicciardini sa equamente contemperarvi le ben fondate accuse; ma rivela anche una singolare attitudine a scolpire i caratteri che al Machiavelli manca e che mancò, parmi, più tardi al Guicciardini stesso. Così il Machiavelli, incapace di darci viva e parlante la figura di Lorenzo, se la cava col dire: « si vedeva in lui essere due persone diverse » quasi con impossibile congiunzione congiunte (4) »; mentre il Guicciardini ce lo darà intero, dicendolo « un uomo più d'ingegno che di giudizio (5) ». Notevole è del pari l'esposizione dei fatti riguardanti il Savonarola, che egli inclina ad accusare di superbia e di simulazione, pur sospendendo ogni giudizio definitivo su di lui (6).

(1) Gioda, Op. cit., p. 422.
(2) *Opere inedite*, III. Fu scritta tra il 1508-9, come appare dal cap. XXIII.
(3) Cfr. Benoist, *Guichardin*, ecc., p. 204-5.
(4) Libro settimo, in fine.
(5) Cap. nono.
(6) Cap. decimosesto.

Togli la vivezza del colorito e la scioltezza della lingua, e aggiungi una maggiore larghezza di vedute politiche e una più minuta informazione de' fatti: ed invece della *Storia fiorentina*, hai la *Storia d' Italia*, alla quale la fiorentina aveva servito quasi di prefazione, e va dal 1494 al 1534; e fu finita di scrivere negli ozî forzati di Arcetri dal 1534 in poi.

Preparato da una lunga e variata esperienza delle faccende politiche e militari, alle quali aveva preso notevole parte, in ispecie come officiale de'papi medicei, egli stese la storia di quel momentoso nostro periodo dal punto di vista d' un politico ed uomo di guerra. « Niun altro lo agguaglia (dice Gino Capponi) quanto » alla molteplicità dei fatti che dentro vi stanno, ciascuno al posto che gli ap- » partiene, con le cause che gli produssero e con gli effetti che ne seguirono, » essi stessi fatti cause di altri eventi. Pregio sommo di questo storico è la com- » prensione dei fatti minuti, che per legami sovente oscuri si uniscono a rendere » inevitabili quelle conseguenze d'onde poi si muta la sorte dei popoli. Fu pro- » verbiale contro il Guicciardini l' accusa d' averci descritto le guerre d'Urbino » e di Pisa con troppo minuta e spesso noiosa diligenza: ma non poteva egli nar- » rare un fatto senza fermarsi a porre in chiaro le circostanze della riescita, non » che gli errori per cui falliscono i disegni. Voleva con quella sua Storia dare » insegnamenti a chiunque abbia mano in cose di stato o in cose di guerra (1) ».

E il Montaigne ne aveva giudicato così: « Il est historiographe diligent, et » duquel, à mon advis, autant exactement que de nul aultre, on peult apprendre » la verité des affaires de son temps: aussi en la plus part, en a il esté acteur » luy-mesme et en reng honorable. Il n'y a aleune apparence que par haine, faveur » ou vanité, il ait desguysé ses choses; de quoy font foy les livres iugements » qu' il donne des grands et notamment de ceulx par les quels il avoit esté » avancé et employé aux charges, comme du pape Clément septieme. Quant à » la partie de quoy il semble se vouloir prevaloir le plus, qui sont ses digres- » sions et discours, il y en a de bons et e richis de beaux traicts; mais il s' y » est trop pleu; car pour ne vouloir rien laisser à dire, ayant un subiect si plein » et ample, et à peu pres infiny, il en devient lasche et sentant un peu le cacquet » scholastique. J'ay aussi remarcqué ceey, que de tant de mouvements et conseils, » il n'en rapporte jamais un seul à la vertu, religion et conscience, comme si ces » parties là estoient du tout esteinctes au mond; et de toutes les actions, pour » belles par apparence qu' elles soyent d' elles-mesmes, il en reiecte la cause à « quelque occasion vicieuse, ou a quelque proufict. Il est impossible d'imaginer que, » parmy cet infiny nombre d'actions de quoy il iuge il n'y en ayt eu quelqu'une » produicte par la voie de la raison: nulle corruption peult avoir saisi les hommes » si universellement, que quelqu' un n' eschappe de la contagion. Cela me fait » craindre qu'il y aye un peu du vice de son goust; et peult estre advenu qu'il » ayt estimé d'aultruy selon soy (2) ».

Tutte le quali pecche e i quali pregi si spiegano forse col ricordare che il Guicciardini non è uno speculatore di filosofia politica come il Machiavelli, ma un politico pratico, educato tra gli artifizi, i sottintesi e i tranelli delle cancellerie; e che quindi egli inclina a trasferire anche nell' animo del semplice cittadino il procedere calcolato del diplomatico; ch'egli appunto perchè non ha l'attitudine, o l'abitudine, a scorgere e intendere i nessi lontani delle cose, li trascura e li crede effetti della fortuna (3): la quale, nella sua mente, può tutto, e tutte rende vane

(1) *Storia della Republ. di Firenze*, II, 317.

(2) *Essais*, II. ch. 10; citato dal Benoist, p. 321.

(3) L'eccessiva importanza che il Guicciardini attribuisce alla Fortuna ed al caso si può rilevare da alcuni luoghi della storia che stanno nel vol. I, 142. III, 159. III, 381, dell'edizione economica Sonzogno. In questa ammirazione piena di sgomento per la Fortuna egli si accordava coi più di quel tempo, che tanti mutamenti impensati aveva visto. Cfr. P. Villari, *Nic. Machiav. Ili ecc.*, I 234 in nota. Vedremo altrove come il Machiavelli in ciò sia diverso dall'amico.

le precauzioni e gli avvedimenti de' politici, che possono dirsi contenti se riescono a moderarla e a mettersela sotto nelle cose di minor conto. E queste cose di minor conto che i politici e i soldati possono dominare, sono quindi quelle che più importano al nostro storico, tutto e sempre animato da un intelligente egoismo, spinto dal quale egli cominciava la sua carriera di letterato con delle memorie di famiglia e autobiografiche, che nella Storia di Firenze si estendevano a tutta la città, ma sempre dando speciale rilievo alla storia del suo partito politico; per accingersi alfine alla grande Storia d' Italia, destinata come a mostrare la fatalità di ciò che è accaduto nel primo terzo del secolo e come tutta l' attività dell' autore e de' suoi pari nulla potesse nell' insieme a mutare le sorti d' Italia, pur riuscendo a qualche parziale e momentanea vittoria, o ad ottenere il men peggio.

Uomo di pratica e, a suo modo, onestissimo, egli ci ha dato un grande esemplare di storia prammatica, minuta, appurata, per mettere insieme la quale egli non ha attinto solo alla propria memoria, ma anche alle fonti più autorevoli, quali erano le relazioni degli oratori fiorentini ch'egli potè esaminare nell'archivio mediceo, e infine le storiche relazioni di testimoni oculari di fatti, ai quali egli non aveva avuto parte (1). Così sappiamo aver egli tolta la descrizione della battaglia di Pavia e presso che tutto il libro decimoquarto dal milanese Galeazzo Capella ed altro da altri (2).

Se noi pertanto ci contentiamo di cercare nell'opera sua la storia ragionata dei particolari politici di quel tempo, certo ne rimarremo pienamente soddisfatti; se invece sperassimo di trovarvi le ragioni universali di quel tempo, e l' idea che domina l'insieme della storia d'Italia sul principio del secolo XVI, resteremo gravemente disillusi. Una tale storia non fu fatta nel cinquecento e diremo quasi ch'è ancora in gran parte da fare: le è mancato un Machiavelli.

Gli altri storici di Firenze o che di cose fiorentine si occupano a preferenza, tutti appartenenti al genere prammatico anche quando vorrebbero seguire le orme del Machiavelli, possono dividersi, rispetto al loro contenuto politico, in due classi, costituita la prima di quelli che navigano a seconda e accettano i fatti compiuti della prima metà del secolo o anche li esaltano; la seconda di quelli che con desiderio ripensano al passato e di fronte al presente si atteggiano da oppositori. Alla prima classe, che idealmente continua il Machiavelli, foriero delle grandi unità politiche, e fautore di quella democrazia che prevalse colle rafforzate signorie, appartengono Fr. Vettori, P. Giovio, F. Nerli, B. Segni, B. Varchi, I. Pitti e G. B. Adriani; alla seconda, che continua idealmente il Guicciardini, e vagheggia la federazione indipendente, appartengono il Buonaccorsi, J. Nardi e G. M. Bruto (3). Ne facciamo la rassegna, cominciando da questi ultimi.

Biagio Buonaccorsi, compagno del Machiavelli negli uffici della cancelleria ai tempi del Soderini, e privato, come il Machiavelli, dell'officio col ritorno de'Medici nel 1512, dettò un magro, ma sincero *Diario* che dal 1494 va al 1512, e fu edito la prima volta a Firenze nel 1608.

Jacopo Nardi (4), schietto e tenace repubblicano, esiliato nel 1530, e vissuto poi quasi sempre a Venezia, dopo essersi compiaciuto a tradurre la libera storia di Roma di Tito Livio (Ven. 1540), stese anche quella della sua città. Rapidamente egli trascorre sulla storia antica, e diffusa rende la sua narrazione dal 1494 in poi dove egli comincia a servirsi del *Diario* del Buonaccorsi (5). Lungamente espone la magnanima resistenza de'Fiorentini nel 1529, si sofferma con compiacenza

(1) Benoist, Op., cit., p. 244 in nota.

(2) Cfr. Cantù, *Storia degli Italiani*, III, 129 in nota.

(3) I criteri di questa classazione sono più largamente indicati nel capitolo XII, ove si tratta degli scrittori di politica.

(4) Nato nel 1476 e morto circa il 1563.

(5) Edita la prima volta nel 1582. Noi abbiamo sott'occhio l'edizione di A. Gelli, Firenze 1858, in due volumi. Egli stesso confessa i suoi debiti col Buonaccorsi nel cap. 5 del libro VI.

sul tentativo di Filippo Strozzi contro Cosimo nel 1537, e finisce la sua storia col suicidio dell' ultimo quasi tra gli eroi dell' indipendenza italiana. Soggiunge a modo di appendice alcune notizie sugli esordî della guerra di Siena nel 1552.

Venezia, che aveva dato ricovero allo storico repubblicano di Firenze, diede a Firenze anche uno storico ispirato alle idee repubblicane e guelfe, in G. M. Bruto, il quale consigliato specialmente dagli esuli fiorentini da lui conosciuti a Lione, scrisse con liberi spiriti *Historiae florentinae libri VIII priores*, editi a Lione nel 1562: opera che il Tiraboschi giudica « uno de' più bei monumenti del secolo (1) ». Il seguito, ch'era destinato specialmente a confutare la storia del Giovio, non fu mai pubblicato.

Più numerosa e, diciamolo pure, più importante è l' altra serie degli storici che accettano o lodano il nuovo ordinamento di Firenze e d'Italia.

Vien primo, rispetto ai tempi, Francesco Vettori col suo *Sommario della Storia d' Italia*, pubblicato la prima volta da A. Reumont nel 1848 (2): steso a modo di annali, va dal 1511 alla metà del 1527, dove arrivato, l'autore si scusa di non narrare i casi tutti di quell' anno, per aver dovuto assentarsi da Firenze a causa della peste.

Paolo Giovio (3), stato lungo tempo consigliere e medico di Clemente VII e morto alla corte di Cosimo I, vuol essere collocato in questo luogo, anche per la gran parte che nella *Storia de' suoi tempi* egli fa a Firenze. In quarantacinque libri (4) di sonoro e verboso latino egli narra i fatti d'Italia e d'Europa, anzi, del mondo tutto, dal 1494 al 1547, dalla venuta dei Francesi con Carlo VIII, alla vittoria definitiva di Carlo V, che in quell' anno vedea morire il rivale e vinceva i collegati di Smalcalda. Benevolo per natura e fatto apposta per accettare le cose come il cielo le manda, non mostra nè intelligenza, nè amore, nè fiele politico. In una pagina deplora la perduta libertà d' Italia; e nell'altra canta le lodi del nuovo signore universale Carlo V, e dei signorotti italiani che come Cosimo I ne accettavano la tutela. Accusato di vender la penna, si difese rispondendo che tra i privilegi dello storico c' è anche quello, non già di mostrar vero il falso o viceversa, ma di abbellire il bello e annerare il brutto secondo le proprie inclinazioni. Non ha netta coscienza del dovere e dei diritti d' uno storico e aspira principalmente alla gloria di parere ed essere ben informato, di scrivere con eleganza e di piacere ai signori che lo regalano e festeggiano.

Ma poichè, se non c'è nella sua mente, un ideale politico c'è nell'aria ch'egli spira alla corte di Cosimo, così il Giovio se ne imbeve e vi s'informa; e se egli non sa o non vuole apertamente professarlo, lo libererà da questo pensiero il buon Varchi, con una lunga epistola poetica edita in fondo al primo volume, nella quale dopo molte lodi del Giovio e del suo modo di scrivere le storie, si rimpiangono i bei tempi di Lorenzo il Magnifico, la cui morte avea aperta l'Italia ai Barbari, avea reso possibile il sacco di Roma e tante altre sventure d'Italia:

Sed si non aliam venturo numina Cosmo
Invenere viam, liceat periisse tot urbes, ecc.

Cosimo ha in sè tanto valore, e così saggio e onorato è il suo modo di governo, così felice è sotto di lui Firenze e la Toscana, che nulla di meglio possono

(1) Op. cit., VII, 1241.
(2) *Archivio storico italiano*, VI, app. n.° 22.
(3) Nato a Como nel 1483, morto a Firenze 1552
(4) I libri V-X (dalla morte di Carlo VIII a quella di Giulio II) e XIX-XXIV inclus. (dalla morte di Leone X al sacco di Roma) sono dati solamente in sunto, affermando il Giovio d'averli perduti nel sacco romano del 1527. Vi suppliscono le *Vitæ* di Leone X, Adriano VI, del marchese di Pescara e del card. Pompeo Colonna. Tre dei libri perduti sarebbero, secondo il Tiraboschi, VII, 1212, stati trovati nel secolo scorso dal con G.B. Giovio. Furono mai stampati? Del Giovio ricordiamo qui anche gli *Elogia viorum bellica virtute illustrium*, in sette libri editi a Firenze nel 1561, che sono brevi illustrazioni a medaglie dei più celebri guerrieri del mondo.

desiderare i buoni. Deplora il tentativo dei vinti di Montemurlo, ricorda il matrimonio del duca con una Toledo e augura che dalle illustri nozze nasca chi non solo sia « duce d'Ausonia », ma anche « sacris romanum qui regat orbem »; uno insomma che riunisca il temporale e lo spirituale, e governi da Firenze l' Italia, e da Roma il mondo cattolico. Era questo il concetto che naturalmente dovea vagheggiare un antico servitore di Clemente VII, servitore attuale di Cosimo, amante della libertà e grandezza d' Italia, ma non abbastanza forte e libero d'animo per reluttare alla palliata servitù austro-spagnuola.

Mentre il senatore Filippo Nerli, ne' suoi *Commentarî de' fatti civili occorsi nella città di Firenze dal* 1215 *al* 1537 (1) fa una continua e vigorosa apologia de'Medici, un'equa via di mezzo tentano di battere Bernardo Segni e Benedetto Varchi.

Bernardo Segni (2), nipote per lato materno di Niccolò Capponi, gonfaloniere della repubblica nel 1527, oltre una vita o meglio un elogio dello zio e del suo gonfalonierato, dettò anche le *Storie fiorentine* (3) che vanno dal 1527 al 1555, cioè alla presa di Siena. Religioso e moderato, accetta ormai il governo de'Medici, che reputa molto migliore di quello degli arrabbiati repubblicani i quali aveano combattuto il Capponi. S' adombra tuttavia degli Spagnuoli, de' quali Cosimo si circonda e si giova. Allarga il suo racconto alle cose d' Italia, e tenta di tanto in tanto di salire a considerazioni di filosofia politica, pur non riuscendo che a plagiare il Machiavelli. Così nel proemio del libro ottavo troviamo ripetute le osservazioni del Segretario fiorentino sulle congiure, e in quello del quindicesimo, ch'è l'ultimo, la teoria del moto circolare perpetuo degli stati.

Bernardo Varchi (4) scrisse la sua *Storia fiorentina* (5) per commissione di Cosimo, e coll'aiuto di molte fonti ufficiali e private, tra le quali ultime sono a ricordare le lettere del Busini. D'indole bonaria e piuttosto schietta, non rinnegò le idee e le aspirazioni della sua giovinezza, quando da spettatore più che da attore si trovò in mezzo agli entusiasmi repubblicani del 1527-30; ma seppe trovar modo di metterle in armonia colla sua gran devozione di poi per il governo di Cosimo. Egli taccia d'anarchico l'ultimo periodo della repubblica fiorentina, e di tirannide il governo del duca Alessandro (6). Inclina a lodare il fatto di Lorenzino; e ad ogni modo gode che così sia stata preparata la via al figlio di Giovanni, Cosimino. In lui egli vede effettuarsi per buona parte l'ideale del Machiavelli (del cui ingegno si dichiara ammiratore, pur biasimando la vita); ed è persuaso come il Machiavelli che « mai le fatiche e gl' infortunî d' Italia non cesseranno infino » (poichè sperare da'pontefici un cotal benefizio non si dee) ch' alcuno prudente e » fortunato principe non ne prenda la signoria (7) ». La sua narrazione, che doveva, secondo le prime intenzioni, andare solo dall'ultima cacciata de'Medici nel 1527 al loro definitivo ritorno nel 1530 o tutto al più fino al 1532, quando il duca Alessandro fu solennemente investito della Signoria, e fu poi condotta fino ad alcuni fatti del 1537 e 1538, procede molto ineguale, ora troppo ristretta e man-

(1) Furono pubblicati solo nel 1728 a Firenze, colla data di Augusta. Il Nerli nato nel 1485 morì nel 1556.
(2) Morto nel 1558.
(3) Edite solo nel 1713. Noi abbiamo sott'occhio l'edizione di Milano, 1805, in tre volumi.
(4) Nato nel 1502 e morto nel 1565.
(5) Abbiamo sott'occhio l'edizione di Milano 1803 in cinque volumi.
(6) Proemio.
(7) Libro II (vol. I, p. 58). — Cogliamo questa occasione per rettificare quanto abbiam detto nella nota (2) della p. 41. Il Varchi narra la storiella che il Machiavelli morisse di dispetto per vedersi posposto al Giannotti, come un « si dice e si crede ancor oggi »; ma più innanzi soggiunge che tutto ciò è impossibile e quindi falsissimo, per esser morto Niccolò prima del Tarugi « e conseguentemente innanzi che fosse eletto all'uffizio del segretariato il Giannotto ». (Vol. I, p. 211 dell' ediz. citata). È chiaro poi che la fonte del celebre « si dice » sono le lettere scritte al Varchi dal Busini (Ediz. di Firenze 1861, p. 84 seg.); il quale, benchè fosse a Firenze nel 1527, dovette aver la memoria oscurata dai rancori politici, quando poi tra il 1548 e il 1564 dava all'amico la relazione di quei fatti già vecchi.

chevole, ora troppo particolareggiata e minuta, ma fornita pur sempre d'un certo interesse. Fa professione l'autore di seguire gli ammaestramenti di Tacito, secondo il « quale l'uffizio d'uno storico è, senza rispetto alcuno di persona veruna, preporre la » verità a tutte le cose, eziandio che seguire ne li dovesse o danno o vergogna (1) ».

In un simil ordine d'idee si muove Jacopo Pitti, autore d'una *Storia fiorentina*, rimasta inedita fino al 1842 (2). Se ne hanno compiuti due soli libri, che vanno dal principio della libertà fiorentina nell'undecimo secolo al 1530, e pochi frammenti del libro terzo e quarto.

In questa *Storia*, come pure nell'*Apologia de' Cappucci*, egli, criticando in ispecie il Guicciardini, piglia a difendere con molto ingegno e con molta dottrina la democrazia di Firenze, mentre pur largheggia di lodi col duca Cosimo, che, contro le pretese de'Palleschi aristocratici, aveva risollevato il popolo. Acrimonioso e spesso esagerato, spiccherebbe più nobilmente se avesse scritto in un tempo in cui il partito aristocratico fosse ancor stato terribile. Per noi esso acquista speciale importanza come quello che dimostra l'unità della causa dei democratici antichi sul tipo del Machiavelli e degli adoratori della nuova dominazione medicea.

E mediceo convinto si mostra pure G. B. Adriani (3), figlio di Marcello Virgilio già cancelliere della repubblica soderiniana, che dettò una buona *Storia de'suoi tempi* (4) la quale, quasi continuando il Varchi e il Guicciardini, abbraccia tutta l'età del governo di Cosimo (1536-1574). Egli era come lo storico e l'oratore officiale di casa Medici; e di lui ci restano gli elogi funebri di Carlo V, di Eleonora di Toledo moglie di Cosimo, d'Isabella di Spagna, di Cosimo I, e di Giovanna d'Austria moglie del duca Francesco. Per la sua storia egli potè servirsi non solo degli archivî di stato, ma, fu detto, anche delle memorie segrete di Cosimo, per commissione del quale egli scriveva. Bene informato quindi, e con chiara coscienza delle condizioni d'Italia e d'Europa, egli ci ha dato un pregevolissimo corpo di storie, in cui nette si riflettono le condizioni di quell'età, nella quale all'ombra dell'intelligente assolutismo rifiorivano le libertà popolari, non solo d'una città signora, ma di tutte le provincie dello stato.

Una classe a parte costituiscono il Giambullari, il Borghini e Scipione Ammirato, preoccupati più di chiarire i tempi antichi che non di dare l'intonazione politica al presente.

La *Storia d'Europa* del Giambullari (edita nel 1566), che va dall'800 al 913, è lavoro che ha molto minor merito di quanto pretende; nè bastano a redimerla nel giudizio de' critici serii le molte lodi ad essa prodigate dai Cruscajoli.

Ricchi di notizie e lodevoli per metodo critico sono invece i *Discorsi* di Monsignor D. Vincenzio Borghini (Fir. 1584), nei quali si tratta delle origini di Firenze, della Storia di Fiesole, se Firenze sia stata spianata da Attila e riedificata da Carlomagno, se abbia ricomperata la libertà da Rodolfo d'Asburgo, ecc., ogni discussione corredando di nuovi documenti.

Scipione Ammirato (5) poi, autore di dotte illustrazioni alle famiglie nobili fiorentine e napoletane, lasciava incompiute nel 1601 le sue *Istorie fiorentine*, cui dava l'ultima mano e facea parecchie giunte Ammirato il giuniore. Nei trentacinque libri, onde constano, si tratta con dottrina straordinaria, attinta agli archivî e alle fonti più pure, la storia di Firenze, anzi di tutta Toscana, dai tempi più remoti sino al 1574, correggendo via via un grosso numero d'errori in cui era caduto specialmente il Machiavelli, e dilucidando infiniti punti speciali della vita pubblica e della vita privata dei Fiorentini.

E prima di lasciare Firenze e i suoi storici, ricorderemo anche le tante re-

(1) Libro sedicesimo, in fine.
(2) Edita nell'*Archivio Storico italiano*, vol. I, per cura del Polidori.
(3) Nato nel 1512 e morto nel 1579.
(4) Edita la prima volta a Firenze nel 1582, con una dedica del figlio al duca Francesco.
(5) Nato a Lecce nel 1531 e morto a Firenze nel 1601.

lazioni de'suoi oratori, parte delle quali già edite (1) e parte giacenti ancora negli archivî. Tra queste meritano un cenno speciale la corrispondenza politica e le relazioni del Machiavelli, quelle del Guicciardini, le lettere del Busini, e quelle del Guidiccioni, che ci riportano col pensiero a Roma, de'cui storici speciali abbiamo ancora a discorrere.

La storia politica di Roma e dello stato romano non ha avuto nessun lavoro speciale che meriti d'essere ricordato, oltre le già citate vite di Leone X e di Adriano VI del Giovio, le storie pur citate della guerra tra Paolo IV e gli Spagnuoli, e le vite di Pio V scritte da G. Catena e da Giannantonio Gabuzio.

La storia di Roma antica e più della Roma medioevale, imperante ai re e agl'imperatori, e la storia della chiesa romana e delle sue successive conquiste nel mondo materiale e spirituale trovarono nella seconda metà di questo secolo notevoli cultori, perciò che allora il papato, risorto insieme coll'impero di Carlo V e tutto intento a sottentrargli e a rinnovare i tempi di Gregorio VII, di Innocenzo III e di Bonifacio VIII, per quella via spingesse gli spiriti degli scrittori ecclesiastici, e insieme quelli dei patrioti, che dalla grandezza del papa romano vedevano bilanciata la grandezza prima dell'imperatore e poi dei re di Spagna spadroneggianti in Italia.

Onofrio Panvinio veronese sgombrò primo la via e apparecchiò preziosi materiali per la conoscenza delle antichità romane e della storia dei papi, senza tuttavia riuscire a darci un lavoro compiuto al quale il suo nome vada necessariamente congiunto. Scrisse, tra l'altro, un Epitome della storia de'papi.

Per quella strada si mise poi Carlo Sigonio da Modena (2), che oltre aver illustrato i *Fasti romani*, sbozzò prima una storia dell'impero occidentale da Diocleziano alla caduta, in venti libri; ed ebbe poi il ben fondato ardimento di tentare una *Storia d'Italia dall'invasione longobarda al* 1286, che tutta s'appoggia su studî originali di cronache e di documenti per grandissima parte ancora inediti e inesplorati, e che il Muratori chiamava « insigne profecto opus et monumentorum » copia, et splendore sermonis, et ordine narrationis, ex quo incredibilis lux facta » est eruditioni barbarorum temporum, in illum usque diem apud Italos tenebris » innumeris circumfusae (3) ».

Ultimo per tempo, ma primo forse per merito viene Cesare Baronio (4), cardinale di Santa Chiesa, della quale egli scrisse con molta dottrina e discernimento gli *Annales* dalle origini al 1198 in dodici volumi, il primo de'quali uscì nel 1588 e l'ultimo nel 1607: opera continuata, con materiali in gran parte da lui raccolti, dal lucchese Rinaldi.

Anche la storia dello scisma d'Inghilterra, che in fin de'conti si risolveva in una guerra d'interessi e d'indipendenza contro la Roma de'papi, trovò nell'Italia del cinquecento i suoi storici. Bernardo Davanzati, il breve ma non conciso traduttore di Tacito (5), abbreviò senza certamente accrescerle chiarezza la storia che di questi fatti avea scritto in latino l'inglese Sandero (Saunder); e Girolamo Pollini ne fece un suo proprio diffuso racconto. Tutti e due, già s'intende, favorevoli alle pretese papali.

La condizione speciale d'Italia, che in questo secolo fu il centro della politica europea, e la sua coltura superiore a quella di tutte le altre nazioni, e l'abitudine de'nostri di viaggiare curiosi per conto proprio o di accorrere agli inviti di potenti

(1) Desjardins, *Relations diplomatiques de la Toscane et de la France*.
(2) Nato nel 1524 e morto nel 1584.
(3) *Vita Sigonî*, p. 9; citato dal Tiraboschi, VII, 1120.
(4) Nato a Sora nel 1538 e morto nel 1607.
(5) Sulla lingua e sullo stile del Davanzati veggansi le acute osservazioni di R. Bonghi nella undecima delle sue *Lettere critiche*, Perchè la letteratura ital. ecc.; Milano, 1873.

stranieri fecero sì che nel cinquecento s' avessero da Italiani parecchie storie di nazioni straniere.

Carlo V, che del resto era straniero solo a metà, ebbe il suo storiografo in Lodovico Dolce, autore anche d' una vita di Ferdinando I imperatore; e la spedizione di Carlo V a Tunisi fu narrata in elegante latino da Orazio Nucula da Terni (1552); e a lui dedicò il Giovio 1531 i suoi Commentarî latini delle cose dei Turchi, editi solo nel 1541.

Lucio Marineo siciliano, nativo cioè di paese da lungo tempo in istretti rapporti con Spagna, scrisse: *De laudibus Hispaniae; De Aragoniae regibus; e De rebus Hispaniae memorabilibus.*

Polidoro Virgilio urbinate, per commissione di Enrico VIII, scrisse una storia d'Inghilterra, edita a Basilea nel 1534; e Paolo Emilio veronese, per commissione di Carlo VIII, stese una storia di Francia, che dalle origini viene fino al 1488; edita in parte fino dal 1516, compiuta nel 1538. Ambidue in latino.

In italiano invece scrisse Lodovico Guicciardini, nipote di Francesco, i *Commentarî* delle cose d'Europa, specialmente ne'Paesi Bassi, dal 1529 al 1560, editi ad Anversa nel 1565.

Ricorderemo infine che Pietro Martire d' Anghiera (1), vissuto lungo tempo alla corte di Spagna, oltre trentotto libri di lettere in cui narra de' suoi viaggi, ci lasciò le *De rebus oceanicis et orbe novo Decades*, che sono una storia delle scoperte di Colombo e una descrizione di que'nuovi paesi; e che Giampietro Maffei bresciano, vissuto lungo tempo a Lisbona, ci diede in sedici libri (*Historia Indicorum*) la narrazione dei viaggi orientali de' Portoghesi e della diffusione del cristianesimo in quelle lontane regioni fino al 1558. Editi a Firenze nel 1588, uscirono l'anno appresso tradotti in volgare da Francesco Serdonati.

(1) Nato nel 1455 e morto nel 1526.

CAPITOLO XI

L'IDEA DELLA VITA PRIVATA NELLA STORIOGRAFIA (1).

Quanto abbondanti trovammo gli storici della vita pubblica, altrettanto scarsi ci si presentano, in apparenza, quelli della vita privata: condizione, che, se fosse vera, sarebbe doppiamente oscura in una età nella quale dicemmo e mostrammo gli interessi privati prevalere nell'animo de'più sugli interessi pubblici, e che ha per sua principale caratteristica un grande sviluppo di strapotenti individualità.

Ma la sproporzione tra gli storiografi della vita pubblica e quelli della vita privata è più apparente che reale, perocchè molti degli storici politici di cui abbiamo discorso si sieno anche occupati degli avvenimenti privati, degli usi e de'costumi; qualcuno d'essi anzi, pur mettendo nel centro della narrazione la vita politica, con evidente compiacenza si sofferma ai fatti della vita privata. Tale è fra i ricordati da noi B. Varchi, e tra quelli che abbiamo tralasciati, perchè troppo poco importanti, G. Cambi fiorentino, nelle *Istorie* che vanno dal 1252 al 1535, e hanno speciale interesse per i fatti posteriori al 1480 che lo scrittore conosce *de visu* (2).

Ma gli storici speciali della vita privata non mancano; basta saperli ravvisare sotto le diverse fogge che ha loro fatto assumere il tempo. Storici di questa specie sono a dire gli autori di biografie, di autobiografie e di epistolarî; e di essi abbiamo qui brevemente a discorrere.

Naturale era il desiderio di narrare specialmente la vita degli uomini illustri nelle armi, nelle lettere o nelle arti; e questo desiderio fu soddisfatto nel cinquecento specialmente dal Giovio e dal Vasari.

Di Paolo Giovio abbiamo già ricordati gli *Elogia virorum bellicâ virtute illustrium*, e citiamo qui gli *Elogia virorum litteris illustrium*, che contengono brevi notizie biografiche su letterati antichi e moderni, dei quali egli avea raccolto le medaglie nel suo Museo a Como.

De casibus virorum illustrium scrisse A. M. Graziani, autore anche d'una specie di autobiografia col titolo *De scriptis invitâ Minerva;* notizie su molte persone di lettere abbiamo nel *De infelicitate litteratorum* di Pierio Valeriani, e più ancora nel *Peplus Italiae* (Parigi, 1578) di Giammatteo Toscano, che prese a illustrare gli scrittori italiani degli ultimi tre secoli; e nei *Clarorum ligurum elogia* (1579) datici da U. Foglietta.

Non finiremmo poi così presto se volessimo ricordare le biografie e gli elogî spicciolati di questo e di quell'uomo di lettere; e però ci contentiamo di notar qui

(1) Cfr. I. Burckhardt. *La Civiltà*, ecc., vol. II, cap. 6. (Le biografie).

(2) Edite nel vol. 20-3 delle *Delizie degli eruditi toscani* pubblicate da Fr. Ildefonso di S. Luigi, Fir., 1785.

i principali. La vita di Pietro Bembo fu scritta in latino da Giovanni Della Casa, autore anche d'una vita del cardinale Gasparo Contarini, e dal Beccadelli, autore altresì d'una vita del Petrarca (1); la vita del Varchi fu scritta da Silvano Razzi; quella di Vittoria Gambara da Rinaldo Corso; quella ben più famosa di Pietro Aretino fu esposta in forma di dialogo, secondo alcuni dal Franco, secondo altri dal Mauro; e quella dell'Ariosto frammentariamente dal figlio Virginio, poi dal Pigna e dal Garofalo. E non ci soffermiamo a ricordare i numerosi elogî funebri, nei quali pur si trovano, insieme alle lodi letterarie, molte notizie biografiche. Rammentiamo poi che negli *Opuscoli* di Sc. Ammirato stanno parecchi *Ritratti* d'illustri personaggi del secolo.

Le vite degli artisti furono scritte con una certa ingenua saccenteria e con molto amore, anzi predilezione, della patria toscana da Giorgio Vasari, pittore e architetto mediocre: importantissime per la storia dell'arte, non importano meno per la storia del costume che in queste narrazioni monotone apparisce men brutto di quanto ci saremmo aspettato.

Un artista delle proporzioni di Michelangelo non dovea contentarsi di andar in folla cogli altri; e di lui ci diede una vita a parte il Condivi.

Firenze tanto ricca di storiografi politici, patria di elezione del Vasari autore della più copiosa e interessante raccolta di biografie, ci ha dato anco i due più bei saggi di autobiografia nelle opere del Guicciardini e del Cellini, schietti rappresentanti di due tendenze oppostissime della vita fiorentina e italiana, tendenze proprie, in Firenze, a due classi storicamente diverse di cittadini.

Noi sappiamo già chi fosse Francesco Guicciardini, la cui singolare figura abbiamo procurato di ricreare coll'ajuto appunto de'suoi *Ricordi autobiografici* e delle sue lettere (2). Tutto immerso nella vita politica, tutto invaso dall'ambizione del potere, egli passa sopra coraggiosamente (e noi moderni diremmo talvolta cinicamente) a tutti gli affetti di famiglia. Già vedemmo come nel suo matrimonio egli s'inspirasse unicamente all'ambizione politica; e, a complemento, soggiungeremo qui la risposta data nel 1525 a Clemente VII che lo sollecitava d'andar a Roma a pigliarvi la direzione della futura lega italiana. Egli, con apparente tenerezza maritale, scrive dapprima che gli dava pensiero la sua Maria stata a lungo malata, e « ora che non è bene guarita, se io tornassi a disperarla, la ammazzerei senza » dubbio, con troppo carico mio appresso a'suoi; e per questa cagione riducendomi » costì (a Roma) sarei forzato a condurcevela. Questo rispetto potrà parere ridicolo, » e io a altro tempo mi sarei fatto beffe di ogni altro che nelle cose onorevoli » l'avessi avuto; ora sono in questi termini, e ancora che mi dispiaccia, bisogna » ch'io tenga conto in me di quello che già avrei sprezzato in altri (3) ». Scuse vane e senz'ombra di sincerità, per farsi più desiderare o perchè le condizioni fattegli non fossero molto favorevoli. Infatti il 4 novembre successivo, egli scrive al papa d'essere prontissimo ad andare a Roma, ed altrove, e che alle sue donne provvederebbe in un modo pur che fosse: lo Stato va innanzi tutto (4).

E non solo la famiglia è per il Guicciardini cosa affatto secondaria; per lui, più ancora che per il Machiavelli, pare che in Firenze, in Roma, in Italia tutta non ci sieno nè pittori, nè scultori, nè architetti, nè poeti, nè tanti altri vanti del paese: egli non vede che la politica; i suoi antenati sono stati al governo di Firenze, anch'egli ci deve essere: egli anzi si propone di tutti superarli, dopo averli quasi esaminati nei *Ricordi di famiglia*.

Ed ecco, di fronte all'uomo grave e decorosamente togato, ecco sorgere il

(1) Edita questa nel primo volume delle Rime di F. Petrarca (Verona 1799) per cura di Jac. Morelli.
(2) Cap. III, § 2. — I ricordi autobiografici, che stanno nel volume nono delle *Opere inedite*, vengono sino al 1515.
(3) Op. in., VIII, 345 (Lettera del 24 novembre).
(4) Op. in., ib.

profilo dell'arguto, collerico, manesco popolano, il profilo di Benvenuto Cellini: il quale, accusato a Roma da certi suoi concittadini di far la corte al duca Alessandro de'Medici, risponde col tuono di chi dice cose riconosciute dal senso comune: « O » isciocconi, io sono un povero orefice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate » le baje come se io fussi un capo di parte (1) ». Egli, antico fautore de'Medici, trovandosi a Firenze nel 1529 mentre si prepara la difesa contro le armi imperiali mandate da Clemente VII, accorre in qualità di *comandato* a far il suo dovere di cittadino; ma rischiando poi di venir compromesso dalle lettere che un amico gli manda da Roma, diserta allegramente, come fosse la cosa più naturale del mondo (2).

Sensuale e quindi non sensibile troppo, quindi mistico ma non troppo intelligente, egli procede nella sua vita per sùbite ispirazioni, per sùbiti impulsi, per sùbite intuizioni. Vive soprattutto per l'arte, nella quale si tiene superiore a tutti, anche a quel divino Michelangelo ch'egli tanto ammirava; e per questo suo valore essenziale si crede libero da tutti gl'impacci delle leggi (3): e di poter quindi stilettare i suoi avversarî, far cornuti i suoi servitori infedeli, rubar l'oro in Castel Sant'Angelo e soldatescamente arricchire.

Ma il fondo della sua natura è buono: affettuoso col « buon padre » che lo perseguita colla fissazione di fargli suonare il cornetto, egli non lo è meno colle sei nipotine che la miseria d'una sorella gli getta nelle braccia. Libertino sempre e dappertutto, accusato a Parigi di sodomia, a Firenze di pederastia (4), egli che ama solo le donne, finisce, come molti vecchi libertini, collo sposare la serva, una Pietra di Salvatore Parigi, e ciò « per vivere nella grazia di Dio e per osservare li santi decreti della Santa Chiesa Romana (5) ».

Tre altri notevolissimi personaggi del cinquecento ci hanno offerto il loro ritratto in una specie di autobiografia: Girolamo Cardano milanese, e Luigi Cornaro e P. Paruta veneziani.

Scrisse il Cardano una vera e propria autobiografia (6), dove con una schiettezza, o cinismo, ammirevole ei narra tutti i suoi vizî e tutte le sue virtù, le sue disgrazie e le sue fortune, intento sempre, da buon medico e filosofo, a cercar la ragione dell'indole propria nelle condizioni della sua nascita, nella mala educazione dei primi anni e nelle sue speciali condizioni fisiologiche. È un lavoro pieno d'attrattive per il filosofo e per il fisiologo, quantunque desti nel lettore non pochi dubbi sulla sua sincerità, specialmente per la ragione che i dati offertici dall'autore non bastino a darcene pieno ed intero il carattere.

Mentre l'autobiografia del Cardano ci dà un quadro ben fosco della vita mostrandoci uno dei nostri più originali pensatori travolto nelle orgie e nelle stranezze, dominato da vane superstizioni e da presunzioni puerili, i tre *Discorsi* di Luigi Cornaro *sulla vita sobria*, nei quali l'autore vecchissimo, colla esposizione della vita propria, vuole inspirare agli altri l'amore della sobrietà, e cacciare d'Italia la peste nuova della crapula, ci offrono un quadro invero confortante. Aveva egli menato vita dissipata fin dopo il trentacinquesimo anno, quando alfine messo il cervello a segno lasciò lo stravizio, fece vita ritiratissima, tutto consecrandosi alle lettere, agli amici e alla sua Venezia, che seppe render più forte consigliando molti scavi nell'estuario, più ricca diffondendo i buoni metodi agricoli e bonificando terreni paludosi. Confortato dalla moglie Veronica e da ben undici nipoti figli d'una sua sorella passò egli contento e operoso la vita, prodotta fino al novantottesimo anno in

(1) *Autobiografia*, lib. I, cap. 89.
(2) I, 42.
(3) A Paolo III egli mette in bocca le celebri parole: « sappiate che gli uomini come Benvenuto, unici nella lor professione, non hanno da essere obbligati dalla legge » (I, 74).
(4) Sonetto XIII, e *Autob.* II, 61.
(5) Ricordo XVI, in appendice all'*Autobiografia*.
(6) *De vita propria*, nel tomo primo delle *Opera omnia*, Lugduni, 1603.

cui cessò di vivere, come egli prevedeva e desiderava, « per resoluzione ». A ottantatre anni egli scriveva: « E perchè niuna consolazione manchi alla copia degli anni » miei . . veggio . . quasi una spezie d'immortalità nella processione de'miei po- » steri: perchè ritrovo poi, come ritorno a casa, non uno o due, ma undici miei » nipoti, il maggiore de'quali è di diciotto anni, il minore di due: tutti figlioli » d'un padre e d'una madre, tutti sanissimi, tutti bellissimi, e per quanto ora si » può vedere, molto atti e dediti alle lettere e ai buoni costumi; dei quali alcuno » de'minori sempre godo come un mio buffoncello; e veramente che i putti dall'età » di tre anni infino a quella di cinque sono naturali buffoni: gli altri di maggiore » età tengo ad un certo modo miei compagni, e perchè hanno dalla natura perfette » voci, li godo ancora udendoli a cantare e suonare con diversi istrumenti: anzi » io medesimo canto seco perchè ho miglior voce e più chiara e più sonora ch'io » avessi giammai: onde intorniato da così belli figlioli, sono talora somigliato da » chi mi vede a un Dio padre, circondato, come si dipinge, dalli suoi angeli e » arcangeli (1) ».

Una nota ben diversa ci si fa sentire, per bocca del suo compaesano, sulla fine del secolo. Di Paolo Paruta ci resta un breve *Soliloquio* (2) in cui l'operoso politico si duole d'essere impigliato in « amore di figlioli, governo di famiglia « amministrazione di roba, negotii della Repubblica (3) »; vale a dire di essere buon padre, buon padrone di casa e buon magistrato. Davvero, che il secolo tramontava ben diverso dal suo esordire!

Immenso è il numero degli epistolarî latini e volgari del cinquecento; e però noi dobbiamo limitarci a far cenno dei principalissimi. Parleremo di quelli dell'Aretino, del Caro e dei due Tasso, padre e figlio.

L'Aretino è stato sempre la pietra dello scandalo per quanti hanno studiato il cinquecento e ne hanno poi giudicato. Pur chi cerca la pura verità nelle opere sue e anco, colla debita cautela, in quelle de' suoi avversarî, ne ritrae un'idea invero tutt'altro che bella, ma certo men brutta di quella tra storica e leggendaria che se ne ha comunemente. Egli per questo canto ha partecipato alla sorte dei Borgia, la cui perversità non fu negata dalle ultime ricerche, ma solo attenuata e spiegata.

Dalla lettura in ispecie dei due volumi di lettere dirette all'Aretino (4) e dei sei volumi di quelle scritte da lui (6) s'impara a conoscere un uomo per natura sensualissimo, liberalissimo, sfacciatissimo, costretto dal bisogno di vivere largamente e di mantenere una ricca clientela di donne, di adulatori e di miserelli a fare de'ricatti continui con tutti i principi e signori, che temevano o cercavano la pubblicità delle sue lettere e de'suoi libelli. Della stessa pasta di cui Natura aveva plasmato il Cellini, egli ne ha più evidenti certi vizi e più scarse le virtù.

Nelle lettere dirette all'Aretino noi abbiamo una compita galleria delle varie individualità del tempo; tra i principi campeggiano: Giovanni dalle Bande nere e Cosimo suo figlio duca di Firenze, Guidobaldo d'Urbino, il duca d'Alba, Ferrante Sanseverino, il marchese del Vasto, e perfino Caraedin Barbarossa, il famoso corsaro; tra le gentildonne troviamo niente meno che la marchesa del Vasto, Veronica Gambara e la marchesa di Pescara, che gareggia con le altre nel regalarlo e lo prega di scriver solo di cose ascetiche; tra la folla degli altri men noti od ignoti suoi

(1) *Discorsi intorno alla vita sobria*, Venezia, 1826, pag. 44-5. Il Cornaro nato nel 1476, morì nel 1575.

(2) Edito solo nel 1599, ma scritto a Roma tra il 1593 e 1594, mentre il Paruta vi era oratore per la sua repubblica.

(3) Pag. 17 dell'edizione principe, Venezia, Nicolini, 1599.

(4) *Lettere scritte a Pietro Aretino emendate per cura di* F. Landoni; Bologna, 1863. L'editore contraddice, nella prefazione, alla sentenza del Mazzuchelli, che, cioè, molte di queste lettere sieno opera dell'Aretino stesso.

(5) *Lettere* di M. Pietro Aretino; Parigi 1609, in sei tomi.

corrispondenti, mecenati od ammiratori, troviamo poi una Nicola Trotti ferrarese, che comincia a scrivergli, per dirgli tutta la sua ammirazione, nell'ottobre del 1528, e seguita fino al luglio del 1535, lamentandosi con lui dei capricci e del libertinaggio del marito; e a lui, all'Aretino! si raccomanda perchè glielo svii dalle baldracche e lo riduca a miglior vita.

Più ricca ancora e anche più curiosa è la galleria delle persone che ci fanno conoscere le lettere dell'Aretino stesso. Chi superi, infatti, la noja delle perpetue sollecitazioni di doni, delle adulazioni smaccate, delle abili insinuazioni, dei ringraziamenti, ecc., vi trova qua e là delle importanti rivelazioni e sulla natura dell'Aretino stesso e su quella dei suoi conoscenti ed amici.

Troviamo, per esempio, che codesto sensualissimo Aretino è capace anche d'amori presso che platonici, come quello ch'egli ebbe per una Serena (1), da lui chiamata Sirena, e cantata nelle *Stanze* (1537), e fatta cantare dai suoi amici, e perfino da V. Gambara, in parecchi sonetti. La sapeva moglie infelice; ed egli scrisse le lodi di lei al marito scapestrato e, pare, sodomita, eccitandolo a ricordarsi dei propri doveri e della propria fama (2).

Egli ci si mostra capace anche d'una vera e propria tenerezza nei suoi rapporti con la Perina, giovanetta delicata ch'egli prese ad amare e a largamente beneficare a Venezia. Un'orribile e schifosa malattia la coglie; ed egli amantissimo de'suoi comodi, nel crudo inverno, lascia il tepore della propria casa per andare ad assisterla. Nella narrazione ch'egli fa a don Lope di Soria delle pene sofferte per la Perina, v'è di certo molta vanità, ma non manca neppure una vena di affetto sincero. « Quante volte mi conveniva coi prieghi e coi doni isforzare la miseria » dei barcaruoli, i quali impauriti da le furie del verno non si arrischiavano a » traghettarmele a casa? e quante fiate per non trovarne alcuno mi trasferii a lei » non men disperato che solo? Io per benchè il mondo mai non provasse il più » fiero dicembre, il più aspro gennaio ed il più crudo febbraio, non altrimenti sen- » tiva molestarmi da le pioggie che mi cadevano in capo, da le nevi che mi fioc- » cavano adosso e dai venti che mi soffiavano intorno, che se le gocciole de le acque, » le falde de le nevi, e gli impeti dei venti fossero stille di rugiada, nembi di » fiori e fiati di zephiri. Intanto io malconcio da la perversità de la stagione com- » paritole al letto non curando quel morbo che tanto più affligge le carni quanto » la persona ch'egli attosca è di più età, le basciava il monstruoso de gli occhi, » l'horrido de le guance e lo schifoso de la bocca, come i suoi occhi, le sue guance » e la sua bocca havessero il solito splendore, l'usato colore e la natia vaghezza; » perocchè il venirle manco de la beltà che doveva scemarmi l'ingordigia de la » affettione, me l'accrebbe sì forte che le viscere dei più cari padri non si riem- » piono de la doglia nè de la pietà che per conto di cotal sua calamitade si riem- » pierono le mie (3) ».

La Perina, guarita per le cure e le larghezze dell'Aretino, fugge poi con un giovinotto infranciosato e sodomita, che la sposa e poi l'abbandona; e Perina ritorna dall'Aretino che di nuovo l'accoglie e con affetto paterno la cura e la fa curare in una lenta tisi della quale moriva nel settembre del 1545.

Per un'altra donna, Caterina, dalla quale aveva avuto Adria, e che egli diede poi in moglie a un gentiluomo Sandello, egli ha pure una incredibile tenerezza non disgiunta da stima. Spera che si converrà col marito, anche per « l'honestà » ch'io ho con teco usata da che fosti sua moglie »; le discorre lungamente della loro figliuola, e le promette che a questa terrà sempre viva l'imagine della madre (4).

Per le due sue figliuolette poi, Adria ed Austria (così chiamate con evidente adulazione a Venezia e ai regnanti austro-ispani), egli è pieno di affetto e di cure,

(1) II, 115.

(2) I, 97. Cfr. Mazzuchelli, *Vita di P. Aretino*.

(3) II, 115.

(4) III, 314.

e pargoleggia e se la spassa con loro; e più tardi importuna molti signori per costituire alla maggiore, che sposava un Diotallevi Rota, bergamasco, la dote. — Nè solo delle figlie s'occupa egli, ma ben anco d'una sorella Francesca, da lui data in moglie ad Orazio Vanotti, e dei figli orfanelli di lei (1).

Ma naturalmente ad un uomo come lui l'amor platonico per la Serena, il quasi paterno per Perina, la tenera amicizia per la madre di Adria, le cure affettuose per la sorella, la tenerezza per le figliuole, non impediscono di abbandonarsi, anche negli ultimi suoi anni, al più allegro libertinaggio. La sua casa ospita a vicenda le gran dame di Venezia e dei paesi vicini, e le cortigiane più celebri, e le donnette più appetitose. Le " ancille " sembrano il suo elemento prediletto, e de' suoi spassi con loro liberamente parla in una lettera al Fossa (Venezia, 1547), la quale finisce così: « Chiudo col dirvi che io che non tenni mai odio a " uomo alcuno in gioventù, non posso tenermi di non amare tutte le donne in " vecchiezza (2) ".

Nè questa vita lasciva impedisce a lui, come non impediva al Cellini, di osservare le pratiche religiose e di farsi talvolta paladino della pubblica moralità. E così le sue lettere sono piene di vituperî contro i preti, in ispecie contro i *chietini* (3) che si davano l'aria santa e facevano vita libertina; così egli, l'Aretino, poteva scrivere a Clemente VII prigioniero in Castel Sant'Angelo che si rivolgesse « a Giesù con i preghi e non a la sorte con le querele (4) "; potea far regolarmente la confessione e la comunione (5), frequentare le prediche, prender le difese de' frati, buoni diavoli incolpati di credenze sospette (6); e de' suoi scritti lascivi scusarsi dicendo che « d'ogni male è cagione la voluptà d'altrui e la ne- " cessità mia; che se i Principi fossero tanto chietini quanto io bisognoso, non " ritrarrei colla penna se non *Misereri* (7) "; ma ciò pur troppo non è, tant'è vero che il Brucioli colla sua traduzione della Bibbia dedicata al Cristianissimo non ebbe nemmeno un soldo, ed egli, l'Aretino, colla dedica della *Cortigiana* ebbe dal gran re una preziosa collana.

Lo schifo morale che ispira l'autore, e un certo sforzo continuo nella lingua e nello stile (se se ne eccettuino poche lettere di grande confidenza), fanno sì che questo epistolario dell'Aretino sia ormai pochissimo letto, benchè da esso meglio che da altri volumi si possa aver un'idea d'una persona e d'una età così degni di nota.

Si leggono invece, almeno in parte, e si lodano dai retori e dai buongustai le lettere di Annibal Caro (8), che anche a noi sembrano dettate con molta semplice e festiva eleganza, ma insieme quasi del tutto vuote di pensiero e di rivelazioni storiche sull'autore e sul suo tempo. Anche il Caro partecipa un poco della tempera del Cellini e dell'Aretino; anch'egli è morto alla vita politica e ama vivere e godere, e da natura è tratto a pigliar tutto in gioco. Se non che la sua cultura maggiore, benchè pur essa ristretta, come si vede nella disputa col Castelvetro, ha temperato il suo carattere; ed egli in tutto il suo dire e il suo fare è pieno di urbanità. — Importanti per la storia politica tra il 1547 e il 1562 sono invece i tre volumi di lettere da lui dettate per conto del cardinale Alessandro Farnese (9).

Delle lettere famigliari e officiali di Pietro Bembo abbiamo già dato più saggi nell'intesserne la biografia; e nella biografia di T. Tasso abbiamo dato pur saggi

(1) III, 14.
(2) IV, 127.
(3) III, 170, 297; IV, 60, 61.
(4) I, 12.
(5) IV, 179.
(6) V, 198.
(7) II, 19.
(8) Abbiamo sott'occhio l'edizione de'Classici italiani, Milano, 1807, dove formano i tre primi volumi delle *Opere*.
(9) Stanno nei volumi IV-VI della citata edizione delle *Opere*.

del suo importantissimo epistolario, che, riordinato di recente dal Guasti, viene a dare una bella e sincera autobiografia dello sventurato poeta (1). Ci resta a dire qualche cosa delle lettere del padre suo Bernardo.

Le lettere di B. Tasso (2), importanti anche per alcune notizie sui fatti politici del tempo, dei quali ebbe parte stando prima ai servizi del conte Guido Rangone e poi più lungamente a quelli del principe Ferrante di Sanseverino, furono scritte fra il 1525 e il 1556; e ci rispecchiano una figura non grande, punto eroica, ma simpatica e buona, quale molti non imaginano possibile nel secolo dei Borgia e dell'Aretino.

Se vi cerchiamo Bernardo nella sua condotta politica, prima intento a servire i francesi col Rangone, poi accalorato ai servigi di Spagna e imperialista nel primo periodo vissuto col principe di Salerno; e poi di nuovo corteggiatore del Cristianissimo e dei Reali di Francia, e supplichevole infine di bel nuovo verso il re di Spagna; se consideriamo che quest'uomo politicamente pressochè nullo, per ambizion di potere, e fors'anche per amore di guadagni nuovi o per conservare almeno gli antichi, abbandona la sua diletta famigliuola, dove ha pure tutti i suoi contenti; noi ci sentiamo alienare da lui, e appena appena ce gli reconciliamo, vedendolo amaramente pentirsi della propria ambizione e chiamarsi colpevole della morte immatura della povera Porzia (3). Ma se riusciamo a perdonargli questa incostanza politica in grazia della sua natura che non era fatta per passioni sì forti, e in grazie de' tempi ne' quali non era facile veder sempre ben netto da che parte stesse il bene d'Italia; e se, dopo ciò, andiamo a studiarlo in alcuni momenti della sua vita privata, noi ne restiamo dolcemente incantati.

Non rifugge da giovine da qualche facile amore con Tullia d'Aragona; ma poi ben presto ama puramente e profondamente Ginevra Malatesta che divien moglie d'altri; e quando più tardi egli s'imbatte in Porzia de' Rossi, e la fa sua, e quando Porzia lo fa padre di due bambini, egli vive tutto per la famiglia, ed è felice e per poco fa gli altri felici.

Dalla pace di Sorrento, nei primi anni del suo matrimonio, egli scrive all'amico Vettor De'Franceschi: « Mia moglie sta sana e bella d'animo e di corpo e " sì conforme al desiderio e al bisogno mio, che d'altra qualità non lo saprei " desiderare. Amola quanto la luce degli occhi miei; e altrettanto da lei essere " amato mi godo sommamente. Io ho la mia prima figliuola (Cornelia) bellissima " (se l'affezione paterna il giudicio non mi toglie), la quale con molti lumi di " virtù e d'ingegno mi dà speranza di grandissima consolazione. Questa, dopo la " madre, è l'anima mia e tutto il mio bene (4). " La guerra del Piemonte nell'anno seguente, e le negoziazioni della pace lo fanno andare ramingo e lontano da'suoi cari, a Moncalvi, ad Asti, a Brusselles, ad Anversa. Ma finalmente conchiusa la pace, egli può tornare; e da Roma, ad Onofrio Correale che in nome della moglie gli rimproverava la troppo lunga assenza, risponde, esser egli in errore se pensa gli gravi il legame della famiglia: « Il giogo ch'io porto al collo è com- " posto d'amore e di fede e sì soave che io non lo sento. " E poco prima: « Io " non trovo maggiori delizie che lo starmi in casa mia con la mia famiglia e co' " miei figliuoli, e con tutte le mie comodità (5) ".

Per poco può di nuovo godere la quiete domestica; chè nel 1547 egli deve accompagnare il suo principe in Germania, dove andava ad intercedere per i Napoletani nella questione dell'Inquisizione.

Il pensiero del Tasso è sempre rivolto alla sua famigliuola, e da Augusta scrive a Porzia sua: « Io vorrei, anima mia dolcissima, poter trasformarmi in que-

(1) Del loro carattere giudica bene il Tasso stesso, nella lettera 426 al Cataneo (vol. II, p. 429).
(2) Abbiamo sott'occhio l'edizione in tre volumi, Padova 1733, presso G. Comino.
(3) II, 122 e passim.
(4) I, 282-3.
(5) I, 373 (Lettera del giugno 1545).

» ste lettere col corpo come mi trasformo coll'animo; ch'io so che soddisferei in
» un tempo al vostro e al mio desiderio. Appagatevi della mia volontà, poichè
» non potete dell'effetto; essendo voi secura che sì spesso sovra l'ali della mia
» affezione vi mando i miei pensieri vestiti d'una candida ed inviolabil fede, che
» il più del tempo vivono con esso voi; e se il medesimo fate voi con meco (come
» spero e desidero) son certo che non solamente spesso, ma ognora s'incontrano
» i nostri pensieri nel cammino. So che questa mia lontananza vi porta grandis-
» simo fastidio e dispiacere, e sento nel mio cuore istesso i fieri colpi del vo-
» stro dolore: i quali tanto più mi trafiggono l'animo, quanto meno vi conosco
» forte a poterli sopportare; non perchè vi manchi prudenza, ma perchè vi so-
» vrabbonda affezione e amore. . . . . Vivete lieta; e col piacere che pigliate
» de'cari figliuoli, che ognor rappresentano l'immagine mia, passate il fastidio della
» lontananza del marito (1) ».

Il seguito delle vicende di Bernardo è ben noto; ma gioverà ricordare che quando Porzia abbandonata all'ingordigia de'parenti morì di crepacuore o di veleno, Bernardo, ch'era a Roma, ne provò dolore e quasi rimorso, e si sfogò scrivendone agli amici, e ai parenti, e a' mecenati.

Una lettera al signor Amerigo Sanseverino comincia così: « La fortuna, non
» contenta delle mie infelicità, per farmi compitamente misero, ha tolto la vita a
» quella infelice giovane di mia moglie, per uccider con questa morte il sostegno
» di questi sventurati figliuoli, la speranza che mi restava del riposo di questa
» mia sconsolata vecchiezza. Piango la morte di quella sventurata giovane, la quale
» amava più che la vita mia, ma non tanto quanto essa meritava; piango la ca-
» gione della sua morte che sono io, perchè non doveva per una vana ambizione
» d'onore, e per l'affezione che portava al principe abbandonar lei, i miei sfor-
» tunati figliuoli, il governo della casa mia (2) ». E alla sorella Affra egli scri-
veva: « Quale umana contentezza era rimasta alla misera, la quale voi muova
» a desiderarle vita? certo niuna; conciossiacosachè essendo essa di grandissimo
» intelletto, di molta prudenza e di molta virtù, rimasta per l'esilio mio quasi
» vedova, senza parenti che il suo e'l beneficio degli amati figliuoli procurassero,
» senza amici che nella avversa fortuna le dessero ajuto, nè consiglio, stava in
» continui timori e dispiaceri. Ella era giovane e d'onesta e graziosa bellezza e
» tanto gelosa del suo onore che, contro ogni nostro naturale istinto, ha desi-
» derato più volte dopo l'infelice caso dell'esilio mio d'esser vecchia e brutta. . . .
» Ella amava tanto e me e Torquato che, vedendosi lontana dalle due più care
» cose, con poca speranza, per le perturbazioni di questo mondo, di poter sotto un
» tetto medesimo lietamente passar la vita sua, vivea con l'animo da diversi ti-
» mori, quasi nuovo Tizio da vari augelli, roso e lacerato (3) ».

Che se l'ambizione politica da un lato ha impedito a quest'uomo d'esser marito e padre felicissimo; l'ambizione letteraria dall'altra gli ha tolto talvolta di esprimere i sentimenti del suo cuore con quella semplicità e vivezza colla quale li si vede formarvisi. Egli è uno de'primi che nel cinquecento giungano e tocchino la riva del nuovo ideale della vita privata, egli che sì dolcemente l'avea cantato nell'*Amadigi*; ma se ne lascia poi distrarre, e ne perde i santi conforti.

Di fronte all'importanza degli epistolarî già discorsi s'attenua di molto quella di altri pur famosi ai loro tempi, come quello voluminoso di Claudio Tolomei lodatissimo da B. Tasso (4), o il breve ed elegante del Bonfadio, quello del Franco, del Doni, ecc.

Ricordiamo piuttosto, prima di finire, le lettere istruttive del Sassetti, che tuttora si leggono con interesse.

(1) I, 396-403.
(2) II, 157.
(3) II, 177-4.
(4) *Lettere*, I, 423.

CAPITOLO XII

L'IDEA DELLA VITA PUBBLICA NEI DISCORSI, NEI DIALOGHI E NEI TRATTATI SCIENTIFICI (1).

Gli scrittori di politica nel cinquecento si distinguono in due grandi classi, la prima delle quali abbraccia quelli aventi in cima al loro pensiero una unità monarchica, che renda forte lo stato e protegga contro le prepotenze aristocratiche il popolo; la seconda, quegli altri che vagheggiano come stato ideale una federazione di governi possibilmente repubblicani in mano dell'aristocrazia. Alla testa della prima sta il Machiavelli; alla testa della seconda il Guicciardini. Ne trattiamo quindi in due speciali paragrafi, senza preoccuparci della forma che queste idee politiche hanno rivestito, contentandoci di notar qui, che, a seconda delle circostanze, ora abbiamo l'orazione tanto quanto rettorica, ora il dialogo vivace, ora il freddo trattato.

§ 1. — I POLITICI UNITARII.

Il Machiavelli tiene fra i nostri politici del cinquecento il grado che all'Ariosto spetta fra i poeti. L'ideale politico che traluce dal *Furioso*, e l'idea politica che si rivela nel *Principe*, nei *Discorsi*, nell'*Arte della Guerra* e nel *Castruccio*, hanno fattezze molto convenienti, e si presentano, di fronte alla realtà della vita politica d'Italia e d'Europa, nello stesso atteggiamento: ambidue preannunciano il prossimo avvenire, da lunga mano preparato, delle grandi unità monarchiche e della più grande unità imperiale che in questo secolo si videro attuate. La differenza tra quest'ideale e quell'idea, è la differenza che deve necessariamente passare tra il misurato pensiero dello scienziato, che studia le cose nella loro effettualità, e il vago e animoso ideale, che il poeta intuisce con uno sguardo complessivo alle aspirazioni passate e presenti. E così è dovuto accadere che, mentre l'ideale dell'Ariosto non venne del tutto raggiunto nella realtà nuova, e il nuovo Carlo fu ben minore del mitico antico; l'idea del Machiavelli invece si trovò oltrepassata dai fatti che quasi immediatamente le tennero dietro, e ciò ch'egli vagheggiava per la sola Italia s'effettuò per buona parte d'Europa.

Consideriamo ora più dappresso le sue dottrine politiche, e domandiamogli ciò ch'egli pensasse in generale sulla costituzione degli stati e ciò ch'egli vagheggiasse in particolare per Firenze e per l'Italia.

(1) Giuseppe Ferrari, *Corso sugli scrittori politici italiani;* Torino, 1852. - F. Cavalli, *La scienza politica in Italia;* Venezia, 1864 e segg. (Memorie dell'Istituto veneto).

Il suo libro di teoria politica generale sono i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, composti tra il 1515 e il 1520, e stampati nel 1530. È un libro ch'egli non ha dettato per passatempo, o per sfoggiare dottrina, avverando meglio i fatti narrati da Livio col raffronto degli altri storici delle cose romane. Accettando la tradizione storica quale gli è data da Livio, suo autore prediletto, da Plutarco e da pochi altri, egli vuol trarne il succo vitale, egli tenta ricavarne insegnamenti per il presente: per lui la storia è davvero maestra della vita. Parte egli dal supposto (erroneo certamente, se preso in via assoluta) « che gli uomini nacquero, vissero e morirono sempre con un medesimo ordine (1) »; e che quindi l'esperienza degli antichi possa servire ai moderni e che ciò ch'è stato debba avvenire di nuovo. E poichè, egli dice, i tempi moderni sono apertamente inferiori agli antichi e bisogna esser diventati oltremontani in Italia o Turchi in Grecia per non biasimare i tempi moderni e lodar gli antichi, « sarò animoso in dire manifestamente quello che intenderò di quelli o di questi tempi, acciocchè gli animi de' giovani che questi miei scritti leggeranno, possano fuggire questi e prepararsi ad imitar quelli qualunque volta la fortuna ne desse loro occasione. Perchè gli è ufficio d'uomo buono, quel bene che per la malignità de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone molti fatti capaci, alcuno di quelli più amati dal cielo possa operarlo (2) ».

Abbiamo dunque dinanzi a noi un uomo nato all'azione, che non potendo operare, pensa e scrive: ascoltiamolo.

Dei tre libri de' suoi *Discorsi*, il più importante è senza dubbio il primo in cui parla della costituzione romana, mostrando come in essa stessero le ragioni ultime della grandezza e potenza di questa repubblica. Con un procedimento ch'è proprio dei grandi idealisti, egli, dopo aver toccato nel capitolo primo delle origini di Roma, vien subito nel secondo a determinare, sulle traccie di Polibio (3), che sei sono le possibili forme di governo, le quali costantemente si succedono a cerchio, qualora gli stati non rovinino per forza esteriore: principato e tirannide; aristocrazia e oligarchia; democrazia e oclocrazia; che tre di queste, il principato, l'aristocrazia e la democrazia sono buone, ma rischiano di continuo di mutarsi nelle tre corrispondenti cattive, che sono la tirannide, l'oligarchia e l'oclocrazia; e che quindi ottima forma di governo sarà quella la quale riunisca in sè i vantaggi delle tre buone. Stabilita per tal modo quasi *a priori* e per via di ragionamento l'ottima forma di governo, egli passa a dimostrare che la repubblica di Roma ha appunto effettuato questa idea-modello, avendo avuto nei consoli una specie di principato, nei senatori l'aristocrazia e nei tribuni del popolo la democrazia. La costituzione di Roma fu ottima perchè un po' per volta concesse a tutte le classi de' cittadini un'equa parte del governo, ed ad ogni classe seppe assegnare gli uffici più opportuni, come sarebbe a dire, le armi al popolo, la legislazione specialmente al Senato, ecc.

Quasi a riprova del suo asserto viene l'autore nel capo sesto a paragonare con Roma le due altre repubbliche che la lunga e gloriosa durata esaltava: Sparta e Venezia; e mostra come queste due repubbliche, specialmente col dare le armi ai nobili e non al popolo, fossero ben ordinate per lungamente conservarsi, ma non già per ampliare il loro dominio. Appena infatti tentaron questa via, all'improvviso si videro precipitare. E poichè l'acquisto di nuovi dominî è imposto talvolta agli stati dal bisogno stesso di conservazione, ne risulta che Sparta e Venezia atte solo a conservarsi sieno meno lodevoli di Roma.

Nel capitolo undecimo tocca il Machiavelli un altro argomento vitale, quello della religione; e mostra come in Roma la forza del sentimento religioso cospirando col sentimento degli obblighi civili, la compagine dello stato ne ritraesse raddoppiata saldezza; e nel capitolo che segue, messe a riscontro le condizioni dell'Italia moderna con quella dell'antica sotto il rapporto della religione, e' viene alla celebre conseguenza che la disunione degl'Italiani sia dovuta alla corte di Roma. « E poichè sono alcuni d'opinione, che il ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempi rei di quella corte questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione; il che si tira dietro infiniti inconvenienti ed infiniti disordini. . . . Abbiamo dunque con la Chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai *unita* o *felice*, se non la viene tutta all'obbedienza d'una repubblica o d'un principe; com'è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la chiesa; poichè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe; e non è stata, dall'altra parte, sì debile, che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fosse diventato troppo potente. . . Non essendo dunque stata la chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori, dai quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente de'barbari potenti, ma di qualunque l'assalta ».

Noi potremmo seguire il nostro autore per gli altri capitoli del primo libro, e per quelli del secondo e del terzo; ma null'altro v'impareremmo che grandemente importi a chiarire i suoi concetti politici fondamentali. Nelle idee esposte fin qui il Machiavelli c'è già tutto. Egli vuole uno stato felice; e per averlo felice crede prima e indiscutibile condizione l'unità; tant'è vero ch'egli soggiunge all'epiteto *unita* l'altro di *felice* con un *o*, quasi si trattasse d'un sinonimo, e solo più tardi accenna ai danni che l'Italia ha avuto dal suo frazionamento politico. La seconda condizione è che lo stato sia uno non solo materialmente, ma anche moralmente; ed uno è lo stato quando, com'è avvenuto in Roma, tutte le classi de'cittadini vi abbiano la debita partecipazione e quando il sentimento religioso sia vivo e in armonia colle istituzioni civili. La sua suprema aspirazione politica è, adunque, la redintegrazione dello stato, redintegrazione ch'egli crede possibile e che egli insegna ai principi e alle repubbliche, mettendo di fronte ai corrotti istituti moderni quelli dello stato modello, quelli di Roma.

Ma una grave obbiezione gli si presentava alla mente, specie nel discorrere nel secondo libro delle conquiste e grandi imprese esterne di Roma. Chi ci assicura, che esse non fossero dovute piuttosto che alla virtù de'Romani alla loro fortuna? Gl'Italiani del rinascimento facevano largo campo alla dea capricciosa, e già Plutarco e pur Livio stesso aveano opinato che nei grandi fatti de'Romani la maggior parte del merito ad essa spettasse. Ora se la fortuna, come dicono i pusilli, può tutto, ogni insegnamento politico, ogni esempio proposto sono inutili affatto.

Questa grave obbiezione ha eccitate le più nobili fibre del cuore del Machiavelli. Egli non disconosce la forza del caso; ma ha pure fede vivissima in quella dell'uomo e dei buoni istituti, e quindi afferma che « se non si è trovato mai repubblica che abbia fatti i progressi che Roma, è noto che non si è mai trovato repubblica che sia stata ordinata a poter acquistare come Roma. Perchè la virtù degli eserciti gli fece acquistare l'imperio, e l'ordine del procedere e il modo

(1) Lib. I, cap. 11; e cfr. il cap. 89 e la prefazione.
(2) Proemio al lib. II.
(3) Triantafillis, *Nic. Machiavelli e gli scrittori greci;* Venezia, 1875; e *Nuovi Studî su N. M.;* Venezia, 1878. — Vedi anche la *Rassegna settimanale*, vol. III, p. 445.

» suo proprio e trovato dal suo primo legislatore, gli fece mantenere l'acquisto(1) ». E altrove egli avea scritto: « Giudico poter esser vero che la fortuna sia ar» bitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra » metà, o poco meno, a noi ». Fortunato è chi sa cogliere il momento, chi sa comprendere i tempi, e sa accordarsi con loro; sfortunato chi ciò non sa fare. « Io » giudico ben questo, che sia meglio essere impetuoso che respettivo; perchè » la fortuna è donna, ed è necessario, volendola tener sotto, batterla ed urtarla; » e si vede che si lascia più vincere da questi che da quelli che freddamente pro» cedono. E però sempre, come donna, è amica de'giovani, perchè sono meno re» spettivi, più feroci, e con più audacia la comandano (2) ».

Con questo concetto del potere degli uomini feroci e impetuosi sulla fortuna, egli poteva nel terzo libro de'suoi *Discorsi* accingersi all'arduo insegnamento del rinnovare gli stati, o anche le religioni (le *sette*): il qual modo consiste nel ricondurre gli uni e le altre ai loro principî, nel farle ritornare al segno: opera riservata ad alcuni cittadini di straordinaria virtù, come ad esempio Giunio Bruto ed altri, di cui si discorre ne'parecchi capi di questo libro. E l'autore è persuaso che ciò che fu fatto in antico possa ripetersi a'suoi tempi.

Se questo è il concetto generale politico del Machiavelli, se questa è, come disse il Ferrari, la sua *plastica dell'ambizione* (3), la quale indifferentemente si rivolge al principe e alle repubbliche pur mostrando per la repubblica sul tipo romano special simpatia, qual è invece il suo ideale rispetto all'Italia contemporanea?

Egli ce l'ha già fatto intravedere ben chiaro nei *Discorsi;* ma più chiaro ce lo mostra ancora nel *Principe*. Egli sospira un forte signore che con tutti i mezzi, con quelli della virtù e con quelli della fraude, riesca a dare all'Italia l'unità, almeno l'unità materiale, che serva a cacciare gli stranieri. Nei *Discorsi sull'arte della guerra,* egli spiegherà poi quale sia il mezzo più sicuro per il principe che tenti impresa sì alta; e nella *Vita di Castruccio Castracani* darà quasi in atto questo suo ideale del Principe nuovo.

« Ben considerato . . . se al presente in Italia correvano tempi da onorare un » principe nuovo, e se ci era materia che dèsse occasione a uno prudente e vir» tuoso a introdurvi nuova forma che facesse onore a lui e bene alla università » degli uomini di quella » gli parve che nessun altro tempo fosse così opportuno come quello in cui egli viveva; e però senza perdersi in arcadicherie, ma studiando *la verità effettuale della cosa* (4), egli a questo Principe insegna il modo di riuscire; e conchiude: « Non si deve, adunque, lasciar passare questa occasione, » acciocchè l'Italia vegga dopo tanto tempo apparire in sè un suo redentore. Nè » posso esprimere con quale amore ei fussi ricevuto in tutte quelle provincie che » hanno patito per queste illuvioni esterne; con qual sete di vendetta, con che » ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? » quali popoli gli negherebbono la obbedienza, quale invidia se gli opporrebbe? quale » Italiano gli negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio (5) ».

Nè minor fede nei destini d'Italia e di quel suo principe che sappia far armi nazionali, egli mostra nella conclusione del libro sull'*Arte della guerra,* dove, dopo aver detto amaramente per bocca di Fabrizio Colonna: « Io mi dolgo della natura » la quale o ella non mi dovea fare conoscitore di questo, o ella mi doveva fare » facultà a poterlo eseguire », soggiunge che non è da disperare delle sorti d'Italia, poichè « questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte, come s'è visto » della poesia, della pittura e della scoltura . . . Ed io vi affermo che qualunque

(1) Lib. II, cap. 2.
(2) Del Principe, cap. 25
(3) Op. cit., p. 264.
(4) *Del principe*, cap. 15.
(5) *Del principe*, cap. ultimo.

» di questi, che tengono oggi stati in Italia, primo entrerà per questa via (del fare » armi proprie), fia, prima che alcuno altro, signore di questa provincia ».

Il Machiavelli, adunque, desidera per l'Italia un principe armato, che per amore o per forza, la componga in unità di regno, salvandola così dal dominio straniero: effetto necessario della disunione.

Ma se questo è ben chiaro, e se di questo tutti, o quasi, sono d'accordo nel lodare il Machiavelli, evvi pure nel *Principe* qualche cosa che molto ha oscurato la sua fama, e dai contemporanei e dai posteri l'ha fatto ritenere come maestro di politica immoralità. È bene fondata cotesta accusa? Noi non possiamo esimerci dal brevemente discorrerne, affinchè si vegga se realmente il nostro autore sempre riveli quella robusta fibra morale di cui l'abbiamo lodato per il suo concetto della fortuna.

Sostiene il Machiavelli che ci sieno in politica delle crudeltà lodevoli, e che lodevole sia la fraude, e lodevole il romper la fede quando il mantenerla rovini lo stato: e tra gli esemplari di principi nuovi ch'egli propone al suo redentore d'Italia, cita di continuo Cesare Borgia e Agatocle tiranno di Siracusa, vale a dire due principi perfidi e sanguinarî, lodati solo dal loro parziale o definitivo successo. Ora, non è scosso da questi insegnamenti e da questi esempî ogni principio di morale? Il Machiavelli (dice P. Villari) ama e apprezza la virtù; e chi ciò nega lo calunnia atrocemente. « Ma la morale era per lui, come pel secolo in generale, » un affare del tutto individuale e personale; l'arte di governare, di comandare, » di dominare non era in opposizione, ma indipendente affatto da essa. L'idea » d'una coscienza e d'una moralità pubblica, intelligibile solo quando s'abbia già » il concetto della unità e personalità sociale, che ci fanno comprendere chiara» mente come non solo per gl'individui, ma anche per le nazioni il vero governo » sia il governo di sè stessi, e come esso porti inevitabilmente seco una propria » responsabilità, questa idea mancava affatto al secolo XV, e non fu mai chiara » neppur dinanzi alla mente del Machiavelli (1) ».

Alla difesa s'è provato con molta finezza il Ranalli, scrivendo: « Non è fa» cile, se pure non è impossibile, persuadere l'universale che la scienza politica, » non essendo cosa affatto astratta, ma sì un esercizio di pratica, non può essere » sempre o in tutto ragguagliata colle norme della morale comune; e molto meno » con quel che i più generosi desiderano; ma è forza pigliarla quasi uno studio » di cercare nel possibile il meglio; usando modi, che tanto valgano ad ottenerlo » quanto che sieno rispondenti alla natura dei tempi e ai costumi in mezzo ai » quali si opera (2) ». Il che vien a dire esservi due morali, simili bensì ma non identiche, una per l'individuo e l'altra per lo stato, il quale è persona complessa che può trovarsi in condizioni in cui l'individuo cittadino non si trova, ed ha come rappresentante di tutti i cittadini, una responsabilità corrispondente, la quale lo autorizzza, anzi moralmente lo obbliga ad usare di mezzi che al privato non sono permessi. Noi abbiamo già spiegato il nostro concetto della moralità, riponendola tutta nel « conveniente »: il quale, pur avendo una certa costanza nei tempi e nei luoghi diversi, muta anche in certa parte a seconda dei tempi, dei luoghi e delle persone; poichè nessuna persona di buon senso vorrà pretendere di assoggettare l'uomo ancora semi-ferino alle leggi morali dell'uomo colto, o il fanciullo a quelle dell'uomo maturo. Ora l'individuo si trova appunto rispetto allo stato nelle condizioni dell'uomo colto e dell'uomo maturo di fronte al fanciullo e all'uomo semi-selvaggio; lo stato è istituzione molto recente in confronto dell'individuo, e non può quindi esser giunto a quella maturità di complessione a cui l'individuo è arrivato. Di qui la necessaria conseguenza che si

(1) *Nic. Machiavelli e i suoi tempi*, I, 519.
(2) *Studio storico-politico sulla Vita e sulle opere di Francesco Guicciardini;* nell'*Arch. stor. ital.*, 1862, p. 3.

può, anzi si deve, desiderare che presto o tardi anche lo stato debba governarsi con quelle più rigorose leggi morali che legano l' uomo onesto, ma non si deve nè si può pretendere che d'un tratto, e senza badare agli effetti, esso vi si uniformi. — E i critici nostri vorrebbero che il Machiavelli e il Guicciardini e i maggiori politici di quel tempo avessero applicato la moralità individuale privata agli stati d'allora, sorgenti improvvisi ed eslegi, o vagheggiati in un prossimo futuro? Davvero qui si eccede in delicatezza, anzi si è ingiusti con loro.

Si badi, del resto, che (restringendo, come dobbiamo, il nostro discorso al Machiavelli), quando egli consiglia al principe, cioè allo stato, qualche infrazione della legge morale privata e' lo fa sempre in vista di necessità superiori, per evitare mali più grandi o la ruina dello stato stesso. « Bene usate (egli » dice) si possono chiamar quelle crudeltà (se del male è lecito dir bene) che si » fanno una sol volta *per necessità dell' assicurarsi* e di poi non vi s' insiste » dentro, ma si *convertiscono in più utilità de' sudditi* che si può. Le male usate » sono quelle, le quali, ancora che da principio sien poche, crescono piuttosto » col tempo, che si spenghino (1) ». Si ha torto adunque di scandolezzarsi per le crudeltà del duca Valentino, nuovo signore di Romagna; a quelle momentanee crudeltà si deve se quella provincia liberata da pochi prepotenti, restò poi in pace e mostrò grandissima fedeltà al duca; « il che, se si considera bene, si vede, » quello essere stato molto più pietoso che il popolo fiorentino, il quale, per fug- » gire nome di crudele, lasciò distruggere Pistoia (2) ».

Altrove egli parla del tenere o infrangere la data fede, e afferma che talvolta si può ed è necessario infrangerla. È ben vero (egli dice) che « se gli uo- » mini fossero tutti buoni, questo precetto non saria buono, ma perchè son tri- » sti, e non l'osserverebbero a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro ». Questo caso deve presentarsi più d' una volta al principe nuovo, « essendo spesso » necessitato, *per mantenere lo stato*, operare contro la fede, contro alla carità, » contro alla umanità, contro alla religione ». Il principe deve adunque « non » partirsi dal bene potendo; ma sapere entrare nel male necessitato (3) ». E nei *Discorsi*: « Dove si delibera al tutto della *salute della patria*, non vi debbe ca- » dere alcuna considerazione di giusto nè d'ingiusto (4) ».

Per mantenere lo stato, per più utilità de' sudditi, per la salute della patria il principe può e deve adunque offendere la legge morale privata e quella che si desidererebbe fosse anche la legge morale politica: la grandezza dello scopo rende equo l' uso di mezzi che di per sè sieno iniqui. E la grandezza di questo scopo non consiste nel confermare il principe a capo del suo stato, ma nel conservare e nell'ingrandire lo stato stesso di questo principe nuovo, necessario all' Italia, necessario a ridarle l'indipendenza e a salvarla dai mali ben più gravi che i barbari dominatori spartendola e predandola le possono infliggere. — L'orrore e l'antipatia, che molti critici hanno provato per il Machiavelli, son derivati dal pensare che tutti i suoi crudi insegnamenti fossero solo a vantaggio del *Principe* o d'un dato principe cui egli volesse carezzare; nel qual caso invero egli riuscirebbe abbiettissimo; ma già dai luoghi più sopra citati, e dal concetto fondamentale che vedemmo animare il suo libro, chiaro apparisce che il principe per lui non è che uno strumento, che lo stato è il fine, e che scopo di questo stato grande, bene armato e sicuro è l'unificazione e quindi l'indipendenza d'Italia.

Poco ci resta a dire delle idee del Machiavelli sulle questioni politiche della sua patria speciale fiorentina. Egli ne ha detto il suo parere in parecchi discorsi, ma specialmente in quello *Sopra il riformar lo stato di Firenze fatto ad istanza*

(1) *Del Principe*, cap. 8.
(2) Op. cit., cap. 17.
(3) Op. cit., cap. 18.
(4) Lib. III, cap. 41.

di papa Leon X, nel 1520, quando, essendo mancato il duca Lorenzo, parvero i Medici voler restituire alla repubblica le antiche libertà (1).

Prende egli dapprima in esame tutte le passate costituzioni di Firenze dal 1393 in poi, e tutte le trova difettose perchè « le riforme di quegli (Maso degli » Albizi e Cosimo de' Medici, ecc.) sono state fatte non a satisfazione del bene » comune, ma a corroborazione e sicurtà della parte »; insomma non erano governi interi, come il romano. Faccia dunque il papa uno stato di tale qualità, sia esso principato o sia esso repubblica, purchè abbia carattere deciso. Senonchè non parendo le condizioni del popolo fiorentino adatte ad accettare un principe, il Machiavelli consiglia una repubblica, la quale si fondi equamente sui » primi, mezzani ed ultimi ». E crede che si otterrebbe questo scopo lasciando il comando delle milizie a due commissarî nominati dal papa (i due consoli), affidando le deliberazioni più importanti a un « Consiglio degli scelti » che durassero a vita (il senato), e riaprendo la sala del gran Condiglio in cui tutto il popolo potesse esprimere legalmente il suo volere (tribunato e comizî popolari). Egli mira, insomma, nientemeno che a istaurare nella sua Firenze una nuova repubblica romana. Sogno d'idealista; vegliava Leon X; e della proposta del Machiavelli non si tenne conto veruno.

Ed ora concludendo e riassumendo, diciamo che l'aspirazione politica generale del Machiavelli era verso uno stato di principe o di repubblica che fosse uno materialmente e moralmente; che la sua aspirazione rispetto all'Italia era un principato nuovo, il quale la unisse e rendesse indipendente; e che la sua aspirazione rispetto a Firenze, aspirazione subordinata alle altre due, era una repubblica democratica, che tuttavia, come la romana, facesse luogo a una rappresentanza degli ottimati e del principato.

Il suo sistema politico è netto e compassato: le contraddizioni che si credette di scorgere tra il repubblicano fiorentino e il monarchico italiano, non sono che apparenti. Egli intendeva indicare il sommo bene politico in generale, e il sommo bene politico per l'Italia; e, dato che tutto questo non si potesse fare, egli si limitava a bene ordinare la sua repubblica fiorentina.

Di fronte a questo colosso svaniscono quasi le piccole figure de' suoi continuatori, che noi ricordiamo, più che altro, per debito di storici.

Contemporaneo al Machiavelli pensava e scriveva di politica il filosofo Nifo da Sessa (2), che dettò un *De his quæ ab optimis principibus agenda sunt*, magra enumerazione delle buone qualità d'un principe, quali la modestia, la mansuetudine, la clemenza, l'orrore dell'adulazione, ecc. (3); e in due altri lavori: *De regnandi peritia* e *De rege et tyranno* (4) espone le qualità del principe e del buon re, dice quali pericoli incombano ad entrambi, come se ne devano guardare, come si devano comportare nelle terre di nuovo acquistate, che specie di soldati devano procurarsi, e molte simili idee che già vedemmo svolte dal Machiavelli nel *Principe* e nei *Discorsi*, e che l'uno e l'altro pare abbiano in parte desunto da Isocrate e da Aristotile (5). Notevole è che il Nifo, il quale pur dedicava il suo *De regnandi peritia* a Carlo V, si mostri contrario all'idea, da molti sostenuta, d'una monarchia universale; e ciò per la buona ragione che un re, per quanto ottimo, non potrebbe ben governare provincie troppo distanti fra loro. Notevole è pure

(1) Cfr. C. Gioda, *Machiavelli e le sue opere*; p. 159 e segg.
(2) Nato nel 1473 e morto nel 1538.
(3) Vedi F. Cavalli, op. cit., I, 150.
(4) Vedi Cavalli, op. cit., I, 151 153.
(5) Vedi C. Triantafillis, *Nuovi studî su N. Machiavelli*; Venezia, 1878. — Secondo il Settembrini (II, 170) il *De r. per.* fu pubblicato a Napoli nel 1523, quando il *Principe*, benchè inedito, correva per le mani di molti. E le convenienze tra i due libri son troppe, di fronte al poco che hanno attinto certamente in comune dagli antichi, perchè non si debba accusare il Nifo di plagio.

che nel *De rege et tyranno* consigli al re di carezzare il popolo (1); nel che vediamo una nuova conferma della convenienza d'interessi tra il popolo minuto e la monarchia, e si spiega come i democratici fossero più facili degli aristocratici a convertirsi all'idea del principato.

Mambrino Roseo da Fabriano scrisse una *Istituzione del principe cristiano* (1549), in cui la monarchia è difesa non solo come consentanea a natura, ma anche come voluta da Dio; e l'apoteosi del principe fece G. B. Pigna nel suo libro che appunto dal Principe s'intitola, scritto per Alfonso d'Este e dedicato poi ad Emanuele Filiberto di Savoia, edito nel 1561; nel qual anno usciva pure un dialogo del Gualandi, dedicato già a Francesco II Sforza duca di Milano *De optimo principe*. E per Emanuele Filiberto avea scritto *De vita et regimine principis* (1540) Gir. Cagnoli da Vercelli. Infine G. B. Guarini, l'autore del *Pastor fido*, nel suo *Trattato della pubblica libertà* assumeva di dimostrare ai sudditi del granduca di Toscana, che sotto un buon principe più si goda di libertà che sotto qualunque specie di repubblica. « Se le meno fave (diceva il Guarini ai re-
» pubblicani) devon cedere alle più, voi non siete liberi, ma servi. È un trattato
» diabolicamente sottile; e fa fede d'un ingegno rarissimo ed esercitatissimo nelle
» questioni politiche (2) ».

Ma al grande monarca di Spagna e ai singoli principi d'Italia restava pur sempre sul viso un marchio vituperoso, però che i repubblicani e i malcontenti in genere rinfacciassero loro d'essersi fatto o d'aversi allargato lo stato colle iniquità, colle crudeltà, colle frodi, con le arti insomma insegnate dal Machiavelli e dal Nifo; e molto importava che i principi rifiutassero ormai ogni corresponsabilità col loro antico maestro, dalla chiesa condannato come empio. Il bisogno era ormai tanto più vivo in quanto che per i principi d'Italia e d'Europa non si trattava più d'acquistare stati nuovi, ma di possedere tranquillamente gli antichi, e meno frequente era quindi la necessità politica di offendere le norme della morale privata; nel che si faceva ormai consistere il principale insegnamento del Machiavelli.

A questo bisogno dei principi provvide il piemontese Giovanni Botero, che già nel 1583 pubblicava il *De regia sapientia*, in cui dalla Bibbia volea desumere l'idea del vero re; e sei anni più tardi, nel 1589, con dottrina ed esperienza accresciute, dettava la *Ragione di Stato*.

Il Botero è offeso dal sentir di continuo citare i libri empî del Machiavelli o quelli di Cornelio Tacito; egli trova che il Machiavelli ha il gran torto di fondare la ragione di stato sulla poca coscienza e di ammettere che alcune cose sieno lecite per ragione di stato, altre per coscienza (3). Perciò nei dieci libri della sua *Ragione* esaminando lo stato in tutte le sue vicende e bisogni, cerca di dimostrare ch'esso può ben governarsi colle norme della morale comune. Considera egli lo stato come d'istituzione divina, e i re quali rappresentanti di Dio in terra; dal qual concetto viene nei sudditi l'obbligo di obbedire ciecamente, e nei re di provvedere con prudenza. Nel libro secondo tratta a lungo della religione, dimostrando, d'accordo col Machiavelli, come essa sia il cardine dello stato, e come opportuno alla conservazione dei regni sia in ispecie il cristianesimo, il quale impone di obbedire ai signori anche discoli. Toccato nei libri terzo e quarto del modo in cui il re si dee contenere per farsi caro ai sudditi popolani e ai grandi del regno e della sua famiglia, viene nel quinto a discorrere del come si devono trattare gli eretici: consiglia la mitezza coi miti; cogli ostinati e violenti (quali i Calvinisti) non la violenza, ma l'arte d'indebolirli e di avvilirli senza odiosità. È d'accordo col Machiavelli nel libro sesto nel consigliare le colonie come mezzo di difesa, ma egli vuole anche le fortezze. Consiglia nel libro settimo al principe

(1) Presso il Cavalli, op cit., I, 156.
(2) E. Camerini, *I Drammi de'boschi e delle marine*; Milano, Sonzogno, 1874, p. 14-5.
(3) Prefazione.

di provvedersi non solo di soldati, ma anche di denari; nell'ottavo, che provveda all'aumento della popolazione ed abbia quindi cura del buon assetto della vita privata; nel nono, d'accordo ancora col Machiavelli, vuole che il principe addestri alle armi i propri sudditi; e nel decimo indica quali siano le doti di un buon capitano, additando come modello Alessandro Farnese, duca di Parma.

Come si vede, il Botero adotta per buona parte gl'insegnamenti del Machiavelli, sebbene s'atteggi a suo grande oppositore in ispecie in argomento alla moralità politica. Ma pur su questo punto stesso egli fa copertamente più d'una concessione all'avversario là dove tocca del modo di rovinare i nemici della religione, che vuole non carezzare o spegnere, ma carezzare e far che si spengano. Il Botero poi ha buono e facile gioco nel resto contro il suo avversario; e non s'accorge, o almeno non mostra d'accorgersi, che al suo tempo uno dei grandi desiderî del Machiavelli era già realtà: l'unificazione degl'interessi religiosi con quelli dello stato, e il ravvivamento del senso religioso; e che l'altra idea, quella d'un grande e forte stato italiano, si veniva parzialmente attuando nelle singole regioni italiane, e particolarmente in Piemonte, mentre era stata anche sorpassata dai regnanti spagnuoli. E poichè gli scopi erano stati raggiunti, inutili si rivelavano ormai i mezzi violenti suggeriti dal Machiavelli; e il segretario fiorentino che aveva avuto pur ragione, si trovava ormai dal lato del torto, e figurava, egli mitissimo e buono, come consigliere delle crudeltà e delle frodi capricciose commesse ora dai principi per intenti loro personali, e non già per ragioni di stato.

§ 2. — I POLITICI FEDERALISTI.

Alla schiera dei politici che proclamano la necessità dei grandi stati, della che unità o delle sempre maggiori unità italiane, e del potere assoluto del principe tuteli l'impotente democrazia, sta di fronte l'altra schiera che vagheggia la federazione italiana e il predominio della aristocrazia nei singoli stati, comunque costituiti, a principato o a repubblica.

Ma nell'una e nell'altra schiera stanno uomini di merito ben diverso. Come nella prima abbiamo da un lato gl'iniziatori dell'avvenire, i ribelli agli ordinamenti politici del principio del secolo, e dall'altro, dopo il 1530, i piaggiatori dei poteri costituiti; così nella seconda abbiamo prima i semplici piaggiatori dei governi costituiti in repubbliche aristocratiche, mentre più tardi vi stanno gli animosi, che ai nuovi ordinamenti spesso tirannici e violenti d'Italia contrappongono la loro idea d'un'Italia indipendente nell'antica federazione nazionale tramontata colla morte di Lorenzo il magnifico, l'idea di molti stati italiani governati da saggie aristocrazie.

Fra quelli che nell'opposizione a Spagna e alla sua egemonia sull'Italia si fanno forti principalmente dell'idea federale, sta Francesco Guicciardini, che intorno a questo punto s'è specialmente spiegato nelle *Considerazioni sui Discorsi del Machiavelli intorno alla prima Deca di T. Livio* e nei *Ricordi politici*.

Il Guicciardini, che ha mente più pratica del Machiavelli, è assai felice nell'indicare gli errori logici del suo amico ed avversario; e formula un'accusa veramente fondata quando scrive: « Non si debbe laudare tanto l'antiquità che
» l'uomo biasimi tutti gli ordini moderni che non erano in uso appresso ai Romani,
» perchè l'esperienza ha scoperte molte cose che non furono considerate dagli
» antichi; e, per essere inoltre e fondamenti diversi, convengono o sono neces-
» sarie a una (età) delle cose che non convenivano o non erano necessarie alle
» altre (1) ».

E più duramente altrove, dove non si riferisce apertamente al Machiavelli: « Quanto s'ingannano coloro che a ogni parola allegano i Romani! Bisognerebbe

(1) *Opere inedite*, I, 70.

» avere una città condizionata come era la loro, e poi governarsi secondo quello » esemplo; il quale a chi ha le qualità disproporzionate è tanto disproporzionato, » quanto sarebbe volere che uno asino facesse il corso di uno cavallo (1) ».

E già fino dal 1516 avea scritto: « Non sono più i tempi antichi dei Romani » e dei Greci, nè quegli ingegni generosi e tutti aspiranti alla gloria; nessuno è » a Firenze che ami tanto la libertà e il reggimento popolare, che, se gli è dato » in uno altro viver e più parte e migliore essere che non pensa di avere in » quello, non vi si volti con tutto l'animo (2) ».

Egli, adunque, il Guicciardini non è punto ammiratore cieco dei Romani; e non tanto perchè sappia rilevare nettamente le differenze de' tempi e de' luoghi, quanto e più perchè l' idea politica unitaria de' Romani non lo seduce. E così, quando egli viene ad esaminare il capitolo dodicesimo del libro primo dei *Discorsi*, dove il Machiavelli riversa sul papato la colpa della mancata unità d' Italia e quindi delle rinnovate invasioni, il Guicciardini comincia col dire ch'è d'accordo coll' amico « che non si può dire tanto male della corte romana che non meriti » se ne dica di più, perchè è un' infamia, uno esemplo di tutti e vituperî e » obbrobrî del mondo ». In quanto poi a scorgere in essa la causa della disunione politica degl' Italiani, il Guicciardini ci ha i suoi dubbî; ad ogni modo « se la » chiesa romana si è opposta alla monarchia, io non concorro facilmente essere » stata infelicità di questa provincia, poichè l' ha conservata in quello modo di » vivere ch'è più secondo la antiquissima consuetudine e inclinazione sua (3) », la quale inclinazione (ch'è la federazione) s'era rivelata al tempo degli Etruschi. L' unità sotto una repubblica, egli giustamente osserva, avrebbe importato la servitù e depressione di tutte le altre floridissime città italiane; l' unità sotto un regno sarebbe stata certamente migliore, ma o fosse il fato d' Italia o fosse la complessione degli uomini, è stato sempre impossibile che una tale unità si effettuasse (4). La forma naturale politica degl'Italiani è la lega, la federazione.

Rispetto poi a Firenze, egli, pur dichiarandosi pronto a servire qualunque governo, per impedire mali maggiori (5), in più scritti s'è dichiarato fautore d'uno stato ristretto ai migliori cittadini che governassero in nome proprio o in nome d'un principe putativo. Queste sue idee sono ripetutamente espresse nel dialogo in due libri sul *Reggimento di Firenze*, scritto probabilmente nel 1527 (6) e nei *Discorsi intorno alle mutazioni e riforme di Firenze* (7); e fanno di continuo capolino anche nella *Storia d'Italia* e nei *Ricordi politici*. Nei *Ricordi* infatti, dove più liberamente che altrove egli esprime il suo pensiero, non credendoli destinati al pubblico, dice: « Chi disse uno populo, disse veramente uno animale » pazzo, pieno di mille errori, di mille confusioni, sanza gusto, sanza diletto, » sanza stabilità (8) »; mentre nella *Storia d'Italia* cautamente si limita a fare l'elogio dell'aristocrazia: « L'esperienza dimostra essere verissimo, che rare volte » succede quel ch' è desiderato da molti, perchè dependendo communemente gli » effetti delle azioni umane dalla volontà di pochi, ed essendo l' intenzione e i » fini di questi quasi sempre diversi dall' intenzione e fini de' molti, possono dif- » ficilmente succedere le cose altrimenti che secondo l' intenzione di coloro che » danno loro il moto (9) ».

Federalista e repubblicano aristocratico, il Guicciardini, pur continuando anche dopo consumata la rivoluzione unitaria e monarchica d' Italia e di Firenze, a

(1) *Op. in.* I, 125 (Ricordo IX).
(2) *Op. in.*, II, 333-4.
(3) *Op. in.*, I, 30.
(4) *Op. in.*, I, 29.
(5) Vedi addietro, p. 53.
(6) Benoist, *Guicciardini* ecc., p. 122.
(7) Editi nel vol. I e II delle *Opere inedite*.
(8) *Op. in.*, I, 135; e si confronti il ric. 345 a p. 202.
(9) Lib. V. cap 4.

partecipare allo stato, lo fa sempre con una restrizione mentale, sempre mantenendo viva in sè la propria idea, vivendo ribelle solitario.

Le sue idee destano poi echi diversi: da un lato abbiamo la scuola che il Ferrari chiama appunto dei solitarî, e si continua con Gerolamo Cardano e meglio con Scipione Ammirato, dottissimo contradditore del Machiavelli e della sua teoria unitaria, mentre pur plaude ai già stabili principati italiani, in ispecie al mediceo; e dall' altra abbiamo la scuola dei repubblicani, che, esaltando specialmente la costituzione aristocratica di Venezia o l' antica democratica di Firenze, fanno tacita opposizione ai nuovi principati e alla dominazione spagnola. Così Donato Giannotti, che prima avea dato uno schema di repubblica democratica, cui sperava di veder attuato da Clemente VII a Firenze, ritrasse poi con amore gl' istituti della repubblica veneziana, lodandone la soda compagine, che sperava di veder riattivata a Firenze: prefazione, fu detto, al colpo di pugnale che uccideva il nuovo tiranno Alessandro. E così Uberto Foglietta esponendo i danni che alla repubblica di Genova venivano dai nobili sempre discordi ed ambiziosi, e mostrando la necessità che le sorti del popolo fossero al popolo affidate, veniva indirettamente a combattere il governo di Andrea Doria, dogante sotto la protezione di Spagna. Che se qui troviamo alla opposizione un democratico, mentre l'aristocratico Bonfadio (1) difende il governo del Doria e il patronato spagnuolo, questo fatto isolato non infirmerà ciò che abbiamo detto sulla distribuzione delle idee tra i politici del secolo, e sarà piuttosto da tribuire al caso, che faceva del Doria, già fautore di Francia, un inatteso sostegno di Spagna.

E che gli aristocratici repubblicani sieno davvero i più forti oppositori di Spagna si vede a Venezia, dove ne abbiamo una ricchissima serie. Essa comincia coi semplici laudatori dei patrî istituti; ma già nel trattato *De magistratibus et republica Venetorum* (Parigi 1543) di Gaspare Contarini « ogni lode data alla » patria sua si traduce silenziosamente in una critica contro la Spagna che » pesa sulla penisola (2) ». Lo stesso si può dire del Garimberto nel suo libro *De' reggimenti delle città* (1544), e dell'Erizzo nel *Discorso de' governi civili* (1552); e dei molti traduttori e illustratori della *Politica* d'Aristotile (B. Cavalcanti, Q. Strozzi, ecc.) che pareva rivivere nella repubblica delle lagune.

Ma il più solenne espositore di quest'ordine d'idee fu Paolo Paruta, che già abbiamo ricordato tra gli storici veneziani.

Ancora in gioventù egli scrisse dei dialoghi sulla *Perfezione della vita politica* (3), che hanno qualcosa di retorico e scolastico, e nei quali il concetto più notevole par quello espresso dal Soriano nel libro primo: che, « la vera felicità » umana da noi conseguir si possa, non nelle solitudini vivendo, nè dando opera » alle speculazioni; ma ben usando nelle città e in esse virtuosamente operando », menando cioè la così detta vita politica (4). Cominciava, infatti, ormai a farsi sentire il bisogno d'una tale dimostrazione o eccitamento alla vita politica, come prova anche il dialogo di Gerolamo Vida *De optimo statu civitatis* (1556), in cui è introdotto il Flaminio a far l'elogio della vita secondo natura, lontana dai consorzî civili; e più i drammi pastorali allora e poco dopo fiorenti.

Ma ben più importanti sono i *Discorsi politici* (5) del Paruta, opera della sua pensosa virilità, divisi in due libri, nel primo dei quali si prendono in esame la costituzione e le imprese degli stati antichi, in ispecie di Roma, coll'aperta intenzione di confutare le troppe lodi che il Machiavelli ne avea fatte: così egli trova che la repubblica di Roma ebbe costituzione troppo democratica, per potersi reg-

(1) *Disputatio de civilis administrationis optima forma;* Patavii, 1611.
(2) Ferrari, Op. cit., 272.
(3) Vedi le: *Opere politiche di P. Paruta;* Firenze, in due volumi.
(4) I, 60.
(5) *Opere politiche,* volume secondo.

gere a lungo; benissimo ordinata per i tempi di guerra, era male preparata alla pace. E le contrappone l'ideale di Sparta. Rispetto alle imprese esterne di Roma, il Paruta crede che la virtù vi abbia avuto ben poca parte, moltissima la fortuna. Così, ad esempio, se Alessandro Magno, invece che all'oriente si fosse diretto all'occidente, Roma certo non gli avrebbe potuto resistere.

Nel secondo libro l'autore lascia l'antichità per i tempi moderni, la storia di Roma per quella di Venezia, d'Italia e d'Europa nei tempi più vicini. Scusa Venezia di non essere riuscita una seconda Roma coll'ingenua ragione, addotta già nella *Storia Veneziana* e qui attribuita al doge Foscarini, « del non averci pensato » prima del rinnovamento dell'impero germanico e del consolidamento dei principati italiani (1). Contrappone alla potenza e ai dominî di Roma la stabilità e la pace e la ricchezza di Venezia. « Roma fu signora del mondo; ma nè per » molto tempo, nè con quiete de' suoi cittadini potè ben godere di quella sua » tanta grandezza e prosperità. Ma Venezia, benchè con stato assai minore, si » è però per tanta età e con unico esempio conservata nella sua libertà, sicura » da ogni travaglio domestico, e con meravigliosa unione e concordia de' suoi » cittadini (2) ». Difende poi la sua patria dall'accusa lanciatale ancora dal Machiavelli (Disc., III, 31) d'aver mostrato mancanza di « vera virtù », cioè di vera forza politica dopo la rotta di Ghiaradadda; e dall'altra d'essersi indebitamente immischiata nelle faccende di Pisa in danno de'Fiorentini; e attribuisce alla neutralità di Venezia nelle cose d'Italia la pace che vi si è goduta quasi senza interruzione dal 1529 in poi. Secondo il Paruta, Venezia « è stata cagione che » le armi imperiali e francesi, dandosi da sè stesse contrappeso, non hanno potuto » aprirsi la strada al mandare ad effetto alcun loro disegno per il quale avesse » potuto essere pregiudicato alla libertà e alla quiete d'Italia (3) ».

Egli poi, che pure rimpiange l'Italia anteriore alla calata di Carlo VIII, è contentissimo quasi anche dell'Italia de' suoi tempi; e la sua opposizione ideale consiste nel desiderare che non avvengano altre invasioni straniere ed altre guerre; loda, infatti, Venezia specialmente perchè, sia pure con pensieri « manco alti », non approfitta di nessuna opportunità di nuovi acquisti e sta neutrale per non turbare il bilancio delle forze italiane. Il patriotico Paruta scambia l'Italia con Venezia; Venezia, egli dice, è libera e quieta; e che importa ai Veneziani di scomodarsi per gl'Italiani? Essi non hanno già le ambizioni romane; nè il Paruta, diciamo noi, ha il pensiero, o il sentimento del Machiavelli.

Così il secolo si chiudeva senza che i nuovi ordinamenti d'Italia trovassero caldi e gravi oppositori; i quali, preparando l'avvenire, cioè il riacquisto d'una parte dell'indipendenza perduta, sorgeranno nel secolo XVII, e si chiameranno Boccalini e Tassoni.

(1) *Opere*, II, 217.
(2) *Opere*, II, 232.
(3) *Opere*, II, 316.

CAPITOLO XIII

L'IDEA DELLA VITA PRIVATA NEI DISCORSI, NEI DIALOGHI E NEI TRATTATI SCIENTIFICI.

Dividiamo le nostre ricerche sull'idea della vita privata, qual si rileva nei discorsi, nei dialoghi e nei trattati scientifici, in due paragrafi; nel primo dei quali tenteremo di dare un'idea sommaria del movimento teologico e filosofico generale, con ispecial riguardo ai loro corollarî morali, mentre nel secondo toccheremo delle opere che riguardano, o nel complesso o in qualche particolare condizione, la vita privata, specialmente di quelle che ne illustrano lo spirito vitale, l'amore.

§ 1. — IL MOVIMENTO TEOLOGICO E FILOSOFICO (1).

La riforma germanica e la controriforma cattolica sono i due grandi fatti, causa e al tempo medesimo effetto della scienza e del sentimento teologico di questa età.

Non è qui il luogo d'investigare le cagioni remote e generali che hanno determinato la riforma germanica, cagioni che abbiamo già in parte indicato (2); basterà ricordare che l'occasione immediata della rivolta contro Roma fu l'abuso che delle indulgenze, alle quali per antonomasia si dava il nome di « opere buone », si faceva, per delegazione di Roma, dai frati tedeschi. Contro queste opere buone, esteriori e accessibili solo a chi poteva comprarle, insorse vigoroso Lutero, protestando che la santificazione sia effetto dell'intimo sentimento religioso, della fede vivace, mediante la quale ci facciamo partecipi dei meriti infiniti della Redenzione. Ed esagerando poi la sua opposizione a Roma, egli pervenne all'affermazione che l'uomo sia veramente incapace di opere buone, mancandogli la libertà morale, e che solo mediante la fede e anzi colla sola fede egli possa salvarsi.

Un concetto che di molto s'accostava a questo di Lutero, già fino dagli esordî del secolo, sorrideva ai migliori fra i teologi italiani, i quali sentivano anch'essi il bisogno del rinnovamento interiore. Questo concetto, anzi, era assai vecchio nella Chiesa; e da un pezzo i teologi cercavano il modo di conciliare gli effetti

(1) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. VII, libro II, cap. 1.° 2.° — G. De Leva, *Della vita e delle opere del card. G. Contarini*; Padova, 1863; e *Storia documentata di Carlo V*; vol. III, capitolo 5-6 — B. Spaventa, *Saggi di critica filosofica, politica e religiosa*; Napoli, 1867 e segg. — F. Fiorentino, *Pietro Pomponazzi, studî storici sulla scuola bolognese e padovana del sec. XVI*; Firenze, 1868; e *Bernardino Telesio, ossia studî storici su l'idea della natura nel risorgimento italiano*; Firenze, 1872-4. — B. Labanca, *Intorno alla scuola padovana e alla filosofia morale*; Padova, 1880.
(2) Cfr. p 18.

della grazia coll'attività libera dell'uomo. Mentre Pelagio, per rialzare la dignità umana, negava ogni bisogno e ogni efficacia della grazia divina sull'azione meritoria dell'uomo, S. Agostino avea sostenuto la sentenza contraria, che tutto il merito delle azioni umane facea dipendere dalla grazia divina, la quale si dà a cui meglio le piace; e la sua dottrina fu per molto tempo accettata dalla Chiesa, fin tanto che S. Tommaso seppe trovare una formula di conciliazione, dicendo che la volontà coopera alla grazia, e che quindi il merito dell'uomo consiste nell'accogliere il favore divino e nel secondarlo (1).

Nella perpetua altalena delle cose e delle opinioni, ora veniva la volta che contro la sentenza di S. Tommaso si ravvivasse quella di S. Agostino, e che contro l'opinione dei logici e degli scettici risorgesse quella dei credenti e dei mistici; i quali portandola alle ultime conseguenze dovettero dichiarar guerra alla Chiesa cattolica e far parte da sè stessi.

Fra gl'Italiani cui parve questa la sentenza migliore ricorderemo prima un Pietro Cittadella da Padova che compiva nel 1542 un'opera cominciata un trentennio prima, *De Dei gratia*, nella quale non solo ammetteva la giustificazione per la fede, ma anche negava il Purgatorio e quindi l'utilità delle « opere buone » smerciate da Roma, le indulgenze (2).

Anche Gaspare Contarini, fatto cardinale nel 1535, e che fu tra gli uomini più alti per intelletto e per virtù in questo secolo, inclinava apertamente alla sentenza che le virtù acquisite coll'abito sieno insufficienti a salvar l'uomo, e che la salute dipenda quasi unicamente dalla grazia; e a questo concetto e al sentito bisogno di correggere i tanti abusi della Chiesa egli s'ispirò nel redigere il *Consilium delectorum cardinalium et aliorum prælatorum de emendanda ecclesia*, stampati a Roma nel 1538. Nel comitato dei nove, istituito da Paolo III due anni innanzi dietro suggerimento del Contarini, i fautori delle sue idee erano in maggioranza: e noi ricordiamo qui in ispecie i nomi del Giberti e del Sadoleto, il qual ultimo per un suo Commento all'epistola di S. Paolo ai Romani fu tacciato più tardi di consentire coi riformatori germanici (3). La stessa taccia fu data a Marcantonio Flaminio, spirito purissimo, che realmente inclinò per qualche tempo alle nuove idee, per la sua *In psalmis brevis expositio* (Ven. 1544), in ispecie per il Commento al salmo quarantacinquesimo; e del pari a Giovan Battista Folengo (fratello di Teofilo), autore esso pure d'una esposizione dei Salmi.

Questa dottrina della giustificazione per la fede, quantunque avuta in un certo sospetto, fu tollerata dalla Chiesa fino a tanto che si sperò di ottenere in qualche modo una conciliazione coi protestanti. Ma allorquando, nella dieta di Ratisbona (1541), tutti i suoi sforzi per trovare una formula conciliativa si mostrarono vani e la rottura divenne irremediabile, il Contarini e il suo partito, che rappresentava la moderazione e voleva si togliesse ai protestanti ogni motivo di lamento colla correzione della disciplina ecclesiastica, si trovarono non solo abbandonati e screditati, ma anche sospetti di connivenza coi novatori e di favorir l'eresia. Allora prevalse il partito dei violenti con a capo il cardinale Caraffa, il futuro Paolo IV; e si fu più rigorosi nel giudicare le opinioni teologiche e nel punire chi osasse toccare l'autorità romana; e il 21 luglio del 1542 su proposta del Caraffa fu istituita la Congregazione del S. Ufficio.

Da quel momento l'Italia non fu più terra sicura per chi inclinava alle nuove idee; e quelli che v'erano favorevoli dovettero o adattarsi al nuovo giogo spirituale, o migrare, o coraggiosamente sfidare le punizioni ecclesiastiche.

Il Contarini, il Sadoleto, il Flaminio, il Giberti ed altri ancora si mantennero ligi a Roma e si schierarono tra i suoi difensori; Aonio Paleario che nel

(1) De Leva, *Storia doc.* ecc., III, 335-6.
(2) Quest'opera fu pubblicata sotto il pseudonimo di Pietro Italico e dedicata a Carlo V. Vedi: De Leva, Op. cit., III, 442.
(3) Cfr. De Leva, Op. cit. III, 460.

1542 pubblicava l'*Actio in pontifices romanos et eorum asseclas*, e monsignor Carnasecchi, che avea accettato le dottrine del Valdes, furono l'un dopo l'altro giustiziati a Roma, mentre il Fannio era bruciato a Ferrara, e una schiera più numerosa cercava libertà e salvezza tra i protestanti: ricordiamo, tra quelli che hanno scritto di teologia, Pietro Martire Vermigli fiorentino; Girolamo Zanchi bergamasco; Bernardino Ochino sanese, che colle sue prediche ispirate avea toccato i cuori del Bembo, di Vittoria Colonna e perfino quello dell'Aretino, e che, esule, fu tacciato d'inclinare all'arianesimo e di favorire la poligamia; Pietro Paolo Vergerio, già nunzio apostolico a Vienna e vescovo di Capo d'Istria sua patria; e infine i due Soccini, il primo dei quali, Lelio, acuto scrittore di cose teologiche, si schierò fra gli antitrinitarî e professò un quasi schietto razionalismo, conforme alle tendenze generali dei riformati italiani, che quanto si sentivano alieni dalle idee intolleranti di Calvino, altrettanto inclinavano al razionalismo di Zuinglio.

Di fronte al fermento delle idee religiose, che travagliava l'Italia stessa, e di fronte alla grande rivolta germanica, si ravvivò anche il fervore dei cattolici rigoristi, che presero a combattere in nome delle antiche idee, avviarono e diressero l'opera insigne del concilio tridentino, e seguitarono poi a lottare *pro aris et focis* sia contro i novatori stranieri, sia per attuare nella chiesa le riforme stabilite nel concilio.

Rimandando i lettori più curiosi alle storie della teologia o anche alla storia letteraria del Tiraboschi, noi ci contentiamo qui di ricordare i nomi e le opere dei principali.

Combatterono le idee di Lutero prima del concilio un Ambrogio Fiandino, che troveremo anche tra gli oppositori del Pomponazzi; Andrea Bauria, e Girolamo Negri: tutti e tre agostiniani, che sorgevano quasi a vendicare l'onore dell'ordine loro al quale Lutero era appartenuto. Ricordiamo ancora, oltre Svilestro Prierio, il mite Tommaso Da Vio, detto il cardinale Cajetano, che, come il Contarini, fu accusato di connivenza co' protestanti; Girolamo Aleandro dalla Motta; Alberto Pio, contradditore di Erasmo da Rotterdamo; e infine Gregorio Cortese, che contro i protestanti prese a dimostrare la venuta di S. Pietro a Roma.

Nel concilio e per il concilio tridentino s'affaticarono a vantaggio dell'idea cattolica il cardinale Giovanni Morone, Girolamo Seriprando, Ambrogio Catarino che, oltre Lutero, prese a combattere anche il compatriota Bern. Ochino e il Savonarola, considerato da Lutero stesso come proprio precursore; Muzio Calini e Isidoro Clario bresciani e il cardinale G. F. Commendone, la cui molta attività in favore della chiesa ci fu narrata dal suo segretario A. M. Graziani nella *Vita* che ne ha scritto. Non abbiamo poi bisogno di ricordare quanto benefica fosse l'opera del concilio tridentino, specialmente sotto il rispetto della disciplina ecclesiastica e del costume in generale. Ne abbiamo già detto altrove quanto può bastare allo scopo nostro (1).

Tra gli scrittori ecclesiastici che continuarono l'opera del concilio ricordiamo Clemente Dolera da Moneglia, Antonio Possevino da Mantova, e il maggiore di tutti, il gesuita Roberto Bellarmino, autore di vigorose e numerose *Controversie* contro i protestanti. Tra gli scrittori non ecclesiastici e non teologi di professione, merita uno speciale ricordo Girolamo Muzio (2), che prese specialmente a combattere l'apostata suo compaesano Vergerio, contro il quale nel 1550 diede fuori le *Vergeriane* con insieme un *Discorso se convenga radunar concilio*, e un *Trattato della comunione de'laici e delle mogli de'chierici*. Scrisse poi anche le *Mentite ochiniane*, due libri di storia ecclesiastica in confutazione delle *Centuriae magdeburgenses*, le *Malizie bettine* (1565) contro Francesco Betti romano; e, insieme a molti altri scritti polemici, anche un trattato *De romana ecclesia* (Pesaro, 1563), in cui mirava a rivendicarne la tradizionale autorità.

(1) Vedi a pag. 26-7.
(2) Nato a Capo d'Istria nel 1496 e morto nel 1576.

Così ecclesiastici e laici si davano la mano per difendere il papa e Roma, ultimi rappresentanti del primato italiano.

Dalla teologia passando alla filosofia noi vediamo presentarsi sott'altra forma la stessa lotta tra chi crede e sostiene essere la virtù opera e merito dell'individuo e chi crede e sostiene che l'uomo non la possa acquistare, ma l'abbia per grazia divina: il litigio, infatti, della grazia santificante e delle opere meritorie, tradotto dal linguaggio della fede in quello della ragione, si converte nel litigio se la virtù sia dono di natura, o se sia acquistabile per opera di consuetudine.

Ma prima di accingerci a chiarire questa lotta stessa nei nostri filosofi del cinquecento, ci conviene fare alcune considerazioni generali sui caratteri del pensiero e della forma filosofica in tutto il periodo del rinascimento.

La filosofia del rinascimento sorge in opposizione alla scolastica, il cui obbietto era trascendente: chè trascendente è il Dio personale, creatore del mondo e vivente fuori del mondo; e trascendente è l'anima umana stessa, venuta dal di fuori a vivificare la nostra creta e destinata a rivivere di vita vera nel mondo di là. Il problema quindi della filosofia del rinascimento consiste precipuamente nel determinare se l'intelletto, divino ed umano, sia fuori del mondo e dell'uomo o se sia connaturato al mondo e all'uomo (1); problema ch'essa inclinava a risolvere in piena opposizione alla scolastica, professando il nudo naturalismo.

Ma poichè le abitudini della mente non si svestono all'improvviso, e la filosofia, avvezza da tanti secoli a fare da ancella alla teologia, non potea tutto a un tratto arrogarsi libertà e anzi padronanza assoluta; e poichè, d'altra parte, accanto alla mente che indaga e ragiona e considera sotto nuovi aspetti sè stessa e l'universo, c'è il sentimento, figlio appunto dell'educazione, delle idee tradizionali ormai arretrate; avviene nei filosofi del nostro rinascimento il curioso fenomeno d'una scissione interiore, tra la fede e la filosofia, tra le idee e i sentimenti tradizionali, e la idea nuova razionale: scissione che si rileva un po' più un po' meno apertamente in tutti quanti; e non è frutto soltanto di cautela di fronte alla Chiesa o alla fede delle masse, ma propriamente un frutto del tempo. Tant'è vero che a nessuno di loro accade di vergognarsi di questa irresolutezza, o di questa doppia e contraria corrente d'idee; e in molti la scissione non sia nemmeno avvertita, essendo essa affatto consentanea alla natura delle cose.

Di qui nasce, a chi guarda la lettera e non già lo spirito di que'nostri filosofi, un cumulo di contraddizioni che di continuo s'incontrano e pur si schivano nei loro libri; di qui nasce necessariamente assai spesso una disperante oscurità nella loro esposizione; e di qui infine proviene uno de'caratteri spiccati della filosofia di questo tempo, ch'è il dubbio, lo scetticismo: la qual forma di pensiero importa la forma del dialogo nella rappresentazione, la quale agevoli l'esposizione parallela di tutte le opinioni e permetta allo scrittore di non risolversi e di lasciar a chi legge la facoltà di scegliere tra le varie soluzioni del problema. « Il dub-
» bio (dice egregiamente il Fiorentino) finiva colla rottura. La fede schietta, in-
» genua, infantile era il medio evo: il dubbio coi suoi giri, con le sue riserve,
» con le sue altalene tra il mondo di là, che non lo appaga, e il mondo di qua
» che lo tira, è il rinascimento (2) ».

Seguendo le tracce dello Spaventa e specialmente quelle del Fiorentino, noi procureremo di raccogliere, attraverso queste oscurità e questi dubbî, la dottrina dei nostri filosofi del cinquecento, toccando prima di quelli che con a capo il Pomponazzi si affaticano intorno alla questione dell' uomo, e poi degli altri che con a capo il Telesio ricercano le leggi della natura, negli uni e negli altri procurando di mettere specialmente in evidenza la dottrina del vivere.

(1) Cf. F. Fiorentino, *Pomponazzi*, pag. 404-5.
(2) Op. cit., pag. 147.

Quando il Pomponazzi (1) esordì nel suo insegnamento filosofico a Padova, per poi continuarlo a Bologna, i fautori di Platone erano pochi ormai, e di poco valore: il platonismo, ch'è tutt'uno col trascendentismo, era sfiorito col decadere dell' Accademia fiorentina e colla morte del suo capo, il Ficino. E già da molto nelle scuole di quassù Aristotile teneva quasi indisputato il campo.

Ma gli aristotelici stessi, già da tempo, s'erano divisi in due schiere, seguace l' una del commento greco di Alessandro d'Afrodisia (in Caria) e devota l'altra al commento arabo d'Ibn-Rosch, più noto sotto il nome di Averroes.

La dottrina aristotelica dell'anima oscilla tra il materialismo e lo spiritualismo, avendo lo Stagirita concepito il nostro intelletto parte come sviluppo dell' organismo come negli altri animali, e parte come venuto di fuori e assoluto e identico con Dio. Da questa oscillanza del maestro potè muovere il doppio indirizzo dei commentatori: e Alessandro d' Afrodisia, infatti, svolse il sistema aristotelico nel senso materialista e in aperta opposizione a Platone, affermando essere lo spirito semplice sviluppo dell'organismo, ed estraneo al Dio assoluto che pure ammetteva; mentre Averroes, svolgendo la tendenza spiritualistica e quasi mistica del sistema, ammise oltre quella di Dio l' esistenza d' un intelletto universale, col quale l'intelletto personale tende a confondersi e a immedesimarsi.

Il Pomponazzi non solo è aristotelico, ma tra gli aristotelici è alessandrista, e come tale ebbe ad avversario l'Achillini averoista.

Il libro fondamentale del Pomponazzi, in cui egli per la prima volta, pur dandosi le apparenze di commentare Aristotile, si mostra pensatore originale e inizia la filosofia del rinascimento, è quello *De immortalitate animae*, stampato a Bologna nel 1516.

La dottrina che l' autore vi espone si può brevemente riassumere così: « L'anima nostra non potendo pensare altrimenti che mossa da fantasmi, e perciò
» annodata coll'organismo corporeo, disciolta che ne sarà, verrà meno senz'altro.
» Questo insegna la ragione; questo Aristotile; ma la Chiesa, no: io dunque
» come filosofo nego l'immortalità, come cristiano ci credo (2) ». Che se in questo primo libro egli, partecipando alle oscillazioni della dottrina aristotelica, mentre da un lato nega che l'anima possa pensare, cioè vivere separata dal corpo, ammetteva l' esistenza, *post mortem*, dell'intelletto che vive in noi in concomitanza coll' anima, nella *Apologia* e meglio ancora nell' operetta *De nutritione*, egli va più innanzi e afferma consentanea alla ragione e al sistema di Aristotile « non pure la materialità dell'anima, ma altresì quella dell'intelletto (3) ».

Negata così la vita futura dell'anima umana, si presentava al Pomponazzi il quesito: in che consiste adunque la sanzione morale? qual è il fine dell' opera buona? Alla qual domanda egli risponde con altezza di pensiero, che solo tre secoli dopo fu di nuovo raggiunta: « Praemium essentiale virtutis est ipsamet
» virtus, quae hominem felicem facit . . . Poena vitiosi est ipsum vitium . . . .
» Studiose operans et non exspectans praemium aliud a virtute, longe virtuosius
» et magis ingenue videtur operari, quam ille qui, ultra virtutem, praemium
» aliquod exspectat (4) ».

La dottrina del Pomponazzi, benchè non nuova del tutto specialmente nella scuola bolognese e padovana (5), forse perchè esposta con tanto convincimento e con aperta confessione dell'interno strazio tra la fede e la ragione e più perchè primo il Pomponazzi distruggeva l' argomento potissimo dell' immortalità, quello che si desumeva dal bisogno che la virtù e il vizio fossero in altra vita compensati e puniti, mise a rumore tutto il campo de'filosofi che si provarono di confutarne

(1) Nato a Mantova nel 1462 e morto nel 1525.
(2) F. Fiorentino, *P. Pomponazzi*, ecc., p. 32.
(3) F. Fiorentino, Op. cit, p. 174.
(4) *De immortalitate animae*, cap. 14; citato dal Fiorentino, Op. cit., p. 34 185.
(5) Fiorentino, Op. cit., p. 816 segg.

gli argomenti. Molti e di molte specie furono gli oppositori: il più focoso fu un Fiandino napoletano; il più mite ed acuto Gaspare Contarini già scolaro del Pomponazzi; il più pomposo Agostino Nifo da Sessa, che pur nel suo libro *De intellectu* (Ven. 1495) avea dichiarato essere razionalmente insolubile il problema dell'anima (1), e che sorse ora a combattere la sua antica sentenza col libro *De immortalitate animae*.

Al Contarini rispose il Pomponazzi con molta deferenza e con molte lodi nella *Apologia* (1518), pur rincalzando gli argomenti addotti nel primo libro; mentre con qualche agrezza si difese contro il Nifo nel *Defensorium* (1519).

Determinata pertanto la natura dell' anima e della virtù, due altri problemi doveano tormentare lo spirito del Pomponazzi, quello della libertà interiore che strettamente si lega con l' altro della virtù ossia della moralità, e quello della religione che si connette con l'altro dell'anima immortale.

Trattò egli il primo nei cinque libri *De fato, libero arbitrio et praedestinatione* (1520), nei quali espone sulla questione i pensamenti dei peripatetici, quelli degli stoici, e la dottrina di S. Tommaso, che vivamente combatte, pur dichiarandosi ossequente agli insegnamenti della Chiesa; e si mostra inchinevole più che altro all' opinione degli stoici, i quali ammettevano una volontà inflessibile superiore all' uomo, ma al tempo stesso nell' uomo una piena libertà interiore. Se non che straziato da' suoi dubbî egli è costretto a conchiudere: « Prometheus est » philosophus, qui dum vult scire Dei arcana, perpetuis curis et cogitationibus » roditur, non sitit, non famescit, non dormit, non expuit, ab omnibus irridetur, » et tamquam stultus et sacrilegus habetur, ab inquisitoribus prosequitur, fit specta- » culum vulgi. Haec igitur sunt lucra philosophorum, haec est eorum merces (2) ».

Più coraggioso e risoluto si mostrò egli nell' affrontare il problema delle religioni nel libretto *De naturalium effectuum admirandorum causis, sive de incantationibus* (1520), ossia de'veri e degli apparenti miracoli. Il miracolo e la profezia esistono non solo nella religione cristiana, ma in tutte le altre. Dio (egli dice, seguendo Aristotile) non opera direttamente sul mondo e sull' uomo, ma bensì col mezzo delle stelle e delle intelligenze che le governano. La loro influenza determina il prodigio, che avviene per opera di uomini ben influenzati. Tali sono stati gli eroi del paganesimo e poi i santi cristiani. Siccome poi le costellazioni hanno i loro periodi, così le loro influenze e quindi le religioni fondate sul prodigio. E la rarità de' miracoli nel cristianesimo ne mostra, secondo il Pomponazzi, non lontana la fine.

Per la via aperta dal mantovano si misero parecchi altri pensatori originali ed espositori di Aristotile; e Simone Porzio (padre dello storico Camillo) nel libro *De humana mente disputatio* (Flor. 1551), degno, secondo il Gesner, « porco non homine » non esitò di pareggiare l'anima umana a quella del leone, ecc.; e Giulio Castellani da Faenza, con profonda cognizione del greco, novellamente espose il pensiero d' Aristotile, come lo aveva inteso il Pomponazzi, pur professando per conto proprio la più perfetta ortodossia. E così Giacomo Zabarella padovano, pur protestandosi credente, tocca il problema se Dio possa essere senza il mondo ed ammette l' immanenza e lo sviluppo dell'anima, quantunque poi non ne neghi l'immortalità. E il Cremonino, che nel 1590 gli succedeva nell'insegnamento di filosofia a Padova, nel suo *Tractatus de facultate appetitiva*, ispirato a un temperante naturalismo, ripete la sentenza del Pomponazzi che la virtù sia premio a sè stessa: « Ut enim in operatione secundum virtutem est felicitas, ita in operatione secundum » vitium est infelicitas, et ita vitium sibi poena (3) ». E al naturalismo morale e a vedere nella virtù il fine stesso della vita, aveano inclinato pur i due Piccolomini, Alessandro e Francesco (sul primo dei quali torneremo più innanzi), autore l'uno

(1) Lib. I, tract. I, cap. 6.
(2) Lib. III, cap. 7; citato dal Fiorentino, p. 65.
(3) Presso Labanca, Op. cit., p. 24.

di dodici libri *Della instituzione morale*, e l' altro di opera non breve: *Universa philosophia de moribus* (1).

Mentre la scuola padovana e bolognese giungeva alla dottrina morale del naturalismo movendo dallo studio della natura umana investigata in sè e per sè, astrazion fatta dalla rivelazione religiosa; dal mezzogiorno d' Italia sorgevano altri filosofi, che dovevano pervenire alle stesse o a simili conclusioni, pigliando le mosse dallo studio della natura.

Già il Cardano avea tentato di dare un'idea razionale della natura ne' suoi ventun libro *De subtilitate* nei quali faceva astrazione da ogni ingerenza di Dio nelle cose naturali (2); ma anche questa, come tutte le altre opere del filosofo e naturalista milanese, insieme a lampi di genio ha continue e curiose allucinazioni e stranezze; e il merito d' aver rinnovato le scienze naturali e d' aver tentato una nuova filosofia naturale spetta al cosentino B. Telesio (3), che il Fiorentino chiama giustamente « l'abbozzo del Galilei (4) ». Nel suo *De rerum natura juxta propria principia* (i due primi libri del quale uscirono a Roma nel 1565, il rimanente a Napoli nel 1587), e in alcune dissertazioni speciali, scartando l'elemento speculativo della fisica aristotelica, e attenendosi unicamente all'altro che consisteva nella osservazione dei fatti, egli rifece la scienza della natura in sè e per sè senza preoccuparsi punto dei possibili suoi rapporti con Dio e coll'uomo. Nè già è da credere ch'egli facesse di molto progredire la scienza; nè che il suo metodo sia perfetto: egli sa osservare, ma non esperimentare; e non può quindi risalire a riconoscer le leggi; e quanto è ragionevole nel distruggere la parte generale della fisica aristotelica (5), altrettanto si mostra ingenuo quando costruisce la sua, riponendo l'attività fondamentale della natura nel caldo e nel freddo, considerati come forze contrarie. Materialista schietto, nel senso più crudo della parola, egli definisce la sostanza che vive e pensa negli animali e nell'uomo una « materia tenue e calda (6) », ciò che del resto non gl'impedisce di credere in un Dio autore del mondo e nell' anima immortale, ospite temporanea dell' umano organismo.

I caratteri morali di una tale filosofia sono facili a intravvedere: il Telesio crede che noi nasciamo o virtuosi o viziosi, e combatte quindi Aristotile, secondo il quale la virtù è un effetto della consuetudine, cosa acquisita mediante la ripetizione degli atti buoni (7); lo scopo della vita è la propria conservazione e quindi il suo concetto fondamentale un gretto egoismo. Egli concepisce l' uomo nella natura e destinato a rimanervi; ha studiato più la natura che l'uomo, e però inclina a sottomettere l' uomo alle leggi cieche e incoscienti di lei. Di fronte alle pretese della morale scolastica, che dell'uomo voleva fare più che un angelo, egli si contenta che sia anche meno di ciò che potrebbe essere.

La dottrina fisica ed etica del Telesio trovò presto seguaci e continuatori; e gioverà ricordare almeno i nomi di Agostino Donio che nel 1581 stampò a Basilea il suo *De natura hominis*; di Sertorio Quattromani, che in volgare espose lucidamente la dottrina dell'amico e maestro; e infine di Tommaso Campanella che nel 1591 pubblicava la *Philosophia sensibus demonstrata*, difendendo il Telesio contro le obbiezioni del Marta, e nel 1595 aveva già scritto un *Compendio della filosofia telesiana* edito solo nel 1617.

Ma già l'esagerazione del metodo telesiano e i risultati teorici della sua spe-

(1) Cfr. Labanca, Op. cit., 20-1.
(2) *Opera omnia;* Lugduni, 1603; vol. III.
(3) Nato 1509 e morto nel 1588.
(4) Bernardino Telesio ecc. I, 111.
(5) « Destruendo quam astruendo melior », lo disse già Bacone. Fiorentino. Op. cit., I, 242.
(6) Fiorentino, Op. cit., II, 254.
(7) Cfr. Fiorentino, Op. cit., I, 310-1.

culazione non potevano a lungo a tutti soddisfare; e già il Campanella, congagliando la natura all'uomo anzichè l'uomo alla natura, e a tutte le cose attribuendo un senso o piuttosto sentimento di simpatia, accenna a battere altre strade, e a cercare l'umanismo; e Francesco Patrizzi, che pur s'accordava col Telesio nel combattere la fisica aristotelica (*Dicussiones peripateticae*, 1571-81) nella *Nova de universis philosophia* (1591) brancolava in cerca d'una teorica meno materialista, e s'accostava a Platone.

Ma il filosofo italiano, che, pur progredendo sulla via del Telesio, giunse a oscuramente intuire, se non a chiaramente dimostrare, una filosofia nuova, la quale facesse ragione del mondo e di Dio, della materia e dello spirito, e ne accennasse la reale coincidenza, se non l'identità, e nell'immensità dell'universo cercasse di orientare secondo ragione l'umanità, è Giordano Bruno, del quale abbiamo già narrato i casi fortunosi.

Il Bruno (1) studia la natura in un campo ben più vasto che il Telesio: egli conosce i libri di Copernico, ne ha adottato la dottrina, e su quella dottrina vuol creare una filosofia nuova:

Heic ego te appello, veneranda praedite mente,
Ingenium cujus oscuri infamia secli
Non tetigit, et vox non est suppressa strepenti
Murmure stultorum, generose Copernice, cujus
Pulsarunt nostram teneros monumenta per annos
Mentem, cum sensu ac ratione aliena putarem
Quae manibus nunc attrecto, teneoque reperta (2).

Il senso di Telesio non gli basta più, ed egli in più luoghi del suo poema fondamentale *De immenso* fa la critica delle cognizioni che dobbiamo al senso solo e sostiene i diritti della ragione.

E colla ragione, egli partendo dall'universo rinnovato dal sistema copernicano, ed ampliando la teoria stessa del maestro in quanto il Bruno dava il moto anche al sole e alle stelle fisse, indusse l'infinità dei mondi, l'infinità della materia e dello spazio; e potè allora, e solo allora, concepire l'universo come l'equivalente infinito di Dio, come lo specchio in cui e per cui egli si conosce.

Il Dio del Bruno (dice lo Spaventa) « non è il Dio astratto puramente estra-
» mondano de'teologi, ch'egli ha abbandonato, ma il Dio vivo e essenzialmente
» creatore o l'infinito Spirito, a cui la mente non può salire che mediante la con-
» templazione della natura. Qui è tutto il segreto di Bruno (3) ».

(1) Le opere filosofiche del Bruno, parte in latino e parte in italiano, si possono dividere in due gruppi principali, mettendo da un lato quelle puramente negative e quasi polemiche, quali sono: *Lo spaccio della bestia trionfante*, ch'è una critica satirica di tutte le religioni positive, compreso il cristianesimo; *La cabala del cavallo pegaseo* e *l'Asino cillenico*, che sono due satire della *santa asinità* e della *santa ignoranza*; e *La cena delle Ceneri*; e dall'altro quelle in cui egli espone la sua filosofia nuova, che sono: *Del principio causa ed uno*, in cui svolge il suo principio metafisico della « coincidenza de'contrarii »; e *Dell'infinito Universo e mondi*, dove ne trae la conseguenza cosmologica, che è « l'infinità della natura » (cfr. Fiorentino, *B. Telesio* ecc., II, 71). Negli *Eroici furori* poi espone quasi la sua dottrina morale. Alla classe delle opere teoretiche appartengono anche i tre poemi latini: a) *De minimo, magno et mensura*, che risponde al *Del principio* ecc.; b) *De monade, numero et figura*, che è un'esposizione delle opinioni tradizionali; c) *De immenso et innumerabilibus*, che è un ampliamento del *Dell'infinito universo*, ecc. ed è il suo lavoro capitale.

Tutte le antiche edizioni delle opere del Bruno sono d'un'estrema rarità; e poco men rare e molto più scorrette sono l'edizioni delle opere italiane fatte in Germania dal Wagner, e quella delle opere latine, cominciata dal Gfrörer. — Ora alfine l'Italia, grazie alle cure del De Sanctis ministro e del prof. F. Fiorentino, pagherà un debito vecchio col Bruno procurando un'edizione compiuta delle opere sue, che veramente risponda alle richieste della critica. E la prima parte del volume primo, ch'è già uscita, dà guarentigia che il debito sarà pagato egregiamente.

(2) *De immenso* ecc., lib. III, cap. 9; nelle *Opera latine conscripta*, vol. I, parte I^a^, p. 180.

(3) Op. cit., p. 227.

Quale è, infatti, il posto che il Bruno assegna all'uomo nell'universo, di fronte al Dio e di fronte alla natura? Qual è il valor pratico delle sua filosofia? Il Bruno acremente e con parole di scherno combatte le pretese cristiane e cattoliche che l'universo tutto sia stato fatto in servigio dell'uomo, e in servigio unicamente dell'uomo terreno. Dimostrato con Copernico che la terra non è più il centro dell'universo, e che anzi l'universo non ha centro o l'ha in ogni sua parte, egli trova ridicola la presunzione dei credenti che non solo tutta la natura sia stata creata per loro, ma che anche per loro soli il creatore siasi umanato ed abbia patito. L'uomo, quindi, del Bruno è posto in apparenza molto al disotto dell'uomo secondo la credenza cristiana e cattolica. Ma il Bruno non lo mette nemmeno così basso, come lo collocavano il Telesio e i suoi seguaci; egli reagisce contro la loro dottrina e insieme contro quella d'Aristotile, e reagisce per risalire a un concetto più degno e più pieno delle sorti dell'uomo.

Si è disputato se il Bruno ammetta la possibilità di conoscere razionalmente il Dio; e mentre il Ritter sostenne che il nolano faccia un rapido ritorno al trascendentismo medioevale, negando ad Aristotile la cognizione razionale dell'assoluto e ammettendola solo possibile per via d'un intuito che Dio stesso concede cui vuole, lo Spaventa con molta sottigliezza ha dimostrato che il Bruno, come tutti i filosofi del cinquecento, professa due dottrine: una quasi cattolica e trascendente, secondo la quale ammette la conoscenza di Dio per la via della fede, per la via mistica; e la sua dottrina filosofica nuova, secondo la quale l'uomo può conoscere il Dio solo studiando la natura, come nella natura specchiandosi Iddio stesso si conosce. L'uomo circuisce colla ragione l'infinito; ma ad onta di tutti i suoi sforzi non ne raccoglie che un'idea negativa; per conoscere completamente Iddio egli avrebbe bisogno di trasformarsi in lui, procedendo al profondo della natura. Ma l'idea negativa che la ragione può formarsi dell'infinito si fa tanto meno manchevole quanto meglio l'uomo sa filosofare; e siccome questa conoscenza del Dio implica la conoscenza delle leggi morali e fisiche del mondo, essa è l'obbietto ultimo della speculazione teorica e della filosofia pratica.

Il Bruno ha espresso nei dialoghi degli *eroici furori* il suo ardore nella ricerca di quest'ultimo termine della conoscenza e della morale, e il suo entusiasmo per aver potuto alfine sentirlo e riconoscerlo non più come astrazione intellettuale, ma plasmato nella natura «. Di questa infinita presenza di Dio nell'universo (dice
» lo Spaventa) nessun filosofo, per quel ch'io so, ha discorso con tanto entusiasmo
» e convinzione, quanto Bruno. La sua voce era come il primo grido di gioia della
» natura, che ora cominciava a conoscere sè stessa e a conoscersi nel suo reale
» valore (1) ».

Il riconoscer Dio nel mondo equivale per il Bruno riconoscer la ragione delle cose, la conciliazione delle apparenti contraddizioni, ossia l'unità de' contrarî: insomma, come dicemmo, la legge fisica e la legge morale.

E qual'è la legge morale del mondo? « Egli è il primo filosofo che fonda la
» filosofia morale . . . nella ragione come necessaria ed assoluta. . . . A questo
» modo l'uomo, operando conforme alle leggi della ragione, ch'è la sostanza stessa
» dello spirito, è veramente libero, perchè non fa che svilupparsi secondo la propria
» natura. . . . La moralità non consiste nel distruggere le inclinazioni, gl'istinti,
» e simili, ma nel soddisfarli ragionevolmente, nel conciliare tutte le opposizioni
» in una unità assoluta. . . . Nell'azione veramente morale (cioè secondo ragione)
» la libertà e la necessità sono una cosa medesima. . . . . L'uomo veramente
» morale è l'immagine di Dio sulla terra nel quale non si distingue libertà e
» necessità (2) ». A questa suprema altezza morale l'uomo o arriva o s'avvicina mediante un *discorso* della mente, che riconosca nei contrarî l'armonia unificante,

(1) Op. cit., p. 228.

(2) Spaventa, Op. cit., p. 143, 144. 145.

un interesse superiore che concilî la discrepanza degl'interessi secondarî; e questo discorso della mente è la Prudenza. La prudenza riconosce non solo le leggi dell' individuo, ma anche quelle dello stato, anzi solo rispetto alla società i suoi dettati son legge, dovendo restar libero l'individuo di fronte a sè stesso. La Prudenza egli chiama *discorso temporale* della mente poichè in via di continuo sviluppo. Per Bruno l'uomo si fa, e deve gloriarsi dell'opera propria. Si è avuto, egli dice, alle origini lo stato di natura, come mostrano i miti dell'Eden e dell'età dell'oro; era l'età dell'ozio, della mancanza di lotta e della coscienza del proprio valore; nè il Bruno è d' accordo co' poeti pastorali e con alcuni de' politici italiani nel rimpianto. Egli vuole l'esplicazione delle forze innate, il lavoro, la lotta coi contrarî e la finale conciliazione. La *caduta* della prima coppia « per lui voleva dire la » infrazione della legge puramente naturale, la vittoria dell' uomo sull' elemento » bestiale, il primo passo nella via del progresso e della storia. . . . In Bruno » io trovo l'uomo con tutti gl'istinti, con tutte le aspirazioni della civiltà moderna, » il quale prende sul serio il pensiero e la storia del mondo (1) ».

Insomma, nella dottrina del Bruno si sente intonare, dopo il naturalismo esagerato del Telesio, novellamente un *Sursum corda!*, si vede di nuovo l'uomo, che per un momento parea destinato a conguagliarsi alla natura o anche a subordinarsi ad essa, rivendicare le innate prerogative; e ciò non già in nome d' una trascendente rivelazione, ma in nome della ragione che si riconosce progressiva, capace quando che sia di andar a fondo di tutto l' universo, e di scoprire le sorgenti misteriose di tutta la vita. Nel Bruno, pur con qualche imperfezione, è giunto a maturità il pensiero dell'umanesimo rinato.

§ 2. — La scienza dell' amore.

Nel capitolo secondo di quest'opera abbiamo indicato le diverse fasi e forme dell' amore nel cinquecento; e in altri capitoli successivi abbiamo poi studiato gl'ideali e le idee che rispetto all'amore hanno prevaluto specialmente fra i poeti di questa età. Ci resta ora di vedere quello che nei dialoghi fu disputato e nelle orazioni e nei trattati ragionato sull' essenza d' amore, e sulle diverse sue forme, in quanto costituiscono o infirmano la base della convivenza sociale, la famiglia; e di toccar poi delle opere che espongono le regole della buona convivenza di società in generale.

L'abbondare del meretricio e lo svolgersi di trammezzo ad esso della cortigiania, fu, come già vedemmo, uno dei fatti più notevoli della prima metà del secolo decimosesto. E la vita delle cortigiane parve degno oggetto di considerazioni, d'ammaestramenti o di redarguizioni. La redarguizione è la nota generale; ma sonvi pur scritti nei quali è aperto lo scopo d'insegnare a queste donne le raffinatezze della loro arte.

A questa classe appartengono parecchi dialoghi di Pietro Aretino, dei quali offriamo qui i titoli, seguendo l'ordine de' tempi, dolenti che l'estrema rarità loro ci tolga di darne quelle notizie che la decenza permettesse. Vien primo il *Ragionamento della Nanna e dell' Antonia fatto in Roma sotto una Ficaia, composto dal divino Pietro Aretino per suo capriccio e correzione dei tre stati della donna;* Parigi, 1534. Seguita il *Dialogo di Messer Pietro Aretino, in cui la Nanna il primo giorno insegna alla Pippa sua figliuola a esser puttana; nel secondo l'ammaestra contro i tradimenti che fanno gli uomini alle meschine che lor credono; nel terzo ed ultimo la Nanna e la Pippa, sedendo nell'orto, ascoltano la Commare e la Balia che raggionano* (sic) *delle Ruffiane;* Torino 1536. S' aggiunge il *Ragionamento del Zoppin fatto frate e Lodovico puttaniere, dove contiensi la vita e genealogia di tutte le cortigiane di Roma;* Venezia 1539.

(1) Spaventa, Op. cit., p. 165.

S'hanno in fine i *Dialoghi di Ginevra e Rosana; La Puttana errante, ovvero il dialogo di Maddalena e Giulia ecc.* (1).

Questi dialoghi, i cui titoli sono di per sè abbastanza significativi, scriveva l' Aretino stando a Venezia, patria speciale delle *libertà* d' ogni specie, e teatro principale in Italia delle prodezze di coteste sacerdotesse di Venere terrena. Ma dalla vicina Padova rispondeva una voce ben diversa, quella dello Speroni, che pur avea animo e pensiero liberissimo; ma, come vedremo, vagheggiava in amore forme superiori, e delle meschine che vendevano il loro corpo sentiva un misto di pietà e di disprezzo. La sua *Orazione contro le cortigiane* (2), divisa in due parti, esalta dapprima, con esempi antichi e moderni, la donna, in ispecie la casta sposa e più ancora le vergini cristiane, e vien poi a dimostrare come le fanciulle non abbiano alcun serio motivo di gettarsi a quel malo vivere; come conservandosi oneste abbiano anche maggiori probabilità di fortuna; e come la fine delle cortigiane sia la miseria e il grave morbo che in loro punizione Dio aveva fatto venire d'America. Protesta poi contro il nome di cortigiane, ormai usurpato anche dalle più volgari meretrici, e dice che nulla v' è in loro di cortese; ma invece ogni specie di vizi, particolarmente un'insaziabile ingordigia. Finisce esortando le meschine a pentirsi e a cangiar vita; e dimostra con esempi esser pur sempre possibile che trovino chi le ajuti o le sposi.

L' amor libero tra liberi, che trovammo largamente espresso nella lirica, fu specialmente considerato dallo Speroni stesso nel suo dialogo *Dell' amore*, nel quale s' inducono a parlare Tullia d' Aragona e Bernardo Tasso innamorati l'un dell' altro e costretti a lasciarsi, dovendo il Tasso partire da Venezia per Salerno. Il Gratia tenta di persuaderli a darsi pace e soprattutto a non si tormentare colla gelosia, che nel vero amor non ha luogo. E ad un amor compiuto, materiale e spirituale, par si riferisca anche l'altro dialogo dello Speroni *In lode delle donne*, che si finge tra Girello, nuovo convertito agli amori femminili, e il Piccolomini.

Intorno all' amor platonico si piacquero di filosofare e discutere parecchi, primo tra i quali per tempo e per merito il Bembo nei tre dialoghi degli *Asolani*, che l' autore finge avvenuti ad Asolo nel trevigiano, possesso e residenza splendidissima di Caterina Corner, ex regina di Cipro, in tre giorni successivi, tra Perottino, Lavinello e Gismondo, e Berenice, Lisa e Sabinetta, mentre nel castello ci sono grandi feste per le nozze d'una damigella della regina.

Tiene il campo nella prima giornata Perottino, sfortunato in amore e tutto intento quindi a metterne in luce i lati cattivi. Per lui non c' è dubbio essere l'amore radice di tutti i mali: il male infatti, egli dice, è doloroso ossia è male perchè c'è in noi il desiderio, ossia l'*amore* del bene contrario.

Nella seconda giornata le prime parti sono sostenute da Gismondo, che, in opposizione a Perottino, mette in luce tutti i beni d' amore. Amore per lui è ordinata appetenza del bello; e non può quindi che dar buoni frutti; gli affetti disordinati, gli appetiti contrarî a ragione non sono amore. E con calde ed abbondanti parole espone la idea platonica della primitiva unità dell'uomo e della femmina, con la quale spiega l'indomabile desiderio nei due lati gemelli di ricostituire l'antico individuo.

La disputa eccita la curiosità della corte; e il terzo giorno vi assiste la stessa regina, che applaude alla parola ispirata di Lavinello, il quale, distinguendo tra amor buono ed amor cattivo, dà torto ai due amici e mostra come l' amore sia causa di bene, se è appetito di cose buone e convenienti; ed è causa di

(1) G. M Mazzucchelli, *La vita di P. Aretino*, Brescia, 1763; p. 229 segg.
(2) *Orationi* del sig. Speron Speroni; Venezia 1596; p. 168 segg.

male se è appetito di cose turpi e sconvenienti. Narra poi un suo dialogo con un vecchio romito, il quale gli ha esposto la teoria dell' amor vero, che si risolve nell'amor di Dio. Amore è desiderio della bellezza immutabile; la bellezza terrena non può e non dev' essere che una scala per salire a riconoscere la bellezza eterna, il Dio. La vecchiaja quindi, come l'età che più non si lascia sviare dalle bellezze fallaci, è l'età più bella della vita; anzi il vero ideale della vita è la morte, che ci mette in braccio della bellezza eterna.

Così sono presentati tutti e tre gli aspetti principali di amore: prima come desiderio in generale; poi come desiderio regolato delle cose belle; poi come desiderio della bellezza intrinseca, immutabile, come desiderio di Dio.

Questo è in succinto il contenuto di questi celebri dialoghi, che sorti sotto l'influenza della scuola platonica di Firenze (dove il Bembo era vissuto da giovinetto), erano destinati a dar il tono quasi officiale dell'amor vero per le persone di studio e cortesi, non implicate negli impacci della vita famigliare.

Il Castiglione, infatti, nel suo *Cortigiano* introduce il Bembo a novamente esporre la teorica dell'amore puro ed elevato, nella considerazione del quale egli tanto si trasfonde da uscir quasi di sè (1); e quest'amore puro e causa di nobili compiacimenti consiglia Alessandro Piccolomini al suo giovane allievo nel libro nono della *Istituzione* (prima edizione) definendolo « un desiderio di possedere » con perfetta unione l'animo bello della cosa amata (2) », in opposizione all'amor ferino che vuole unicamente il possesso del corpo.

Ma se il Bembo e il Castiglione, sul principio del secolo, hanno l'aria di non conoscere altro amore lodevole oltre questo platonico, destinato a rimanere infecondo e a migliorare soltanto l' individuo, il Piccolomini che dettava la sua *Istituzione di tutta la vita dell'uomo nato nobile et in città libera* nel 1540 (3), pur limitando i suoi insegnamenti al gentiluomo, si ricorda ch' egli ha e deve avere una famiglia e però tocca anche dell'amore sotto questo secondo rispetto. Ed è importante conoscere il suo pensiero.

Il nostro autore, ne' suoi giovani anni « più per certo solazzo che per altra » più grave ragione (4), » avea scritto un *Dialogo dove si ragiona della bella creanza delle donne*, ossia *La Raffaella* (5), nel quale s' introduce una vecchia scaltrita (Raffaella) a dare insegnamenti a una giovane sposa sua amica, Margarita, La vecchia nota giustamente che moglie e marito radamente si amano, « perchè » le mogli e i mariti si pigliano alla cieca, senza aversi mai veduti . . e questo » fare i parentadi così al buio è una cattiva usanza (6) »; onde accade che la povera Margarita, moglie da due anni, non ha avuto con sè in questo frattempo il marito, tutto immerso nelle proprie faccende, nemmeno quattro mesi; ed ora è soletta già da due: sicchè non può amarlo. D' altra parte Raffaella mette per le donne giustamente il dilemma, che bisogna o amare da giovani, ch' è un peccato da andarsene coll' acqua benedetta, o vivere disperate da vecchie per non poter più amare e per non averlo fatto in gioventù; dunque Margarita ami, si renda amabile e sappia scegliere la persona che più le convenga. Margarita che sulle prime si sgomentava e negava, comincia a pigliar gusto alla lezione, e impara il modo di vestire leggiadramente; di tener morbida e delicata e pulita la

(1) Libro IV. Nel libro III Giuliano de'Medici sostiene che gli amoreggiamenti sieno leciti solo alle non maritate, poichè l'amore che non può terminare in matrimonio, può dar sempre taccia di disonestà. Alle mal maritate concede di amare con l'animo.

(2) Cap. 3.

(3) Abbiamo sott' occhio la seconda edizione della prima redazione, fatta a Venezia nel 1552. La prima è del 1542.

(4) *Della istituzione* ecc. Dedica.

(5) Abbiamo sott' occhio la ristampa procurata dal Fanfani; Firenze, 1862. Nel secolo XVI se n'ebbero ben sei edizioni, la prima delle quali è del 1539 e va sotto il nome dello Stordito Intronato.

(6) Pag. 111.

pelle; i graziosi atteggiamenti; l'arte di far decentemente ammirare le più riposte bellezze; e infine quella suprema di scegliere l' amante: il quale non dev' essere nè troppo giovane, perchè impronto; nè troppo vecchio, perchè buono solo a parole; nè maritato, perchè facilmente si tradirà e desterà scandoli (e Margarita deve amare *onestamente*, cioè salvando tutte le apparenze): dev'essere insomma . . « un » prete, ma chierico tale che l' abito non fosse altro se non una scusa di non » aver a tôr moglie, per goder poi più con tutto l'animo l'amor della donna sua (1) ». E quando Margarita è ben persuasa di tutto questo, la Raffaella le dice che ha già in pronto l'amante nato fatto per lei, e che il giuoco può presto incominciare.

Questa *Raffaella*, sia pure stata scritta per solazzo, ci esplica in bel modo ciò che d'altra parte ci era già noto: lo stato anormale della famiglia sul principio del secolo, e insieme la causa principale di questa anormalità, e del suo necessario turbamento, ch'è l'elemento de' *chierici*, nè ben preti, cioè non ben dati alle cose della chiesa e di Dio, nè ben secolari, cioè non ben capaci di partecipare a tutti gli obblighi e diritti della vita sociale: elemento caotico, oscillante, e che era necessario trovasse il suo assettamento speciale, prima che gli altri meglio assortiti potessero riposare in pace.

Questo elemento *clericale* in pieno secolo decimosesto è anche la causa della rinascita e della persistenza dell' amor platonico nella poesia e nella vita: esso, infatti, è il sentimento intermedio necessario per i migliori tra i chierici, che dal mondo vogliono passare a Dio. E così si spiega come il Piccolomini, in un' opera della sua età più matura, potesse seriamente pensare a scoprire per questo elemento oscillante un posto legittimo nella compagine della società.

Egli, infatti, nella citata *Institutione* dopo avere nei primi sette libri toccato del modo di educare liberamente il figlio di nobile famiglia, dopo avergli nell'ottavo spiegati i vantaggi e le dolcezze dell'amicizia, espone nel nono la sua teoria dell' amore platonico, che già abbiamo accennata, largheggiando d' istruzioni col suo allievo per la scelta della donna ch'egli vuol amare in quel modo; e nel decimo, venendo a discorrere della formazione e del governo della famiglia, subito nel capitolo secondo posto il quesito: *Dell'elettione della consorte, e s'ella può amare altro amante che'l suo marito:* — Parrebbe naturale, egli dice, che io consigliassi il mio allievo di scegliere in moglie la donna che già gli ho designata come amante; ma così non può essere: altri sono i rapporti tra moglie e marito, altri quelli tra due amanti; nell'un caso c'è benevolenza materiale, c'è possesso reciproco dei corpi; nell' altro c' è benevolenza d' animo, e reciproco possesso dell' anima. Onde si conchiude: « che non solo non è necessario, che noi debbiamo tôr per moglie » l'amata donna; anzi è cosa convenevole che non si tolga; conciosiache ad altro » fine et da miglior legge imposto ci sia l'amore, che non si ordinarono le nostre » nozze ». È poi ridicola la gelosia tra sposi, come sarebbe ridicolo che l' uno fosse geloso dell'affetto dell'altro per i figlioli e per i parenti.

Ciò stampava il Piccolomini nel 1542 a trentadue anni; ma il suo libro da tutti lodato per la molta dottrina e per il nitido scrivere, destò delle opposizioni nei più scrupolosi appunto per la dottrina dell'amore; e gli amici gli furono intorno perchè egli volesse correggere l'opera propria, come realmente fece nel 1548. La nuova redazione, intitolata semplicemente *Institutione morale*, è in dodici libri, essendovene aggiunto uno in principio che tratta della natura sociale dell'uomo, e un altro in fine che ampiamente discorre de'rapporti fra padrone e famigli. Ma le modificazioni più importanti sono nel libro X (già IX), nel quale dopo aver esposto la teoria dell'amore platonico, « desiderio in bellezza », soggiunge un capitolo di scuse per aver dato una tale dottrina. Questa specie di amore, dice egli, è pur esso uno degli elementi unitivi tra moglie e marito; e se tra gli amanti v'è chi ne abusa e trapassa a desiderar altra cosa che la bellezza, io, dando

(1) P. 96.

un'idea del vero amor platonico, contribuirò a far vergognare questi pervertiti. — Il capitolo terzo poi del libro XI (già X), che nella prima redazione s'intitolava: *Dell'elettione de la consorte, e s'ella può amare altro amante che'l suo marito*, s'intitola qui: *Dell'elettione della consorte et dell'età che se le conviene;* e vi è omessa tutta l'argomentazione per dimostrare che il suo nobile signore non deve sposare l'amica, e che anche ai coniugati deve esser libero l'amare altri che il proprio consorte. Qui il possesso che dà il matrimonio è dupplice, d'animo e di corpo, e per l'amore platonico non c'è più posto.

Così la classe de' *chierici*, ch'era la classe più colta, la classe dirigente, colla pretesa di salire troppo in alto, e di scindere con Platone la parte spirituale dell'uomo dalla parte sensuale, e di coltivare a preferenza quella, impediva per un certo tempo un giusto concetto della convivenza famigliare: la dualità dell'individuo si estendeva anche alla famiglia, e le toglieva una grossa metà del natural suo vigore.

Ma la reazione religiosa incalzava e incalzava pur essa la reazione filosofica; e lo Speroni ci presenta un concetto già sano della convivenza coniugale. Nel dialogo *Della dignità delle donne* egli introduce la cavaliera Beatrice Obiza a sostenere che la vera felicità della moglie consista nel ben servire il marito; e nell'altro, anche più importante, *Della cura famigliare,* che, per dargli maggiore gravità, mette in bocca a Pietro Pomponazzi (Peretto) nell'atto di maritare una sua figliuola, fa che a questa sia dato per dote « il vivere in pace col suo « marito, dote rara a' dì nostri, et degna di cotal padre (1) ». E le norme principali alla giovane sposa consistono nell'onestà più rigorosa, nella vita ritirata, e nella piena sommessione al volere del marito.

Il pensiero della famiglia preoccupò molti altri filosofi di questa età, le cui scritture, del resto, non ci sembrano meritevoli di particolare esame. Ricorderemo soltanto che Gir. Cardano dettò quattro argutissimi libri *De utilitate ex adversis capienda* (2), dove, tra le altre, s'insegna al marito di confortarsi dell'infedeltà della moglie, col pensiero che avrà figliuoli più vigorosi e ingegnosi, perchè generati da amore furtivo e vivace, e che la moglie infedele è sempre più affettuosa e prevenente della fedele, e un *Praeceptorum ad filios libellus* (3). Un libro *Praeceptorum coniugalium* scrisse G. M. Bruto veneziano; e Lodovico Dolce un *Dialogo de' mali avventurati mariti, dove messer Pietro Aretino parla in difesa de' medesimi* (Ven 1542). *De liberis instituendis* scrisse il pio Iacopo Sadoleto, mescolando gl'insegnamenti di rettorica e di morale; e un dialogo, *Il padre di famiglia* dobbiamo infine a Torquato Tasso, nel quale già la moglie comincia a rilevarsi da quella assoluta sommessione in cui la poneva lo Speroni, e sta per assumere il nome e la dignità di *consorte*; e la fedeltà è raccomandata e lodata non solo nella moglie ma ben anco nel marito, quantunque non tanto assolutamente (4).

Ci resta a dir qualche cosa degli scrittori che si sono occupati a stabilire le leggi del buon vivere, all'infuori dei rapporti amorosi propriamente detti e all'infuori della famiglia naturale.

E prima di tutto ricorderemo che dell'amicizia scrissero L. Salviati, e il Tasso che vi dedicò il dialogo intitolato il Manso, dal nome del suo amico più fido.

Ci si affaccia poi subito Giovanni Della Casa, col suo celebrato *Galateo* tanto lodato da chi scrisse la letteratura col criterio della lingua (5), e che a noi

(1) *Dialoghi* del sign. Sp. Speroni; Venezia, 1596; pag. 57.
(2) *Opera omnia*, t. II.
(3) Ib., t. I.
(4) « Ma benchè la pudicizia non sia virtù propria dell'uomo, dee il buon marito offendere meno » che può le leggi maritali, nè essere sì incontinente, che lontano dalla moglie non possa astenersi » da'piaceri della carne ecc., ».
(5) Lodi superlative ne fece specialmente L. Salviati, negli *Avvertimenti* vol. I, lib 2. cap. 9; e gli altri devoti lo ripeterono.

i quali scriviamo conformando il nostro giudizio specialmente al valore del contenuto, pare cosa meschina. Più notevole ci sembra invece un altro libretto del Casa stesso *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos,* ch'è una specie di filosofia de'rapporti tra superiori ed inferiori, dove toccando di quelli tra padroni e servi, rimpiange, come farà più tardi anche il Tasso nel *Padre di famiglia,* l'antica servitù legale, riconoscendo che la natura procrea veramente alcuni per servire ed altri per comandare; e la legge deve sancire il fatto di natura. Tutta l'operetta poi è ispirata ad un utilitarismo ben inteso, che non esclude, anzi coinvolge la più rigorosa onestà.

Ricordiamo poi anche il libro del Dolce, *Della instituzione della donna* (Ven. 1547) e quello di O. Lombardelli, *Degli uffici e costumi de'giovani* (Siena, 1584).

Le leggi del buon vivere nella società più eletta, o sui gradini del trono, furono cercate ed esposte da parecchi nel cinquecento, tra i quali primeggia ed ha fama ancor verde Baldassare Castiglione per il suo *Cortegiano* (1518), dove si dà l'idea di quello che secondo l'autore avrebbe dovuto essere il vero uomo di corte e la donna di palazzo. La scena del dialogo è messa ad Urbino, vale a dire alla corte più gentile e più splendida d'Italia, prima che nel 1508 si spegnesse l'ultimo dei Montefeltro.

Ma ben presto le corti patriarcali del secolo XV e del principio del secolo XVI decadono; il principe si fa assoluto, e vuole intorno a sè non cortigiani del vecchio stampo, cioè amici ed ajutanti, ma fidi servitori; e dai letterati e studiosi che lo circondano, poiché non se ne serve più negli affari, pretende il continuo solletico dell'adulazione.

L'arte di adulare i principi, e particolarmente di tenerli allegri con ogni sorte di baje fu spiegata dal filosofo Nifo, nel suo *De re aulica:* libro pieno di finezza e di spirito; l'arte di far fortuna alla corte di Roma ebbe il suo espositore nel Commendone (*Sul dedicarsi al servizio della corte di Roma*); e quella di servire in tutte le evenienze un principe qualunque fu trattata dal genovese De Grimaldi, nei *Discorsi nei quali si ragiona compiutamente di quanto far debbono i gentiluomini ne'servizi de'loro signori per acquistarsi le grazie loro* (Genova, 1543) (1).

Che più? lo stesso Tasso, che sotto più aspetti aveva esaminato l'argomento della cortesia e della nobiltà che a corte s'acquista e si richiede (2), « in questi « tempi, in cui l'infingere è una delle maggiori virtù », consiglia a chi vuol essere cortigiano di avvezzarsi a simulare (3).

I duelli e le paci che di frequente si facevano tra i gentiluomini diedero pur materia a numerosi trattati e discorsi. Scrissero del duello, svolgendone le ragioni e la legislazione, prima Andrea Alciato, il celebre jureconsulto (1544), e dietro a lui il Muzio (Ven. 1548), il Pigna (1554), Fausto da Longiano (1552), P. D. Attendolo (1560) e infine P. Torelli (1569). Lo osteggiarono invece come cosa incivile e anticristiana il Susio (1555), A. Massa (1552), G. B. Possevino e B. Bernardi (1562).

Del comporre inimicizie scrissero poi Rinaldo Corso (*Delle private rappacificazioni*, Correggio, 1555) e Fabio Albergati (*Trattato del modo di ridurre a pace le inimicizie private;* 1558).

(1) G. Ferrari, *Corso sugli scrittori politici italiani;* lez. XIV.
(2) Nel *Forno primo* e *Forno secondo,* nel dialogo *Della dignità* e in quello *Della Cortesia.*
(3) *Il Malpiglio o Delle Corti* (1582-3).

CAPITOLO XIV

ARTE E LINGUA, E RELATIVE TEORIE.

I criterî coi quali si può trattare ed è stata trattata la nostra storia letteraria sono parecchi; ma principalissimi tre: quello dell'arte, quello della lingua e quello del contenuto ideale e scientifico. Il criterio della lingua ha lungo tempo prevaluto fra noi; e i nostri autori, anche i massimi, furono giudicati e classificati alla stregua della purità o ricchezza del loro linguaggio, dal numero di citazioni, che loro concedeva la Crusca; e il Machiavelli fu messo tra gli ultimi e tra i primi campeggiarono il Casa e il padre Daniele Bartoli. Il criterio dell'arte, cioè della virtù rappresentativa, è stato accettato da alcuni migliori, professanti la teoria dell'arte per l'arte, per i quali la storia della nostra letteratura consiste principalmente nell'osservare e spiegare l'origine e lo sviluppo dei singoli generi letterarî, e più ancora il vario atteggiarsi e affinarsi della rappresentazione entro i generi diversi. Il criterio del contenuto ha trovato pochi e pochi abili seguaci, e però esso stesso è scaduto nella stima dei più. Che valgono, infatti, le idee o gl'ideali, senza una evidente rappresentazione, vale a dir senza l'arte?

L'obbiezione è giustissima; se non che essa implica una confessione che i fautori del criterio dell'arte per l'arte facilmente non fanno; ed è che l'arte sia mezzo e non fine; e che il fine, il vero obbietto della letteratura sieno gli ideali e le idee, i quali e le quali poi sono efficaci solo alla condizione di essere artisticamente rappresentati.

Da questo concetto siamo noi partiti nello studiare la letteratura del cinquecento, subordinando le questioni di forma e d'arte al criterio del contenuto che presentasse forma artistica almeno embrionale.

Ed ora che abbiamo compiuto l'esame degli ideali e delle idee riguardanti la vita pubblica e la vita privata, ideali ed idee che sotto forma di epopea, di dramma, di lirica, di storia, di trattato, di dialogo, hanno costituito quasi il nutrimento intellettuale degl'Italiani del cinquecento, e costituiscono il morale retaggio da loro lasciato ai venturi; è pur giusto che ci rifacciamo un poco indietro, e ricapitoliamo prima e completiamo poi ciò che sullo svolgimento dell'arte letteraria abbiamo nei singoli luoghi accennato e vi soggiungiamo un breve esame delle teorie che su quest'arte furono escogitate e discusse nel cinquecento; e venendo poi a discorrere della lingua, in cui le opere d'arte si sono estrinsecate, ci par conveniente di tracciarne in breve la storia e di delinearne la fisonomia nei luoghi e nei tempi diversi, per venir poi a trattare con qualche ampiezza delle questioni che sulla natura, sull'origine, sui criterî per l'uso e sul nome della nostra lingua furono discusse in questa età, procurando di determinarne le ragioni prossime e le remote.

Questo capitolo pertanto andrà diviso in due paragrafi, destinato il primo alla storia e alle teoriche dell'arte letteraria, destinato il secondo alla storia e alle teoriche della lingua.

§ 1. — L'ARTE LETTERARIA E LE RELATIVE TEORICHE.

Le forme letterarie, sia della poesia che della scienza, tendono tutte nel cinquecento a restringersi, a regolarsi e a intimamente organarsi. Fu detto e ripetuto che la causa di questa tendenza sia stata l'ammirazione cieca dei modelli latini e greci, e la conseguente imitazione; tanto che l'imitazione degli antichi e la osservanza rigorosa delle leggi artistiche da loro escogitate furono date come il carattere fondamentale degli scrittori di questa età.

Ma chi giudica così, guarda solo la superficie, non l'intima natura del fatto, o si lascia ingannare dalle professioni teoriche e dalla pratica de'mediocri. Noi abbiamo già mostrato, discorrendo delle evoluzioni delle forme drammatiche in questo secolo (1), che la loro intima ragione consisteva non già in una deliberata e cieca imitazione degli antichi, ma nella trasformazione del contenuto ideale del dramma, il quale di trascendente si faceva umano, di eslege si faceva ligio alle norme della ragione. La tendenza a voler intendere il perchè dei fatti umani, senza ricorrere all'ipotesi di continue ingerenze soprannaturali, persuadeva i nostri poeti a determinare d'ogni singolo fatto i confini, il principio, il mezzo, la soluzione, e le intime forze che v'erano in gioco, vale a dire i caratteri nelle diverse contigenze della vita.

E ciò che vedemmo chiaramente essere avvenuto nel dramma, non meno chiaro si vede nello svolgimento dell'epica. Il secolo decimoquinto si chiudeva infatti mostrandoci come a vanto un esordio epico di proporzioni indeterminabili nelle *Stanze* del Poliziano; un saporito pasticcio eroicomico nel *Morgante* pulcesco; e un'immensa orditura di romanzi e di poemi alla meglio intrecciati nell'*Innamorato* del Bojardo.

All'Ariosto piace quel mondo grandioso e sulle prime ei l'accetta tal quale, e vuol compiere la grande tela dell'*Innamorato*. Ma un serio concetto lo incalza e a quel concetto egli tenta informare quella materia quasi ancora caotica. L'Ariosto pensa all'*Iliade*, ha dinanzi l'*Eneide*, e, senza chiaramente proporsi d'imitarle, ne risente la benigna influenza. Il suo *Furioso* non è ancora la compassata ed armonica creazione del genio greco-latino, ma non è più nemmeno la capricciosa agglomerazione di fatti umani e sovraumani che caratterizza il romanzo medioevale: egli non scrive ancora un poema, ma nemmeno un romanzo: egli scrive un poema romanzesco.

I pedanti e i mediocri vogliono superarlo; e credono di riuscirci ricalcando servilmente il poema d'Omero in materia storica italiana, come fa il Trissino, o in materia mitica bretone, come fa l'Alamanni.

Ma ecco sorgere il Tasso, che considera il problema sotto il rispetto dell'unità organica, degli ornamenti accessorî, e della convenienza del poema coi tempi e coi luoghi in cui sorge; si mostra quindi al tempo stesso ammiratore sincero e giudice non troppo facile dell'Ariosto; e fornito di natura poetica più che mediocre, nella prima e nella seconda *Gerusalemme*, segna chiaramente il cammino del genio italiano alla ricerca di nuove forme poetiche, le quali congiungano all'imitazione delle antiche classiche la stretta convenienza colle nuove condizioni della vita e del pensiero italiano.

E ciò che è avvenuto nel poema, avviene pur nel romanzo. Mentre Bernardo Tasso esagera nell'*Amadigi* il metodo episodico dell'Ariosto, l'Alamanni tiene una

(1) Pag. 227-8.

via di mezzo nel suo *Girone*, e Torquato Tasso riduce ad unità anche il romanzo nel suo *Rinaldo*.

Questo procedimento, evidente nella poesia drammatica e nella epica, è meno chiaro nella lirica. Nella lirica, infatti, poco restava da affinare: il Petrarca avea portato alla massima perfezione il sonetto e la canzone, che sono come i generi stabili della lirica nostra. Ma un'altra forma lirica s'era già tentata fra noi dai poeti religiosi, senza che venisse portata ad artistica perfezione: la lauda; e la lauda si ripresenta nel cinquecento trasformata, per opera in ispecie di B. Tasso, in inno e in ode rapida e solenne.

Se dalle forme della poesia passiamo a quelle della scienza, troviamo che la storia non si contenta più di narrare in ordine cronologico i fatti, o di rivestirli di forma pomposa: essa comincia a sviscerarli, studiandone le cause prossime, come vedemmo fare il Guicciardini, o le cause rimote, come fa il Machiavelli: onde viene che all'ordine strettamente cronologico si vada sostituendo un ordine logico, la divisione per età e periodi, che permetta vedere il perchè dei fatti, aggruppati secondo la loro natura; o d'un unico fatto si fa storia speciale che tutto la rappresenti.

Che se dalla esposizione dei fatti passiamo alla discussione delle idee, noi vediamo prevalere al rigido trattato la forma dialogica, come quella che meglio risponde al momento dell'indagine piuttosto che a quello dell'esposizione, a uno stato piuttosto scettico che dommatico dell'intelletto, quale appunto doveva essere in un'età che tanti rivolgimenti avea sostenuti nell'ordine de'fatti e nell'ordine de'pensieri. E però il dialogo acquista nel cinquecento straordinario sviluppo e finezza, mentre il trattato non ha ancora nè chiarezza nelle singole parti, nè simmetria nell'insieme.

Nel complesso poi dobbiamo dire che il cinquecento più faceva progredire le forme poetiche, che non le scientifiche.

Questo sembra a noi nell'insieme il movimento dell'arte letteraria in questo secolo; resta ora a vedere ciò che dell'arte propria pensassero gli scrittori stessi di quell'età; e se e quanta coscienza avessero dell'opera loro.

La critica letteraria prese nel cinquecento due vie, avendo alcuni pochi subordinato il giudizio sui generi letterari al giudizio complessivo sovra alcuni dati scrittori, ed avendo altri subordinata la critica dei singoli autori a tutta una teorica sulla poesia o sull'arte del dire in generale, o su qualche forma della poesia o della scienza.

Discorriamo quì subito de'primi, che sono come gli storici della letteratura in questo periodo; e che, stante la loro poca importanza, ci permettono d'essere assai brevi.

Francesco Arsilli fece in buoni distici una rassegna de'poeti romani del primo ventennio del secolo (*De poetis urbanis*, 1524); e Lilio Gregorio Giraldi scrisse due dialoghi *De poetis nostrorum temporum*, uno riferentesi all'età di Leon X e l'altro al secondo quarto del secolo; dialoghi, che il Tiraboschi giudica » una esatta storia della poesia e de'poeti de'primi cinquant'anni di questo secolo (1) »; e nel 1545 ne fece stampare a Basilea dieci altri *Historiæ poetarum tam græcorum quam latinorum;* frammettendo in questi e in quelli all'elogio la critica opportuna.

Della erudizione più che della critica bene meritarono Antonfrancesco Doni autore di due *Librerie*, uscite a Venezia nel 1550 e 1551, nella prima delle quali metodicamente tratta di libri già stampati, nella seconda, alla rinfusa, di opere manoscritte; Ortensio Landi che nel 1552 stampò a Venezia *sette libri di cataloghi*, e due anni prima aveva pubblicato la *Sferza de'letterati antichi, e moderni* rivelandosi in ambedue questi lavori altrettanto dotto quanto bizzarro e scettico;

(1) *Storia della lett. it.*, VII, 1860.

Antonio Possevino, che nel 1593 pubblicò una specie di enciclopedia scientifica, dando particolare sviluppo alla storia, con indicazioni critiche delle fonti, sotto il titolo di *Bibliotheca selecta*, e nel 1598 pubblicava l'*Apparatus sacer*, ch'è un'indicatore delle fonti della scienza specialmente ecclesiastica.

Sincera ammirazione merita poi tra i dotti bibliografi e critici letterarî di questa età il modenese Giovanmaria Barbieri, che s'era accinto a un grandioso lavoro sull'*Arte di rimare*, del quale lasciò compiuto (m. 1570) solo il primo libro, edito due secoli dopo dal Tiraboschi col titolo *Dell' origine della poesia rimata* (Modena, 1790). Dottissimo conoscitore della poesia provenzale, francese ed italiana antica, che avea studiato quasi del tutto sui manoscritti, egli è a dire il vero iniziatore degli studî romanzi; dei quali tanto comprese da parere ed essere in certi punti ancora moderno, per le idee, e più per le notizie peregrine che egli offre (1). Il frammento del suo libro apparisce maggiormente onorevole per l'Italia, quando si pensi che un provenzale, il Nostradamus, cinque anni dopo la morte del Barbieri, poteva ancora pubblicare quelle strampalate e fantastiche sue vite dei poeti provenzali, dei quali con tanto senno critico e conoscenza delle fonti avea discorso il dotto critico nostro.

A questi scrittori di storia letteraria sono poi da aggiungere gli altri, da noi già ricordati altrove, che scrissero la storia o gli elogî de' letterati, e alle notizie sulla loro vita frammisero giudizî e osservazioni sul merito delle opere loro.

Ma se scarso è nel complesso il numero degli scrittori di storia letteraria, grandissimo è invece quello degli scrittori di teoriche generali e particolari sull'arte, in ispecie sulla poetica; e noi li verremo tutti accennando, movendo da quelli che abbracciarono l'intiera poetica, per venire poi agli altri che scrissero specialmente o dell'epica o della lirica o della drammatica, e dir poi qualche cosa dei trattatisti della retorica generale, e degli altri che s'occuparono dell'arte storiografica e dell'arte del dialogo e simili.

Aristotile, i cui libri raccoglievano due sommi vantaggi, quello di una grande e riconosciuta autorità, e quello maggiore d'essere il genuino riflesso della ragione in uno de' più lucidi momenti dell'umanità, fu il precipuo maestro de' critici d'arte nel cinquecento. Pur così monco, infatti, come ci resta, il suo libretto περὶ ποιητικῆς è il codice eterno della poesia, specialmente dell'epica e della drammatica, delle quali più particolarmente s'interessavano i critici del cinquecento. Traduttori quindi e commentatori gli furono intorno, cercando di trarne il senso genuino.

Alessandro De' Pazzi fiorentino ne diede una versione latina; e in italiano la tradusse con brevi chiose Bernardo Segni (1549); ma chi veramente penetrò bene addentro, senza tuttavia attingerlo tutto, nel pensiero di Aristotile, fu Lodovico Castelvetro che della *Poetica* diede una versione e una dotta e accuratissima

(1) Tra queste, una merita specialmente d'essere rilevata in servigio de' romanologhi. A p. 94 ricorda il Barbieri che Fazio degli Uberti nel cap. 103 del *Dittamundi* allude a un antico romanzo francese su Ugo d' Alvernia; e di questo romanzo cita, da un codice che ora più non si conosce, i quattro primi versi che suonano:

Seignor barons, Dieus vos soit in garant,
Si vous condue tout a suen saunamant (sie):
Vos vodroie dir chanzon molt avenant
De Karle Martiaus l'empereor di Franc.

Si sa che di questo romanzo esistono, oltre i rifacimenti toscani, del sec. XV, due redazioni franco-venete (Rajna, *Le fonti dell' O. F.*, p. 426); ma non si è ben d'accordo sulla patria e sulla lingua della redazione originale. E a noi pare che la notizia fornitaci dal Barbieri risolva la questione, mentre al tempo stesso ci offre un nuovo dato per fissare il tempo in cui questo racconto fu conosciuto in Toscana. — I molti meriti del Barbieri furono finamente rilevati da A. Mussafia in uno studio *Ueber die provenz. Liederhandschriften des G. M. Barbieri*, nei resoconti dell'Accademia di Vienna, vol. LXXVI della classe filosofica-storica.

esposizione (Vienna, 1570), nella quale per primo riconobbe che il libretto d'Aristotile non è che una serie di note, spesso disordinate. Non ne fu contento Ales. Piccolomini, che nel 1572 ne pubblicò una versione novella, alla quale soggiunse alcune note tre anni dopo (1); e finalmente il Baldini nel 1576 pubblicò a Milano l'*Ars poëtica Aristotelis versibus exposita!* — Questi i traduttori: commentarono poi il faticoso libretto Pier Vettori, e più tardi il Maggio e Francesco Robortello, le note del quale sono importanti specialmente per i riscontri con altri luoghi d'Aristotile e di opere antiche.

Ma poichè la Poetica d'Aristotile non discorreva di tutti i generi di poesia o ne discorreva troppo brevemente, nè abbastanza vi suppliva la *Poetica* oraziana, che pur essa fu più volte tradotta e commentata, altri s'accinsero a scrivere trattati compiuti di quest'arte, e s'ebbero così il dialogo del Fracastoro; la *Poetica* del Vida, in tre libri di esametri eleganti, nel secondo de'quali si dà un accurato esame dell'Eneide virgiliana (2); quella del Trissino, che largamente s'estende a spiegare la tecnica della lirica e le leggi della commedia, e, a differenza del Vida, ma d'accordo con Aristotile, dava la preferenza alla tragedia sulla epica; quella di Bernardino Daniello lucchese, espositore del Petrarca e di Dante; quella del Minturno (1563) in quattro libri nei quali con molto buon ordine e varia dottrina tocca prima dell'epica, poi della drammatica, poi della lirica, e infine dà le leggi generali dell'elocuzione (3); quella del Muzio in versi sciolti, e liberissima, talvolta paradossale ne'giudizî; quella dottissima e pesantissima dello Scaligero nella quale Omero è posposto non solo a Virgilio ma anche all'autore di *Ero e Leandro*; e quella di Francesco Patrizi, notevole per aver voluto fondare i precetti poetici, non già sui migliori modelli d'ogni genere, come aveva fatto Aristotile occupandosi quasi solo d'Omero e di Sofocle, ma su tutti i prodotti dell'arte, quali li determina la evoluzione storica; e i *Discorsi poetici* del Buonamici in cui si fa l'apologia del libretto aristotelico.

La teoria dell'epopea tiene larghissimo posto nei trattati generali ora ricordati; ma la straordinaria importanza che questo genere poetico assunse nel cinquecento persuase più d'uno a farne un trattato speciale.

Il *Furioso*, che pareva arditamente contraddire a tutti i modelli classici e alle leggi aristoteliche, s'impose all'attenzione di molti anche sotto questo rispetto; ed ebbe i suoi lodatori a qualunque costo, e insieme non pochi e non poco autorevoli oppositori. Il litigio assunse una forma pettegola e odiosa, quando più tardi lo si venne trasformando nell'altro sulla preferenza da dare all'Ariosto o al Tasso.

Giambattista Giraldi Cinthio e il suo scolare Giambattista Pigna pubblicarono contemporaneamente nel 1554 a Venezia, il primo due *Discorsi intorno al comporre dei romanzi, delle comedie e delle tragedie, e di altre maniere di poesie;* e l'altro *I Romanzi*, ecc.; tutti e due coll'unico intento di giustificare il *Furioso* e di mostrarne la ragione poetica (4). Tutti e due ammettono che il romanzo sia genere nuovo, affatto sconosciuto agli antichi; e che però le leggi aristoteliche non gli si potessero applicare. Vano (essi dicono) è metterlo alla pari coll'epopea e volerlo assoggettare alle leggi di essa. I buoni esemplari del romanzo, primissimo il *Furioso*, dimostrano che esso *può* ma non *deve* avere unità d'azione. Narra esso infatti per norma più azioni d'una sola persona cavalleresca, e propriamente tante

(1) Sui commenti del Piccolomini e del Castelvetro veggasi il giudizio di T. Tasso, *Lettere*, I, 220-1.
(2) Edita solo nel 1527, ma scritta fino dal 1520.
(3) Il Minturno aveva scritto alquanto prima sei libri *De poeta*, in cui spiegava le ragioni della poesia greca e latina. La *poetica* volgare molte volte riassume la latina.
(4) Il Pigna pretende che il Giraldi siasi servito, per comporre il primo discorso che tratta dei romanzi, d'un abbozzo del suo libro sui romanzi, che, come a maestro, gli aveva fatto vedere. Ma fossero pur veri i fatti da lui allegati a provare questo plagio, tra il suo libro e quello del Giraldi c'è pur tanta differenza nell'ordine delle materie e anche nelle idee fondamentali da costituirne due lavori affatto diversi.

quante bastino ad esaurire il carattere del personaggio principale (1). Secondo il Pigna, a forma biografica gli sconviene, come quella che troppo s'avvicina alla storia; ma il Giraldi crede invece che sia questa la forma più conveniente, da lui stesso tentata nel suo *Ercole*.

Mentre il *Discorso* del Giraldi sta quasi sempre sulle generali, il Pigna, esaurita la parte generale nel primo libro, viene nel secondo ad esaminare punto per punto il *Furioso*, e arriva alla conclusione che la persona principale del romanzo non sia già Orlando o Carlomagno, ma bensì Ruggiero, conclusione ben naturale per chi nell'opera dell'Ariosto cercava in ispecie il romanzo (2). Nel terzo libro infine con un raffronto della prima redazione del *Furioso* colle successive correzioni fatte a mano dall'Ariosto stesso sopra un esemplare rimasto al figlio Virginio, vien mostrando il fine giudizio e il molto buon gusto del suo poeta prediletto nel correggere e ricorreggere l'opera propria.

Le idee del partito contrario, che non s'era lasciato scoraggiare dall'insuccesso del Trissino, e non voleva lasciarsi imporre dal pubblico favore col quale il *Furioso* era stato accolto, trovarono il loro espositore e sostenitore in Torquato Tasso, che chiaramente le formulò nei tre *Discorsi dell'arte poetica e in particolare sopra il poema eroico* abbozzati già nel 1564 (ma editi solo nel 1587), e raffazzonati e ampliati molto più tardi, col titolo *Discorsi del poema epico*, in sei libri. Noi ne diamo un'idea, attenendoci alla primitiva redazione, che ha anche il pregio di maggiore chiarezza.

Determina il Tasso nel primo discorso che il poeta epico deve attingere la sua materia alla storia, e possibilmente alla storia religiosa che dia occasione al maraviglioso; ma esser necessario che questa storia sia poco nota, affinchè il poeta possa più liberamente rimaneggiarla secondo i proprî bisogni. Viene nel secondo alla questione capitale della *favola*, cioè della forma che il poeta deve dare alla materia bruta storico-religiosa (mitica); e vuole con Aristotile che la favola sia integra, grande ed una. Accusa quindi il *Furioso* e l'*Innamorato* di non aver favola integra, in quanto che all'uno manchi il principio e manchi all'altro la fine. Che se si volesse riguardarli (come realmente, ma a torto, fa il Tasso (3)) come un unico poema, allora la sua favola sarebbe troppo grande, così che la mente de' lettori non potrebbe abbracciarla e dominarla. La favola del *Furioso* manca poi d'unità; vi son dentro tre azioni principali e molte secondarie; e la molteplicità delle favole distrae l'attenzione, e implica più fini: le molte favole, insomma, sono altrettanti poemi messi insieme, i quali, se vogliono essere compiuti, vengono a costituire una composizione troppo lunga; e se se sono lasciati imperfetti, comunicano la loro imperfezione all'insieme. Combatte poi quelli che vogliono fare del *Furioso* un genere a parte, affatto diverso dal poema eroico, e ne mostra la sostanziale convenienza. Nè si lascia sedurre dal pubblico plauso che ha raccolto il *Furioso* di fronte all'oblio in cui era subito caduta l'*Italia liberata* del Trissino: facile gli riesce mostrare come le differenti accoglienze dipendessero da ben altre ragioni che quella dell'unità della favola. — Nel terzo discorso viene infine a parlare dell'elocuzione poetica in rapporto coll'epopea; e, tacciato il *Furioso* di qualche bassezza di linguaggio, stabilisce che la elocuzione propria dell'epopea deva essere solenne e magnifica (4).

Non è da meravigliare se in questi *Discorsi*, nei quali pur si parla dell'Ariosto con molta deferenza, si vedesse dai fautori del *Furioso* una blanda ma

(1) Pigna, p. 26.
(2) In questo secondo libro il Pigna inserisce anche una succinta biografia dell'Ariosto, con notizie fornitegli dal figlio Virginio. Si sofferma anche ad esaminare le commedie del poeta.
(3) Cfr. P. Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, p. 36.
(4) Tra le giunte fatte nell'ultima redazione di questi *Discorsi* merita d'essere rilevato solamente ciò che nel sesto si dice confrontando l'epopea colla tragedia. Il Tasso, d'accordo con Platone, contraddice coraggiosamente ad Aristotile, e dà la preferenza all'epopea. È l'opinione anche del Lessing.

severa requisitoria contro il lor poema prediletto; ed è pur naturale che, appena pubblicata la *Gerusalemme*, essi le fossero addosso per esaminarne la compagine e raffrontarla a quella del *Furioso*.

I fautori poi del Tasso e delle idee enunciate nei *Discorsi*, videro nella *Gerusalemme* una bandiera, e bandiera moderna, dietro alla quale combattere; e mentre fino dal 1577 Orazio Ariosto, pronipote di Lodovico, faceva intendere al Tasso che la *Gerusalemme* avrebbe oscurato il *Furioso*, nel 1583 Camillo Pellegrino, in un dialogo intitolato il *Caraffa*, istituiva un ampio raffronto tra i due poemi, e dava sicuramente la palma alla *Gerusalemme* (1). Secondo il Pellegrino, l'Ariosto « ha errato nella costituzione della favola (che manca d'unità), nell'avere imitato costumi rei, e nella locuzione ». Lodevolissima è invece la favola della *Gerusalemme;* onesti i costumi; e tutto al più vi si potrà notare un po' di durezza nella sentenza e d'artificio nella locuzione. E poichè il criterio principale del Pellegrino è l'unità della favola, egli non dubita di metter molto basso e l'*Innamorato* e più ancora il *Morgante*, e di mandare il *Furioso* insieme coll'*Amadigi* e cogli altri romanzi di quello stampo.

Il dialogo del Pellegrino fu pubblicato a Firenze, dove sin dall'anno innanzi s'era costituita l'accademia della Crusca con a capo l'acuto Leonardo Salviati. Ora accadde che il Tasso desse fuori in questo frattempo anche il suo dialogo *Del piacere onesto*, ove erano certe frasi che potevano parer dure a Firenze e alla corte medicea; e fu colta quindi dai begli spiriti fiorentini l'occasione d'umiliare il nuovo poeta, che osava gareggiare col divino Ariosto.

L'Infarinato (2) pertanto, ossia L. Salviati, a nome della recente accademia, prese ad abburattare il dialogo del Pellegrino, e al tempo stesso la *Gerusalemme* del Tasso, contro la quale formula l'accusa di secchezza, di poca o nulla invenzione, e di oscurezza e durezza di lingua. In quanto al *Furioso*, anche i ciechi vedono (egli dice) di quanto esso superi in ogni parte la *Gerusalemme:* il *Furioso* è un immenso e ricchissimo palagio, la *Gerusalemme* una casetta: che maraviglia adunque se in questa l'unità sia più evidente che nell'altro? Ma l'unità stessa della *Gerusalemme* ha qua e là le sue pecche, come p. es. in quel finale rappiccarsi de'rapporti amorosi tra Rinaldo ed Armida. L'unità del *Furioso* è certo meno evidente e molto più difettosa. Il poema dovrebbe cominciare, non già dalla fuga d'Angelica, ch'è episodio, ma dall'invio di Rinaldo in Iscozia, poichè l'azione principale del *Furioso* è la guerra tra Carlo ed Agramante, così come l'azione principale dell'*Iliade* è la guerra contro Troia. Ingiusto poi e sciocco è il mettere insieme il *Furioso* coll'*Amadigi* di B. Tasso, in cui l'autore altro non ha fatto che tradurre e *confondere* la favola dell'originale spagnuolo.

Nel tempo stesso che il Salviati scriveva questa sua prima *stacciata*, altri si alzavano in Ferrara alla difesa dell'Ariosto; e mentre Francesco Patrizi arditamente si ribellava all'autorità d'Aristotile, le cui dottrine mostrava oscure e imperfette, e in Omero stesso trovava contraddizioni e incongruenze parecchie, e insegnava come il *Furioso* potesse benissimo, al caso, ragguagliarsi all'*Iliade*, in quanto che la guerra tra Carlo ed Agramante risponde alla guerra troiana, a all'ira d'Achille ben risponde l'amore di Ruggero e Bradamante; Orazio Ariosto nella *Risposta ad alcuni luoghi del Pellegrino*, senza offendere il Tasso, mirava a difendere il suo antenato colle idee stesse del Tasso, il quale, discorrendo con lui, gli avrebbe saputo un giorno dimostrare nel *Furioso* un'unità non meno salda di quella dell'*Iliade;* mentre un gentiluomo che a Ferrara insegnava scienze più gravi, sosteneva « che la pazzia d'Orlando fosse la sola principale

(1) Il *Caraffa* del Pellegrini e tutti gli scritti più importanti sulla questione sono stati riprodotti nelle *Opere* di T. Tasso, Firenze, 1724 (Tartini e Franchi), vol. 4º-6º, che appunto abbiamo sottocchio.

(2) Noi, nel breve esame di questo litigio, dobbiamo dimenticare la persona del Salviati e quella del Tasso, per occuparci solo delle ragioni messe innanzi dall'uno e dall'altro.

azione cantata dall'Ariosto (1) ». A lui pareva che ad ogni modo si potesse vedere « una almen larga unità d'azione nell'*Orlando Furioso* (2) »; e però non concedeva lo si relegasse tra i caotici romanzi.

Il Tasso rispose a tutti e tre i suoi oppositori; ma in particolare s'occupò a ribattere le accuse dell'accademia fiorentina; ciò ch'egli fece nell'*Apologia*.

Con quella furberia goffa, ch'è propria degl'ingenui, egli si diede l'aria di non voler quasi parlare di sè, ma solo difendere la fama del padre: e però cominciava col mostrare come l'*Amadigi* fosse il *non plus ultra* del genere romanzesco, avendo Bernardo spinto al grado estremo la presunta facoltà de'romanzatori di moltiplicare il numero delle azioni; e come non fosse vero che l'*Amadigi* di Bernardo fosse una semplice traduzione dell'*Amadis* spagnuolo; e conchiudeva col preferire molte parti dell'opera di suo padre al *Furioso*, ariosteo. Si difendeva poi alla meglio rispetto alle accuse mosse alla *Gerusalemme*, e ritornando alla questione dell'unità della favola nel *Furioso*, diceva di far sua un'opinione del Mazzoni, secondo il quale nel *Furioso* le azioni sarebbero due, costituita l'una dalla guerra intorno a Parigi, l'altra dalla guerra intorno a Biserta.

Il battibecco non si fermò quì; che l'Infarinato diede fuori una seconda *stacciata*, mettendo meglio in evidenza il modo in cui egli concepiva l'unità del *Furioso*, la quale (egli diceva) consiste nell'esporre solo una parte, e la parte principale, della guerra fra Carlo ed Agramante; replicò pure il Pellegrino, al quale di nuovo rispose il Salviati. Altri s'interposero; e la disputa si prolungò oltre la fine del secolo.

Una cosa per noi è specialmente notevole nello svolgimento di cotesta quistione: il passare che fanno quasi tutti i sostenitori dell'Ariosto nel campo aristotelico, abbandonando la teoria del Pigna e del Giraldi che al romanzo assegnava leggi sue proprie. Il concetto che ogni composizione poetica debba avere una sua organica unità è ormai accettato quasi da tutti. Nell'epopea come nel dramma, il movimento razionale degli spiriti ha portato i necessarî suoi frutti.

Sotto un altro aspetto fu riguardata la questione dell'epopea dagli studiosi ammiratori di Dante e da'suoi detrattori.

La fama del divino poema veniva crescendo coll'avanzare del secolo; e doveva il proprio incremento al riprevalere delle credenze religiose a cui esso specialmente s'ispira. Infatti tra i cristiani platoneggianti della seconda metà del secolo XV a Firenze avea trovato entusiastiche accoglienze il Landino col suo pregiato commento.

Nel secolo XVI e propriamente dal 1502 al 1595 si contano ben nove edizioni della *Divina commedia*, tra le quali ricorderemo l'aldina del 1502, quella del 1544 col commento del Vellutello, quella del 1568 col commento del Daniello, e quella del 1595 procurata dall'Accademia della Crusca: abbondanza che si farà più manifesta quando avremo soggiunto che il secolo XVII non diede nessuna altra edizione degna di nota; e che nel secolo XVI, oltre i citati Vellutello e Daniello, comentarono o postillarono il divino poema il Dolce, il Castelvetro, T. Tasso, il Benivieni, il Giannotti, il Giambullari, il Beccadelli, lo Speroni, il Corbinelli, il Cittadini ed altri ancora (3).

I Fiorentini furono tra i più focosi nel ravvivare la fama del loro poeta. Cominciò in questo secolo a parlarne con insolite lodi il Giambullari; e il Varchi nell'*Ercolano* non dubitò di preporlo ad Omero. Ma gli si opposero un Ca-

(1) T. Tasso, *Opere*, V, 467. — Un'opinione consimile era stata emessa dal Minturno, nel libro primo della sua *Poetica*, dove, esposta la favola dell'*Iliade*, si mostra come l'Ariosto avrebbe potuto facilmente, volendo, assegnare nel suo *Furioso* il posto e la parte che nell'*Iliade* ha l'*ira* d'Achille, all'amoroso furore d'Orlando; ma che l'Ariosto non ha voluto ciò fare, preoccupato dall'idea di cantare specialmente Ruggero (Pag. 28 dell'ediz. napoletana del 1725).

(2) Ib.

(3) Si vegga il Ferrazzi, *Manuale dantesco*, II, 396.

stravilla (il Muzio?), il Bulgarini sanese, Francesco Patrizi ed altri; mentre la difesa della Divina Commedia fu validamente assunta da Iacopo Mazzoni cesenate, con un *Discorso* edito nel 1573, nel quale per giustificare il suo poeta egli dava una compiuta teorica della poesia.

Anche la lirica trovò in questa età i suoi teorici particolari; e il Petrarca, che della lirica nostra è giudicato maestro, ebbe, oltre che molteplici imitatori, parecchi interpreti e accurati editori.

Dal 1470 al 1525 si ebbero ben sessantotto edizioni del canzoniere petrarchesco; e dal 1525 alla fine del secolo non meno di centotrentacinque, mentre dal 1600 al 1711 se ne contano solo diciassette (1).

E come abbondarono le edizioni, abbondarono anche i commenti, alcuni dei quali hanno ancora il loro pregio. Cominciò il devotissimo e minutissimo Vellutello, il comento del quale ebbe nel secolo ben ventisette edizioni; e tennero dietro quelli di B. Daniello, di Fausto da Longiano, di Silvano da Venafro, e quello del Gesualdo (1533) che nel 1583 era alla nona edizione. Uno acutissimo ne scrivea poi il Castelvetro verso il 1545 (2), edito solo nel 1582 (3).

Ma come ai poeti petrarcheschi s'erano opposti e contrapposti i bernieschi, così agli ammiratori ciechi del Petrarca s'opposero alcuni liberi critici di questa età; e Nicolò Franco nel dialogo *Il Petrarchista* (1539) saporitamente si rise in ispecie del Vellutello, fingendo un suo viaggio ad Avignone ed a Valchiusa in cerca di notizie e di reliquie petrarchesche, e facendo che un ospite avignonese gli mostri « un pajo di forficette da l' unghie de' piedi . . . . e molti frammenti d'un orinale (4) »; e insieme un codice autografo con varianti preziose. Così, invece del verso:

Io ho pregato amore e nel riprego,

là stava scritto

Io n'ho incacato amore e glien'incaco;

e la celebre canzone

Di pensiero in pensier, di monte in monte,

cominciava invece:

Di bordello in bordel, di chiasso in chiasso
Mi guida amor ecc.

» forse per commuovere a compassione M. Laura, mostrandole che per non poter » sfogar seco le sue fiamme, era costretto di rimediarsi per li bordelli, non senza » pregiudicio del decoro poetico, nè senza pericolo d'infranciosare per quella Fran» cia (5) ».

Girolamo Muzio poi liberamente e con acume non poco notava non solo molti errori nei testi a stampa del canzoniere; ma al testo stesso del Petrarca faceva osservazioni critiche assennate (6).

(1) Carducci, *Rime di F. Petrarca sopra argomenti storici e morali*; Livorno, 1876. Prefazione.
(2) L. Muratori, Vita di L. Castelvetro, premessa alle *Opere varie critiche*.
(3) Carducci, ib.
(4) *Li due petrarchisti*, dialoghi di N. Franco et di E. Giovannini, Venezia. 1623, pag. 32.
(5) Op. cit., pag. 41.
(6) Nelle *Battaglie*.

Nè poi le forme ritmiche consacrate dal Petrarca parevano più sufficienti ai cinquecentisti, che aveano l' orecchio pieno de' ritmi greci e latini; e mentre alcuni tentavano versi di dodici sillabe come Alessandro De' Pazzi nella *Didone*, di tredici come F. Patrizi nel poemetto l'*Eridano*, di sedici collo sdrucciolo come L. Alamanni nella *Flora*, il Tolomei, rinnovando le prove di Leonbattista Alberti, volle riprodurre in toscano il numero degli esametri e dei pentametri latini, e parecchi saggi suoi e degli amici imitatori egli diede fuori nel 1539 col titolo *Versi e regole della poesia nuova*. La sua novità consisteva nel considerar come lunga la sillaba accentata, e come breve l'atona, mentre più tardi il Minturno nella sua *Poetica* (1) proponeva (ma a torto, noi crediamo) d'imitar ancora più dappresso la prosodia latina, considerando come lunga qualunque vocale seguita da più consonanti, o già lunga per natura nel latino.

Lo studio delle forme liriche fu ridestato anche dalla pubblicazione fatta nel 1529 del libretto dantesco *Della volgare eloquenza*, dove è data una diffusa teorica sulla natura della canzone; e qualche poco anche dalla famigerata canzone del Caro in lode de'Reali di Francia e di Casa Farnese. — Ci basterà quì ricordare il dialogo di T. Tasso intitolato *La Cavalletta, o della poesia toscana* (1584), nel quale si esamina e in parte si combatte la teorica dantesca sulla struttura della canzone, e si dà una compiuta teorica del sonetto, che il Tasso, d'accordo con A. Da Tempo, considera come una *s'anza* tipica. Conchiude il poeta coll'esortare i moderni lirici a farsi nuovi Tirtei nelle guerre tra gli stati cristiani o meglio ancora in quelle che s'imprendessero contro gl'Infedeli.

L'arte drammatica, siccome ebbe meno felici cultori, ebbe anche più scarsi e meno felici teorici speciali.

Il Giraldi (Giovanbattista) fu il primo che ne scrivesse in una sua lettera *sul modo di comporre tragedie e comedie* (1553), che fu stampata nel 1554 insieme col suo discorso sull'arte di comporre romanzi. Tutto preoccupato dalle sue opere drammatiche, egli cerca di conciliare la teorica aristotelica colla pratica propria. Non prescrive una troppa rigorosa unità di tempo; e consiglia, contro il parere d'Aristotile, il dramma con esito felice, che al pubblico piace meglio della tragedia pura.

Agostino Michele veneziano poi scrisse un *Discorso in cui si dimostra, come si possano scrivere lodevolmente le Commedie e le Tragedie in prosa* (Venezia, 1592), mentre altri le volevano sempre in versi; e in fine Angelo Ingegneri pubblicava un discorso *Sulla poesia rappresentativa* (Ferrara, 1595), in cui si dibatte in ispecie la questione del dramma pastorale, sollevata del *Pastor fido* del Guarini, contro il quale si mostra assai severo.

Gioverà poi ricordare che fra i trattatisti di poetica generale s'occuparono con attenzione speciale del teatro il Trissino, il Minturno e meglio di tutti il Castelvetro nel suo commento alla *Poetica* aristotelica, dove sulla tragedia sono osservazioni che rivelano acume e dottrina straordinaria, benchè non attingano sempre quella semplice verità che doveva avere due secoli dopo nel Lessing il suo interprete più sicuro.

Esposti i principali pensamenti de'cinquecentisti sull'arte poetica e sulla poesia, ci resta a fare una rapida rassegna degli autori che hanno trattato in generale di retorica, o della retorica hanno svolto qualche parte speciale.

Quasi tutti gli autori di *Poetiche* da noi ricordati hanno dedicato una parte delle loro opere alla elocuzione, dando così, quasi in via di supplemento, un trattatello di retorica.

Ma una retorica compiuta e autorevolissima aveano tutti dinanzi a sè, quella

(1) Libro secondo, a pag. 109, della citata ediz. napoletana del 1725.

d'Aristotile, alla quale s'aggiungeva, non meno rispettata, la ciceroniana; e questi, due libri furono studiati e tradotti e ritradotti nel cinquecento. Volgarizzò la *Retorica ad Erennio* Antonio Brucioli, mentre il Dolce faceva italiano l'*Oratore* e Orazio Toscanella le *Instituzioni* quintilianee. La retorica d'Aristotile fu poi tradotta dal Brucioli stesso, da B. Segni, da Matteo Franceschi, da Annibal Caro, e da Alessandro Piccolomini, il qual ultimo vi aggiunse anche una larga parafrasi. Altri vollero lavorar del proprio, pur avendo sempre gli occhi sul modello aristotelico; e così scrissero *Retoriche* B. Cavalcanti (1559) ch'è il men oscuro di tutti, Fr. Sansovino, D. Barbaro, Fr. Patrizi, Giason de Nores, Fabio Benvoglienti, Gabr. Zinano, Giammaria Memmo e Giulio Camillo Delminio.

L'arte storiografica doveva di necessità, in un secolo così abbondante di storici e di cronisti, attirare l'attenzione de'critici. Ne scrissero infatti moltissimi, tra i quali meritano essere ricordati Fr. Robortello, S. Speroni, U. Foglietta, G. M. Bruto, A. Riccoboni, G. A. Viperano, l'eccentrico F. Patrizi, e P. Beni che, non meno bizzarro del Patrizi, preferiva Quinto Curzio a Tito Livio.

L'arte del dialogo, infine, fu anch'essa soggetto di non poche ricerche, e fu trattata specialmente da T. Tasso in un *Discorso* diretto al padre Angelo Grillo e in un dialogo intitolato *Il Ficino*.

Ricorderemo per ultimo alcuni fra gli scrittori di estetica, intenti specialmente a determinare filosoficamente l'idea del bello, e aggiungeremo poche note sugli scrittori di belle arti.

Anche nel determinare l'idea del bello gli aristotelici si schieravano contro i platonici; e mentre il Firenzuola nel suo discorso *Della bellezza delle donne* (1) e il Franco nel *Dialogo dove si ragiona delle bellezze* (Casale, 1542) studiavano specialmente le singole parti del corpo umano e ne facevano consistere il bello nella giusta proporzione, nella convenienza ed armonia delle membra col tutto, il Tasso nel *Minturno*, facendo sostenere al Ruscelli cotesta teorica, espone per bocca del Minturno la teorica opposta, che la bellezza sia qualche cosa d'interiore e di spirituale, ciò che dà vita e forza alla materia.

L'estetica applicata alle arti del disegno fu trattata da L. Dolce, in un *Dialogo della pittura*; dal Cellini che scrisse dell'orificeria; dal Cennini, dall'Armenini e dal Lomazzo che illustrarono le pratiche antiche e moderne del dipingere; da D. Barbaro, traduttore di Vitruvio e autore d'un buon trattato di prospettiva; dal Serlio, dallo Scamozzi e dal Palladio che fondarono o rinnovarono la scienza dell'architettura; e infine da Lionardo da Vinci, che sul principio del secolo dettò un ammirabile *Trattato della pittura* rimasto inedito sino al 1651.

Di altri che trattarono piuttosto la storia degli artisti che non la storia o le teoriche dell'arte abbiamo toccato nel capitolo undecimo.

§ 2. — La lingua e le relative questioni (2).

Il tracciare la storia della lingua italiana nel cinquecento è impresa che, per ora, sfida le forze di qualunque studioso; e noi siamo contenti che basti al nostro libro un abbozzo di questa storia, un'indicazione sommaria delle tendenze e dello sviluppo complessivo della lingua nostra in questa età.

Ma prima di toccare dell'italiano, dobbiamo dire qualche cosa del latino, che, nel campo scientifico e per buona parte anche nella poesia, gli disputava le ragioni alla vita.

Contemporaneamente al rinascere nell'intelletto italiano delle idee classiche antiche, rinasceva la notizia della lingua latina quale era stata scritta dai migliori rappresentanti di quelle idee. Il Petrarca, dal quale a ragione si fa cominciare

(1) Vedine un'analisi accurata nel Burckhardt, Op. cit., II, 96 segg.

(2) N. Caix, *Die Streitfrage über die italienische Sprache*, nel vol. III dell'*Italia* di K. Hillebrand. — Am. Crivellucci, *La controversia della lingua nel cinquecento;* Sassari, 1880.

decisamente il gran moto del rinascimento, è anche il primo che, spogliate quasi del tutto le rozze vesti del bassolatino, tenti assurgere alla purezza ed eleganza degli antichi. L'Alberti, il Poliziano, il Valla, il Pontano proseguirono per quella via e trattarono il buon latino non solo con sicurezza, ma quasi con quel brio proprio delle lingue che immediatamente vengono attinte alla fonte della viva parlata.

Il cinquecento non fece che compiere ciò che il quattrocento aveva tanto bene avviato; esso meglio distinse le varie età del latino, seppe far differenza tra il linguaggio della prosa e quello della poesia, e tra quello degli scrittori diversi; e tanto s'addentrò nelle ragioni di quella lingua da poter crear voci nuove che anche agli orecchi più schivi non paressero indegne di Virgilio e di Cicerone (1).

L'eloquenza latina ebbe in quest'età numerosi, dotti ed eleganti maestri nelle scuole pubbliche e nelle private; ricordiamo i nomi di Filippo Beroaldo juniore bibliotecario di Leon X ed elegante cantore dei vezzi d'Imperia e di parecchie altre etere urbane; Romolo Amaseo, udinese, che professò lungamente a Bologna; Lazzaro Buonamici, bassanese, professore a Padova; Battista Egnazio, che insegnò a Venezia, dove succedette al Sabellico; Quinto Mario Corrado, napoletano, autore d'un trattato sulla lingua latina e d'un altro sulla ricchezza del latino stesso; Aulo Jano Parrasio (Parisi), cosentino, illustratore di molti luoghi oscuri negli scrittori classici (*De rebus per epistolam quaesitis*); M. A. Majoragio, che professò a Milano; Mario Nizzoli, professore a Parma, e autore del celebrato Tesoro ciceroniano (1535); Pietro Vettori, fiorentino, il più acuto e il più dotto di tutti, celebre specialmente per i commenti alle opere d'Aristotile e per le *Varie lezioni;* e infine B. Ricci da Lugo, il cardinal Adriano da Corneto, Giovita Rapicio (Ravizza) bresciano, Celio Secondo Curione e altri parecchi di fama minore.

Mentre questi ed altri o interpretavano gli antichi scrittori e ne spiegavano la ragione poetica e scientifica, o fermavano le leggi del bene scrivere latino, o del latino scrivevano con calore le lodi, altri poeti e scienziati innalzavano il pregio del latino coi loro scritti in prosa e in verso; e il Bembo, il Sannazaro, il Sadoleto, il Fracastoro, il Vida, il Flaminio si pensavano di far rivivere nell'Italia del cinquecento le armonie ritmiche di Catullo, di Tibullo, d'Orazio e di Virgilio; ed essi stessi insieme col Giovio, col Bonfadio, col Foglietta e con altri parecchi nella prosa delle lettere officiali o della storia o del trattato scientifico gareggiavano con Cicerone e con Livio.

La lingua latina, col suo centro storico a Roma e col suo campo estesissimo che abbracciava tutta la rinascente Europa, parea fatta apposta per ridiventare la lingua officiale dell'impero rinnovato da Carlo V, e destinata a rannodare negli intendimenti gli allòfoni germani coi romani abitanti d'Italia e di Spagna. Nel latino poi, ch'era la lingua della coltura universale, nella quale primeggiavano gl'Italiani, pareva a questi d'aver quasi un giusto compenso alla loro umiliazione politica.

Naturale quindi che nel 1529 a Bologna, tra le feste per l'incoronazione di Carlo V, si facesse sentire la voce solenne di Romolo Amaseo per sostenere che solo il latino dovesse essere la lingua del governo e dei rapporti intellettuali fra i migliori, mentre al volgo poteva bastare il suo volgare; ed è naturale che alla sua parola ispirata facessero eco Pier Angelo da Barga, Celio Calcagnini, B. Ricci e il dotto Sigonio.

Ma, come avemmo a notare nel primo capitolo (pag. 8 e segg.), l'idea imperiale risorta e riattivata in Italia a danno delle indipendenze parziali e locali contribuiva potentemente a ridestare l'idea unitaria e quindi l'idea nazionale; essa, soffocando i municipî italiani, faceva rinascere la nazione italiana.

Ora, la parola seconda l'idea, le lingue secondano le sorti delle nazioni che le adoperano; e questo nuovo atteggiamento politico d'Italia dovea determinare un nuovo atteggiamento della sua lingua.

(1) Tale *silvicomus* fatto sullo stampo di *auricomus*, ecc.

Questa lingua non poteva più essere il latino, troppo universale rispetto allo spazio, troppo ristretto rispetto alle classi sociali che se ne potevano valere; questa lingua non poteva surrogare i cento volgari regionali d'Italia: questa lingua doveva avere la popolarità dei volgari e al tempo stesso la universalità del latino: doveva essere la lingua italiana.

Così volevano i fatti recenti; così richiedeva il suo storico sviluppo.

La lingua italiana, in effetti, deve la sua prima costituzione a uno svolgimento d'ordini politici perfettamente analogo a quello che si ha nel cinquecento: essa comincia la sua vita letteraria all'età degli Svevi, che, come vedemmo, restaurando tra noi il principio unitario imperiale a danno dei piccoli stati indipendenti guelfi, ridestava l'idea della nazionalità italiana.

Fu in quell'età che gli uomini colti di tutta Italia affluendo alla corte del grande Federigo, e la corte di Federigo trasferendosi di continuo da Palermo a Napoli, a Bari, nell'Italia media, nell'Italia superiore, si venne a costituire un grosso nucleo d'Italiani educati a considerare nel loro pensiero gl'interessi di tutta Italia, e però intenti a trovare un linguaggio che a tutta Italia servisse. C'era il latino, che serviva per le lettere officiali e per le cronache numerose o anche per la satira contro il clero; ma il latino, così allora come nel cinquecento, non parve lingua abbastanza nazionale, che mettesse i colti in diretta comunicazione cogl'incolti; e così i cortigiani di Federigo e poi di Manfredi, quando vollero essere intesi da tutti, quando in ispecie vollero essere intesi dalle donne, tentarono di scrivere quei parlari cortigiani, assai vicini fra loro, che già da tempo s'erano venuti costituendo accanto ai rispettivi volgari di Roma, di Napoli, di Bari, di Bologna, di Padova e se ne distinguevano per una certa abbondanza di voci e di forme latine o basso-latino e provenzali, e soprattutto per la scelta del lessico proprio (1). Questi parlari cortigiani, proprî d'una classe di persone che di frequente comunicavano fra di loro, e costituirono quasi una classe sola al tempo di Federigo, rappresentavano la parte d'Italia meglio matura ai nuovi destini.

Così, mentre nelle diverse regioni italiane il volgo e i mediocri, e per il volgo e per i mediocri alcuni poveri frati o qualche giullare, tentavano di scrivere e adattare alla poesia i singoli parlari municipali, alla corte di Federigo si tentò di scrivere e di adattare alla poesia un parlar aulico oscillante ch'era proprio di tutti i cortigiani d'Italia affluenti a quella corte, ma più teneva del colore idiomatico siculo e pugliese, per ciò appunto che quei cortigiani fossero per la maggior parte siculi o pugliesi, e in Puglia e in Sicilia per norma si trattenesse quella corte.

Questa lingua cortigiana e poetica avea bisogno, per vivere, d'essere rinsanguata con elementi popolari che le dessero in profondità ciò ch'essa già aveva in generalità; e Firenze, il più forte e il più colto tra i municipî guelfi che alla rovina degli Svevi e in generale dell'idea ghibellina vennero su maggioreggiando in Italia, fu la città destinata al grande ufficio di proseguire e compiere l'opera della formazione d'una lingua nazionale.

Le poesie auliche del periodo siculo si fecero ben presto conoscere anche in Toscana, dove i trascrittori leggermente qua e là cercarono di accostarne il linguaggio a quello lor proprio; ed oscillando dapprima tra questo linguaggio aulico toscanamente trascritto e le forme auliche e volgari loro proprie municipali, poetarono i toscani d'amore, come i siculi, e di moralità, come i siculi non avevano fatto; e quando poi tentarono la prosa, sciolti dalla soggezione dei modelli meridioniali, più liberamente s'abbandonarono al loro dialetto (2).

(1) Cfr. A. Gloria, *Del volgare illustre dal secolo VII fino a Dante;* Venezia, 1880 (Dagli Atti dell'Istituto Veneto). Il Gloria ha avuto il merito non piccolo di richiamare l'attenzione sull'esistenza già antica al tempo di Dante di uno o più volgari illustri viventi accanto ai volgari del popolo.

(2) Questa è press'a poco la dottrina che sulla formazione della lingua letteraria italiana professa ed ha professato il prof. N. Caix, nel lavoro citato sul principio di questo paragrafo, nell'altro col titolo: *La formazione degli idiomi letterarî in ispecie dell' italiano*, inserito nel vol. XXVII della

D'allora in poi, le tendenze principali degli scrittori toscani, e particolarmente fiorentini, furono due: qualcuno, strettamente legato alle idee politiche e sociali del suo municipio, si stringeva sempre più al dialetto nativo; altri, di più elevato sentire e pensare, e malcontenti della loro città, o esiliati come ghibellini dai guelfi prevalenti, pur attenendosi, rispetto alla fonetica e a grandissima parte della morfologia e della sintassi, al loro nativo parlare, attinsero liberamente, e all'aulico preesistente e al latino e al parlare de'migliori di tutta Italia, cioè di quegli aulici dispersi dopo la caduta degli Svevi. Questa seconda tendenza trovò i due massimi suoi rappresentanti in Dante e in Petrarca; la prima, con qualche temperamento suggerito dallo studio del latino, fu portata a perfezione dal Boccaccio. E così venne determinata la natura del nostro linguaggio poetico e di quello della prosa.

Per tal modo la nostra lingua venne a raccogliere in sè sia le ragioni del linguaggio aulico sorto al tempo degli Svevi, e sia quelle del più colto e gentile tra i parlari municipali; le ragioni d'una classe sociale dirigente, e le ragioni di tutto il popolo d'una città: infine, le ragioni dei ghibellini e quelle dei guelfi.

Se il centro politico e intellettuale d'Italia si fosse stabilito sin d'allora a Firenze, e Firenze fosse poi stata per l'Italia ciò che Parigi fu per la Francia, il volgare fiorentino, che sotto l'azione degli scrittori si veniva arricchendo e insensibilmente trasformando, sarebbe divenuto stabilmente la lingua comune d'Italia; e più propriamente, la lingua comune dei colti Italiani, sorta sulle basi che abbiamo indicate, si sarebbe di necessità imposta ai parlanti dalla città capitale e accentratrice d'ogni nostra virtù; e l'unità della lingua sarebbe stata un fatto compiuto, e intorno ad essa si sarebbe evitata ogni questione.

Ma noi sappiamo che Dante e il Petrarca morirono nell'esiglio; e che il solo Boccaccio finì tranquillamente i suoi giorni nella città il cui parlare egli avea professato di scrivere nel *Decamerone:* Firenze era troppo piccola per contenere tutto il pensiero e tutta l'attività intellettuale d'Italia. E le tendenze municipali ben presto prevalsero negli scrittori fiorentini e toscani, come mostrano il Sacchetti, peggio il Burchiello e poi il Pulci e lo stesso Lorenzo de'Medici. L'Alberti e il Poliziano tentarono di reagire contro questa tendenza popolaresca del linguaggio della prosa e dei versi; e Lorenzo accortamente notava che il disprezzato volgare « ognora si faceva più elegante e gentile; e potrebbe facilmente nella gioventù » e adulta età sua venire ancora in perfezione, *tanto più se il fiorentino impero » venisse ad ampliarsi e a distendersi maggiormente* (1) ».

Così la lingua, al cui colore nazionale Dante avea tanto contribuito, era tornata quasi del tutto municipale, e il posto e le funzioni dell'italiana erano usurpati dal latino, che sempre più si rifaceva pulito ed elegante. Mancato l'ordinamento politico unitario degli Svevi, smarrita la memoria di quell'età gloriosa che invano i ghibellini aveano sperato di veder rinnovare da Enrico di Lussemburgo, offuscata insomma l'idea nazionale d'Italia, era mancata anche l'idea della sua lingua, e su di essa avevano prevaluto da un lato l'incoloro e universale latino, dall'altro i volgari municipali.

Ma un alito di vita nuova percorreva l'Italia; e l'idea unitaria che i nostri principi e i nostri popoli non aveano saputo svolgere e attuare da sè, si svolse tra noi e si venne maturando per impulso esteriore; i municipî, i piccoli staterelli, gli stati minori vacillano e cadono, per far largo ad altri sempre più comprensivi, sempre meglio preparati a vagheggiare o ad attuare quell'unità.

Nuova Antologia, e finalmente in un poderoso volume recentissimo su *Le origini della lingua poetica italiana* (Firenze, 1880), al quale terrà dietro un altro sulle origini della lingua prosaica. — Nel determinare la quantità degli elementi meridioniali o non toscani in genere entrati a far parte dell'italiano si potrà tuttavia, come ha fatto il D'Ovidio (*Saggi critici;* Napoli, 1879), dissentire dall'egregio professore di Firenze. Per conto nostro vogliamo avvertire, che di quanto abbiamo detto sulla natura del parlare aulico alla corte degli Svevi, potremmo dare, se lo spazio ce lo consentisse, più d'una prova desunta dallo studio delle rime.

(1) *Commento alle Rime;* citato dal Crivellucci, pag. 13.

E la lingua si muove d'accordo con queste nuove tendenze politiche; e di municipale essa tenta rifarsi italiana.

Si muove nelle scuole, dove maestri e scolari, se usano il volgare, lo infarciscono sempre più di voci e di costrutti latini, coi quali pensano di sollevarlo dalla nativa viltà; ma più si muove, come già all'età degli Svevi, nelle corti (particolarmente nella romana, che colle sue tante ramificazioni avvolgeva tutta quanta l'Italia), dove affluiscono i colti gentiluomini, le dame, e il fior fiore d'ogni singola regione, costituendo intorno al principe una specie di popolo eletto, che vive d'una vita superiore. La lingua di cotesti cortigiani, sia quella che adoperano negli eleganti convegni, sia quella che i segretarî scrivono nelle corrispondenze officiali, non è e non può essere quella della città o regione in cui la corte ha la sua sede; è una lingua trascelta, che ogni giorno s'arricchisce di voci e modi venuti da altre corti vicine, colle quali sonvi continui rapporti; è una lingua, che, pur surgendo dalla parlata locale, tenta trasformare la sua fonetica e, fin dove può, anche la morfologia e la sintassi dietro il tipo de' più celebri scrittori italiani del trecento, in ispecie del Petrarca, vale a dire dietro il tipo fondamentale fiorentino, che per questo modo diventa il tipo italiano. Questi singoli linguaggi aulici in tal modo si vengono sempre più accostando fra loro e stanno per costituire una nuova unica lingua italiana viva, la quale per molti lati differisce dalla fiorentina; e dalle corti tende a diffondersi tra quanti hanno con esse rapporti, fra tutta la classe dei colti, tra i migliori d'Italia.

Per tal modo fin dal principio del secolo decimosesto noi abbiamo in Italia i seguenti linguaggi che si contrastano il campo: il latino ciceroniano e virgiliano, il quale scimmieggiato dai frati ignoranti darà origine al maccheronico; il fiorentino popolare, il quale, però che in esso principalmente avessero scritto i grandi del trecento, s'illudeva d'essere sempre la lingua d'Italia, quantunque realmente esso fosse ritornato quasi alle condizioni degli altri parlari municipali italiani; l'italiano delle scuole, che in bocca agl'indotti darà origine al pedantesco; e infine il cortigiano o piuttosto i linguaggi cortigiani, che mirano quasi a tor la mano a tutti gli altri e a costituir essi la nuova lingua comune che le nuove condizioni d'Italia richiedono.

Come si comportano gli scrittori del cinquecento di fronte a questi contrasti e a queste diverse tendenze?

La lotta s'impegnò dapprima tra il latino e il volgare in genere; e questa lotta, per l'opera e per l'esempio specialmente del Bembo, il quale, pur essendo elegantissimo latinista, prese a coltivare e a onorare il volgare, riuscì favorevole alla lingua sprezzata del popolo: chè l'opinione del Bembo fu poi validamente sostenuta dal Castelvetro e dal Muzio, e meglio ancora dai massimi nostri poeti i quali del volgare si valsero; tanto che nella seconda metà del secolo esso invadeva coraggiosamente anche il campo scientifico, e mentre Alessandro Piccolomini dettava la sua *Instituzione* in toscano, il Castelvetro non si peritava un po' dopo di commentare in italiano la poetica aristotelica, trattandovi le più ispide questioni di critica.

Ma vinta, o quasi, la causa del volgare, le dubbiezze non erano tolte. Quale dei volgari s'aveva ad usare nelle scritture? i volgari locali? la lingua degli scrittori fiorentini? o il linguaggio delle scuole? o quello delle corti? Era ben necessario risolversi per l'uno o per l'altro, chi voleva aver coscienza di buono scrittore!

Già fino dallo scorcio del secolo decimoquinto gli scrittori d'ogni provincia italiana mostravano aperta la tendenza ad accostarsi nella loro lingua a quella dei grandi scrittori fiorentini, e quindi, scienti od inscienti, anche alla vivente fonetica toscana e fiorentina. Ciò si vede ben cominciato nel Corio, nel Collennuccio, nel Bojardo (1); ed è un fatto compiuto nel Sannazaro e nei primi lavori del Bembo,

(1) I lombardismi sono frequenti nel Bojardo; citiamo le forme verbali: *rediti* (ve lete), *ascoltati*, e sim. che s'incontrano dappertutto; *paron* (padron di nave) I, III, 2; *fasso* (fascio) I, VI, 63; *convenire*

colla differenza che il primo spesso latineggia, mentre il secondo, pur sempre cercando l'eleganza, è più popolare.

L'Ariosto che nella prima edizione del suo *Furioso* s'era lasciato sfuggire molti lombardismi di fonetica e di lessico, se ne liberò nella seconda edizione, ajutato probabilmente dalla pratica del fiorentino, acquistata, oltrecchè in qualche tempo passato a Firenze, colla conversazione di Alessandra (1). Ma chi confronta la lingua del *Furioso* con quella dell'*Innamorato* rifatto dal Berni, scorge subito, che, pur studiando il fiorentino, l'Ariosto ha saputo trasceglierlo e adattarlo all'uopo suo; ned egli schiva, quando possa cadere opportuno, il latinismo nella parola e nella frase: ma a tutti gli elementi della sua lingua sa dar ordine e lume perchè la fantasia limpida gli suggerisce i nessi e i costrutti. Più italiana, cioè più generica e meno propria è la lingua del Trissino, colorata qua e là di voci vicentine (2); e la stessa tendenza più italiana che fiorentina o toscana ci par di vedere nell'Alamanni e in Bernardo Tasso. La lingua cortigiana, solenne, inamidata talvolta ma pur sempre sicura, si vede specialmente nel *Cortegiano* del Castiglione, dove non mancano i lombardismi confortati dall'analogia latina (3), e nelle novelle del Bandello che liberamente ammette non solo voci lombarde ma anche francesi, quali comunemente si usavano allora tra i gentiluomini italiani. T. Tasso pare miri a contemperare l'aulico e l'italiano fiorentineggianti in una lingua superiore, tutta grave e composta e solenne, ma che tuttavia non riesce a sfuggire lo stento e a nascondere l'intrinseca povertà (4).

Così si disegnava il moto ascendente della lingua italiana, tendente a farsi sempre più universale e a sciogliersi dalla cinta d'un municipio qualunque per diventare la lingua dei colti di tutta la nazione. Ma a questo movimento verso l'universale si contrappose specialmente tra i Fiorentini un movimento opposto. Gli storici qui oscillano tra il crudo volgarismo e il crudo latinismo. Il Machiavelli è portato dalla sua natura al linguaggio del popolo, ma dall'altezza della materia trattata e dagli esemplari latini che ha innanzi, si lascia persuadere a molti e molto duri latinismi nelle voci e nei costrutti. Il Guicciardini, invece, è più italiano: la sua lingua nativa, piuttosto che il volgare fiorentino, si direbbe esser

(dovere, nei dialetti dell'alta Italia *cógner cognér*, v. Mussafia, *Beitrag zur Kunde* ecc., pagg. 98,109) I, VII, 62, 68, XIV. 12. Abbondano le forme toscano-italiane fittizie, come *gioglia* e *noglia* (gioia e noja, per analogia di *foglia* di fronte al *foja* dell'Italia superiore) I, XI, 16; *baglia abbaglia* (abbaja) I, VI, 63, 66; *gaglia* (gaja agg.) I, I, 32; e così vi abbiamo incontrato *piaccia* per *piazza*, ecc.

(1) I lombardismi rimasti nel *Furioso* sono assai pochi; al momento non ricordiamo che un *veggiare* (X, 49) per *vegghiare* o *vegliare* usato in prosa anche dallo Speroni; e il solito *patrone* (XVIII, 135) Nelle commedie invece essi sono alquanto frequenti. Così nella *Scolastica* (che del resto fu lasciata incompiuta dall'autore) si legge: *arèvamo dicèvamo* coll'accento veneto-lombardo, che tuttavia s'ode anche in bocca del volgo toscano; *pidria* per imbuto, ecc. Ma nella *Cassaria* stessa (redazione in prosa) si ha: « *radice* del mio cuore », che è frase tutta veneziana (Atto I, scena 4 in fine). Un raffronto del testo delle commedie che abbiamo in prosa e in versi, mostra che nella prima redazione abbondano i latinismi e i volgarismi crudi, surrogati nella seconda da modi della lingua comune.

(2) Così *concengo* per *devo* è nell'*Italia lib.* c. III; e *caccia* per *cazza*, presunto toscaneggiamento di voce veneta, è nel c. XV in un luogo riferito qui addietro a pag. 131.

(3) Vedi più innanzi, a pag. 319. Forme che sanno di lombardo volgare, senza aver conforto nelle corrispondenti latine, sono poi in questo libro i continui *diria*, *saria* e persino *poria* (potrebbe) che tuttavia sono normali nel Petrarca; un venezianismo, « le maniche a cómeo » (non *comèo*, come hanno le stampe) del lib. II, ora *a gòmio*, dette così perchè sino al gomito stringevano il braccio e ne rilevavano le forme; e di lombardo sa il *mo quarta sera* per « ora è la quarta sera ». Nel titolo stesso del *Cortegiano* c'è qualcosa di lombardo: i Toscani avrebbero preferito *Cortigiano*.

(4) La lingua del Tasso fu acremente censurata dal Salviati nella *Stacciata prima* e nella *Risposta all'Apologia*, dove si sostiene che nella *Gerusalemme* sono straniere (cioè non toscane) la maggior parte delle voci, e propriamente pedantesche (cioè cattivi latinismi), o lombarde (cioè barbarismi). Vi si accusa poi il Tasso di usare continuamente: *serpere*, *torreggiare*, *scuotere*, *riscuotere*, *precipitare*, la *guarda*, *breve*, *trattar l'armi*, *mattutina*, *notturna*, *vetusto*, *ahi*, *capitano*, *legge il cenno*, *vide e vinse*, *augusto*, *diadema*, *lance* per *bilance*, *fora*, *ostile*, *mercare*, *susurrare*: alcune delle quali voci pur sono pedantesche; e in moltissimi luoghi gli si rimproverano ridondanze e improprietà nel dire. Vedi specialmente a pag. 422-5 vol. V. delle citate *Opere* di T. Tasso, Firenze, 1724.

stata quella delle scuole o l'altra delle cancellerie. Che se nella *Storia di Firenze* è facile e sciolto, nella *Storia d'Italia* ha il latinismo allo stato cronico.

Un'eguale altalena potremmo mostrare negli altri storici minori: ci contenteremo di ricordare che il Davanzati portò all'estremo la tendenza al volgarismo; e, sforzandolo, spesso lo deforma.

Ma più chiara la tendenza che abbiamo accennato si vede nel Berni, e nei suoi imitatori e in parecchi tra i commediografi e novellieri toscani; soprattutto poi nel Cellini. Qui era la materia stessa che persuadeva di ricorrere allo schietto linguaggio del popolo; ma gioverà pur notare che il Berni e la sua scuola reagivano nell'ordine delle idee e dei sentimenti ai Petrarchisti e in genere ai vagheggiatori d'ideali superiori; e di necessità quindi doveano reagire anche nell'ordine del linguaggio; e al purismo petrarchesco, che rifugge dalla più piccola volgarità, doveano contrapporre lo sboccato e sgrammaticato parlare della plebe fiorentina e toscana.

E ciò che il Berni e i bernieschi facevano in Toscana, il Ruzzante e il Calmo facevano a Padova e a Venezia, il Lomezzo a Milano, e altri altrove.

Chi guarda pertanto l'insieme dello svolgimento della nostra lingua in questo secolo, deve conchiudere che ad esso più ancora che al secolo di Dante è dovuta la costituzione e l'ampliamento della lingua italiana; anche per ciò che nel cinquecento, oltre l'uso vivo delle corti e degli scritti, se n'ebbe un'accurata analisi nelle opere grammaticali, critiche e storiche di cui essa fu oggetto.

Allora, infatti, per determinare le leggi di questa lingua, si sentì la necessità preliminare di fermare un criterio direttivo dell'opera, di avere, cioè, un'idea esatta sulla natura di quella lingua, di chiarire in quali documenti essa principalmente si trovasse, di orientarsi nella sua storia, di studiarne gli elementi compositivi, e delineare l'ámbito della sua vita.

Una schiera di critici animosi affrontò tutti questi problemi e li discusse, soffermandosi in ispecie a determinare se questa lingua fosse una cosa sola col dialetto di Firenze e dovesse quindi chiamarsi fiorentina, come volevano i Fiorentini; o se piuttosto ella fosse un linguaggio spettante a tutta l'Italia, almeno all'Italia culta, e dovesse quindi esser detta, come infatti è avvenuto, italiana. La questione, diremo così, guelfo-federale e ghibellino-unitaria, che vedemmo agitarsi tra gli scrittori di politica, si rinnovò o piuttosto si rispecchiò anche nella lingua, e divise i critici e i grammatici in due campi, l'uno sostenitore della sua italianità, l'altro della sua toscanità e fiorentinità.

Fin dal principio del secolo un Vincenzio Calmeta, in uno scritto *Della volgar poesia* che non ebbe l'onore della stampa, consigliava chi volesse acquistare il possesso dellla *lingua poetica* d'imparar prima il volgar fiorentino, di darsi quindi allo studio di Dante e del Petrarca, e di recarsi infine alla corte di Roma per acquistarvi l'ultimo affinamento di questa lingua, ch'egli però chiamava *cortigiana*. A Roma, infatti (egli diceva), concorrono i cortigiani di tutta Italia, vale a dire il fiore delle corti provinciali: ivi i meglio parlanti italiani mettono insieme il loro tesoro linguistico e ne formano un parlar unico, che è il meglio trascelto da tutti, e può dirsi la quinta essenza del fiorentino scritto, del fiorentino parlato e di tutti i volgari d'Italia (1).

La lingua delle corti in genere pareva anche al Castiglione, che vi avea passato tutta la vita, prima a Mantova, poi ad Urbino, poi a Roma, la migliore e la più sicura che uno scrittore potesse seguire; ed egli nella prefazione al suo *Cortegiano* dichiara di non voler scrivere nella lingua del Boccaccio, nè nel vi-

(1) Vedi specialmente L. Castelvetro, *Giunta decima* al libro primo delle *Prose* del Bembo, e di nuovo nella *Correzione di alcune cose nel dialogo delle lingue di B. Varchi*, pag. 56 e segg. (Padova, 1744). E cfr. Barbieri, *Dell'origine della poesia rimata*, pag. 29, dal quale sappiamo che il libro era dedicato ad Elisabetta Gonzaga, duchessa d'Urbino.

vente fiorentino, ma di voler attenersi all'uso delle corti, trascegliendo le locuzioni chiare e belle dove le trova, e belle giudicando quelle che meglio delle corrispondenti toscane riflettessero il tipo latino. La questione della lingua v'è poi sollevata e discussa nel primo libro, dove il Magnifico Giuliano de'Medici difende i diritti del fiorentino vivente; e per bocca del genovese Fregoso gli è fatta la obbiezione fondamentale che il fiorentino o il toscano attuale non continui la lingua de'grandi scrittori antichi, ma sia tornato semplice dialetto: « E voi altri, signori « toscani, dovreste rinnovar la vostra lingua, e non lasciarla perire come fate, « che ormai si può dire che minor notizia se ne abbia in Fiorenza, che in molti « altri luoghi dell'Italia » (1). Sorge poi il Canossa ad esporre tutta una teorica sulla natura della lingua nostra: il volgare, egli dice, è lingua relativamente nuova, nata dal latino corrotto per opera de'Barbari. Del buon grano latino e della buona grammatica n'è rimasto più in Toscana che altrove; ma pur c'è altrove qualcosa di ciò che la Toscana ha perduto; e il volgare italiano se lo deve riprendere di buon dritto. E non solo alle parlate d'Italia tutta la lingua comune deve opportunamente attingere; ella può accettare anche alcuni neologismi, ormai fatti comuni, venutici di Francia e di Spagna. Essa poi ha facoltà di crearsi di continuo traslati nuovi colle parole vecchie, di cercarsi anche parole nuove secondo l'analogia e di attingerne al latino. Che se questa lingua così composta « non « sarà pura toscana antica, sarebbe italiana, comune, copiosa, e varia, e quasi « come un delizioso giardino, pien di diversi fiori e frutti (2) ». E séguita poi con una osservazione, che molto opportunamente fu ripetuta di fresco da un nostro insigne glottologo: che, cioè, l'essenziale per scriver bene è il pensare e saper bene; e che quindi il rinnovamento della lingua non ha da venire dagl'ignoranti, ma da chi sa e pensa e fa le cose nuove, e all'opera propria impone anche il nome suo proprio.

Il *Cortegiano* del Castiglione, benchè stampato solo nel 1528, correva già per le mani di molti, quando il Trissino portò la questione della lingua sopra un altro e più scabroso terreno, quello della fonetica, dove il dissidio fra il toscano (o il fiorentino) e il cortigiano o italiano comune era molto più profondo che non rispetto al lessico o alla fraseologia.

Nel 1524 il Trissino, che già da tempo veniva preparando la sua novità, stampò un'*Epistola delle lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana*, indirizzata a Clemente VII. In essa egli proponeva di distinguere graficamente l'*e* stretta dalla aperta, segnando *e* la prima, *ε* la seconda, e così l'*o* stretto dall'aperto, segnando *o* semplice il primo, *ω* il secondo; riserbando il segno italiano dello *z* alla zeta forte, voleva segnare la dolce (*razzo, grezzo* ecc.) con *ζ*; proponeva si distinguesse sempre tra *u* e *v*, tra *i* e *j*, e infine tra *s* ed *ſ*.

Ma queste novità ortografiche non furono quelle che più turbarono gli animi dei Toscani. Lo scabroso consisteva nel criterio col quale il Trissino intendeva determinare quando certi *e* e certi *o* dovessero proferirsi chiusi, e quando aperti. Chi faceva autorità nei casi di discordia tra Firenze e le corti d'Italia, o tra Firenze e le città toscane? S'avea da badare ai Fiorentini, o ai cortigiani, o ai colti italiani? Il Trissino nel titolo della sua *Epistola* parlava di lingua italiana; e nel determinar poi la pronuncia di questa lingua italiana, dichiarava di partirsi in molti vocaboli dall'uso fiorentino per attenersi all'uso cortigiano, secondo

(1) Pag. 51 dell'edizione di Padova, 1746.

(2) Pag. 55 dell'edizione citata. — Il Castiglione biasima i Fiorentinisti di dire *Campidoglio* per *Capitolio*, *Girolamo* per *Hieronimo*, *aldace* per *audace*, *padrone* per *patrone* (lat. *patronus*), *soddisfatto* per *satisfatto*, *orrevole* per *onorevole*, *ragione* per *causa*, *popolo* per *populo* (pag. 56 e 61); rimprovera, cioè, ai Toscani quelle voci in cui, di fronte al parlar delle corti e degli stessi dialetti volgari dell'Alta Italia, essi si scostano dal tipo latino. L'uso ha dato ragione ai Fiorentinisti in tre di questi casi, in due (*audace, onorevole*) ha dato ragione alla scuola del Castiglione, e in due altri è rimasto ancora indeterminato.

stata quella delle scuole o l'altra delle cancellerie. Che se nella *Storia di Firenze* è facile e sciolto, nella *Storia d'Italia* ha il latinismo allo stato cronico.

Un'eguale altalena potremmo mostrare negli altri storici minori: ci contenteremo di ricordare che il Davanzati portò all'estremo la tendenza al volgarismo; e, sforzandolo, spesso lo deforma.

Ma più chiara la tendenza che abbiamo accennato si vede nel Berni, e nei suoi imitatori e in parecchi tra i commediografi e novellieri toscani; soprattutto poi nel Cellini. Qui era la materia stessa che persuadeva di ricorrere allo schietto linguaggio del popolo; ma gioverà pur notare che il Berni e la sua scuola reagivano nell'ordine delle idee e dei sentimenti ai Petrarchisti e in genere ai vagheggiatori d'ideali superiori; e di necessità quindi doveano reagire anche nell'ordine del linguaggio; e al purismo petrarchesco, che rifugge dalla più piccola volgarità, doveano contrapporre lo sboccato e sgrammaticato parlare della plebe fiorentina e toscana.

E ciò che il Berni e i bernieschi facevano in Toscana, il Ruzzante e il Calmo facevano a Padova e a Venezia, il Lomezzo a Milano, e altri altrove.

Chi guarda pertanto l'insieme dello svolgimento della nostra lingua in questo secolo, deve conchiudere che ad esso più ancora che al secolo di Dante è dovuta la costituzione e l'ampliamento della lingua italiana; anche per ciò che nel cinquecento, oltre l'uso vivo delle corti e degli scritti, se n'ebbe un'accurata analisi nelle opere grammaticali, critiche e storiche di cui essa fu oggetto.

Allora, infatti, per determinare le leggi di questa lingua, si sentì la necessità preliminare di fermare un criterio direttivo dell'opera, di avere, cioè, un'idea esatta sulla natura di quella lingua, di chiarire in quali documenti essa principalmente si trovasse, di orientarsi nella sua storia, di studiarne gli elementi compositivi, e delineare l'ambito della sua vita.

Una schiera di critici animosi affrontò tutti questi problemi e li discusse, soffermandosi in ispecie a determinare se questa lingua fosse una cosa sola col dialetto di Firenze e dovesse quindi chiamarsi fiorentina, come volevano i Fiorentini; o se piuttosto ella fosse un linguaggio spettante a tutta l'Italia, almeno all'Italia culta, e dovesse quindi esser detta, come infatti è avvenuto, italiana. La questione, diremo così, guelfo-federale e ghibellino-unitaria, che vedemmo agitarsi tra gli scrittori di politica, si rinnovò o piuttosto si rispecchiò anche nella lingua, e divise i critici e i grammatici in due campi, l'uno sostenitore della sua italianità, l'altro della sua toscanità e fiorentinità.

Fin dal principio del secolo un Vincenzio Calmeta, in uno scritto *Della volgar poesia* che non ebbe l'onore della stampa, consigliava chi volesse acquistare il possesso della *lingua poetica* d'imparar prima il volgar fiorentino, di darsi quindi allo studio di Dante e del Petrarca, e di recarsi infine alla corte di Roma per acquistarvi l'ultimo affinamento di questa lingua, ch'egli però chiamava *cortigiana*. A Roma, infatti (egli diceva), concorrono i cortigiani di tutta Italia, vale a dire il fiore delle corti provinciali: ivi i meglio parlanti italiani mettono insieme il loro tesoro linguistico e ne formano un parlar unico, che è il meglio trascelto da tutti, e può dirsi la quinta essenza del fiorentino scritto, del fiorentino parlato e di tutti i volgari d'Italia (1).

La lingua delle corti in genere pareva anche al Castiglione, che vi avea passato tutta la vita, prima a Mantova, poi ad Urbino, poi a Roma, la migliore e la più sicura che uno scrittore potesse seguire; ed egli nella prefazione al suo *Cortegiano* dichiara di non voler scrivere nella lingua del Boccaccio, nè nel vi-

(1) Vedi specialmente L. Castelvetro, *Giunta decima* al libro primo delle *Prose* del Bembo, e di nuovo nella *Correzione di alcune cose nel dialogo delle lingue di B. Varchi*, pag. 56 e segg. (Padova, 1744). E cfr. Barbieri, *Dell'origine della poesia rimata*, pag. 29, dal quale sappiamo che il libro era dedicato ad Elisabetta Gonzaga, duchessa d'Urbino.

vente fiorentino, ma di voler attenersi all'uso delle corti, trascegliendo le locuzioni chiare e belle dove le trova, e belle giudicando quelle che meglio delle corrispondenti toscane riflettessero il tipo latino. La questione della lingua v'è poi sollevata e discussa nel primo libro, dove il Magnifico Giuliano de'Medici difende i diritti del fiorentino vivente; e per bocca del genovese Fregoso gli è fatta la obbiezione fondamentale che il fiorentino o il toscano attuale non continui la lingua de'grandi scrittori antichi, ma sia tornato semplice dialetto: « E voi altri, signori « toscani, dovreste rinnovar la vostra lingua, e non lasciarla perire come fate, « che ormai si può dire che minor notizia se ne abbia in Fiorenza, che in molti « altri luoghi dell'Italia » (1). Sorge poi il Canossa ad esporre tutta una teorica sulla natura della lingua nostra: il volgare, egli dice, è lingua relativamente nuova, nata dal latino corrotto per opera de'Barbari. Del buon grano latino e della buona grammatica n'è rimasto più in Toscana che altrove; ma pur c'è altrove qualcosa di ciò che la Toscana ha perduto; e il volgare italiano se lo deve riprendere di buon dritto. E non solo alle parlate d'Italia tutta la lingua comune deve opportunamente attingere; ella può accettare anche alcuni neologismi, ormai fatti comuni, venutici di Francia e di Spagna. Essa poi ha facoltà di crearsi di continuo traslati nuovi colle parole vecchie, di cercarsi anche parole nuove secondo l'analogia e di attingerne al latino. Che se questa lingua così composta « non « sarà pura toscana antica, sarebbe italiana, comune, copiosa, e varia, e quasi « come un delizioso giardino, pien di diversi fiori e frutti (2) ». E séguita poi con una osservazione, che molto opportunamente fu ripetuta di fresco da un nostro insigne glottologo: che, cioè, l'essenziale per scriver bene è il pensare e saper bene; e che quindi il rinnovamento della lingua non ha da venire dagl'ignoranti, ma da chi sa e pensa e fa le cose nuove, e all'opera propria impone anche il nome suo proprio.

Il *Cortegiano* del Castiglione, benchè stampato solo nel 1528, correva già per le mani di molti, quando il Trissino portò la questione della lingua sopra un altro e più scabroso terreno, quello della fonetica, dove il dissidio fra il toscano (o il fiorentino) e il cortigiano o italiano comune era molto più profondo che non rispetto al lessico o alla fraseologia.

Nel 1524 il Trissino, che già da tempo veniva preparando la sua novità, stampò un'*Epistola delle lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana*, indirizzata a Clemente VII. In essa egli proponeva di distinguere graficamente l'*e* stretta dalla aperta, segnando *e* la prima, *ɛ* la seconda, e così l'*o* stretto dall'aperto, segnando *o* semplice il primo, *ɔ* il secondo; riserbando il segno italiano dello *z* alla zeta forte, voleva segnare la dolce (*razzo, grezzo* ecc.) con *ʒ*; proponeva si distinguesse sempre tra *u* e *v*, tra *i* e *j*, e infine tra *s* ed *ſ*.

Ma queste novità ortografiche non furono quelle che più turbarono gli animi dei Toscani. Lo scabroso consisteva nel criterio col quale il Trissino intendeva determinare quando certi *e* e certi *o* dovessero proferirsi chiusi, e quando aperti. Chi faceva autorità nei casi di discordia tra Firenze e le corti d'Italia, o tra Firenze e le città toscane? S'avea da badare ai Fiorentini, o ai cortigiani, o ai colti italiani? Il Trissino nel titolo della sua *Epistola* parlava di lingua italiana; e nel determinar poi la pronuncia di questa lingua italiana, dichiarava di partirsi in molti vocaboli dall'uso fiorentino per attenersi all'uso cortigiano, secondo

(1) Pag. 51 dell'edizione di Padova, 1746.

(2) Pag. 55 dell'edizione citata. — Il Castiglione biasima i Fiorentinisti di dire *Campidoglio* per *Capitolio*, *Girolamo* per *Hieronimo*, *aldace* per *audace*, *padrone* per *patrone* (lat. *patronus*), *soddisfatto* per *satisfatto*, *orrevole* per *onorevole*, *ragione* per *causa*, *popolo* per *populo* (pag. 56 e 61); rimprovera, cioè, ai Toscani quelle voci in cui, di fronte al parlar delle corti e degli stessi dialetti volgari dell'Alta Italia, essi si scostano dal tipo latino. L'uso ha dato ragione ai Fiorentinisti in tre di questi casi, in due (*audace*, *onorevole*) ha dato ragione alla scuola del Castiglione, e in due altri è rimasto ancora indeterminato.

il quale scriveva *ò̀mo, ò̀gni, compòsto, fòrse,* tutti con *o* largo, mentre il fiorentino diceva: *uòmo,* e poi *ógni, compósto, fórse,* con *o* stretto. In altri casi il Trissino affermava d'essere anche troppo firentino, contraddicendo l'uso generale italiano, come quando scriveva: *pórre póse méco* coi Fiorentini, di fronte al *pòrre, pòse, mèco* delle altre regioni d'Italia.

Rincalzò e corresse e ampliò le sue novità ortografiche il Trissino nei *Dubbi grammaticali,* dove, in omaggio a un ipotetico uso greco, propose di segnare con *ω* non più l'*o* largo, ma lo stretto; e insieme di segnare con *k* il *ch* in *chiama, chiede* e simili e con *lj* il suono schiacciato del *l* (*gli*). Tocca poi della questione generale, e afferma che « quell'uso è veramente migliore, che è dagli eruditi laudato e ricevuto (1) ».

Contraddissero i Fiorentini e i Toscani, alcuni con ragioni, altri con ingiurie; e il Trissino rispose nel 1529, facendo pubblicare una sua versione del libretto dantesco *De vulgari eloquio,* nel quale, come tutti sanno, si sostiene che nè il fiorentino nè nessun altro dei volgari italiani ha il diritto di dirsi l'italiano comune; il quale invece è una lingua d'elezione, sorta nelle corti, specie in quella di Federico e di Manfredi, e rappresenta ciò che hanno in comune tutte le provincie italiane, e che nessuna provincia o città integralmente possiede; e insieme dèlte fuori il suo *Castellano,* nel quale, per bocca di Gio. Ruccellai castellano di S. Angelo, ribatte gli argomenti de'Fiorentini e meglio determina la propria dottrina.

Il primo e più serio oppositore era stato il Martelli (2), l'argomentazione del quale si riduceva in fondo a questo sillogismo: Tutte le lingue prima di essere scritte furono parlate; ma i nostri primi scrittori furono fiorentini; dunque hanno scritto fiorentino, e la loro (e nostra lingua) è da dire, non italiana, ma fiorentina.

Non era difficile confutare siffatto discorso; e il Trissino lo confutò perfettamente. Ammette egli la maggiore, ma nega la minore; e cita poeti anteriori a Dante, nativi di Sicilia, di Puglia e di Bologna. E poi Dante e Petrarca e Boccaccio, benchè fiorentini, avrebbero potuto, al pari di altri parecchi, scrivere in lingua non propria, come difatti pare al Trissino che sia avvenuto, trovando egli maggiore analogia tra la lingua di Dante e quella del Guinicelli e dei Siculi, che non tra quella ancora di Dante e quella dei volgari fiorentini posteriori, quali il Burchiello, B. Alberti e il Pulci. Dante stesso, del resto, affermava di non voler scrivere nel volgare di Firenze. — Ma pure concedendo al Martelli che Dante abbia usato molti volgarismi di Firenze, il Petrarca ha fatto diversamente; nè si leggono nel suo Canzoniere i *testè,* i *costinci,* i *costì,* i *cotesto,* i *guata,* gli *allotta* il *suto,* che sono fiorentini e che Dante ha adoperato. Il Petrarca (dice il Trissino per bocca del Ruccellai) « fu schifo della particolare nostra lingua (3) »; e di tutti i vocaboli usati dal Petrarca appena un decimo sono peculiari a Firenze. Nel primo sonetto del Canzoniere ce n'è uno solo; e c'è *sovente* che è parola forestiera (4); e poichè la lingua del Petrarca ha « molto del parlar comune e poco del particolar nostro fiorentino, accade che meglio venga inteso in Lombardia che non in Firenze (5) ». — Nel *Castellano* stesso poi il Trissino formulava l'intiera sua dottrina d'una lingua italiana, differente dal volgar fiorentino, meglio determinando il pensiero di Dante, che noi abbiamo esposto più sopra. La lingua italica si ha, secondo Dante (6), eliminando quelle voci in cui le provincie italiane discordano, e ritenendo quelle che tutte posseggono. Ma è agevole obbiettare che una lingua composta con rigore a questo modo sarebbe d'una povertà eccessiva, e non potrebbe fungere come mezzo di comunicazione intellettuale

(1) *Tutte le opere* di G. G. Trissino, tomo secondo contenente le prose (Verona, 1729), p. 216.
(2) In una lettera al Card. De' Ridolfi, edita nel 1524; e riprodotta nel citato volume delle opere in prosa di G. G. Trissino.
(3) Trissino, op. cit., p. 217.
(4) Op. cit., p. 235.
(5) Op. cit., p. 232
(6) *De vulg. el.*, II. 7.

per un popolo intero. Il Trissino ha sentito fino a un certo punto questa difficoltà, e fino a un certo punto la schiva dicendo che cotesta lingua italiana comune si ottiene » rimovendo le *differenti pronuncie,* modi di dire e vocaboli « che sono tra i parlari delle provincie italiane (1). Rimovendo, in fatti, le differenti pronuncie, non solo de'vocaboli sostanzialmente identici, ma di tutti in genere quelli che sembrino riducibili al tipo fiorentino già fissato per opera degli scrittori nella lingua italiana, si può avere questa lingua comune, ch'egli andava cercando, e che i Fiorentini dicevano non esistente.

La sentenza del Trissino non mancò di convinti e valorosi fautori, tra i quali ricorderemo solo i due più importanti, che sono il Muzio e il Persio, l'uno nato a Padova di famiglia istriana, l'altro nell'estrema Cosenza.

Gerolamo Muzio, o com'egli voleva esser detto in lingua e ortografia italiana *Hieronimo Mutio,* inclinava prima a credere e a chiamare toscana la lingua comune degl'Italiani, e toscana infatti la disse in una lettera del 1537 diretta al Cesano e al Cavalcanti, nella quale acremente criticava la lingua del Machiavelli, tutta infetta, secondo lui, d'idiotismi, e lodava invece quella tutta eletta del Boccaccio (2). Quando poi gli venne sottocchio il dialogo del Tolomei intitolato il *Cesano,* nel quale si sosteneva che la lingua nostra fosse e si dovesse chiamare toscana anzichè italiana o fiorentina, egli, meglio considerata la questione, apertamente si schierò coi fautori della sentenza trissiniana (3), nella quale più saldamente si confortò, quando vide combattute alcune sue opinioni dal Varchi, nell'*Ercolano,* dove aveano trovato il loro rappresentante le pretese più spiccate del municipalismo fiorentino. All'*Ercolano* egli rispose con una *Varchina* (4), dove, oltre molti appunti alla lingua del Varchi stesso, e del Guicciardini e del Ruscelli, è disegnata tutta una teorica della nostra lingua, movendo dalla giustissima sentenza « che dagli scrittori si ha da prendere la forma et la regola del dire, et non dal » vulgo quella dello scrivere ». Ma dove prenderanno gli scrittori la loro lingua? « Io vo (egli dice) et dagli scrittori et dalle regioni et dalle città racco- » gliendo quelle parole et quelle maniere di dire, che ad una lingua, la quale de- » gna sia di portare il nome di tutta Italia, si convengano (5) ». Egli del resto non parla che del lessico; e del fiorentino specialmente il lessico combatte, protestando di non voler più saperne di *guari, testè, chente, appo, huopo, eglino, elleno, altresì, mogliema, allhotta, suto,* ecc. Sulla fonetica o sulla morfologia non ha nulla da dire e tacitamente le accetta.

Ascanio Persio, infine, in un *Discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue e principalmente con la greca,* edito a Venezia nel 1592, diede un saggio d'un ampio lavoro, in cui voleva notare e trascegliere il buono e il meglio di tutti i dialetti provinciali, per arricchirne la lingua comune che meritamente allora si direbbe italiana. Con retto senso storico ammette come fonte principale dei volgari italiani il latino; e solo come fonti secondarie il greco e le lingue semitiche. Nota le esagerazioni del Périon e di H. Estienne che aveano voluto trovare troppo greco nel loro francese; e si sofferma

(1) Op. cit., p. 231
(2) *Battaglie,* ecc.; Venezia, 1582.
(3) In una lettera del 1552 circa a R. Trivulzio, riprodotta nelle *Battaglie.*
(4) Cominciata a scrivere nel 1572, due anni dopo ch'era uscito l'*Ercolano*; ma pubblicata solo dopo la morte dell'autore nel 1582. — Qui poi gioverà chiarire la cronologia degli scritti linguistici del Muzio, che molti autori ha confusi. La *Varchina* fu cominciata *due anni e mesi* dopo l'edizione principe dell'*Ercolano* del Varchi, vale a dire nel 1572 (*Battaglie*, p. 24); e fu terminata nel 1574, quando l'autore aveva settantotto anni (*Battaglie*, p. 119). La lettera a Domenico Venier, nella quale discorre della recente edizione del *Corbaccio,* è di pochi giorni anteriore al proemio della Varchina (*Battaglie,* p. 23); e in questa lettera è detto che già da venti anni sono uscite in *istampa* due sue lettere, una al Cesano e al Cavalcanti e un'altra a R. Trivulzio (*Battaglie*, p. 22). D'altra parte nel cap. XVII della *Varchina* egli, citando un frammento della lettera al Cesano e al Cavalcanti, la dice vecchia di ben trentasei anni (*Battaglie*, p. 79), vale a dire del 1536-8.
(5) *Battaglie,* p. 36.

a raccogliere una serie di voci letterarie e dialettali, in ispecie meridionali, che veramente ci son derivate dal greco (1).

I fautori d'una lingua generale italiana fondavano i loro ragionamenti in ispecie sul lessico; i fautori d'una lingua regionale o municipale, toscana o fiorentina, si fondarono invece particolarmente sulla fonetica e sulla morfologia; e mentre i primi riguardavano in ispecie all'uso degli scrittori, i secondi tenevan conto speciale dell'uso vivo parlato.

Il Bembo fu quello che più autorevolmente di tutti contribuì a far ritenere i Fiorentini per maestri e donni della buona lingua, anche per ciò ch'egli fu il primo che s'accingesse a fermarne le leggi (2).

Le sue *Prose della volgar lingua* (3) sono divise in tre libri, dei quali solo il primo ha per noi speciale importanza, come quello in cui l'autore determina il suo criterio direttivo nel giudicare della questione. Rigetta il Bembo l'opinione del Calmeta, secondo il quale (egli dice inesattamente) la miglior lingua d'Italia si trova alla corte romana; e rigetta pure l'opinione dominante tra i Fiorentini, messa in bocca anche qui a Giuliano de'Medici, che si deve scrivere nella parlata fiorentina, come quella che meglio risponde all'intento di farsi agevolmente capire; e per bocca di Carlo Bembo, pur confessando che il fiorentino sia il più bello tra i volgari d'Italia, che egli veneziano preferisce anche alla favella natia, sostiene che altro è scrivere altro è parlare: che scrivere è un parlare pensato, il quale più facilmente si troverà negli autori che non in bocca de'Fiorentini; e bisognerà quindi ricorrere a quelli: che insomma la vera buona lingua è quella de'massimi scrittori del trecento, in ispecie quella pulita e trascelta del Petrarca: conclusione la quale evidentemente gli è suggerita non tanto dalla grandezza degli antichi scrittori fiorentini di fronte ai moderni, quanto dall'analogia delle teoriche più accette rispetto al latino, il cui fiore il Bembo con altri era avvezzo a cercare nei massimi scrittori del tempo d'Augusto.

Se non che questo temperamento ch'egli fa alle pretese fiorentine ha le sue ragioni anche nel modo in cui il Bembo concepisce la formazione del volgare letterario. Il volgare, per lui, è una corruzione del latino classico, corruzione determinata dalla immigrazione de'Barbari. A Firenze e in Toscana questa corruzione sarebbe stata meno profonda, e però ivi risorse una lingua letteraria, succedanea del latino. Ma alla costituzione di questa nuova lingua non hanno contribuito solo i Fiorentini; in essa vi sono molte voci provenzali, ed alcune dell'Italia meridionale; essa, adunque, è il portato non tanto d'un municipio italiano, quanto degli scrittori d'un dato municipio, i quali attingevano materiali anche fuori della parlata natia. E però il Bembo, pur coll'aria di favorire i Fiorentini e di dar loro il vanto e il possesso della lingua buona, limita notevolmente questa concessione; ed è poi ben lungi dall'attenersi ne' suoi scritti ligiamente alle voci e ai modi dei trecentisti.

Questo primo libro delle *Prose* bembiane, e gli altri due (nel primo dei quali insegna a distinguere i suoni, le parole, i ritmi e le rime, che più convengono al poeta, e nell'altro dà in succinto un trattato di morfologia e di sintassi) furono

(1) Cfr. F. Fiorentino, *B. Telesio* ecc., I, 142-4. — Non sempre tuttavia il Persio è abbastanza cauto nelle sue etimologie; così dovransi mettere tra le molto problematiche quella di *bosco* da βόσκειν pascolare, e quella di *molo* da μολοῦσθαι venire. Fra le fantastiche è poi da metter l'altra, ch'egli però dà come dubbia, di *topo* da ποντικός, onde *ponto*, *poto*, e per metatesi *topo*.

(2) Il Bembo avea cominciato a scrivere del toscano fino dal 1502, e nel 1512 mandava due libri delle *Prose* a Trifon Gabriele (*Lettere*, II, 34); nel 1525 poi le presentava compiute a Clemente VII (*Lettere*, I, 122). Ma già fino dal 1516 il Fortunio aveva dato fuori ad Ancona le sue *Regole grammaticali della volgar lingua*; e nel 1521 il Liburnio pubblicava a Venezia *Le vulgari eleganzie*. Una *Grammatichetta* scrisse più tardi anche il Trissino, e R. Corso pubblicò nel 1549 i *Fondamenti del parlar toscano*.

(3) Abbiamo sott'occhio l'edizione di Milano (Tipogr. de' Classici), 1810, in tre volumi, cui sono unite anche le *Giunte* del Castelvetro e le annotazioni del Cittadini.

accompagnati d'acutissime note da Lodovico Castelvetro (1), il quale una parte ne pubblicò nel 1563, mentre le altre furono date fuori a Napoli solo nel 1714.

Importantissime fra queste sono le *Giunte* sesta e settima al primo libro bembiano, nelle quali il Castelvetro traccia per sommi capi la storia della lingua volgare, cominciando collo stabilire, contro il Bembo, che i Romani avessero insieme al linguaggio letterario, proprio delle classi colte, una parlata volgare dalla qual sola può provenire il volgar italiano. Questo volgare latino cominciò ad avere in Roma stessa il sopravvento al tempo degli imperatori, quando il diritto di città fu esteso a tutti i sudditi romani, i quali affluirono alla capitale; sopravvenuti poi i Goti e i Longobardi, il latino volgare, pur conservando la *sostanza* (lessico) propria, mutò negli *accidenti* (fonetica), e di latino si fece italiano. Colla risorta attività politica degli Italiani nei liberi comuni, il volgare cominciò ad essere polito nelle concioni e nelle lettere; e questo volgare così trascelto e pulito fu quello che usarono i più antichi nostri poeti.

La question pratica del sapere dove fosse il buon volgare italiano è trattata dal Castelvetro nelle *Giunte* decima e decimaterza, nella prima delle quali egli dà una caratteristica dell'aulico in generale e in particolare del cortigiano romano (2), per rigettare, come il Bembo, l'opinione che su di esso aveva espresso il Calmeta; nella seconda poi, contro il Bembo, sostiene che si deva seguire negli scritti non già la lingua de' trecentisti (però che in quella non siamo in caso di scernere le frasi nobili dalle ignobili; e però che, come sarebbe sconveniente all'Italiano il quale vuol farsi intendere dagli Italiani l'usare la lingua d'un altro paese, così è sconveniente usare la lingua d'un altro secolo) ma la lingua vivente in Toscana, non quella del volgo, bensì il *puro toscano*, quale si adopera « dalle persone simili allo scrittore (3) ».

Notevolissime poi sono parecchie delle osservazioni che il nostro autore fa al libro terzo del Bembo. Qui, nella giunta sessantesima ottava, dichiara con piena sicurezza la costituzione d l futuro italiano, sorto dalla composizione dell'infinito col presente indicativo di *avere* (*crederò*=*creder-ho*) e cita in appoggio le forme arcaiche *far-aggio*, *dir-abbo* e simili (4); e nella ottantesima prima dà l'analoga spiegazione del condizionale ottativo, affermando che *amerebbe* risulti da *amar* ed *ebbe*, così come un *parrave* col significato di *parrebbe* che si legge in Dante da Maiano, risulta da *par(e)r* ed *ave*, che nei dialetti di Lombardia risponde al toscano *ebbe* (lat. *habuit*) (5). E a queste dilucidazioni etimologiche soggiunge alcune osservazioni sulla differenza di significato tra *amassi* ed *amerei* e sulle ragioni storiche di questa differenza, che a noi paiono ancora nuovissime, e vere e invidiabili dal più acuto de' nostri linguisti.

Prima che il Castelvetro facesse conoscere le sue note critiche alle *Prose* del Bembo, e pigliasse così una parte nella questione della lingua, anche i Toscani s'erano scossi, ed erano accorsi alla difesa, in ispecie contro il Trissino.

All'*Epistola* trissiniana risposero Lodovico Martelli coll'argomentazione generale che già abbiamo esaminato, e con un'altra migliore desunta dai bisogni del poeta comico, il quale, senza una lingua viva, piena d'idiotismi, non può raggiungere il suo intento (e citava a controprova la languidezza della lingua nelle commedie ariostesche); il Firenzuola con tuono umoristico in difesa della tradizionale ortografia; Adriano Franci, sanese, col dialogo *il Polito*, in cui al sistema ortogra-

(1) Verso il 1550. Vedi la Vita del Castelvetro premessa dal Muratori alle *Opere varie critiche* (Lione, 1727), p. 69-70.

(2) Impariamo qui che uno dei caratteri distintivi del cortigiano romano erano le forme latine o latineggianti de' verbi, come: *dicete*, *facete*, *dicere*, *facere*.

(3) Vol. I, 243 dell'ediz. citata delle *Prose* bembiane.

(4) Vedi anche la *Correzione di alcune cose* ecc. p. 112 e segg.

(5) Si confonde invece il nostro autore nello spiegare *ameria* e simili, supponendoli composti, anzichè di *amar* e *avia* (per *avea*), di *amare* ed *ibam* (andava), ridotto ad *ia*, come *audibam* ad *udia*.

fico trissiniano ne contrappone un altro presunto migliore, e soprattutto accusa il Trissino di aver rubata l'idea della riforma all'accademia sanese; e conchiude col biasimarlo per aver voluto, egli non toscano, tentare novità siffatta, mentre essi, accademici e toscani, per amore del quieto vivere, avevano lasciato dormire la loro novità.

Più tardi si mosse anche Claudio Tolomei (che molti credevano il vero autore (1) del libro attribuito al Franci), che nel *Cesano*, compiuto già nel 1531 (2), sebbene edito solo nel 1555, cercava, contemperando le pretese dei Fiorentini con quelle di tutta Italia, di far l'interesse dei Toscani, vale a dire (tolta di mezzo la pretesa di Firenze) quello di Siena sua patria. Il discorso principale del dialogo è messo in bocca a Gabriele Cesano da Pisa, il quale, sentita l'opinione del Bembo che la nostra lingua chiamava volgare, quella del Trissino che la voleva italiana, quella del Castiglione che la faceva cortigiana, e quella di Alessandro De' Pazzi che la voleva fiorentina, prende in generale a difendere la lingua nostra in confronto del latino, e sostiene che, come il latino ebbe il nome dal Lazio e non da Roma, così la nuova lingua debba averlo dalla Toscana e non da Firenze.

In quel torno di tempo fu scritto anche un *Discorso, ovvero dialogo in cui si esamina, se la lingua in cui scrissero Dante, il Boccaccio e il Petrarca si debba chiamar italiana, toscana, o fiorentina*, di autore ignoto (3), il quale vi fa duramente la lezione a Dante per avere negato essere il fiorentino la buona lingua degli scrittori italiani, e d'aver scritto egli stesso in fiorentino; afferma a buon dritto che i curiali e gli scrittori d'Italia hanno appreso la loro lingua dagli scrittori fiorentini, e che i non fiorentini, quando hanno a dir cosa nuova, o accettano la voce da Firenze, o, usandone una propria, la vestono alla fiorentina; e però fiorentina essere e doversi chiamare questa lingua.

Del fiorentinismo si fece poi difensore ad oltranza anche il Giambullari, nel *Gello*, ovvero *Origine della lingua fiorentina* (1545), dove con erudizione di pessima lega, accattata cioè da Annio da Viterbo e da Giovanni Lucido, vuol dimostrare l'identità di Giano con Noè, e quindi l'intima affinità dell'etrusco coll'arameo: onde prende motivo a trovar l'etimologia del fiorentino e del toscano nei linguaggi semitici. Ne traccia quindi a suo modo la storia, e viene a conchiudere che la lingua fiorentina « è composta di etrusco antico, di greco, di latino, » di tedesco, di francese et di qualcune altre simili a queste ».

Ma il sostenitore, non diremo più autorevole, bensì il più persuaso d'avere autorità, delle pretese fiorentine fu Benedetto Varchi nel suo dialogo dell'*Ercolano*, composto verso il 1560 (4), ma edito solo dieci anni dopo, e detto così per esservi il conte Cesare Ercolani da Bologna il contradditore del Varchi e tiepido sostenitore della parte avversaria italiana (5). Il *Dialogo* è diviso in dieci questioni

(1) Il Varchi attribuisce il *Polito* al Tolomei nel suo *Ercolano* (vol. II, 351, dell'edizione che citiamo più innanzi).

(2) Tiraboschi, *Storia della lett. it.*, VII, 1806.

(3) Quest'ignoto, che da alcuni fu reputato il Machiavelli, chiama recente la disputa per il nome della lingua, nè fa menzione di alcuno fra i più celebri scrittori che vi presero parte; e poichè egli dice che Firenze era, mentr'egli scriveva, in istato felice e d'altra parte egli bistratta Dante per aver messo Bruto in bocca a Lucifero; si è inclinati a mettere la composizione del *Discorso* nel 1527, poco dopo recuperata la libertà fiorentina, ciò che vien confermato dal citar egli i *Suppositi* come opera d'uno degli Ariosti di Ferrara, maniera non pensabile in un tempo in cui la fama di Lodovico fosse più diffusa. Siccome poi il Tolomei nel Cesano affida le ragioni dei Fiorentini ad Ales. de' Pazzi, parrebbe lecito supporre che a codesto Alessandro spettasse veramente il *Discorso*.

(4) Ciò è affermato nel *Dialogo* stesso (Quest. V); ma il Castelvetro sostiene colla testimonianza dello Stradino e di altri che la composizione primitiva è più antica di forse un dieci anni. Vedi la *Correzione d'alcune cose* ecc., p. 85.

(5) Abbiamo sott'occhio l'edizione di Milano, 1804 (tipografia de'Classici) in due volumi, che sono il 6.° e 7.° delle opere complete del Varchi. Nel secondo volume è soggiunto il *Dialogo* già ricordato dell'anonimo.

precedute da un preambolo, nelle quali si tocca pur di molte materie che non hanno a vedere coll'affar della lingua. Così in una è affrontato il problema generale delle origini del linguaggio; in un'altra si discute lungamente, se e come più valga il fiorentino o il latino o il greco. La somma della sua dottrina rispetto alla lingua nostra si può riassumere così: Il volgare s'è svolto dal latino, e costituisce una lingua a sè; esso ha raccolto contributi specialmente dal greco e dal provenzale. I Fiorentini furono quelli che lo sollevarono a dignità di lingua letteraria; ed ora Firenze è per l'Italia, ciò che Parigi per la Francia (1); ed esso vi esiste sotto la forma volgare o parlata, e sotto la forma letteraria o delle persone colte. Chi vuol impararlo per bene, deve badare per primo all'uso vivo dei letterati fiorentini, poi a quello de'Fiorentini non idioti. In quanto al nome da dare a questa lingua, egli nota che moltissimi la chiamavano italiana, molti toscana, pochi, anzi pochissimi, fiorentina. Egli la vuol fiorentina, e mostra come dirla italiana sia un denotarla per il genere, il dirla toscana per la specie, dirla fiorentina darle nome vero individuale; e che il chiamare la nostra lingua *italiana* sarebbe come il chiamare *animale* il conte Cesare Ercolani, suo interlocutore, benchè fosse pur vero ch'egli apparteneva al genere animale, della specie uomo; argomentazione spiritosa che chiude la bocca all'avversario. Dell'autorità del *De vulg. eloquio* si sbrigava poi dicendolo opera « indegna, nonchè di Dante, d'ogni persona ancora che mediocremente letterata » (2).

Molto maggior dottrina e anche una certa maggior temperanza d'opinioni mostrò Leonardo Salviati nei due volumi di *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, edito il primo nel 1584, il secondo due anni dopo.

Nel 1582 egli aveva dato un'edizione del *Decamerone*, rimasta celebre per i procedimenti seguiti allo scopo di accontentare la Santa Inquisizione romana.

Ma se l'operazione sacrilega imposta all'editore dai tempi doveva esser ricordata, giova pure si ricordi che codesta edizione servì di base a una ragionata ortografia italiana, oscillante assai fino allora, e determinata dal Salviati col criterio della pronuncia viva e delle grafie più in uso nel trecento.

Per giustificare l'opera propria sotto il rispetto della lingua, egli scrisse i suoi *Avvertimenti*, nei quali ebbe occasione di esporre una dottrina generale e molti insegnamenti speciali sulla lingua nostra.

Il criterio fondamentale del Salviati è quello stesso del Bembo, ch'egli piglia a proteggere contro le obbiezioni del Castelvetro e del Varchi: la buona lingua è negli scrittori del trecento; dal 1400 in poi essa fu deturpata dal latinismo, dal qual guasto cominciò a riaversi col Poliziano, e interamente si riebbe per opera del Bembo. Ciò che manca ai trecentisti si potrà attingere o agli scrittori più recenti o infine alla parlata viva di Firenze, in ispecie per i vocaboli i quali non possono essere stati tutti adoperati dagli scrittori; non già agli altri parlari vivi d'Italia, come sarebbe quello delle corti o quello delle scuole, che sono pieni di neologismi e di barbarismi.

Rispetto poi agli scrittori del trecento, mentre il Bembo mostrava delle preferenze per il Petrarca, e accusava Dante d'aver fatto nella lingua d'ogni erba fascio, il Salviati nota che Dante è impurissimo (infetto di latinismi) nel *Convivio*, abbastanza puro (cioè ligio al parlare antico di Firenze o di Toscana) nella *Comedia*. Il Petrarca val meno rispetto alla purità; le sue frasi non hanno l'impronta dialettale, sono creazioni sue individuali, che non furono mai parlate. Ma lo scrittore che va sopra tutti è il Boccaccio, solo però nel *Decamerone*, e un po' nel *Corbaccio*, dove sono tutte le veneri della lingua. Rispetto al nome della lingua egli combatte, senza nominarli, il Trissino e il Muzio; e la vuol dire fiorentina, però che anche il fiorentino de'suoi tempi fosse tra le parlate volgari italiane la

(1) Vol. II, pag. 364.

(2) Vol. I, pag. 83.

meno lontana dalla lingua aurea dei trecentisti. A provare il qual assunto produce la novella nona della G. I. del *Decamerone* con una traduzione in lingua popolare di Mercato vecchio, e undici altre traduzioni ne'dialetti dell'Italia superiore e della meridionale. Soggiunge poi che più delle dispute valgono a fermare il primato de'Fiorentini le buone scritture fiorentine, come quelle del Davanzati.

Grandi sono poi le benemerenze del Salviati rispetto alla grammatica italiana, della quale si occupò nel terzo libro del volume primo, ove dà un ampio trattato di fonetica e di ortografia, e nel volume secondo dove in due libri tratta del nome e dell'articolo, sollevando per via e risolvendo molteplici questioni non solo di morfologia, ma anche di sintassi. Per ricordare alcune di queste benemerenze, diremo esser sua la distinzione fra dittonghi distesi (*làude*) e dittonghi raccolti (*fuòco*); l'osservazione che gli *o* e gli *e* aperti quand' hanno l'accento, pigliano il suono chiuso perdendolo (*tuòno tonare; piède pedata* ecc.); alla quale osservazione soggiunge che gli sarebbe facile assegnare il motivo di questo fenomeno, ma riserbasi di dirlo in circostanza più opportuna (1). Egli poi in tutte le questioni di fonetica sa fare un uso spesso squisito della fisiologia, dietro l'esempio dei grammatici latini che benissimo aveva studiato.

Le norme linguistiche del Salviati, specialmente riguardo all'ortografia, furono ben presto universalmente accettate, avendo l'Accademia della Crusca dichiarato di farle sue. E suoi fece pure l'Accademia gli spogli del Salviati per il *Vocabolario* (2) che uscì al fine nel 1612; ma qui ella adottò un criterio meno largo di quello del suo fondatore, e si attenne unicamente alle voci consacrate dall'uso de' buoni scrittori, mentre il Salviati avrebbe voluto interrogare anche l'uso vivo fiorentino, là dove gli scrittori non avessero soccorso colla loro autorità.

Ma mentre il Salviati e la Crusca sostenevano i diritti storici e nuovi di Firenze, non mancavano di risentirsi gli altri Toscani, in ispecie i Sanesi, i cui diritti avevano già avuto un patrocinatore nel Tolomei.

Il Bargagli nel *Turamino* insisteva a dimostrare che la lingua volgare meglio che altrove si parlava e si scriveva a Siena, e sanese doveva esser detta; e Celso Cittadini, nativo romano, ma professore di lettere italiane per lunghi anni a Siena, acutamente investigando la storia del volgare e le condizioni sue nelle diverse province toscane, procurò di scalzare le pretese de'Fiorentini e far valere una più temperata opinione.

Nel *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua, scritto in vulgar sanese*, dettato, come si rileva dal capitolo decimoterzo, nel 1595, egli, sulle orme del Castelvetro, tenta di determinare la natura del latino volgare, che in Roma coesistette col classico; e mediante lo studio delle iscrizioni deduce, ch'esso si conveniva strettamente col latino arcaico, del quale è una continuazione: e che da questo latino arcaico-volgare per opera de'letterati s'è staccato e svariato il latino classico. Da questo latino popolare antico egli fa direttamente venire il volgare italiano, il quale è identico con esso e col latino arcaico « nella « sostanza cioè ne'corpi de' vocaboli, e non negli accidenti, cioè nelle passioni delle « voci (3) ». Crede poi che l'evoluzione del volgar latino in volgare italiano non sia stata dovuta ai Barbari: la mutazione è ben anteriore, e il nostro volgare « fu *quasi* sempre (4) ». D'accanto al volgare italiano si svolse la lingua scritta

(1) Vol. I, lib. III, cap. 3, partic. 4.ª e 5.ª.

(2) L'idea di compilare il vocabolario della lingua italiana non era nuova, quando vi si accinse il Salviati. Nel 1535 era uscito un saggio di Lucillo Minerbi, limitato allo spoglio del Boccaccio; e nell'anno stesso dava fuori il suo *Vocabolario italiano* Benedetto De Falco. L'anno seguente uscì il *Vocabolario* del Furioso, Petrarca, Dante e Boccaccio, di Fabricio De Luna: e vennero poi i lavori più importanti dell'Accarisio (1543) e la *Fabbrica del mondo*, dizionario metodico di Fr. Alunno (1546).

(3) Cap. 18.

(4) Il Cittadini non è ben sicuro nel determinare i rapporti fra volgare italiano e volgare latino, ma la sua dottrina è nel complesso la moderna, come si vede specialmente nel cap. 15 in fine, e meglio nel cap. primo del *Trattato degli articoli*, ecc.

italiana, come già accanto al volgare latino s'era costituito il latino classico. Ora poi i grammatici gli hanno dato regole e l'hanno liberato dalla capricciosa varietà di pronuncie che domina nelle città di Toscana; ed è parlato e scritto bene dai *letterati*, specialmente in Roma « dov'è il fiore di tutte le lingue italiane (1) ». Rispetto alla question del nome, egli dice che il suo proprio, specialmente riguardando le origini, sarebbe quello di *volgare*. Fra gli altri che si disputano il campo, il meno improprio gli pare quello di *toscano*.

Un altro passo fece fare il Cittadini, alcuni anni dopo, alla questione della lingua nelle *Origini della volgar toscana favella*, dove, pigliando a studiare la ragione della pronuncia ora stretta ed ora larga dell'*e* e dell'*o*, viene a determinare i diversi strati successivi di cui risulta la lingua nostra letteraria, mostrando come questi diversi strati abbiano origini e leggi diverse, e devano essere adoperati da persone e in casi diversi. Ma e questo libro, e uno studio del Cittadini sui dialetti toscani, non possono esser qui esaminati per disteso, giacchè appartengono a un periodo della letteratura che non è quello da noi preso a trattare.

Conchiuderemo osservando che l'indirizzo scientifico, che a queste ricerche aveano dato il Castelvetro, il Salviati e meglio ancora il Cittadini, fu ben presto quasi del tutto abbandonato; e la Crusca spadroneggiò per quasi due secoli nel grande affar della lingua, adoperandovi criterî sempre più meschini e ristretti, riuscendo a tenere il non difficile scettro fin tanto che la nostra letteratura, e in ispecie la letteratura poetica, giacque nei pantani dove il Marini e poi l'Arcadia la condussero. Solo allorquando una nuova onda di pensieri ravvivò l'Italia tutta, movendo in ispecie di Francia, anche la questione della lingua fu risollevata, e l'autorità della Crusca discussa dal Cesarotti, dal Monti e dal Perticari, che rivendicarono la verità della teorica dantesca e l'esistenza d'una lingua spettante a tutta Italia e da tutti gli Italiani costituita. A questa scuola, che parve segnare per la lingua nostra un ottantanove, si opposero prima i puristi pii della scuola del Cesari, poi quelli della scuola del Puoti, poi gli ultimi della scuola neoguelfa manzoniana, intenti i primi ad usare solo le voci e i modi del trecento, intenti gli ultimi ad usar solo le voci e i modi de'viventi Fiorentini (2). Ma contro quest'ultima scuola di puristi ne sorge ora un'altra che nel campo dell'arte possiamo dire capitaneggiata dal Carducci, e nel campo della scienza ha per guida e maestro l'Ascoli, scuola ormai gagliarda per numero e per molta serietà d'intenti; la quale ravviva in parte l'idea del Cesarotti, del Monti e del Perticari, e, distinguendo, la corregge, e spinge gl'Italiani a preoccuparsi un poco più della loro coltura che dell'artistica purità della lingua; e di questa lingua vagheggia l'unità non nella cerchia d'un unico municipio dalle glottidi privilegiate, non sulle fiorite ajuole di Colle Imperiale, ma (come dice l'Ascoli) « nella regione del pensiero », in una grande comunità italiana, costituita di tutti i colti che scrivono e tendono a mettere in giro colle idee loro le loro parole; pur non dimenticando che questa lingua italiana deve a Firenze il tipo fonetico, il tipo morfologico e il tipo sintattico primitivo (3).

(1) Cap. 21.

(2) Caix, Op. cit., cap. IV, e specialmente a pag. 21.

(3) *Archivio glottologico*, vol. I. Proemio.

ERRATA				CORRIGE
Pagina 8,	linea	47	ma insieme	ma che insieme.
» 18,	»	15-6	*si cancelli* universale	
» 165,	»	7	1530	1538 (cfr. *Opere*, Mil., 1807; I, 68).
» 192,	»	18	1553	1554 (cfr. *Opere*, I, 169).
» 197,	»	36	Bernardino	Benedetto.
» 201,	»	1	Bernardino	Benedetto.
» 205,	»	4-6,	e nota (1).	I tre versi che il Ginguenè attribuisce a Gal. di Tarsia, e che noi non sapevamo trovare tra le rime di questo poeta, sono invece del Petrarca, sestina prima, in vita di M. Laura.
» 225,	»	8	doveano	dovea.

SOMMARIO

PREFAZIONE. — **Criterio direttivo dell'opera; avvertenze speciali** . . . . . Pag. V-VII

CAPITOLO I. — **La vita politica italiana nel cinquecento** . . . . . » 1-14

Tendenza generale degli stati europei alle grandi unità — la stessa tendenza negli stati italiani — a Venezia, a Milano, a Firenze, a Roma, a Napoli. — L'unità politica è tentata in Italia per opera degli stranieri, e prima di Francia, poi di Spagna e dell'Impero riuniti — i Ghibellini coronano Carlo V. — Danni della perduta indipendenza e vantaggi dell'acquistata unità. — Il contrasto di questi due impulsi politici nella storia d'Italia, e la loro finale conciliazione. — L'Italia di fronte all'invasione ottomana — pericolo reale di diventare un pascialato turco — l'unità imperiale di Carlo V la salva. — Ragione fondamentale della storia politica d'Italia e d'Europa nel cinquecento.

CAPITOLO II. — **La vita privata italiana nel cinquecento** . . . . . » 15-28

Difficoltà nel determinare il carattere della vita privata — il criterio fondamentale per giudicare della vita privata, cioè la moralità. — Che cosa sia la moralità — il suo concetto fra i Greci — il suo concetto nel mondo romano e cristiano. — Storia del rivolgimento morale fra gli Italiani dell'età del rinascimento — disordine massimo sul principio del sec. XVI — la massa popolare arresta e fa recedere le classi dirigenti — successive reazioni filosofiche e religiose — il concilio di Trento e i nuovi ordini religiosi — apparente, ma non reale ritorno allo stato di prima. — Storia dell'amore, nei suoi rapporti colla famiglia. — L'amore patico, florido ancora sul principio del secolo, si va perdendo verso la metà. — Il meretricio, favorito prima in odio all'amor patico, prende grande sviluppo, specialmente a Roma e a Venezia. — La cortigiana si svolge dal meretricio; quando cominciasse. — Imperia ed altre famose cortigiane — loro varietà. — L'amore fra conjugi e la famiglia — esempi di mogli esemplari sul principio del sec. XVI — azione del concilio tridentino sulla ricostituzione della famiglia — i rigori di Pio V contro gli adulteri — il *punto d'onore* nei mariti. — Il cinquecento avvia la ricostituzione della famiglia — difetti di questa ricostituzione.

CAPITOLO III. — **Biografie di letterati italiani** . . . . . » 28

§ 1. — Niccolò Machiavelli . . . . . » 28-43

Perchè ora meglio si comprenda la vita e il carattere del Machiavelli. — Prime impressioni della sua giovinezza — la congiura de' Pazzi — gli splendori dell'età

di Lorenzo — la discesa di Carlo VIII, le prediche e il supplicio del Savonarola. — Eletto a segretario de' Dieci — sua attività sotto Pisa e in Francia — suoi rapporti col Valentino in Romagna e a Roma. — Influenza del Valentino sullo svolgimento intellettuale del Machiavelli. — Il Machiavelli crea la milizia fiorentina, che però non vale contro i soldati del Cardona nel 1512. — Ritorno dei Medici a Firenze — il Machiavelli licenziato, bandito, carcerato, e alfine liberato per la elezione di Leon X. — Sua vita in campagna — lettera al Vettori. — Sue successive speranze in Giuliano de' Medici, Lorenzo, e Giovanni dalle bande nere. — Serve il papa e Firenze nella guerra del 1526-7. — Sua morte — ragioni che ne furono addotte (cfr. p. 263 in nota). — Il Machiavelli nella vita privata. — Risultati della sua politica attività, in ispecie per la milizia fiorentina.

§ 2. — Francesco Guicciardini . . . . . Pag. 43-54

Piero Guicciardini — come educasse il figliuolo Francesco — l'avidità dell'oro e degli onori nel giovine Francesco. — Suo matrimonio politico — sua legazione in Spagna. — Caduta la repubblica, serve i Medici in patria, a Roma e in Lombardia. — Sua difesa di Parma — è nominato presidente di Romagna. — Sua partecipazione alla guerra d'indipendenza nel 1526-7. — Cade in disgrazia del papa e poi anche de'Fiorentini — si riconcilia col papa, che ajuta al riacquisto di Firenze. — Difende dinanzi all'imperatore il duca Alessandro — e procura poi l'elezione di Cosimo, figlio di Giovanni dalle bande nere, a nuovo duca di Firenze. — Sua fine. — Si confessa egoista.

§ 3. — Lodovico Ariosto . . . . . » 54-65

Carattere morale dell'Ariosto. — Suoi studî ed amori giovanili. — Acquista serietà nella cura delle cose domestiche. — La madre di Lodovico. — L'Ariosto alla corte di Ferrara — serve il cardinale Ippolito — sue ambasciate a Roma, e partecipazione alla guerra contro i Veneziani. — Va a Roma per l'elezione di Leon X — ma la *miopia* del Mediceo improvvisamente aumenta. — S'innamora di Alessandra Benucci — se, e quando la sposasse. — L'Ariosto si disgusta col cardinale Ippolito — chi fosse il cardinal d'Este. — L'Ariosto serve il duca Alfonso, prima a Ferrara, e poi nella Garfagnana. — Energica ed onesta sua condotta in questa provincia. — Torna nel 1525 a Ferrara — s'occupa del teatro — è presentato a Carlo V, che lo onora e regala. — Sua morte — monumenti in onor suo.

§ 4. — Pietro Bembo . . . . . » 65-79

Il Bembo a Ferrara — suoi primi amori infelici. — Innamora di Lucrezia Borgia — durata e qualità di questo amore. — Va alla corte d'Urbino — la vita che vi si faceva. — Passa a Roma, e diviene segretario di Leon X — non è fortunato nelle trattative politiche. — Si stabilisce a Padova, e diventa il centro dei letterati della provincia. — Suoi rapporti colla Morosina — i figli che n'ebbe — come la piangesse morta. — È fatto cardinale. — Predizioni contradditorie di Suor Franceschina. — Carattere fondamentale della vita del Bembo.

§ 5. — Torquato Tasso . . . . . » 79-97

Del criterio per giudicare della sua vita. — Notevole felicità complessiva della giovinezza del Tasso, a Napoli, Roma, Urbino, Venezia, Padova e Ferrara. Gli muore il padre — va in Francia — pensa di stabilirsi a Roma — ma poi ritorna a Ferrara. — Accenno ai suoi rapporti colle principesse di casa d'Este. — Rivolgimento della sua vita — le contrarietà cominciano ad avere il sopravvento. — La correzione della *Gerusalemme* — l'opera degl'invidiosi, e quella della corte. — Il Tasso pensa di lasciar Ferrara per Roma o Firenze — il fatto di Maddalò. — L'Inquisizione e i suoi fasti influiscono sulla mente di Torquato, che definitivamente dà segni di pazzia. — Va in convento per purgarsi — poi fugge a Sorrento. — È riammesso alla corte di Ferrara — la sua « carità di signore ». — Fuga novella e peregrinazioni varie. — Da Torino ritorna a Ferrara, dove le sue imprudenze

lo perdono — è rinchiuso in S. Anna. — Confessioni intime al Gonzaga — e sue allucinazioni. — Se il Tasso fosse veramente pazzo. — Uscito di S. Anna è sempre perseguito dalle sue allucinazioni. — Sue speranze nei pontefici — sua morte in S. Onofrio. — Ritratto che ne fa il Costantino. — Elementi del carattere del Tasso; ragioni necessarie delle sue sventure.

§ 6. — Giordano Bruno . . . . . Pag. 97-104

Il Tasso e il Bruno. — Giovinezza del Bruno — entra in un convento di Domenicani. — Dubbii e conseguenti persecuzioni — fugge di convento — a Roma smette l'abito di frate. — Peregrinazione a Genova, Novi, Torino, Venezia, Padova — nel 1576 passa le Alpi. — Male accolto dai Ginevrini, va a Tolosa dove insegna pubblicamente nell'Università — indi a Parigi. — È favorito da re Enrico III. — Sua vita tranquilla e operosa in Inghilterra. — Ritorna in Francia e poi va in Germania — insegna a Vittemberga, — A Francoforte ha un invito di recarsi a Venezia — ragioni per cui desiderava tornare in Italia. — Natura di Giovanni Mocenigo, denunciatore del Bruno. — Il Bruno dinanzi al tribunale dell'Inquisizione a Venezia. — Vien chiesto e concesso all'Inquisizione romana. — Sua fine animosa.

CAPITOLO IV. — **L'ideale della vita pubblica nella poesia narrativa** . . . . » 1 5

§ 1. — L'Orlando Furioso e gli altri poemi del ciclo carolingio . . . . . » 105-125

Contenuto generale del *Furioso* — opinioni del Ginguenè, del Giudici, del Settembrini, del De-Sanctis, del Rajna sull'unità del *Furioso*. — Sentenza del Voltaire. — Si mostra come nel *Furioso* ci sia un poema costituito dalla guerra tra Carlo ed Agramante e dal furore amoroso di Orlando. — Analisi di questo poema — in che consista la sua unità — suoi difetti. — Il suo concetto fondamentale. — Si mostra come nel *Furioso* ci sia un romanzo costituito dalla storia degli amori di Ruggero e Bradamante — analisi di questo romanzo. — L'elemento comico nel *Furioso*. — Se l'Ariosto volesse veramente fare un poema o un romanzo — e quale ne sia la persona principale. — Rapporti del *Furioso* coi suoi predecessori. — Cenni sulla storia medioevale dei cicli carolingio, bretone e classico — come il Bojardo metta l'uno accanto all'altro gli elementi diversi di questi cicli — come l'Ariosto li componga. — Suo modo diverso di attingere alle fonti medioevali e alle classiche. — Rapporti generali del *Furioso* colla sua età — l'epopea carolingia accompagna e promove le vicende politiche generali di Francia e d'Europa. Il Carlomagno, cantato dal Bojardo e dall'Ariosto, prepara le vie a Carlo V. — Se per tal modo l'azione del *Furioso* sia a dire benefica agli Italiani. — Rapporti speciali del concetto fondamentale del *poema* contenuto nel *Furioso* coll'età sua. Esso tende a sviare gli Italiani dalle follie amorose in servizio della cosa pubblica — fatti che mostrano il bisogno di tale insegnamento per l'Italia del secolo XVI esordiente. — Importanza che di qui acquista il *Furioso* di fronte all'*Innamorato*. — L'intima ragione poetica del *Furioso*, raffrontato all'impero di Carlo V. — I *Cinque canti* dell'Ariosto. — I rifacimenti dell'*Innamorato*. — *Le prime imprese d'Orlando* del Dolce.

§ 2. — Le traduzioni e le imitazioni dei poemi classici . . . . . » 125-136

L'*Eneide*, tradotta dal Caro. — Perchè in questo secolo si avesse una buona versione dell'*Eneide*, e non se ne avesse una dell'*Iliade*. — L'*Italia liberata* del Trissino. — Analisi della favola — il suo concetto fondamentale — difetti di composizione. — L'*Alamanna* dell'Oliviero. — L'*Avarchide* di L. Alamanni. — Analisi della favola. — Il concetto dell'indipendenza nazionale in questo poema. — Cenni storici sul ciclo bretone, e suo significato ideale — i Celto-romani del quinto secolo e gl'Italiani del XVI.

§ 3. — Le due Gerusalemmi . . . . . » 136-155

Precursori del Tasso nella Francia settentrionale e in Provenza. — Quando il Tasso cominciasse la *Gerusalemme liberata*, ossia il *Gotifredo*. — Analisi della

favola della *Gerusalemme liberata* — quale ne sia il concetto fondamentale, e in che consista l'unità del poema. — Difetti nella composizione e organamento della favola. — Rapporti della *Gerusalemme* coi poemi di Francia sullo stesso soggetto — rapporti materiali e ideali con altre fonti. — Rapporti generali e speciali della *Gerusalemme liberata* coll'età sua. — Analogie col *Furioso*, e differenze del loro mondo poetico. — La *Gerusalemme conquistata* — analisi della sua favola, messa a riscontro con quella della *Liberata* — la favola della *Conquistata* è più logicamente disposta — anche i caratteri vi sono più spiccati ed umani. — Le due *Gerusalemmi* confrontate rispetto alla elocuzione — la *Conquistata* in molti luoghi peggiora il testo della *Liberata* — se la colpa sia veramente e sempre del Tasso. — Le tendenze specifiche della *Conquistata* rispetto alla vita politica e alla vita privata. — Come le mutazioni di questo genere riscontrino col mutato spirito pubblico.

CAPITOLO V. — **L'ideale della vita privata nella poesia narrativa** . . . . . Pag. 15

§ 1. — Saggi di epopea religiosa . . . . . » 156-159

Il Sannazaro e il suo *De Partu Virginis* — la *Cristiade* del Vida — altri saggi minori del Folengo, del Capece, del Tansillo, ecc.

§ 2. — Saggi di epopee sulla natura. . . . . » 159-163

Il Palingenio e lo *Zodiacus* — T. Tasso e *Le sette giornate*. — Le *Api* del Ruccellai — libertà di pensiero che vi domina. — La *Siphilis* del Fracastoro. — La *Coltivazione* dell'Alamanni — e altri saggi minori del Tansillo, del Bargeo, e del Baldi.

§ 3. — Il Romanzo pastorale . . . . . » 163-165

L'*Arcadia* del Sannazaro — e la traduzione del Caro degli Amori di Dafne e Cloe.

§ 4. — Il romanzo cavalleresco. . . . . » 165-169

L'ideale prevalente del romanzo cavalleresco è la naturale ricostituzione della famiglia. — Cenni sulla genesi ed evoluzione di questo ideale nelle letterature neolatine del medio evo. — L'*Amadis* spagnolo lo espone meglio d'ogni altro romanzo. — Storia di questo romanzo. — Come se ne servisse il Tasso. — Valore letterario dell'*Amadigi*. — Altri romanzi del ciclo d'Amadigi. — il *Rinaldo* di T. Tasso. — Romanzi del ciclo bretone — il *Girone* dell'Alamanni, nel quale fa la prima apparizione l'ideale della famiglia costituita. — L'*Odissea* tradotta dal Dolce.

§ 5. — Il romanzo satirico . . . . . » 170-179

Teofilo Folengo fa la caricatura degl'ideali prevalenti. — La *Zanitonella*, caricatura del romanzo pastorale. — L'*Orlandino*, caricatura del romanzo cavalleresco. — Il *Baldus* — analisi della sua favola. — Quale sia il concetto fondamentale di questo romanzo — opinione del De Sanctis — come il *Baldus* rappresenti l'indomito spirito umano che va alla distruzione degli spauracchi infernali. — Critica della composizione del *Baldus*. — Il suo umorismo. — Altri romanzi umoristici e satirici del Folengo stesso, del Forabosco, del Grazzini, dell'Aretino, e del Caporali.

§ 6. — Le novelle. . . . . » 179-183

I novellisti minori: il Morlini, il Firenzuola, lo Strapparola, il Grazzini, il Da Porto, ecc. — Le novelle del Bandello — difesa ch'egli fa della loro moralità. — Gli *Ecatommiti* del Giraldi. — Altri autori e traduttori di racconti.

CAPITOLO VI. — **L'ideale della vita pubblica nella poesia lirica** . . . . . Pag. 185

§ 1. — La lirica guelfa . . . . . » 185-193

Poeti che deplorarono la discesa di Carlo VIII — il Cariteo, il Sannazaro, Piero de' Ricci, il Tibaldeo, Antonio de' Cammelli da Pistoia. — Cesare Borgia esaltato come presunto redentore d'Italia da Ercole Strozzi — G. A. Flaminio esaltatore di Giulio II, il liberatore dagli stranieri. — Il Berni contro il duca Alessandro. — L. Alamanni rimpiange la patria perduta e invita la Francia a liberarla — rinfaccia a Firenze le cagioni della sua rovina. — Il Guidiccioni e L. Terracina deplorano la perduta indipendenza. — Il Molza, A. Caro e G. Porrino sperano la redenzione d'Italia dai Farnesi. — Fine dei rimpianti guelfi.

§ 2. — La lirica ghibellina . . . . . » 193-198

Il Varchi e D. Venier imprecano all'intervento francese. — Carlo V lodato dal Bembo, da Ver. Gambara, dal Trissino, da B. Daniello, ecc. — Bernardo e T. Tasso di fronte all'impero. — I lirici della guerra santa — Venier, Guazzo e C. Magno.

CAPITOLO VII. — **L'ideale della vita privata nella poesia lirica** . . . . . » 199

§ 1. — La lirica religiosa e filosofica . . . . . » 199-202

Il Sannazaro, B. Tasso, V. Colonna, L. Ariosto, ecc,

§ 2. — La lirica amorosa . . . . . » 202-220

L'egloga e l'idillio. — La lirica petrarchesca — il Cariteo, il Sannazaro, L. Alamanni, B. Tasso, T. Tasso. — La lirica dell'amor libero e intero — P. Bembo e G. Stampa. — La lirica degli affetti famigliari — Barbara Torelli, L. Ariosto, B. Rota, Ver. Gambara, V. Colonna, B. Tasso e T. Tasso. — Il Berni e i Berneschi.

CAPITOLO VIII. — **L'ideale della vita pubblica nella poesia drammatica** . . » 221-226

La *Sofonisba* del Trissino — la *Rosmonda* del Rucellai — la *Tullia* del Martelli e l'*Orazia* dell'Aretino. — Saggi di cronache politiche drammatizzate, e di comedia politica.

CAPITOLO IX. — **L'ideale della vita privata nella poesia drammatica** . . . » 227

§ 1. — Saggi di dramma religioso . . . . . » 227-229

Come e perchè in questo secolo la sacra rappresentazione venisse soppiantata dal dramma di stampo antico — il Cecchi trammezza tra la S. R. e la comedia di tipo classico.

§ 2. — Saggi di dramma filosofico . . . . . » 229-233

L'*Edipo* tradotto e imitato — l' *Orbecche* del Giraldi, la *Canace* dello Speroni e la *Marianna* del Dolce. — Il fato, la Provvidenza e il caso nelle opere drammatiche — quest'ultimo spadroneggia nelle comedie.

§ 3. — La satira della famiglia nella poesia drammatica . . . . . » 233-238

La *Calandria* del Bibbiena — la *Mandragora* del Machiavelli — la *Cortigiana*, il *Marescalco* e il *Filosofo* dell'Aretino — l'*Assiuolo* del Cecchi — e il *Candelajo* di G. Bruno.

§ 4. — La ricostituzione della vita famigliare nella poesia drammatica . . . » 239-247

I Suppositi dell'Ariosto, ecc. — Il dramma pastorale — saggi del Giraldi e del Beccari — l'*Aminta* di T. Tasso — il *Pastor fido* del Guarini — suo concetto filosofico fondamentale, studiato in rapporto coi tempi.

CAPITOLO X. — **L'idea della vita pubblica nella storiografia**. . . . . Pag. 248-266

Caratteri della storiografia in questa età. — Gli storici di Venezia — quelli di Milano — quelli di Genova — quelli di Sicilia e di Napoli. — Gli storici fiorentini — ragioni della loro abbondanza. — Niccolò Machiavelli — analisi delle *Storie fiorentine* — il loro concetto politico fondamentale. — Fr. Guicciardini, la *Storia di Firenze* e la *Storia d'Italia* — caratteri di questo scrittore. — Storici fiorentini minori — i continuatori ideali del Machiavelli: il Buonaccorsi, J. Nardi e G. M. Bruto — i continuatori del Guicciardini: Fr. Vettori, P. Giovio, il Nerli, il Segni, il Varchi, J. Pitti, e l'Adriani. — Gli storici eruditi: il Giambullari, V. Borghini e Sc. Ammirato. — Lettere politiche. — Storici di Roma moderna ed antica. — Storici di stati esteri.

CAPITOLO XI. — **L'idea della vita privata nella storiografia** . . . . . » 267-274

Biografie di letterati e d'artisti. — Le autobiografie del Guicciardini, del Cellini, del Cardano, del Cornaro e del Paruta. — Gli epistolarii dell'Aretino, del Caro, di B. Tasso, ecc.

CAPITOLO XII. — **L'idea della vita pubblica nei discorsi, nei dialoghi e nei trattati scientifici** . . . . . » 275

§ 1. — I POLITICI UNITARII . . . . . » 275-283

Il Machiavelli e l'Ariosto. — L'idea politica generale pel M., studiata nei *Discorsi* — la sua idea politica rispetto all'Italia, studiata nel *Principe*, nel *Castruccio* e nell'*Arte della guerra*. — La morale e la politica nel Machiavelli. — L'idea politica del M., rispetto a Firenze. — Conclusione. — Altri politici della sua scuola: A. Nifo, il Roseo, il Pigna, il Guarini, Giovanni Botero.

§ 2. — I POLITICI FEDERALISTI . . . . . » 287-286

Francesco Guicciardini — sua politica rispetto all'Italia e rispetto a Firenze. — I suoi continuatori: Sc. Ammirato, il Giannotti, il Foglietta, il Contarini; Paolo Paruta.

CAPITOLO XIII. — **L'idea della vita privata nei discorsi, nei dialoghi e nei trattati scientifici** . . . . . » 287

§ 1. — IL MOVIMENTO TEOLOGICO E FILOSOFICO . . . . . » 287-296

La questione della grazia — G. Contarini e i cattolici moderati — i protestanti italiani. — I polemisti cattolici — R. Bellarmino e G. Muzio. — Come il litigio della grazia si riproducesse nella filosofia del cinquecento. — Pietro Pomponazzi e la sua scuola — il Telesio e gli studii di filosofia naturale — il Bruno: idee fondamentali della sua filosofia.

§ 2. — LA SCIENZA DELL'AMORE . . . . . » 296-301

Scrittori di cortigiania: l'Aretino e lo Speroni — l'amor platonico secondo il Bembo, il Castiglione — la *Raffaella* e l'*Istituzione morale* del Piccolomini. — Il concetto della famiglia nello Speroni, nel Cardano e in T. Tasso. — Legislatori del buon vivere in società: Gio. Casa, il Castiglione, il Tasso, ecc. — Scrittori del duello.

CAPITOLO XIV. — **Arte e lingua, e relative teorie** . . . . . » 302

§ 1. — L'ARTE LETTERARIA E LE RELATIVE TEORICHE . . . . . » 303

Carattere generale delle forme letterarie in questa età. — Storici della letteratura: Fr. Arsilli, L. G. Giraldi, A. F. Doni, O. Landi — G. M. Barbieri e la sua *Arte di rimare*. — Traduttori e commentatori della *Poetica* d'Aristotile — autori di nuove *Poetiche*. — Trattatisti speciali della poesia epica: Giraldi Cinthio, e il Pigna — T. Tasso e i suoi *Discorsi* sul poema eroico. — Litigio col Salviati, e raffronti istituiti tra il *Furioso* e la *Gerusalemme*. — Dispute sulla *Divina Commedia* — suoi commentatori. — Edizioni e commentatori del *Canzoniere* petrarchesco. — La tecnica della lirica. — La tecnica del dramma. — Trattati di retorica, dell'arte storiografica e del dialogo. — Scrittori di estetica e di belle arti.

§ 2 — LA LINGUA E LE RELATIVE QUESTIONI . . . . . Pag. 312-327

La lingua latina — perchè dovesse cedere il posto all'italiana. — Breve storia delle origini e dello svolgimento della lingua letteraria italiana — sue condizioni sul principio del secolo XVI. — Suo duplice svolgimento — in senso nazionale e unitario — e in senso municipale. — I sostenitori della italianità della nostra lingua: V. Calmeta, B. Castiglione, il Trissino, il Muzio e Ascanio Persio. — I sostenitori della fiorentinità o toscanità della nostra lingua: il Bembo, il Castelvetro, il Franci, il Tolomei, l'Anonimo, il Giambullari, il Varchi, il Salviati; il Bargagli e il Cittadini. — Stato attuale della questione.

Quinquerno

Corona ferrea.